STUDI VENEZIANI

FONDAZIONE GIORGIO CINI
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

⋆

Direttore scientifico:

GINO BENZONI

Segreteria e Redazione scientifica:

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia,
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

⋆

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

Direttore responsabile:

GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N. S. LXVIII (2013)

PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXIV

Amministrazione e abbonamenti:
Fabrizio Serra editore
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma:
Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net

www.libraweb.net

⋆

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.) , di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

© Copyright 2014 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*, *Edizioni dell'Ateneo*, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*, *Gruppo editoriale internazionale* and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

⋆

issn 0392-0437
issn elettronico 1724-1790

SOMMARIO

STUDI

Luigi Andrea Berto, *Tutto bene sul fronte occidentale? L'immagine della frontiera della* Venetia *altomedievale tra secondo e terzo millennio* 17
Brian J. Maxson, *Claiming Byzantium: Biondo Flavio, diplomacy, and the Fourth Crusade* 31
Sébastien Mazou, *L'armée de Venise entre crise et reforme: étude des* dispacci *de Lorenzo Loredan,* provveditore generale *en 1477-1478* 61
Roberto Zapperi, *Pietro Aretino scrittore devoto* 135
Gino Benzoni, *E dopo? Tra mitizzazione e disincanto* 151
Giovanna Gamba, *La rivolta della plebe. Istituzioni e politica nella Brescia di metà Seicento* 169
Valentina Dal Cin, *Un ospite illustre ma scomodo: l'esilio veronese del futuro Luigi XVIII tra il 1794 e il 1796* 211
Miltos Karkazis, *The post-Venetian Ionian islands* 237
Sara Codolo, *La censura nella Venezia napoleonica (1806-1814)* 251

NOTE E DOCUMENTI

Luigi Andrea Berto, *L'onomastica latina di Treviso longobarda e i suoi rapporti con la* Venetia *lagunare* 273
Mario Bulgarelli, *La feudalizzazione estense: greve eredità per la Venezia del Cinquecento?* 297
Gino Benzoni, *La Bassano dei Bassano* 367
Raffaele Paier, *Il* Cristo portacroce *della Scuola di S. Rocco a Venezia* 375
Angela Caracciolo Aricò, *E in campagna erba! Tra Sanudo e Ruzante negli anni di Agnadello* 395
Carla Boccato, *Volontà testamentarie di una coppia di coniugi ebrei del Ghetto di Venezia (sec. xvii)* 405
Fausto Lanfranchi, *Porti e approdi per la difesa della Morea nella strategia e logistica dell'armata veneziana* 419
Elena Doria, *La 'grandezza' di Venezia e Milano in età napoleonica. Un'idea amministrativa di città in due 'semicapitali' del primo Ottocento* 465

RECENSIONI

Donne a Verona…, a cura di Paola Lanaro, Alison Smith (A. Zannini) 481
Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, *Ceneda e Serravalle in età veneziana*... (J. Pizzeghello) 482
Ivano Paccagnella, *Vocabolario del pavano*… (G. Pellizzari) 488
Dennis Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari*… (G. Gullino) 500
Giovanni Foscari, *Viaggi di Fiandra*…, a cura di Stefania Montemezzo (G. Vertecchi) 503
Il segreto dei segreti. I tarocchi Sola Busca…, a cura di Laura Paola Gnaccolini (H. Zug Tucci) 506
Laura Lepri, *Del denaro o della gloria. Libri, editori e vanità nella Venezia del Cinquecento* (A. Balduino) 510
La Vita *e i* Sermoni *di Chiara Bugni*, a cura di Reinhold C. Mueller, Gabriella Zarri (F. Ambrosini) 513
Tiziano, *L'epistolario*, a cura di Lionello Puppi (R. Zapperi) 520
Bruno Chiappa, *La risicoltura veronese*… (M. Pitteri) 523
Adriano Papo, *Giorgio Martinuzzi … monaco-statista dalmata* (L. Zuccolo) 527
Antonio Colbertaldo, *Storia di Caterina Corner*…, a cura di Daria Perocco (J. Tisato) 534
Roberto Pancheri, *Nel castello di Praga* (L. de Venuto) 538
Maria Elena Massimi, *La cena in casa di Levi di Paolo Veronese. Il processo riaperto* (R. Zapperi) 542
Maartje van Gelder, *Trading Places - The Netherlandish Merchants in … Venice* (M. Giani) 546
Pasquale Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi*… (C. Pin) 549
Federica Spadotto, *Giovan Battista Cimaroli* (D. Tosato) 558
Carlo Gozzi, *Commedie in commedia*… (M. Pieri) 558
Tiziana Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti … nella Venezia del Settecento* (P. Del Negro) 566
Melchiorre Cesarotti, *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di Fabio Finotti (P. Luxardo) 574
Alessia Giachery, *Jacopo Morelli e la Repubblica delle lettere*… (S. Trovato) 577

Giorgio Brunetti, *Artigiani, visionari e manager…* (M. Pitteri) 580
Antonio Foscari, *Tumult and Order. Malcontenta 1924-1939* (R. Mamoli Zorzi) 584
Branca Veneto…, a cura di Chiara Frison (V. Di Iasio) 586

STUDI

TUTTO BENE SUL FRONTE OCCIDENTALE? L'IMMAGINE DELLA FRONTIERA DELLA *VENETIA* ALTOMEDIEVALE TRA SECONDO E TERZO MILLENNIO

Luigi Andrea Berto

E, poiché [i Venetici] si lamentavano che i patri territori erano completamente occupati dai barbari, fra entrambi le parti si creavano dei grandissimi dissidi tanto da combattere tra di loro arrecandosi reciprocamente pene e devastazioni.[1]

In questa maniera, agli inizi dell'XI sec., dopo avere narrato che l'invasione dell'Italia da parte dei Longobardi aveva indotto gli abitanti della provincia romana della *Venetia*, che non volevano rimanere sotto il dominio degli invasori, a trasferirsi nelle isole della laguna e a creare così una nuova Venezia,[2] Giovanni Diacono – autore della prima cronaca veneziana –[3] descrisse la natura dei rapporti intercorsi per ca. 150 anni tra i Venetici e quei barbari finché, secondo lo stesso cronista, la pace e un trattato non furono stipulati tra il primo duca di Venezia, Paulitio, e il re longobardo Liutprando (712-744).[4] Questo non significa che non ci furono più conflitti. Lo stesso Giovanni Dia-

[1] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. it. di L. A. Berto, Bologna, Zanichelli, 1999 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ad uso delle scuole», 2), II, 1: «Et quoniam omnino patrios fines dolebant a barbaris possidere, maxima inter utrasque partes iurgia versabatur ita ut inter se vicissim molestias et depopulationes conferre decertarent».

[2] Ivi, I, 1-6.

[3] In realtà l'attribuzione della paternità di questo testo al diacono Giovanni, cappellano e ambasciatore del duca Pietro II Orseolo (991-1008), non è certa, ma molto probabile. Per un approfondimento su quest'opera e relativa bibliografia vedi ivi, pp. 7-24, e L. A. Berto, *Il vocabolario politico e sociale della «Istoria Veneticorum» di Giovanni Diacono*, Padova, Il Poligrafo, 2001 (questo volume è ora disponibile anche in lingua inglese: *The Political and Social Vocabulary of John the Deacon's 'Istoria Veneticorum'*, Turnhout, Brepols, 2013).

[4] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 2: «Cum Liuprando vero rege inconvulse pacis vinculum confirmavit; apud quem pacti statuta, que nunc inter Veneticorum et Longobardorum populum manent, impetravit. Fines etiam Civitatis nove, que actenus a Veneticis possidentur, iste cum eodem rege instituit, id est a Plave maiore, secundum quod designata loca discernuntur, usque in Plavisellam».

cono racconta che durante il governo del *magister militum* Iubiano (ca. 741),[5] i Venetici non solo diedero rifugio all'esarca di Ravenna, estromesso dalla sua città dai Longobardi, ma lo reinsediarono, scacciando gli invasori; nel corso degli scontri avrebbero addirittura ucciso il duca di Vicenza e catturato un nipote di re Liutprando.[6] Il figlio del duca Maurizio fu invece catturato probabilmente agli inizi degli anni settanta dell'VIII sec. nel corso di una campagna dei Venetici contro i Longobardi in Istria.[7]

Ca. mille anni dopo, in un saggio sulle frontiere durante il regno longobardo, un altro storico, Stefano Gasparri, docente di Storia medievale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ha invece ritratto le relazioni occorse tra i medesimi soggetti nella frontiera nord-occidentale della Venezia lagunare in questa maniera:

> ci si trovava di fronte ad una realtà agricola che, al di là dei confini politico-militari, era rimasta sempre profondamente integrata; una realtà locale che in tal modo aveva vissuto per tutto il periodo successivo alla conquista longobarda e che allo stesso modo sarebbe andata avanti in futuro, sia pure in termini che a quel punto si facevano più chiari. È la prova della forte compenetrazione umana, territoriale ed economica delle zone di frontiera.[8]

[5] Il cronista venetico riporta anche la lettera di papa Gregorio III (731-741) al patriarca di Grado, Antonino, in cui il pontefice lo sollecitò a indurre i Venetici ad aiutare l'ufficiale imperiale: ivi, II, 13. In realtà, sembra che questo episodio sia avvenuto tra il 732 e il 735, ossia durante il ducato di Orso. Per un approfondimento su questo vedi M. PAVAN, G. ARNALDI, *Le origini dell'identità lagunare*, in L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, Gh. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 435-436. Utilizzando una fonte notoriamente spuria – *Epistolae Langobardicae collectae*, a cura di W. Gundlach, Berlin, Weidmann, 1892 («Monumenta Germaniae Historica. Epistolae», III), n. 11, p. 702 (essa è, ad es., definita un falso da PAVAN, ARNALDI, *Le origini dell'identità lagunare*, cit., p. 435, e Roberto Cessi non la menziona nella sua raccolta delle fonti venetiche altomedievali) –, Gasparri ha erroneamente affermato che il papa aveva inviato un'epistola al duca Orso chiedendogli di aiutare l'esarca di Ravenna: S. GASPARRI, *Anno 713: La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in U. Israel (a cura di), *Venezia: I giorni della Storia*, Roma, Viella, 2011, p. 39.

[6] GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 12: «Cuius [Iubiano] quoque diebus exarchus, Ravenne primas, Venetiam veniens, nimiumque Veneticos postulans quatenus propriam urbem, quam Ildebrandus, nepos Liubrandi regis, et Paradeus, Vicentinus dux, captam habuerant, tueri atque defendere eorum auxiliis potuisset. Cuius Venetici faventes petitioni, navali cum exercitu prelibatam Ravennam ad urbem properantes, unus illorum, Ildebrandus scilicet, vivus ab eis captus est, alter vero, qui dicebatur Paradeus, acriter dimicando occubuerat, atque huiusmodi exarcho prelibato primati urbs decenter est restituta».

[7] *Le «Liber Pontificalis». Texte, introduction et commentaire*, 3 voll., éd. par L. Duchesne, Paris, Ernest Thorin, 1886-1892 («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome»., s. II, 2): vol. I, p. 491.

[8] S. GASPARRI, *La frontiera in età longobarda*, «Civiltà bresciana. Studi e ricerche», 19, 1,

Scopo di questo articolo è di cercare di comprendere i motivi che hanno portato a due descrizioni così diverse.

Nel caso del cronista medievale essi sono esplicitamente dichiarati nel brano appena citato. Gli abitanti della prima Venezia, trasferitisi nelle lagune, e i loro discendenti, pur avendovi costruito nuove città e creato una nuova e splendida Venezia,[9] non avevano dimenticato la loro patria precedente, completamente occupata dai 'barbari'. Questo era stato motivo di rancore e i rapporti con i loro vicini erano stati quindi esclusivamente contraddistinti dall'ostilità, sfociata in scontri aperti che avevano causato dolori e distruzioni da entrambe le parti. Giovanni Diacono però si limitò a questo riassunto e probabilmente basò tale racconto su fonti scritte non pervenuteci e/o su memorie orali. Nei capitoli precedenti della sua cronaca ci sono tuttavia alcuni riferimenti ad alcuni episodi – in gran parte presi alla lettera da altri testi –, che confermano le dichiarazioni dell'Autore della *Istoria Veneticorum*. A tale proposito, occorre rammentare che la sezione iniziale di quest'opera fino al governo del duca Maurizio Monegario (ca. 756-ca. 764)[10] non è presente nel manoscritto più antico di questo testo, risalente all'XI sec., del quale si sono persi i primi fogli; su di essa grava il sospetto di qualche rifacimento, soprattutto sulla sezione antecedente il menzionato commento di Giovanni Diacono. Per tale motivo non si può essere sicuri che quei brani fossero stati inseriti dall'Autore venetico.[11] Ad ogni modo, nella versione pervenutaci, si racconta che il patriarca di Aquileia Paolo aveva abbandonato la sua sede e si era rifugiato nella vicina Grado per timore della *rabies* dei Longobardi.[12]

2010, p. 26; [in questo volume della rivista sono stati pubblicati gli Atti di un Convegno tenutosi nel 2008].

[9] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 5: «Populi vero eiusdem provintie penitus recusantes Longobardorum ditioni subesse, proximas insulas petierunt. Sicque Venetie nomen, de qua exierant, eisdem insulis indiderunt, qui et actenus illic degentes Venetici nuncupantur. Heneti vero, licet aput Latinos una littera addatur, Greci laudabiles dicuntur. Verum postquam in his insulis future habitationis sedem optinere decreverint, quedam munitissima castra civitatesque edificantes, novam sibi Venetiam et egregiam provintiam recreaverunt».

[10] Nell'edizione più recente questo corrisponde a ivi, II, 18.

[11] Per un approfondimento su questi problemi, vedi E. Besta, *Sulla composizione della cronaca veneziana attribuita al diacono Giovanni*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LXXIII, 1914, pp. 775-802; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., pp. 12-23; Berto, *Il vocabolario politico e sociale*, cit., *passim*.

[12] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 4: «Aquilegensi quoque civitati eiu-

Il trasferimento della sede patriarcale a Grado fu confermato in occasione di una sinodo indetta dal patriarca Elia, il quale lo giustificò sottolineando che, dopo le distruzioni patite nel passato da Aquileia ad opera degli Unni e di altri barbari, ora quella città non poteva sostenere il «quotidiano flagello» rappresentato dal «nefando popolo dei Longobardi».[13] Dopo una settantina d'anni, il vescovo di Altino imitò l'esempio del patriarca di Aquileia, rifugiandosi a Torcello, perché non sopportava la «insania» dei Longobardi.[14] Si ha infine il racconto di un ben specifico evento bellico. Il duca longobardo di Cividale Lupo condusse infatti i suoi cavalieri a Grado attraverso la strada romana che collegava l'isola alla terraferma, saccheggiò la città e trafugò il tesoro patriarcale.[15]

Esistevano dunque delle testimonianze scritte[16] che confermavano l'esistenza di ostilità e Giovanni Diacono o chi per lui aveva probabilmente usato tali informazioni e forse altre da fonti orali per descrivere uno stato di perpetua ostilità tra i Venetici e i Longobardi.

Per quanto riguarda le conclusioni di Gasparri, esse si baserebbero su alcuni articoli del già ricordato accordo stabilito tra Venezia e

sque populis beatus Paulus patriarcha preerat. Qui Langobardorum rabiem metuens, ex Aquilegia ad Gradus insulam confugit». Lo stesso brano è presente in Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-X*, Hannover, Hahn, 1878 («Monumenta Germaniae Historica. Scriptores»), II, 5.

[13] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 11: «Karissimi fratres, intervenientibus malis nostris, cottidie hostile perpetimur flagellum. Et iam pridem ab Atila Unorum rege Aquilegia civitas nostra funditus distructa est et postea Gothorum incessu et ceterorum barbarorum cassata, vix aspirans. Sed et nunc Langobardorum infande gentis flagella sustinere non potest; quapropter dignum ducit mansuetudo nostra, si vestre placet sanctitati, in hunc castrum Gradensem nostram confirmare metropolym». Passo presente anche negli atti del Concilio di Grado (579), che si ritiene siano stati rimaneggiati nei secoli successivi: *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, 2 voll., Padova, Gregoriana, 1942: vol. I, pp. 8-9.

[14] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 38: «cuius tempore Maurus Altinensis episcopus non ferens Langobardorum insaniam, Severini pape auctoritate ad Torcellensem insulam venit ibique suam sedem corroborare et pro futuro manere decrevit».

[15] Ivi, I, 44: «Circa hec tempora Lupus dux Foriulanus in Gradus insula cum equistri exercitu per strata que antiquitus per mare facta fuerat introivit, et depredata ipsa civitate, Aquilegensis ecclesie thesauros exinde auferrens reportavit». Brano tratto da Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, cit., V, 17.

[16] Agli eventi appena menzionati, si possono aggiungere i brevi riferimenti alle distruzioni subite da Oderzo, che era rimasta sotto il controllo di Costantinopoli, ad opera dei re longobardi Rotari e soprattutto Grimoaldo. La devastazione compiuta da quest'ultimo spinse i Bizantini ancora di più verso le lagune: ivi, IV, 38; V, 28.

il re longobardo Liutprando, dei quali si fa cenno nel patto sancito dall'imperatore franco Lotario col Ducato venetico nell'840.[17] Leggendo la fonte, emerge che l'analisi dello storico cafoscarino non ha alcun fondamento. Nel *Pactum Lotharii* si riporta infatti soltanto che i confini del territorio di Cittanova, centro facente parte della Venezia lagunare, dovevano rimanere gli stessi di quelli stabiliti al tempo di re Liutprando tra il *dux* Paulitio e il *magister militum* Marcello, che erano poi stati confermati dal re longobardo Astolfo (749-756).[18] Agli abitanti di quell'area si confermava che potevano portare al pascolo senza alcun problema i loro animali fino ai limiti della zona stabiliti da quell'accordo e situati tra il Piave Maggiore e il Piave Secco,[19] la quale, si specificava, apparteneva ai Cittanovesi[20] e quindi era un territorio facente parte del Ducato venetico. Il fatto che fosse un'area situata nella terraferma l'aveva probabilmente resa una zona che i Longobardi

[17] In generale sul *Pactum Lotharii* e le circostanze che portarono ad esso vedi R. Cessi, *Pacta Veneta. I - Pacta Carolina*, in Idem, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli, Morano, 1951, pp. 175-243; Gh. Ortalli, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, Gh. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*, I, cit., pp. 746-748; e P. Moro, *Venezia e l'Occidente nell'Alto Medioevo. Dal confine longobardo al* pactum *lotariano*, in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 48-53.

[18] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. I, cit., p. 107, c. 26: «De finibus autem Civitatis novae statuimus, ut, sicut a tempore Liuthprandi regis terminatio facta est. Inter Paulitionem ducem et Marcellum magistrum militum, ita permanere debeat, secundum quod Aistulfus ad vos Civitatinos novos largitus est». Gasparri definisce duca di Treviso Paulitio, ma, in realtà, tale identificazione è probabile, ma non certa. Come si può vedere, la fonte non riporta di che cosa quest'ultimo fosse duca e un duca di Treviso con quel nome non è attestato da nessun'altra fonte. L'identità di Paulitio e Marcello è una questione complessa, che non è possibile presentare qui nella sua interezza. Basti pensare che, a partire dalla cronaca di Giovanni Diacono, i primi due duchi di Venezia sono stati considerati due personaggi aventi quei nomi e che gli storici contemporanei ritengono falsa tale informazione. Per un approfondimento su questa questione e le varie ipotesi, vedi Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 2, 10; R. Cessi, *Paulicius Dux*, in Idem, *Le origini del ducato veneziano*, cit., pp. 155-173; G. P. Bognetti, *Natura, politica e religioni nelle origini di Venezia*, in Idem, *L'età longobarda*, Milano, Giuffrè, 1968, vol. IV, p. 523; Pavan, Arnaldi, *Le origini dell'identità lagunare*, cit., pp. 428-431; Gasparri, *Anno 713*, cit., pp. 30-38 (in questo saggio il medievista cafoscarino è molto più sfumato nelle sue affermazioni).

[19] Si tratta probabilmente di due rami del fiume Piave. Nella cronaca di Giovanni Diacono, uno dei confini di questo territorio ha un nome diverso: Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 2: «a Plave maiore … usque in Plavisella».

[20] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. I, cit., p. 107, c. 28: «Peculiarumque vestrarum partium greges pascere debeat cum securitate usque in terminum, quem posuit Paulitius dux cum Civitatinis novis, sicut in pacto legitur de Plave maiore usque in Plave siccam, quod est terminus vel proprietas vestra».

avevano cercato di occupare.[21] Ai residenti di Caorle – un altro centro appartenente a Venezia – era consentito «capulare», tagliare la legna,[22] in una selva situata nel Ducato di Cividale, «in fines Foroiulanos», così come avevano «ante», «in precedenza», fatto.[23] In un successivo articolo si stabiliva che le stesse attività erano permesse nel medesimo territorio anche agli abitanti di Grado e pure in tale caso si evidenzia che questo era avvenuto secondo una «antiqua consuetudo» e «antiquitus», ossia «dai tempi antichi».[24]

Questa fonte perciò indica che le aree di frontiera nord-occidentali della Venezia lagunare non costituivano certo un valico insormontabile e tra gli abitanti delle lagune e i Longobardi non c'era sempre stato un continuo stato di belligeranza, i Venetici residenti nelle zone limitrofe ad esse potevano recarsi in quei territori, con ogni probabilità quando non c'erano conflitti e periodi di tensione con i loro vicini, per effettuare semplici attività, come quella appunto di raccogliere legna – attività forse compiute dai loro antenati in quei luoghi anche nel periodo antecedente la conquista longobarda. Questo tuttavia non significa che si era così creata un'idilliaca area di frontiera in cui era avvenuta una «compenetrazione umana, territoriale ed economica» come sostenuto dallo storico cafoscarino, il quale vent'anni prima aveva espresso una visione completamente opposta delle zone di frontiera durante il regno longobardo. Collegando la descrizione di una spedizione contro l'Istria del re longobardo Autari (584-590) alle esazioni imposte alle chiese nella stessa regione dai Longobardi, di cui il presule di Grado si lamentò col papa in una lettera del 770-772, egli

[21] Ai tempi di Giovanni Diacono, essa fu oggetto di un'aspra contesa tra il vescovo di Belluno, che l'aveva occupata, e il duca Pietro II Orseolo. Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., IV, 33-35. *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, Padova, Gregoriana, 1943, vol. II, nn. 74, 82, 84-86.

[22] Per il significato di questo verbo nel latino medievale vedi *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange, auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. Carpenterii, Adelungii, aliorum suisque digessit G. A. L. Henschel; sequuntur Glossarium gallicum, tabulae, indices auctorum et rerum, dissertationes. Editio nova / aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, Niort, 1885, sub voce.

[23] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. I, cit., p. 107, c. 29: «Caprisani vero in silva, ubi capulaverunt, in fines Foroiulianos semper faciant reditum, et eam capulent, sicut ant capulaveverunt».

[24] Ivi, p. 107, c. 30: «Et stetit, ut de Gradensis civitate secundum antiquam consuetudinem debeat dare [reditum] et capulas facere, ubi ante fecerunt in fines Foroiulianos, sicut antiquitus fecistis».

aveva sottolineato che «la razzia e il bottino erano una forma di sfruttamento stabile delle popolazioni confinanti del Regno, esercitata in primo luogo dalla stessa monarchia e più sicura – anche se ugualmente violenta – della guerra vera e propria, perché l'esito favorevole di queste spedizioni periodiche era scontato» e che «l'analogia della situazione gradese con quella delineata dalle spedizioni armate dell'età di Autari e Agilulfo dunque è forte. Certo i tempi alla fine dell'VIII sec. erano cambiati, il dominio longobardo era stabilito più saldamente; ma il concetto è sempre lo stesso, quello dell'esazione più o meno violenta. Una taglia, più che un tributo».[25] In un saggio pubblicato nello stesso periodo e dedicato alla Venezia altomedievale, egli aveva invece definito il patto di Liutprando «un patto "rurale", espressione della compenetrazione fra i margini territoriali della laguna e l'entroterra veneto».[26]

[25] S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in P. Cammarosano, S. Gasparri (a cura di), *Langobardia*, Udine, Casamassima, 1990, p. 266, [ripubblicato in S. Gasparri (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004]. In questo caso il medievista cafoscarino compie una poco attenta lettura della fonte. Non erano infatti il patriarca di Grado e tutta la sua Chiesa a subire le esazioni dei Longobardi, ma solamente le chiese in Istria, che faceva parte della diocesi ecclesiastica di Grado, ma non apparteneva al Ducato venetico: *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. I, cit., pp. 47-49. Ciò è stato ripreso in un successivo lavoro nel quale Gasparri – evidentemente non rileggendo la fonte, ma solamente quello che aveva scritto nel 1990 – fa, senza riportare alcuna nota, la seguente affermazione: «il caso, forse un po' particolare, del duplice sfruttamento di Grado da parte di Longobardi e Bizantini (intorno al 770)»: S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII): Osservazioni su un tema controverso*, in G. P. Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Mantova, Padus, 1995, p. 16.

[26] S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il cardo, 1992, p. 7. In uno studio di poco precedente egli sottolinea che in sei documenti di area trevigiana dell'epoca longobarda ci sono numerosi nomi di origine romana e/o greca che dimostrerebbero che nel Ducato di Treviso c'era una forte mescolanza etnica. Essa indicherebbe che questo «avamposto del regno» era «tutto spinto verso le terre di tradizione bizantina della laguna veneta, con le cui popolazioni mantiene un'affinità etnica e culturale profonda»: IDEM, *Dall'età longobarda al secolo X*, in D. Rando, G. M. Varanini (a cura di), *Storia di Treviso*, vol. II, Venezia, Marsilio, 1991, p. 19 e p. 37, nota 41. A proposito di questa tematica, nel suo lavoro del 1992 egli parla di «mescolanza etnica fra il ducato trevigiano e le terre lagunari» (GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, cit., p. 8, nota 13). Queste posizioni sono state ripetute in IDEM, *La frontiera in Italia*, cit., p. 16: «realtà agricola … profondamente integrata … mescolanza etnica … sono tutti segnali significativi … di una forte compenetrazione umana, territoriale ed economica delle zone di frontiera». A parte l'esiguo numero di fonti, disponibili soltanto per un breve lasso di tempo, che dovrebbe suggerire maggiore prudenza, l'interpretazione riguardante i dati onomastici è molto forzata e soprattutto non basata su un confronto con la realtà venetica. È infatti

Si tratta senza dubbio di un notevole e sorprendente mutamento di posizione su come le frontiere durante l'età longobarda sono descritte.[27] Nuove fonti che possano spiegare la diversa e idilliaca interpretazione delle relazioni in queste aree non sono state infatti scoperte. Quello che è cambiato nel corso degli ultimi anni è che numerosi studiosi, tra i quali ci sono soprattutto i membri della cosiddetta 'Scuola di Vienna',[28] ritengono che l'incontro tra le popolazioni barbariche, che invasero l'Impero Romano d'Occidente,[29] e quelle locali si fosse

più probabile che quei nomi siano un'eredità di coloro che erano rimasti nella terraferma dopo l'invasione longobarda. A sostegno di ciò, c'è il fatto che, tra i personaggi dell'area trevigiana aventi nomi latini e greci – lo storico cafoscarino ne omette alcuni e ne aggiunge altri che non si trovano nei documenti di quel periodo –, pochissimi sono riscontrabili nell'onomastica dei Venetici vissuti tra l'VIII sec. e gli inizi di quello successivo, circostanza che parrebbe sottolineare l'esistenza di una notevole diversità tra la terraferma e il mondo lagunare. Per un approfondimento su questo tema, rimando a miei lavori di prossima pubblicazione sulla prosopografia e l'onomastica venetica altomedievale.

[27] Nel saggio del 2010 lo studioso dell'Università di Venezia non cita le sue precedenti idee e non fornisce alcuna spiegazione per tale cambiamento. In quello del 1990 egli inoltre ritiene che lo sfruttamento delle popolazioni di frontiera tramite la violenza ed esazioni forzate fosse avvenuto anche nella Terra di Lavoro, area di frontiera tra il Ducato longobardo di Benevento e Napoli, ma nello studio del 2010 egli invece sostiene che quella zona evidenzierebbe una situazione simile a quella rilevabile nelle aree di confine tra Longobardi e Venetici: GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, cit., p. 266; IDEM, *La frontiera in età longobarda*, cit., p. 25: «Da un trattato di poco successivo al 774, stipulato da Arechi II di Benevento con i *milites* napoletani, si capisce infatti che i contadini della Liburia avevano due padroni, l'aristocrazia longobarda e i *milites* napoletani. Dunque in questo caso siamo davanti, più che a una frontiera, ad un territorio comune fra il ducato longobardo di Benevento e il ducato bizantino di Napoli. Ma non radicalmente diversa la situazione doveva essere altrove, ad esempio nell'Italia nord-orientale, dove va ricordata la situazione registrata nel patto tra Longobardi e Venetici». In un lavoro su Venezia, pubblicato nel 2011, Gasparri sottolinea di nuovo il tema della forte compenetrazione umana esistente tra Longobardi e Bizantini nelle zone di frontiera e rimanda genericamente a tutto il suo saggio del 1990: IDEM, *Anno 713*, cit., pp. 36-37: «Siamo di fronte a due società strettamente compenetrate, in particolare in quelle zone di confine dove la popolazione delle terre bizantine e longobarde era profondamente mescolata … sanare un'artificiale spaccatura politica che aveva a lungo diviso in due parti una società rurale che era invece rimasta sempre strutturalmente omogenea… La realtà dell'alto medioevo era quella di aree di influenza che si intersecavano, di popolazioni rurali mescolate fra di loro. Di usi di varie comunità da regolare reciprocamente. In questo quadro la società lagunare si collegava intimamente a quella della terraferma e dunque era necessario intervenire». Egli quindi si cita, dimenticandosi però quanto aveva in precedenza affermato.

[28] Tra di essi spicca Walter Pohl. Per il *curriculum* di questo studioso vedi http://www.oeaw.ac.at/imafo/mitarbeiterinnen-imafo/walter-pohl/.

[29] I propugnatori di questo approccio in realtà non usano questo tipo di vocabolario e preferiscono una terminologia più neutra e 'meno violenta', come stanziamento, migrazione, ecc.

verificato in modo relativamente pacifico e che la fusione tra di loro fosse avvenuta abbastanza velocemente.[30] Nonostante alcune critiche che hanno evidenziato come tali posizioni siano influenzate da posizioni politiche e dal modo di percepire i rapporti etnici nel mondo contemporaneo,[31] esse hanno attecchito anche in Italia e Gasparri ne rappresenta uno dei più affezionati sostenitori. Alla base di questo 'nuovo approccio' ci sarebbe soprattutto l'utilizzo di una sofisticata metodologia storica, che consentirebbe di superare le ristrettezze della storiografia precedente e al tempo stesso di minimizzare le influenze del presente.[32]

[30] Su questo orientamento storiografico e relativa bibliografia, vedi, ad es., S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e Medioevo (300-900)*, Roma, Carocci, 2012; S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i franchi, il papato*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

[31] Riferendosi ai lavori di Pohl e Gasparri, Paolo Delogu ha definito una «presupposizione ideologica» la posizione di chi sostiene che i Longobardi avevano «una debole e mutevole vocazione identitaria e una facile disponibilità ad accettare il contesto romano, senza avversione ideologica e senza ricorso a pratiche sistematiche di sopraffazione violenta» e ha rimarcato che queste posizioni derivano «dalla fiduciosa convinzione che i contatti interetnici del mondo contemporaneo possano svilupparsi in modo non conflittuale»: P. Delogu, *I Longobardi: storia di un popolo e di un regno*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Cinisello Balsamo (mi), Silvana Editoriale, 2007, p. 34. In un precedente saggio questo studioso ha denominato il nuovo orientamento storiografico «non meno ideologicamente condizionato» di quelli precedenti ed espresso queste idee in tale maniera: «Mi pare infatti che la storiografia recente tenda a descrivere i fenomeni del passato in modo consentaneo ai problemi dell'odierna società occidentale avanzata, che si avvia a diventare multietnica e si preoccupa di attenuare il peso dei contrasti di civiltà, esaltando invece le ipotesi e le speranze di integrazione fra gruppi etnici e culturali posti a contatto dalle nuove migrazioni»: Idem, *L'Editto di Rotari e la società del vii secolo*, in J. Arce, P. Delogu (a cura di), *Visigoti e Longobardi*, Firenze, All'insegna del giglio, 2001, p. 331. Egli ha pure rilevato come «a tale atteggiamento … in ambiente tedesco e soprattutto austriaco si è unita l'esorcizzazione dell'identità germanica, presa di distanza postuma dalle devianze naziste, se non inquieta deprecazione di deviazioni future»: Idem, *Le mutazioni dell'alto Medioevo*, in A. Zorzi (a cura di), *Percorsi recenti degli studi medievali: contributi per una riflessione*, Firenze, Firenze University Press, 2008, p. 12. Su queste tematiche vedi anche B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (ed. orig. inglese, 2005), *passim*; e M. Valenti, *Ma i 'barbari' sono veramente arrivati in Italia?*, in *v Congresso nazionale di archeologia medievale*, Firenze, All'insegna del giglio, 2009, pp. 25-30.

[32] In un Convegno tenutosi nel 2002, Gasparri ha ammesso che le «nuove posizioni storiografiche» sono «figlie della cultura contemporanea», ma, allo stesso tempo, ne sminuisce la rilevanza sottolineando che il nuovo approccio è il frutto «dell'esperienza di più di un secolo di indagini antropologiche, che hanno radicalmente cambiato il nostro approccio anche allo studio delle civiltà del passato, smantellando prima di tutto proprio il concetto di razza» (S. Gasparri, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Spoleto, Centro Italiano di Studi

Il saggio sulle frontiere dello studioso cafoscarino segue questa linea. La sua analisi è infatti preceduta da un ampio *excursus* con l'obiettivo di evidenziare al tempo stesso la raffinatezza dei risultati ottenibili tramite i nuovi strumenti d'indagine e le profonde distorsioni insite nel precedente approccio. Egli rimarca che lo studio delle frontiere dell'Impero Romano ha conosciuto una svolta grazie ad un libro di Charles Whittaker,[33] la cui metodologia sarebbe poi stata applicata ai secoli successivi dalla 'Scuola di Vienna' e dai suoi sostenitori.[34] Gasparri pone in risalto come l'opera di Whittaker ha evidenziato 'i limiti' della precedente metodologia storiografica nata tra Ottocento e Novecento negli 'ambienti intellettuali' della Gran Bretagna e della Francia, che avevano iniziato a paragonare il ruolo delle frontiere degli imperi coloniali delle loro nazioni con quelle che i Romani avrebbero creato. In particolare sarebbe emersa l'idea che il 'confine' costituisse una barriera difensiva avente l'obiettivo di tenere fuori i barbari dal mondo civilizzato e quindi di presentare una netta divisione fra «civiltà e barbarie».[35] Queste idee si sarebbero sommate ad una precedente percezione del confine, ossia quello 'naturale', anch'esso derivante da nozioni ottocentesche europee, originatesi con la Rivoluzione francese e sviluppatesi durante la nascita dei nazionalismi in questo continente.

sull'Alto Medioevo, 2003, p. 6). Questo è stato poi ripetuto e ampliato in un manuale: Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit., pp. 18-19. I medesimi concetti sono stati espressi anche da W. Pohl, *Il v secolo e le trasformazioni del mondo romano*, in P. Delogu, S. Gasparri (a cura di), *Le trasformazioni del v secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Turnhout, Brepols, 2010, p. 742: «le vicende nazionali – liberali o autoritarie, filo-cattoliche o anticlericali, di destra o di sinistra – hanno da sempre influenzato le vicende storiografiche già nei tempi passati. Anche noi non possiamo evadere da questa matrice, occorre però rendersene conto. D'altro canto, i nostri strumenti d'analisi si sono raffinati in maniera considerevole». Per un approfondimento su tali posizioni, mi permetto di rimandare ad un mio saggio in corso di stampa: *Paolo Diacono era di destra? Identità e "orientamenti politici" altomedievali e contemporanei, "nuovo" e "vecchio", utilizzo delle fonti in un recente libro sui Longobardi e un appello per Clio*, «Mediterranean Chronicle», 2013.

[33] Lo studioso cafoscarino menziona la versione francese di questo libro: Ch. Whittaker, *Les frontieres de l'Empire romain*, Paris, Les Belles Lettres, 1989. Di essa ne esiste anche una in inglese: Idem, *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1994, citata, ad es., in uno studio sulle frontiere longobarde da W. Pohl, *Le frontiere longobarde. Controllo e percezioni*, in *La mobilité des personnes en Mediterranée de l'antiquité à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identification*, Roma, École française de Rome, 2004, p. 228, nota 6.

[34] *The Transformation of Frontiers: From Late Antiquity to the Carolingians*, ed. by W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz, Leiden, Brill, 2000.

[35] Gasparri, *La frontiera in età longobarda*, cit., p. 13.

Esse sarebbero poi state applicate dagli Europei nelle loro colonie in Asia e in Africa «con il risultato che furono tracciate frontiere lineari, appoggiate o no ad elementi naturali, che dividendo antichi territori tribali, sono alla base di molte delle tragedie etniche del mondo contemporaneo».[36] Il medievista cafoscarino impiega un'altra prestigiosa autorità, Lucien Febvre, cofondatore, tra l'altro, della prestigiosissima rivista francese «Les Annales», per sostenere che anche l'idea «di frontiera militare e frontiera lineare» era nata nell'Ottocento con la formazione degli Stati nazionali.[37] Egli inoltre rimarca che, nonostante ciò, «noi» abbiamo «interiorizzato» tale concetto da applicarlo automaticamente al mondo romano e considerare il Reno e il Danubio come i confini sia naturali che militari dell'Impero Romano. Tali idee sarebbero state il prodotto «dell'ideologia romana, che ben si sposava a quella dell'imperialismo europeo», ma che questo corrispondesse alla realtà sarebbe «molto difficilmente dimostrabile».[38] A tale proposito, occorre aprire una parentesi perché nella sua foga revisionistica Gasparri si dimentica delle fonti che si appresta ad analizzare, cadendo così in contraddizione. Come si è già visto, il patto con Liutprando infatti stabiliva che il territorio di Cittanova fosse delimitato da due fiumi[39] e perciò, in quel caso, essi venivano usati come 'confini naturali'.

Il tema delle nequizie ottocentesche, che avrebbero plasmato la mente di tutti gli storici fino all'avvento della nuova illuminante metodologia, è ulteriormente sottolineato, varcando, questa volta, l'Oceano Atlantico. Spinto dal desiderio di fornire anch'egli un contributo originale alla creazione di una nuova *forma mentis* necessaria per affrontare queste tematiche, lo studioso di Ca' Foscari suggerisce infatti di prendere in considerazione gli Stati Uniti, un «paese giovane» – dunque non affetto, in teoria, dai veleni nazionalistici europei – nella cui creazione 'la frontiera' ha giocato un ruolo determinante. Egli trova particolarmente utile il concetto espresso nel 1931 da Walter Prescott Webb il quale ha sostenuto che essa non costituirebbe «una linea di sbarramento ma una zona che invita ad entrare».[40] Secondo Gasparri, questo sarebbe

[36] Ivi, p. 14.

[37] *Ibidem*. Il titolo dello studio dello storico francese non è riportato.

[38] *Ibidem*.

[39] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. I, cit., p. 107, c. 28: «sicut in pacto legitur de Plave maiore usque in Plave siccam».

[40] W. Prescott Webb, *The Great Plains*, Waltham (MA), Blaisdell, 1931, citato da Gaspar-

un concetto interessante: la frontiera diventa un luogo dove si realizza una mescolanza etnica e culturale che produce una realtà sociale nuova. E questo medesimo concetto si può applicare altrettanto bene ai confini romani di età anche molto tarda, perché oggi siamo consapevoli del fatto che – al di là dell'ideologia politica romana, che distingue nettamente fra impero e *barbaricum* – i rapporti reali fra Romani e barbari erano intensi e paragonabili a quelli tra un centro politico-economico culturale ed una periferia, che da quel centro era irresistibilmente attratta, e che dunque i due mondi non erano affatto nettamente distinti l'uno dall'altro.[41]

Prima di esprimere un giudizio su quanto possano essere utili queste idee per il periodo altomedievale, ritengo sia doveroso soffermarsi su tali affermazioni. Innanzitutto occorre riflettere su come Gasparri miscela gli ingredienti della sua 'pozione storiografica'. La frontiera è senza dubbio uno dei più importanti miti fondatori di quella giovane nazione, ma nella definizione di un ingrediente egli si è 'dimenticato' di riportare la fondamentale nozione che quella 'frontiera' fu tenuta di proposito in costante movimento e fu presentata come un invito ad entrarvi alle masse di immigranti a scapito degli abitanti autoctoni con i quali il governo statunitense stabilì numerosi trattati con lo scopo di separarli dai 'bianchi' – accordi cambiati a piacimento e regolarmente disattesi –. *Last but certainly not least* il medievista cafoscarino 'dimentica' il particolare, certamente non trascurabile, che il risultato di quel processo fu il quasi totale genocidio sia fisico che culturale degli Indiani d'America. Ritengo che questo risultato, benché abbastanza lontano nel tempo, sia ben assodato anche tra i non specialisti e non necessiti quindi di essere esaminato in modo dettagliato. Non a caso,

RI, *La frontiera in età longobarda*, cit., p. 14, il quale, pur indicando questa volta di che libro si tratta, non menziona tuttavia la pagina da cui avrebbe tratto tale frase.

[41] *Ibidem*. In tale caso *l'ultra est plus royaliste que le roi*. In un Convegno tenutosi nell'aprile 2010 Pohl ha affermato: «La storiografia sul *limes* romano fu particolarmente influenzata da questo metaracconto, che poi fu elaborato nelle ideologie ottocentesche. Il *limes* poteva fungere da paragone con le frontiere coloniali, frontiere percepite talvolta come confine tra civiltà e *barbaritas*, sempre aperte all'espansione, ma invalicabili dai nemici. Per esempio, lo spirito pionieristico negli Stati Uniti cercava modelli per l'avanzata attraverso vaste zone di frontiera, costituendo così nuovi spazi di cultura. Nella storiografia americana, fu, a questo proposito, fondamentale il saggio di Frederick Jackson Turner nel 1893, ancora oggi discusso sotto l'etichetta 'Turner Thesis'. Le idee di Turner rispondevano agli aspetti dell'espansione romana...» (W. POHL, *Trasformazione delle frontiere nell'alto Medioevo*, in *Le relazioni internazionali nell'alto Medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011, p. 346).

il libro di Prescott Webb fu scritto in un periodo nel quale la maggior parte degli Statunitensi non avevano ancora completamente compreso, o per meglio dire, non erano ancora pronti a comprendere quale prezzo le popolazioni autoctone avevano pagato per la creazione di quel mito, ed infatti il volume ebbe un grande successo editoriale.[42] Alla faccia – bisogna proprio dirlo – del «luogo dove si realizza una mescolanza etnica e culturale che produce una realtà sociale nuova».

La nozione che lo stesso termine può avere un significato differente in periodi e contesti diversi dovrebbe inoltre rappresentare una conoscenza ovvia per qualsiasi storico professionista. La «frontier» di cui parla Prescott Webb aveva caratteristiche peculiari ad una ben determinata area degli Stati Uniti[43] – il suo libro s'intitola *The Great Plains* – che non ha nulla in comune con le 'frontiere' sia dell'Europa contemporanea che con quelle dell'Italia altomedievale, compresa quella tra il Regno longobardo e la Venezia lagunare. Tenendo conto che Gasparri si propone di esaminare la frontiera in epoca longobarda, completamente fuori luogo appare anche il riferimento al 'nuovo modo' di percepire quelle dell'Impero Romano e di studiare il rapporto tra la periferia e il centro di tale mondo. Nel periodo in questione, il rapporto tra i Longobardi, che avevano invaso una parte della Penisola, e i Bizantini non ha infatti alcuna somiglianza con quel tipo di interazione.

In conclusione, si può senza ombra di dubbio affermare che le fonti riguardanti la frontiera nord-occidentale della Venezia lagunare non supportano le nuove posizioni sull'incontro relativamente pacifico tra invasori e invasi. Le aree di confine non costituivano certo un valico insormontabile e tra i Venetici e i Longobardi non c'era probabilmen-

[42] Grazie ad esso, Prescott Webb ricevette un Ph.D. dall'University of Texas; successivamente diventò presidente dell'American Historical Association. Il suo studio, così come quello di Turner – citato da Pohl e su cui Prescott Webb aveva basato una parte delle sue tesi – è ormai considerato obsoleto e *politically incorrect* da alcuni decenni e degno di studio soltanto per comprendere la mentalità dell'epoca nella quale fu prodotto; sebbene si sia sottolineato che Prescott Webb «was not particularly racist by the measure of his own time», il suo libro è stato definito una «ardently nationalistic story of the Anglo-American civilizzation of the Great Plains». Su questo e le principali tematiche di quell'opera, vedi, ad es., l'utile *excursus* di G. O'Har, *Where the Buffalo Roam: Walter Prescott Webb's "The Great Plains"*, «Technology and Culture», 47, 1, January 2006, http://www.historyoftechnology.org.

[43] Nel Sud-Ovest, ad es., la 'giovane' nazione condusse nel 1846-1848 una guerra contro il Messico che portò il confine tra le due nazioni al fiume, quindi un 'confine naturale', Rio Grande.

te sempre stato un continuo stato di belligeranza, come aveva narrato il cronista venetico Giovanni Diacono agli inizi dell'XI sec. Gli abitanti delle lagune residenti nelle zone limitrofe ad esse potevano attraversare quelle aree, con ogni probabilità quando non c'erano conflitti e periodi di tensione con i loro vicini, per effettuare semplici attività, come quella appunto di raccogliere legna – attività forse compiute dai loro antenati in quei luoghi anche nel periodo antecedente la conquista longobarda. Questo tuttavia non significa che si era così creata un'idilliaca area di frontiera in cui era avvenuta una «compenetrazione umana, territoriale ed economica». Come hanno suggerito i critici del nuovo approccio storiografico per altre tematiche simili, questa non è che un'immaginaria costruzione contemporanea ed un desiderio di come si vorrebbe che gli incontri tra popolazioni diverse avvenissero in tutte le epoche, volontà senz'altro condivisibile che però non ha alcuna corrispondenza nella realtà di quel lontano passato. Per quanto riguarda l'introduzione 'teorica-metodologica', si tratta di un maldestro, per non dire altro, tentativo di voler dimostrar di essere brillanti e *well read* e di saper mettere in pratica i 'nuovi e sofisticati approcci', che ha prodotto un pessimo intruglio storiografico, il quale, oltre a costituire un insulto al 'fare Storia', rappresenta un oltraggio alla memoria di un vergognoso episodio di storia contemporanea come il genocidio dei nativi d'America.[44] Nonostante le generalizzazioni compiute, lo storico venetico degli inizi del secondo millennio si è dimostrato dunque un miglior studioso del suo collega del millennio successivo; lui almeno si era basato su quello che le fonti riportano.

[44] Questo tipo di posizione è stata fortunatamente risparmiata ai lettori del recente manuale sul periodo tardoantico e altomedievale che Gasparri ha scritto insieme a Cristina La Rocca, docente di Storia medievale presso l'Università di Padova (Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit.), ma non ci si può esimere dall'osservare che uno studioso di questo tipo, oltre a tenere corsi di Storia medievale, ricopre una carica così importante per l'insegnamento come quella di Prorettore per la didattica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

CLAIMING BYZANTIUM: BIONDO FLAVIO, DIPLOMACY, AND THE FOURTH CRUSADE*

Brian J. Maxson

Steven Runciman famously wrote that «there was never a greater crime against humanity than the Fourth Crusade».[1] Runciman blamed the Venetians for diverting the Crusade from the Holy Land to Christian cities in the East, accusing the Venetians of «blackmail» and «duping» the French Crusaders, even if it was a «howling mob» of French and Flemings who sacked Constantinople and ceased their plunder only «to murder or to rape».[2] More recent historiography has taken a less judgmental approach and the Venetian Crusaders as well as their French allies have regained their piety even as they have maintained their opportunism. Historians continue to rightly view the sack of Constantinople in 1204 as an important development in the history of the Crusades as well as Latin and Greek relations more generally, but the sack and events leading up to it are no longer viewed as treacheries perpetrated by greedy villains who cared nothing for the irremovable stain that they placed on medieval Christianity.[3]

In the tumultuous 1430s, 1440s and 1450s the humanist Biondo Flavio (1392-1463) wrote three separate accounts of the Fourth Crusade, none of which betray the slightest hint that he viewed the event as morally questionable. Biondo was a leading papal secretary and one of the most widely read and influential historians of the fifteenth cen-

* I have worked on this article for a number of years and encumbered more intellectual debts than is possible to list here. My thanks to all, and in particular Catherine Castner and Jenna Trent for their most recent assistance.

[1] S. Runciman, *A History of the Crusades*, 3, Cambridge, Cambridge University Press, 1954, p. 130.

[2] *Ibidem*, pp. 114, 115, 123.

[3] Recent entry points into the vast historiography on the Fourth Crusade are, among others, *The Fourth Crusade: Event, Aftermath, and Perceptions*, ed. by Th. F. Madden, Aldershot, Ashgate, 2008; J. Phillips, *The Fourth Crusade and the Sack of Constantinople*, New York, Viking, 2004; D. Queller, Th. F. Madden, *The Fourth Crusade: The Conquest of Constantinople*, 2nd edn., Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1997.

tury. Historians have credited him with creating the 'periodic concept' of the Renaissance, being the first medieval historian, and fathering modern antiquarianism.[4] At a time when the papacy began reasserting itself after the disaster of the Great Schism; as the Byzantine Empire crumbled before the armies of the Ottoman Turks; and as the Italian city-States struggled to reconcile their differences and end interminable peninsular warfare, Biondo used the Fourth Crusade to promote and justify a new crusade under papal banners in the East.

Biondo's narratives are particularly striking because he wrote no less than three of them at different times in different works for different audiences. Shortly after the conclusion of the Council of Ferrara-Florence in 1438-1442, Biondo's first narrative of the Fourth Crusade, published in his *Decades of History from the Decline of the Roman Empire* (the *Decades* for short), argued that the present rulers in Byzantium were tyrants, a term in the fifteenth century that meant the Byzantine rulers lacked a legal claim to their lands and could be justly attacked. The legitimate rulers of Byzantium were the heirs to the Fourth Crusaders, particularly the Venetians and the Pope. Latin Christians under the banner of Pope Eugenius IV, therefore, had reason and right to fight and conquer lands in the East. Nearly ten years later in 1453, Biondo used the Fourth Crusade in a different treatise dedicated to king Alfonso of Aragon (1396-1458) in Naples. This time, Biondo argued that the king could extend his maritime holdings to include Byzantium, by then a fallen Empire with no legal ruler. Not by coincidence, Biondo's work arrived in Naples at the same time as a papal diplomat urged Alfonso to embark on a new crusade to retake Constantinople. The next year, 1454, Biondo included a final account of the Fourth Crusade in an historical compendium of Venetian history. The narrative retained the same arguments from Biondo's *Decades* – the two narratives are virtually identical – and arrived in Venice shortly after the conclusion of the Peace of Lodi. Once again Biondo's narrative reinforced papal diplomacy, which then sought to capitalize on this

[4] E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1981, p. 37; D. Hay, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, in *Renaissance Essays*, London, Hambledon Press, 1988, p. 116; A. Mazzocco, *Some Philological Aspects of Biondo Flavio's* Roma Triumphans, «Humanistica Lovaniensia: The Journal of Neo-Latin Studies», 28, 1979, p. 1. On Biondo's influence outside of Italy see G. Huppert, *The Idea of Perfect History: Historical Erudition and Historical Philosophy in Renaissance France*, Urbana (IL), University of Illinois Press, 1970, pp. 22-23.

peace agreement and send a new crusade to the East. There, papal armies would take back what were, according to Biondo's narrative of the Fourth Crusade, rightly Latin territories.

Biondo's narratives add a fascinating piece to the emerging scholarly puzzles of early modern crusading literature and the uses of humanist literature to serve political and diplomatic purposes in the present. Norman Housley and Kenneth Setton conclusively argued that the crusading ideal and practice continued long after the more traditional endpoint of the Crusades at the end of the thirteenth century.[5] Housley and James Hankins have both investigated the large body of surviving crusading texts from this later period and reached general conclusions about the typical structure and contents of these works.[6] Nancy Bisaha, Margaret Meserve, and Robert Schwoebel examined the changing views of the Ottoman Turks in the writings of fifteenth-century humanists.[7] Meserve focused on historical writings in particular and argued that prominent humanist historians, including Biondo Flavio, deliberately shaped their historical narratives to make arguments for the present.[8] Meserve's arguments fit into a growing body of scholarship that looks at the role of contemporary forces in shaping historical narratives of the past. Biondo's three accounts of the Fourth Crusade open a new chapter in this story, namely the pivotal role of diplomacy and diplomatic ends in shaping history

[5] N. Housley, *The Later Crusades, 1275-1580: From Lyons to Alcazar*, Oxford, Oxford University Press, 1992; K. Setton, *The Papacy and the Levant*, I-IV, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1976-1984; see also Housley's comments on Setton's work in N. Housley, *Introduction*, in *Crusading in the Fifteenth Century: Messages and Impact*, ed. by Idem, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 5-7.

[6] Housley, *The Later*, cit., pp. 99-100, 384-393, and with further references on 494. J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, in *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, I, pp. 293-425.

[7] M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2008; Eadem, *Italian Humanists and the Problem of the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century: Message and Impact*, ed. by N. Housley, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 21-27; N. Bisaha, *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004; Eadem, *'New Barbarian' or Worthy Adversary? Humanist Constructs of the Ottoman Turks in Fifteenth-Century Italy*, in *Western Views of Islam in Medieval and Early Modern Europe: Perception of Other*, ed. by D. Blanks, M. Frassetto, New York, Palgrave Macmillan, 1999, pp. 185-205; R. Schwoebel, *The Shadow of the Crescent: The Renaissance Image of the Turk, 1453-1517*, New York, St. Martin's, 1967.

[8] Meserve, *Empires*, cit., pp. 92-94, 115-116, 188-191.

writing and humanist texts more generally.[9] For Biondo all three of his narratives of the Fourth Crusade provided an historical model for his contemporaries, potential crusaders all, to emulate in the present. However, more than just a rhetorical exercise, Biondo constructed a legal argument for men who heeded the Popes' calls to take up the cross against the Ottoman Turks to take and hold lands in the East. The legitimization for their actions all began 250 years earlier with the Fourth Crusade.

Scholars have long known the major historical sources, actors, and developments of the Fourth Crusade even as they have debated the interpretation of the whole. In 1198 Pope Innocent III issued a call for a new crusade to retake Jerusalem. In 1201 several French nobles reached an agreement with Venice to secure transport for themselves and their armies to Egypt, which would be their staging ground for the push to Jerusalem. However, it soon became clear that the nobles had vastly overestimated the numbers they could inspire to take the cross. Subsequently, the crusading army arrived in Venice with too few men and too little money to arm or pay for the fleet prepared by the Venetians. While the Crusaders waited for more money and men, the Venetians and Crusaders made two agreements. In exchange for postponement of payment on the crusaders' debts, the nobles and their armies agreed to assist the Venetians in quelling an uprising in Zara, now Zadar in modern Croatia, but at that time a city within the Venetian maritime Empire. At roughly the same time, a young Alexius, nephew of the Byzantine emperor, arrived in the West offering money, men, reunion of the Greek and Latin Churches, and other promises to the Venetians and the French nobles in exchange for their help deposing his uncle and placing him on the Byzantine throne.

Improbable and controversial successes followed. The Christian city of Zara was taken and looted by the Christian crusading army. Alexius joined the army and they turned to Constantinople. The Crusaders showed the boy Alexius before the walls of the great city, but he was rejected by the city's inhabitants. The siege of the city began

[9] In addition to the well-known works of Riccardo Fubini and Gary Ianziti, see, for example, O. Margolis, *Cipriano de' Mari's Lucianic Speech for René of Anjou (St.-Dié, ms 37): Humanism and Diplomacy in Genoa and Beyond*, «Renaissance Studies», 27, 2, 2013, pp. 219-235; B. J. Maxson, *Establishing Independence: Ritual, Empire, and Leonardo Bruni's* History of the Florentine People, in *Foundation, Dedication and Consecration Rituals in Early Modern Culture*, ed. by M. Delbeke, M. Schraven, Leiden, Brill, 2012, pp. 79-99.

and the Byzantine emperor Alexius III fled the city. The Crusaders' Alexius began ruling the city jointly with his father Isaac, whom Alexius III had deposed and imprisoned years earlier. The boy Alexius, now Alexius IV, sought to gain support for his rule and that of his father Isaac, now Isaac II. Isaac II, meanwhile, sought to meet his son's agreements with the Crusaders. Over time, Isaac II began to default on payments. The Greek Mourtzouphlos, a shadowy figure perhaps from a humble background, began to gain power in Constantinople and voiced constant opposition to the Crusaders. Isaac II died. Mourtzouphlos led a coup against Alexius IV and had the boy emperor killed. The Crusaders offered a cash settlement to Mourtzouphlos, now known as Alexius V, in exchange for their departure from the outskirts of Constantinople. Alexius V rejected the agreement and the Crusaders prepared to attack Constantinople a second time. The Crusaders sacked and Alexius V fled the city in April 1204. Baldwin of Flanders was elected emperor. The Latin Kingdoms, as they became known, lasted in Constantinople until the Greeks retook the city in 1261, establishing the Palaeologans, the last ruling dynasty of the Byzantine Empire.[10] Today, historians base their study of these events on a myriad of major and minor Greek and Latin sources, especially the *History* of the Greek patrician Nicetas Choniates, the *Chronicle* of the French noble Geoffrey of Villehardouin, and the *Chronicle* of Robert of Clari, who was a soldier in the crusading army. These sources are also supplemented by a mixture of long and short, reliable and unreliable, surviving Latin and Greek chronicles and archival documents.[11]

Biondo Flavio, of course, did not have access to the full range of sources available to modern historians and either out of necessity or convenience relied on the Cretan humanist Lorenzo De Monacis' *Chronicle* of Venetian Deeds from the Founding of the City to 1354 for his own narrative of the Fourth Crusade.[12] De Monacis' account was, after all, the preferred history of Venice among Venetian patricians

[10] I have based this brief summary on that found in M. Angold, *The Fourth Crusade: Event and Context*, London, Longman, 2003, pp. 75-108. For more detailed treatments see the works cited in note 3 above.

[11] On the sources for the Fourth Crusade see the essay by Alfred J. Andrea in Queller, Madden, *op. cit.*, pp. 299-318, and Angold, *op. cit.*, pp. 7-27.

[12] A. Pertusi, *Le fonti greche del 'De gestis, moribus et nobilitate civitatis venetiarum' di Lorenzo de Monacis cancelliere di Creta (1388-1428)*, «Italia medioevale e umanistica», 8, 1965, pp. 204-208.

during the mid fifteenth century.[13] Biondo constructed his narrative by lifting passages from Lorenzo de Monacis verbatim, summarizing other sections, and occasionally adding small bits of information from one or more sources to fill out de Monacis' account.[14] Undoubtedly Biondo obtained a copy of Lorenzo De Monacis' *Chronicle* through Biondo's multiple friendships with Venetian patricians. As early as 1423 Biondo sought the patronage of the learned Venetian patrician Francesco Barbaro after a pro-Milanese faction of citizens overtook Biondo's hometown of Forlì and banished him from the city. The following year Barbaro procured Venetian citizenship for Biondo, his brother, and Biondo's children.[15] Given Barbaro and Lorenzo De Monacis' shared connections to Crete and correspondence, it seems plausible that Barbaro originally brought the work to Biondo's attention.[16] Yet, perhaps Biondo obtained it through one of his numerous other Venetian friends and patrons. In the late 1420s, Biondo traded service under Francesco Barbaro for another Venetian patrician, Barbaro's father-in-law Pietro Loredan.[17] By 1432, Biondo had attached

[13] F. Gilbert, *Biondo, Sabellico, and the Beginnings of Venetian Official Historiography*, in *Florilegium Historiale: Essays Presented to Wallace K. Ferguson*, ed. by J. Rowe, W. Stockdale, Toronto, University of Toronto Press, 1971, pp. 277-278.

[14] The *Chronicle* of Andrea Dandolo was probably one such source. See P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus*, Ph.D. diss., University of Leipzig, 1881, pp. 89-90, 324. Agostino Pertusi also argues that Biondo used additional sources beyond Lorenzo de Monacis or Andrea Dandolo: see Pertusi, *Le fonti*, cit., pp. 207-208. Neither Buchholz nor Pertusi were able to identify Biondo's mysterious additional source and I have not had any more success. Antonio Carile wrote that Biondo did not use Andrea Dandolo, but actually a particular family of Venetian chronicles with the most prominent example being that by Enrico Dandolo: see A. Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII – XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 45, 204-205. I have examined Enrico Dandolo's unpublished *Chronicle* in Venice at the Biblioteca Nazionale Marciana: Cod. Marc. VII, 102 (= 8142), *39r-42r* and have ruled it out as a potential solution. Ultimately, Buchholz, Pertusi and I are in agreement that the additional source or sources was used to add a handful of minor details to Biondo's single, major historical narrative; Pertusi has persuasively demonstrated that Biondo's primary source was Lorenzo de Monacis' *Chronicle*.

[15] R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, p. 539.

[16] Pertusi, *Le fonti*, cit., pp. 165-167, with further leads on Barbaro at pp. 171-73; see also D. Geanakoplos, *Byzantium and the Renaissance: Greek Scholars in Venice*, Hamden (CT), Archon Books, 1973, pp. 28, 30, 50.

[17] Fubini, *Biondo*, *art. cit.*, p. 539. See also C. Castner (ed. and transl.), *Biondo Flavio's* Italia Illustrata*: Text, Translation, and Commentary*, vol. I, *Northern Italy*, Binghamton (NY), Global Academic Publishing, 2005, p. xv. On Barbaro's relationship to Pietro Loredan see M. King, *Caldiera and the Barbaros on Marriage and the Family: Humanist Reflections of Venetian Realities*, «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6, 1976, p. 35.

himself to yet another Venetian, Gabriele Condulmer, who had become Pope Eugenius IV in 1431. Biondo was a favorite of Eugenius IV, rising to the rank of apostolic secretary in 1436 and handling delicate diplomatic matters for him throughout his papacy, including diplomatic missions to Venice.[18] Eugenius' death in 1447 did not stop Biondo's continual quest for Venetian patronage, as evidenced by Biondo's attempt to write an official Latin history of Venice in his final unfinished work, the *History of the Venetian People*.[19] These strong personal and professional ties made Venetian historical works easily accessible to Biondo in the age before mass copies and printing. These friendships also influenced Biondo's version of the Fourth Crusade.

Biondo wrote his first narrative of the Fourth Crusade in the aftermath of the Council of Ferrara-Florence, an ecumenical council that began in Ferrara in 1438, moved to Florence in 1439, and did not actually conclude until 1442.[20] The Council was possible because of Greek expectations for aid against the Ottoman Turks and Pope Eugenius IV's desire to assist them.[21] The Council famously brought about the ephemeral reunification of the Greek and Latin Churches in July 1439 after the Greek delegation, including the Greek emperor and patriarch, agreed to place their church under the Pope and to concede most theological disagreements to the Latin point of view. The agreement was finalized, but it was never accepted by the Greeks upon the delegation's return home.[22] In fact, John Palaeologus never actually published the decrees of union in his lands. Nevertheless, from the papal point of view these decrees still stood throughout the 1440s.[23] Indeed, Pope Eugenius IV proceeded throughout 1442, 1443 and 1444 to

[18] Fubini, *Biondo*, *art. cit.*, pp. 540-549. See also Castner, *op. cit.*, pp. xv-xvii; B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1927.

[19] Gilbert, *art. cit.*, p. 280, with further references on p. 290.

[20] Setton, *op. cit.*, II, p. 60. The Council ended in April 1442. The dating of Biondo's *Decades* has proved somewhat controversial. For my arguments for the early 1440s see the short appendix to this essay.

[21] See *ibidem*, I, pp. 370 ff.; II, pp. 46-53. See also J. Hankins, *The Study of Greek in the Latin West*, in *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance,* I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 278-279.

[22] On the Council of Florence see P. Viti, *Firenze e il Concilio del 1439*, Firenze, Olschki, 1994; J. Gill, *The Council of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1959; Setton, *op. cit.*, II, pp. 39-81. Recent narratives of these events can also be found at M. Angold, *The Fall of Constantinople to the Ottomans: Contexts and Consequences*, Harlow (UK), Pearson, 2012, pp. 29-32, 84-85; J. Harris, *The End of Byzantium*, New Haven, Yale University Press, 2010, pp. 127-162.

[23] Setton, *op. cit.*, II, pp. 65-66.

gather his forces to aid the Greek sheep, newly returned to the papal flock, against the oncoming Turkish wolves.

Biondo, in fact, was key player in the Council of Ferrara-Florence, to which his many passages about the Council in his *Decades* attests.[24] As a papal favorite and powerful apostolic secretary, Biondo perhaps spoke for the hopes of most members of the papal court in one particularly revealing passage in the *Decades*. At the end of his account of the Council, Biondo described the Ethiopian envoys. He claimed that one of them said «If the task ["cura"] would be pressed forward with hard work, in whatever way was fitting, the result would be that the greatest and innumerable multitude of peoples of the Christian religion and of the Christian name would be revived in dignity and, afterwards, through the power of their people it would be easy to drive the barbarian enemies of Christ from Jerusalem and the holy places of Syria, which they have occupied for so long».[25] In 1442, Pope Eugenius IV had accomplished the reunion of the far-flung Christian Churches under the papal banner, a banner he intended to carry eastward to the Holy Land. On the way, just as in 1204, the Latin Crusaders, lured again by the reconciliation of the Greek to Latin churches, would grant aid to the emperor of Constantinople. At around the same time Biondo completed his first narrative of the Fourth Crusade. Biondo's version of the Fourth Crusade provided a model to emulate, but even more importantly it provided a legal basis and theoretical justification for the battles ahead.

[24] See the many passages on the Council in the *Decades*, as well as several transcriptions of related documents by Biondo at Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinatione romanorum imperii libri xxxi*, Basel, 1531, pp. 525-527, 543, 550-551, 558-559. See also Nogara, *op. cit.*, pp. 19-27. All but this final book of the *Decades* published by Nogara is available online at Biondo Flavio, *Blondus Flavius: Decades*, Bibliothek der Monumenta Germaniae Historica, http://www.mgh-bibliothek.de/cgi-bin/blondus.pl?seite=-2#top, accessed Sept. 25, 2013. No modern edition of Biondo's text exists, although one is promised by the Istituto Storico Italiano per il Medioevo by Fulvio Delle Donne. See Istituto Storico Italiano per il Medioevo, *isime, Attività scientifica*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, http://www.isime.it/index.php/attivita-scientifica/progetti/edizione-nazionale-delle-opere-di-flavio-biondo, accessed Sept. 7, 2013. An Italian translation of the entire work that lacked a text of the Latin original was published during the twentieth century: see B. Flavio, *Le decadi*, transl. by A. Crespi, Castrocaro Terme (fo), a cura del Comune, 1963.

[25] Nogara, *op. cit.*, p. 20: «si ea qua oporteret cura negotio incumberetur, fore ut maxima innumerabilisque illa populorum multitudo christianae religionis et nominis christiani redintegraretur dignitati, per cuius gentis potentiam postea facillimum foret barbaros Christi hostes Hierosolyma et sanctis Syriae locis quae tamdiu occupant deturbare.».

Biondo's narrative of the Fourth Crusade consistently reworked and added to his major source to construct a narrative to further the ends of papal diplomacy and papal crusading efforts. In particular, Biondo argued that the Crusaders of the past were heroes who possessed Divine approval to establish legal government over tyrannical Greeks. Implicitly, therefore, new crusaders setting forth for the East could take back what was rightly theirs. At the heart of Biondo's claims lay conceptions of tyranny and just war common amongst contemporary thinkers. For early fifteenth-century humanists, *tyrannus* was a word that pertained less to debates over the worth of republican versus monarchical rule and more about a government's right to exist based on its quality and historical claim to rule. A tyrant came to power illegally, was deposed by a legitimate authority, or ruled so wickedly that s/he lost a legal claim to rule. Most importantly, a tyrant could be legally resisted, even killed, and his or her lands seized by a person with a legal claim to them.[26] Moreover, a person who fought against a tyrant partially fulfilled the concept of 'just' war as laid out by the church father Augustine. According to this influential thinker, a just war had four basic criteria. A just reason must underlay the war. The war must be defensive. A legitimate authority must sanction the war. The people fighting the war must have the right motivations.[27] Such was Biondo's argument about the Fourth Crusade.

The Fourth Crusade in Biondo's *Decades*

Biondo's narrative of the Fourth Crusade argued that the Crusaders fought on behalf of the legal claimant to the Byzantine throne against an illegal tyrant. This portrayal enabled Biondo to meet the first criteria of a just war, namely that a just reason underlay the Crusaders' bellicose actions. The key to this argument was to portray the Crusaders' ally Alexius IV as a legitimate ruler and to portray the Crusaders' opponents – Alexius III and Alexius V – as illegitimate. Biondo made these points explicitly. As soon as Alexius IV met the crusading army at Zara, the young man's uncle Alexius III was described as a

[26] B. Maxson, *Kings and Tyrants: Leonardo Bruni's Translation of Xenophon's Hiero*, «Renaissance Studies», 24, 2, Apr. 2010, pp. 194-195.

[27] As summarized in Ch. Tyerman, *God's War: A New History of the Crusades*, Cambridge (ma), Belknap Press, 2006, p. 34. See also Hankins, *Renaissance Crusaders*, cit., 1, p. 304, which describes a thirteenth-century treatise that laid out a similar definition.

«fratricide ["fratricida"]» and «tyrant ["tyrannus"]», words not found in Biondo's source.[28] Alexius V – also known as Mourtzouphlos – fared even worse. Biondo's source for the relevant passages described Mourtzouphlos as a «commoner ["plebejus"]», «bold ["audax"]», and «clever ["astutus"]».[29] Biondo added that Mourtzouphlos was «weak ["infirma"]», had an «evil mind ["malo … ingenio"]», and was «eager for tyranny ["ad tyrannidem anhelebat, literally "panting after tyranny"]».[30] Moreover, Mourtzouphlos was a «fake emperor ["pseudo imperator"]», a «tyrant ["tyrannus"]», and a «bad man ["malignus homo"]».[31] In addition to making Mourtzouphlos a villain, Biondo's characterization destroyed any claim that Mourtzouphlos may have possessed to rule over Constantinople. By labeling Mourtzouphlos a «tyrant» and a «fake emperor», Biondo argued that the Venetians and their allies were deposing an unlawful usurper rather than a legitimate ruler. Moreover, Biondo pointed out that both men *with* a legal claim to the imperial throne, Alexius IV and his father Isaac II, were dead. The Venetians and French set out to do the just act of deposing a tyrant and legally conquering a land to which, as shown below, they possessed a claim to rule.

Biondo took other less explicit steps to argue that the crusaders fought on behalf of a man whose lawful claim to rule had been illegally usurped. Lorenzo De Monacis' *Chronicle* had related how the crusaders demanded that Alexius III resign as emperor in favor of his nephew Alexius IV, but Alexius III refused to step down.[32] Biondo omitted these passages from his own narrative. In their place, Biondo input a passage claiming that the people of Crete gave up their island to the boy Alexius by «public decree ["public consilio"]».[33] This language suggested an expression of popular consent consistent with the legal means of acquiring territory in the absence of a ruling overlord (as was the case on Crete since Biondo had already shown Alexius III to be a tyrant).[34] The boy Alexius, in turn, gave his new, legally acquired lands to his relative Boniface, granting the crusading army a claim to them, especially in the event of Alexius' death.[35] In short, Biondo's

[28] Biondo, *Historiarum*, cit., pp. 269-270.
[29] L. De Monacis, *Chronicon de rebus venetis*, ed. F. Cornelius, Venezia, 1758, p. 137.
[30] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 271.
[31] *Ibidem*.
[32] De Monacis, *op. cit.*, p. 135.
[33] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 270.
[34] Maxson, *Kings*, cit., pp. 195, 202-203.
[35] Biondo derived this specific section on Crete from Lorenzo De Monacis' *Chronicle*,

narrative replaced a section in his source in which lands were refused to the Crusaders with a different section in which lands were willingly given to the Crusaders' ally. Alexius' subjects recognized him as a legitimate authority by their action and he in turn transferred his claim to his relative, the crusader Boniface.

The concept of just war depended upon more than a just reason underpinning a conflict: a just war also had to be defensive, sanctioned by a legitimate authority, and fought for the right reasons. Biondo avoided characterizing the Fourth Crusade as explicitly defensive in his first narrative of the events, but as shown below, he returned to this idea in a later version. The narrative in the *Decades,* instead, focused on the just motivations behind the crusading actions and their sanction by God. For example, after the Venetian colony of Zara rebelled, Biondo added information not found in his primary source to reinforce the piety of the crusaders, especially Enrico Dandolo. In Lorenzo De Monacis' *Chronicle*, the Venetian doge Enrico Dandolo promised ships and supplies to the crusaders. After they arrived, they could not pay. Thus, de Monacis recorded that the nobles suggested an agreement to the Venetians: the crusaders would give aid against Zara in exchange for the cancellation of their debts to the Venetians. A year passed and the crusaders embarked for Zara as agreed.[36]

Biondo, by contrast, sought to cement the altruism of Enrico Dandolo and the pious intentions of the crusading army. Biondo followed Lorenzo De Monacis and stated that the French nobles arrived in Venice and could not meet their financial obligations to the Venetians. Biondo then added to Lorenzo De Monacis' narrative by claiming that the army waited at Venice for more people to arrive. This wait drained resources and lasted throughout the summer. Fall was upon the impoverished nobles and their Venetian hosts. According to Biondo, «by chance ["forte"]» the Venetian colony of Zara rebelled and the doge now needed the resources promised to the crusaders to suppress the Zaran rebellion.[37] The Venetians «in no way would

but de Monacis had placed it much later in the narrative, amidst the division of the spoils by the Crusaders. See De Monacis, *op. cit.*, p. 142. See also Pertusi, *Le fonti*, cit., p. 207. De Monacis, moreover, had only stated that Alexius gave the island to Boniface, whereas Biondo added the basis for the transfer of the claim from the people of Crete to the boy Alexius. See Pertusi, *Le fonti*, cit., p. 207.

[36] De Monacis, *op. cit.*, p. 134.

[37] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 269.

permit that the inconvenience induce them to revoke their promise ["quam ut revocarent promissionem nullo adduci incommodo patiebantur"]» of support for the crusade. Subsequently, the doge Enrico Dandolo and the French Knights made a deal: Venice would forgive the debts of the Crusaders if the crusaders would help suppress the uprising.[38] Chance and the changing of the seasons, both unique to Biondo's narrative, had forced Dandolo's hand. Dandolo, in turn, made an agreement with the French nobles that would allow them to pay their debts, the Venetians to keep their word while recovering their territory, and the Crusaders as a whole to get on with the business of retaking the Holy Land. The diversion was inescapable and temporary while the Crusaders' actions were blameless.

Biondo's argument about the pious motivation behind the Venetian and French actions continued after the Crusaders met Alexius IV at Zara. After the conquest of Zara, the changing season prevented the Crusaders' departure for the Holy Land. While the Crusaders awaited warmer weather, the boy Alexius, son of the deposed Greek emperor, arrived to request aid to retake Constantinople from his uncle, Alexius III.[39] Lorenzo De Monacis followed Andrea Dandolo's *Chronicle* verbatim for the offer proposed by Alexius IV: 30,000 marks for the Venetians (money owed them by the emperor Manuel), the money spent by the French for ships, and the reunion of the Greek and Latin churches.[40] Biondo, by contrast, rearranged and sweetened the deal. Biondo moved the promised subjugation of the Greek to the Latin Church into first place on the list.[41] The rearrangement implicitly suggested that piety primarily motivated the Crusaders to assist Alexius – money was a secondary concern, but, even so, Biondo changed Alexius' offer. According to Biondo, Alexius offered to pay the 30,000 marks for «hardships ["damnis"]» suffered by *both* the French and the Venetians. The money was a payment for their services rather than a reimbursement to the Venetians.[42] Finally, almost an afterthought, Alexius concluded with an offer to pay the debts owed by the French nobles to the Venetians. Holy motivations moved the Crusaders and,

[38] *Ibidem*.

[39] *Ibidem*, pp. 269-270.

[40] De Monacis, *op. cit.*, p. 135; A. Dandolo, *Chronicon per extensum descripta*, in *Rerum italicarum scriptores: Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, xii, part 1, a cura di E. Pastorello, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 277.

[41] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 269.

[42] *Ibidem*.

as Biondo pointed out, God rewarded their piety by sanctioning their actions.

A just reason, the right motivations, all that remained was for Biondo to demonstrate the sanctioning of events by a legitimate authority. Biondo argued that God provided this legitimacy. In his narrative of the battle between Mourtzouphlos and the Crusaders, Biondo embellished the narrative found in the *Chronicle* of Lorenzo De Monacis in order to argue that the Crusaders possessed Divine sanction for their attack on Constantinople. Lorenzo De Monacis had stated simply that «Divine judgment ["divino juditio"]» caused the Byzantine army to lose their icon of the Virgin Mary in the midst of a battle against the crusading host.[43] Biondo's tale embellished this simple statement. The humanist included (invented?) a pre-battle ritual inside of the city of Constantinople. He wrote that priests led a procession behind an icon of the Virgin and the Greek army marched to the tune of *divina carmina*.[44] In essence, the priests sought to bless their icon and use it to attract Divine favor in the upcoming battle. Following the ritual, the army rode out behind the consecrated icon. The Byzantines lost the battle and lost their icon. Instead of stating that Divine judgment provided the icon to the Crusaders, Biondo argued that the Crusaders interpreted their seizure of the Byzantines' icon as a sign from God. In fact, according to Biondo, the actor was not God but misfortune or an «accident ["casu"]».[45]

These changes masked the continuation of Biondo's argument that the crusaders, armed with Divine approval and a legal claim to rule the city, waged a just war against a tyrant. The ritual found in Biondo's account, but not Lorenzo De Monacis, was similar to rituals of crisis common in Italian City-States during the fifteenth century. In a ritual designed to fend off an external crisis, a city generally sought out the most holy men and women in the city. Typically, the clergy recommended the government follow its advice to deliver large amounts of alms to the poor, to give charitable gifts, or to perform other types of charitable work. A sermon preceded a ritual procession through the city that lasted one to three days. The city's most powerful relic was brought forth and paraded through the streets before throngs

[43] De Monacis, *op. cit.*, p. 137.
[44] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 271.
[45] *Ibidem*.

of hopeful onlookers.[46] In Biondo's version of this ritual, the Greeks drew up their battle lines for the fight ahead. Next, «the priests were sent for and they advanced in a procession, carrying an icon of the glorious Virgin, mother of God, which was kept in a shrine. Sacred songs went before the armed men about to go to battle»[47] Upon the completion of the ritual, «the same icon was sent forward on a banner and battle standard ["eadem icona in vexillum et pugnae signum praemissa est"]».[48] The Greeks had beseeched God for mercy and then led their intercessory tool into battle.

Biondo's account implied that the Byzantines sought Divine favor in the upcoming battle by appeasing God through a ritual to atone for their sins. Biondo stressed their request through his inclusion of the ritual in his narrative. Yet, the Greeks lost the battle. God had rejected their ritual. Moreover, the Greeks lost their icon. It surely was not coincidence that the icon fell into the hands of men under Baldwin of Flanders, the man soon to be elected emperor of the newly conquered Constantinople.[49] Although hiding it under the guise of chance, Biondo made God's judgment very clear: God had not only taken victory from the faithless Greeks and given it to the meritorious crusaders, he had also transferred their means of petitioning victory. In short, Biondo's narrative implied the same thing that his source had explicitly stated: God demonstrated his favor for the Latins by presenting them with the Byzantines' icon. God sanctioned the Fourth Crusade and the territorial claims based on it.

With God at their back, a claim to rule in hand, and a tyrant fleeing before them, the Crusaders marched into Constantinople, a sacking known to modern historians and reported even by Biondo's Venetian source as saturated with vice and violence. One modern historian wrote, «For three days, the customary and accepted period of time for the sack of a conquered city, the victorious Latins feasted on the bloated corpse of New Rome. The crusading host and the Latin refugees were merged into a hideous mob driven by greed, lust,

[46] R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca, Cornell University Press, 1980, pp. 347-361.

[47] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 271: «accersiti sacerdotes in pompam prodeuntes, iconamque portantes gloriosae Virginis Dei genitricis, quae in sacrario servabatur, divina ituros in praelium armatos carmina praeierunt.».

[48] *Ibidem*.

[49] *Ibidem*.

and hate».[50] Biondo's primary source for this narrative, again Lorenzo De Monacis, portrayed a similar scene. De Monacis claimed that the Venetians scaled the walls of the city, which resounded with «tears and weeping ["urbem totam resonantem plangoribus, & lamentis"]».[51] Many people died as the French and the Venetians looted Constantinople. The Crusaders seized holy buildings, captured the pretender to the throne, and killed him. The people begged for mercy and «the turmoil in the city subsided ["quietatis motibus civitatis"]».[52] Through these moves, Lorenzo De Monacis' *Chronicle* followed other contemporary historians, particularly humanist historians, who sought to imitate classical models by describing the grief inflicted upon a besieged city.[53] In opposition to contemporary historical trends and his primary source, Biondo omitted all references to the sacking of Constantinople. He wrote that the gates were thrown open (he did not provide an agent) and that «peace was given to the city ["quiete urbi data"]».[54] Biondo's version took away a potential blemish on the otherwise meritorious record of the crusading army. Additionally, Biondo portrayed a city that consented to be ruled by the crusading army rather than one that resisted the imposition of rule by a hostile force.

The effect of the narrative was to establish a legitimate claim for Latin Christians to rule over the Greek mainland and islands, much of which had been or was possessed by Venice, all of which was in the possession of or threatened by the Ottoman Turks in the mid fifteenth century. Despite the large territorial gains from the fall of Constantinople in 1204, Venice quickly lost effective control of its overseas holdings. The rebellion of Crete in 1363-1365 marked a low point of the Empire's fortune.[55] From the later fourteenth through the mid-fifteenth centuries the Venetians re-established their vast maritime Empire. Starting in the 1380s and lasting throughout the fifteenth century, they took much of Dalmatia and parts of Greece, including several Greek islands. The means by which the Venetians acquired their territories varied, as did their legal justification for each. Within this Empire, Crete enjoyed a special status due to the large population

[50] Queller, Madden, *op. cit.*, p. 193.

[51] De Monacis, *op. cit.*, p. 139.

[52] *Ibidem*, p. 140.

[53] R. Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 307-308.

[54] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 271.

[55] M. O'Connell, *Men of Empire: Power and Negotiation in Venice's Maritime State*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2009, p. 19.

of descendants of thirteenth-century Venetian colonists.[56] Not coincidently, Crete, the Greek Archipelago, and a portion of Constantinople were the areas that Biondo highlighted as lands given to the Venetians after the Fourth Crusade.[57] As the Venetians re-established their control over all these lands, Biondo's narrative provided a legitimate, historical claim for Venice over these lands. They received this claim from their participation in the just, legal conquest of Constantinople in the thirteenth century.

This defense of Venetian claims fit into the broader context of papal crusading efforts in the early 1440s. At the same time as Biondo argued that the Fourth Crusade legitimized Latin conquests in the East, his patron and friend Pope Eugenius IV was piecing together a new crusade to aid the Greeks in Constantinople before pressing into the Holy Land. The Pope, emboldened by victories over the Council of Basel, the final reunification of the Greek, Armenian, and Ethiopian Churches, and political as well as military victories on the Italian Peninsula, had already begun preparations for the crusade before the conclusion of the Council of Ferrara-Florence in 1442. Venetians were the key to success. In 1442, the Venetians wrote to Giuliano Cesarini, papal representative to the crusading army, that the Pope was not meeting his financial obligations for the planned fleet to the East. By the next year, the financial situation had begun to improve. On January 1, 1443, Eugenius made a European-wide call for the defense of the Greeks, money came in, and work on the fleet advanced in Venice. On May 8 1443, the Pope sent his nephew Francesco Condulmer to Greece to command the fleet that would supplement the crusading army amassing in Central Europe. By July, Venice declared that it had spent 30,000 ducats on the fleet, the same number that Alexius IV had offered to pay them in the Fourth Crusade. The Venetians had outfitted and manned around twenty galleys with the arms largely paid for by a tax on Venetian clergy.

Venetian and papal cooperation combined with resources in Eastern Europe to bring successes on all fronts. The armies of John Hunyadi pushed the Turks back in Transylvania. Further south, Greek

[56] *Ibidem*, pp. 12-38.

[57] Biondo, *Historiarum*, cit., pp. 271-272. See also De Monacis, *op. cit.*, pp. 138-139, 142: de Monacis was less explicit about the Greek Archipelago and, as pointed out above, about Crete.

armies under Constantine Dragases began reconsolidating the Byzantine position in Greece. By late 1443 the crusading army accompanied by the papal legate Giuliano Cesarini wintered in Buda. The Venetians wrote the army in January 1444 to congratulate them upon their victories and the advance of the Christian forces. Peace with the sultan was rejected in May. Alliances were solidified and plans for a summer march against the Turks were made. The crusading fleet sailed from Venice.[58] Sometime amidst the excitement of these years Biondo Flavio used the Fourth Crusade to demonstrate that the Latin Christians, particularly Eugenius IV and the Venetians, were fighting in defense of their claims to eastern lands, now ruled by tyrants, and as such conducted a just war.

In November 1444 the Turks decimated the crusading army at Varna, destroying the hope of Latin Christians, including Biondo Flavio, that the new crusade would end in a success mirroring that of their ancestors in the Fourth Crusade.[59] Perhaps the defeat of the crusading army in 1444 disillusioned Biondo, or perhaps Biondo's estrangement from the papal curia after the death of Eugenius IV in 1447 pushed him away from the history of the Fourth Crusade. Whatever the reason, Biondo's large *Italy Illustrated*, begun around 1447, contained only a single sentence on the Fourth Crusade in his section on Venice, despite the crucial significance of that event in Venetian history and the fact that the *Italy Illustrated* was, according to Biondo, supposed to serve as a brief historical compendium, list of learned men, and topographical survey of the Italian Peninsula.[60] After the death of Eugenius IV, Biondo left the papal curia, lived on a farm near Ferrara in 1449

[58] This is a brief summary of the narrative found in Setton, *op. cit.*, II, pp. 66-86.

[59] *Ibidem*, II, pp. 82-90; Housley, *op. cit.*, pp. 84-89.

[60] Castner, *op. cit.*, pp. 158-159. See also B. Flavio, *Italy Illustrated,* ed. and transl. by J. White, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2005, I, pp. 18-19; S. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo*, «Interpres», 29, 2010, p. 52. Biondo clearly aimed to flatter Alfonso above all else with his speech. For example, he claimed that Alfonso «most justly ["iustissimum"]» conquered Naples and that the city had begun to flourish after hard times, both snide remarks against the city's former Angevin rulers: Nogara, *op. cit.*, pp. 107-108. In addition, despite speaking before the newly crowned emperor, Biondo claimed that the Pope possessed supreme authority in Europe – «auctoritatem suam in orbe christiano supremum» – a contentious point in imperial and papal politics for centuries: Nogara, *op. cit.*, p. 111. Biondo addressed Alfonso three times in the vocative before his first address to emperor Frederick: Nogara, *op. cit.*, pp. 107-108. Biondo also claimed that Alfonso could trace his ancestors back to the emperor Theodosius, thus implicitly tying Alfonso to the Roman emperors: Nogara, *op. cit.*, pp. 109-110.

and spent his time looking for a new patron.[61] Upon the prompting of king Alfonso of Aragon, Biondo delivered two speeches in Naples in April of 1452. The first lost speech greeted the newlyweds emperor Frederick III and the empress Eleonora, who was also Alfonso's niece. A few days after, Biondo delivered a surviving oration that urged both rulers to embark on a new crusade.[62] Before an audience of royals from Germany and the Iberian Peninsula, Biondo inserted a narrative of the First Crusade as an example of cooperation between French, Spanish, Germans, and the English. Biondo urged the emperor and the king to emulate their ancestors, jointly push back the Ottoman menace, and restore Jerusalem to the Church.[63] He did not mention the Fourth Crusade, perhaps because neither ruler possessed strong ancestral links to the major players of that event.

Over a year later, on August 1st, 1453, a mere three weeks after news of Constantinople's doom reached Rome, Biondo sent a very different crusading work to Alfonso under much more solemn circumstances. Biondo had returned to Rome in early 1453 to await reinstatement to the papal curia by Pope Nicholas V.[64] Over eight months Biondo waited and struggled against an intractable enemy and contemplated leaving the city at least twice.[65] It was during this period when Biondo learned of the fall of Constantinople to the Ottoman Turks. Immediately after the news broke in Rome, Biondo wrote a treatise urging king Alfonso to take up the cross against the Ottoman Turks. This work, *On an Expedition against the Turks*, brought an historical example of another fall of Constantinople to Alfonso's attention. As in his *Decades*, Biondo used the Fourth Crusade to present the claims of Latin Christians to Constantinople and its former empire as well as the just war waged to defend these claims and the happy results of the conflict. He did so, most likely, in an attempt to gain favor with Pope

[61] J. White, *Towards a Critical Edition of Biondo Flavio's "*Italia Illustrata*": A Survey and an Evaluation of the mss*, in *Umanesimo a Roma nel quattrocento: Atti del convegno su umanesimo a Roma nel quattrocento*, a cura di P. Brezzi, M. Panizza Lorch, Roma, Istituto di Studi Romani, 1983, pp. 273-279, which contains more detailed information about Biondo's movements during these years.

[62] A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 284.

[63] Nogara, *op. cit.*, pp. 111-113. Black, *op. cit.*, p. 240 has an English translation of much of Biondo's account of the First Crusade from this work.

[64] Fubini, *Biondo*, cit., p. 549.

[65] White, *op. cit.*, p. 279; Nogara, *op. cit.*, pp. 166-167.

Nicholas V by demonstrating what his pen could do in the cause of papal diplomacy.

The Fourth Crusade in the *On an Expedition against the Turks*

Biondo wrote the *On an Expedition* to accompany Domenico Capranica's diplomatic mission to Alfonso on behalf of Pope Nicholas V. Domenico Capranica (1400-1458) and Biondo had known each other for almost three decades by 1453.[66] Already in September 1426 Biondo had joined the service of Domenico Capranica in Forlì, where Biondo had recently managed to return after a period of exile and where Capranica had recently been appointed as papal rector. Both men moved onto other positions, and eventually Capranica became a lead diplomat in drawing Alfonso of Aragon to the Peace of Lodi in the early 1450s as well as the Pope's diplomat to Alfonso and Genoa after the Fall of Constantinople.[67] While Biondo waited in Rome, undoubtedly shocked at Constantinople's fall even as he awaited news from the Pope about his future in the curia, Capranica left the eternal city on July 18, 1453, ten days after news of Constantinople's fall reached Rome.[68] While Capranica attended court in Naples as a papal diplomat, Biondo's new crusading treatise arrived.

Biondo's account of the Fourth Crusade in his *On an Expedition* derived primarily from his own *Decades*, but he altered the account to justify eastern conquests for a ruler without a direct dynastic claim to Constantinople and to reflect the post-fall political realities. Unlike the Venetians and the Pope, king Alfonso lacked a strong dynastic claim to rule Constantinople.[69] Biondo's avoidance of the Fourth Crusade in his earlier speech before Alfonso and the German emperor Frederick III in 1452 suggests that Biondo was aware of this fact. Yet, in the wake

[66] A. Strnad, *Domenico Capranica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., xix, 1976, p. 148.

[67] *Ibidem*, pp. 150-151.

[68] Nogara, *op. cit.*, pp. cxxxiv-cxxxv.

[69] On the claims of the Aragonese to the eastern Mediterranean see P. Corrao, *La corona d'Aragona nel Mediterraneo orientale del quattrocento*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 Maggio 1453*, Spoleto, Fondazione cisam, 2008, pp. 411-433; A. Ryder, *The Eastern Policy of Alfonso the Magnanimous*, «Atti della Accademia Pontaniana», 28, 1979, pp. 7-25. It is unclear if Biondo was aware of Alfonso's treaty with Demetrius Paleologus, brother of the Byzantine emperor, in 1451 that would have installed Alfonso as emperor in Constantinople. See Ryder, *The Eastern Policy*, cit., p. 24.

of Constantinople's fall in 1453, the parallels between the past war for Constantinople in the Fourth Crusade and Biondo's hopes for a new crusade in the present were too great to pass over. Thus, Biondo focused on the Fourth Crusade in his treatise to Alfonso despite the king's lack of ancestral participation in those historical events.

Biondo addressed Alfonso's lack of dynastic claim to Constantinople by portraying the Ottomans as foreign barbarians and by providing a broader argument about Greek tyranny in Constantinople. Biondo began his *On an Expedition* by discrediting the claims of the Ottomans to their new conquests. He established the premise that Europeans had repulsed countless barbarians from Constantinople and Europe as a whole over the centuries. Only in recent memory had the Ottomans succeeded in establishing a foothold in Europe.[70] Biondo's treatise, thus, sought to explain why the Ottomans had accomplished their conquests; to show the stakes for the Christians in procuring victory; and to persuade Alfonso to lead armies against the Turks. By grouping the Ottoman Turks together with the barbarians who had waged war against Rome in antiquity, Biondo established the Ottomans as a group that existed outside of the boundaries of legitimate government.[71] As such, the Ottomans had no claim to any of their lands beyond conquest, an unjust form of warfare according to Augustine. By their very nature, the Ottomans were tyrants who could be lawfully resisted and their lands legally claimed. The Greek opponents of the Venetians, French, and Alexius IV in the Fourth Crusade were no better. As in the Decades, Biondo's *On an Expedition* argued that the crusaders fought against the «tyrant ["tyrannus"]» Alexius III and that Murtzphulus, the «traitor was driven out [by the Crusaders] on the second month and sixteenth day of his tyranny ["proditor ad secundum mensem sextum decimumque diem tyrannide pulsus est"]».[72] A lengthy diatribe against the Palaeologan Greeks concluded the treatise, including Biondo's claim that the first Palaeologan emperor, Michael, received his title through «trickery ["dolo"]» and «deceit ["furto"]» rather than a legal means.[73] In short, Biondo continued

[70] Nogara, *op. cit.*, pp. 32-33.

[71] On Biondo's conception of the Ottomans see Hankins, *Renaissance Crusaders*, cit., 1, p. 338; Meserve, *Italian Humanists*, cit., pp. 22-24; Eadem, *Empires*, cit., pp. 3, 5, 79, 92-94, 187-191; Bisaha, *Creating East*, cit., pp. 79-80.

[72] Nogara, *op. cit.*, pp. 35-36.

[73] *Ibidem*, p. 37.

to claim that for almost 200 years tyrants had reigned in Constantinople, tyrants whom a magnanimous king could justly repulse.

Yet, Biondo also made key changes to his case that the crusade was a just conquest. In the *Decades*, Biondo had claimed that Alexius IV tried to fulfill his promises to the Crusaders after their initial conquest of the city. The inhabitants of Constantinople rebelled, Mourtzouphlos seized power, and the Crusaders took the city from the tyrant.[74] In the *On an Expedition*, Biondo gave more details about the violence committed by the citizens against Alexius IV. He also removed the icon which had led Mourtzouphlos into battle against the Crusaders.[75] These two seemingly small changes masked a profound shift in the way that Biondo argued the Fourth Crusade was a just war. Rather than the divinely sanctioned war from the *Decades*, now he presented the Fourth Crusade as a defensive battle.

Biondo's removal of the Greek icon from his narrative removed his primary argument that God had sanctioned the Fourth Crusade. In its place, Biondo emphasized the violence by the Byzantines against Alexius IV and the defensive nature of the Crusaders' attack on the city. Rather than the account in the *Decades* which attributed Mourtzouphlos' actions to a mistaken belief that a Byzantine ritual and icon had granted his army Divine favor, in the *On an Expedition*, Biondo argued that the «fates ["fatis"]» and «madness ["insania"]» compelled Mourtzouphlos to attack the Crusaders.[76] Subsequently, the Crusaders pushed Mourtzouphlos back and then decided to seize «most just arms against the wicked citizens ["arma in cives impios iustissima"]», whom the Crusaders felt had attacked them «undeservedly ["indigne"]».[77] This narrative explicitly contended that the crusaders fought a just war by framing the conflict in terms of a defensive battle, a criteria for a just war according to Augustine. In addition, this change in the narrative removed Biondo's argument about the will of God in relation to the fall of Constantinople in 1204. This argument could be effective in the 1440s when hope remained for a Latin aid to Constantinople and an offensive against the Ottomans. In the wake of the fall of Constantinople in 1453 to non-Christians, equating the will of God with the fall of the Second Rome no longer seemed such a clear-cut issue. Thus, framing the Fourth Crusade in defensive terms

[74] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 270.
[75] Nogara, *op. cit.*, p. 35.
[76] *Ibidem*.
[77] *Ibidem*, p. 36.

fit Biondo's treatise perfectly by offering an example from the past of a time when Latin Christians fought a defensive battle over Constantinople, a city then as in 1453 with no legal ruler. According to Biondo's narrative, in 1204 the result of the western Crusaders' legal conquest of Constantinople was peace and prosperity in the East. The hint was undoubtedly not lost on learned king Alfonso.

Biondo's work was linked to Domenico Capranica's diplomatic mission to Naples on behalf of Pope Nicholas V, despite the fact that Biondo remained officially estranged from the Pope and was not be reinstated to the papal curia until two months after the mission ended. Domenico Capranica arrived in Naples on July 25 and stayed until August 7. This departure date closely followed the most likely arrival of Biondo's treatise at court.[78] Biondo referred to Capranica's mission and the presence of Capranica in Naples in the midst of his treatise.[79] It seems likely, therefore, that the treatise arrived in Naples, Capranica ensured it reached the king, and then the cardinal departed a day or two later. This hypothesis is strengthened by the fact that, three months later, Biondo wrote another crusading work to accompany Domenico Capranica on a diplomatic mission for the Pope, this time to Genoa. Biondo claimed to have written this particular work of his own volition, but his personal motivations did not preclude the treatise also benefiting the ends of Capranica and the Pope. Capranica's mission in Genoa was, just as it had been in Naples three months earlier, to establish peace on the Italian Peninsula and inspire a new crusade.[80] Biondo's reinstatement to the papal curia in September explains the presence of his pen on a papal diplomatic mission in October, but it also probably points to a relationship between Capranica and Biondo that had led to Biondo's treatise to king Alfonso some months earlier. Biondo may have, in fact, partially owed his reinstatement to the papal curia to the *On an Expedition* and his ability to argue for a new crusade. Pope Nicholas V reinstated Biondo into the papal curia

[78] *Ibidem*, p. cxxxv.

[79] *Ibidem*.

[80] *Ibidem*, p. cxl. Since Genoa had not played a major role in the Fourth Crusade its absence from the treatise is not surprising. Instead, Biondo focused the work on historical deeds in which Genoa participated more heavily while urging them to internal concord so they could participate in a new crusade. See S. Epstein, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill (nc), University of North Carolina Press, 1996, p. 91. Epstein also provides some reasons why Genoa was passed over as the city for port for the Fourth Crusade. See also Nogara, *op. cit.*, pp. 61-74; Fubini, *Biondo*, cit., p. 549.

on September 30, the feast day of Biondo's patron saint, St. Jerome. Of equal significance Pope Nicholas chose the exact same day to issue a papal bull calling for a new crusade.[81]

The Fourth Crusade in the *On the Origin and Deeds of the Venetians*

The following year Biondo returned to the Fourth Crusade a final time in yet another crusading work, this time in the midst of a treatise aimed at enticing the Venetians to embark on a new crusade against the Ottomans. The sprawling maritime empire of Venice complemented Biondo's own close connections with Venetians as well as papal politics to explain Biondo's choice to write and dedicate his *On the Origin and Deeds of the Venetians* in July 1454. It is not clear if Biondo's treatise again accompanied an official papal legate to the Venetians or simply pursued papal policy through unofficial channels.[82] The work arrived in Venice amidst the initial celebrations over the Peace of Lodi.[83] Modern historians often view the Peace of Lodi as ushering in a new era of Italian politics because it fostered a nascent Italian State system based on mutual defense from transalpine invaders, especially French.[84] In 1454, however, the peace agreement was viewed through

[81] Nogara, *op. cit.*, p. cxli; White, *op. cit.*, p. 279. See also L. Pastor, *The History of the Popes, from the Close of the Middle Ages*, ed. by F. Ignatius Antrobus, London, Kegan Paul, Trench, Trübner, & Co., 1891, II, pp. 275-278; Housley, *op. cit.*, pp. 100-101.

[82] The work may have been contemplated as early as October 26 1453, about three months after king Alfonso received the *On an Expedition* and roughly contemporaneous with the crusading speech that Biondo wrote for Domenico Capranica's diplomatic mission to Genoa. In a letter to Francesco Barbaro in October, Biondo pointed out the large amount of material related to Venice in the *Decades* and suggested that the narrative worked better in a wide-ranging work than one specifically on Venice. See Nogara, *op. cit.*, pp. 167-168. See also Fubini, *Biondo*, cit., p. 552. Biondo may also have conceived of the work, in part, as a ploy to convince the Venetians to hire him as an historian, thus ending his reliance on Nicholas V, a man with whom Biondo enjoyed cool relations. Cochrane, *op. cit.*, p. 78 and Flavio, *Italy*, cit., pp. xx-xxi. Jeffrey White's edition of the *Italy Illustrated* includes the passages about Nicholas V removed from the *Italy Illustrated* after that Pope's death.

[83] Nogara, *op. cit.*, pp. cxli-cxliv; R. Fubini, *The Italian League and the Policy of the Balance of Power at the Accession of Lorenzo de' Medici*, in *The Origins of the State in Italy 1300-1600*, ed. J. Kirshner, Chicago, University of Chicago Press, 1995, pp. 178-186. On the celebrations in Venice see D. Romano, *The Likeness of Venice: A Life of Doge Francesco Foscari 1373-1457*, New Haven, Yale University Press, 2007, pp. 261-262. The celebrations occurred despite the fact that the treaty was not actually published until the end of August.

[84] Fubini, *The Italian League*, cit., pp. 183-184; S. Ferente, *La Sfortuna di Jacopo Piccinino,* Firenze, Olschki, 2005; V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VI (1454-1461)*, «Studies in the Renaissance», 6, 1959, pp. 129-166; Romano, *op. cit.*, pp. 254-261.

the lens of hope for a new crusade after the recent fall of Constantinople.[85] Pope Nicholas V linked the peace with new crusading hopes, declaring in February 1455 that the peace enabled him to devote his undivided attention to the cause of crusade.[86] The Venetians were excited about the peace, but dreaded the prospects of renewed wars in the East. They had, in fact, concluded a peace agreement with the Ottoman sultan only a few months before the arrival of Biondo's treatise, although Biondo may not have been aware of this particular agreement.[87] In accordance with papal diplomacy, Biondo's work urged the Venetians to contribute to a new crusade through remembrance of the city's past victories against various barbarians, especially Muslims.[88] Such a goal should have necessitated a favorable history of Venice tailored to a Venetian audience. After all, the Venetians still commemorated the Fourth Crusade through a mass held in honour of Enrico Dandolo on the feast day of St. Nicholas (Dec. 6).[89]

This seeming requirement to shape the past to fit a Venetian point of view makes Biondo's account of the Fourth Crusade in his *On the Origin* particularly striking. Despite having made at least minimal revisions to his original narrative in his recent *On an Expedition* – citing a Venetian archival document as evidence for these revisions, no less – Biondo recycled his original narrative from the *Decades* with only the most minimal changes in his *On the Origin*.[90] The fact that Biondo could cut his narrative from the *Decades* and paste it into a work designed to flatter the Venetians again suggests that all along Biondo viewed the Fourth Crusade as a historical example that granted legitimacy to Latin conquests of Greek lands. It also adds to the growing body of evidence that questions the so-called objectivity of Biondo's historical writings. For at least a century scholars argued

[85] G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Boston, Houghton-Mifflin Co., 1955, p. 75.

[86] Setton, *op. cit.*, II, p. 157.

[87] Romano, *op. cit.*, pp. 265-266; A. Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI: Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Olschki, 1970, p. 293.

[88] Nogara, *op. cit.*, p. cxliii. See also Pertusi, *Gli inizi*, cit., pp. 292-293; Hankins, *Renaissance Crusaders*, cit., I, p. 338.

[89] E. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1981, pp. 98, 213.

[90] Agostino Pertusi has also made this observation: see Pertusi, *Gli inizi*, cit., p. 294. I have viewed Biondo's text at Flavio Biondo, *De origine et gestis venetorum*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum italiae*, ed. J. Georgius Graevius, Leiden, 1704-1725, V, pp. 9-13.

that Biondo attempted to remove overt biases from his historical narratives.[91] These arguments have come increasingly under fire as scholars investigate the ways that Biondo and other humanist writers used historical sources in their original texts as well as the original contexts in which these texts were written.[92] Biondo shaped his original narrative of the Fourth Crusade to urge a new crusade and defend Latin conquests of former Greek lands. The work was aimed at general audience. Nevertheless, the narrative was so favorable to the Venetians that he copied it into a work designed to flatter Venice. Biondo's personal and professional friendships with Venetians added to the political and cultural context of the post Council of Ferrara-Florence papal court to shape his original narrative in the early 1440s. At that time Biondo's narrative justified then current Venetian land holdings and urged them to expand their Empire to include its former jewel, Constantinople. After 1453, the narrative took on a new but similar meaning. Once again, the narrative pointed out the legality of Venetian claims to lands in the former Byzantine Empire, but the argument took on new urgency since their lands were now more dramatically, more directly threatened and illegally seized by the Ottoman Turks.

Biondo's narrative of the Fourth Crusade failed as a call or justification for a new crusade among his contemporaries. None of the powers urged by Biondo to fight the Ottoman Turks did so in large num-

[91] For historiographical examples that argued for Biondo's objectivity see, among others, Hay, *op. cit.*, pp. 36-37, 59-60; Cochrane, *op. cit.*, pp. 37, 510; A. Mazzocco, *Decline and Rebirth in Bruni and Biondo*, in *Umanesimo a Roma nel quattrocento: Atti del convegno su umanesimo a Roma nel quattrocento*, a cura di P. Brezzi, M. Panizza Lorch, Roma, Istituto di Studi Romani, 1983, pp. 265-266.

[92] E. Marino, *Eugenio IV e la storiografia di Flavio Biondo*, «Memorie domenicane», n.s., 4, 1970, pp. 258-259, 268; Meserve, *Empires*, cit., pp. 92-94, 115-116, 118-191. German scholarship on humanist historiography has been especially innovative in making this argument. See esp. O. Clavuot, *Biondo's "Italia Illustrata" – Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen, Niemeyer, 1990. My attempts to enter into this German historiography have been greatly facilitated by Castner, *op. cit.* and Patrick Baker, particularly his review of K. Enenkel, *Die Erfindung des Menschen: Die Autobiographik des frühneuzeitlichen Humanismus von Petrarca bis Lipsius*, «Neo-Latin News», 68, 2010, pp. 90-95. The historical methods of Leonardo Bruni have been the focus of many historical studies that also fit this trend in the scholarship. See esp. G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (ma), Harvard University Press, 2012; R. Fubini, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

bers until after Biondo's death. Alfonso of Aragon took up the cross and entered negotiations with Philip of Burgundy – who, as ruler of Flanders, undoubtedly inherited the claims of Baldwin of Flanders, the first Latin emperor of Constantinople – about a crusade.[93] Alfonso also encouraged other Italian leaders, including the Pope, to action in the fall of 1453.[94] Yet, by 1456, the view of Alfonso as a potential crusader had suffered a serious blow because of increased animosity between Naples and the papacy.[95] Working off the foundation laid by Nicholas V, the new Pope Callixtus III paid for a fleet of ships to fight the Turks in the East. The fleet was waylaid and still in Italy when the Ottomans suffered a serious blow at Belgrade in 1456. By 1459, the Ottomans were on the move again through the Balkans and Pope Pius II was receiving only promises at the Council of Mantua. The Venetians fought the Turks from 1462, but theirs was a battle for the preservation of their maritime Empire, not a papal crusade that would retake Constantinople and the Holy Land. Biondo Flavio was dead by the time the Pope, the duke of Burgundy, Venice, and king Matthias of Hungary forged an alliance to defeat the Turk. Even so, Phillip, duke of Burgundy defected and Pius II famously died at Ancona while he awaited his crusading ships and armies in 1464.[96]

In Biondo's view, they failed to retake lands that were legally the possession of western rulers. In each of Biondo's three different narratives of the Fourth Crusade the humanist historian sought to establish the legitimacy of claims by western rulers to Byzantine and then Ottoman lands at times of particularly strong crusading fervent in Western Europe: the years directly after the Council of Ferrara-Florence, the immediate aftermath of the fall of Constantinople, and the immediate response to the Peace of Lodi. Each time Biondo's historical narrative coincided with papal diplomacy and aimed to launch a new crusade that would, hopefully, emulate the past successes of Crusaders and reassert Latin claims to illegally usurped lands. The Fourth Crusade had ended with the establishment of prosperous Latin Kingdoms in the East. As such, it provided a model for fifteenth-century princes and republics to emulate and, even more importantly, an historical basis for their claims to conquered territories. According to Biondo Flavio, the heirs to these kingdoms possessed legal claim

[93] Housley, *op. cit.*, pp. 101-102.
[94] Schwoebel, *op. cit.*, p. 3.
[95] *Ibidem*, p. 38.
[96] Housley, *op. cit.*, pp. 100-109.

to Constantinople and the Byzantine Empire. Fifteenth-century Crusaders could, therefore, retake what was rightly theirs in the East. By pressing their claims, the modern-day Crusaders would repulse the Ottoman Turks, who were the latest barbarians intent on destroying Christendom. Biondo spun his version of the Fourth Crusade three different times for three different audiences over roughly a decade. Each time, he used the past to make arguments designed to urge powerful Italian rulers to take back what was rightfully theirs by fighting a just war against barbarian hoards and tyrannical usurpers.

APPENDIX
THE DATING OF BIONDO'S *DECADES*

Scholars have struggled to pinpoint a specific year at which Biondo more or less completed his *Decades*. Although Biondo's different accounts of the Fourth Crusade do not offer a smoking gun to conclude this issue, the accounts offer several suggestive pieces of evidence that point to the early 1440s. It is known with certainty that, in the 1430s, Biondo initially planned for the *Decades* to cover only the history of his own times, but he expanded it to cover the fate of the Roman Empire from the early fifth century to the present. Accordingly Biondo wrote what became books twenty to thirty-two, which pertain to the fifteenth century, before he penned books one through twenty, which deal with the preceding centuries[97] Both Riccardo Fubini and Denys Hay have argued that Biondo continued to work on the *Decades* throughout the 1440s and into the early 1450s. These two scholars differ, however, in that Fubini argued the work was incomplete during the 1440s, while Denys Hay contended it was finished by 1442 and only revised in subsequent years.[98] Since Biondo's account of the Fourth Crusade occurs in Book Sixteen and thus was part of the final sections of the work completed, the date of its completion can shed light on the general date at which Biondo was finishing the final books of the *Decades*.

A couple of new shreds of evidence lend weight to Denys Hay's argument that the work existed in draft by 1442. In the *On an Expedition against the Turks*, dated to 1453, Biondo referred to an archival document that he claimed to have viewed in Venice. The document provided evidence for the terms offered by the boy Alexius to the Crusaders to entice them to attack Constantinople.[99] Biondo is known to have been in Venice in 1451 looking for work, but is not known to have been in the city at any other time after the 1430s.[100] He may very well have found the document, therefore, in 1451. The terms of Alexius' offer differ from the *Decades* to this treatise, suggesting that Biondo found the document after he had already finished his original account, establishing a *terminus ante quem* for the original narrative of 1451.

The narrative had almost certainly been finished for several years. Biondo wrote his portion of the *Italy Illustrated* on Venice sometime between 1447

[97] Hay, *op. cit.*, p. 41. See also G. Ianziti, *From Flavio Biondo to Lodrisio Crivelli: The Beginnings of Humanistic Historiography in Sforza Milan*, «Rinascimento», 20, 1980, p. 7; R. Fubini, *Papato e storiografia nel quattrocento: Storia, biografia e propaganda in un recente studio*, «Studi Medievali», 18, 1, 1977, pp. 324-327.

[98] Fubini, *Biondo*, cit., p. 544; Hay, *op. cit.*, p. 43.

[99] Nogara, *op. cit.*, p. 34.

[100] White, *op. cit.*, p. 278.

and 1453, which referred to his *Decades* several times, suggesting the *Decades* was written and known by the later 1440s. Moreover, the *Italy Illustrated* gave only a passing notice to the Fourth Crusade, which might suggest that the narrative already existed elsewhere.[101] Given Biondo's focus on his *Rome Restored* between 1444 and 1446 as well as his personal problems after the death of Eugenius IV in 1447, Hay's argument that Biondo finished a draft of the entire *Decades* by 1442 and revised the work in subsequent years seems the most plausible.[102]

Another piece of evidence lends support to these claims. Lorenzo De Monacis – Biondo's primary source for his original narrative of the Fourth Crusade – had prefaced his discussion of the crusaders' war council, which followed their seizure of the Byzantine icon and preceded their final assault on Constantinople, with a long section on the heresy of the Greeks. De Monacis used this discussion to justify the assault on Constantinople: «Then the ax approached the root of the heretical state ["Appropinquat igitur securis ad radicem haereticae civitatis"]».[103] Lorenzo accused the Greeks of breaking twelve promised reunions with the Latin Church. He claimed that the «carelessness ["incuria"]» and «neglect ["negligentia"]» of the Byzantines had allowed barbarians to overrun so many lands and had «weakened the Christian religion, the Catholic Church, and the Roman Empire ["Christianam religionem, Catholicam Ecclesiam, & Romanum debilitavit Imperium"]».[104] The Crusaders would punish the heretics and remove the «viper progeny ["viperina progenies"]» of the emperor Manuel, who was a particularly hateful Byzantine emperor to Venetians because of his treatment of Venetian merchants.[105] De Monacis then listed famous crusading losses that occurred in Byzantine lands and the treacherous treatment of the Venetians by the Byzantines, including their blinding of Enrico Dandolo. God wished vengeance to come under the banner of Enrico Dandolo, as had been prophesized by the Eritrean Sybil.[106] Biondo removed all of this from his narrative, perhaps because the Council of Ferrara-Florence had recently ended the schism between the churches. Instead, Biondo's narrative jumped from the seizure of the Greek icon, interpreted as a favorable sign from God, to the Crusaders' war council.[107] These changes suggest an original context in which the decrees of the Council of Ferrara-Florence were still viewed with excitement and as successful (*c.* 1442-1444) rather than after their success seemed less certain (*c.* 1450).

[101] Flavio, *Italy*, cit., p. x, and Castner, *op. cit.*, pp. xxi-xxii. References to the *Decades* in the region on Venice can be found at Castner, *op. cit.*, pp. 144-147, 162-163.

[102] On these dates see Flavio, *Italy*, cit., pp. x-xi. See also Fubini, *Biondo*, cit., pp. 546-550.

[103] De Monacis, *op. cit.*, p. 137.

[104] *Ibidem*.

[105] *Ibidem*, p. 138.

[106] *Ibidem*.

[107] Biondo, *Historiarum*, cit., p. 271.

L'ARMÉE DE VENISE ENTRE CRISE ET REFORME: ÉTUDE DES *DISPACCI* DE LORENZO LOREDAN, *PROVVEDITORE GENERALE* EN 1477-1478

Sébastien Mazou

1. La guerre de 1463-1479

La République de Venise mène une longue guerre contre les Turcs entre 1463 et 1479; celle-ci épuise ses ressources humaines, matérielles et financières et aboutit à de lourds revers: perte de l'île de Négrepont (actuelle Eubée) et de l'Albanie.[1] La littérature historique comporte de nombreuses études sur les affrontements entre chrétiens et turcs au XV^e^ siècle et plusieurs travaux décrivent minutieusement les événements de ce conflit. Plusieurs aspects restent toutefois méconnus. Il faut replacer ces affrontements à plus large échelle, dans le contexte des croisades tardives qui échouent à enrayer l'expansion territoriale de l'Empire Ottoman: prise de Constantinople, conquêtes de la Morée, de la mer Noire, de la Serbie, de la Bosnie, etc.[2] Néanmoins, contrairement à bien des royaumes européens, l'État vénitien, du fait de sa position géographique, possède des liens anciens avec les territoires musulmans et entretient des relations bien plus complexes que les seuls échanges guerriers.[3] Or, de 1463 à 1479, les combats concernent l'ensemble de l'Empire Vénitien et il serait nécessaire de les traiter dans leur globalité car ils n'ont été, jusqu'à présent, abordé que de manière régionale.[4] Les actions diplomatiques et les recompositions

[1] Sur le déroulement de cette guerre, le meilleur récit est donné dans l'ouvrage: F. Babinger, *Mahomet II le Conquérant et son temps (1432-1481): la grande peur du monde au tournant de l'histoire*, Paris, Payot, 1954 (1ère éd. en allemand en 1953).

[2] Voir à ce sujet le travail collectif réalisé par les Universités «Charles IV» de Prague et Le Mirail de Toulouse et édité par M. Nejedly, J. Svatek: *La noblesse et la croisade à la fin du Moyen âge (France, Bourgogne, Bohême)*, Toulouse, Framespa-umr 5136, 2009 et *Histoires et mémoires des croisades à la fin du Moyen Âge*, Toulouse, Framespa-umr 5136, 2012.

[3] M. P. Pedani Fabris, *Venezia Porta d'Oriente*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 43-47.

[4] Voir par exemple R. Lopez, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, «Archivio Veneto», s. v, 15, 1934, pp. 47-131; B. Doumerc, *De Scodrensi obsidione et expugnatione. La fin de l'Albanie vénitienne (1463-1479)*, in *Byzance et ses périphéries: hommage à Alain Ducellier*, Tou-

territoriales qu'elle entraine ont fait l'objet de plusieurs etudes,[5] les aspects matèriels de la guerre reste délaissée. Le silence des sources, et la perte d'une grande partie d'entre elles, rendent difficile sa reconstitution puisque les chroniqueurs vénitiens eux-mêmes s'attachent peu à en rendre compte. Les archives des institutions de la République donnent des informations plus larges mais ne permettent que difficilement de retracer le quotidien de la guerre.[6] Les documents produits par les officiers envoyés en mission dans l'Empire par le *Senato* offrent quant à eux une vision beaucoup plus nette.

Parmi ceux-ci, les *dispacci* de Bartolomeo Minio, recteur de Nauplie de 1479 à 1483, c'est-à-dire au lendemain de la guerre, ont fait l'objet d'une édition et d'une thèse de Doctorat de la part de D. G. Wright.[7] Un autre document, un des rares à caractère militaire dont nous disposons pour Venise à l'époque médiévale, permet d'aborder ce conflit sous un nouvel angle. Il s'agit des *dispacci* de Lorenzo Loredan di Pietro, *provveditore generale sopra le zente darme* de septembre 1477 à octobre 1478.[8] Ce patricien expérimenté reçoit, lors de son élection en

louse, CNRS-Université de Toulouse II-Le Mirail, 2004, pp. 219-235; C. CAPIZZI, *Mercenari slavi, albanesi e greci nella guarnigione veneta di Negroponte (1460-1462)*, «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», s. 3, III, 2001, pp. 47-71; P. CHERUBINI, *Un épisode peu connu de la guerre des Balkans (1469) par les Commentarii de Jacques Ammannati*, in *Italy and Europe's Eastern Border. 1204-1669*, Vienna, Peter Lang, 2012, pp. 61-78; M. P. PEDANI FABRIS, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, «Memorie storiche forogiuliesi», 74, 1994, pp. 203-224. Pour une synthèse récente sur les *Stato da Mar* et *Stato da Terraferma* voir les contributions respectives de B. ARBEL, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, et M. KNAPTON, *The Terraferma State*, dans E. Dursteler (ed.), *A Companion to Venetian history: 1400-1797*, Boston-Leiden, Brill, 2013.

[5] A. GALLOTTA, *Venise et l'Empire ottoman, de la paix du 25 janvier 1479 à la mort de Mahomet II (1481)*, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», 39, 1985, pp. 113-130; D. GILLILAND WRIGHT, *When the* Serenissima *and the* Gran Turco *made love: the treaty of 1478*, «Studi Veneziani», LVII, 2007, pp. 267-278.

[6] Au sujet de la typologie documents disponibles pour l'histoire militaire de l'Italie médiévale voir A. JAMME, *Les compagnies d'aventure en Italie. Ascenseurs sociaux et mondes parallèles au milieu du XIV^e siècle*, in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval: terminologies, perceptions, réalités*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 348-349.

[7] Pour l'édition des *dispacci*: D. GILLILAND WRIGHT, J. M. JONES, *The Greek Correspondence of Bartolomeo Minio*, vol. 1, *Dispacci from Nauplion, 1479-1483*, Padova, Unipress, 2008, et pour la thèse de Doctorat: EADEM, *Bartolomeo Minio: Venetian administrator in 15th-Century Nauplion*, Doctoral diss., Washington DC, The Catholic University of America, 1999.

[8] Ces lettres ont été recopiées et compilées chronologiquement, avec quelques erreurs de dates, dans un manuscrit par un scribe de la chancellerie ducale, Giorgio de Nigro, et sont conservées dans la série PTM de l'*Archivio di Stato* de Venise: ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM [= *Provveditori da Terra e da Mar ed altre cariche*], b. [= *busta*] 9 [anc. *busta* 24]. Un tel

juin 1477, la lourde tâche d'inspecter et de remettre en ordre l'armée de terre de la République. Cette dernière se montre alors incapable de repousser les incursions des *akinci* envoyés pour ravager la Patrie du Frioul.[9] Une réforme s'avère donc urgente. L'étude de ces attaques a longtemps été laissée à l'histoire locale et les rares travaux importants sont souvent anciens.[10] En effet, les agissements des *akinci* marquent durement les populations locales et des traces restent longtemps perceptibles dans leur mémoire.[11] Les rapports envoyés par Lorenzo Loredan, presque quotidiennement au gouvernement, offrent une description remarquable de l'armée de terre vénitienne et permettent d'étudier de manière précise son fonctionnement quotidien, son rapport à la société de Terre-Ferme et de mieux comprendre la gestion de ce front secondaire dans une guerre qui ravage alors tout l'Empire. Les combattants sont au cœur de la mission de Lorenzo Loredan : les hommes doivent être contrôlés avant tout bien que leur équipement, leurs chevaux, etc. comptent également. Nous nous inspirons de la méthode de D. G. Wright pour analyser l'œuvre de ce *provveditore generale*.

On doit à M. E. Mallett la seule réelle exploitation de cette source dans l'ouvrage, publié en 1984 et co-écrit avec J. R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State : Venice c. 1400 to 1617*.[12] Cette synthè-

travail ne se fait pas dans un simple but de compilation mais doit servir lors de l'audition de fin de charge de l'officier vénitien quand il vient rendre des comptes devant ses pairs. Nous ne disposons pas d'informations quant à l'appréciation de la tâche accomplie ; il est donc vain de spéculer mais avançons l'hypothèse que le bilan doit être probablement positif au vu de l'énergie et du sérieux déployés par Lorenzo Loredan. La conservation des *dispacci* peut ultérieurement permettre à ses successeurs d'utiliser l'expérience de l'officier les ayant rédigées.

[9] G. Ricci, *I Turchi alle Porte*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 27.

[10] Voir P. Paschini, *Primi timori d'un'invasione turca in Friuli*, «Memorie storiche forogiuliesi», 8, 1912, pp. 65-73 ; F. Musoni, *Sulle incursioni Turchesche in Friuli. Anni 1472 e 1477*, Udine, Tip. Patronato, 1890-1892. Quelques travaux récents sont néanmoins à signaler : M. P. Pedani Fabris, *I Turchi e il Friuli*, cit., pp. 203-224.

[11] A. Martignoni, *Mamma li Turchi ! Politique et religion face à la menace turque (Frioul, Italie, XV^e^-XVI^e^ siècles)*, «Circé. Histoires, Cultures & Sociétés», 1, 2012 (consulté en ligne sur www.revue-circe.uvsq.fr le 10 septembre 2013). Dans le récit de son voyage à travers la Terre-Ferme en 1483, Marino Sanudo les mentionne également dans M. Sanudo, *Itinerario per la terraferma veneta nel 1483 di Marin Sanuto*, a cura di R. Bruni, L. Belli, Padova, Associazione artistico-culturale Terzo Millennio, 2008.

[12] L'historien y consacre exclusivement six pages et la cite à quelques reprises ailleurs dans son ouvrage : M. E. Mallett, J. R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State, Venice c. 1400- 1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 147-152.

se est alors une réelle avancée concernant l'historiographie militaire de Venise, délaissée par les chercheurs bien que, comme le rappelle É. Crouzet-Pavan, «le fait guerrier est […] essentiel dans l'histoire de cette cité maritime que l'on a trop l'habitude de présenter comme une prudente avisée».[13] M. E. Mallett publie ensuite plusieurs articles mais ne mène pas de nouvelles recherches sur l'armée de Venise.[14] Dans cet ouvrage, il utilise avant tout les rapports envoyés par Lorenzo Loredan afin de comprendre le fonctionnement institutionnel de l'armée et de montrer quelle place occupe chacun des *condottieri* alors au service de Venise. Quelques mentions font état du délabrement de l'armée et de la difficulté matérielle que connaissent les soldats. Les *condottieri*, acteurs majeurs des guerres du *Quattrocento*, sont au centre des recherches de M. E. Mallett; il dresse pour cela une analyse du fonctionnement de l'armée que ces capitaines dominent nettement, du fait de la faible participation vénitiénne à la guerre terrestre. Cet ouvrage s'inscrit dans l'étude de la guerre italienne au cours de la Renaissance. Les *condottieri* y sont ainsi particulièrement bien décrits aux côtés des connétables, leur équivalent pédestre, et des artilleurs. Pour Venise, puissance maritime et coloniale avant tout, y compris au cours de la Renaissance, cela laisse par conséquent une partie de son histoire militaire de côté.[15] La guerre de 1463-1479, couvrant plus

[13] É. Crouzet-Pavan, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 2004 (1ère éd. en 1999). Outre les travaux de M. E. Mallett et J. R. Hale, voir également les travaux de M. Knapton dans G. Cozzi, M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino, UTET Libreria, 1986, et l'approche croisée des finances publiques vénitiennes et des activités guerrières de la Sérénissime par L. Pezzolo, notamment dans L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani: finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Sommmacampagna (VR), Cierre, 2003. Pour l'analyse de la fiscalité étatique voir également J.-Cl. Hocquet, *Venise et la Mer, XIIe-XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 2006, pp. 379-418.

[14] Voir notamment: M. E. Mallett, *Venice and the War of Ferrara, 1482-84*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice: Essays in honour of John Hale*, London, The Hambledon Press, 1993; Idem, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the fifteenth century*, in *Florence and Venice. Comparisons and relations*, 2 vols., Florence, La Nuova Italia, 1979: I, pp. 149-164; Idem, *Siegecraft in Late Fifteenth-Centry Italy*, in *The Medieval city under siege*, Woodbridge, Boydell Press, 1995, pp. 245-256.

[15] Voir à ce sujet les travaux de B. Doumerc et notamment ses études sur le rôle joué par la marine vénitienne comme flotte de combat ainsi que celui tenu par les populations coloniales dans la défense des territoires de la République: B. Doumerc, *La «coloniale» au secours de la Sérénissime: la place des soldats étrangers dans l'histoire de Venise*, in *Tous azimuts…: mélanges de recherches en l'honneur du professeur Georges Jehel*, Amiens, Université de Picardie - Centre d'archéologie et d'histoire médiévales des établissements religieux, 2002,

le *Stato da Mar* que le *Stato da Terraferma*, est ainsi délaissée par M. E. Mallet, il lui préfère les conflits opposant la Sérénissime aux autre principautés de la Péninsule. Seules l'expédition italienne de 1463 et les incursions turques dans le Frioul surgissent par brèves mentions.

Ces attaques sur la frontière orientale de la Terre-Ferme sont, selon M. P. Pedani Fabris, une tentative de diversion des Turcs afin de détourner les ressources vénitiennes de l'Albanie, dont la ville de Scutari (actuelle Shkodër) constitue la «clef de voute».[16] Après que le sultan envahit la Serbie en 1459 et la Bosnie en 1463, les territoires albanais forment son principal objectif en Europe. Le remarquable Scanderbeg leur oppose une résistance farouche et reprend même la ville de Croia (actuelle Krujë) en 1464 pendant qu'un corps expéditionnaire vénitien, composé d'environ mille cinq cents cavaliers et cinq mille fantassins, commandé par Bertolo d'Este (1463-1464) puis par Sigismondo Malatesta (1464-1466), conquiert la Morée avant échouer devant Corinthe.[17] Les Vénitiens déclenchent en effet une attaque préventive, à la suite du *casus belli* que constitue la prise d'Argos par les Ottomans, dans l'espoir de sauver leur empire colonial.[18] D'autres puissances chrétiennes résistent aussi à la pression ottomane : l'Ordre des Hospitaliers depuis Rhodes ou le Royaume de Hongrie, qui subit lui-aussi des incursions turques en 1474 et 1479, mais qui mène des contre-offensives en 1463-1464, en 1476 et 1479-1481.[19] Cette guerre doit également être replacée

pp. 215-229 ; EADEM, *Le rôle ambigu de la muda vénitienne : convoi marchand ou unité de combat*, in *Histoire maritime. Thalassocraties et période révolutionnaire*, Paris, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, 1991, pp. 139-154. Voir aussi les travaux de R. Gertwagen et notamment R. GERTWAGEN, *The Contribution of Venice's colonies to its naval warfare in the Eastern Mediterranean in the Fifteenth century*, in *Mediterraneo in Armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, I, pp. 53-110.

[16] DOUMERC, *De Scodrensi obsidione et expugnatione*, cit., pp. 219-235.

[17] B. DOUMERC, S. CASSAGNES-BROUQUET, *Les Condottieres, Capitaines, princes et mécènes en Italie (XIII^e^-XVI^e^ siècle)*, Paris, Ellipses, 2011, p. 277. Les garnisons du *Stato da Mar* sont alors majoritairement composées de locaux, la proportion de soldats italiens ayant chutée tout au long du XV^e^ siècle. Voir MALLETT, HALE, *op. cit.*, p. 45.

[18] Les Vénitiens se préparent à cette attaque depuis des années. C'est la première guerre ouverte, et la plus longue, entre la Sérénissime et l'Empire Ottoman. Auparavant, seules des actions isolées ont opposé les deux puissances. Voir F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e^-XV^e^ siècles)*, Paris, de Boccard, 1975 (1^ère^ éd. en 1954), pp. 387-389.

[19] G. RAZSO, *Hungarian strategy against the Ottomans (1365-1526)*, in *Von Crécy bis Mohács. Kriegswesen im späten Mittelalter (1346 - 1526)*, Wien, International Commission of Military History, 1996, p. 233.

dans le mouvement des croisades tardives.[20] Les combats ravagent autant les terres que les flots pendant les années 1460, une pesante guerre d'usure s'instaure après le retrait du corps expéditionnaire vénitien en 1466. La situation évolue en 1470 quand le sultan parvient à prendre l'ile de Négrepont, mais il échoue devant Scutari en 1474. Cependant, l'historiographie attribue la prise de l'Eubée autant à une victoire tactique turque (autant terrestre que maritime car bien qu'on ait beaucoup écrit sur la «forêt de mâts» que Mehmet II mobilise, l'île n'aurait jamais été prise sans le concours d'une armée terrestre qui n'a eu qu'à traverser les quelques centaines de mètres du détroit de l'Euripe, frontière entre l'Eubée et continent) qu'à l'inanité de la flotte vénitienne. Les historiens considèrent que l'incompétence de son commandant, Nicolo da Canal, forme la principale raison de cet échec.[21] En témoigne le repli de la flotte ottomane dans les Dardanelles après la chute de l'île laissant ainsi les navires vénitiens libres de ravager la mer Égée.[22] Peu après, Mehmet II décide de créer un second front en attaquant la Sérénissime sur ses marges orientales. Les Turcs assaillent donc les Vénitiens sur toutes leurs frontières, ils sont à leurs portes.[23]

Le Frioul constitue la frontière orientale, matérialisée par le fleuve Isonzo, du *Stato da Terraferma*. C'est le territoire le moins peuplé de la région et dont l'équilibre entre rentrées et dépenses financières s'avère fragile, tandis que les autres régions de Terre-Ferme (sauf Crème et Ravenne) sont largement excédentaires.[24] Le Duché de Milan étant le principal adversaire terrestre des Vénitiens pendant la première moitié du xv^{e} siècle, le gros de l'armée est massé sur la frontière ouest, le quartier général officieux étant installé à Brescia (du fait de la grande concentration de troupes et de l'importance de son industrie métal-

[20] Le pape Pie II prêche une croisade en 1464 et rencontre un fort succès mais son décès annule tous les préparatifs et seules les puissances européennes ayant les Turcs à leurs portes les combattent réellement.

[21] M. F. Viallon, *Venise et la Porte ottomane (1453-1566). Un siècle de relations vénéto-ottomanes de la prise de Constantinople à la mort de Soliman*, Paris, Economica, 1995, p. 153.

[22] F. C. Lane, *Venise, une république maritime*, Paris, Flammarion, 1985 (1ère éd. anglaise en 1973), p. 324.

[23] P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013 (1ère éd. en 1975), p. 23.

[24] En effet, vers 1464, le Frioul ne rapporte que mille sept cents soixante-dix ducats, quand Padoue en rapporte cinquante-et-un mille cinq cents et Vérone trente-quatre mille cinq cents: voir P. Braunstein, R. Delort, *Venise: portrait historique d'une cité*, Paris, Seuil, 1971, p. 127.

lurgique). Le Frioul, quant à lui, accueille des unités bien moins nombreuses et moins performantes que la Lombardie vénitienne. Elles perçoivent des soldes et possèdent un équipement nettement inférieurs à celui du reste de l'armée.[25] Les Turcs sont des nouveaux venus dans cette région et les Vénitiens croient d'abord qu'une fois arrivés aux frontières du *Stato da Terraferma*, ils n'oseront pas pénétrer dans les territoires de la République. Les contingents d'*akinci* les détrompent rapidement lorsqu'ils se ruent à l'assaut de la Terre-Ferme, remportant des succès faciles, brûlant et pillant tout sur leur passage.[26] Une réorganisation apparaît comme nécessaire, mais, malgré le danger, le *Senato* laisse longtemps le Frioul sans protection efficace. En effet, en 1473, le comte Carlo Fortebracci di Montone, commandant des troupes frioulanes, n'a que 1.300 cavaliers à leur opposer et ne peut rien faire d'autre que de se replier, avec ses troupes, dans les rares forteresses existantes dans le Frioul afin de leur éviter une déconfiture certaine.

L'absence de conflits importants en Italie depuis 1454, d'une manière globale, avait réduit les effectifs vénitiens (malgré la crainte permanente d'une reprise de la guerre avec le Duché de Milan): en 1476, un rapport milanais faisait état de 5.030 cavaliers sous contrat en Italie pour Venise, la plupart étant au service de la République depuis la paix de Lodi, vingt-deux ans plus tôt.[27] L'état de l'armée vénitienne inquiète les sénateurs avant même que les attaques ottomanes ne débutent puisque dès 1471, le *Senato* envoie trois patriciens mener une inspection générale. Ils remettent un rapport accablant en juillet 1472.[28] La décision en 1455 de placer des nobles vénitiens aux postes de *collaterali*, traditionnellement tenus par des nobles de Terre-Ferme, explique en grande partie ce délabrement,[29] et les sénateurs reviennent à l'ancien

[25] MALLETT, HALE, *op. cit.*, p. 49.

[26] Voir à ce sujet les descriptions des chroniqueurs Marino Sanudo et Domenico Malipiero respectives: par exemple pour une incursion au cours de l'année 1472: M. SANUDO, *Le vite dei dogi (1424-1474)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, 2 voll., Venezia, La Malcontenta, 2002-2004: II, p. 175: «Turchi in questo mezo corseno sul Friul e fece molti danni depredando assai anime»; D. MALIPIERO, *Annali Veneti*, I, a cura di A. Sagredo, Venezia, «Archivio Storico Italiano», 1843-1844, p. 77: «Li Turchi passonò 'l fiume, e vagando per la Cargna, messeno in fuga gran quantità de gente; in modo che i habitadori de quelle contrade, se redusse in le torre murade: e loro sacherò 'l paese, e intrò nel Friul, e vene fin a Udene; e fo tanto 'l spavento de quella città, che le donne con i fioli nascenti se redusse in le giesie, e 'l populo in piaza e in la roca: ma 'l spavento durò poco, perchè Turchi dubitando d'esser seguitadi da le gente d'arme, fatta preda d'anemali, se retirorno el di medemo».

[27] MALLETT, HALE, *op. cit.*, p. 50.

[28] *Ibidem*, p. 109.

[29] Comme l'affirme Chiereghino Chiericati dans son *Trattatello della Milizia*. Voir l'édi-

système en 1476. Cette même année, deux nouveaux *provveditori* sont envoyés en compagnie de Giovanni Niccolo Manzini, noble de Vicence très expérimenté dans les affaires militaires, avec le titre de «vicecollaterale».[30] Leur rapport décrit également un immense désordre, notamment concernant les hommes d'armes. Les sénateurs décident de créer la charge de *provveditore generale sopra le zente darme* et de la confier à l'un des leurs afin de redresser la situation. Ils choisissent ainsi Lorenzo Loredan di Pietro, qu'accompagnera Manzini avec le titre de *collaterale generale*.

2. Un serviteur de la République

Qui est ce patricien titulaire d'une charge aussi prestigieuse pour l'avenir de la République? La découverte de traces discrètes à son sujet dans des chroniques et dans des documents officiels de la République nous révèle un *cursus honorum* impressionnant et nous amène à comprendre qu'il s'insère dans un groupe placé au centre de la guerre vénitienne du XV^e^ siècle: le rameau de Pietro Loredan di Alvise. L'étude de l'auteur des *dispacci* devient celle de sa famille.

Il est l'un des six fils connus de Pietro Loredan di Alvise, né vers 1412 puisqu'il mentionne lui-même son âge à plusieurs reprises dans ses lettres.[31] C'est la seule information au sujet de sa naissance dont nous disposons. Nous ne savons globalement que peu de choses concernant sa vie. On lui connaît cinq fils dont quatre (Francesco, Polo, Giovanni, Alessandro) meurent lors de la prise de Modon (actuelle Méthone) par les Turcs en 1500 lors de la seconde guerre vénéto-turque. Lorenzo Loredan lui-même décède le 27 décembre 1480.[32]

Retracer l'ensemble du parcours de Lorenzo Loredan relève de la gageure mais nous pouvons citer quelques charges parmi celles qu'il

tion réalisée dans G. Zorzi, *Un vicentino alla corte di Paolo secondo*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXX, 1915, pp. 425-434.

[30] *Ibidem*. Marino Sanudo les mentionne également: M. Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, 2 vols., Padova, Antenore, 1989-2001: I, p. 76: «e da saper, in questo anno 1476, di mexe, a di 5, di april, intendendo pur che Turchi cignariano (ils ont font comprendre qu'ils allés se pointer mais sans donner de précision) vegnir in Friul, fonno electi im Pregadi 2 provedadori a reveder le zente: Demenego Gradenigo, fo capo d'i X, quondam sier Iacomo, et Lunardo Boldù, fo Provedador in Albania, quondam sier Piero».

[31] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 149*r-v*, 16 août 1478: «essenti de etta de anni 65 debi star in terra et aqua per i meritti et fadiche mie».

[32] *Ibidem*: *Senato*, *Secretario alle Voci*, reg. 6, f. 21*r*.

a occupées.[33] En 1477, il doit son élection, au poste de *provveditore generale,* à son expérience du commandement; il ne possède, *a priori*, de connaissances spécifiques ni sur l'armée de terre, ni sur la Terre-Ferme.[34] Cette charge tranche avec les précédentes qui appartiennent plutôt au domaine maritime. Du fait de la fréquence des homonymies dans le patriciat vénitien, il faut prendre les informations avec beaucoup de précaution et nous ne donnons ici que quelques exemples prestigieux, dont nous sommes certains grâce à un croisement de sources. Il occupe d'abord le poste de *Sopracomito* (capitaine de navire) *sotto il Capitano delle galere del Golfo* en 1456.[35] Ensuite, il reçoit la charge de *Capitano delle galere di Fiandra* (capitaine d'un convoi de *mude*) pour l'année 1468 puis de *Capitanio del Golfo*, en 1470, année terrible pour la cité de Saint-Marc puisqu'elle correspond à la chute de l'île Nègrepont.[36] Nous ne disposons pas d'informations quant aux conséquences de la chute de Négrepont sur sa carrière. Si Nicolo da Canal, le *Capitano Generale da Mar*, est condamné à l'exil pour cette déconvenue, nous n'avons trouvé aucune trace de sanctions à l'égard de Lorenzo Loredan. La juridiction d'un *Capito del Golfo* n'allant, en théorie, pas au-delà de la mer Adriatique, il est possible que ses pairs ne l'aient simplement pas inquiété. Outre les nombreuses charges

[33] Notre travail a été facilité par les bases de données rulersofvenice.org, www.condottieridiventura.it et www.corsaridelmediterraneo.it (celle-ci traite aussi bien des pirates méditerranéens que de leurs adversaires et c'est à ce titre que Lorenzo Loredan y est fiché), ainsi que par les chroniques de Marino Sanudo et Domenico Malipiero.

[34] M. E. Mallett écrit justement que le *Senato* cherche au moment de son élection un patricien expérimenté extérieur au monde de l'armée de Terre de la République. Précisons cependant qu'auprès de son père, Lorenzo Loredan a peut-être acquis une connaissance des affaires militaires terrestres mais nous n'en avons pas de traces explicites. Le souvenir très positif de Pietro Loredan dans la mémoire des patriciens vénitiens joue peut-être également un rôle dans le choix de son fils mais la liste des charges que ce dernier a occupées est, en soi, déjà suffisante.

[35] Sanudo, *Le vite dei dogi (1424-1474)*, cit.: I, p. 522: «saper la cossa armorno una galia – Soracomito sier Lorenzo Loredan quondam sier Piero Procuratorr – et la mando alla Cania».

[36] *Ibidem*: II, pp. 94-95: «fo eletto anchora Capetanio delle nave armade Lorenzo Loredan, fratello del preffato Zeneral, quondam sier Piero Procurator»; *ibidem*, p. 126 «Erra capetanio al Colfo Lorenzo Loredan, qual etiam lui erra venuto di ordine dil Zeneral in l'armata»; Malipiero, *Annali Veneti*, cit., I, p. 54: «Lorenzo Loredan, Capitano del Golfo, ha scritto da Modon, che anche Andrea Moresini, patron al Zaffo, ha desprezzado 'l commandamento che 'l ghe ha fatto de andar in armada»; *ibidem*, p. 62: «è zonto lettere de Nicolo da Canal D., Capetanio General, e de Lorenzo Loredan, Capitanio in golfo». Ces deux mentions sont les seules de Lorenzo Loredan dans les chroniques de Domenico Malipiero tandis que celles de Marino Sanudo le citent plus abondamment.

qu'il occupe, il fait partie du conseil ducal, pendant le dogat de Francesco Foscari, et siège au *Senato* et au *Consiglio dei X*.

Ainsi, c'est un noble disposant de prestigieux états de service. Bien que son élection date du 7 juin, il quitte Venise seulement le 6 septembre 1477;[37] il termine sa mission fin octobre 1478 (au lieu de septembre car son successeur arrive en retard).[38] Des doutes subsistent quant à la titulature exacte de sa charge du fait des descriptions qu'en donne Marino Sanudo (ni Domenico Malipiero dans les *Annali Veneti* ni l'Anonimo veronese dans sa chronique, ni l'Auteur anonyme de la Cronaca veniera ni Marcantonio Coccio Sabellico dans les *Historiae rerum venetarum* ne le mentionnent). Il cite effectivement un Lorenzo Loredan comme «Provedador in Lombardia, a reveder le nostre zente darme» élu le 10 juin 1477,[39] puis écrit qu'un Lorenzo Loredan est élu le 1er avril 1478 «Provedador in campo».[40] Il le mentionne enfin une troisième fois comme «Proveditor in Friul», toujours en 1478, mais sans faire référence cette fois-ci à une élection.[41] Les lettres envoyées par Loredan ne maintient pas de changement d'attribution au cours de sa change. En revanche, le Sénat l'élit provéditeur général le ce qui augmente donc, théoriquement, ses compétences.[42] Sur la couverture du manuscrit se trouve mentionné «*provedador zenerale sopra le zente darme*». Le registre du *Senato* annonçant son élection ne le cite que comme *provisor*, version latine du *provveditore* (en vénitien, le terme devient souvent *provedador*). Marino Sanudo semble donc se tromper et méconnaît très probablement la nature du poste occupé par Lorenzo Loredan puisqu'il ne donne pas sa titulature exacte et qu'il fait des confusions à son sujet.[43] En effet, il décrit son successeur, Nicolo Pesaro, comme

[37] Voir ASVE [= Archivio di Stato di Venezia]: *Senato*, *Deliberazioni*, *Secreti*, reg. 28, f. *73v*.

[38] Pour son élection: ASVE: *Senato*, *Deliberazioni*, *Secreti*, reg. 28, ff. 10*r*, 25*v*. M. E. Mallet l'avait par erreur daté du 28 août: or aucun document du *Senato*, dans le registre 28 des *Secreti*, n'est daté du 28 août. Notons cependant que le f. 26*r* est daté du 7 juin 1477, mais est précédé par la date du 17 juin et est suivi par la date du 3 juillet. Peut-être y'a-t-il eu une erreur de datation mais rien ne semble indiquer qu'il pourrait dater en fait du 28 août. Dans SANUDO, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit.: I, p. 87 c'est la date du 14 juillet qui est mentionnée. Il est cependant fait mention que deux autres hommes sont élus avant que ne le soit Lorenzo Loredan et le premier d'entre eux l'aurait été, toujours selon Marino Sanudo le 10 juin.

[39] *Ibidem*, p. 87.

[40] *Ibidem*, p. 101.

[41] *Ibidem*, p. 132.

[42] ASVE: *Senato*, *Deliberazioni*, *Secreti*, reg. 28.

[43] Marino Sanudo semble généralement peu piécis dans ses *Vite dei Dogi* quant aux informations qu'il fournit à propos des affaires militaires du Frioul.

égal à Vettor Soranzo, *provveditore* dans le Frioul, alors que du temps de Lorenzo Loredan, il est lui clairement subordonné.[44]

Il se trouve encore en fonction lorsque ses pairs du Sénat l'élisent *provveditore* en Albanie, territoire alors assiégé par les Turcs et dont plusieurs cités sont déjà tombées sous leur coupe. Il refuse cependant d'y aller.[45] Il accepte en revanche la charge de podestat de Bergame en 1479, fonction qu'il occupe encore au moment de sa mort l'année suivante.

Les patriciens vénitiens ne doivent pas leurs carrières à leurs seuls mérites. Les familles auxquelles ils appartiennent jouent un rôle déterminant tout au long de l'existence de la République; les succès et les déboires des nobles rejaillissent sur leurs proches et influencent leurs parcours professionnels.[46] Les officiers vénitiens de Terre-Ferme sont tous des patriciens et seuls certains cadres de l'armée proviennent de la société du *Stato da Terraferma*. On ne peut ni prouver ni exclure que ce *provveditore generale* soit accompagné par un membre de sa famille (l'un de ses cinq fils notamment) comme c'est le cas de lui-même et de son frère, Giacomo: ils commandent des unités navales sous l'autorité de leur père en 1438.[47] À Venise, cependant, on essaie de lutter contre une telle pratique en interdisant à plusieurs membres d'une même *Ca'* de servir dans la même zone géographique.[48] Quelques *condottieri* aussi appartiennent à la noblesse vénitienne; nous avons l'exemple d'un *condottiero* vénitien, Alvise Valaresso, membre, en 1478, de la compagnie du comte Carlo.[49] Les lacunes des sources ne permettent pas toujours d'expliciter ces relations mais il faut les garder à l'esprit car cela peut avoir une influence dans la prise

[44] *Ibidem*, p. 138: «Erano Proveditori in Friul in questo tempo Vettor Soranzo el cavalier, et Nicolo da Pexaro».

[45] *Ibidem*, pp. 134-135: «fu fato Proveditor in Albania sier Lorenzo Loredan quondam sier Piero Procurator, e refudo».

[46] Sur l'importance du groupe familial dans la carrière du patricien vénitien voir D. Raines, *L'invention du mythe aristocratique: l'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.

[47] D. Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari. Vita di un doge nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2012, p. 209. Lorenzo Loredan commande alors (à seulement vingt-six ans) les navires de reconnaissance de la flotte padane.

[48] D. S. Queller, *The Venetian Patriciate. Reality Versus Myth*, Chicago, University of Illinois Press, 1986, p. 45.

[49] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 206. De même, en octobre 1477, lors de l'attaque turque, un noble vénitien est mentionné parmi les capitaines combattant les assaillants: «Iacomo Badoer, nobele nostro, feva il mestier di le arme e havia conduta» (Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit.: 1, p. 90.

de décision.[50] Les Vénitiens, en participant aux assemblées et en occupant des charges, servent autant l'intérêt commun que leurs intérêts personnels.[51] Cela s'observe d'autant plus que les conseils gérant les affaires militaires (*Senato*, *Collegio* et *Consiglio dei X)* sont précisément les institutions les plus concentrées entre les mains de l'élite des patriciens. De même, cela peut influencer les ordres donnés par le *Senato* à ses représentants auprès de l'armée de Terre.[52]

Les membres du rameau de la famille Loredan issu de Pietro di Alvise, le vainqueur des Turcs à Gallipoli en 1416, sont élus amiraux successivement pendant cinq générations.[53] En effet, si le père et le grand-père de Pietro Loredan occupent cette charge avant lui, un de ses fils, Giacomo Loredan, l'est également comme le devient ensuite, le fils de ce dernier, Antonio. La défense victorieuse de Scutari contre les assauts turcs vaut à ce dernier, neveu de Lorenzo, une grande notoriété auprès de ses contemporains et de nombreuses récompenses. Élu de nouveau *Capitano general da Mar* à partir de 1474, il occupe toujours cette charge quand son oncle officie en Terre-Ferme ; en 1480, il inspecte les défenses du Frioul, à peine un an après le passage de Lorenzo Loredan et devient à son tour *provveditore generale* lorsqu'éclate la guerre de Ferrare (1482-1484). Les autres frères de ce dernier affichent tous de belles carrières maritimes.[54] On peut citer encore Alvise Loredan, neveu de Pietro Loredan, *Capitano generale da Mar* à trois reprises au cours du XV^e^ siècle.

Lorenzo Loredan joue également un rôle important lors des mésaventures de Giacomo Foscari, fils du doge Francesco Foscari, incident parfois présenté comme une vengeance des fils de Pietro Loredan pour sa défaite à l'élection dogale de 1423.[55] Le *Consiglio dei X* le poursuit en justice, en 1445, où officie alors Francesco Loredan, un neveu de Pietro. Accusé d'entretenir des liens avec des puissances étrangères, la

[50] Cela d'autant plus que les *condottieri* eux-mêmes sont des hommes de réseaux : voir Doumerc, Cassagnes-Brouquet, *op. cit.*, p. 5.

[51] Queller, *op. cit.*, p. 29.

[52] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 204. L'historien britannique met en effet en évidence les liens resserrés entre des *condottieri* et des patriciens devenant leurs soutiens dans les milieux de pouvoir vénitiens.

[53] Leurs actions guerrières sont présentées comme centrales dans la mémoire familiale de ce rameau dans Romano, *op. cit.*, p. 212.

[54] Polo Loredan combat aussi les Turcs, Francesco Loredan est capitaine d'un convoi de *mude*.

[55] G. Gullino, *Jacopo Foscari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 323-325.

magistrature décrète son emprisonnement puis sa relégation dans le territoire de Trévise. Une accusation d'homicide en 1451 provoque son exil en Crète d'où le *Consiglio dei X* charge un *sopracomito* de le ramener en 1455, pour comparaître à Venise. Cette fois-ci, c'est Giacomo Loredan, fils de Pietro, qui fait partie du *Consiglio dei X*. Le *sopracomito* se révèle être Lorenzo Loredan di Pietro, alors conseiller ducal.[56] Les deux fils de Pietro Loredan font alors partie des tenants de la ligne dure à l'égard du fils de Francesco Foscari puisqu'ils réclament la décapitation, peine qu'ils n'obtiendront pas.[57] Nous comprenons donc qu'il joue, lui aussi, un rôle dans la rivalité entre les deux familles. D'autres facteurs sont cependant à prendre en compte pour expliquer les accusations graves portées à l'encontre de Giacomo Foscari.[58] Cela nous permet toutefois de justifier la nécessité de rechercher des informations sur l'entourage et, en premier lieu, sur la carrière publique des membres de la famille du patricien que nous étudions.[59]

La nomination de ce patricien à un poste aussi prestigieux semble donc bien due à ses mérites passés; les sénateurs vénitiens le déclarent eux-mêmes lors de son élection.[60] Un travail d'archives plus poussé, notamment autour de sa proche famille, pourrait peut-être apporter des informations supplémentaires car des zones d'ombre subsistent au sujet de son parcours.

3. Treize mois d'inspection en Terre-Ferme

Il paraît maintenant nécessaire de résumer à grands traits la mission accomplie par Lorenzo Loredan afin de donner au lecteur une vue d'ensemble sans laquelle toute analyse serait difficile à suivre. Parti

[56] *Ibidem*, p. 325: «il 12 giugno fu inviato alla Canea il sopracomito Lorenzo Loredan, che riporta il F. a Venezia nello spazio di poco più di un mese», confirmée par Marino Sanudo dans Sanudo, *Le vite dei dogi (1424-1474)*, cit.: I, p. 522: «Cai d'i X, onde li Cai per saper la cossa armorno una galia – Soracomito sier Lorenzo Loredan quondam sier Piero Procurator – et la mando alla Cania a tuor il ditto sier Jacomo Foscari».

[57] Romano, *op. cit.*, p. 394.

[58] Pour une analyse détaillée de l'affaire: *ibidem*, pp. 257-350. L'Auteur évoque notamment le rôle de Lorenzo Loredan lorsqu'il fait partie du *Consiglio dei X* puis conseiller ducal: *ibidem*, pp. 371, 387, 393-394.

[59] Du fait de sa tradition militaire, ce rameau de la famille Loredan a alors un sens de la solidarité familiale et de l'honneur bien plus important que les autres patriciens vénitiens: *ibidem*, p. 215.

[60] asve: *Senato*, *Deliberazioni*, *Secreti*, reg. 28, f. 72*r*: «eligat unus nobilis noster dignus et magne existimationis».

de Venise le 6 septembre 1477, il écrit sa première lettre le lendemain depuis Padoue.[61] Il mentionne son occupation principale lors de sa mission: les revues des hommes d'armes, le contrôle du versement des soldes et l'attribution des logements.[62] Il ne fait aucune allusion à sa mission globale ni à l'objectif (ou aux objectifs) fixé par le gouvernement. Il se dirige d'abord vers Brescia, le quartier général de l'armée vénitienne, où il arrive le 14 septembre.

Il faut attendre le 30 octobre pour qu'il fasse mention de sa *commissio* (le texte est malheureusement perdu).[63] Ses premières lettres montrent clairement qu'au-delà de remettre l'armée en ordre, il doit rééquilibrer la répartition géographique des contingents devant être déplacés de Lombardie vers le Frioul. Le lendemain de la réception de ses instructions, il rencontre le comte Cola da Monforte da Campobasso, l'un des plus principaux *condottieri* de l'armée.[64] Lorenzo Loredan émet un jugement très mitigé, que M. E. Mallett qualifie même de négatif, à propos de l'inspection des troupes du comte Cola.[65] Il découvre également que de nombreux arrangements sont conclus entre les soldats et les habitants de Brescia malgré l'interdiction, et prend des mesures pour y remédier. Á ce sujet, il rencontre une de ses plus grandes sources d'agacement et de dépense d'énergie: les *coglioneschi*, les anciens cavaliers de Bartolomeo Colleoni, commandant en chef des forces terrestres de la Sérénissime pendant près de vingt ans.[66]

[61] *Ibidem*: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 1*r*, 7 septembre 1477.

[62] Du fait du faible développement des administrations militaires, mais également du coût considérable que représentent les soldes pour les employeurs, de nombreux retards caractérisent les armées italiennes du XV^e^ siècle: voir W. CAFERRO, *Condotte*, in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and Military Technology*, Oxford, Oxford University Press, 2010, I, p. 417.

[63] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 15*r-v*, 30 octobre 1477.

[64] Sa compagnie comporte environ 500 cavaliers, nombre stable pendant tout le mandat de Lorenzo Loredan.

[65] MALLETT, HALE, *op. cit.*, p. 148. ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 3*v*, 27 septembre 1477.

[66] B. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1923, p. 533. Voir également M. E. Mallett, *Bartolomeo Colleoni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982 (consulté en ligne sur www.treccani.it le 2 mai 2013). Aucun nouveau *Capitano generale* n'est nommé pendant la charge de Loredan sans doute du fait du coût représenté par la solde et les privilèges attribués au détenteur de ce titre. Le *governador* a une autorité, *de facto*, très similaire mais ne reçoit pas des appointements aussi considérables qu'un *Capitano generale*. De plus, l'une des principales missions de ce dernier est le recrutement de nouveaux *condottieri* et doit pour cela utiliser ses réseaux. Or il devient plus facile, pour les dirigeants vénitiens, d'engager des *condottieri* de qualité dans la seconde moitié du *Quattrocento*; le besoin d'avoir un *Capitano generale* se fait donc moins ressentir, sa présence n'est plus systématique: voir COZZI, KNAPTON, *op. cit.*, p. 283.

Décédé en 1475, il n'est toujours pas remplacé deux ans plus tard et sa *condotta* cause de nombreux soucis aux autorités vénitiennes.[67]

Les événements ne lui laissent pas de répit car il doit aussi recruter des hommes pour les envoyer au secours des cités albanaises assiégées, en particulier Croia.[68] Non seulement il éprouve de grandes difficultés pour les regrouper mais de plus, à peine les rares volontaires sont-ils prêts à partir qu'une nouvelle attaque turque dans le Frioul oblige le gouvernement vénitien à donner l'ordre d'annuler les départs et de détourner les combattants, notamment le comte Cola et sa compagnie.[69] Une fois les pillards turcs partis, Loredan gère le retour des troupes vers l'ouest du *Stato da Terraferma* et les perturbations causées par cette mobilisation générale.[70] Sa nouvelle destination est désormais Trévise. À son arrivée le 19 novembre, il découvre des unités tout aussi désorganisées qu'à l'ouest du *Stato da Terraferma*.[71] Il y rencontre des compagnies bien connues, notamment celles qu'il avait levées pour aller au secours de l'Albanie, et doit les remettre en ordre et coordonner l'arrivée de nouvelles recrues pour faire face à la prochaine attaque des Turcs qui semblent toujours proches de la frontière.[72] Ceux-ci ont en effet infligé une sévère défaite aux forces vénitiennes, tuant plusieurs capitaines et laissant ainsi leurs troupes sans commandant; leur gestion incombe désormais à Lorenzo Loredan. Depuis Trévise, il supervise toujours les turbulents *coglioneschi* en partie installés dans la région tandis que d'autres restent dans leurs logements autour de Bergame et de Crème.

Le 2 janvier marque ses retrouvailles avec le comte Cola. Une nou-

[67] A sa mort, les sénateurs vénitiens préfèrent s'occuper de récupérer sa fortune, estimée à trois cent mille ducats, et de s'accaparer ses fiefs: voir à ce sujet Doumerc, Cassagnes-Brouquet, *op. cit.*, p. 277.

[68] asve: *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, f. *4v*, 28 septembre 1477.

[69] *Ibidem*, ff. 19*v*, 20*r*, 2 novembre 1477: «mi comanda chio subito sia col maestro conte cola e cum tutto mio inzegno persuaderli al presente voglia mostrar la fede e devotione ha al vostro stato in subito transferirsi per capitano de quelle zente de la patria de friul cum tutte sue zente e similiter chio sia sollicito a spazar quelli coglioneschi doveano andare a croia vadino nel friul cum li provisionati fatti». Les sénateurs nomment le comte Cola gouverneur des troupes du Frioul: Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit.: i, p. 92: «fu preso che il Conte Colla di Campobasso, condutier nostro, con 600 cavali, vadi in Friul – el qual erra im Brexana – e sia al governo di quelle zente».

[70] asve: *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, f. *24v*, 18 novembre 1477.

[71] *Ibidem*, f. *25r-v*, 19 novembre 1477.

[72] *Ibidem*, ff. 29*v*, 30*r*, [sans date]: «mando el capitolo di la lettera dil maestro luogotenente da Udene per la quale i da notitia dil ritornar de turchi».

velle *monstra* des soldats de ce dernier doit être effectuée mais plusieurs incidents la retardent et elle n'a lieu que le 15 janvier.[73] Parallèlement, d'autres inspections ont lieu, notamment des *provisionati* recrutés à Brescia et qu'il décrit de manière élogieuse.[74] C'est probablement le moment le plus difficile de l'année car les problèmes structurels déjà existant s'aggravent du fait des dégâts causés lors de l'attaque turque de novembre. De nouvelles troupes doivent également être envoyées depuis l'ouest de la Terre-Ferme vers le Frioul, mais Lorenzo Loredan ne reçoit que tardivement l'argent nécessaire pour les équiper et les transférer; cela rend son travail encore plus difficile.

Le 2 février marque son retour en Vénétie et le début d'un long itinéraire destiné à expédier vers le Frioul tous les *coglioneschi* demeurant à l'ouest du *Stato da Terraferma*. Il passe successivement à Padoue, Vicence, Vérone et arrive à Brescia où il demeure longtemps. Il profite de son parcours pour inspecter les garnisons des forteresses avoisinantes, souvent bien en ordre mais réservant parfois quelques mauvaises surprises.[75] Il continue également de suivre à distance les troupes du Frioul.[76]

Début avril, Lorenzo Loredan fait allusion à une nouvelle incursion turque mais sans mention de mobilisation particulière ni de dégâts subis. Il est alors à Brescia, loin de la zone des combats. Ce n'est que le 26 avril qu'il retourne lui-même à Trévise et, le 7 mai, il arrive dans la Patrie du Frioul après avoir passé plusieurs mois à réorganiser, équiper, payer les unités de l'armée. Il déploie pendant ces mois des efforts titanesques et, grâce à lui, les unités sont en ordre de marche et partent à l'est de la Terre-Ferme pour engager la lutte. Il en profite aussi pour inspecter les travaux à Fogliano et à Gradisca, entrepris à partir de 1474, forteresses en construction mais servant cependant déjà de logements pour les troupes déployées dans le Frioul.[77] Le *provveditore*

[73] *Ibidem*, f. 51*r-v*, 20 janvier 1477. Cette lettre donne les détails de cette revue et Lorenzo Loredan y est particulièrement cinglant.

[74] *Ibidem*, ff. 38*v*, 39*r*, 26 décembre 1477.

[75] *Ibidem*, ff. 57*v*, 58*r*, 5 février 1478. Il annonce avoir trouvé un enfant de 3 ans, le fils du châtelain, inscrit comme arbalétrier.

[76] *Ibidem*, f. 77*r-v*, 9 mars 1478.

[77] *Ibidem*, ff. 116*r-v*, 117*r*, 13 mai 1478. Il décrit notamment les garnisons de chaque forteresse : la compagnie du comte Cola occupe celle de Fonegliano. Les sénateurs placent à Gradisca l'infanterie de Tommaso da Imola, les *lanze spezzate* d'Antonio da Marsciano, des *guastadori* et des *cernide*.

generale rencontre dans la zone le nouveau *condottiero* principal de la République, le comte Carlo Fortebracci da Montone.[78] L'inscription de ses hommes, et donc leur paye, tarde à venir, et ce dernier n'hésite pas à laisser ses troupes malmener les paysans des territoires où ils sont logés pour faire accélérer le versement de la solde.[79] Cela fonctionne car les autorités vénitiennes réagissent aussitôt en lui versant la somme promise. Cependant, l'éparpillement géographique de leur cantonnement fait traîner leur revue et ce n'est que le 4 juin qu'il considère la compagnie comme complète avec un total de cent soixante-et-un hommes d'armes et sept cents soixante-dix-huit chevaux enregistrés.[80] La *monstra* se déroule trois jours plus tard. Les logements de ces combattants souffrent d'une précarité inquiétante et, malgré les efforts du *provveditore generale*, rien ne semble en mesure d'améliorer la situation. Entre-temps, le *Senato* nomme le comte Carlo gouverneur du Frioul, c'est-à-dire commandant en chef des troupes du secteur.[81] Il devient par là même le principal interlocuteur militaire de Lorenzo Loredan.

Ce dernier doit aussi, pendant ce temps, s'occuper des autres *condotte*, toutes d'anciennes connaissances. Des renforts de Milan et de Ferrare arrivent dans la région pour épauler les forces vénitiennes mais ils ne se montrent guère plus dociles que les propres combattants de la Sérénissime. Les nouvelles revues de troupe montrent qu'un ordre fragile règne malgré quelques dysfonctionnements structurels. Les problèmes demeurent en revanche du côté de l'administration militaire car des soldats viennent se plaindre auprès de lui de n'avoir pas touché de paiement depuis plusieurs mois. Ce dernier alerte le gouvernement, souvent en vain, de leur misère et prévient que les désertions menacent. Parfois, les *condottieri* ne redistribuent pas l'argent à leurs subordonnés et Lorenzo Loredan décide, en accord avec le *Luogotenente* du Frioul, d'arrêter un capitaine et de l'expédier à Venise pour qu'il soit jugé pour l'exemple[82]

[78] *Ibidem*, f. 117*r*, 14 mai 1478. C'est une lettre adressée au comte Carlo pour établir un premier contact avant de se rencontrer physiquement. La première entrevue a lieu le 21 ou le 22 mai 1478 mais n'est pas décrite. Loredan quitte alors Udine pour aller à Noale, là où la compagnie du comte se regroupe.

[79] *Ibidem*, f. 119*r*, 22 mai 1478: «vogli commandar che la compagnia soa et lui etiam se abstençi de aggrevar questi subditti».

[80] Ce sont en effet, comme dans les autres lettres, les chevaux sont référencés et pas les cavaliers mais l'engagement compte bien sûr également les soldats chargés de les monter: voir *ibidem*, f. 124*r*, 4 juin 1478.

[81] *Ibidem*, f. 122*r-v*, 29 mai 1478.

[82] *Ibidem*: *Senato*, *Dispacci*, *Provveditori*, cit., ff. 128*v*, 129*r*, 19 juin 1478 pour la première

Les mois de juin et de juillet se caractérisent par de nouveaux retards de paye remettant à plat les négociations déjà entreprises. N'ayant pas reçu l'argent promis, les *coglioneschi* refusent toute inspection et menacent de mort tout membre de leur compagnie qui oserait s'y plier.[83] Le *provveditore generale* s'exaspère de la situation et n'hésite pas à le clamer haut et fort dans un rapport.[84] La menace turque l'oblige à rester conciliant : à plusieurs reprises, il affirme s'être retenu de licencier des soldats jugés inaptes à cause de la menace d'une attaque ennemie.[85] Précisons que si Lorenzo Loredan souhaite parfois renvoyer des combattants, il ne fait jamais allusion aux durées d'engagement (limitées dans le temps) de ces hommes. Un problème aussitôt résolu est en revanche la succession du comte Cola après sa mort : sa *condotta* passe aussitôt dans les mains de son fils sans créer de discorde. Lorenzo Loredan reste dans le Frioul et organise la collaboration avec un autre type d'officier vénitien. En effet, en Lombardie et en Vénétie, ce sont les recteurs des cités qui dialoguent avec lui, mais dans le Frioul, il peut compter sur le concours de *provveditori in campo*, nobles vénitiens envoyés par le *Senato* pour encadrer les *condottieri* et servir d'interlocuteurs entre ces derniers et le gouvernement.

À la fin du mois de juillet 1478, les pillards turcs mènent leurs derniers raids contre les territoires vénitiens. Cette fois, il décrit l'évolution de l'attaque avec précision, du fait de sa présence sur le front, mais le manque d'informations sur le mouvement des assaillants se perçoit aisément. En effet, les Vénitiens sont dépassés par la célérité des Turcs et par leur tactique. De nouvelles pertes touchent l'armée mais s'arrêtent au bout de quelques jours.[86] L'insécurité demeure le principal problème car les cavaliers *akinci* sont en quête de butin et de captifs, pas d'une victoire sur le champ de bataille. Cela aggrave

plainte des soldats ; *ibidem* : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 145*r-v* pour l'arrestation. Noter que celle-ci a lieu après l'attaque turque et ce n'est sans doute pas sans lien.

[83] *Ibidem* : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 135*r-v*, 8 juillet 1478 : « haveva fatto conseglio insieme la compagnia e deliberatto che se alcuno facea la monstra i lo tagliera a pezi ».

[84] *Ibidem*, ff. 138*v*, 139*r*, 15 juillet 1478 : « significo la inobedientia de la compagnia coglionesca in non voler far la sua monstra havermi tenutto fin hora questo giorno a levarmi de qui dove con damno de vostra serenita sto et solum per haver fatto ogni experientia de parole et modi per redurli tamen non e statto possibel potterli redur ad obedientia ».

[85] *Ibidem*, ff. 139*v*, 140*r*, 18 juillet 1478 : « e se vero a monstre che dubio de turchi non vengi i cassero ».

[86] Seulement quatre si l'on en croit M. P. Pedani Fabris, l'imprécision des informations données par Loredan ne permet pas de confirmer ou d'infirmer.

le manque, déjà criant, de ravitaillement des combattants.[87] Lorenzo Loredan reconnaît lui-même dans ses lettres qu'ils se trouvent totalement impuissants à arrêter la progression des agresseurs. L'attaque s'avère très brève, puisque dès le 6 août, le *provveditore generale* affirme que plus personne ne parle des Turcs.[88]

La fin de sa charge consiste à maintenir tant bien que mal l'ordre dans les rangs de l'armée mais son exaspération ne cesse d'augmenter: il n'hésite pas à affirmer qu'au vu du travail accompli, il n'est plus seulement *provveditore generale* mais aussi *collaterale* et *castellano*.[89] Il doit aussi gérer les difficultés inattendues: l'armée se retrouve simultanément privée de son commandant, le comte Carlo, et d'un des *provveditori in campo*, tous deux malades, ce qui perturbe la chaîne de commandement. De nouveaux mouvements de leurs ennemis sont signalés mais, finalement, les Vénitiens se préparent en vain pour un combat qui n'aura jamais lieu.[90] Cela crée néanmoins un climat de tension et d'insécurité permanente, et Lorenzo Loredan décide de rester auprès des soldats pour les galvaniser par sa présence.[91]

Le mois de septembre se caractérise par un grand désordre parmi les troupes et il continue d'alerter le gouvernement des effets délétères de la situation. Néanmoins sa lassitude arrive à son comble et il répète qu'il attend avec impatience son successeur en espérant qu'il s'agisse d'un jeune noble et non pas d'un homme âgé comme lui.[92] Celui-ci, Nicolo Pesaro,[93] tarde cependant à arriver et le fait patienter

[87] *Ibidem*: *Senato*, *Dispacci*, *Provveditori*, cit., ff. 142*r-v*, 143*r*, 27 juillet 1478.

[88] *Ibidem*: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 144*v*, 6 août 1478: «De Turchi nulla piu se parla».

[89] *Ibidem*, f. 148*r-v*, 15 août 1478. Précisions c'est ainsi que nous interprétons le ton ironique du texte mais qu'il n'est pas impossible qu'il ait été effectivement nommé à l'une de ces charges, notamment celle de châtelain. Cela paraît cependant très improbable et aucune source ne semble accréditer cette hypothèse.

[90] *Ibidem*, f. 151*r-v*, 21 août 1478: «turchi essere apresso quelli luochi de li dessemo di zo notitia a le giente darme che allozano in queste ville circunvicine con ordene che tutti stesseno in ponto et preparatti che al secondo advixo venissero ne le cittadelle».

[91] *Ibidem*, f. 153*r-v*, 22 août 1478.

[92] *Ibidem*, ff. 156*v*, 157*r*, 13 septembre 1478. Il apprend l'élection de son successeur et se félicite de pouvoir bientôt rentrer: «ho intexo di la creatione dil successor mio diche grandemente rengratio vostra serenita attendero con desiderio soa milita per potter repatriare come hormai parme convenire a le fadiche havutte et a la etta mia».

[93] C'est un homme de la même génération que son prédécesseur et qui a été un des trois chefs du *Consiglio dei Dieci* ce qui montre que les sénateurs ne tiennent pas compte des recommandations de Lorenzo Loredan car ils préfèrent la tempérance de la vieillesse à l'énergie de la jeunesse.

encore jusqu'à octobre pour le relever. Son activité se réduit et les revues de troupe sont moins nombreuses qu'auparavant (rappelons que le *Senato* et le *Collegio* lui donnent des instructions, sa capacité d'initiative semble limitée).[94] Une de ses dernières inspections l'amène à découvrir que, faute d'avoir été payés depuis des mois, il ne reste qu'à peine un huitième des *provisionati* de la compagnie inspectée.[95] Début octobre, il quitte le Frioul pour Trévise d'où il envoie sa dernière lettre le 15 octobre.

Lorenzo Loredan parcourt ainsi un large territoire pendant son année de service de septembre 1477 à octobre 1478. À aucun moment il ne revient à Venise : son contact avec les institutions de la République reste donc uniquement épistolaire. Lorsqu'il quitte ses fonctions, la majorité de la cavalerie lourde a été inspectée par ses soins. Il parvient à résoudre plusieurs problèmes mais d'autres persistent, à commencer par celui des *coglioneschi* restés sans commandement.

Les lettres de Lorenzo Loredan contiennent des informations très variées qui ne se limitent pas au domaine de la guerre. Nous nous attachons ici plus à la source elle-même qu'à l'armée dans son ensemble : nous n'étudions donc pas à parts égales tous les aspects. Le travail sur une source unique et sur une période courte comporte des risques car elle peut amener à des conclusions différentes de celles apportées par une étude sur le long terme. Ainsi, il n'est pas toujours évident de séparer les éléments insolites, qui relèvent de l'exception, de ceux qui appartiennent à la tendance générale.

Nous souhaitons essayer de comprendre comment une telle source permet une approche différente de celles utilisant les documents traditionnellement utilisés (sources normatives et narratives). La marge de manœuvre laissée par la Sénat à Lorenzo Loredan lui permet-il d'assurer un contrôle efficace sur les combattants et, par conséquent, de réaliser une réforme de l'armée ? Trois problèmes nous paraissent être les thématiques principales de ce manuscrit. Nous analysons d'abord comment Lorenzo Loredan s'insère dans l'administration de Terre-Ferme : il doit composer avec elle et ne peut pas, malgré son insistance, imposer les décisions lui paraissant nécessaires sans le consentement des responsables civils. Celle-ci est-elle un frein ou une aide dans le

[94] *Ibidem* : *Senato*, *Dispacci*, *Provveditori*, cit., f. 157*v*, 21 septembre 1478.

[95] *Ibidem* : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 159*r-v*, 27 septembre 1478. Il compte cent un soldats pour un effectif théorique de huit cents combattants.

redressement de l'armée? Ensuite, nous étudions la gestion directe de l'armée par le *provveditore generale* qui doit surmonter de nombreux obstacles et aller parfois jusqu'à défendre les turbulents soldats contre les décisions de ses pairs du *Senato* et du *Collegio*. Il s'agit de comprendre en quoi consiste cette remise en ordre. Est-elle faite d'innovations ou conserve-t-elle les structures de l'armée? Enfin, nous cherchons des traces de la pensée de Lorenzo Loredan, qui n'hésite pas à laisser apparaître une vision personnelle des travaux à entreprendre et à la communiquer aux institutions vénitiennes dans l'espoir, vain, d'utiliser son expérience du terrain pour améliorer le sort des armes: quelle est-elle et en quoi influence-t-elle son action?

4, L'insertion dans l'administration civile et militaire

La charge de *provveditore generale*, que Lorenzo Loredan inaugure, supplante celle de *collaterale generale* à la fin du XV^e^ siècle. Auparavant, la fonction existe déjà, de manière exceptionnelle, dans le *Stato da Mar*.[96] La Sérénissime constitue une armée de Terre dès le début de son expansion en Terre-Ferme. A l'instar des autres puissances italiennes, cet établissement de forces militaires permanentes est concomitant de l'établissement d'un État régional.[97] Les nobles vénitiens y sont rares: une loi du XII^e^ siècle leur interdit de commander plus de vingt-cinq hommes et ils préfèrent généralement le commerce et la mer à la guerre terrestre. Ainsi, un non-vénitien commande l'armée de la République. Les sénateurs choisissent un *capitano generale* parmi les *condottieri* la composant. Pour l'assister, mais aussi pour le contrôler, le *Senato* choisit deux *provveditori in campo*. Au cours de la première moitié du *Quattrocento*, le *provveditore in campo* est avant tout un relais entre le *Senato* et les *condottieri* (on en compte généralement deux pour toute l'armée de Terre et servent auprès du *capitano generale*) tandis que le *collaterale generale*, assisté de cinq *vice-collaterali*, gère le recrutement, le versement des soldes et les inspections. Ces six hommes ne sont pas des nobles vénitiens, ils proviennent de la société

[96] Pour se limiter au XV^e^ siècle, Andrea Dandolo est élu *provveditore generale* afin d'accompagner Bertolo d'Este en Morée lors de l'expédition de 1463: voir Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 46. Soulignons que le choix d'Andrea Dandolo est motivé par ses liens avec le *condottiero*. Ici Lorenzo Loredan est extérieur au milieu militaire vénitien.

[97] M. N. Covini, *Liens politiques et militaires dans le système des État italiens (XIII^e^-XVI^e^ siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV^e^ au XVIII^e^ siècle*, Paris, PUF, 1998, p. 30.

de Terre-Ferme. Quelques autres officiers de moindre importance participent à l'administration de l'armée. Ainsi, dans la hiérarchie de l'armée vénitienne, les Vénitiens sont rares et occupent des fonctions non-combattantes. Ils délèguent l'activité guerrière tout en exerçant un contrôle étroit sur les soldats.[98] Pourtant le *Stato da Terraferma* n'est pas délaissé par les nobles de la République puisqu'ils y exercent la moitié de leurs charges.[99]

4. 1. *La charge de* provveditore generale *en Terre-Ferme*

Lorenzo Loredan est élu par défaut car deux patriciens ont refusé la nomination avant lui. Il hésite peut-être lui aussi avant d'accepter? Cette charge prestigieuse, dotée d'un salaire élevé (cent ducats mensuels soit un revenu bien plus important que ceux de la plupart des détenteurs d'office de Terre-Ferme), ne suscite donc pas l'enthousiasme des nobles qui préfèrent risquer amendes et peines d'inéligibilité plutôt que de l'accepter.[100] Cette réticence se révèle fréquente chez les patriciens vénitiens, peu enclins à l'idée de se mesurer aux combattants turcs.

Lorenzo Loredan doit avant tout superviser les gens d'armes engagés sous la bannière vénitienne, comme sa première lettre le confirme.[101] Il s'occupe également de l'infanterie, des forteresses, de leurs

[98] Bien que les capitaines de l'armée disposent d'une grande marge de manœuvre, la Sérénissime n'hésite pas à punir, parfois même sévèrement, ceux qui outrepassent leurs droits ou qui sont suspecter de trahison comme en témoigne l'exécution de Carmagnola en 1432: voir D. M. Bueno de Mesquita, *Francesco Bussone detto il Carmagnola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, consulté en ligne sur www.treccani.it le 2 mai 2013.

[99] É. Crouzet-Pavan, *Venise: une invention de la ville, xiii^e^-xv^e^ siècle*, Paris, Champ Vallon, 1997, p. 189.

[100] Sur cette question des sanctions: Queller, *op. cit.*, p. 134. Lors de cette guerre, les refus de charge à caractère militaire sont en effet très fréquents et montrent une véritable crise au sein de l'élite dirigeante. Les risques encourus détournent les patriciens de la conduite de la guerre et il faut fréquemment refaire les élections avant de trouver un noble acceptant l'office proposé. Cela occasionne une importante perte de temps, d'argent et d'énergie dans les sphères de pouvoir vénitiennes. Voir à titre d'exemple, en 1477: Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit.: i, p. 86: «fu eleto Provedador in la Patria di Friul – con cavali 8 – Polo Morexini quondam sier Zilio, refudo; poi fo eleto sier Polo d'i Prioli, refudo. E, a di 9 april, preso elezerlo con pena, rimase sier Lunardo Boldu, quondam sier Piero, refudo; et in suo locho fo electo Zacaria Barbaro quondam sier Matio, il qual andoe».

[101] asve: *Senato*, *Dispacci*, *Provveditori da Terra e da Mar ed altre cariche*, b. 24, f. 1*r*, 7 septembre 1477: «questo loco dove fui da questi maestri rettori segondo el costume suo ai messi de vostra serenita honorato et ben veduto cum i qual fui inter … a parlamento per

garnisons…, mais les *condotte* de cavalerie lourde sont au centre de ses occupations. Néanmoins, ses attributions ne sont pas définies de manière précise; cela semble logique puisque le *Senato* l'envoie justement clarifier la situation de l'armée. Du fait de sa grande autorité, il peut donc influer dans tous les domaines de l'armée; de plus, en tant que patricien, il dispose de la souveraineté. Quand il négocie avec les soldats, il parle au nom des conseils vénitiens. Cela lui donne une autorité non négligeable que ne possède pas le *collaterale generale*, noble vicentin qui n'appartient pas au groupe dirigeant la Sérénissime. Lorenzo Loredan est globalement plus un observateur qui remet des rapports et qui applique les mandements vénitiens qu'un acteur qui serait là pour agir et ensuite rendre des comptes. En effet, il reçoit très régulièrement des missions (la plus classique étant l'inspection des unités) et se plaint même parfois de n'avoir pas d'ordre à exécuter et de rester ainsi inoccupé.[102] Peut-être que cela forme un moyen de se prémunir contre d'éventuelles critiques lors de son compte-rendu de fin de charge devant le *Senato*. Il n'évolue pas dans une zone géographique précise: cela forme sans doute un atout dans une Terre-Ferme qui reste encore très cloisonnée selon les divisions territoriales de l'époque communale.[103]

Grâce à une missive où il demande à un *provveditore in campo* de préparer son logement, nous savons que son équipage comporte un total de dix-sept personnes.[104] Un chancelier ducal, Zaccaria de Freschi (citoyen vénitien né en 1456 et mort en 1510) l'assiste mais il tombe malade et doit être remplacé. Il dispose aussi d'un *mareschalco* chargé de l'inspection des chevaux, mais qui n'est pas reconnu officiellement et dont le travail s'avère par conséquent très précaire, car Lorenzo Loredan ne semble pas avoir le droit ou le budget nécessaire pour lui assurer un salaire décent.[105] Lorenzo Loredan souhaite régulariser sa

informarme chome se governavano le cosse de queste zente darme». Le lieu mentionné est la ville de Padoue.

[102] *Ibidem*: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 35*r*, 9 décembre 1477.

[103] J. E. LAW, *The Venetian Mainland in the fifteenth century*, in *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot, Ashgate Variorum, 2000 («Variorum Collected Studies Series», 672), p. 165.

[104] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. 29*v*, 30*r*, [sans date]: «et chel mi fosse preparati alloçamenti per persone 18 et cavali 18 et cetera».

[105] *Ibidem*, f. 53*r-v*, 26 janvier 1478: «ma essendo impulso et stimulatto ogni giorno da questi vicecollaterali et marescalcho non posso non spesso aricordare a vostra serenita la qual supplico se degni expedirli et limittare el salario suo perche essendo suspexe tutte le

situation plutôt que de recevoir un autre assistant. Nous ignorons qui d'autre compose son équipe. Des jeunes nobles vénitiens l'accompagnent peut-être car suivre un aîné expérimenté s'avère être un des moyens d'apprendre le service de l'État. Ils portent souvent le titre d'*equitatores* mais le terme n'apparaît pas dans les lettres de Lorenzo Loredan. Sans doute le groupe se compose aussi de domestiques et d'assistants militaires spécialisés comme des interprètes ou des experts en armement. Une escorte l'entoure peut-être aussi bien pour son prestige que pour sa sécurité : il transporte souvent de fortes sommes d'argent et il fait face à des hommes dont la violence est le métier (les *collateralli* eux-mêmes disposent d'un ou deux gardes pour les protéger en plus d'un adjoint chargé de tenir le livre de compte des compagnies et d'un serviteur). Les relations entre les *condottieri* et leurs superviseurs civils sont, de plus, souvent assez conflictuelles.[106] Ainsi, lorsque Lorenzo Loredan rédige un rapport, il s'entretient sûrement avec sa suite auparavant, il peut recevoir des avis avant de prendre une décision ou de porter un jugement. Nous n'avons cependant aucune mention allant dans ce sens. Rien dans sa formation ne semble lui apporter des connaissances ou des compétences quant au fonctionnement d'une institution aussi complexe que l'armée terrestre. Il est donc vraisemblable que des hommes connaissant bien les mécanismes militaires vénitiens l'entourent, car ses écrits démontrent une grande connaissance du monde guerrier du *Quattrocento* italien.

Dans les missives de Lorenzo Loredan, nous trouvons une référence permanente aux négociations qu'il mène avec les membres de l'armée, et parfois aussi avec l'administration vénitienne, pour atteindre ses objectifs. Il doit toujours employer d'«optime parole» ou des «dolce parole»[107] et faire preuve de tact avec les combattants, les ménager.[108] Ces

utilita loro gia mexi 5 et havendo la fameglia sua cum la spexa non li e possibel i possino viver sença qualche danaro».

[106] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 176.

[107] asve : *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, f. 65*r-v*, 18 février 1478 : «respondendoli con bone et dolce parole». Il écrit cela à propos d'un homme d'armes *coglionesco*, mécontent de son sort, qui souhaite quitter le service vénitien.

[108] M. Sanudo écrit justement à propos de son successeur qu'il ne sait pas parler aux combattants : Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit. : i, p. 132 : «sier Nicolo da Pexaro, fo cao d'i x, quondam sier Segondo, con ducati 100 al mexe – e rimase de homeni molto degni – andoe, ma non si fece honor, perché non sapeva viver con zente d'arme, ni darli pur bone parole». La maîtrise d'une excellente rhétorique semble donc indispensable à l'accomplissement d'une telle fonction.

derniers se caractérisent par leur indiscipline et ceux de l'armée de la Sérénissime ne font pas exception, d'autant plus que les arriérés de solde et les mauvaises conditions de logement sont récurrents dans les années 1470. Le *provveditore generale* doit les convaincre de faire preuve de patience mais quelques-uns clament ouvertement qu'ils préfèrent quitter l'armée que de continuer à se battre sans être payés.[109] D'autres, simplement mécontents de leur sort, exigent une augmentation de leur solde. Dans un milieu où la jalousie se révèle très forte, les autorités vénitiennes ne peuvent se permettre d'accéder à de telles requêtes car cela risquerait de créer une surenchère permanente. Lorenzo Loredan doit alors les persuader de se contenter de leur situation.[110] Parfois aussi, la négociation échoue parce que Venise lui envoie un mandement inapplicable: c'est notamment le cas quand il essaye de convaincre les *coglioneschi* de réduire leurs lances à seulement deux cavaliers.[111] Il avertit cependant régulièrement de la fragilité de l'équilibre qu'il maintient et des risques encourus.[112] Il constate les manquements des soldats mais ne les leur reproche que rarement pour éviter tout débordement; aucune crise grave n'éclate au sein de l'armée pendant son mandat et les rares sanctions appliquées s'avèrent très légères. La diplomatie dont il use avec talent joue sans doute beaucoup.

4. 2. *Le financement et l'information*

La Sérénissime étant considérée comme le meilleur employeur de la Péninsule (elle n'offre pas de soldes plus élevées mais est considérée comme l'État versant les soldes avec le plus de régularité),[113] cela incite probablement les soldats à rester à son service car ils ne trouveraient pas nécessairement mieux ailleurs. La situation s'aggrave dans les années 1470, mais il faut la relativiser. Cela nuance donc les plaintes des

[109] Galeotto Sanseverino demande son licenciement mais finit par accepter de rester car Lorenzo Loredan arrive à le convaincre: ASVe: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 66*r-v*: «io lho persuaso et confortatto con assay bone parole».

[110] *Ibidem*, ff. 92*v*, 93*r*, 2 avril 1478.

[111] *Ibidem*, f. 31*r-v*, 2 décembre 1477: «io li don optime parole tamen mal se contentano de parole» et f. 40*r*: il se montre très dubitatif et l'avenir lui donne raison car aucun homme d'armes n'accepte.

[112] *Ibidem*, f. 49*v*, 11 janvier 1478: «che bone parole de quale hora may mal se contentano et parmi habino ragione». Il remarque cela à propos des soldats issus des compagnies détruites lors de la défaite de novembre 1477.

[113] MALLETT, HALE, *op. cit.*, pp. 125-126.

soldats et invite à prendre avec modération les affirmations de ceux qui clament vouloir obtenir leur licenciement. Hormis la compagnie du comte Carlo, cas particulier, aucune mention de soldats allant se payer directement sur la population civile ou se révoltant contre les autorités n'apparaît.[114] Il faut de plus, selan F. Storti, distinguer entre l'insubordination, rare, et l'indiscipline tolérée, fréquente.[115]

Si Lorenzo Loredan ne mentionne jamais les destinataires de ses lettres, il nomme clairement les magistrats à qui il rend des comptes, les *Provveditori sopra Camere* déjà évoqués. Cette institution, relativement méconnue, contrôle les finances du *Stato da Terraferma* où peu d'officiers vénitiens s'occupent d'attributions économiques.[116] Pour ces raisons, ils conservent des copies des listes d'engagement pouvant servir de base de données lorsqu'une information est recherchée.[117] Superviser l'action du *provveditore generale* rentre dans leurs prérogatives car l'argent dépensé provient avant tout des chambres de Terre-Ferme. Mais Lorenzo Loredan reçoit aussi parfois un financement directement de Venise, notamment des *Provveditori sopra Camere*. Le payement des unités sous contrat (dans les *condotte*) est assuré par les institutions de la République (notamment l'office du sel) mais les unités conscrites (*cernide* et *provisionati di San Marco*) reçoivent leur solde directement des régions où elles sont levées, même si elles servent dans un autre territoire du *Stato da Terraferma*.

Des instructions accompagnent chaque réception d'une somme d'argent et précisent leur dépense. Lorenzo Loredan doit ensuite rendre des comptes sur son utilisation.[118] L'institution financière contrôle ainsi la dépense, dans quel territoire et pour quelle compagnie celle-ci est réalisée. Les *bollette* sont levées et envoyées aux *Provveditori sopra*

[114] Au sujet des exactions des hommes du comte Carlo M. E. Mallett écrit que ce *condottiero* à l'ancienne connaît la lenteur des paiements et laisse volontairement ses soldats mener des exactions rapidement après son arrivée.

[115] Voir F. Storti, *La "novellaja" mercenaria. Vita militare, esercito e stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo xv*, «Studi storici», 54, 2013, p. 8.

[116] M. E. Mallett, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, iv, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 232.

[117] C'est ce qu'explique Lorenzo Loredan lorsque la République lui demande la copie d'une liste de soldats qu'il ne possède pas. Il renvoie alors aux *Provveditori sopra Camere*: asve: *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, f. 48*v*, 10 janvier 1478: «i nomi di quali per non li haver in notta non li mando a vostra exellentia ma quella potra haverli da sua sapientia over da i maestri provedadori sopra le camere quali de iure dieno haver la copia di tuti».

[118] *Ibidem*, f. 41*v*, 2 janvier 1478.

Camere pour qu'ensuite, ils donnent l'ordre à une chambre, de la lagune ou de la Terre-Ferme, de fournir la solde à la compagnie. Lorenzo Loredan leur donne des précisions à ce sujet à l'aide de son expérience du terrain.[119] Ces hommes contrôlent les finances depuis la lagune et ne se rendent pas en Terre-Ferme pour les inspecter directement (rappellans cependant que les *Sindici Inquisitori* mènent des inspections régulières). Aucune mention n'en est, en tout cas, faite dans la source.

Des patriciens occupent en Terre-Ferme une charge financière: les *pagadori*.[120] Ils transportent et distribuent l'argent de la solde, soit directement aux soldats, soit à des nobles ayant ensuite à le répartir. Ces maîtres-payeurs disposent d'instructions quant à l'emploi de ces fonds et ils ne prennent aucune initiative à ce sujet.[121] Ils peuvent aussi en recevoir de Terre-Ferme. En effet, le *provveditore generale* explique le 8 octobre 1478 avoir reçu pas moins de huit mille ducats du gouvernement et les avoir remis, sur l'ordre de ce dernier, à un *pagador*.[122] Il lui laisse également une forte somme provenant de la chambre de Padoue. Sans que l'on sache si c'est ponctuel ou si cela fait partie de leurs attributions, ces hommes font office de messagers: le 21 août 1478, un *provveditore* envoie Pietro Valier prévenir Lorenzo Loredan de la proximité des Turcs.

Le *provveditore generale* peut demander à recevoir de l'argent pour lui ou pour d'autres *provveditori*, il dispose d'une certaine marge de manœuvre dans le domaine financier. De même, il peut redistribuer celui qu'il reçoit aux autres officiers vénitiens.[123] Sa connaissance du terrain l'auto-

[119] Il fait savoir à ses pairs des conseils lagunaires que Giorgio da Massa, a déjà reçu plusieurs avance sur salaire et que cela doit être retenu sur sa *bolletta*: *ibidem*, f. 143*r-v*, 29 juillet 1478: «aricordo a vostra serenita se degni far a sapere a i maestri provedadori sopra le camere che mandandoli danari per me sue page i retengino i ditti 100 ducati».

[120] MALLETT, HALE, *op. cit.*, p. 112. Le seul dont le nom est mentionné dans la source est Piero Valier: voir ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 162*v*, 10 octobre 1478: «fizi consegnare al sapiens misser Piero Valier pagador in campo et similiter el resto de gli danari a mi avanzatti».

[121] En effet, le 10 août 1478, Lorenzo Loredan explique que le nombre de cavaliers de la compagnie du comte Carlo s'avère supérieur à celui prévu par la *bolletta* et qu'il donne l'ordre au *pagador* de payer tous les soldats et pas seulement ceux qui sont inscrits sur l'ordre de paiement: voir f. 147*r*: «el sapiens misser piero valier essere venutto de qui mandatto dal maestro provedador per dar una paga al maestro conte carlo per cavalli 753 che se trovorono a la monstra presentatti et perche hora se ritrova sua militia havere computadi i presentadi et remessi da poi la monstra cavalli 772 ho confortatto el sapiens pagador li dagi la presente paga per i ditti cavalli 772».

[122] *Ibidem*, f. 160*v*, 8 octobre 1478: «che summano ducati VIII^{m} i qual subitto consignai al sapiens pagador essendo i mandamenti de vostra exellentia».

[123] Sur cette question, nous donnons l'exemple de 400 ducats donnés par Loredan à un

rise à adapter les décisions des conseils aux besoins du terrain que ceux-ci ne connaissent pas. Les autorités vénitiennes prennent l'habitude de laisser une grande marge de manœuvre à leurs officiers. La question de l'information apparaît en effet être une des thématiques essentielles de ce manuscrit. Les quelques travaux traitant de cette question sont assez rares en histoire médiévale et concernent avant tout le commerce et la diplomatie.[124] Deux questions dominent dans cette source : la circulation des lettres et la transmission de l'information.

Lorenzo Loredan indique presque toujours la date d'envoi et de réception des mandements qu'il reçoit ; cela nous permet d'analyser la nature de sa communication avec les autorités vénitiennes. Les courriers à cheval assurent généralement l'expédition mais il ne faut pas exclure, même si aucune mention n'en fait état, des envois par voie fluviale.[125] Notons cependant que les autorités s'adaptent aux situations car elles savent profiter de la venue du *collaterale generale* à Venise pour lui confier des lettres à remettre à son collègue *provveditore*.[126] Parfois, des soldats ou des officiers se chargent de les délivrer à Lorenzo Loredan quand cela le concerne aussi.[127] Les échanges de missives sont en tout cas très fréquents, entre une et deux écrites par jour pendant la durée de sa fonction. Les délais de réception restent courts, de deux à quatre jours en moyenne, un peu plus longs lorsque

provveditore pour les besoins de ravitaillement des troupes du Frioul : *ibidem*, ff. 142*r-v*, 143*r*, 27 juillet 1478. Loredan confie quatre cent quatre-vingt-six ducats au *capitano* de Brescia pour donner trois ducats de paye aux cent soixante-deux *provisionati* qui viennent d'être engagés. Ils ne sont pas encore prêts à être transférés dans le Frioul mais lui doit y partir d'où la remise de leur solde aux *rettori* de Brescia : *ibidem*, f. 23*v*, 13 novembre 1477.

[124] Voir B. Doumerc, *Par Dieu écrivez plus souvent ! La lettre d'affaire à Venise à la fin du Moyen Âge*, in *La circulation des nouvelles au Moyen Âge*, Rome, École française de Rome, 1994, pp. 99-109 ; B. Krekić, *Courier traffic between Dubrovnik, Constantinople and Thessalonika in the first half of the fourteenth century*, in *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the late Middle Ages*, London, Variorum reprints, 1980, pp. 1-8 ; les articles de la partie « Voyages, routes et communications », dans Y. Renouard, *Études d'histoire médiévale*, Paris, Service d'Edition et de Vente des publications de l'Education Nationale, 1968, pp. 653-735. Voir également, pour l'époque moderne, E. R. Dursteler, *Power and Information : The Venetian Postal System in the Mediterranean, 1573-1645*, in *From Florence to the Mediterranean : Studies in Honor of Anthony Molho*, Florence, Olschki, 2009.

[125] asve : *Senato, Dispacci*, ptm, b. 9, f. 159*r*, 24 septembre 1478 : « questa maytina per cavallaro da padoa con la solitta mia reverentia hebi una de vostra serenita de 19 dil presente ».

[126] *Ibidem*, ff. 124*v*, 125*r*, 4 juin 1478 : « hozi per el zonzer dil collaterale doe de vostra Serenita de 5 recevitti ».

[127] *Ibidem*, f. 120*r*, 26 mai 1478 : « questa matina per el cancellier dil strenuo gasparo da perosa conduttier … ho ricevutto una de vostra serenita de xxiii per la quale la mi commanda che li dagi advixo ».

le *provveditore generale* parcourt la frontière orientale. Cela permettrait une prise de décision rapide si les longues délibérations des institutions lagunaires ne ralentissaient pas le passage à l'acte.

Son office apparaît non pas comme une source d'informations mais comme une sorte de centre de redistribution. Il en reçoit de diverses origines et les transmet aux personnes qui en ont besoin. Il informe la République sur les tâches qu'il accomplit mais il agit souvent de concert avec d'autres officiers. Cela s'observe très clairement lorsqu'il atteint la frontière orientale car il déclare régulièrement s'en remettre au *luogotenente* et au *provveditore* à propos des mouvements turcs.[128] Le *Senato* demeure tributaire des informations remises par ses représentants pour juger la situation et il reçoit parfois les mêmes nouvelles de plusieurs officiers. Nous retrouvons cela dans d'autres *dispacci*, ceux de Bartolomeo Minio, le recteur de Nauplie de 1479 à 1483.[129]

L'espionnage occupe une place importance dans cette guerre car nous relevons plusieurs mentions de *spia* ou d'*explorator*, deux termes signifiant tous deux 'espion' mais dont le sens se rapproche, ici, plus de la définition d''éclaireur' que de 'traître' ou d''infiltré'. Souvent ils sont des sujets vénitiens chargés de rendre compte des mouvements de troupes turques. Lorenzo Loredan n'en a pas sous sa responsabilité car ceux qui sont mentionnés dépendent tous, à la fois du *provveditore* du Frioul et du *luogotenente*.[130] Cela conforte l'idée que le *provveditore generale* n'est pas une source d'information. Les *condottieri* non plus ne semblent pas avoir d'espions à leur service et ils paraissent, globalement, être tributaires des officiers vénitiens pour s'informer, même si, à quelques occasions, ils transmettent des nouvelles à Lorenzo Loredan. Nous n'avons que très peu d'informations au sujet de ces éclaireurs.

4. 3. *Composer avec l'administration du* Stato da Terraferma

Lorenzo Loredan fréquente la plupart des officiers, civils comme militaires, qui gouvernent l'État de Terre-Ferme. Nous laissons pour l'instant de côté le *luogotenente* du Frioul pour l'étudier ensuite avec

[128] *Ibidem*, f. 153*r-v*, 22 août 1478.

[129] WRIGHT, JONES, *op. cit.*, p. 50.

[130] ASVE : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. 140*v*, 141*r*, 22 juillet 1478 : « mi ho remesso nei maestri luogotenente e provedador per haver quelli ogni adviso dai suo explorattori per i qual dil tutto vostra exellentia ne sara advisatta » ; *ibidem*, f. 143*r-v* : « ad aviso de vostra Serenità hasse havuto per exploratori di questo maestro luogotenente ».

le *provveditore* de la patrie, celui-ci lui étant rattaché. Les *capitani*, recteurs des cités en charge des affaires militaires et notamment de la justice ordinaire, apparaissent à plusieurs reprises. Lorenzo Loredan intervient ponctuellement, mais leur laisse globalement leurs prérogatives et ne porte pas de jugement à l'égard du travail qu'ils accomplissent. Ces hommes veillent aussi à la bonne gestion des troupes placées dans leurs territoires et, à l'aide des *podestà*, leur fournissent approvisionnement et logement via des prélèvements faits sur les habitants de leurs juridictions. Néanmoins, leur position les amène souvent à privilégier l'intérêt des populations qu'ils administrent au détriment de l'État vénitien. Subordonnés au *provveditore generale*, il leur transmet les mandements du *Senato* sur le déplacement des combattants de Lombardie et de Vénétie vers le Frioul.[131] Les *rettori* peuvent enfin l'informer sur les mouvements des compagnies vénitiennes pour qu'il puisse s'assurer que celles-ci rejoignent bien leurs postes.[132]

Contrairement aux *rettori* chargés d'administrer des territoires, les *provveditori in campo* gèrent exclusivement des soldats et n'exercent pas une juridiction sur un espace défini. Ils sont les plus difficiles à situer par rapport à Lorenzo Loredan car ils occupent une fonction très similaire.[133] Ces hommes semblent avoir, en effet, les mêmes attributions que le *provveditore generale*. Nous observons deux différences majeures: Lorenzo Loredan constitue la plus haute autorité militaire vénitienne en Terre-Ferme et ne reçoit d'ordres que des institutions de la lagune. Ce n'est pas le cas des *provveditori* obéissant à ses directives. Ils ne peuvent cependant pas être considérés comme de simples subordonnés car ils agissent avec une grande indépendance et il n'est pas rare qu'ils délibèrent d'égal à égal avec le *provveditore generale*. La seconde est à considérer en termes d'échelle car ils se rattachent à une compagnie tandis que l'action de Lorenzo Loredan couvre toute la Terre-Ferme.

Lorsqu'il écrit à propos de l'un d'eux, il le nomme rarement. Dans une lettre du 27 novembre 1477, Lorenzo Loredan demande aux trois *provveditori in campo* (ainsi qu'au *luogotenente* du Frioul) de faire un

[131] *Ibidem*, f. 23*v*, 13 novembre 1477.

[132] *Ibidem*, f. 24*r-v*, 15 novembre 1477.

[133] Précisions que leur titulature demeure sujette à des confusions car ils sont généralement mentionnés comme *provveditori* dans la source, *in campo* n'est que rarement écrit. Rajoutons enfin que des *rettori* de Terre-Ferme, notamment de petites localités, peuvent porter le titre de *provveditore* et que cela s'ajoute à la complexité du terme.

inventaire général des troupes restantes après la défaite subie récemment et d'envoyer la liste ainsi dressée à Venise.[134] Il donne ainsi leurs noms: Francesco Michiel, Alvise Loredan et Hieronimo Marcello. C'est la seule mention dont nous disposons de l'ensemble des officiers vénitiens encadrant l'armée. Nous devons ensuite nous contenter de recouper les informations. Aucune autre citation n'est faite d'Alvise Loredan. Francesco Michiel est mentionné à plusieurs reprises mais n'apparaît plus après le 5 février 1478, probablement du fait de sa mission auprès de Lorenzo di Medici.[135] Il fait vraisemblablement partie des patriciens vénitiens spécialisés dans les fonctions militaires car il est déjà *provveditore* en Istrie en 1472 aux côtés du *condottiero* Deiphebo da Languillara.[136] C'est aussi l'un des plus farouches partisans de l'entrée en guerre de la Sérénissime contre Ferrare en 1482.[137] Enfin, Hieronimo Marcello est, lui, cité jusqu'à la fin du service de Lorenzo Loredan. Il dirige une grande inspection de l'armée en 1485 et organise la défense face à l'attaque de 1487.[138] Il semble donc, lui aussi, faire partie de ces patriciens vénitiens se spécialisant dans les charges à caractère militaire.

Les *provveditori in campo* inspectent les unités et les déplacent là où le décide le gouvernement. Ils doivent s'assurer du logement et de l'approvisionnement fournis par les *rettori* de Terre-Ferme sauf pour certaines zones où ils s'en occupent eux-mêmes, à l'instar des forteresses de Gradisca et de Fogliano.[139] Le *provveditore* semblant avoir les responsabilités les plus importantes est celui du Frioul. Il est en effet affilié au territoire supportant les assauts turcs et fait doublon avec le *luogotenente*: ils sont presque toujours mentionnés ensemble. Ils auraient donc les mêmes compétences militaires (un *luogotenente* cumule des fonctions civiles et militaires). Vettor Soranzo, ancien *capi-*

[134] *Ibidem*, f. 28*v*, 27 novembre 1478.

[135] *Ibidem*: *Senato*, *Deliberazioni*, *Secreti*, reg. 28. f. 126*v*.

[136] Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit.: I, p. 162: «in questo tempor turchi XX^m^ corseno in Istria et fo mandato Proveditor in Istria Francesco Michel quondam sier Zuane et il Signor Deiphebo di l'Anguilara, condutier nostro, con la sua condota». Précisions que Deiphebo da Languillara est toujours au service vénitien en 1478 mais il n'est mentionné qu'à quelques rares occasions dans la source: voir f. 131*r-v*.

[137] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 201.

[138] *Ibidem*, p. 175.

[139] asve: *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, f. 33*r*, 7 décembre 1477 pour le logement: «per el maestro misser francesco michiel provedador quale per suo lettere rechiedeva questo maestro podesta volesse far dar alloçamento a ditti fanti de qui».

tano de Padoue,[140] occupe la charge mais nous ignorons jusqu'à quelle date.[141] Il devient quelques années plus tard *Capitano generale da Mar.*[142] En plus des attributions déjà évoquées, il sert d'intermédiaire entre la République et le gouverneur du Frioul. Il semble être différent du *provveditore* détaché auprès du gouverneur militaire (d'abord le comte Cola puis le comte Carlo). En effet, nous possédons son nom : il s'agit de Hieronimo Marcello, déjà évoqué. Le *luogotenente*, au début du mandat de Lorenzo Loredan, se nomme Filippo Tron. En 1478, Emo Giovanni lui succède mais son nom n'est jamais mentionné dans la source. On ne sait donc pas exactement quand s'opère la passation de pouvoir.

Enfin, des hommes, désignés comme *secretario* ou *nodaro*, occupent des fonctions subalternes. Ils semblent être tous vénitiens mais on ignore s'ils appartiennent à la noblesse. Quatre sont nommés : Francesco Zenaro, Zuanbaptista Trivisano, Francesco Tarapiera et Pierro Rosso. Ils semblent avoir chacun des attributions spécifiques : Zuanbaptista Trivisano est toujours cité comme approvisionnant l'armée en chevaux.[143] Francesco Zenaro apporte des lettres et de l'argent.[144] Enfin, Pierro Rosso et Francesco Tarapiera ne sont mentionnés chacun qu'une fois, lorsqu'ils donnent des lettres du gouvernement à Lorenzo Loredan.[145] Tous restent des messagers : ils transportent soit des informations soit de l'approvisionnement, mais ne décident rien. Ces fonctions demeurent méconnues par les chercheurs car peu présentes dans les sources, alors que ces hommes jouent un grand rôle dans le fonctionnement des institutions, civiles comme militaires.

Les officiers non-vénitiens de l'armée agissent sous le contrôle de Lorenzo Loredan (et des autres *provveditori*).[146] Cependant, l'un d'eux

[140] Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit. : I, p. 98 : « a di 31 dito, fu fato im Pregadi, Provedador in la Patria di Friul, sier Vetor Soranzo el cavalier, fo Capetanio a Padoa ».

[141] Pour Vettor Soranzo voir asve : *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, ff. *76v*, *77r*, 7 mars 1478. La dernière mention est celle du 25 juin 1478.

[142] Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit. : I, p. 268 : « Vetor Soranzo el cavalier. Procurator di San Marco, Capetanio Zeneral di Mar ».

[143] asve : *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, f. *56r-v*, 2 février 1478.

[144] *Ibidem*, f. *160v*, 2 octobre 1478. Le transport monétaire ne fait peut-être pas partie de ses attributions car la lettre contient la répartition de l'argent.

[145] Pour Pierro Rosso : *ibidem*, f. *133r-v*, 3 juillet 1478. Pour Francesco Tarapiera : *ibidem*, ff. *96v*, *97r*, 7 avril 1478.

[146] Mallett, *Venezia e la politica italiana*, cit., p. 273.

forme une véritable équipe avec le *provveditore generale*: c'est Zuan Nicolo di Manzini, membre de la noblesse vicentine, le *collaterale generale* (il n'est souvent mentionné que comme *collaterale* dans la source, les *vice-collaterali* sont eux, en revanche, nommés par leur titulature exacte pour éviter toute confusion). Le *Senato* les élit en même temps mais pour une durée différente.[147] La prise de décision paraît presque toujours collégiale sans que l'on sache s'il s'agit d'une consigne transmises par les institutions vénitiennes ou si cela relève d'une bonne collaboration entre les deux hommes. Il faudrait étudier les relations entre leurs successeurs respectifs pour tenter d'y répondre. Ils mènent presque toujours ensemble les actions de type inspection des troupes ou paiement des soldes.[148] Dans les lettres, la supériorité hiérarchique du patricien vénitien sur le noble de Terre-Ferme se fait clairement sentir.[149] Il lui donne des ordres et l'envoie régulièrement en mission, parfois sur ordre du gouvernement.[150] Il a cependant souvent besoin qu'il soit à ses côtés pour agir et son absence ralentit son action.[151] Nous ne savons pas si c'est l'autorité de Manzini ou si ce sont ses compétences, ou celles de sa suite, qui s'avèrent nécessaires à l'accomplissement de sa tâche.

Les lettres évoquent moins souvent le *collaterale* dans les rapports

[147] En effet, Manzini cède sa place en novembre 1477, pour cause de maladie, à son assistant Piero Camuccia qui reste en place jusqu'en 1481. S'il quitte son poste cette année-là, c'est parce que le *Senato* préfère remettre Manzini à ce poste plutôt que de le prolonger: voir MALLETT, HALE, *op. cit.*, pp. 109-110. Contrairement aux charges occupées par les patriciens, celles tenues par la noblesse de Terre-Ferme ne sont pas limitées à une courte durée.

[148] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 29*r-v*, 30 novembre 1477: le *collaterale* reçoit l'ordre de faire la *monstra* armée et avec exercice d'une compagnie et Loredan répond qu'ils la feront ensemble. À l'inverse, il reçoit le 15 décembre l'ordre de faire une *monstra* à des fantassins et la délègue au *collaterale* car ce dernier est sur place: *ibidem*, f. 36*r*, 15 décembre 1477.

[149] Nous disposons dans le manuscrit de la copie d'une lettre expédiée à Manzini par le *provveditore generale* dans laquelle il s'adresse très clairement à un subordonné: *ibidem*, f. 166*r*, 25 juillet 1478.

[150] *Ibidem*, f. 91*r-v*, 28 mars 1478: «io licentiai ditto collaterale et commandai che con ogni celeritta se dovesse conferir in trevisana et subitto desse adviso a vostra serenita dil gionger suo de li»; *ibidem*, f. 40*r*, 29 décembre 1477: là il l'envoie à Sacile faire la *monstra* de quarante *schiopettieri*.

[151] *Ibidem*, ff. 52*r-v*, 53*r*, 25 janvier 1478: il explique attendre son retour pour aller à Padoue puis à Brescia afin de faire une *monstra* des *coglioneschi*: «io attendo con desiderio el sapiens collaterale per exequir quanto vostra serenita mi ha commesso de andar verso Padoa et successive in bressana et cetera per far la monstra al resto de le giente coglionesce et tutte altre çente suo».

traitant des combats face aux Turcs, en juillet 1478. Il se rend parfois à Venise tandis que Lorenzo Loredan n'y revient jamais pendant sa charge.[152] Cela permet notamment un échange de lettres (et sans doute de messages oraux) plus rapide entre Lorenzo Loredan et ses pairs siégant aux conseils de la République. Il peut paraître paradoxal que le patricien vénitien reste en Terre-Ferme et que le noble vicentin aille à Venise. L'explication vient peut-être du fait que le *collaterale* ne peut pas le remplacer s'il s'absente car il ne dispose pas d'une autorité similaire. De plus, Loredan est le représentant du Sénat en Terre-Ferme, il ne serait donc pas logique qu'il soit à Venise.

Si Lorenzo Loredan semble se satisfaire de la collaboration avec Manzini, la situation diffère avec les *vice-collaterali* car ils subissent régulièrement ses reproches. Il y a trois *vice-collaterali* identifiés dans le manuscrit, mais d'autres occupent ce poste à la même époque (à Padoue et Ravenne de manière certaine): Francesco da Lodi à Bergame, Giovanmarco da Arzignano à Brescia (toujours en poste en 1495)[153] et Giovanantonio da Galesio à Trévise (il doit se transférer à Udine le 3 février 1478).[154] Ils apparaissent rarement et nous percevons mal, par conséquent, la différence de statut et d'attribution entre eux et le *collaterale generale* car il apparaît en réalité comme une sorte de *vice-collaterale* sans zone géographique attribuée. Cela peut être aussi une déformation induite par la source: en effet, bien qu'ils soient les subordonnés du *provveditore generale*, ils n'agissent pas directement en relation avec lui et ne sont mentionnés qu'en cas de problème. Il n'est pas évident de cerner leur champ de compétence parce que les années 1470 forment un contexte de bouleversement pour les *vice-collaterali*. Le Senato met fin à l'utilisation de patriciens vénitiens pour cette charge seulement en 1476 et cela explique sans doute les nombreux désordres régnant à cette échelle-là de l'administration militaire.

Lorenzo Loredan donne quelques consignes précises car il com-

[152] La première venue du *collaterale generale* date du 27 septembre 1477 au sujet d'un problème de logement pour la compagnie du comte Cola: *ibidem*, ff. *3v*, *4r*: «el sapiens collaterale se porta degnamente et ricomandasse a quella». Il revient à nouveau à Venise dès le 20 novembre au sujet d'un conflit avec des habitants de Terre-Ferme refusant de donner logement et approvisionnement à des soldats: voir *ibidem*, f. *26r*.

[153] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 110. Cela montre notamment que les demandes de renvoi de Lorenzo Loredan restent sans suite.

[154] Nous disposons, dans le manuscrit, de la *commissio* de Francesco da Lodi et de celle de Giovanantonio da Galesio: asve: *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, f. *166r*, 15 février pour le premier et 15 mars pour le second. Giovanmarco da Arzignano est mentionné dans plusieurs lettres: *ibidem*, f. *42r-v*, 7 janvier 1478.

prend bien que l'absence de contrôle sur le travail de ces officiers lors des années précédentes (Manzini est le premier *collaterale generale* nommé depuis 1454) entraîne une gestion hésitante. Il insiste en particulier sur la tenue des *libri* (rôles d'engagement) des soldats répertoriant toutes les informations relatives à leurs contrats.[155] La remarque n'est clairement pas superflue car un des plus importants problèmes de gestion auquel doit faire face Lorenzo Loredan vient d'une erreur, tenant peut-être autant de la malhonnêteté que de l'incompétence, commise par le *vice-collaterale* de Brescia à propos de la *bolletta* de la compagnie du comte Cola. Cela déchaine la colère du *provveditore generale*: il souhaite le destituer et réclame à plusieurs reprises une sanction.[156] À l'inverse, il intervient auprès des dirigeants vénitiens pour que soient revalorisés leurs salaires, et surtout pour faire cesser les retards dans leurs paiements, car il décrit la misère de ces hommes qui peinent à faire vivre leurs familles.[157] La précarité de leur situation fournit sans doute une explication de la manière peu professionnelle avec laquelle ils gèrent leurs charges.

5. L'encadrement des combattants

Dans la gestion de ces combattants, Lorenzo Loredan doit composer avec un handicap: l'absence d'un *capitano generale*. Les armées vénitiennes disposent en permanence, entre 1425 et 1475, d'un commandant unique.[158] La mort de Bartolomeo Colleoni crée une situation sans précédent et accentuant les dysfonctionnements de l'administration de l'armée, mais le désordre est déjà présent de son vivant et s'accentue nettement après sa disparition. En effet, le *capitano generale* assure avant tout, avec le *collaterale generale*, la cohésion de cette mosaïque de troupes.[159] Sa *condotta* forme le centre d'une nébuleuse dans laquelle gravitent des combattants aux statuts divers. Le gouvernement perd une partie de son contrôle sur l'armée en l'absence d'un chef car cha-

[155] *Ibidem*, f. 2*v*, 17 septembre 1478: «preterea piaque a vostra militia far commandamento al vice collateral […] el debi tegnir libro nuovo».

[156] Concernant la découverte de l'erreur voir: *ibidem*, f. 38*r-v*, 26 décembre 1477. Pour la demande de sanction voir *ibidem*, f. 42*r-v*, 7 janvier 1478: «questo zuan marco meritta grandemente reprensione perche le statto ragione de far disborsar piu danari a vostra serenita de quello rechiedeva la raxone».

[157] *Ibidem*, f. 88*v*, 23 mars 1478. Il refait sa demande quelques jours plus tard: *ibidem*, ff. 90*v*, 91*r*, 27 mars 1478.

[158] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 153.

[159] *Ibidem*, p. 156.

que compagnie tient à son indépendance. Lorenzo Loredan ne dispose pas d'un interlocuteur unique, et cela constitue l'une des difficultés auxquelles il doit faire face pour réorganiser ces hommes d'armes et les envoyer vers le Frioul.

La mobilisation de tant de combattants nous amène à nous demander si le centre de gravité de l'armée, situé en Lombardie autour de Brescia depuis la conquête de ce territoire, n'a pas tendance à se déplacer au cours des années 1470-1480 (avant de revenir dans sa région d'origine avec les guerres d'Italie), puisque la frontière ouest reste en paix tandis que les territoires à l'est connaissent de nombreux soubresauts. Les conflits avec les Turcs mobilisent toute l'énergie mais il y a aussi un combat pour le contrôle de Trieste en 1463 et un affrontement avec les Autrichiens en 1487. La guerre de Ferrare entraîne une mobilisation de toutes les forces disponibles à ce moment-là. Cela a-t-il une influence sur les structures de l'armée? Reste-t-elle toujours autant concentrée en Lombardie? Est-ce que ces évolutions freinent le développement de ces territoires ou au contraire le stimulent?

5. 1. *Les condotte de cavalerie lourde*

Trois grandes *condotte* de cavalerie dominent l'armée en raison de leur taille et du prestige de leur commandant; deux d'entre elles servent la Sérénissime depuis des décennies. Nous nous attarderons sur quelques autres dont une d'infanterie. Toutes peuvent être considérées comme au service permanent de la République.[160] Il s'agit des troupes du comte Cola da Monforte da Campobasso, de celles du comte Carlo Fortebracci da Montone et les *coglioneschi*, issus du défunt Bartolomeo Colleoni.

Le comte Cola passe au service de la République, en 1477 après avoir servi le Duché de Bourgogne.[161] Les sénateurs le nomment gouverneur du Frioul lors de l'attaque turque de novembre 1477 mais n'arrive sur place qu'après la déconfiture vénitienne. Il perd de son importance lorsqu'il doit céder sa place de *governador*.[162] Les tensions s'avèrent vi-

[160] *Ibidem*, p. 83.

[161] La défaite, et la mort, de Charles le Téméraire à la bataille de Nancy, en janvier 1477, marque la fin de l'indépendance du Duché de Bourgogne et l'arrêt de l'emploi de *condottieri* italiens (majoritairement originaires du Milanais) dans ses armées. Sur la carrière du comte Cola et sur les conditions de son engagement par la République voir F. Storti, *Cola (Nicola) di Monforte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, lxxv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, consulté en ligne sur www.treccani.it le 2 mai 2013.

[162] Précisant que pendant son service vénitien le comte Cola propose au Sénat vénitien

ves avec son successeur, le comte Carlo Fortebracci; les rivalités sont, d'une manière générale, fréquentes entre les capitaines de *condotte* du *Quattrocento*. La mort du comte Cola (peut-être de la peste qui sévit alors) en août 1478 règle définitivement la querelle. Son unité passe sous l'autorité de ses fils qui acceptent leur statut subordonné.[163]

Le comte Carlo, noble de Pérouse, appartient à la même génération que celle du comte Cola, il quitte brièvement le service de la Sérénissime pour Rimini puis Montone avant d'être rappelé après la défaite de novembre 1477.[164] Contrairement à son rival, il n'est donc pas présent, dès le début du service de Lorenzo Loredan. Sa compagnie comporte cent soixante-et-un hommes d'armes et sept cent soixante-dix-huit chevaux.[165] Lorenzo Loredan lui apporte le 29 mai 1478 la nouvelle de sa nomination au titre de *governador* du Frioul.[166] Cette région est la seule du *Stato da Terraferma* où se déroulent des combats, cela expliquant sans doute que les Vénitiens ne donnent pas un titre plus prestigieux au comte Carlo. Ce *condottiero* force le respect du *provveditore generale* quant à la maîtrise de sa compagnie, bien que ce dernier émette quelques réserves sur la façon dont il traite ses hommes.[167] Lors de l'agression de juillet 1478, il observe la même tactique utilisée quelques années auparavant, quand il occupait déjà les mêmes fonctions, mais connaît cette fois-ci plus de succès dans sa tâche. Après l'attaque, une sévère maladie le cloue au lit et il faut attendre les dernières missives de Loredan pour apprendre son rétablissement.

une riforme des troupes du Friuli, acceptée par le Sénat, voir son édition dans B. Croce, *Un memoriale militare di Cola di Monforte conte di Campobasso*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., xix, 1933, pp. 371-373.

[163] asve: *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, ff. 138*v*, 139*r*, 15 juillet 1478: «unde stando in coloquio el venero di squadrier et homeni darme dil maestro conte colla a chi dio perdoni et dettene notitia de la morte de soa militia che zertamente tutti ne havessemo dispiacere» et «e cognossendo per quella pocha pratica ho havuto con i ditti fiuoli el fiuol mazor esser di optima fama et valere et haver bona fama tra loro compagnia el menor misser zuane e da bene et e uno anzoletto porta bene la sua lanza et non dubitto se fara dassai e mio debitto a vostra serenita quelli recommandare e se la serenita vostra i fara honore tutta la compagnia stara contenta».

[164] Sa première mention dans l'armée de Venise remonte à 1447. Pour sa carrière voir P. L. Falaschi, *Carlo Fortebracci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xlix, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, consulté en ligne sur www.treccani.it le 2 mai 2013.

[165] A la fin de son inscription, Lorenzo Loredan donne le nombre précis: voir asve: *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, f. 124*r*, 4 juin 1478: «che sono in tutto i scripti fin qui homeni darme 161 che hano de condutta computtata la fameglia dil conte cavallie 778 et hano apresentatti et scripti vivi cavalli 720».

[166] *Ibidem*, f. 122*r-v*, 29 mai 1478.

[167] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 150.

L'organisation rigoureuse caractérisant la compagnie du comte Carlo ne se retrouve guère, en revanche, dans celle du défunt Bartolomeo Colleoni. En effet, Lorenzo Loredan s'en prend régulièrement à son indiscipline.[168] Le Bergamasque n'ayant que des filles comme descendance, il ne peut transmettre, à sa mort, sa *condotta* à un fils et les Vénitiens se préoccupent plus de la récupération de sa fortune et de ses terres que de la gestion de sa compagnie.[169] Nous ne pouvons pas estimer avec précision le nombre total de cavaliers mais Lorenzo Loredan avance le nombre de deux cent soixante-dix-sept hommes d'armes et, lors de leur envoi dans le Frioul, il écrit que sept cent cinquante chevaux sont partis.[170] Ils forment ainsi la compagnie la plus importante de l'armée, mais le désordre qu'ils provoquent devient une source d'ennuis pour Lorenzo Loredan. Ils ont été théoriquement transformés en *lanze spezzate* à la mort de Bartolomeo Colleoni mais les informations des *dispacci* nous amènent à comprendre que leur situation réelle est très confuse. Le *provveditore generale* propose justement de réformer cette troupe, mais ces soldats ne semblent guère disposés à se laisser divisés.[171]

Au-delà de toute volonté de réorganisation, un problème pratique se pose immédiatement au *provveditore generale*: il n'a pas d'interlocuteur pouvant parler au nom de l'ensemble des *coglioneschi*. Il voit presque toujours un nouveau visage lorsqu'on lui envoie un homme d'armes pour un entretien sur l'avenir de la compagnie.[172] Il mentionne des *squadrieri* mais ils ne semblent pas occuper une place particulière dans

[168] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 139*v*, 16 juillet 1478: «non volendo i coglioneschi far la suo et essendo piu ostinatti che mai ne voleno obedir quello commanda el vostro maestro governador».

[169] BELOTTI, *op. cit.*, p. 534.

[170] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. 109*v*, 110*r-v*, 24 avril 1478: «erano fin quelhora passatto el menzo cavali 750 quali per homeni darme son bella et degnia compagnia et ben in ordene». Peut-être sont-ils encore plus nombreux puisque Lorenzo Loredan écrit quelques jours plus tard avoir rencontré une *squadra* qui ne semble pas avoir reçu l'ordre de se mettre en route vers l'est et qui n'a donc pas due être comptée dans les sept cents cinquante cavaliers: *ibidem*, f. 111*v*, 26 avril 1478.

[171] Pour la proposition de réforme de Lorenzo Loredan voir *ibidem*, f. 30*r-v*, 1er décembre 1477: «parmi necessario si per lo governo si per lo servir de ditta compagnia e da dividerla in colunelli et darli ad ogni colunello per governo uno conduttore de merito de oltra 100 cavali de condutta et dado ditto governo da poi far le squadre di colunelli et designar li suo squadrieri che sono in la compagnia de colunello in colunello che con la condutta dil governo vegniria esser de 500 cavali per colunello et ad ogni colunello darli el suo cancelier». Il y refait allusion plus tard: *ibidem*, ff. 134*v*, 135*r*, 7 juillet 1478: «e se la Serenità vostra non provede de darli capi e dividerli in colonelli non havera da qualla la utilita la desidera».

[172] *Ibidem*, f. 4*r-v*, 27 septembre 1477: «prignano da Pisa»; *ibidem*, f. 54*v*, 29 janvier 1478: «batayn da Mantoa».

la hiérarchie de la compagnie. Des conseils qu'ils tiennent entre eux déterminent la politique de la *condotta*.[173] Seuls les hommes d'armes y participent et les plus influents dominent sans doute les débats. Leurs décisions semblent d'ailleurs sans appel car ils menacent de mort ceux qui oseraient passer outre leurs délibérations.[174] Malgré ses admonitions fréquentes, Lorenzo Loredan ne prend jamais le risque d'un affrontement frontal, sans doute par peur d'une révolte de ses troupes. Comprenant la faiblesse de son autorité sur eux, il sait se montrer conciliant, à l'instar de ses pairs du *Senato*, car ils représentent autant une menace qu'une protection pour les territoires de leur employeur. Le gouvernement ne semble pas vouloir se débarrasser d'une compagnie dont les membres connaissent une implantation solide dans la société de Terre-Ferme et plus particulièrement en Lombardie autour de Bergame et de Crème. Quand certains *coglioneschi* réclament leur licenciement, Lorenzo Loredan fait tout pour les retenir.[175]

Le tableau doit cependant être nuancé à leur égard car M. E. Mallett fait remarquer que, dépourvus de chef, ces hommes demeurent les plus mal approvisionnés de l'armée.[176] Lorenzo Loredan explique dans une lettre après avoir reçu deux mille ducats destinés à leur verser une solde, mais qu'il lui en faudrait en réalité sept mille.[177] Ces soldats viennent régulièrement le voir pour se plaindre de leur sort. On peut imaginer les efforts et la diplomatie qu'il déploie pour, seul, arriver à calmer jusqu'à cinquante vétérans à qui il ne peut rien donner pour les contenter.[178] Avec le temps, les critiques persistent mais se font moins dures car Lorenzo Loredan reconnaît leur nécessité et il n'hésite pas, à certains moments, à les complimenter.[179]

Des relations de parenté apparaissent parmi ces combattants. Les fils, frères et neveux des *condottieri* et des hommes d'armes les assis-

[173] *Ibidem*, ff. 135*v*, 136*r*, 8 juillet 1478.

[174] À propos d'une *monstra* exigée par Lorenzo Loredan et qu'ils ont refusé de faire, ils menacent de couper en morceau ceux qui oseraient se présenter au *provveditore generale* : *ibidem*, ff. 132*v*, 133*r* : « tra loro hanno fatto congregatione et rasonamento con manaze de tagliar a pezi chi la farà se non li é datto danari ».

[175] *Ibidem*, f. 65*r-v*, 18 février 1478.

[176] MALLETT, HALE, *op. cit.*, p. 148.

[177] ASVE : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. 67*v*, 68*r*, 25 février 1478.

[178] *Ibidem*, f. 65*r-v*, 18 février 1478 : « el sono venutti da me molti homeni darme coglionesci oltra numero de 50 domandandomi danari per el viver loro et referittomi grandissimi soi bisogni ».

[179] *Ibidem*, ff. 109*v*, 110*r-v*, 24 avril 1478 : « erano fin quelhora passatto el menzo cavali 750 quali per homeni darme son bella et degnia compagnia et ben in ordene ».

tent (le *collaterale generale* lui-même a son neveu parmi ses collaborateurs). Ces derniers profitent de leur situation pour faire embaucher leurs proches par la République.[180] De plus, les familles de ces soldats sont aussi mentionnées, cela tranche avec l'image du soudard coupé de ces origines.[181] C'est une conséquence logique de l'enracinement de ces hommes dans la société de Terre-Ferme. Ils nouent également des liens avec des nobles vénitiens.[182]

L'armée de Venise connaît donc, en ces années, un polycentrisme. En plus des trois *condotte* déjà citées, elle comporte quelques autres unités importantes. Les premières forment les *lanze spezzate di San Marco* (troupes engagées directement par la République et dont le capitaine n'est donc qu'un simple commandant et non pas le maître de la compagnie) du comte Antonio da Marsciano. Ce dernier sert le gouvernement vénitien depuis de nombreuses années; il commande notamment les troupes lors du combat pour Trieste en 1463 (auquel participe également le comte Carlo).[183] Pendant le service de Lorenzo Loredan, il reçoit une promotion puisque plusieurs les sénateurs décident d'incorporer d'autres unités de *lanze spezzate* dans la sienne.[184] Leur taille atteint alors presque celle des compagnies des comtes Cola et Carlo. Il rejoint ces derniers sur la frontière orientale. Hormis la liberté de manœuvre du gouvernement vénitien quant à la gestion du nombre de cavaliers dans la *condotta*, rien ne semble la différencier des autres unités de cavalerie et les mêmes problèmes de logement

[180] Un *coglionesco* essaye en effet de faire engager son frère dans l'armée: *ibidem*, f. 54*v*, 28 janvier 1478.

[181] Des *coglioneschi* refusent d'aller en Albanie car ils ne veulent pas abandonner leurs femmes et leurs enfants: *ibidem*, f. 8*r-v*, 10 octobre 1477.

[182] C'est notamment le cas entre le *provveditore* Francesco Michiel et Roberto Sanseverino: voir Queller, *op. cit.*, p. 230.

[183] Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 47. Ce *condottiero* commence sa carrière vénitienne dans la compagnie d'Erasmo da Narni (Gattamelata). Quelques années après la mort de ce dernier, les Vénitiens décident de transformer ses anciennes troupes en *lanze spezzate*. En 1459 Antonio da Marsciano en devient l'un des trois commandants avant d'être l'unique capitaine en 1461. Pour sa carrière complète voir S. Mantovani, *Antonio da Marsciano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, lxx, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007 (consulté en ligne sur www.treccani.it le 2 mai 2013).

[184] asve: *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, ff. 59*v*, 60*r*, 13 février 1478: c'est la refonte de sa compagnie avec d'autres *lanze spezzate* dont il prendra le commandement: «vadi ad veder li homeni darme di la compagnia gatesca robertesca rostesca et lanze nuove restatti da la rotta et che de quelli parermo experti et sufficienti a mi et al sapiens collaterale fazi uno corpo che sia sotto governo dil maestro conte antonio da marzano conduttier».

et d'approvisionnement apparaissent. Les *lanze spezzate* connaissent alors une dure crise car leurs effectifs diminuent sans cesse car des combattants âgés ou éclopés les composent essentiellement.

Les frères Sanseverino dirigent la dernière compagnie importante. Composée d'environ cent cinquante cavaliers, elle se démarque par sa direction collégiale, mais Galeotto semble néanmoins occuper une plce prépondérant.[185] Quelques autres *condotte*, toutes composées d'environ une centaine de chevaux sont mentionnés.[186] Enfin, Tommaso da Imola semble être le plus important connétable de l'armée avec une unité d'environ deux cents *provisionati* sous ses ordres.[187] Aucune hiérarchie n'apparaît cependant entre les capitaines d'infanterie, peut-être existe-t-elle sans être perçue explicitement dans les lettres de Lorenzo Loredan puisque les fantassins l'intéressent moins. L'infanterie connaît globalement la même précarité d'approvisionnement et de logement que la cavalerie mais les problèmes de chevaux et de fourrage ne le concernent évidemment pas. Les *provisionati di San Marco*, récemment créés, forment l'équivalent pédestre des *lanze spezzate*. Ils se caractérisent par leur contrat et rassemblent différents types d'unités.[188] Le recrutement s'organise en fonction de l'origine géographique des hommes.[189] Ces derniers se déclarent prêts à servir en Toscane alors que ce type d'unité est généralement réticent à servir loin de son territoire d'origine.

Toutes ces compagnies ne constituent pas des corps homogènes,

[185] Voir pour le nombre de combattants : *ibidem*, f. *76v*, 5 mars 1478.

[186] Ainsi les troupes de Gasparo da Perosa, Tommaso da Primano, Borthio di Salcieri, Pietro da Cartagine et Deifobo dell Anguillara : *ibidem*, f. *131r-v*, 28 juin 1478 pour le nombre exact d'hommes dans leurs unités. Contrairement aux autres combattants cités, nous avons laissé l'orthographe des noms des trois premiers *condottieri* telle que nous l'avons trouvé dans la source car nous n'avons pas trouvé de plus de précisions suffisamment fiables à leur sujet. Pietro da Cartagine est vraisemblablement un capitaine espagnol qui fait partie des troupes qui défendent Scutari en 1477. Sa mention par Lorenzo Loredan ne correspond donc peut-être qu'à un simple passage en Terre-Ferme de ce combattant. Quant à lui, Deifobo dell Anguillara sert la République depuis les années 1460. C'est un vétéran de l'expédition de Morée de 1464 qui combat à nouveau contre les Turcs dans le Frioul tout au long des années 1470. Pour ces deux *condottieri* voir www.condottieridiventura.it.

[187] ASVE : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. *29r*, 29 novembre 1477. S'il ne dispose pas de sa fiche dans le *Dizionario Biografico degli Italiani*, il est cependant référencé sur www.condottieridiventura.it, où il est mentionné exclusivement au service de la Sérénissime, de 1473 à sa mort en 1483.

[188] Ainsi des arbalétriers sont mentionnés parmi eux : ASVE : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. *24v*, 18 novembre 1477.

[189] Certains viennent des territoires de Brescia et de Padoue : *ibidem*, f. *159r-v*, 27 septembre 1477.

par exemple, certains connétables servent directement sous les ordres des *condottieri*.[190] Le comte Carlo dirige, outre ses hommes d'armes, une compagnie d'infanterie et une autre d'arbalétriers à cheval.[191] Tommaso da Imola a sous ses ordres quelques cavaliers et le comte Cola dispose d'artilleurs à son service. Cependant, une telle armée ne peut se contenter d'avoir quelques canonniers ou pionniers dispersés parmi ses unités, il lui faut de véritables corps spécialisés.

5. 2. *Les unités spécialisées et les conscrits*

Au XV^e^ siècle, le retour de l'infanterie sur les champs de bataille et la diversification des types d'unités employés tendent à rendre les armées italiennes plurielles. Bien qu'elle domine encore largement les forces militaires vénitiennes, sa cavalerie lourde forme de plus en plus un noyau autour de laquelle gravitent des combattants se distinguant par une fonction bien précise, ou par l'emploi d'une arme particulière. Étant secondaires dans la tâche remplie par Lorenzo Loredan, leurs mentions s'avèrent beaucoup plus rares que celles des hommes d'armes et nous ne pouvons guère estimer, à travers ces lettres, leur nombre ou expliquer leur organisation. Les Vénitiens fournissent eux-mêmes des contingents d'arbalétriers, mais aucun n'est mentionné dans la source, cela ne nous permet pas de conclure à leur absence.[192] Les *schiopettieri*, canonniers à mains, semblent être surtout présents dans les compagnies d'infanterie où ils se mêlent à d'autres fantassins, et notamment à des arbalétriers.[193] Bien qu'ils soient divisés en petits contingents, des rassemblements conséquents s'observent, notamment à Gradisca en juillet 1478.[194]

[190] C'est le cas dans la compagnie du comte Cola : *ibidem*, ff. 6*v*, 7*r*, 6 octobre 1477 : « dissi per altra mia a vostra serenita questo maestro conte colla haver 6 contestabeli de quali esso maestro conte fa opinione esser valenti et experti ».

[191] *Ibidem*, ff. 125*v*, 126*r*, 8 juin 1478 : « vene el maestro conte con una squadra de ballestrieri a cavallo tratti de le squadre suo che sono i sacomani scripti che fo bel squadroa et drietto questa vene la persona soa con molti suo provisionatti a piedi non scripti al soldo de vostra serenita ma oltra le giente da cavallo scripte et pagasse per soa militia ».

[192] En effet, l'envoi de compagnies d'arbalétriers vénitiens est attesté dans SANUDO, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit., p. 91.

[193] *Ibidem*, f. 25*r-v*, 19 novembre 1477 : une *monstra* est effectuée et Lorenzo Loredan compte parmi les troupes du connétable inspecté, dix arbalétriers et neuf *schiopettieri*. Voir aussi *ibidem*, ff. 139*v*, 140*r*, 18 juillet 1478 : le *provveditore generale* doit « a Thomaxo da Imola scrivesse page xx in caxa che fosse per mitta ballestrieri e schiopettieri ».

[194] *Ibidem*, f. 151*r-v*, 21 août 1478. Pour un autre rassemblement : *ibidem*, f. 24*v*, 18 novembre 1477 : Loredan explique se diriger vers Trévise où se trouvent deux cents douze *schiopettieri* et arbalétriers.

Les artilleurs ne forment pas non plus un corps à part. Les canons n'ont pas encore l'importance et l'efficacité dans les armées européennes que les guerres d'Italie et le XVI^e^ siècle leur apporteront.[195] Les principales *condotte* et les garnisons des forteresses en regroupent l'essentiel (les pièces sont beaucoup plus légères dans le premier cas pour des besoins de mobilité).[196] Le *provveditore generale* ne s'en occupe pas directement, mais, lorsqu'il prend le temps d'inspecter une forteresse, il regarde avec attention les canons et les munitions.[197] Il ne s'intéresse en revanche guère aux bombardes accompagnant l'armée de campagne, sauf lorsque leurs servants les laissent à l'abandon au cours des combats de juillet 1478 contre les Turcs.[198] L'administration des places fortes ne semble pas faire partie de ses prérogatives mais cela n'empêche pas le gouvernement de l'envoyer en inspection.[199] Si les recteurs de Terre-Ferme se chargent de recruter leur garnison et de les approvisionner, Gradisca et Fogliano occupent une place à part dans le système défensif vénitien.[200] En effet, il ne s'agit pas du réemploi de structures datant d'avant la conquête du début du siècle, mais de nouveaux édifices. Lorenzo Loredan livre des descriptions détaillées de ces lieux et l'avancement des travaux ne l'enchante guère (il connaît lui-même de pénibles conditions de logement du fait du développement encore modeste des forteresses). Il souligne néanmoins l'importance stratégique de leurs emplacements.[201]

Contrairement aux troupes des *condotte* précédemment évoquées,

[195] F. CARDINI, *La culture de la guerre: X^e^-XVIII^e^ siècle*, Paris, Gallimard, 1992 (1^ère^ éd. it. en 1982), p. 82.

[196] Le comte Cola est mentionné, dans la description de sa compagnie, comme ayant deux «maestri de operar bombarde»: *ibidem*, f. 4*r-v*, 27 septembre 1477.

[197] *Ibidem*, f. 151*r-v*, 21 août 1478: «ritrovarsi de qui assai conveniente numero de bombarde e de spingarde a la mazor parte de le quale manchano le suo forchette et e neccessario che per ogni bisogno vostra serenita provedi se habino et presto».

[198] *Ibidem*, ff. 151*v*, 152*r-v*, 153*r*, 22 août 1478: «a torno questa cittadella ho trovatto spingarde e bombarde per terra senza forchade da metterle in conzo cosse stupende come se abandonatte fusse».

[199] *Ibidem*, ff. 91*v*, 92*r*, 31 mars 1478: «Non havendo gia piu mexi havutto il tempo de cavalcare in executione di mandatti vostri a ponte vigo».

[200] Les dirigeants vénitiens inversent en effet la tendance qui dominait jusqu'alors selon laquelle une armée puissante et mobile était plus efficace, et moins coûteux, pour protéger la Terre-Ferme qu'un réseau de forteresses. Plusieurs places fortes furent même abandonnées au moment de la conquête du début du XV^e^ siècle et il faut attendre la seconde moitié du siècle pour que de nouveaux travaux soient réalisés: voir COZZI, KNAPTON, *op. cit.*, p. 277.

[201] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. 151*v*, 152*r-v*, 153*r*, 22 août 1478.

en grande majorité issues du *Stato da Terraferma* (ou s'y étant intégrées en servant la République depuis des années, voire des décennies) ou parfois des petites seigneuries limitrophes, les artilleurs et les *schiopettieri* font partie des troupes composées avant tout d'éléments étrangers à la Péninsule. C'est en effet une des caractéristiques du mercenariat que de fournir avant tout les types d'unités les moins répandues et les plus difficiles à organiser et à entraîner. Dans les *condotte*, des combattants peuvent venir d'autres territoires, à commencer par le Milanais.[202] Enfin, nous constatons la présence, individuelle, de soldats extérieurs à la Péninsule dans des unités italiennes.[203]

En utilisant la définition d'Y. Garland, reprise par P. Contamine («le mercenaire est un soldat professionnel dont la conduite est avant tout dictée non par l'appartenance à une communauté politique mais par l'appât du gain» et doté d'une «triple qualité de spécialiste, d'apatride et de stipendié»),[204] on comprend bien que les soldats de la Sérénissime ne sont pas des mercenaires, à l'exception de quelques troupes spécialisées d'importance mineure, puisqu'ils ne sont pas sans lien avec la République ou avec les territoires sujets de Terre-Ferme. Cela ne fait néanmoins pas d'eux des combattants mieux disciplinés ou plus efficaces. Lorenzo Loredan n'emploie jamais ce terme (comme généralement la plupart des auteurs médiévaux qui lui préfèrent d'autres mots comme «stipendiés»).[205] Il utilise peu de termes généraux et préfère des mots techniques, des catégories (cavalier) ou des types de contrats (*lanze spezzate*).

Trois types d'unités étrangères dans l'armée de l'État lagunaire se distinguent.[206] D'abord, nous trouvons les unités non-italiennes

[202] *Ibidem*, f. 24*r-v*, 15 novembre 1477. Mention d'un Christiano da Milan et d'un Christofalazzo da Milan. Tous deux servent comme hommes d'armes dans les *coglioneschi*. Vu l'endroit où sont logés les soldats de Bartolomeo Colleoni (régions de Bergame, Crème et Brescia), il n'est guère surprenant que cette compagnie compte plusieurs Milanais. On trouve dans d'autres lettres d'autres hommes d'armes de cette unité mentionnés comme étant originaires de Milan.

[203] *Ibidem*, ff. 136*v*, 137*r-v*, 12 juillet 1478 : mention d'un « Ambroso Albanexe », homme d'armes dans les *lanze spezzate di San Marco*.

[204] P. Contamine, *La guerre au Moyen Âge*, Paris, puf, 1980, p. 286.

[205] Il reconnaît néanmoins que ces hommes servent avant tout pour de l'argent : asve : *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, ff. 128*v*, 129*r*, 19 juin 1478 : «perche i serveno et metesse a pericolo le loro persone per il danaro».

[206] Les combattants venus des Duchés de Milan et de Ferrare sont qualifiés plutôt de « forestieri » mais quelques mentions de *stranieri* à leur sujet existent également : voir *ibidem*, ff. 155*v*, 156*r*, 3 septembre 1478 : «poi partitte le giente forestieri perche non e dubio havenrano servitto i vostri de le suo cavalli ma ho consideratto che facendossi ditte monstre oltra chel se intendera le poche giente essendo partitti i forestieri».

pouvant être considérées comme des mercenaires puisqu'elles correspondent aux critères évoqués précédemment. Ensuite, il y a les contingents envoyés par les alliés de la Sérénissime, difficiles à étudier parce qu'ils restent marginaux dans les sources. Enfin, viennent les supplétifs coloniaux, ils ne sont pas à proprement parler des étrangers mais plutôt des sujets vénitiens.[207] Parmi eux, les redoutables stradiotes paraissent absents du manuscrit, peut-être sont-ils tous mobilisés pour la défense du *Stato da Mar*.[208] En revanche, des unités non-vénitiennes et non-italiennes sont présentes. Une poignée d'archers anglais sont mentionnés dans une des lettres. Le *provveditore generale* inscrit ces huit hommes mais ne donne pas de détails à leur sujet.[209] Ensuite, nous trouvons des traces de *schiopettieri* allemands. Les Vénitiens les embauchent (la date et les conditions ne sont pas précisées)

[207] Voir pour une analyse globale sur la place des étrangers à Venise les travaux de B. Imhaus et plus particulièrement l'édition de sa thèse : B. Imhaus, *Le minoranze orientali a Venezia : 1300-1510*, Roma, Il Veltro, 1997.

[208] Selon nos propres recherches, les premiers stradiotes n'arrivent en Terre-Ferme, et notamment dans le Frioul, qu'une fois la paix signée avec le sultan : voir B. Doumerc, *Un peuple en errance : les clans albanais dans l'empire colonial vénitien et en Italie (XIV^e^-XV^e^ siècles)*, in *Des sociétés en mouvement : migrations et mobilité au Moyen Âge*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2010, pp. 152-153. Les défenseurs de Scutari y sont notamment installés. P. Petta confirme leur absence au cours de la guerre de 1463-1479 mais explique que des contingents albanais, appelés ou non stradiotes mais étant néanmoins similaires en tout point servent déjà auparavant en Italie et notamment lors de l'expédition de Scanderbeg dans les Pouilles en 1461 : voir P. Petta, *Stradioti : soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce, Argo, 1996, pp. 38, 42. Lors des incursions turques de 1499, ils sont les seuls combattants à résister efficacement aux *akinci* dont ils sont justement très similaires. Voir à ce sujet la meilleure synthèse sur l'armée ottomane : M. Uyar, E. J. Erickson, *A Military History of the Ottomans, from Osman to Atatürk*, Santa Barbara, abc-Clio, 2009, p. 58. Voir également R. Murphey, *Ottoman military's organization in South-Eastern Europe, c. 1420-1720*, in *European Warfare : 1350-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 135-157. Nous avons également la mention d'un capitaine stradiote installé dès le 15 janvier 1479 dans le Frioul dans Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit. : I, p. 138 : « A di 15 zener fu preso, essendo venuto in questa Terra domino Theodoro Paleologo, qual erra Subissi dil Turcho, et per esser bon christian è fuzito, e venuto via, pertanto li sia dato cavali 15 a la stratiota ». Néanmoins, leur emploi ponctuellement s'atteste auparavant puisque des mentions éparses sont présentes dès 1402 : voir Doumerc, *La coloniale*, cit., p. 216. Le flou au sujet de leur emploi vient d'un manque de précision des textes vénitiens à leur égard. Il est, en effet, souvent difficile de savoir si une occurrence renvoie à un type d'unité bien particulier (c'est-à-dire un cavalier léger gréco-albanais dont les pratiques guerrières sont très proches de celles utilisées par les *akinci*) ou si elle est employée de manière générale pour désigner un combattant issu du *Stato da Mar*.

[209] asve : *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, f. 41*v*, 5 janvier 1478 : « essendo venutti de qui li 8 arcieri englexi mando vostra serenita hozi secondo i mandatti de quella li ho scripto i qual me dicono esser un altro restatto a vexiexia amalatto ».

pour contrer les attaques et Lorenzo Loredan charge le *collaterale generale* de les inspecter puis de les licencier puisque la menace turque n'existe momentanément plus.[210] L'armée de Venise fait face à un cosmopolitisme limité, les combattants sont avant tout italiens.

Ensuite, les maîtres de Milan et de Ferrare envoient des contingents en renfort pour lutter contre les Turcs.[211] Cette aide est peut-être liée aux clauses du traité de défense mutuelle signé à Lodi en 1454 ou en conclusion d'une des ligues signées dans la seconde moitié du *Quattrocento* entre les États italiens, comme celle de 1471.[212] Ils arrivent au printemps 1478 et les Vénitiens les dirigent aussitôt vers le Frioul.[213] La puissance vénitienne inquiète et suscite la jalousie des autres Principautés européennes et elles savent se délecter des déboires de la République face aux Ottomans. Néanmoins, lorsque le danger se rapproche, ces mêmes puissances se montrent aussi capables de soutenir la Sérénissime et de participer à la lutte.[214] La prise de l'île de Négrepont par les Turcs forme une prise de conscience. Le patricien ne supervise pas directement ces troupes, payées à l'avance par leurs employeurs et elles possèdent leurs propres commandants, mais il ne manque pas de relever qu'elles ne s'avèrent pas plus consciencieuses que ses soldats. Son autorité est bien fragile car il doit demander au gouvernement d'écrire aux seigneurs de Milan et de Ferrare pour que leurs capitaines se mettent en ordre.[215] Ce renfort se limite dans le temps: leur engage-

[210] *Ibidem*, f. 40*r*, 29 décembre 1477: «havendo condutto da trento corado thodesco 40 schiopetieri et essendo quelli a sacile mandai el sapiens collaterale per far la monstra loro per potterli licentiare non essendo piu dubitto di turchi». Il rajoute qu'il voudrait en conserver six car ils pourraient faire de bons *spingardieri* et seraient utiles dans l'armée de terre ou en garnison dans une forteresse.

[211] Le Duché de Ferrare envoie une centaine de cavaliers et la duchesse de Milan en apporte six cents: voir Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, cit.: I, p. 98: «El Duca Hercules di Ferara mando a offerir a la Signoria contra Turchi – venendo in Friul – elmetti 100 pagati per lui per 4 mexi; fo aceptà la offerta et ringratiao assai. La Duchessa Bona di Milan mando 600 cavali in Friul, nel nostro campo, contra Turchi».

[212] Cozzi, Knapton, *op. cit.*, p. 59.

[213] asve: *Senato, Dispacci, ptm*, b. 9, f. 118*r-v*, 21 mai 1478: «etiam le giente duschesche haver passatto la brenta judicando esser a propositto a la segurta dil stado dil stado vostro». Voir aussi *ibidem*, f. 121*r*: il annonce le 29 mai qu'ils sont arrivés dans le Frioul. De même *ibidem*, ff. 132*r-v* et 133*r*: il dit simplement, le 2 juillet, les avoir croisés.

[214] Lane, *op. cit.*, p. 323.

[215] asve: *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, ff. 136*v*, 137*r-v*, 12 juillet 1478: il critique notamment leur équipement et doute que tous les hommes d'armes prévus soient bien présents; *ibidem*, f. 148*r-v*, 15 août 1478: ils sont placés dans le territoire de Trévise pour le défendre; *ibidem*, ff. 155*v*, 156*r*, 3 septembre 1478: les soldats milanais et ferrarais vont partir et qu'il y

ment dure quatre mois, et, le 18 août, ces cavaliers déclarent au *provveditore generale* avoir fini leur temps de service et vouloir s'en aller.[216]

Aux côtés des corps spécialisés, signalons la présence d'un autre type de combattants, composé d'éléments nationaux: les *cernide* correspondant aux vestiges des milices de l'époque communale.[217] Le *Senato* réalise des levées en masse de ces hommes en cas d'urgence imminente.[218] C'est le cas lors des violentes attaques turques: toutes les provinces de la Vénétie envoient des contingents de conscrits vers le Frioul.[219] Le jugement de Lorenzo Loredan, sans appel, tranche avec son avis positif à l'égard des *provisionati di San Marco*: il se plaint régulièrement de leur inefficacité.[220] Les autorités les affectent à la garde des forteresses de Gradisca et de Fogliano avec le reste des compagnies.[221] Une particularité s'observe à leur sujet: leur paye provient des impôts levés dans les territoires d'origine même quand ils combattent à l'autre bout du *Stato da Terraferma*.[222] Cela ne manque pas d'occasionner de lourds retards de versement de soldes et d'entraîner, par conséquent, des désertions massives dont le *provveditore generale* se plaint sans cesse.[223] Il réclame qu'on paye ces combattants et il re-

a un risque que des soldats vénitiens en profitent pour s'en aller aussi: «hora chel se parte le zente duchesche e quelle de ferrara non e dubio se ne anderano anche de le vostre»; *ibidem*, ff. 151*v*, 152*r-v*, 153*r*, 22 août 1478: un capitaine milanais, Zuan Baptista da Languillara, vient voir Loredan car il n'arrive pas à trouver un logement.

[216] *Ibidem*, f. 150*r-v*, 18 août 1478: «le zente duschesche e ferrarexe volersi partire dicendo haver finitto el tempo suo di stare de qui». Il écrit également au sujet d'arrangements que ces hommes font avec les soldats vénitiens et qu'il faudrait faire contrôler par les recteurs des cités par lesquelles passeront ces contingents étrangers.

[217] Pour une étude de ces milices, voir L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli xvi e xvii*, «Studi Veneziani», n.s., vii, 1983, pp. 59-80.

[218] Ils sont en effet nombreux comparés aux autres forces militaires vénitiennes: mille deux cents *cernide* proviennent uniquement du territoire de Brescia: *ibidem*, f. 124*r-v*, 15 novembre 1477. Le 25 juillet, Lorenzo Loredan en reçoit six cents autres en renfort: *ibidem*, ff. 141*v*, 142*r*: «questa notte a hore 6 esser gionti in campo 600 zernede et 50 cavalli».

[219] On trouve en effet des références aux *cernide* des territoires de Brescia, Padoue, Vérone, Vicence et Trévise: voir *ibidem*, ff. 157*v*, 158*v*, 22 septembre 1478.

[220] *Ibidem*, f. 25*r-v*, 19 novembre 1477: «zente quale sono zernede desutele e consuma le vittuarie»; voir également *ibidem*, ff. 142*r-v*, 143*r*, 27 juillet 1478.

[221] Ils sont en effet mentionnés dans chaque inventaire de garnison réalisé: *ibidem*, ff. 116*r-v*, 117*r*, 13 mai 1478.

[222] *Ibidem*, b. 9, f. 160*r-v*, 30 septembre 1478: «la extrema miseria ne la qual si attrova queste zernede trivisane et etiam veronexe et benche … fiatte se habi scripto agli maestri rettori suo che voglino proveder de mandar danari».

[223] *Ibidem*, f. 158*v*, 24 septembre 1478: «ben notifico a vostra serenita sentir che le zernede da padoana per esser manchatti alcuni da peste in fogliano et etiam per el manchamento

connaît son incapacité à les retenir tant que cela ne sera pas fait. Ainsi leur inefficacité doit être relativisée puisque qu'ils ne coûtent presque rien à la République. Cependant, Lorenzo Loredan semble penser que leurs désertions risquent de nuire à la bonne marche de l'armée et il réclame donc que les soldes soient versées afin de diminuer les risques de départs.[224]

6. La gestion de l'approvisionnement et du logement

Hormis les *cernide*, Lorenzo Loredan entretient des relations régulières avec des civils sans que cela soit mentionné comme faisant partie de ses attributions. Cela montre bien les liens étroits entre l'armée et la société de Terre-Ferme, et cela pour plusieurs raisons: logements des troupes, participation à leur paye, endettement des soldats *vis-à-vis* des civils, litiges de toute sorte voire délinquance; ils peuvent leur servir de guides lorsque le *Senato* les déplace d'un territoire vers un autre.[225] Il ne faut pas imaginer que les citadins et les paysans (qui ressentent plus durement la fiscalité à but militaire que les premiers) acceptent les prélèvements sans réagir. La domination vénitienne reste modeste dans ses possessions italiennes. Les habitants de ces dernières n'hésitent pas à protester et même à refuser de fournir des logements quand ils estiment qu'on leur en demande trop, y compris à Lorenzo Loredan.[226] Cela provoque la colère de ce dernier mais il ne leur en

di danari molti essere fuzitti et similiter visentini e veronexi i qual desperatti non puolno viver». Ce problème des désertions est récurrent dans les armées médiévales et a souvent pour origine un retard de paiement de la solde convenue. Voir C. Allmand, *Desertion*, in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and Military Technology*, Oxford, Oxford University Press, 2010, I, p. 533.

[224] Étant donné que les soldats qualifiés de déserteurs se contentent parfois de retourner dans leurs quartiers d'hiver et ne fuient donc pas le territoire vénitien, il serait plus juste de définir la désertion comme une «mobilité incontrôlée des soldats», définition que nous empruntons à H. Drevillon, *L'impôt du sang. Le métier des armes sous Louis XIV*, Paris, Tallandier, 2005, p. 163.

[225] C'est en tout cas ce que Lorenzo Loredan suggère lorsqu'il ordonne aux recteurs des cités vénitiennes que des *cittadini* soient prêts à guider les *coglioneschi* depuis la Lombardie vers le Frioul: asve: *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, ff. 92*v*, 93*r*, 2 avril 1478: «uno di trombetti coglioneschi con ordene vadi commandando a tutti gli homeni darme che per sabado proximo siano preparati per levarsi et ho posto ordene ai cittadini deputtati al condur quelle per questo territorio azo non inferiscano danno preterea ho scripto ai maestri rettori de bergamo et crema façino far commandamento a tutti se mettino in ponto et stiano preparatti ad ogni mandamento et similiter ho scripto ai maestri rettori de verona vizenza et padoa che deputtino i citadini al consuetto per condur ditte giente».

[226] *Ibidem*, f. 27*r*, 21 novembre 1477: «io aspettaro el collaterale over ordene de vostra se-

tient pas rigueur car il les défend devant la lourdeur des prélèvements en nature ou fiscaux.

En effet, l'entretien des soldats a un coût très élevé dont la répartition manque souvent d'équité.[227] Le *provveditore generale* appuie les civils lorsqu'ils réclament une pause fiscale et demande qu'on leur laisse de quoi vivre car ils acceptent régulièrement d'avancer de l'argent aux autorités vénitiennes pour couvrir les frais militaires.[228] Lorenzo Loredan veille alors à ce que cet argent ne se transforme pas en don gratuit et n'hésite à prélever une partie du salaire de la compagnie du comte Carlo pour le reverser directement à ses créanciers.[229] Bien que cela ne l'occupe que par intermittence, il participe ainsi, aux côtés des recteurs vénitiens, au maintien de la concorde dans la société de Terre-Ferme en étant attentif à ce que ses habitants ne se soient pas victimes d'injustice.

Lors des premiers mois du mandat de Lorenzo Loredan, la question du logement n'apparaît guère présente car les combattants qu'il administre campent à l'ouest de la Terre-Ferme. Cette région très urbanisée accueille depuis des décennies le gros de l'armée de Ve-

renita stando sopra lhostaria per la disobedientia de questi citadini quali per non voler spender denari de la loro comunitade per riservarseli». Les *cittadini* ne veulent ni loger Loredan ni donner d'argent.

[227] Les villes et villages de Vénétie ne fournissent pas tous de l'argent ou des ressources aux mêmes combattants. En effet, Lorenzo Loredan explique que les habitants de Sallo et Valcamunega payent des redevances pour de l'artillerie et la République les dispense de s'occuper des hommes d'armes: *ibidem*, f. *72r-v*, 27 février 1478: «non mandano danari ma pagano bombarde e pegola per larsenal da questi rettori».

[228] Pour les plaintes des civils: *ibidem*, ff. *3v*, *4r*, 27 septembre 1477: «et questi citadini che voriano tutti fosseno eguali a la contributione»; et pour leur défense par Loredan: *ibidem*, f. *35r*, 10 décembre 1477: «il che havendo io sentito per esser cossa aliena da la mente de vostra serenita et da la iustitia che questi suo contadini siano consumatti et i soldati ingrassatti parendomi a questi disordeni de proveder». Lorenzo Loredan lui-même demande un prêt aux habitants de Brescia pour organiser l'envoi des *provisionati*, engagés dans cette ville, vers le Frioul: *ibidem*, ff. *94v*, *95r-v*, 6 avril 1478: «per doe fiatte mi ho ritrovatto con questo maestro reçimento per ricoprar a in prestedo da questi citadini qualche summa de danari per el spazo di provisionadi fin qui pochi se hano attrovatti da promesse». C'est une pratique régulière, le gouvernement vénitien n'hésite pas à inciter la population de Terre-Ferme à avancer de l'argent pour les besoins militaires en échange de la promesse de sa restitution.

[229] *Ibidem*, ff. *126v*, *127r*, 11 juin 1478: «significai a vostra exellentia io havea rettenutto dei ducati 2m che quella mi mando per dare al maestro conte ducati 200 per satisfar agli contadini che hano alloçatto la compagnia sua». Lorenzo Loredan rajoute quelques lignes plus loin qu'il faut se garder de croire sans preuve les plaintes des *contadini*. Ces derniers peuvent être victimes des soldats mais semblent aussi être capables de truander pour économiser de l'argent.

nise. Le problème apparaît lorsque la République les envoie dans l'est. Plusieurs jours semblent nécessaires pour traverser le territoire vénitien, et il faut leur installer des bivouacs. Les unités passent ensuite sous la responsabilité des autorités de la Patrie du Frioul.[230] Lorsque le *provveditore generale* arrive dans la zone menacée par les Turcs, cette question de l'hébergement réapparaît et devient une grande source d'ennuis. En effet, cette région, plus rurale et moins riche que la Lombardie vénitienne, n'a pas l'habitude, ni les moyens, d'accueillir un si grand nombre de soldats. Cela inquiète beaucoup les habitants et les soldats doivent se contenter de conditions rudimentaires. De plus, le gouvernement affecte un grand nombre d'entre eux aux forteresses de Gradisca et de Fogliano alors en pleine construction et ne pouvant pas encore accueillir des milliers de soldats.

Lorenzo Loredan affronte lui-même des problèmes de logement puisqu'à son arrivée sur la frontière, il se retrouve sans domicile.[231] Il en est réduit à partager la chambre d'Antonio da Marsciano, pour éviter de dormir dehors.[232] Trouver des logements n'est pas tout, leur confort compte. En effet, le *provveditore generale* fait remarquer à plusieurs reprises que les soldats doivent vivre dans des conditions précaires et il semble presque les excuser d'avoir détruit une partie de leur campement.[233] Il ne dispose pas de réels moyens d'action et doit se contenter d'alerter les autorités de la lagune sur les effets délétères de la situation. Une autre difficulté peut être la localisation de l'hébergement du soldat car il arrive qu'une compagnie se retrouve éparpillée.[234]

Les références permanentes de Lorenzo Loredan aux problèmes de logement s'accompagnent souvent de réclamations au sujet des fournitures distribuées aux combattants. En effet, ceux-ci reçoivent un approvisionnement inférieur, dans le Frioul, en nourriture, vin, bois, etc. à celui fourni à l'Ouest. Toutes les solutions sont mises en œuvre pour réduire la pénurie et un *provveditore* n'hésite pas à fournir des biscuits aux soldats pour remplacer le pain qui n'arrive pas. Utiliser un tel succédané semble judicieux mais Lorenzo Loredan prévient ses pairs du gouvernement que les soldats ne sont pas des galériens et qu'ils ne

[230] *Ibidem*, f. 49*r*, 11 janvier 1478.

[231] *Ibidem*, ff. 128*v*, 129*r*, 19 juin 1478. Le *provveditore* du Frioul doit le faire patienter quelques jours.

[232] *Ibidem*, ff. 151*v*, 152*r-v*, 153*r*, 22 août 1478.

[233] Il explique que la peste ronge ces habitations : *ibidem*, f. 159*r-v*, 27 septembre 1478.

[234] *Ibidem*, ff. 119*v*, 120*r*, 25 mai 1478.

peuvent, et ne veulent pas, se contenter d'une telle nourriture.[235] À une époque où l'alimentation reste encore un marqueur social, cette remarque du *provveditore generale*, connaissant bien le monde des rameurs des galères, n'est pas anodine. Elle illustre bien la différence de position dans la hiérarchie sociale des soldats, et en premier lieu des hommes d'armes, vivant parfois dans la précarité mais ne pouvant être comparés au petit peuple vénitien fournissant les contingents de marins.

Les plaintes des soldats couvrent tout le mandat de Lorenzo Loredan.[236] Elles sont presque quotidiennes pendant les attaques turques, en juillet 1477, car les ennemis réussissent à couper les lignes d'approvisionnement de l'armée et récupèrent les vivres pour eux-mêmes. On comprend bien que le Frioul ne peut entretenir tant de soldats et que l'envoi de vivres depuis le reste de la Terre-Ferme, ou depuis la lagune, s'avère vital pour assurer la subsistance des combattants.[237] Lorenzo Loredan n'hésite pas à verser une somme de cent cinquante ducats à un *provveditore* pour acheter du pain mais c'est bien loin de résoudre un problème, certes aggravé par la conjoncture, mais demeurant avant tout structurel.[238]

D'autres denrées manquent et les superviseurs civils peinent à en assurer la fourniture (notamment le bois). Lorenzo Loredan écrit ré-

[235] *Ibidem*, ff. 132*r-v*, 133*r*, 2 juillet 1478. La distribution de biscuit ne semble pas exceptionnelle car il fait la même remarque plus tard.

[236] *Ibidem*, f. 51*r-v*, 20 janvier 1478 : « molti homeni darme dil prefatto maestro conte trovay lamentarse esser in grande necessitta et non potter haver danaro alcuno da lui dicendomi volerse partire per non haver il modo di viver » ; *ibidem*, f. 159*r-v*, 27 septembre 1478 : « el sono venutti a me doy capi de gli provisionatti visentini che dicono esser in summa miseria e che gia doy giorni non hano tochatto danaro alcuno et che per manchamento de viver tutti loro sono fuzitti ».

[237] L'envoi est à la fois terrestre et maritime puisque l'on apprend que les Turcs coupent, lors de leurs incursions, les voies de ravitaillement ce qui conduite Lorenzo Loredan à demander que les vivres soient fournies par mer. Précisons que l'annone a pour la République une importance telle que le *Consiglio dei X* tend à se l'approprier avec exclusivité. L'approvisionnement en vivres occupe donc une place assez particulière : voir F. Faugeron, *De la commune à la capitale du Stato di terra : la politique annonaire et la constitution de l'État de terre ferme vénitien (1ère moitié du XVe siècle)*, in *Les villes capitales au Moyen Âge*, Paris, Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur public, Publications de la Sorbonne, 2006, p. 110.

[238] ASVe : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. 140*v*, 141*r*, 21 juillet 1478. Il n'est pas rare pour l'État vénitien, au XVe siècle, d'intervenir directement pour acheter des stocks et les revendre aux civils comme aux militaires car certaines régions sont traditionnellement déficitaires et sont, de plus, celles qui accueillent le plus de combattants : voir Faugeron, *art. cit.*, p. 108.

gulièrement à propos de l'armement des soldats, souvent jugé insuffisant mais sans donner de détails; cette question semble être laissée aux *condottieri*. Il fait aussi plusieurs fois référence à la mauvaise qualité des habits des soldats qui s'en plaignent ouvertement.[239] Loredan presse alors le gouvernement de les payer mais on ignore s'il s'agit de leur donner de l'argent pour qu'ils en achètent de nouveaux ou s'il pense à un paiement fait en nature, en leur apportant directement des vêtements. À plusieurs reprises, Lorenzo Loredan explique que les cavaliers manquent de fourrage pour leurs chevaux et presse ses chefs de remédier à la situation.[240] Ces chevaux sont, en raison de leur coût, le principal problème d'approvisionnement auquel fait face Lorenzo Loredan.

La pénurie de montures est l'un des grands maux de l'Italie du xv^e^ siècle. La Péninsule n'est en effet pas une terre d'élevage d'équidés. Les soldats n'ont souvent pas les moyens de les acheter eux-mêmes.[241] La République les finance sans que l'on sache si elle retient ensuite cet argent sur les soldes.[242] En effet, les Principautés italiennes ont tendance, à la fin du *Quattrocento*, à laisser cette dépense aux combattants eux-mêmes. Or, au début de son mandat, Lorenzo Loredan se rend compte que beaucoup de cavaliers n'ont plus de monture et n'ont pas les moyens d'en racheter une. Lorenzo Loredan examine toujours avec une grande attention les chevaux lors des *monstre* de cavaliers et il n'hésite pas à réprimander ceux qui ont touché des subventions mais présentant des étalons de mauvaise qualité.[243] Il doit aussi traquer tous ceux n'ayant pas le nombre de chevaux requis par leurs contrats. Il s'occupe avec une grande attention, du fait de son poids financier, de cette question: à propos d'un *capo di lanza* confisqué à un déserteur, Loredan doit justifier la remonte du cheval auprès des *Provveditori sopra Camere*.[244]

[239] ASVe: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 157*v*, 21 septembre 1478: «e molto mal in ponto de pani e mischimamente vestitto».

[240] *Ibidem*, f. 51*r-v*, 20 janvier 1478: «preterea perche i ditti homeni darme se lamentano non potter haver biava per i cavali loro le necessario la vostra serenita li fazi proveder che i habino biava azo i possino tenire et conservar i cavali suo».

[241] *Ibidem*, f. 54*v*, 29 janvier 1478: mention d'un homme possédant un cheval d'une valeur de soixante-quatre ducats. Les *coglioneschi* reçoivent vingt-cinq ducat pour se fournir en *capi di lanza* ce qui est le prix moyen à l'époque mais, suivant la qualité, il peut monter jusqu'à deux cents ducats pour un étalon d'exception.

[242] *Ibidem*, ff. 86*v*, 87*r*, 19 mars 1478; *ibidem*, f. 50*v*, 17 janvier 1478: il remet des chevaux au comte Cola qui en manque.

[243] *Ibidem*, ff. 57*v*, 58*r*, 5 février 1478.

[244] *Ibidem*, f. 124*v*, 4 juin 1478.

La République dispose également de contacts avec des marchands spécialisés; certains sont mentionnés dans les lettres.[245] Trois types d'étalons existent: les *roncini*, les *piatti* et les *capi di lanza*, ces derniers étant les plus robustes donc les plus coûteux (des hommes d'armes les montent, d'où leur nom).[246] La rareté et la cherté des équidés entraînent un véritable trafic, sévèrement condamné, entre les soldats et la population de Terre-Ferme. Lorenzo Loredan congédie plusieurs soldats ayant acheté des chevaux militaires à des civils de Terre-Ferme, la possession leur étant interdite.[247]

De l'aveu de Lorenzo Loredan lui-même, ces mauvaises conditions de subsistance occasionnent les nombreuses désertions qui gangrènent l'armée, et il avertit même parfois que de nouvelles risquent d'avoir lieu si la précarité des combattants n'est pas prise en charge.[248] La présence de la peste en entraîne également.[249] Lorenzo Loredan essaye d'identifier les déserteurs à l'aide des *rettori* pour qu'ensuite ils ne puissent pas être réembauchés dans l'armée.[250] Ceux qui sont pris ne semblent pas faire l'objet d'une sanction particulière mais peut-être

[245] *Ibidem*, f. 117*r-v*, 14 mai 1478. Ils proposent de vendre vingt-six chevaux pour quinze ou seize ducats. Loredan semble dire que les soldats sont déjà bien approvisionnés et qu'il n'est peut-être pas nécessaire d'acheter ces chevaux. Il est possible que la République fonctionne à flux tendu à propos de ses contingents de chevaux car leur entretien coûte en effet très cher et il serait donc inutile d'en garder autant sans emploi. De même *ibidem*, f. 51*r-v*, 20 janvier 1478 Il en donne à Antonio da Marsciano. Pour les marchands: *ibidem*, f. 114*r-v*, 7 mai 1478.

[246] Ils sont donc également les plus durs à trouver et ce sont de ceux-là que manquent le plus les soldats: *ibidem*, ff. 72*v*, 73*r-v*, 28 février.

[247] *Ibidem*, f. 2*v,* 17 septembre 1477: «proclamar che alguna persone de qualunque grado et conditione se sit non ardischa ne presume prestar ad alcuno soldado chavalo ne arme de alcuna conditione sotto pena de perder ditti cavali e arme»; *ibidem*, ff. 18*v*, 19*r*, 2 novembre 1477: «che fazi restituir doi chavali forono comprati per lo maestro conte colla da uno baptista de valmarama citadino de vinzenza et quelli esser cassati cum ordene de la restitutione dei ducati 400».

[248] *Ibidem*, f. 51*r-v*, 20 janvier 1478. Voir pour les risques de désertion *ibidem*, ff. 126*v*, 127*r*, 11 juin 1478: «questa compagnia rittrovarsi in summa miseria et che senza danari mal la potriano servire et andere bene a pericolo de fuzer gran parte de loro».

[249] Elle fait aussi des ravages à Venise et ralentit la prise de décisions car cela empêche les institutions de se réunir. En 1478, on doit diminuer le nombre minimum de sénateurs devant être présents pour faire fonctionner le *Senato* tellement l'épidémie frappe durement: voir Queller, *op. cit.*, p. 160. Enfin, précisons que des maladies non-identifiées (peut-être la peste) frappent l'armée et nuisent à son organisation. Ainsi, le *collaterale*, le *provveditore* du Frioul sont touchés et le comte Carlo reste alité pendant des semaines.

[250] asve: *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, f. 26*r*, 20 novembre 1477: il doit vérifier si certains *coglioneschi* sont des fugitifs et il le demande aux *rettori* de Brescia.

est-elle l'affaire des capitaines. On ne sait pas si ces derniers font les efforts nécessaires pour retenir les mécontents.[251] L'infanterie semble touchée plus durement par ces départs illégaux.[252] Enfin, les retards dans les soldes forment la plus importante source de désertion.[253]

Le financement de l'armée ne fonctionne en effet pas correctement. La population du Frioul supporte durement les frais de la guerre mais les *camere* (bureaux de perception fiscale) des territoires non-concernés par les opérations doivent envoyer des ressources à Venise d'où elles sont redistribuées. La République ne s'est pas encore remise des trente années de lutte qui l'ont opposé au Duché de Milan, au début du XV^e^ siècle, lorsque la guerre éclate contre les Ottomans en juillet 1463. J.-Cl. Hocquet estime que «le 16 septembre 1465 la dette de l'office envers les banques s'élevait déjà à 83.313 ducats, alors que la longue guerre turque ne faisait que commencer».[254] Le *provveditore generale* reçoit directement certains versements, cela lui évite de passer par Venise. Les Vénitiens font des tentatives pour centraliser les dépenses mais cela échoue et la dispersion de l'approvisionnement monétaire entraîne des retards considérables dans le versement des soldes. La réglementation l'associe à une *monstra* et les combattants la réclament souvent afin de toucher leur dû. Le *collaterale generale* et Lorenzo Loredan eux-mêmes connaissent des problèmes d'argent.[255]

La République adopte une stratégie uniquement défensive. Les soldats ne sont pas engagés dans une guerre de conquête et n'ont pas de possibilités de pillage alors que ce dernier représente une part impor-

[251] Ils peuvent même en être directement responsables car une lettre mentionne le départ illégal de cavaliers des compagnies des comtes Cola et Antonio pour aller grossir celle du comte Carlo: *ibidem*, ff. 54*v*, 55*r*, 30 janvier 1478.

[252] *Ibidem*, f. 159*r-v*, 27 septembre 1478.

[253] *Ibidem*, f. 12*r-v*, 21 octobre 1477. Voir également Wright, Jones, *op. cit.*, p. 83.

[254] J.-Cl. Hocquet, *Venise et le monopole du sel. Production, commerce et finance d'une république marchande*, Venise-Paris, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Les Belles Lettres, 2012, tome 2, p. 1021.

[255] Pour le *collaterale*: asve: *Senato*, *Dispacci*, ptm, b. 9, f. 155*r*, 2 septembre 1478: «el sapiens collaterale non potter scuoder da la camera de padoa i danari suo de li deputtadi per el salario e spexe sue et vorebe che io li desse qualche danaro da potter viver et perche come ho preditto essendo deputtado el salario suo a la camera de padoa io non li daria danaro alcuno sença mandamento de vostra serenita»; et pour Lorenzo Loredan: *ibidem*, f. 149*r-v*, 16 août 1478: «hora dover star in campo con extreme spexe perdonimi vostra serenita el voler e bono ma el pottere pessimo e fazo come posso e non come voglio con ogni pottere io servo vostra sublimita con fede». Voir aussi *ibidem*, ff. 90*v*, 91*r*, 27 mars 1478: «sopra lhostaria con grande mia spexa et in summa mi hano monstratto i cavali».

tante des gains des combattants. Ils ne peuvent donc compter que sur les salaires versés par Venise (de même pour le ravitaillement car ils ne peuvent se servir sur les populations civiles). De même, le système des rançons, très lucratif, ne s'applique pas, ou rarement, face aux Turcs.

En observant la situation dramatique décrite par Lorenzo Loredan, il semble que le gouvernement conduit une politique médiocre à l'égard de son armée de terre. Le *provveditore generale* essaye d'être prévoyant ou de trouver des solutions pour assurer un approvisionnement correct aux combattants sans asphyxier la population civile mais ses efforts s'avèrent vains.[256] En réalité, il faut se replacer à l'échelle de l'empire car la Sérénissime s'engage dans un combat titanesque. Les caisses du Trésor public sont vides et l'État, au bord de l'écroulement.[257] Ainsi, c'est sans doute contraints et forcés que les dirigeants n'accordent qu'au compte-goutte soldes et vivres car ils n'ont pas les moyens de subvenir de manière satisfaisante aux besoins de leurs combattants. Dans cette guerre dévoreuse de ressources, le Frioul n'est qu'un front secondaire. Nous l'observons notamment lorsque les dirigeants vénitiens décident d'envoyer un nouveau corps expéditionnaire en Albanie, et de le constituer à partir de l'armée de Terre-Ferme. Cela illustre les capacités remarquables de la République en matière de logistique ainsi que l'échange permanent de ressources militaires entre les différents espaces de l'Empire.

7. Perception des Turcs et expression du « for interieur »

La victoire contre les Turcs est l'objectif de la mission du *provveditore generale*, pas son objet. La réforme militaire engagée par le gouvernement vénitien a pour origine cette menace mais se destine à combler les faiblesses d'une armée sclérosée par vingt ans de paix. C'est un dur retour à la réalité et il faut réagir vite. Lorenzo Loredan doit remettre de l'ordre pour qu'ensuite l'armée puisse repousser les pillards. Il ne lui incombe donc pas la conduite de la guerre, c'est l'affaire

[256] Pour l'anticipation : *ibidem*, f. 89*v*, 24 mars 1478. Pour la recherche d'une solution : *ibidem*, ff. 109*v*, 110*r-v*, 24 avril 1478.

[257] L. Pezzolo, *La finanza pubblica : dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 718-179.

des *condottieri*. Il n'est pas non plus chargé, du moins il ne le fait pas, d'évaluer l'efficacité des soldats au combat ni de juger les dispositifs stratégiques. Les rares mentions des escarmouches concernent leur impact sur l'équipement, la solde, le logement, l'approvisionnement, etc. mais pas l'issue de la guerre ni les pertes occasionnées de part et d'autre. Il organise des exercices d'entrainement mais il n'écrit jamais au sujet du comportement des combattants lors des affrontements, alors qu'il se trouve, à plusieurs reprises, proche du théâtre d'opération et qu'il semble prêt à y participer lui-même.[258]

Le point de fixation dans le *Stato da Mar* est l'Albanie. La ville de Croia est l'ancienne Capitale du chef albanais Scanderbeg, décédé en 1468. Elle subit, depuis les années 1450, plusieurs sièges sans jamais succomber. Elle constitue un enjeu majeur de la guerre de 1463-1479 et les Vénitiens, comme leurs adversaires, y dispensent, en 1477, tous leurs efforts. Après la mort de «l'Athlète du Christ», les clans albanais continuent la lutte mais ils n'ont plus l'unité d'antan. La position des Vénitiens se démarque par son ambivalence face à l'Albanie car leurs intérêts économiques priment avant tout. Ils ne veulent pas d'une puissance politique albanaise unifiée: cela risquerait de nuire à leur commerce.[259] Néanmoins, en 1477, les Vénitiens défendent Croia à tout prix, à l'instar de Scutari. Deux nobles commandent les deux forteresses. En septembre, le *Senato* envoie une armée de secours vénitienne mais la guerre est gourmande en hommes;[260] les Vénitiens envisagent déjà de nouveaux recrutements en octobre pour partir au secours de la forteresse albanaise.[261]

[258] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. 151*v*, 152*r-v*, 153*r*, 22 août 1478: «heri per le voze che turchi veniva la brigatta se tirava fuori per fuzire io che vidi el pericolo sitti tuto heri armatto a cavallo verso le porte dove fazea intrare tutti senza ussire». Il n'hésite pas non plus à rester près des troupes lorsque le danger menace pour galvaniser les combattants; *ibidem*, f. 153*r-v*, 22 août 1478: «intexo le voze de turchi ho deliberatto per conservatione di questa cittadella e giente restar qualche zorno […] per dar cuor a tutti et far el debitto mio».

[259] A. DUCELLIER, *La façade maritime de la principauté des Kastriote, de la fin du XIV^e siècle à la mort de Scanderbeg*, in *L'Albanie entre Byzance et Venise, X^e-XV^e siècles*, London, Variorum reprints, 1987, p. 120.

[260] Voir concernant ce moment de la guerre de 1463-1479: F. S. NOLI, *Scanderberg*, Lecce, Argo, 1993 (1ère éd. en 1950), pp. 152-154.

[261] Il semble devoir recruter plus de fantassins que de cavaliers puisque le reproche lui est fait que ces derniers soient trop nombreux au détriment des premiers: ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 18*r*, 1er novembre 1477. Concernant l'infanterie, Loredan reçoit clairement l'ordre d'engager deux cents *provisionati* tandis qu'il essaye de mobiliser tous les

Bien qu'il ne s'agisse pas de l'objet de la charge de Lorenzo Loredan, il reçoit cette mission peu de temps après son départ. Le dernier emploi de *condottieri* italiens remonte à l'expédition de Bertolo d'Este et de Sigimondo Malatesta et il est donc surprenant que le gouvernement souhaite de nouveau en embaucher car il se contente depuis de contingents de fantassins. Les Vénitiens ont assez peu recours à des unités montées pour les affaires militaires de l'empire maritime, ils se contentent généralement de maintenir des garnisons pour lesquelles l'infanterie demeure suffisante et moins coûteuse. Notons que les Vénitiens profitent de la collaboration avec les forces de Scanderbeg, puis de ses successeurs, essentiellement composées de troupes montées.[262] De plus, les cavaliers italiens sont globalement réticents à servir en dehors de la Péninsule. Les lettres de Lorenzo Loredan le confirment car il fait face au refus de l'immense majorité des *coglioneschi*. Cependant, il finit par convaincre quarante-trois (treize autres se rajoutent par la suite) des deux cent soixante-dix-sept hommes d'armes de la compagnie de s'engager.[263] De même, après d'âpres négociations, le comte Cola et les frères Sanseverino acceptent de partir en Albanie avec toutes leurs compagnies.[264] Comme toujours lorsque la République expédie des renforts vers ses possessions d'outre-mer, ils embarquent sur des navires vénitiens pour rejoindre leurs affectations.[265] Cependant, il semble qu'ici, les soldats n'embarquent pas, du moins pas tous, dans la lagune puisque certains d'entre eux doivent rejoindre le Frioul pour être expédiés vers l'Albanie.[266] Les Vénitiens considèrent

hommes d'armes qu'il peut trouver sans mentionner un nombre précis à atteindre. C'est sans doute la raison de la réprobation du *Senato* à son égard, car cela risque de dégarnir la Terre-Ferme et de la rendre ainsi vulnérable à toute agression.

[262] Sur la résistance albanaise face à l'expansion ottomane, on peut renvoyer à la monographie, bien que datée, qui lui est consacrée : G. Athanase, *L'Albanie et l'invasion turque au XV^e^ siècle*, Louvain, Librairie orientaliste P. Geuthner, 1937.

[263] Pour le comte Cola : ASVe : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 9*r-v*, 12 octobre 1477 : « che sono homeni darme 277 altri che li … sonno apresentati in tuto numero 173 de li quelli 43 hanno aceptato voler andare li altri che sonno 130 recusano voler andare. El resto in fino a questa hera non sonno venuti ».

[264] *Ibidem*, f. 9*v*, 13 octobre 1477 : « havendo el maestro comte colla inteso el bisogno de vostra serenita e venuto a offerirsi lui et tutta la compagnia sua andare in albania et doppo lui molti suoi homeni darme in particularita et etiam altri che sono scritti in altre compagnie ».

[265] *Ibidem*, f. 13*r*, 25 octobre 1477 Loredan écrit à propos des *coglioneschi* volontaires qu'ils ne recevront le reste de leur paye qu'une fois sur les navires : « gli daro fiorini LX per lanza secondo la promessa e gli altri X se gli dara quando montaranno in nave ».

[266] C'est le cas des frères Sanseverino : *ibidem*, f. 7*v*, 7 octobre 1477 : « mandare el strenuo

peut-être que l'afflux d'un si grand nombre de combattants dans la lagune constituerait un risque de troubles pour la République. Peut-être des contraintes logistiques sont également présentes.

Finalement l'expédition fait long feu car le *provveditore generale* reçoit, en catastrophe, l'ordre d'expédier toute l'armée vers le Frioul, à nouveau la cible des dévastations turques.[267] Malgré l'immédiateté du danger, cela prend du temps (et réclame de l'argent car les combattants en profitent pour demander des salaires plus élevés que le *provveditore generale* doit accorder tant la situation presse) et les troupes n'arrivent qu'une fois les pillards partis.[268] Si les incursions turques du Frioul s'avèrent réellement une diversion pour s'assurer le champ libre en Albanie et en Morée, ces *dispacci* montrent que cela fonctionne à merveille. Des unités continuent à être expédiées dans les Balkans mais il s'agit de *condotte* d'infanterie isolée.[269] Lorenzo Loredan doit faire face aux perturbations que cette attaque a créées: plusieurs unités du Frioul perdent leurs commandants dans l'attaque et doivent être réorganisées, tandis qu'il doit également remettre à plat les soldes.[270] Le coût financier et matériel paraît considérable, même si les lacunes des sources ne nous permettent pas le chiffrer, car rapidement de fortes sommes d'argent en diverses monnaies doivent être débloquées (ducats, florins et lires) pour payer les combattants et il faut leur assurer des logements sur le chemin du Frioul.[271]

Pendant cette opération de novembre, le *provveditore generale* n'est pas confronté aux Turcs et il ne les mentionne presque pas. À partir de

galeotto da San Severino et che a quello cum bone parole debia dir el voglia cavalcare cum el collaterale verso el frioul per esser cum li altri deputati per albania».

[267] *Ibidem*, ff. 19*v*, 20*r*, 2 novembre 1477: «mi comanda chio subito sia col maestro comte cola e cum tutto mio inzegno persuaderli al presente voglia mostrar la fede e devotione ha al vostro stato in subito transferirsi per capitano de quelle zente de la patria de friul cum tutte sue zente e similiter chio sia sollicito a spazar quelli coglioneschi doveano andare a croia vadino nel friul cum li provisionati fatti».

[268] *Ibidem*, f. 24*v*, 18 novembre 1477: les *coglioneschi* repartent dans leurs logements de Lombardie tandis que le comte Cola reste dans le Frioul en tant que *governador*.

[269] *Ibidem*, f. 36*r*, 15 décembre 1477: «debi far la monstra de li fanti 50 de carlin da novello deputati per lalbania et che li mandi a venetia per farli innavare».

[270] Pour les unités issues de la *rotta del Frioul*: *ibidem*, f. 49*r*, 11 janvier 1478. Le problème s'avère long à résoudre puisque de nouvelles mentions apparaissent plus tard: *ibidem*, f. 64*r*, 15 février 1478. Pour la question des payes, attribuées aux combattants qui restent finalement en Italie, cela traîne également car six mois plus tard, Loredan y semble encore empêtré: *ibidem*, ff. 75*v*, 76*r*, 5 mars 1478.

[271] Pour ces logements *ibidem*, f. 21*r*, 4 novembre 1477: «ho scripto maestri rettori dove el ditto conte havera a passare gli sia provisto de soi allozamenti».

son arrivée dans le Frioul, il écrit avec une grande régularité au sujet de leurs mouvements. La présence de ces redoutables adversaires paralyse son action: il doit maintenir le *status quo* en attendant le retour au calme pour poursuivre la réorganisation des troupes.[272] Or nous ne sommes pas dans le cadre d'un conflit entre chrétiens européens. Deux mondes se rencontrent, les Orientaux dictent les règles et imposent leur culture guerrière. Les compagnies italiennes du XV^e^ siècle sont autant des unités guerrières que des sociétés commerciales. En découle une pensée de la guerre autant économique que militaire où le risque est pris en compte et la prudence domine (cela ne signifie pas que la guerre de l'époque soit dénuée de violence comme l'historiographie l'a longtemps proclamée).[273] Ils font face à des combattants dont la pensée est toute autre: ces pillards pensent au butin potentiel, c'est le gain et non la perte qui occupe leurs esprits. Leur audace l'emporte sur la réflexion des *condottieri*. Ces derniers mènent une guerre défensive et d'usure s'effondrant devant la soudaineté et la rapidité des attaques des *akinci*.[274] Cette cavalerie légère a «pour mission de pénétrer au cœur du territoire ennemi pour désorganiser les communications et l'approvisionnement».[275] Ces hommes sont des volontaires fournissant eux-mêmes chevaux et équipement. Ils ne perçoivent pas de solde mais conservent tout le butin pris lors de leurs razzias (d'où la capture de nombreux civils destinés à être vendus comme esclaves ou libérés contre rançon). Les gouverneurs des confins de l'Empire Ottoman organisent ces opération de pillage, elles ne sont pas à l'initiative des *akinci* (leur discipline assez fébrile et les amène néanmoins à mener des attaques de leur propre chef): avec l'accord du sultan, il choisit l'espace visé et la durée du raid.

[272] Il évite en effet de renvoyer des soldats lorsque les Turcs menacent: *ibidem*, ff. 145*v*, 146*r*. La menace turque peut entraîner une levée en masse de civils, sous forme de *ẓernede*, ou l'engagement de mercenaires. Lorenzo Loredan se hâte, dès que la menace est terminée, de licencier aussi bien les premiers, car inutiles, que les seconds, car trop coûteux. Pour le renvoi de *schiopettieri* allemands: *ibidem*, f. 40*r*, 29 décembre 1477.

[273] M. E. Mallett, *Mercenaries and their masters*, Barnsley, Pen & Sword, 2009 (1^ère^ éd. en 1974), pp. 177-178.

[274] Cette célérité pose certaines questions puisqu'elle suggère que ces pillards savent exactement où se diriger et qu'ils connaissent donc les territoires qu'ils attaquent. Peut-être comportent-ils dans leurs rangs des renégats qui peuvent les guider. F. Babinger explique que le réseau d'espionnage des Turcs est alors très développé et que l'Italie était particulièrement touchée: voir Babinger, *op. cit.*, p. 449.

[275] N. Beldiceanu, *L'organisation de l'Empire ottoman (XIV^e^-XV^e^ siècles)*, in *Histoire de l'Empire ottoman*, Paris, Fayard, 1989, p. 132.

Parce qu'ils menacent toujours même lorsqu'ils ne sont pas là, les références aux Turcs sont presque omniprésentes dans la correspondance. Il n'y a qu'en novembre 1477 et en juillet 1478, pendant quelques jours seulement, qu'ils attaquent réellement les territoires vénitiens mais Lorenzo Loredan écrit régulièrement à leur sujet. Parfois, ce n'est que pour avertir que les vénitiens restent sans nouvelle de leurs ennemis; cela montre bien que s'ils ne sont pas là physiquement, leurs ombres planent et mettent les nerfs des soldats de la République à rude épreuve.[276] Les populations locales organisent des processions, notamment les confréries d'Udine pour obtenir l'aide de Dieu contre ces ennemis de la chrétienté.[277] L'information et sa transmission posent problème car la proximité des Turcs peut nuire à l'économie (au commerce en le paralysant ou à l'agriculture en faisant fuir les paysans) et déclencher la panique en Terre-Ferme comme à Venise.[278] La tension est donc rude et la peur, perceptible. Les pratiques des pillards la décuplent car ils ne cherchent pas à envahir mais à prendre du butin et surtout à capturer des chrétiens pour en faire des esclaves.

Dans les informations délivrées par Loredan, nous remarquons l'imprécision de ses lettres quant aux attaquants décrits seulement comme «les Turcs», c'est-à-dire une masse grouillante et menaçan-

[276] ASVE: *Senato, Dispacci, PTM*, b. 9, f. 30*v*, 1er décembre 1477: «non havendo havutto notitia alcuna del ritornar di turchi da 27 dil passato fin hora zudego tuto siano state zanze».

[277] MARTIGNONI, *art. cit.*, consulté en ligne sur www.revue-circe.uvsq.fr le 10 septembre 2013.

[278] ASVE: *Senato*, *Dispacci*, *PTM*, b. 9, f. 151*r-v*, 19 août 1478: une attaque, qui n'aura finalement pas lieu, entraîne une mobilisation générale des combattants: «dessemo di zo notitia a le giente darme che allozano in queste vile circumvicine con ordene che tutti stesseno in ponto et preparatti che al secondo advixo venissero ne le cittadelle». *Ibidem*, ff. 151*v*, 152*r-v*, 153*r*, 22 août 1478: Lorenzo Loredan passe toute une journée à cheval et en armes, avec les soldats, prêt à les affronter. Il agit alors en véritable commandant d'unité bien loin de la réserve qu'un patricien vénitien devrait observer: «che turchi se ne andasse senza dimorar che se i stavano 8 zorni al assedio vostra serenita puol intender come stavano le giente sue assediatte senza speranza de soccorso et vittuarie tutti ha iudicatto questo et stassene sopra de loro et heri per le voze che turchi veniva la brigatta se tirava fuori per fuzire io che vidi el pericolo stitti tutto heri armatto a cavallo verso le porte dove fazea intrare tutti senza ussire tandem per i passi ruinatti molte zernede se ne andovo et anderassene per zornatta perche temeno poi dicono non haver danari». *Ibidem*, f. 31*r-v*, 2 décembre 1477: Lorenzo Loredan explique que les *coglioneschi* viennent à peine de revenir dans le territoire de Brescia, qu'on leur avait fait quitter à cause d'une possible attaque n'ayant finalement pas lieu, qu'on envisage déjà de les réexpédier dans le Frioul. Cela épuise et énerve les soldats comme les officiers vénitiens qui les encadrent. De plus, cela coûte cher à l'État qui doit financer les déplacements et fournir logement et approvisionnement à des centaines voire des milliers de combattants dans les zones d'opération.

te.[279] Ces envahisseurs ne sont néanmoins pas nécessairement turcs, ni même musulmans. En effet, le gouverneur de la Bosnie, organisateur de ces attaques, est lui-même le fils d'une italienne et d'un grec.[280] Le *provveditore generale* n'informe ses pairs qu'au sujet des mouvements des troupes ennemies; il ne mentionne jamais leur équipement, les types d'unités, leurs commandants… Les informations restent souvent vagues, parfois même erronées, car les pillards, grâce à leur mobilité, sont insaisissables. Elles deviennent plus nombreuses quand ils passent effectivement à l'attaque mais on n'assiste pas pour autant à une description minutieuse des événements. Le rôle du *provveditore generale* n'est effectivement pas d'informer: il renvoie les renseignements reçus vers les autorités lagunaires mais n'en produit lui-même qu'assez peu.

Cette imprécision peut sans doute être mise en relation avec le mépris, sinon la haine, affiché par Lorenzo Loredan à l'égard des Turcs.[281] Il écrit en tant qu'inspecteur de l'armée et non pas en tant que commandant qui devrait afficher sa résolution face à l'ennemi combattu. Ne disposant pas d'autres *dispacci* pour cette période, nous ne pouvons pas établir s'il s'agit d'une rhétorique classique ou s'il montre une animosité particulièrement exacerbée. C'est aussi aux conseils vénitiens qu'il s'adresse et il ne devrait guère avoir besoin d'employer un ton vindicatif. Les Vénitiens affichent une attitude ambivalente face à l'Empire Ottoman, notamment du fait de leur proximité géographique, à la fois partenaire commercial de premier plan et principal ennemi, de surcroît non-chrétien, de la Sérénissime. L. Valensi rappelle

[279] Leur nombre précis est cependant, encore aujourd'hui, difficile à établir car si certains avancent le chiffre de plusieurs dizaines de milliers cavaliers lancés contre le Frioul dans les années 1470, N. Beldiceanu estime qu'à la fin du XV^e siècle, le sultan ne dispose, au total dans son armée, que d'une cinquantaine de milliers de combattants à cheval: voir BELDICEANU, *art. cit.*, p. 130. Les *akinci* ne sont cependant pas comptabilisés dans les troupes régulières car ils appartiennent aux troupes frontalières.

[280] BABINGER, *op. cit.*, p. 437.

[281] Ils reçoivent notamment les qualificatifs de *cani* et de *perfidi*. Voir pour le premier ASVE: *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, f. 143*r-v*, 27 juillet 1478: «quanto se intendea de li progressi de li cani turchi inimici nostri» et pour le second: *ibidem*, ff. 141*v*, 142*r*, 25 juillet 1478: «de li successi di perfidi inimici nostri». Notons que ces termes sont tous employés, sauf une fois en mars, en juillet 1478, quand les Turcs passent à l'attaque, et en août, quand les Vénitiens croient à l'imminence d'autres incursions. De tels qualificatifs pouvaient sembler banals de la part d'un patricien vénitien, mais remarquant que Jacopo Barbarigo, le provéditeur de Morée, n'utilise pas un tel vocabulaire à propos des Turcs. Les *dispacci* de ce dernier ont été édités dans C. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, Venise, 1880-1890, vol. 6, pp. 1-92.

que «Les Vénitiens ne sont pas fanatiquement obsédés par l'idée de la croisade contre l'Infidèle».[282]

Contrairement à leurs homologues florentins, les nobles vénitiens ne rédigent pas de documents privés retraçant leur histoire.[283] Leur pensée s'avère difficile à cerner.[284] Néanmoins, des traces de leur mentalité et de leurs formes de représentation sont perceptibles dans divers documents et permettent de s'en approcher. Ce manuscrit en fait partie car Lorenzo Loredan affiche ouvertement, dans ses lettres, des sentiments tels que la colère, la compassion ou l'exaspération. Nous avons abordé la manière dont il écrit à propos des envahisseurs turcs. Ses descriptions des membres de l'armée sont tout aussi éloquentes. Soucieux d'ordre et d'efficacité, il les critique sans ménagement, en particulier les turbulents *coglioneschi*, et n'hésite à réclamer régulièrement la punition ou le renvoi de l'un d'entre eux pour manquement à la discipline ou pour insuffisance de son équipement.[285] Il sait néanmoins aussi être bienveillant à leur égard et reconnaître leurs mérites.[286]

La lecture de ces rapports écrits laisse donc également apparaître de la compassion, car Lorenzo Loredan comprend que si ces combattants manquent à leurs devoirs, la responsabilité de la République est parfois évidente. La société militaire italienne du *Quattrocento* connaît, à l'instar de la société civile, une forte inégalité entre l'élite des *condottieri*, jouissant de conditions de vie similaires à celles de la haute aristocratie, et la masse des troupes souffrant, elle, d'une grande précarité.

[282] L. Valensi, *Venise et la Sublime Porte, La naissances du despote*, Paris, Hachette Littératures, 2005, p. 26.

[283] Voir J. S. Grubb, *Memory and identity: why Venetians didn't keep* ricordanze, «Renaissance studies», 8, 1994, pp. 375-387.

[284] Voir C. Judde de Larivière, *Les relazioni des ambassadeurs vénitiens ou l'expression du for privé dans des documents publics (xvi^e siècle)*, in *Car c'est moy que je peins. Ecritures de soi, individus et liens sociaux*, Toulouse, Méridiennes, 2011, pp. 205-220.

[285] À propos des *coglioneschi* qui refusent de partir en Albanie: asve: *Senato*, *Dispacci*, *ptm*, b. 9, f. 8*r-v*, 10 octobre 1477: «quel poltron che sempre pianse». Lorenzo Loredan n'en vient cependant que rarement à renvoyer un soldat mais cela arrive: *ibidem*, f. 14*r*, 27 octobre 1477. Il explique que s'il abstient généralement de casser les soldats incompétents, c'est parce que telle n'est pas la politique vénitienne: *ibidem*, ff. 57*v*, 58*r*, 5 février 1478: «tamen per non esser de volunta de vostra serenita che alcuno de quelli se cassi non lho volesto cassare benche lhavesse meritatto essser casso et toltoli el cavalo».

[286] Ainsi à propos de la compagnie du comte Cola: *ibidem*, ff. 19*v*, 20*r*, 2 novembre 1477: «io mi confido ne la sollicitudine e fede quale piu volte mi ha ditto questo maestro conte colla esser desioso mostrare a vostra serenita» et celle du comte Carlo: *ibidem*, ff. 125*v*, 126*r*, 8 juin 1478: «queste giente sono homeni de fazon et hano ziere de experti et per cavali arme barde et capi de lanza bene in ponto pur qualcuno cavalo meglior potria esser ma puolsi reputtar optimi tutti rispetto a la sasone presente che mal se trova cavali».

C'est un dirigeant vénitien, membre d'une puissante famille, qui écrit sur leur misère, il n'a pas d'intérêt apparent, *a priori*, à exagérer les faits puisqu'il veut renforcer les moyens d'action de la République.[287] Il ne cesse de réclamer de meilleures conditions d'existence pour les soldats, par humanité mais aussi pour que cessent les nombreuses désertions gangrénant l'armée alors que le Frioul subit la menace d'une invasion. Il s'agit aussi d'éviter que les combattants ne se retournent contre leur employeur ou n'aillent se servir directement dans les villages. Il sait aussi prendre leur défense lorsqu'une décision prise par la Sérénissime lui paraît injuste.[288]

Il se sent d'autant plus touché par leur détresse qu'il se retrouve lui-même avec des conditions logistiques d'une grande médiocrité à la fin son année de service.[289] À l'épuisement psychologique qu'il connaît s'ajoute donc la fatigue physique due à ces mauvaises conditions de vie.[290] Celles des soldats, surtout en termes de solde, de logement et d'approvisionnement, ne s'améliore pas pendant son service et devient, pendant son dernier mois, en septembre 1478, particulièrement difficile. Ses efforts semblent vains et il constate amèrement son échec.[291] Le manque de responsabilité des autres responsables civils de l'armée, dont il se plaint de devoir faire le travail, renforce son désabusement.[292]

Des représentants de la troupe n'hésitent cependant pas à venir

[287] *Ibidem*, f. 52*r*, 21 janvier 1478 : « consideratto che gia piu mexi non hano tochatto danaro alcuno et sono in grande poverta et miseria ».

[288] *Ibidem*, ff. 64*r-v*, 65*r*, 17 février 1478 : « e me venutto a trovare algise da bergamo de la compagnia preditta dicendomi per vostra serenita esserli sta promesso cavali 50 et poy fo ditto de dargene 25 quale non ha voluto scriver ne monstrare i cavali suo dicendo con quella conditione non voler servire ma concludendo me disse che de bon … et volentieri per esser fidelissimo servidore de vostra serenita et resteria a servire quella con la conditione di cavali 50 siche commandi vostra exellentia como li piace ».

[289] *Ibidem*, f. 151*r*, 19 août 1478 : « ben supplico vostra serenita che poi la mi conciedi licentia havendo fatto la ratta mia de le fadiche et essendo de anni 65 i meritti e fadiche havutte non merittano chio fia allozatto a pe pian et in aqua ». La tension est particulièrement perceptible *ibidem*, f. 151*r-v*, 21 août 1478 : « e i dio sa come mi ritrovo allozatto con tutta la fameglia mia in stantia che sarebe molto piu apta a zanochi over ad astrologi che hano a contemplar le stelle che a me. Ma el disconzo et incommoditta de gli allozamenti de tutte queste giente darme che sono pegior chel mio fami restar tacitto e paciente ».

[290] *Ibidem*, ff. 109*v*, 110*r-v*, 24 avril 1478 : « acompagnatte queste giente per esser con questi maestri rettori restai qui et etiam per ripossare che certamente ne ho grande bisogno a le fadiche continue ho havutto con pocho mio reposso et havendo la etta ho ».

[291] Nous rejoignons ici l'opinion de M. E. Mallett sur son incapacité à résoudre les problèmes structurels de l'armée. Voir MALLETT, HALE, *op. cit.*, p. 152.

[292] L'exemple le plus parlant est l'erreur commise par le *vice-collaterale* de Brescia concernant le nombre de chevaux enregistrés dans la compagnie du comte Cola.

voir le *provveditore generale* car ils comprennent bien qu'il représente la plus haute autorité militaire du *Stato da Terraferma*. Ils s'adressent à lui après avoir écrit à la Seigneurie à propos de leurs problèmes sans avoir reçu de réponse. Il leur répond toujours qu'il ne peut rien faire sans ordre de ses pairs à qui il écrit pour les informer de la situation. Il constitue donc un relais très important car il canalise le ressentiment des combattants lorsque ces derniers n'obtiennent pas satisfaction. Ils en tirent sans doute une image contrastée de lui puisqu'il fait preuve d'une grande exigence, toutefois teintée de sollicitude à leur égard. De plus, il n'hésite pas à prendre position en leur faveur lorsque leurs *condottieri* manquent à leurs devoirs en gardant les payes et l'approvisionnement pour leur propre compte. Une relation de confiance s'installe peut-être.[293]

Face à ses pairs, l'attitude de Lorenzo Loredan semble ambivalente tout au long de sa mission car il constate que son expertise n'aboutit à aucun résultat tangible. Il s'exaspère devant la lenteur de la prise de décision (notamment lorsqu'en novembre 1477 les Turcs attaquent et que l'armée se mobilise lentement) ou, à l'inverse, face à la précipitation de certaines décisions.[294] Il réclame inlassablement des logements de qualité et des payes régulières pour les troupes sans sentir de la considération à l'égard de ses demandes.[295] Désabusé, il déclare ouvertement avoir hâte de finir son office.[296] Il doit cependant le tenir plus longtemps que prévu car son successeur le remplace avec deux mois de retard. Étant ainsi un intermédiaire privilégié entre les soldats et le gouvernement, il fait face en permanence aux innombrables problèmes perturbant l'armée et qui sont le quotidien de toute armée italienne au cours de la Renaissance.

[293] C'est en tout cas l'opinion de M. E. Mallett, *ibidem*.

[294] Il proteste en effet devant le peu de temps dont il dispose pour expédier des combattants vers le Frioul. ASVE : *Senato*, *Dispacci*, PTM, b. 9, ff. *96v*, *97r*, 7 avril 1478 : « ben vorebe haver havutto questo mandamento et ordene qualche giorno avanti perche con piu facilita se haverebeno levatte queste giente ».

[295] Il annonce fréquemment des retards à propos d'une *monstra* ou d'un transfert de troupe. Il s'agace d'autant plus que les raisons ne lui en incombent que rarement. *Ibidem*, f. *48r-v*, 8 janvier 1478 : « significo a vostra serenita io haver differito fin qui ad mandar ditta lista perche a la zornatta ancora se ne aprensentano » et pour son agacement : *ibidem*, f. *83v*, 12 mars 1478 : « ben supplico vostra Serenità che se el spaçar di queste giente coglionesce e piu tardo di quanto quella vorebe et richiede il bisogno la non vogli imputtarlo a mi ma a quelli mi hano a dar danari perche per non haver danari mi convien differire ».

[296] *Ibidem*, f. *154r*, 27 août 1478 : « et la persona mia de anni 65 possi horma ripossar che certamente havendo penatto gia uno anno per le fatiche mie voria restorarmi ».

C'est grâce au désenchantement de Lorenzo Loredan que nous connaissons son âge : soixante-cinq ans. En effet, il le mentionne à sept reprises dans ses lettres, dans un but bien précis : il souhaite que son successeur ne soit pas aussi âgé que lui.[297] S'il insiste autant sur ce point, c'est parce qu'il sait en effet que son remplaçant aura logiquement un âge avancé. Il n'obtient pas gain de cause car ce dernier appartient à la même génération que lui sans que l'on sache si cette question a joué un rôle dans le choix de Nicolo Pesaro. La Sérénissime s'affirme en effet comme préférant la tempérance et la sagesse à l'audace et la jeunesse.[298] Bien qu'à la Renaissance un homme soit considéré comme vieux à partir de quarante ans, ce n'est qu'aux environs de cet âge-là que le patricien vénitien commence, en général, réellement sa carrière politique. Il est rare de devenir sénateur avant d'atteindre la cinquantaine et même les charges militaires sont confiées en priorité à des nobles pourvus d'une longue expérience.[299] Ainsi, bien que Lorenzo Loredan puisse être considéré physiquement comme un vieillard, il reste, selon les critères vénitiens, dans la fleur de l'âge. Notons que les trois *condottieri* les plus prestigieux de l'armée (les comtes Cola, Carlo et Antonio) dépassent tous, eux-aussi, les cinquante ans.

Cette pratique ne semble pas correspondre à la mentalité du *provveditore generale* car il demande qu'on confie son poste à un jeune, terme devant être compris dans le sens vénitien car il songe peut-être à un noble dépassant la quarantaine d'années. On ne sait pas s'il s'insurge contre l'attribution de fonctions militaires à des anciens ou s'il s'agit critique générale du système. Aucune des deux hypothèses ne peut être écartées car ses critiques, quant à la fatigue qu'une telle fonction inflige à un homme de son âge, n'apparaissent que dans la seconde moitié du manuscrit et non pas dès le début. D'un autre côté, nous savons qu'au début du XVI^e^ siècle, des tentatives de réforme des institutions vénitiennes voient le jour (à une époque où, comme ici, la conjoncture militaire s'avère défavorable à la Sérénissime) et Lorenzo

[297] *Ibidem*, ff. 129*v*, 130*r*, 22 juin 1478 : « fin staro a questo exercitio dil quale hormai parmi haver havutto gran cargo et desidero finir el tempo moi per la ettade ho et lassarlo a zoveni per esser offitio de quelli et non da vechi de anni 64 ». Il se donne ici un âge de soixante-quatre ans mais toutes les autres références mentionnent soixante-cinq ans.

[298] R. FINLAY, *The Venetian Republic as a Gerontocracy*, in *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, London, Aldershot, 2008, p. 159.

[299] *Ibidem*, p. 167.

Loredan serait peut-être un précurseur.[300] Ne disposant pas de documents autres que ces mentions éparses quant à sa pensée, nous ne pouvons pas nous prononcer à ce sujet.

Il est donc intéressant de découvrir de tels écrits de la main d'un patricien vénitien mais la réalité du terrain, bien éloignée de celle des conseils vénitiens, amène peut-être le *provveditore generale* à s'épancher dans l'espoir d'alerter ses pairs pour qu'ils redressent la situation. De plus, s'il n'est pas arrivé au bout de sa carrière, il est bien loin d'être un jeune ambitieux rêvant d'honneurs; cela l'incite peut-être à manifester plus ouvertement ses désaccords avec le gouvernement. Il doit aussi composer avec un appareil d'État complexe.

L'administration de l'armée connaît le même enchevêtrement des fonctions que celui existant entre les différents conseils de la République. Cela ralentit la prise de décision. Lorenzo Loredan ne peut s'y soustraire et des négociations avec les autorités de Terre-Ferme ralentissent son action, notamment pour le versement des soldes et l'attribution de logements. Malgré son autorité, il doit composer avec la cohorte de *rettori* et de *provveditori*. De plus, le gouvernement vénitien contrôle étroitement l'action de ses officiers, cela peut également nuire à leur action car eux seuls connaissent la réalité du terrain.[301] Une certaine confusion en découle mais il faut modérer cette critique en reconnaissant qu'une séparation efficace des pouvoirs ne correspondrait pas à la mentalité vénitienne.[302] La réforme escomptée n'est pas vraiment mise en place malgré quelques avancées certaines; c'est une remise en ordre dont les résultats sont mitigés. M. E. Mallett remarque néanmoins qu'un des avantages de la situation pendant ces années-là est que les dirigeants vénitiens arrivent à maintenir, via ces nombreuses charges, à la fois un contrôle central et une expérience du terrain.[303] Les dysfonctionnements les plus criants concernent, en effet,

[300] Voir, au sujet des tentatives de réforme, B. Doumerc, *«Lunardo Loredan, Doxe chi è un tiran»: la fin du républicanisme vénitien (1490-1520)?*, «Studi Veneziani», n.s., xlviii, 2004, pp. 41-58.

[301] Machiavel en fait notamment la critique dans N. Machiavel, *Discours sur la première décade de Tite-Live*, éd. par A. Fontana, X. Tabet, Paris, Gallimard, 2004, pp. 386-387. Il écrit à propos des institutions lagunaires: «si leurs généraux, commissaires ou provéditeurs veulent placer la plus petite batterie, elles veulent le savoir et les diriger».

[302] Nous reprenons à ce sujet la remarque de L. Pezzolo à propos de l'administration financière de la Terre-Ferme. Voir Pezzolo, *La finanza pubblica*, cit., p. 747.

[303] Mallett, *Venezia e la politica italiana*, cit., p. 273.

l'approvisionnement et les logements; la lourdeur de l'administration constitue un facteur aggravant mais n'est pas le problème principal.

Bien que nous n'en ayons aucune trace dans les lettres, nous nous interrogeons sur le rôle de groupes de pression pendant la durée au cours de laquelle Lorenzo Loredan est *provveditore generale*; les *condottieri* et leurs superviseurs vénitiens possèdent des liens étroits. Des mariages, des dettes financières, des liens d'amitié, etc. entre les deux groupes sont mentionnés au cours du *Quattrocento*.[304] Cela peut influencer les décisions de ces officiers vénitiens, Lorenzo Loredan inclus. Les ordres qu'il reçoit doivent être analysés avec attention: les membres du *Senato*, tous nobles vénitiens, peuvent parfois confondre leurs intérêts avec ceux de la République, en sachant le patriciat est confondu avec l'État. Ainsi, tout ce que les patriciens entreprennent ne doit pas être considéré comme allant systématiquement dans le sens de la République.

8. Conclusion

Les attaques turques à partir de 1472 marquent durement les esprits vénitiens: n'a-t-on pas vu brûler les villages frioulans du haut du campanile de la Place Saint-Marc? Cela accentue la prise de conscience dans l'élite dirigeante vénitienne de la nécessité d'une réforme de l'armée sans laquelle il s'avère impossible de chasser les Turcs du *Stato da Terraferma*. Néanmoins, malgré les efforts fournis, la modération des entreprises turques et la négociation de la paix avec la Porte sont la cause de l'arrêt des pillages.

Par manque de moyens et par conservatisme, la réforme n'a pas lieu et seule une timide remise en ordre est réalisée.[305] La construction des

[304] Voir à ce sujet le cas de Francesco Michiel, *provveditore in campo* déjà évoqué, mis en accusation en 1478, c'est-à-dire pendant la charge de Lorenzo Loredan, pour ses liens avec le *condottiero* Roberto da Sanseverino: Queller, *op. cit.*, p. 230.

[305] Précisons que les années 1470 sont une décennie de transition militaire pour de nombreuses puissances européennes car en effet, les duchés de Bourgogne et de Milan connaissent eux-aussi des inspections suivies de réorganisations des troupes à leur service. Voir pour le premier B. Schnerb, *l'État bourguignon: 1363-1477*, Paris, Tempus, 2005; pour le second M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998. Citons notamment le cas du comte Cola da Monforte da Campobasso qui quitte le service bourguignon après la défaite finale de Charles le Téméraire à Nancy en janvier 1477 pour rejoindre l'armée de Venise. Ce *condottiero* propose, moins d'un an plus tard, un projet de réforme à la République consistant en une réorganisation de l'armée en 6.000 cavaliers divisés en

forteresses de Fogliano et de Gradisca donne un avantage défensif aux Vénitiens mais elles ne deviennent opérationnelles qu'après la fin de la guerre. En complément, des centaines de stradiotes sont installés dans le Frioul.[306] Ces combattants y gagnent un nouveau foyer après la perte de la chute des territoires albanais et moréotes et la République a désormais à son service d'ardents combattants dont les tactiques similaires à celles des *akinci* seront un avantage lors des incursions de 1499. Enfin, si les Vénitiens prennent conscience que leurs milices de conscrits doivent recevoir un meilleur entrainement et un meilleur équipement, ils n'ont guère les moyens de leurs ambitions. La guerre dans le *Stato da Mar* asphyxie la République, elle ne peut consacrer les efforts nécessaires à la protection du Frioul car des actions en Italie augmentent la dispersion des ressources.[307] Lorenzo Loredan essaye avant tout d'assurer la régularité des soldes des combattants de l'armée, d'améliorer leurs conditions de logement pour pouvoir exiger d'eux une plus grande discipline et un équipement plus consistant.[308] Il prend conscience des limites de sa mission et de sa marge de manœuvre. Il se contente, malgré lui, de suggestions et de mises en garde sur l'avenir de l'armée de terre. L'efficacité de son action s'avère donc limitée bien qu'il affiche une détermination forte au début de sa charge. Un patricien désabusé quitte la fonction de *provveditore generale* en octobre 1478, alors que les Vénitiens pensent être toujours sous la menace de nouvelles incursions turques. Elles n'auront donc finalement lieu qu'en 1499.[309]

cavalerie lourde, cavalerie légère et arbalétriers à cheval. Une étude comparée pourrait ainsi être menée entre ces trois États en s'inspirant de celle esquissée par M. E. Mallett entre Florence et Venise dans Mallett, *Preparations for war*, cit., pp. 149-164. Notons en revanche que, si les Vénitiens font preuve de conservatisme dans le domaine terrestre, dans le domaine maritime, les leçons de 1470 sont retenues puisque les Vénitiens décident, pour être capables de mettre à l'eau des flottes comparables à celles des Turcs, de construire le *Novissimo Arsenale* dès 1473. Pour une analyse des liens entre la Bourgogne et l'Italie voir R. J. Walsh, *Charles the Bold and Italy (1467-1477). Politics and Personnel*, Liverpool, Liverpool University Press, 2005.

[306] La fin de la guerre de 1463-1479 la dernière des trois grandes vagues d'émigration à caractère militaire depuis les Balkans vers Venise : B. Doumerc, *Venise et son empire en Méditerranée*, Paris, Ellipses, 2012, pp. 171-172.

[307] Voir Mallett, Hale, *op. cit.*, p. 48.

[308] Dans son *Trattatello della Milizia*, Chierighino Chiericati fait de la régularité des soldes un facteur indispensable à la bonne marche des armées de l'époque : voir Zorzi, *Un vicentino*, cit., p. 429.

[309] Ces vingt années ne constituent pas une période de calme absolu entre la République et la Porte, comme en témoignent les *dispacci* de Bartolomeo Minio sur les razzias effectuées par des soldats turcs sur le territoire de Nauplie, mais la paix de 1479 soulage néan-

Les lettres de Lorenzo Loredan permettent tout d'abord de mieux analyser les enjeux des assauts turcs dans les années 1470, les informations à leur sujet montrent le désordre régnant dans l'armée vénitienne. Celle-ci continue pourtant de fonctionner sans tomber dans le chaos. Les officiers emploient-ils des moyens d'action nous échappant ou faut-il nuancer les jugements alarmistes de Lorenzo Loredan? Les *dispacci* aident aussi à comprendre l'inefficacité de la réponse vénitienne faisant pâle figure pendant plus de cinq années. Elles offrent une photographie unique de l'armée de la République mais doivent être nuancées. Le *provveditore generale* n'a pas pour mission d'inspecter toute l'armée. Ses priorités sont hiérarchisées et cela donne donc une vision non-représentative de la diversité des combattants et de leur encadrement: certains sont surreprésentés (les hommes d'armes), d'autres sous-représentés (les artilleurs) voire absents (les stradiotes). Ainsi un traitement exhaustif serait plus pertinent en s'inscrivant dans une démarche de microhistoire qu'en voulant replacer le manuscrit dans le temps long du fait de son caractère unique.[310] La conduite de la guerre ne doit pas être perçue de manière biaisée car les dysfonctionnements n'existent pas que dans le camp vénitien, les Turcs combattent avec succès sur tous les fronts mais leur ardeur creuse des pertes immenses dans leur rang (des armées entières sont décimées en Albanie) et il faut bien l'immensité de leurs territoires pour les combler. Il faut des décennies à l'Empire Ottoman pour sécuriser la mer Noire et il essuie des échecs majeurs, notamment devant Rhodes en 1480. A la fin du xv^{e} siècle, une très forte inflation affaiblit la Porte du fait de l'émission de monnaie utilisée par le sultan comme moyen de financement pour ses conquêtes. A sa mort, Mehmet II laisse «un empire plus vaste et puissant que jamais, mais une armée fatiguée, un peuple pressuré et mécontent, une élite irritée et divisée».[311] Le déclin vénitien qui s'amorçât ne doit donc pas être lu seulement à la lumière de la conjoncture mais doit également tenir compte des évolutions structurelles endogènes de la société vénitienne.

moins les Turcs d'un poids et leur permet d'attaquer l'année suivante la ville d'Otrante en Italie et l'Ordre des Hospitaliers sur l'île de Rhodes.

[310] Le travail de J. Keegan sur les batailles d'Azincourt, de Waterloo et de la Somme, qui propose une histoire «au ras du sol», apporte également une réflexion méthodologique importante: voir J. Keegan, *The Face of battle: a study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, London, Pimlico, 2004 (1ère éd. en 1976).

[311] N. Vatin, *L'ascension des Ottomans (1451-1512)*, in *Histoire de l'Empire ottoman*, Paris, Fayard, 1989, p. 105.

Cette source permet aussi d'affiner l'étude des soldats italiens du *Quattrocento,* elle démontre leur précarité et leur insertion dans la société de Vénétie. Elle offre également l'occasion de quitter l'échelle régionale du *Stato da Terraferma* imposée par les chroniques et par les archives de l'État vénitien pour aborder les affaires militaires sous un autre angle. En effet, Lorenzo Loredan supervise des compagnies de centaines de combattants mais il sait aussi s'impliquer dans des cas particuliers. Ces hommes captent une richesse importante mais font face à des dépenses toutes aussi élevées (armement, chevaux, etc.). Les nombreuses références à leurs familles illustrent bien qu'ils ne sont pas les soudards sans attaches trop souvent dépeints et que le concept de mercenaire ne peut être utilisé pour les définir.

Ce manuscrit offre, nous avons essayé de le démontrer, des éclairages sur d'autres aspects que les seuls faits militaires. En effet, des informations sur l'administration de la Terre-Ferme et sur les rapports de domination entre officiers vénitiens et populations civiles sont données. Des solidarités et des tensions apparaissent de manière discrète mais certaine. De même, l'étude de l'expression du «for intérieur» gagnerait à utiliser ces documents car nous ne disposons que rarement d'écrits aussi précis sur la pensée d'un patricien vénitien pour la Renaissance. Des comparaisons au sujet de ce «for intérieur» sont réalisables avec les *dispacci* de Bartolomeo Minio car ce dernier démontre le même agacement et un désabusement similaire devant le manque de moyens disponibles pour réaliser sa mission et du fait de la lenteur de réaction du *Senato* à l'égard des problèmes rencontrés.[312]

L'étude de ces témoignages souffre cependant de la disparition de nombreuses sources complémentaires (les mandements envoyés par le gouvernement, par les officiers vénitiens ou par les *condottieri* à Lorenzo Loredan) qui lui sont directement liées et qui, imbriquées avec celle-ci révèlent un système complexe de relations hiérarchiques et d'échange d'information.[313] De même, nous ne disposons pas des débats précédant l'envoi des instructions, cela aurait pu faire apparaître les tensions et les réseaux agissants au sein du *Senato* et du *Collegio*. Tout

[312] De même, ceux envoyés par Jacopo Barbagino mantien qu'en Morée, le provéditeur vénitien subit les même désagréments. Voir Sathas, *Documents inédits*, cit., vol. 6, pp. 1-92.

[313] Les registres *Terra* et *Secreti* des *Deliberazioni* du *Senato* contemporains de son action ne mentionne pas Lorenzo Loredan, sauf pour son élection, ni la présence d'un *provveditore generale*. C'est donc vraisemblablement le *Collegio*, dont les archives sont perdues pour l'année d'inspections de Lorenzo Loredan, qui a l'exclusivité quant à ses rapports.

cela empêche de pouvoir exploiter totalement les lettres du *provveditore generale* et génère des risques de contre-sens ou de surinterprétation. Il serait intéressant de se tourner vers ces documents pour permettre de nouveaux éclairages sur les thématiques abordées dans ce travail. Une source disparue reste un objet d'enquête lorsque des traces indirectes sont présentes dans d'autres documents et c'est le cas ici car Lorenzo Loredan fait abondamment référence à ces lettres perdues.[314]

L'étude réalisée n'est pas monographique et n'a fait que souligner certains aspects. Pour mieux comprendre cette source, il faudrait la mettre en relation avec les archives des institutions vénitiennes et en premier lieu celles du *Senato*, dont nous n'avait fait que souligner l'importance en citant quelques références.[315] La richesse de cette source ouvre plusieurs perspectives de recherche. Elle peut être un point de départ pour une étude croisée des *Stato da Mar* et *Stato da Terraferma*, qui restent trop cloisonnés dans la littérature historique, avec pour cadre la guerre de 1463-1479, analysant la réalité matérielle de la guerre, illustrant ainsi les diversités et les similitudes de sa gestion ainsi que les transferts culturels s'opérant dans les deux espaces dominés par la Sérénissime.[316] Les deux ensembles de territoires connaissent en effet des bouleversements, plus prononcés pour les colonies maritimes, dus aux activités guerrières de la République. Ce manuscrit renforce la légitimité d'étudier l'ensemble de l'Empire Vénitien à travers les lettres ayant traits aux envois de troupes italiennes en Albanie.[317] En-

[314] Voir à ce sujet l'étude récente de R. Chartier qui traite d'une pièce de théâtre perdue : R. Chartier, *Cardenio entre Cervantès et Shakespeare : histoire d'une pièce perdue*, Paris, Gallimard, 2011.

[315] D'autres documents peuvent servir : chroniques (nous avons utilisé celles de Marino Sanudo et Domenico Malipiero mais d'autres existent), documents ecclésiastiques, archives des cités sujettes, correspondances des autres États (les principautés italiennes surveillent au XV^e^ siècle leurs rivales et essayent d'estimer leurs forces notamment en se renseignant sur les mouvements des *condottieri*), sources archéologiques, etc. Pour un état de la recherche et un aperçu des sources disponibles voir P. Grillo, *Italy : sources (1300-1493)*, in *The Oxford Encyclopedia of Medieval Warfare and Military Technology*, Oxford, Oxford University Press, 2010, I, pp. 380-383 ; Idem, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. V-XVIII, 188-203.

[316] C'est ce travail que nous nous proposons de réaliser dans une thèse, sous la direction de B. Doumerc, à l'Université de Toulouse II-Le Mirail et intitulée *Venise et son empire en guerre : 1463-1479. Acteurs et enjeux de la lutte en Italie et dans les Balkans*. La comparaison entre les *dispacci* de Bartolomeo Minio et ceux de Lorenzo Loredan amène à constater de nombreuses similitudes suggérées dans cet article.

[317] Un récent Colloque, tenu à l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti du 6 au 9 mars 2013 et intitulé *Il Commonwealth veneziano tra il 1204 e la fine della Repubblica - identità e peculiarità* montre l'actualité de cette thématique.

fin, retracer la carrière publique de Lorenzo Loredan nous conduit à comprendre que le rameau issu de Pietro Loredan di Alvise concentre un nombre impressionnant de commandants militaires vénitiens de haut niveau. Une étude de ce groupe et de son rôle dans la guerre vénitienne du XV^e^ siècle ouvrirait de nouvelles perspectives. Il s'agirait notamment de comprendre pourquoi certains patriciens se spécialisent dans les charges à caractère militaire et si cette concentration ne crée pas de tensions avec les autres membres du patriciat comme c'est le cas pour les offices maritimes.[318] D'autres familles pourraient également être concernées et aboutir à un travail de nature prosopographique. Cela permettrait notamment de mettre en évidence les réseaux existants entre les milieux militaires et le patriciat vénitien. Des études ont été réalisées sur des personnages ciblés de l'élite dirigeante vénitienne,[319] ou sur des familles,[320] et pourraient servir de modèles. Dans sa biographie de Francesco Foscari, D. Romano aborde longuement la famille de Pietro Loredan en étudiant la rivalité les opposant au doge et à son fils Giacomo.[321] Il reste désormais à réaliser une monographie centrée sur les Loredan.

9. Transcriptions de *dispacci* envoyees par Lorenzo Loredan

9. 1. *Lettre du 10 décembre 1477, envoyée de Trévise (f. 35r)*

Serenissime Princeps et cetera benche el siano corsi alcuni giorni chio son de qui tamen non havendo habutto notitia avanti de questo non ho possutto advixar vostra serenita ne etiam proveder a quello et perche nel dar di allozamenti ale giente darme in questo territorio romaxe e sta fatto uno novo ordene che ale giente darme et da piedi oltra el coperto li e fatto le spexe del viver loro per i homeni et cavali fin sto giorno ilche havendo io sentito per esser cossa aliena da la mente de vostra serenita et da la justitia che questi suo contadini siano consumatti et i soldati ingrassatti parendomi a questi disordeni de proveder eo maxime havendo li homeni darme i loro soldi et

[318] Voir M. O'Connell, *Men of Empire. Power and negociation in Venice's maritime state*, Baltimore, the Johns Hopkins University Press, 2009, pp. 13, 39-56.

[319] Romano, *op. cit.* ; Th. F. Madden, *Enrico Dandolo and the rise of Venice*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2003.

[320] M. Pozza, *I Badoer: una famiglia veneziana dal x al xiii secolo*, Padova, Francisci, 1982.

[321] D. Romano, *The likeness of Venice. A life of Doge Francesco Foscari 1373-1457*, New Haven (CT), Yale University Press, 2007. Voir également G. Gullino, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2005.

tanse et limitatione de strami et legnie ho provisto et posto ordene con el magnifico podesta et fatto scriver per tuti castelli et luogi de questo territorio che de cetero a i preditti homeni i siano datti alloçamenti del coperto solum et chel strame et legne i siano datti secondo lordene de la bancha quanto a i fanti et provisionatti i qual etiam oltra lo alloçamento hano le spexe ho sospesco da metter ordine perche i se lamentano non haver da comparse scarpe ne potter viver domente da vostra excellentia habia risposta differiro a provederli perche volendo metter etiam tal ordene de loro non e dubio se ne anderiano per necessittade et io che desidero lutele de vostra signoria per conservarli ho differitto domente che la signoria vostra proveda perche se quella delibera conservar i preditti provisionatti fatti a bressa che sono 470 e necessario presto li sia provisto de soventione aliter non se provedando quelli se ne anderano come per altre mie ho significatto a vostra serenita et se quella delibera non i tegnir commanda come li piaze che cussi faro ben li notifico questa compagnia esser bella et de bon governo gratie et cetera Tarvisii die decimo december 1477

9. 2. *Lettre envoyée le 22 mai 1478 de Trévise (f. 119r)*

Serenissime Princeps et cetera questa maytina con la usatta mia reverentia ho ricevutto una di vostra serenita de heri per laqual la mi commanda solicitti con ogni diligentia et celeritta la expeditione de la scriptione dil magnifico conte carlo significandomi el dispiacer ricevutto havendo intexe le graveze fatte a quelli poveri subditti et chel volere de vostra serenita e chel pagi tutto quello lha havutto dal giorno chel gionse in trivisana et che decetero da coperto herba et legne in fuori el viva a sue spexe io significo a vostra serenita che desiderava con ogni celeritta experdirlo et hozi haver deliberatto a bonhora montar a cavallo per andarlo a trovare a noal et exequire quanto ho in mandatis da vostra excellentia come per mia li scrissi ma havendomi heri scripto et pregatto volesse differire qualche giorno essendo quella havera visto per le lettere soe che i mandai ho posto lordene a luni maytina et cussi hora li ho replicatto et da me non manchera expedirlo quanto cuius mi sara possibel quanto ale graveze el da a quelli poveri subditti li ho scripto et dechiaritto largamente la intentione de vostra serenita esser chel pagi tutto quello lha havutto dal giorno in driedo chel gionse in trivisana et che ne lavenire el vivi a suo spexe da le ditte 3 cosse in fuori et ho lo confortatto et pregatto che per piu rispetti el vogli commandar che la compagnia soa et lui etiam se abstençi de aggrevar questi subditti cussi ultra modo ho posto etiam ordene con questo magnifico potesta et mandato a dire per tutto dove lalloça che non li sia datto alcuna cossa salvo che coperto herba et legne sença i suo danari come sempre ho fatto observare dove mi ho attrovatto far dare alloçamento a giente darme da quelle per transitto in fuori iudicando

cussi convenire a la equitta et non se dubitti vostra celsitudine che dal canto mio faro che tutto quello lha commandato havera executione gratie et cetera Tarvisii die XXII Maii 1478

9. 3. *Lettre du 23 juillet 1478, envoyée d'Udine (f. 141v)*

Serenissime Princeps et cetera per nostre de heri sera vostra signoria havera intexo quanto fin quelhora era seguitto di questi perfidi cani Turchi hora la advisamo haver havutto questa maytina per lettere dil magnifico provedador et de alcuni cittadini de qui che sono in campo de heri sera per lequal ce advisa che essendo heri a hore 15 uno jacomo de dona cecilia capo de circa zernede 200 aproximatto con quelle al campo circa meyo uno fono a le mano con turchi ilche intexo per el magnifico conte governador fo mandatto el sapiens antonaço de doça con uno gran squadron ad agliutto loro i qual combatteno con turchi et rebuttoli un gran pezo a driedo in modo che scosseno tutte le zernede preditte con grande honor et gloria de vostra serenita vergonza et incargo loro senza danno alcuno de nostri da 19 zernede in fuori uno sacomano et uno homo darme che forono morti dicono etiam che mai fo visto tanta magnanimitta et buon cuore quanto e nel maestro governadore che quel giorno feçe come un cesaro et perche una sola cossa e che al campo potria dar detrimento et far patire sinistro el manchamento et desasio de vitturarie con ogni reverentia confortamo vostra signoria come per altre nostre li scrivessemo che quella se degni per via de mare a zervignan o dove li paresse far condure quella magior quantitta de pane, vino, biada da cavalli et altre cosse neccessarie al viver dil campo che e possibele ilche parne summamente neccessario perche de qui non si potria proveder essendo la campagna de Turchi et quella vittuaria se mandase de qui a gli nostri li inimici la conseguiriano et goderiano come gia hano fatto de circa 10 casseni de pane che heri mandassemi in campo non si restera … di fare ogni possibilitta et forzo di potter mandare in campo qualche vittuarie con segurta et cautamente ne sopra questo vostra celsitudine se hara a fidare ma sapientissima provedera quanto la iudichera esser neccessario al bisogno et … havendo a star li inimici a queste parte piu forsi di quello se extima et crede gratie et cetera Uttini die XXIII Iulii 1478

Philippus Tronus Locumtenens et Laurentius Loredanus provisor generalis

PIETRO ARETINO SCRITTORE DEVOTO

Roberto Zapperi

Motivo ricorrente negli studi su Pietro Aretino è, come ha riassunto di recente Paolo Procaccioli, «che si sia trovato a svolgere una tutta sua particolare militanza nel campo dell'evangelismo italiano».[1] Questo giudizio mi lascia perplesso e richiede una verifica. Procaccioli ha accennato alle simpatie erasmiane dell'Aretino, ma la maggiore studiosa della fortuna italiana di Erasmo ha scritto che Christopher Cairns «documenta in modo convincente l'uso da parte dell'Aretino di moduli erasmiani derivati (probabilmente attraverso la mediazione di Ludovico Dolce) dal *De conscribendis epistolis*. Meno convincente risulta la dimostrazione per altri momenti della produzione dell'Aretino».[2] Come si è letto, la studiosa valuta in modo assai limitativo il giudizio di Cairns e comunque ritiene l'influenza erasmiana sull'Aretino circoscritta alla sola assunzione di 'moduli', per di più di seconda mano e derivati da una sola opera di Erasmo. Non mi pare quindi che si possa dare gran peso a questa influenza erasmiana, tanto vantata da Cairns e Procaccioli. Non è dunque il caso di indugiare ancora sull'influenza erasmiana e conviene invece sentire dalla viva voce dell'Aretino cosa pensasse di alcuni riformatori italiani dei quali gli occorse di scrivere nelle sue ben note lettere.

Il primo di loro verso il quale egli vantò più volte la sua sconfinata ammirazione è il predicatore cappuccino Bernardino Ochino. In una lettera a fra Andrea da Volterra del 20 luglio 1538 lo definì «Tromba e squillo del verbo di Dio» e in un'altra a Giustiniano Nelli del 20 marzo 1539 scrisse: «Io ardisco dire che da gli apostoli al dì d'oggi niuno

[1] P. Procaccioli, *1542: Pietro Aretino sulla via di Damasco*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: Letteratura e arte. Sixteenth-Century Italian Art and Literature and the Reformation*, Atti del Colloquio internazionale, London, The Warburg Institute, 30-31 gen. 2004, ed. by Ch. Damianaki, P. Procaccioli, A. Romano, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2005, pp. 134-135.

[2] S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia. 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 426. Il riferimento di Seidel Menchi riguarda Chr. Cairns, *Pietro Aretino and the Republic of Venise: Researches on Aretino and His Circle in Venise 1527-1556*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 58-62, 132-140.

abbia mai nel predicare pareggiato lui; lo schietto e il puro di San Paolo rimbomba ne gli organi de le sue esclamazioni.... Come risplende bene lo evangelo intessuto con il cristiano de le sue digressioni!», e via seguitando, sempre di questo passo. Tuttavia in una lettera a Marco Santo, piovano di Santo Apostolo del 23 luglio 1542, dopo avere ricordato la straordinaria efficacia delle sue prediche, scrisse: «Avenga che la sua voce apostolica e il suo dir catolico fa buoni i rei e perfetti i giusti»,[3] rivendicando quindi la perfetta ortodossia di fra Bernardino. E *pour cause*, è ben noto infatti che alla predicazione di fra Bernardino accorrevano a Venezia folle enormi di devoti, non senza la partecipazione di alcune fra le più eminenti personalità della vita religiosa oltre che politica (fra i suoi principali protettori era il governatore di Milano per Carlo V, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto). Quando il frate cappuccino si accorse che la sua predicazione suscitava la massima preoccupazione della Santa Inquisizione romana, ricostituita il 21 luglio 1542 dal papa Paolo III, decise, nell'agosto dello stesso 1542, di fuggire a Ginevra, dove poté manifestare liberamente le proprie convinzioni religiose, salvo poi doversela vedere con Calvino, che su più di una problematica non era affatto d'accordo, e lo costrinse a nuova fuga e in conseguenza finì ramingo per tutta l'Europa, sia orientale che occidentale.[4] Ovviamente l'Aretino era perfettamente informato della fuga dell'Ochino e ne trasse le debite conseguenze, non solo nei confronti del frate, ma soprattutto nei confronti di se stesso. Ma andiamo con ordine. Dopo la precisa rivendicazione dell'ortodossia di fra Bernardino del luglio del 1542, nel dicembre dello stesso anno, ritornò sull'argomento per ribadire questo giudizio, in una lettera alla marchesa del Vasto del dicembre, nella quale scrisse: «Se il pigliarsi dispiacere del bene operare non fusse peccato di nuova spezie d'iniquità, mi dorrei del non poter rivolger l'animo a la credenza Luterana; e ne avrei più ragione, s'io lo facessi, che lo Scapuccino non ha avuto torto a farlo. Io parlo in quanto al dar fede a le intercessioni de i santi, ne i quali, secondo la impietà di cotal setta, si dee porre la riverenzia, e non la speranza».[5] Nel passo di questa lettera è ben chiaro come

[3] P. Aretino, *Lettere*, II, *Libro II*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 70, 101, 411-412.

[4] R. H. Bainton, *Bernardino Ochino. Esule e riformatore senese del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1940.

[5] P. Aretino, *Lettere*, III, *Libro III*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 46.

l'Aretino prendesse le debite distanze sia dall'Ochino e tanto più dalla Riforma luterana. Ma vediamo quale fosse stato l'atteggiamento dell'Aretino nei confronti di altri ben noti simpatizzanti italiani per la Riforma, limitandoci a due soli casi, fra i tanti dei quali si è parlato: Antonio Brucioli e Giulio da Milano.

Il fiorentino Antonio Brucioli fu uno dei più importanti traduttori italiani della Bibbia che gli valse una vasta rinomanza negli ambienti riformati non solo italiani, se è vero che il famoso antitrinitario spagnolo rifugiato a Ginevra, Michele Serveto, ne pubblicò vari volumi di glosse. Nel 1529 fu arrestato a Firenze e incriminato di acceso luteranesimo e, bandito, il 5 giugno riparò a Venezia, dove nel 1530 pubblicò la sua traduzione del *Nuovo Testamento*, oltre a quella dei *Pandectarum veteris et novi Testamentis, libri XII* di Otto Brunfels, la prima teorizzazione della prassi nicodemitica europea (la sua più precisa definizione fu data da Delio Cantimori: «conoscere la verità e nondimeno andare a consentire ed approvare li culti falsi e illeciti: ecco indicato nella sua forma più generale il fenomeno del nicodemismo»).[6] A lui l'Aretino il 7 novembre 1537 indirizzò una lettera, per difenderlo dagli attacchi di non meglio precisati «frati» che l'accusavano di simpatie luterane. A sentir lui, che gli dava del «compare», costoro «molestano con la calunnia di Luterano i più giusti e i più cristiani... Sì che lasciategli pur disperare ne i volumi sacri, donati al mondo da la sincerità del vostro profondo sapere; perché la *Bibbia*, i *Salmi* e gli altri immortali sudori del Bruciolo non son cibi dal gusto di tali».[7] Il frate agostiniano, Giulio da Milano, fu anche lui un famoso predicatore e nel 1540 predicò a Venezia, dove intorno a lui si venne raccogliendo un folto gruppo di seguaci, reclutato nel più alto patriziato. Il 19 aprile 1541 fu processato per eresia, avendogli trovato molti libri di scrittori riformati (fra i quali Calvino, Melantone, Brunfels, Bullinger). Il 15 gennaio 1542 fu costretto a una pubblica abiura e nel febbraio del 1543 fuggì dal carcere per riparare in terra riformata.[8] In suo favore l'Aretino indirizzò nell'otto-

[6] Per una rapida informazione sul Brucioli si veda R. N. Lear, *Brucioli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 480-485; ma sulla prassi europea del nicodemismo, fondamentale, D. Cantimori, *Nicodemismo e speranze conciliari* in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 518-536.

[7] P. Aretino, *Lettere*, I, *Libro I*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997, p. 312.

[8] Su di lui si veda U. Rozzo, *Giulio da Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 353-356.

bre del 1542 una delle sue lettere al cardinale Alessandro Farnese, per chiedergli di intervenire presso il nunzio pontificio Fabio Mignanelli, per invitarlo ad ascoltare «le ragioni del mille volte meschino Sacerdote», cioè del suo amico Giulio da Milano. Successivamente, nel dicembre 1542, indirizzò una seconda lettera a Romolo Cervini, fidatissimo segretario di Farnese, per rinnovare presso di lui la stessa preghiera in favore di Giulio da Milano.[9] È possibile desumere da queste lettere una professione di fede riformata, come pretende Procaccioli? A me pare troppo poco, ove si consideri l'atteggiamento generalmente anticonformista assunto dall'Aretino lungo il corso di tanti anni.

Una risposta più convincente a questo dubbio può venire solo dall'esame di qualcuno dei suoi scritti, cosiddetti 'devoti', a cominciare da quello sull'umanità di Cristo, che egli pubblicò la prima volta nel 1535 per ristamparlo poi molte volte, fino all'ultima edizione del 1551. Ho controllato l'edizione veneziana di Francesco Marcolini del 1539 con quella, ugualmente veneziana, dei figli di Aldo del 1551, e ho potuto constatare che le sole varianti sono tutte di carattere puramente formale, così ad es.:

ed. 1539 (p. 95*r*)
uscì di nuovo ai Giudei pensando a Christo, che per accostarsi hora a la divinità e hora a la humanitade si faceva hor Dio, hora huomo

ed. 1551 (p. 59*r*)
uscì di nuovo il Presidente a i Giudei pensando a Christo, che per accostarsi hora a la divinità et hora a la umanitade si faceva hor Dio, ora huomo

Ho esteso questo raffronto a molti altri passi delle due edizioni con lo stesso risultato. Posso quindi procedere ad un altro confronto, ben altrimenti impegnativo, quello tra il testo aretiniano del 1551 e il *Vangelo secondo Giovanni*, dal quale notoriamente deriva.

Humanità di Cristo (c. 59*r*)
La turba sospinse Giesù con gli urti dinanzi a Pilato, et piovendogli sopra le accuse, come piovono sopra la terra le frondi che lo Autunno toglie agli arbori, Pilato mosse a dirgli: Non odi tu quel che dicano di te queste genti? Et egli non rispondendo lo faceva maravigliar col tacere, come fa maravigliar col parlare colui che difende la ragion sua senza niun timore. Et uscito fuopra disse agli accusatori: La semplicità de lo huomo, a cui date tante colpe, è tale che non sa rispondere, non che peccare.

Vangelo secondo Giovanni (18, 29)
Pilato uscì dunque fuori da loro e disse: 'quale accusa portate voi contro quest'uomo?'. Gli risposero e gli dissero: 'se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo consegnato'. Pilato allora disse loro: 'prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge'. Gli dissero i Giudei: 'A noi non è lecito uccidere alcuno'. Affinché fosse adempiuta la parola che Gesù aveva proferito alludendo alla sorta di morte di cui doveva morire.

[9] Aretino, *Lettere*, III, *Libro III*, a cura di P. Procaccioli, cit., pp. 27, 44-45.

Humanità di Christo (c. 59*v*)
Et fece sì, che Pilato pensò a la salute di Giesù. Ma perché il costume Hebreo scampava ogn'anno un huomo dalla morte, parlò a i Giudei col dire: A che fine punire chi non erra? o, se pur erra, lo fa per semplicità d'ignoranza e non per malignità di natura? Non è meglio poi che lo haveremo punito con le ammonitioni lasciarlo in vece di Barabem? Nel dirlo ecco scoppiare le voci loro, come scoppiano quelle delle figliuole nel morir de la madre; e gridando, Muoia Giesù, e scampisi Barabam, la bontà di Pontio fu vita da la perfidia de i Giudei, onde temé il loro furore

Humanità di Christo (c. 62*r*)
tolto che l'hebbero da cotale scherno, Pilato, che si credette che la morte di Giesù si fosse dimentica ta ne lo stratio, che i suoi percussori gl'avevano fat to; dicendogli tosto che l'hebbero flagellato, Ecco l'huomo

Vangelo secondo Giovanni (18, 29)
Pilato uscì dunque fuori da loro e disse: 'quale accusa portate voi contro quest'uomo?'. Gli risposero e gli dissero: 'se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo consegnato'. Pilato allora disse loro: 'prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge'. Gli dissero i Giudei: 'A noi non è lecito uccidere alcuno'. Affinché fosse adempiuta la parola che Gesù aveva proferito alludendo alla sorta di morte di cui doveva morire.

Vangelo secondo Giovanni (18.37)
Gli disse allora Pilato: 'Dunque, sei tu re?'. Rispose Gesù: 'Tu dici bene che sono re. Io per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce'. Gli disse Pilato: 'Che cosa è la verità?'. E detto questo, uscì di nuovo ai Giudei e dice loro: 'Io non trovo in lui alcuna col pa. Ora, è consuetudine che io vi liberi uno nella pasqua. Volete dunque che vi liberi il re dei Giudei?'. Allora gridarono di nuovo dicendo: 'Non costui, ma Barabba'. E Barabba era un ladro.

Vangelo secondo Giovanni (19, 3)
Pilato intanto uscì ancora fuori e dice loro: 'Ecco, ve lo conduco fuori affinché sappiate che non trovo in lui alcuna colpa'. Gesù uscì dunque fuori, portando la corona di spine e il pallio di porpora. E dice loro: 'Ecco l'uomo'.

Come si è potuto constatare, il confronto dei passi della *Humanità di Christo* con quelli corrispondenti del *Vangelo secondo Giovanni*, induce alla conclusione che l'Aretino si discostò dal testo evangelico solo per ampliarlo e gonfiarlo, con la sua consueta ridondanza. Non mi pare quindi si possa argomentare in un qualsiasi modo una preferenza aretiniana per le tesi dei riformati, ma semmai decidere per una sua sostanziale indifferenza ad ogni sorta di tematica religiosa.

L'Aretino pubblicò la prima edizione dell'*Humanià di Christo* nel 1535, ma appena un anno prima, nel 1534, aveva pubblicato un'opera di ben altro tono e carattere, cioè il *Ragionamento della Nanna e della Antonia fatto in Roma sotto una Ficaia composto dal divino Aretino per suo capriccio a correzione dei tre stati delle donne*. Guillaume Apollinaire si era chiesto: «On ne comprenait pas comment l'auteur des *Ragionamenti* pouvait avoir écrit les *Trois livres de l'humanité du Christ*; l'on se demandait comment ce débauché était devenu l'ami des souverains, des papes et des artistes de son temps. Ce qui devait le justifier aux

yeux de la postérité a été cause de sa condamnation. En fait de génie, on ne lui a laissé que celui de l' intrigue. Je m'étonne même qu' on ne l'ait pas accusé d' avoir acquis ses biens et son crédit par la magie».[10] La domanda posta da Apollinaire resta di piena attualità, tanto più, se si considera il carattere apertamente blasfemo di certi passi del *Ragionamento*. In quest'opera infatti una madre, la Nanna, istruisce la figlia, la Pippa, al mestiere di cortigiana e a tale scopo si diffonde sulla condizione femminile, colta in tre settori della vita sociale. La vita monacale, nella quale l'Aretino descrive un monastero femminile come un vero e proprio bordello, dove le monache si danno bel tempo con frati e preti, non senza incorrere in frequenti battute blasfeme. Ed ecco la doverosa esemplificazione, documentata in due passi di questa sua opera: la Nanna racconta alla Pippa la sua esperienza nel monastero, dove era entrata come novizia e dove trovò numerosi corteggiatori. Uno di costoro «mi festeggiava ora le gote e ora le poppe, mescolando le carezze con basci saporiti...; di modo che fra me stessa ringraziava l'ora e il punto del mio farmi suora, giudicando il vero paradiso quello delle suore». L'allusione al Paradiso terrestre contrapposto a quello celeste è evidente. La Nanna narra alla Pippa che, al momento della vestizione monacale, il prete lodava le sue bellezze «e fino le unghie lodò; e che la mia voce era simile al canto del *gloria in eccelsis*; e venendo al petto, disse mirabilia, e che tenea duo pomi candidi come la neve calda».[11] Con la *gloria in eccelsis* l'Aretino citava sfacciatamente l'inno liturgico *gloria in excelsis Deo* (Lc, 2, 14). Ci si chiede perché l'Aretino s'impegnò nella scrittura di tante opere di carattere religioso e nella corrispondenza con tanti religiosi di chiaro e inequivocabile indirizzo riformato? Una risposta a queste domande può venire da una considerazione generale del suo atteggiamento verso gli esponenti più in vista della società nella quale egli si trovò a vivere.

Cominciamo da Gian Pietro Carafa, nominato da Paolo III cardinale nel dicembre del 1536,[12] un vero e proprio mastino della lotta contro gli eretici che si era fatto già notare per l'inaudita ferocia, con la quale intendeva perseguirla.[13] A lui l'Aretino indirizzò il 7 febbraio 1537 una

[10] G. Apollinaire, *L'Arétin*, Paris, Mercure de France, 1922, pp. 5-6.

[11] P. Aretino, *Ragionamento. Dialogo*, a cura di P. Procaccioli, Milano, Garzanti, 1984, pp. 50, 62.

[12] G. van Gulik, C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii, Sumptibus et typis Libreriae regensbergianae, 1923, p. 24.

[13] A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 35-56.

lettera per complimentarlo della sua nomina cardinalizia, esaltando la sua lotta contro «le false dottrine di Lutero» che «sommergeranno ne la schiuma che, mentre latrano, gli fa bollire in bocca il fuoco della malvagità»,[14] salvo poi, in una lettera, dell'agosto del 1545, al letterato pisano Gabriello Cesano, recitare la palinodia e dire peste e corna di lui e di tutti i suoi seguaci.[15] Passiamo ora a Pietro Bembo, al quale l'Aretino indirizzò sette lettere, nella prima del 21 giugno 1536, gli fece le condoglianze per «la morte della donna» sua, nelle altre si profuse in continue adulazioni.[16] Di risposta si registrano solo due lettere di Bembo, del tutto convenzionali e di nessun interesse, tanto meno sul piano della religione.[17] A tal proposito vale la pena di fare osservare a Procaccioli[18] che parlare di una conversione di Bembo è semplicemente risibile, basti considerare ciò che scrisse Carlo Dionisotti: «Il 6 dicembre 1522 dovette, per poter conservare i suoi benefici ecclesiastici, far la sua professione di fede e vestire l'abito dell'ordine gerosolimitano. Era, quanto al voto di castità, in mala fede. Da Roma lo aveva, o seguito o raggiunto a Venezia una donna, che forse già prima conviveva con lui (pare l'avesse conosciuta e amata nel 1513, sedicenne). Si chiamava Morosina (Faustina Morosina della Torre), probabilmente in origine una cortigiana, certo uscita da un ambiente men che mediocre. Un amore insomma che faceva bel contrasto con quello, o quelli, dell'autore degli *Asolani*. ...Stabilitosi con lei a Padova (e il loro legame, benché non ostentato, certo non era un segreto), Bembo, più che cinquantenne, nonostante i voti appena pronunciati ebbe da lei tre figli ...Nella sua inescusabile infedeltà religiosa, egli dimostrava però una fedeltà, nella nuova vita a cui si era accinto, tutta sua, all'ideale umano dell'amore che genera la famiglia». Pietro Bembo fu nominato cardinale da Paolo III, il 24 marzo 1539; la nomina suscitò una violenta reazione nel collegio cardinalizio, a comincia-

[14] Aretino, *Lettere*, I, *Libro I*, cit., pp. 158-160.

[15] Idem, *Lettere*, III, *Libro III*, cit., pp. 251-252.

[16] Idem, *Lettere*, I, *Libro I*, cit., pp. 128 sg., 149 sg., 157 sg., 410 sg.; II, *Libro II*, cit., p. 84; III, *Libro III*, cit., pp. 321 sg.

[17] P. Bembo, *Lettere*, a cura di E. Travi, III, *1529-1536*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1992, pp. 656 sg.; IV, *1537-1546*, ivi, 1993, pp. 122 sg.

[18] Procaccioli, *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: Letteratura e arte*, cit., p. 134. Ma nell'assicurazione della grande stima nutrita da Bembo per l'Aretino Procaccioli è stato preceduto dal suo maestro, Nino Borsellino, nell'*Introduzione* alla di lui edizione del *Ragionamento* già citata, pp. VIII, XV.

re da Carafa: vari cardinali protestarono violentemente, ricordando la vita licenziosa del novello cardinale, la sua Morosina i tre figli ed inoltre, come ha segnalato sempre Dionisotti, l'ultima sua amante «la gentildonna veneziana Elisabetta Massolo, sorella di Girolamo Querini, uno degli amici migliori, in questi anni»;[19] ma non basta, bisogna anche tener presente come lo stesso Bembo valutò questa nomina: nel 1541 gli venne in mente che un vescovo di Gubbio, quale egli era, era stato vaticinato da un eremita che «sarebbe papa uno che sarebbe vescovo di Ugubbio» e quando venne a Roma, il papa avrebbe detto: «ora entra il mio successore».[20]

Fra le sue lettere più gustose è quella, indirizzata al papa Paolo III, il 21 aprile 1539, nella quale l'Aretino s'impegna nelle più fervide lodi del «Padre Santo»: «E mentre la santità vostra accresce il culto de la religione, e inalza il nome de la chiesa, Iddio non solamente riguarda la mansuetudine con la quale ascolta la fedeltà de i preghi, et essaudite le onestà de le dimande, ma si compiace ancora nel por mente a lo ineffabile de la contentezza predestinatavi da la sua grazia e dal vostro merito» e via seguitando sempre su questo tono.[21] Lo stesso Aretino nella primavera del 1545 diffuse, come al solito in modo del tutto anonimo, un sonetto caudato, che rispolverava tutte le vecchie accuse lanciate contro il papa da gran tempo, rimescolando con la solita impudenza le carte buone con quelle false:

> Simulator infame
> manda pur ciò che vuoi a Carlo in poste,
> che ne farai ben conto un dì con l' oste,
> né staran sempre ascoste
> le tue ribalderie, vecchio crestoso,
> vendicativo, iniquo, sedizioso
> bruto lussurioso,
> nato d'incesto, papa per un conno
> a' figli de tua figlia padre e nonno.[22]

[19] C. Dionisotti, *Bembo, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, viii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 141, 145.

[20] L. von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, v, *Geschichte Papst Pauls III. (1534-1549)*, Freiburg im Breisgau, Herder & Co. Verlagsbuchhandlung, 1928, pp. 130-131; G. Benzoni, *Paolo III*, in *Enciclopedia dei papi*, iii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, p. 102.

[21] Aretino, *Lettere*, ii, *Libro ii*, cit., pp. 105-107.

[22] Idem, *Operette politiche e satiriche*, ii, a cura di M. Faini, Roma, Salerno Editrice, 2012, p. 170.

Il favore del quale l'Aretino godeva presso tante personalità, sia politiche che letterarie, tanto vantato dal solito Procaccioli, oltre che del suo maestro Borsellino, che lo presenta come «un grande borghese, senza uffici pubblici e insegne cavalleresche e nobiliari», tralasciando le varie catene d'oro donategli da Carlo V e Francesco I, e, ripescando gli ultimi cascami di una vulgata stantia pseudomarxista, insiste sulla «sua piccola corte borghese».[23] Il favore invece si spiega facilmente con l'arte del ricatto, nella quale egli era un maestro insuperabile, né l'imperatore Carlo V, né il re di Francia, Francesco I, né Paolo III, né Bembo né nessun altro voleva incorrere nelle feroci pasquinate, regolarmente anonime, con le quali il nostro valentuomo soleva castigare tutti coloro che non gli avevano pagato il soldo da lui preteso. Fra i tanti detrattori, almeno uno colpì profondamente nel segno, il poeta Francesco Berni, in un componimento poetico, *Contra Pietro Aretino*, probabilmente composto nel 1527, con allusioni ad Achille Dalla Volta, servitore di Gian Matteo Giberti, datario del papa Clemente VII, che nel 1525 dette due pugnalate all'Aretino, ferendolo gravemente:

> Tu ne dirai e farai tante e tante,
> lingua fracida, marcia, senza sale,
> che al fin si troverà pur un pugnale
> meglior di quel d' Achille e più calzante.
> Il papa è papa, e tu sei un furfante,
> nodrito del pan d' altri e del dir male;
> hai un piè in bordello e l' altro in ospitale,
> storpiaccio, ignorante e arrogante.
> Giovan Matteo e gli altri che gli ha appresso,
> che per grazia di Dio son vivi e sani,
> ti metteran ancor un dì in un cesso.
> Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani;
> e se pur vòi cianciar, di' di te stesso:
> guàrdati il petto, la testa e le mani.[24]

Nel febbraio del 1545 l'Aretino indirizzò a Paolo Giovio una lettera per comunicargli che tre alti prelati, dei quali non fa il nome, avevano chiesto a Paolo III l'autorizzazione di mandare al rogo certe sue opere, guarda caso, proprio quelle di carattere religioso. Secondo lui

[23] N. Borsellino, *Introduzione*, in Aretino, *Ragionamento. Dialogo*, cit., pp. xvi, xix.

[24] F. Berni, *Rime burlesche*, a cura di G. Bárberi Squarotti, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1991, p. 115.

avrebbero chiesto al pontefice «potestade sopra lo incendio de le mie cristiane, religiose e catoliche scritture; cosa di più mia reputazione, che atto di lor vituperio.... Ecco il *Genesi*, e l'*Umanità di Cristo*... Dell'historia del beato d'Aquino e de la Santa di Alessandria non parlo; peroché l'avermi imposto cotali composizioni il giusto Principe del Vasto, e di sì lodate fatiche ristoratomi, è da stimare ch'elle sieno di merito».[25] L'iniziativa dei tre prelati non ebbe per allora alcun seguito, ma è chiaro che essa dovesse partire dal solito Carafa, sempre vigile e inflessibile nel punire tutti coloro che, a suo parere, puzzassero non dico di eresia, ma almeno di indifferenza, per non dire di insubordinazione verso l'ordine costituito. Ciò che Carafa non riuscì a fare sotto il pontificato di Paolo III, riuscì invece facilmente a farlo, quando papa diventò egli stesso, con il nome di Paolo IV. In effetti nell'*Index librorum prohibitorum*, pubblicato nel 1559 e poi nel 1564, compare la seguente registrazione: «Petri Aretini Dialogi: Cortiggiana, Humanità di Christo, Tre giornate, Vita della Madonna».[26] Si trattò della commedia *Cortigiana*, de *I tre libri della humanità di Christo*, del *Dialogo, nel quale la Nanna il primo giorno insegna alla Pippa sua figliuola a esser puttana* ed infine de *La vita di Maria Vergine*. È interessante notare che furono condannate insieme due opere a carattere religioso e due a carattere profano, segno inequivocabile che il censore intendesse colpire la produzione aretiniana, senza alcuna distinzione tra opere sacre e opere profane. Ciò che irritava e andava condannato era proprio l'atteggiamento irriverente e talvolta blasfemo dello scrittore, che confondeva con disinvoltura il sacro con il profano. A nulla valse la circostanza che alcune di queste opere religiose erano state commissionate all'Aretino dal marchese del Vasto, che fu governatore della Stato di Milano dal 1538 fino alla morte nel 1546, o dalla moglie sua, «l'altera e bella Maria d'Aragona, la *más sabia mujer del mundo*», com'era considerata alla corte di Carlo V.[27] Neanche che fossero dedicate loro o addirittura allo stesso imperatore Carlo V, come fu una delle tante edizioni della *Humanità di Christo*.[28]

[25] Aretino, *Lettere*, III, *Libro III*, cit., pp. 159-161.

[26] *Index de Rome. 1557, 1559, 1564, Les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, éd. par J. M. de Bujanda, VIII, Sherbrooke-Genève, Centre d'Études de la Renaissance, Éditions de l'Université de Sherbrooke-Librairie Droz, 1990, pp. 647-649.

[27] F. Chabod, *Lo Stato di Milano e l'impero di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, p. 159; ma anche Idem, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, ivi, pp. 284-295.

[28] Aretino, *Lettere*, II, *Libro II*, cit., pp. 61, 138, 159; III, *Libro III*, cit., pp. 26, 47, 160.

Veniamo ora alla *vexata quaestio* del cardinalato, al quale l'Aretino, con la solita sfacciataggine, aspirava.[29] Il precedente al quale egli si ispirava era, ovviamente, la promozione di Bembo. La prima mossa fu occasionata proprio da questa nomina, che l'Aretino commentò nella lettera del 21 aprile 1539 a Paolo III, già ricordata. Seguì nel 1546 la dedica al papa della tragedia *L'Orazia* e poi tutta una serie di adescamenti rivolti al figlio del papa, Pierluigi Farnese, che era un'esca ghiotta, ma sin troppo facile. Di lui Aretino scrisse, in molte lettere, le lodi più sperticate per circuirlo in ogni modo e tentare di strappargli una pressione sul padre al fine di ottenergli il tanto agognato cappello rosso. Così ad es. in una lettera al cavalier Annibale Bornate, al suo servizio da molto tempo, scrisse nel dicembre del 1545: «se mai aviene che la bontà del Duca di Piacenza si degni di accettarmi per servo, de le prime cose ch'io gli dica saranno le laudi che meritate ch' io dia a la prudenzia, a la cortesia, e a la gentilezza di voi, che per mezzo di sì fatti costumi, e virtù, e grazie, gli gite facendo tutto il mondo schiavo»,[30] e via seguitando. Ma il vecchio era assai più astuto del figlio e non cadeva tanto facilmente nella trappola ordita da lui e non si lasciò convincere in nessun modo a nominare cardinale uno sporco sicofante, che da anni diffamava tutti i Farnese, a cominciare dal quel Pierluigi che ora si affannava ad aiutarlo. In effetti molte furono le pasquinate anonime che l'Aretino indirizzò contro Pierluigi, delle tante, vale la pena di riprodurne qui almeno una, databile al luglio del 1537:

> Non si dia vanto alcun con dir che sano
> quell'arte che non fu Malagigi,
> perché 'l patron di Castro, Pier luigi,
> squarciò el quaderno al pastorel di Fano.
> Per pena di tal atto, il papa insano
> congionse con le chiave il Fiordiligi,
> dinotando dil ciel longe i vestigi,
> e della Chiesa il fece capitano.
> O fortunato Ascanio Santa Fiore
> per esser brutto, e ciò non ti fia voglia,
> ch' in giostra t' avrà mostro il suo valore.

[29] Per la storia del cardinalato dell'Aretino, molte informazioni si potranno leggere nel saggio di P. Procaccioli, *Un cappello per il divino. Note sul miraggio cardinalesco di Pietro Aretino*, in *Studi sul Rinascimento italiano. Italian Renaissance Studies in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di A. Romano, P. Procaccioli, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2005, pp. 189-224.

[30] Aretino, *Lettere*, III, *Libro III*, cit., pp. 401-402.

Però, Marforio mio, non ti dia doglia
la bianca barba, a ciò che 'l traditore
teco non sfoghi sua rabiosa voglia![31]

Pierluigi Farnese dal padre, Paolo III, nel 1537 fu nominato duca di Castro e capitano generale della Chiesa, i riferimenti ingiuriosi dell'Aretino riguardano la ben nota sodomia di Pierluigi,[32] che pare avesse stuprato il vescovo di Fano, Pietro Bertano.[33]

Una volta falliti i tentativi con Paolo III, l'Aretino rivolse tutta la sua attenzione al suo successore, Giulio III e per complimentarsi per la sua elezione, gli indirizzò un sonetto, in cambio del quale il papa gli conferì il cavalierato di San Pietro. Come replica, Aretino vantò a suo merito le tante opere devozionali che aveva scritto nel corso di tanti anni. Ma la mossa più importante la fece nel 1551, quando dedicò al papa una nuova e ultima edizione di tre delle sue opere devozionali, *Genesi*, *Humanità di Christo* e *Salmi*, che stampò sempre a Venezia presso i figli di Aldo. Ciò che più importa segnalare è la dedica, ampia, ampollosa, altisonante, che la introduce. Comincia con un'invocazione al papa: «Adorato agente di Christo tra noi» e dopo un lungo sproloquiare viene al dunque, cioè ai suoi libri devozionali che dovrebbero giustificare la nomina, per concludere con una richiesta quasi esplicita del cappello: «ma se io più che martire ne le offese ricevute ne la pugna da me presa per la vertù, contra il vitio, non mai ho mancato di mostrarmi fervido ecclesiastico in gli effetti, che farò io mò, che la benignità del gran Giulio si prospera mi si offerisce et amica?».[34] E ci voleva tutta la sua ben nota faccia tosta, per recitare questa incredibile litania di benemerenze acquisite in gloria della fede, della virtù e dell'onestà! Tanto affannarsi non raggiunse affatto il risultato sperato: come scrisse all'amico Marcantonio Passero: «la determino con giurarvi che il grido che mi pubblica per Cardinale a

[31] Aretino, *Operette politiche e satiriche*, II, cit., pp. 200-201, ma anche pp. 199-200, 309.

[32] Per le due informazioni R. Zapperi, *La leggenda del papa Paolo III. Arte e censura nella Roma pontificia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 34, 37, 136, ma anche von Pastor, *op. cit.*, p. 223.

[33] Per questo episodio della fortunosa biografia di Pierluigi Farnese, R. Massignan, *Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano*, «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le provincie delle Marche», 1905, pp. 294-304.

[34] *Al beatissimo Giulio Terzo, papa com' il II.* ammirando *il Genesi l'Humanità di Christo, et i Salmi, opere di M. Pietro Aretino. Del Sacrosanto Monte humil germe, et per divina gratia Huomo libero*, In Vinegia, In casa de' figlioli d'Aldo, s.d. [ma 1551], pp. I, II, III.

gran voce, è bugiardo; che se bene il potrei, se ci pensasse, ottenere, ben mi terrebbero i savi per vile, nel vedersi che da me, guai a chi non ci nasce con ventura tra mitre, capelli e Regni in la corte». Le sue speranze si risvegliarono, quando il duca di Urbino Guidobaldo della Rovere, si recò a Roma per ricevere il bastone del comando delle truppe pontificie da Giulio III, si mise allora in viaggio, al seguito del duca, nel maggio del 1553, ma nell'agosto era già rientrato a Venezia senza il cappello, ormai non c'era più alcuna speranza di riuscire ad agguantarlo. Ma perché un papa, come Giulio III, non gli volle concedere questa nomina?

Giovanni Maria Ciocchi Del Monte era nato a Roma nel 1487, da una famiglia originaria di Monte S. Savino, una cittadina, oggi in provincia di Arezzo, e per questo aspetto quindi poteva essere considerato dall'Aretino un suo compaesano. Sin dalla prima giovinezza aveva fatto carriera nella curia pontificia e dal papa Paolo III era stato nominato cardinale il 22 dicembre 1536. Fedelissimo esecutore dei suoi deliberati, fu da lui nominato nel 1545 legato al Concilio di Trento, del quale diresse i lavori, attenendosi sempre alle direttive papali. Giurista di formazione, era totalmente digiuno di teologia e poco interessato ad ogni tematica di ispirazione religiosa. Alla morte di Paolo III gli successe sul trono pontificio, il 7 febbraio 1550, e nel corso del suo breve pontificato (morì infatti il 23 marzo 1555) fu molto discusso per i gravi difetti del carattere (la passione per il gioco d'azzardo era una delle accuse più gravi che pesava su di lui), lo sfacciato nepotismo e altro ancora.[35] Durante il suo pontificato fece tre promozioni cardinalizie, la prima del 30 maggio 1550, a pochi mesi dalla sua elezione, riguardava un personaggio assai controverso, tal Innocenzo Del Monte, un ragazzino di soli 18 anni, nativo di Borgo S. Donnino, figlio di un povero Angelino, servitore del fratello del futuro papa, Baldovino Del Monte. Di assai umile condizione, Angelino passò, sempre come servitore, al servizio del cardinale Giovan Maria, quando Paolo III l'aveva nominato legato di Parma e Piacenza (1537-1544) e fu lì che s'innamorò follemente del figlio di lui, e poco dopo lo fece adottare dal fratello Baldovino, che gl'impose il nome di Innocenzo e gli fece dare una certa istruzione. Ovviamente la sua nomina a cardinale suscitò le più violente reazioni nel Sacro Collegio e, come al solito, si distinse

[35] G. Brunelli, *Giulio III*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, lvii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 26-36.

per le proteste il cardinal Carafa, senza alcun risultato, perché fu subito chiaro che si trattava del suo amante. Come scrisse l'ambasciatore veneziano, Matteo Dandolo, al Senato della Serenissima, il papa si prese «questo piccolo furfantello» ... «in camera e nel proprio letto, come se figliuolo o nipote». Incurante di ogni protesta, Giulio III nel 1552 lo nominò legato di Bologna e persino segretario di Stato, la più alta carica della monarchia pontificia, dove nel disbrigo degli affari si limitava a firmare tutti i documenti che gli venivano sottoposti. Tutto il resto della sua vita dissoluta e avventurosa, che si concluse, sotto il pontificato di Carafa (Paolo IV) in un modo facilmente prevedibile, qui non interessa.[36] Giulio III fece la seconda promozione il 12 novembre 1551 per concedere il cappello rosso a due suoi nipoti, Cristoforo Del Monte e Fulvio Della Cornia, la terza il 12 dicembre 1553 e questa volta si allargò parecchio arrivando persino a s. Luigi Gonzaga.[37] A prima vista potrebbe sembrare che un tale papa non avrebbe dovuto avere nulla contro la candidatura dell'Aretino, ma in realtà era troppo navigato per commettere un simile errore, dopo di avere donato il cappello al suo amasio. Ora occorre ritornare a Guillaume Apollinaire che di Aretino scrisse ancora: «C'est que l'Aretin n'était pas un mécréant. Il avait un confesseur, le père Angelo Testa, et suivait les offices. S'il se moque des moines, il respecte infiniment la religion. Jules III n'a pas voulu en faire un cardinal. Et ce refus paraît avoir eu des raisons plus politiques que morales. Celui qui écrivit tant d'ouvrages pieux et les ornait avec la reproduction de la fameuse médaille qui le proclamait Fléau des Princes, autant que bien d' autres, digne de la pourpre cardinalise et, n'eût été la bassesse de son extraction, n'aurait peut-être pas fait si mauvaise figure sur le trône pontifical!».[38] Un'osservazione che conferma la ben nota sentenza di Paolo Prodi sulla monarchia pontificia.

Il giudizio definitivo sull'Aretino lo pronunciò Francesco De Sanctis, anche se in questa sede non è possibile riprodurlo interamente, basterà ricordarne alcuni passi:

> Non mirava alla gloria; dell'avvenire se ne infischiava; voleva il presente. E l'ebbe, più che nessun mortale. Medaglie, corone, titoli, pensioni, gratificazioni, stoffe d'oro e d'argento, catene e anella d'oro, statue e dipinti, vasi e

[36] P. Messina, *Del Monte, Innocenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxxviii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 138-141.

[37] von Pastor, vi, cit., pp. 128-129, 131.

[38] Apollinaire, *L' Arétin*, cit., p. 22.

gemme preziose, tutto ebbe che la cupidità di un uomo potesse ottenere. Giulio III lo nominò cavaliere di San Pietro. E per poco non fu fatto cardinale... Gli vennero regali fino dal corsaro Barbarossa e dal sultano Solimano. La sua casa principesca è affollata di artisti, donne, preti, musici, monaci, valletti, paggi, e molti gli portano i loro presenti, chi un vaso d'oro, chi un quadro, chi una borsa piena di ducati, e chi abiti e stoffe. Sull'ingresso vedi un busto di marmo bianco coronato di alloro: è Pietro Aretino, Aretino a dritta, Aretino a manca... Ebbe da natura grandi appetiti e forze proporzionate. Vedi il ritratto, fatto da Tiziano. Figura di lupo che cerca la preda... Oggi un uomo simile sarebbe detto un camorrista, e molte sue lettere sarebbero chiamate ricatti. Il maestro del genere è lui. Specula soprattutto sulla paura... Specula pure sulla divozione, e con pari indifferenza scrive libri osceni e vite di santi... Le vite di santi sono veri romanzi, dove ne sballa di ogni sorta, solleticando la natura fantastica e sentimentale delle pinzocchere... Tratta Gesù Cristo come un cavaliere errante, 'che importa' dice 'la menzogna che io mescolo a queste opere? Dacché io parlo de' Santi, che sono il nostro rifugio celeste, le mie parole diventano parole di evangelio' ... Talora si secca per via, il cervello è vuoto, e ammassa aggettivi con uno sfoggio di pompa oratoria, che rivela il ciarlatano... È malvagio per calcolo e per bisogno. Educato fra tristi esempi, senza religione, senza patria, senza famiglia, privo di ogni senso morale, con i più sfrenati appetiti e con molti mezzi intellettuali per soddisfarli, il centro dell'universo è lui, il mondo pare fatto a suo servizio.[39]

Il ritratto è completo e ci voleva tutta l'insipienza di un Borsellino per tacciarlo, guarda un po', di moralismo.[40]

[39] F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2002, II, pp. 653, 654, 655, 657, 658.

[40] Borsellino, *Introduzione*, cit., pp. IX-X.

E DOPO? TRA MITIZZAZIONE E DISINCANTO

GINO BENZONI

7 OTTOBRE 1571: nelle acque delle Curzolari, la manciata di sette isole presso l'ingresso del golfo di Patrasso, a faccia di Lepanto o Naupatto, sulla costa settentrionale che lo separa dal golfo di Corinto la più grande battaglia navale mediterranea, la più indelebile nella memoria dei secoli. Vincente, in questa, sulla mezzaluna la Sacra Lega proclamata il 25 maggio 1571, voluta con determinazione da Pio V che, animato dall'idea di crociata, a questa è riuscito a convincere la Spagna, la Serenissima, ma non il re di Portogallo Sebastiano, ma non il re di Francia Carlo IX, ma non l'imperatore Massimiliano II. Crociata, dimidiata in partenza la sua, epperò bastevole ad un epocale trionfo che fuga, una volta per tutte, l'incubo d'un Mediterraneo destinato a diventare mare islamico, d'un Occidente a mano a mano arretrante nel progressivo dilatarsi dell'Impero Ottomano. Battuto, calpestato, irriso, vilipeso, sbugiardato, sbertucciato il mito dell'invincibilità turca. «Vis de can», «sier beco cornuo», il sultano Selim, «nil es», niente sei, «es nil», sei nulla.

«Signor tremendo» il Turco, nel 1521 «ha hauto Belgrado», nel 1522 «ha hauto Rodi»; né dà segno d'accontentarsi, mira ad altre conquiste, prepara «gran cose». Così annota carico d'angoscia il diarista Marin Sanudo (1466-1536). E vieppiù si sarebbe angosciato se avesse dovuto annotare che il 28 marzo 1570 un inviato della Porta s'è presentato a Venezia a reclamare Cipro, che il 1° luglio i Turchi vi sono sbarcati a Limisso, che a loro, l'8 settembre, s'è arresa Nicosia e che l'anno dopo, il 5 agosto, anche Famagosta capitola. Non c'è eroismo che possa fermarli. Terrorizzante il mito del Turco imbattibile. Così sino al 7 ottobre 1571. La vittoria della Lega è tale da farsi antimito vindice, sterminatore, da sublimarsi, a propria volta, in mito di risurrezione e redenzione da impiantarsi sullo smottamento del colossale corpo del vinto. Ed evocata, convocata, citata, ricordata quella vittoria realizzata nei successivi vagheggiamenti d'un qualche possibile perseguibile crollo dell'impero del male quasi possa avverarsi la sua scomparsa e con quella inabissarsi la stessa falsa religione maomettana. «Sul mon-

do Allà pagano / no plio comanderà», s'era andato verseggiando a Venezia all'indomani della battaglia.

Un'ossessione costante la sconfitta del Turco per tutto il pontificato (1592-1605) di Clemente VIII. Potrebbe pugnalarlo alle spalle lo scià di Persia, potrebbe in simultanea aggredirlo frontalmente la Cristianità, potrebbe un qualche rinnegato che v'ha fatto carriera tornare alla fede avita, ribellarsi al sultano, suscitare un'insurrezione interna. Una triangolazione perfetta, insomma, sincronizzata d'un'offensiva a tenaglia da ovest e da est combinata con la ribellione dentro, da dentro. Questa dovrebbe capeggiarla il potentissimo rinnegato Scipione Cicala col quale s'intavolano trattative segrete perché diserti nel 1599 – e adoperati in tal senso i due fratelli Antonio e Vincenzo Cicala entrambi gesuiti con lui imparentati – al quale, dandone per scontata la sua disponibilità al rientro in «gremium … Ecclesiae», il 5 aprile 1603 il pontefice indirizza due brevi con promessa d'investitura dell'intero dominio turco a lui e ai suoi discendenti, riserbando, nel contempo, una cospicua fetta di questo al re Cattolico e all'imperatore. Naturalmente non succede niente, sicché al papa non resta che consolarsi nel sentire che la peste a Costantinopoli imperversa mietendo innumeri vittime, quasi il «Signor Dio» stia così dando il buon esempio seminando morte in attesa che vieppiù l'apporti l'irruzione d'una qualche crociata memore del trionfo di Lepanto e di questo prosecutrice ad oltranza. E intanto, a partire dal 1602, si va agitando il futuro duca di Mantova Carlo Gonzaga Nevers (1580-1637) a caldeggiare una vigorosa ripresa della lotta antiturca, istituendo per questa, nel 1619, una Milizia Cristiana, ripromettendosi, ironizza Richelieu, «de se faire empereur de tout le Levant». E, nel suo agitarsi, incontra, nel 1615, a Parigi «sultan Iachia» (1585 ca.-1649) quanto meno «gran principe ottomano», il quale, sbucato in Occidente da un passato misterioso, si vanta figlio del futuro Maometto III e d'una nobildonna in cuor suo cristiana; e il sultanato spetterebbe a lui, legittimo erede ancorché battezzato, nel 1595, a Salonicco. E, nel suo aggirarsi per le corti, gli fa da segretario e ambasciatore Kaspar Schoppe (1576-1649), Gaspare Scioppio, «comes a Claravalle» per autodicitura; e coll'aiuto di questi e del suo latino ecco che «sultan Iachia» va promuovendo «iustum bellum» che lo collochi nel trono che gli spetta e insieme proceda «ad delendam impiam Turcarum tirannidem». Personaggio inattendibile, al di sotto d'ogni sospetto, impostore che campa promettendo impre-

se Iachia; forte delle «adherenze» di cui godrebbe nei paesi turcheschi, di volta in volta s'inventa iniziative che potrebbero, garantisce, aver successo, «grandemente progredire». Indicativo comunque che dopo Lepanto, una volta appurato che il Turco è vincibile, siano iniziati a circolare sogni affabulanti – e a questi agganciati concreti appetiti di personali tornaconti, di suddivisione delle spoglie, di spartizione dei bottini, di ridisegno dei confini, d'arraffamento di ricchezze, di tesori da carpire –, sin fantasticanti, sin deliranti, lungo i quali si dà, comunque, il transitare dalla sconfitta del Turco alla fine del Turco.

Un'affabulazione, comunque, che a Venezia non è mai attecchita, di cui ha sempre diffidato. Certo: vittoria quella di Lepanto «di cui maggior giammai non vide il sole». Certo: lì «suonar vittoria il ciel, la terra e 'l mare». Prima Venezia, nell'apprenderla, ma anche prima nel valutarla lucidamente, nel soppesarla con una valutazione aliena da illusioni. Ancor galleggianti i cadaveri, ancor fumiganti i navigli incendiati, ancor rosseggianti del sangue dei caduti le acque, quando, per ordine di Sebastiano Venier che non si preoccupa di chiedere l'autorizzazione di don Giovanni d'Austria, il 9 ottobre 1571, ne parte, per correre, a forza di remi alla volta di Venezia, l'*Angelo Gabriele*, la galea d'Onfrè o Onfredo Giustinian. I fatti sussistono nella misura in cui appresi, raccontati, interpretati, consapevolizzati, reclamizzati, propagandati, amplificati. Vittoriosa, a Maratona, nel 490 a. C. sui Persiani l'antica Atene; e lo sa grazie all'araldo Filippide o Fidippide o Eucle che arriva ansante adoperando l'ultimo fiato per pronunciare, nello stramazzare stremato, χαίρετε νικῶμεν. Esultate, ringraziate, abbiamo vinto. Maratoneta acquea la galea di Giustinian solca il mare a gran bracciate, a gran falcate: il 18 ottobre sfiora Zara, e il 19, dopo 10 giorni di voga allo spasimo, è a Venezia. Venezianizzata in certo qual modo così la vittoria, ché appresa *a* Venezia con immediata «allegrezza», è anche *da* Venezia raccontata in prima battuta. A Roma la notizia arriva il 20 ottobre, «a cinque hore di notte» con un corriero «spedito» al papa dal nunzio, appunto, a Venezia – questi è l'allora vescovo di Nicastro, Giovanni Antonio Facchinetti, il futuro Innocenzo X, il quale, rientrando «in barca» da un'udienza dogale, incontra l'appena sopraggiunta «galera» d'Onfredo Giustinian recante la «buona nuova»; intesa la quale, torna lesto a Palazzo Ducale sì da essere «il primo a darla in generale a Sua Serenità», al doge Alvise Mocenigo –, come scrive, il 24, a Ragusa il rappresentante di quella presso la Santa

Sede Francesco Gondola. A Madrid della vittoria si saprà il 31 ottobre. Quanto a Costantinopoli ufficialmente la notizia giunge il 23 ottobre. Pare che della sconfitta si sia saputo prima. Evidentemente, ad attenuarne l'impatto devastante, se n'è ritardata la presa d'atto, nel frattempo riducendone la portata catastrofica, nel frattempo puntando a colmare da subito il vuoto delle perdite di uomini e mezzi.

Ovviamente se a Costantinopoli si piange, a Venezia si esulta d'un trionfo che è sì cristiano, ma anzitutto veneziano, nella misura in cui è enfatizzabile il protagonismo di Sebastiano Venier, deciso e decisivo, pur nelle titubanze di don Giovanni d'Austria, pur nella condotta elusiva di Gian Andrea Doria. Gloria anzitutto veneziana Lepanto, ove il Turco è stato clamorosamente battuto e, come tale, subito bersagliato a Venezia e da Venezia da lazzi, sghignazzi, canzonature, parodie. «Muora i Turchi» e con loro «Macometto». Così a Lepanto. Ma non a Costantinopoli. Colpito perifericamente l'impero del male, non nel cuore. Battaglia epocale quella delle Curzolari, ma non madre di ulteriori battaglie. Non *incipit* d'un *explicit* travolgente. *Una tantum* sfolgorante, ma anche incandescenza di breve durata, luce che si spegne. Un *unicum* inobliabile, ma non replicabile.

Certamente: «mai alcuno egregio fatto occorso in honor della Repubblica» è tanto meritevole d'encomio perenne quanto la «vittoria così segnalata et illustre contro l'armata turchesca». Tante le glorie venete, ma questa tra quelle la gloria più gloria, gloria al quadrato, gloria al cubo. Di ciò convinto, l'8 novembre 1571, il Consiglio dei X – la magistratura, allora, di fatto, ancorché non di diritto, suprema – delibera sia dato «carico ad uno o più pittori, quanto più eccellenti si potrà ritrovare o in questa città», Venezia, «o di fuori, di dipingere essa vittoria nella sala», a Palazzo Ducale, «della Libraria», detta poi dello Scrutinio. E celebrata in latino, nella basilica marciana, la «victoria Christianorum ad Echinadas» dall'umanista Giovanbattista Rasario. E, nella medesima, pronunciata da Paolo Paruta una funebre orazione pei nobili veneti in quella caduti. Ma sono da piangere o da invidiare? «Sorte felicissima», la loro, morti nel battersi eroicamente per la «patria», Venezia, come già gli antichi eroi greci e romani, e, in più, rispetto a questi, per la «religione», per la fede, così assurgendo alla «vera gloria», quella celeste, quella «del Paradiso». E già nel 1573 collocata in Palazzo Ducale la grandiosa tela di Tintoretto (1518-1594), il quale – rammaricandosi l'«impotentia» dell'età non gli abbia

«concesso» di battersi in prima persona, di «sparger il proprio sangue» – all'evento partecipa coll'*historia picta*, ultimando in una decina di mesi di febbrile lavoro, il relativo dipinto. Ammiratissimo il quadro, purtroppo andato distrutto nel rovinoso incendio di Palazzo Ducale del 20 dicembre 1577. Ma lo sostituirà di lì a non molto, nella parete est della Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale, l'enorme tela d'Andrea Michiel, *alias* Andrea Vicentino, colla sua vorticosa dinamica di remi spezzati, di barche rovesciate, di colpi sparati, di spade brandite, di corpi precipiti. Suggestionata da Lepanto visualizzata la classe dirigente marciana nel suo quotidiano radunarsi e anche animata, nella misura in cui i governanti risultano sensibili a quel che, decidendo, contemplano. E, nel groviglio di uomini e navi e acque del dipinto, distinguibili l'incitante adergersi dell'ammiraglio turco Alì pascià e la composta fermezza dell'indomito Sebastiano Venier, il vincitore per antonomasia, quello che, sull'onda del reducismo, viene eletto, l'11 giugno 1577, doge, subito disponendo che i patrizi, già con lui in battaglia, al pari di lui fieri d'essersi battuti, per 8 giorni incedano rossovestiti a memoria della vittoria. *Ut pictura historia* e/o *ut historia pictura*. Mobilitato il pennello di Veronese (1528-1588) per il gran quadro a Palazzo Ducale, nella sala del Collegio, ritraente Venier tra s. Marco e s. Giustina – la santa martire padovana, il cui giorno festivo, il 7 ottobre, coincide con quello della vittoria –, la fede e Venezia a lui recante il corno dogale. Ritratto pure da Tintoretto Venier con un paggio e sullo sfondo lo splendore celeste attorniante Cristo che impugna il vessillo della Lega. Breve il dogado di quello. Muore il 5 marzo 1578. Nerovestiti, nel corteo funebre, i patrizi reduci dalla battaglia già rossovestiti allorché eletto doge.

Da constatare la consapevole adozione d'un doppio registro: quello della glorificazione del trionfo, della memorizzazione sin eternante, della mitizzazione, quasi a trattenere la fiammata d'orgoglio suscitata dall'evento; e, nel contempo, quello della disincantata considerazione in termini di bilancio consuntivo. Orgoglio tripudiante – espresso letterariamente sia coi toni alti di Celio Magno sia colla corrività popolaresca d'Antonio Molino, *alias* Manoli Blessi o Burchiella; espresso figurativamente anzitutto per e a Palazzo Ducale – per la battaglia e insieme attenzione al deludente andamento della guerra, al mancato prosieguo dell'offensiva incalzante, alle carenze del comando, al traccheggiante ristagno delle operazioni, ai dissensi sullo

stesso teatro operativo, alle non ricomposte divergenze tra i collegati, all'inceppamento che queste provocano. Aver vinto nella più grande battaglia del Mediterraneo non sta esitando in una guerra vittoriosa. Ciò malgrado propenso a proseguirla il Senato. Ma non altrettanto il Consiglio dei X. Ed è questo organo ristretto a gestire – a scapito delle prerogative senatorie – la politica estera, sin decidendo per proprio conto, sin prescindendo dalla consultazione cogli altri organi dello stato, sin in segretezza. Uno svuotamento del Senato, organo allargato, sede di prolungati dibattiti, di accese discussioni, non già per un qualche repentino colpo di mano di una qualche cricca oligarchica, ma di fatto avvenuto nella misura in cui la 'prudenza' – ispirante il governo veneto quanto meno dopo la rotta, del 1509, d'Agnadello frutto dell'antecedente imprudenza governativa – suggerisce la ponderata e anche segretata riflessione d'un organo ristretto. Di fatto poche teste. Di fatto la direzione dello stato affidata a poche mani. E, laddove in Senato gli accenti son bellicosi, ecco che i pochi – a disdetta dei molti – constatano che la guerra i collegati non la stanno vincendo. In fibrillazione l'unanime intenzione dell'attacco a fondo sull'onda della vittoria, sempre meno decisa la coesa volontà di «proseguir la vittoria senza alcuna interposizione di tempo» da parte di «tutte le armate della Lega» nell'affondo di una sferrata offensiva «nelli porti et paesi dell'inimico». Questi ha avuto tempo di riattrezzarsi, di difendersi, di replicare, di ribattere. E più la guerra si prolunga, più si allontana la vittoria finale. Troppo presto afflosciato l'empito aggressivo della Lega. Meglio, allora, per la Serenissima, uscire dalla guerra scollegandosi, scollegarsi uscendone. «Togliendovi Cipro noi» Turchi «vi», a voi Veneziani, «abbiamo tagliato un braccio, battendoci a Lepanto voi ci avete rasato la barba. La barba ricresce» – e anche rapidamente data la tempestività della ricostituzione della flotta turca e dell'arruolamento d'effettivi – «e il braccio no». Così brutalmente il gran visir Sokollu Mehmed pascià al bailo Marcantonio Barbaro, quello alla cui abilità negoziatoria il Consiglio dei X affida le trattative, assecondate e sin patrocinate dalla Francia, di pace.

Sottoscritta, il 7 marzo 1573, auspice la Francia, a Costantinopoli la pace veneto-ottomana a durissime condizioni per la Serenissima: definitiva la perdita di Cipro con conseguente scoronamento per Venezia di quella regina; versamento, nel giro di tre anni, di 300mila ducati a titolo di risarcimento per le spese belliche sostenute dalla Porta; au-

mento a 1500 ducati del tributo annuo pel mantenimento del possesso di Zante; ripristino, in Dalmazia e Albania, dei confini antecedenti al conflitto con conseguente revoca degli avanzamenti veneti durante questo. Sin penalizzata la Repubblica a mo' di perdente dal Turco da lei battuto a Lepanto. A suo vantaggio, in compenso, la cessazione del dispendio finanziario e umano imposto dalla guerra in corso e, soprattutto, nella vicendevole restituzione dei mercantili confiscati, il riavvio dei traffici marittimi garantito dalla vigenza delle ribadite capitolazioni commerciali. Col che la Venezia da mar riprende a respirare liberamente, si riattiva l'interscambio che a lei fa capo, ridiventa la città dalla quale si va a Costantinopoli e alla quale si viene da Costantinopoli. Donde il rilancio dell'*import* e dell'*export*, i carichi e gli scarichi dei mercantili stivati, l'andirivieni di navi vascelli galee, la riaffermazione della portualità. E ciò sino al 1645, quando, il 23 giugno, il Turco la pace la rompe sbarcando alla Canea nel veneziano regno di Candia.

Pacifiche, comunque, per oltre un settantennio le relazioni veneto-ottomane, e, per Venezia, da giudicarsi convenienti visto che s'adopera a mantenerle tali. Ad ogni modo sin traumatica e all'interno e all'estero a tutta prima la pace – «fatta … senza saputa del senato» insiste Giovanni Antonio Venier un cronista del tempo, da parte d'un abusivo «governo di pochi» – colla Porta del 1573. Il Consiglio dei X, di questa responsabile, deve ben giustificarsi, persuadendo il Senato – tenuto pressoché all'oscuro sulle relative trattative –, tacitando il diffuso sconcerto e nel maggior consiglio e nella stessa popolazione. E in tal senso – a tutta prima oggetto d'«odio universale» e a Palazzo Ducale e nella città tutta, sottolinea Venier – adopera tutta la propria *auctoritas* a far, se così si può dire, digerire all'interno, a cominciare da Palazzo Ducale, il boccone amaro della pace, addobbato a mo' di medicina necessaria, a mo' di farmaco, in quelle circostanze, date le circostanze, imprescindibile. In mano ai Dieci il comando. Donde la scelta non concordata, solo sua, della pace. Donde la capacità di farla accettare, di farla digerire anche controvoglia, proponendola e imponendola come fatto compiuto sia ai sudditi di per sé tenuti solo all'ottemperanza sia – il che di per sé non è scontato – agli altri organi di governo emarginati e in sede di negoziazione e in sede di conclusione.

Sorpreso dalla pace conclusa il grosso della classe dirigente – ossia il patriziato lagunare eguagliato tutto, uniformato tutto, dal diritto e

dovere dell'autorealizzazione a Palazzo Ducale; solo che i Dieci questa volta sono più eguali, comandano di più, decidono di più, quasi anomalia oligarchica nell'armonia aristocratica –, sorpresi pure i sudditi. Comunque la pace passa, accompagnata da qualche brontolio a Palazzo Ducale e da qualche stupore nei sudditi. Vien da dire che scorre liscia, che non suscita proteste, contestazioni, opposizioni. Magari – tra i governanti, tra gli assidui a Palazzo Ducale, tra i rettori, tra i rappresentanti veneti all'estero – qualche coscienza ne rimane scossa, sconcertata, turbata. Ma non sorge un qualche, per dir così, partito che alla pace s'opponga, che si rifiuti d'accettarla, d'acconciarsi a giustificarla. E checché gli ambasciatori ne pensino, devono ben notificarla, anzitutto a Roma, anzitutto a Madrid. Un dovere quanto meno imbarazzante, senz'altro penoso.

A Roma la notizia, a detta di quanto scrive l'8 aprile 1573 ai «signori di Ragusa» Gondola, piomba come una mazzata il 5 aprile 1573 di lì raggiungendo il papa Gregorio XIII – eletto tale il 13 maggio 1572, così succedendo a Pio V scomparso il 1° maggio – allora a Frascati. Invano l'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo vi si porta a dargli la 'nuova' adducendo le relative 'ragioni' giustificative. Rigonfio di collera, acceso «tutto» d'«ira» incontenibile, montato su tutte le «furie», il papa, racconta Tiepolo, l'investe di male «parole», gli ingiunge d'andarsene, dichiara che non vuole ascoltarlo, gli volta la schiena, lo caccia. E, racconta Gondola, in concistoro, veemente la «grave ira» del papa colla «poca fede de' Venitiani»; in preda Gregorio XIII «di tanto dolore che non si può acquetare». Per fortuna schivate le 'scomuniche' indirizzate alla Repubblica, spiegherà Tiepolo nella relazione al rientro a Venezia. Ma non innocua la grandinata di «parole … gagliarde» contro la «pace iniqua», accompagnata com'è dalla revoca del sussidio di 500mila scudi assegnato da Pio V, dalla revoca del donativo di 100mila scudi sui beni del clero, dal ritiro delle indulgenze. Col che l'adirato pontefice un po' si placa; e il 16 maggio 1573, sia pure con cipiglio corrucciatissimo, sia pure duramente rampognante, sia pure severamente redarguente, all'inviato speciale veneto Nicolò da Ponte l'udienza la concede. Coll'andar del tempo si placa la sua furia antiveneziana. E se, a parole, il rinnovo della Lega da Venezia disertata resta in cima ai suoi pensieri, di fatto – lo noterà Tiepolo nella relazione del 1576 – per lui prioritario l'«assicurarsi contra gli eretici». Tant'è che, l'anno prima, grande è stata la esultanza per la strage, del 24 agosto 1572, di s. Bartolomeo.

Così a Roma. E a Madrid? Qui l'«aviso inaspettatissimo» della «conclusion della pace» – lo scrive l'ambasciatore veneto Leonardo Donà dall'«aviso» colto di sorpresa e, pure, con intima sofferenza; ancora il 13 ottobre del 1572 non s'era trattenuto dall'allertare i capi del Consiglio dei X nei confronti d'una «pace perfida e ingannatrice» nella quale sarebbe stata la Porta a dettare «le conditioni» – arriva il 17 aprile 1573. Sta a Donà col collega Lorenzo Priuli comunicarlo a Filippo II. Questi li ascolta «attentissimamente», quasi imperturbato, salvo un «picciolissimo et ironico movimento di bocca», quasi a voler «dire» – così Donà ammirato per tanto autocontrollo regio, quasi, ma questo Donà ancora non lo sa, lezione di stile al pontefice invece abbandonatosi ad una scenata scomposta – «leggerissimamente sorridendo»: «hor su, voi» Veneziani la pace «l'havete fatta», come previsto, «sì come tutti mi dicevano che voi farete». Dopo di che il re, «secondo il suo solito, senza discomporsi punto», si riserba di rispondere ponderatamente, come s'addice ad «attione grande et di molta consideratione» sulla quale i due ambasciatori lo stanno informando mentre se ne «stava spensieratissimo». Ancorché meno sorpreso dei suoi interlocutori – e in ciò una punta di perfidia; dai Veneziani c'è da aspettarsi di tutto, son capaci di tutto –, deve, pur sempre, far mente locale, pensarci su, riflettere. La nuova è di tal portata che «non è conveniente» un commento improvvisato, che è disdicevole una risposta «all'improvviso». Figura tragica Filippo II; personalità enigmatica e tortuosa la sua; carattere introverso e contorto; smisurato il suo orgoglio; esasperata la sua suscettibilità; insaziabile la sua smania d'adeguata vendetta. Soggiogati i due ambasciatori marciani dall'impassibilità, appena screziata dall'ironia del sorriso accennato – epperò graffiante sottesa com'è di sprezzo –, del «rey prudente», impressionati dall'autocontrollo col quale simula regia cortesia e dissimula – è questo che i due paventano – il montare dell'odio, della rabbia vendicativa. Che stia già pregustando la vendetta? Questo i due paiono chiedersi. E se lo chiede anche il governo.

Ma ciò non nell'inerziale paralisi del timore e tremore, nella tremebonda attesa della punizione ispano-pontificia per la defezione dalla Lega, nel prolungarsi d'un'aspettativa gravida di sensi di colpa pel perpetrato tradimento, quasi questo sia colpa collettiva da espiare, quasi la pace col Turco sia stata indegna, indecorosa, disonorante, infame, quasi la Repubblica debba scusarsene, dirsene pentita, implo-

rare perdono. Quella pace, voluta soprattutto dal Consiglio dei X e a tutta prima solo da questo, ecco che, in tempi brevi, vien rivendicata con fierezza, si fa, nella coscienza governativa, nella stessa sua psicologia collettiva con effetti di ricaduta nell'addomesticabile paesaggio mentale dei sudditi, costitutiva d'un discorso pubblico lungo il quale la *salus rei publicae* – ossia la *libertas in securitate* e la *securitas in libertate* – deve fronteggiare non già il Turco, ma la Spagna. È questa il vero nemico. Ed ecco che la pace col Turco si risemantizza incardinata nella dispiegata strategia antiispanica, a difesa della *libertas*, a presidio dell'indipendenza, a tutela dei propri spazi sovrani.

Eloquente sin dal titolo l'anonimo – ma attribuibile al futuro doge Nicolò da Ponte, il medesimo che la pace l'ha difesa al cospetto di Gregorio XIII – *Discorso sopra la pace giustamente fatta da Venetiani con il Turco per la perfidia de Spagnoli*. Sono costoro gli imputati. Col tranello della Lega, essi – falsi amici e veri nemici di Venezia, «sol angolo d'Italia» indipendente da loro, da loro «libero»; perciò «l'invidiano, invidiando l'odiano, odiando l'insidiano», tentano di soffocarla, di strangolarla – tengono «ligati Veneziani alla guardia di luoghi spagnoli». È chiaro: sinché la Repubblica si scontra col Turco, stornata ogni minaccia dalla Spagna. E sinché Venezia profonde ogni energia sul fronte orientale, sguarnito quello occidentale, non tutelato questo rispetto alla Lombardia spagnola. «Fine», pel re Cattolico, della Lega – «inganno coperto dalle fraudolente spezie d'amicizia» – quello dell'indebolimento della Repubblica nella logorante defatigante estenuante stremante «lunga guerra» antiottomana. Dopo di che i Veneziani spossati, «estenuadi» conseguentemente, «necessariamente» saranno facile preda dell'espansionismo ispanico, cadranno nell'«ingordissimo grembo» della fagocitante preponderanza asburgica. Esaurita dal conflitto col Turco la Repubblica non sarà in grado di resistere. «Mezzo… attissimo» a tal «fine» – quello della Venezia condizionata, esautorata, sottomessa –, appunto, la lega, ogniqualvolta la Spagna e/o Roma la propongano, la prospettino. Un tasto questo battuto e ribattuto, martellato e rimartellato specie nel *Discorso circa la lega della cristianità contro il Turco* del patrizio marciano Tommaso Contarini.

Con un'autoesegesi siffatta – quella per cui ogni lega antiturca in cui Venezia sia coinvolta rientra nella strategia spagnola di impegnarla in Levante sì che si indebolisca ad Occidente – della pace separata voluta dal Consiglio dei X, lo stesso che ha mobilitato la pittura ad eternare

il trionfo di Lepanto, la Repubblica s'autoassolve alla grande. E la diffidenza per la Spagna che l'ha suggerita scollegando la Repubblica da un collegamento per lei esiziale non più limitata al nucleo ristretto dei Dieci, nell'esser fatta propria dal Maggior Consiglio e dal Senato, improntа il brusco rientro nella neutralità della Serenissima e ne segna i successivi svolgimenti.

Neutrale Venezia e non più associabile in iniziative antiturche. E, nella neutralità, un'esigenza d'autotutela in senso antiasburgico espressa nella trasformazione di Bergamo in città fortezza cinta da mura possenti e dall'erezione della città fortezza di Palma sì da presidiare il territorio marciano dallo stringersi a danno della Repubblica della tenaglia ispanica dal milanese e cesarea dal goriziano. Sempre vigile, sempre all'erta la Serenissima nei confronti degli Asburgo e sempre diffidente nei confronti dell'imperatore e del re Cattolico, specie del secondo. Né la diffidenza la depone anche quando, all'inizio del 1585, con volto insolitamente affabile, Filippo II le offre in appalto la distribuzione del pepe che dalle Indie affluisce a Lisbona e Siviglia, purché rinunci a trafficare in proprio in Levante. Grandioso l'affare prospettatole col «negotio» dell'esclusiva della commercializzazione «de' peveri» nel Mediterraneo. Un'occasione d'impennata per la portualità di Venezia, di potenziamento della navigazione mercantile, di movimentazione di capitali, d'incentivo alle dinamiche imprenditoriali, alla cantieristica, agli investimenti e reinvestimenti anche nel settore assicurativo. Un'offerta tentante, allettante indubbiamente quella avanzata dal re Cattolico. Epperò lasciata definitivamente cadere nel 1587. Temo la Spagna *et dona ferentem* sembra rispondere la Serenissima. Sospetta nel monopolio propostole il cavallo truffaldino di Troia foriero di condizionamento politico e – colla precondizione della rinuncia al commercio levantino – di tensione colla Porta e, alla lunga, di rottura con questa. Da salvaguardare, in ogni caso, invece il *trend* commerciale levantino nella cornice della pace veneto-turca. E ciò al punto di sottrarsi anche al più modesto concorso finanziario alla guerra che, nel 1593-1606, l'Impero sta sostenendo col Turco. Meno preoccupata Venezia dell'ulteriore espandersi di questo che della soffocante presenza spagnola nella Penisola. Donde il suo adoperarsi per la soluzione borbonica della crisi di Francia, sicché questa possa riaffacciarsi riequilibrante sulla scena internazionale europea ridimensionando, in Italia, la preponderanza ispanica e ridando, così, respiro alla

neutralità di Venezia. Ed è all'argomentata pressione della diplomazia marciana che si deve la stessa benedizione pontificia, del 17 settembre 1595, ad Enrico IV così riconosciuto anche da Roma – a dispetto della Spagna – quale legittimo re di Francia. Persuaso Clemente VIII dall'ambasciatore veneziano Paolo Paruta all'«assoluzione», «nel portico grande … avanti la chiesa di san Pietro», non più rinviabile dopo l'abiura solenne del re – subito riconosciuto tale, ben prima di questa, dalla Serenissima – del 25 luglio 1593.

Ma sorda invece Venezia al reiterato insistere di papa Aldobrandini a che faccia qualcosa – magari poco, anche pochissimo, limitandosi a far pervenire anche di soppiatto un qualche obolo all'imperatore direttamente impegnato – contro l'Infedele. Non c'è niente da fare constata il nunzio papale a Venezia Offredo Offredi all'inizio del 1600. Venezia contro il Turco non è mobilitabile. E ne elenca le ragioni. Anzitutto la «poca confidenza … negli Spagnoli» e il correlato «timore» dei Veneziani «che, quando fussero poi imbarcati», impegnati, coinvolti, corresponsabilizzati, «si discioglisse poi ogni cosa et si trovassero ad haver rotto col Turco et irritatolo e di dover sostenere il suo impeto soli e senza aiuto». Col che, sia pure implicitamente, il nunzio sta dicendo che, «comune sì al pubblico», al governo, «come al privato», alla popolazione nel suo complesso, ai sudditi, è l'allergia sin viscerale ad una qualsiasi riproposizione d'una qualche colleganza antiottomana. Ineludibile, a Palazzo Ducale, la vista della tela d'Andrea Vicentino dedicata a Lepanto. Ma, nel contempo, improponibile la situazione – quella della Sacra Lega – produttiva di quel trionfo. Celebrato sì in pittura questo, ma destituito, nel frattempo, da ogni proiettabilità operativa nell'avvenire, disattivato d'ogni esemplarità per il futuro, come immobilizzato in un passato nel trionfo sì culminato, ma senza che, per questo, la Serenissima intenda riprenderlo. Il presente nel quale la Repubblica si ritrova ha preso le mosse proprio dalla pace separata col Turco del 1573. A mantenerla – così sempre Offredi – motivante «l'interesse generale dell'entrata» statale la quale «con la quiete del Levante si fa maggiore di migliara, dove, rompendosi la pace, con la perdita di questo», del traffico levantino, «sarebbe danno del doppio», nel sommarsi delle perdite per le mancate entrate e dell'«accrescimento della spesa» imposto dallo sforzo bellico. Impensabile la classe politica si decida in tal senso. E non solo in riguardo alla finanza pubblica, ma anche per privati interessi dei suoi

«principali» componenti, i più autorevoli e i più abbienti, i quali dalla «mercatura» – e qui Offredi esagera: è la rendita terriera quella su cui s'attesta oramai il patriziato lagunare, sempre meno mercatante, sempre più, appunto, redditiero, sempre meno in mare, sempre più in villa – «cavano inestimabile guadagno». Sono costoro, a detta del nunzio, «i più imbarcati», i più attivati nell'incremento del «trafico» via mare, quelli che ne «cavano maggiore servitio». È come dire che un'altra Lepanto la Venezia di Palazzo Ducale e dell'emporio rialtino proprio non la vorrebbe.

«Prima semo veneziani, poi cristiani»; è una formulazione che, nata a Palazzo Ducale e, ogni tanto, in questo adoperata non senza obiezioni da parte della Santa Sede, grosso modo equivale al *salus rei publicae suprema lex est* ispirante l'antica Roma. Ebbene: già all'inizio del 500, dopo la rotta d'Agnadello, qualcuno, in Senato, aveva ipotizzato l'opportunità di far appello all'aiuto turco. Ebbene: all'inizio del 600, nel primissimo 600, un gruppo di giovani patrizi solito riunirsi per discutere di politica, per simulare situazioni drammatiche nelle quali il governo marciano debba scegliere se cedere o resistere, non esclude – nell'eventualità d'un'aggressione spagnola, benedetta dalla città di s. Pietro, alla città di s. Marco – il ricorso all'aiuto della Porta. Giochi di guerra simulata codesti da parte d'adolescenti che prima di iniziare la carriera pubblica s'addestrano sul da farsi e/o sul da non farsi quando la Repubblica sia in pericolo. Ma non più immaginario questo di lì a poco quando, contando sul sostegno della Spagna, il pontefice Paolo V, nel 1606 fulmina la Repubblica colla scomunica del governo e l'interdizione della vita religiosa nell'intero territorio veneto. Non sola, comunque, Venezia ché, a sua volta, può contare sulla Francia. E schivato il conflitto armato ché entrambi i duellanti – il re Cattolico e il re Cristianissimo, Filippo III ed Enrico IV – evocati e convocati riluttano a scendere in campo, l'uno per il papa, l'altro per la Serenissima. Preferiscono mediare. Sicché, mentre gli eserciti non si muovono, subentra, surrogatoria, la cosiddetta «guerra delle scritture», valvola di sfogo, nel silenzio delle armi, per il contendere dei fautori delle ragioni romane e di quelli delle ragioni veneziane. Svettante, tra i fautori di queste, per lucidità espositiva e forza argomentativa fra Paolo Sarpi che, in qualità di consultore della Repubblica, contrappone alle indebite pretese di Paolo V, i doveri e diritti sovrani di quella. E, ricuciti, in virtù della mediazione francese, nel 1607 i rapporti veneto-pontifici,

il medesimo della drammatica vicenda si farà storico, redigendo, appunto, l'*Istoria dell'interdetto*. E in questa ricordata la disponibilità turca all'arruolamento, da parte di Venezia, d'una «milizia» composta «di cristiani sudditi de' Turchi», sottolineata l'esplicita offerta d'aiuto operativo ottomano alla Serenissima la quale «non ha maggiori nemici – così avrebbe detto il primo visir al bailo Ottaviano Bon – che gli Spagnoli e preti», ossia la Santa Sede. Ed è sempre Sarpi, in una sua lettera, del 28 aprile 1609, all'ugonotto Jérôme Groslot de l'Isle, ad augurarsi – tanto è deprimente lo «stato di cose», così condizionato dall'oppressiva morsa sui corpi e sulle anime esercitata dalla simbiosi ispano-pontificia – *Sancta Turca, libera nos*. Da chi? Dalla morsa soffocante, si capisce; dall'invadenza arrogante e prepotente dell'oppressione, sull'Italia, papale e spagnola ad un tempo, è chiaro.

Senza il conforto d'un qualche consenso governativo il Sarpi che, nell'intimo della coscienza non più cattolico, vagheggia, nel suo privato corrispondere, una qualche guerra di liberazione che, latrice dell'autentico dettato evangelico, spazzi via il *totatus* papale, scacci dalla Penisola l'odiosa presenza spagnola. Il governo – di cui resta consultore nella misura in cui, serbando il saio monacale, la propria rottura personale col cattolicesimo la tiene per sé, non l'esterna, la cela – non intende discostarsi dalla fede avita, persiste, pur nel proliferare del contenzioso giurisdizionale con Roma, saldamente in questa. Solo nel suo filoprotestantesimo il servita. Ma non solo nel suo antispagnolismo riscontrabile e nella classe dirigente e nella stessa popolazione di Venezia. Questo ha modo d'esprimersi nel preventivo schiacciamento della cosiddetta congiura di Bedmar, l'ambasciatore spagnolo che avrebbe tramato un autentico colpo di mano. Il rischio sarebbe stato gravissimo; sicché la vicenda sarà romanzata a tinte foschissime nella *Coniuration des Espagnols… contre Venise* (Paris, 1674) di César Vichard de Saint-Réal che ispira la *Venice preserved* (London, 1682) di Thomas Otway, un dramma che, all'inizio del 900, Hofmannstahl ricalca nella tragedia *Das gerettet Venedig*; e seguiranno la *Venise sauvée* di Simone Weil e la *Venice observed* Mary McCarthy. Di fatto ambasciatore antipatizzante nei confronti della Serenissima Alonso de la Cueva y Benavides marchese di Bedmar più che tramare andava sparlando del governo veneto; e a lui facevano capo nobili malcontenti della Terraferma, avventurieri chiacchieroni, mercenari al soldo della Serenissima affabulanti della praticabilità di fulminee prese di

potere. E le chiacchiere gli spioni di cui Bedmar si circonda – i quali fanno il doppiogioco, spiano per l'ambasciatore ma pure l'ambasciatore per conto della Repubblica – le riportano. Sicché il governo, quasi ci sia una vera e propria 'cospiratione' in atto – ma che tale sia Giovanni Danti, allora rappresentante a Venezia del duca di Modena Cesare d'Este, l'esclude – da un lato ottiene la cacciata dell'intrigante ambasciatore contro il quale il popolo protesta a gran voce, dall'altro, il 18 maggio 1618, fa impiccare lo scalcinato manipolo dei mercenari traditori, ossia più disposti a parole a tradire che responsabili di un tradimento in atto. E così, d'un tratto, la Serenissima si sbarazza d'un ambasciatore fastidioso – questi ripara a Milano e poi è richiamato a Madrid – trasformato in mandante del gruppetto giustiziato. E, così, l'assicura Danti, fa pure «cosa grata» alla Porta. In che senso? Tra i cadaveri dei presunti congiurati penzola quello di Jacques Pierre, detto «le capitaine», che, prima di passare al soldo di Venezia, qualche anno prima aveva avuto a che fare con una maldestra «impresa» nel «paese turchesco» voluta da quel Carlo Gonzaga Nevers che Sarpi – proprio per il suo affannarsi a far insorgere i greci sottoposti al giogo ottomano – colloca tra gli «sciocchi».

«Meno cattivi» i Turchi «che spagnuoli», i quali «pensano di farsi monarchi di tutto il mondo». Così Sarpi nella sua valutazione. E così – in fin dei conti – sta valutando lo stesso governo che impiccando «le capitaine» da un lato punisce un uomo entrato in rapporto col rappresentante del re Cattolico, dall'altro fa un favore alla Porta. Esplicito, ad ogni modo, nel metro di misura sarpiano il criterio, adottato di fatto dalla Serenissima sin dalla scollegante pace separata del 1573, per cui la Spagna è più temibile del Turco, divenendo nel contempo più invisa di questo, col quale, sempre dal 1573, la Repubblica si occupa e si preoccupa viga la «quiete». Certo: c'è una logica nell'avversione antispagnola di Sarpi e, dietro a lui, con lui, anche del governo, anche della popolazione. Si odia quel che si teme. Si odia di più chi più si paventa. E l'odio dura quanto il timore. Se questo vien meno, finisce che quello si diluisce, s'attenua, finisce. L'odio si nutre nell'atmosfera della minaccia incombente. A partire dagli anni trenta del sec. XVII, per Venezia, la Spagna non è più tale. Non che per questo fioriscano amorosi sensi; solo che, poiché nel suo avviato declino non costituisce più una minaccia, l'avversione a lei indirizzata non ha più ragion d'essere. Tanto più che – una volta iniziata, collo sbarco ottomano,

del 23 settembre 1645, presso Canea nell'isola di Candia, la venticinquennale guerra sostenuta da Venezia per e pur di difenderla, una volta evidente che Venezia, nell'impari confronto, ha bisogno del sostegno di tutti – la Repubblica è anche alla Spagna che chiede aiuto, è anche al re Cattolico che fa appello.

Necessitante la Repubblica, nel suo strenuo fronteggiare «il più fiero et acanito nemico della christianità», ossia il Turco – ora non più *partner* commerciale, ma di nuovo, come già ai tempi della Sacra Lega, «iniquo Trace», «Tauro infernale», immondo «Briareo», «orribil dragone», col quale la ragion di stato si fa odio di stato –, di «continuate e vigorose assistenze». E le «assistenze», ma in misura inadeguata, le ha, dalla Francia, dal duca sabaudo, dal granduca di Toscana, dai cavalieri di Malta, dalla Roma dei papi. E dalla Spagna? Senza «denaro» la monarchia, «debole e mal armata» più che tanto non può aiutare. Solo pecuniario, e in misura modesta, il suo soccorso. Non così il papa che impegna le proprie galee, la propria squadra navale. Ma se il pontefice è, dal 1655 al 1667, Alessandro VII, questi porge sì valido aiuto, ma non gratuitamente se impone la riammissione, del 28 febbraio 1657, dei Gesuiti, cacciati da Venezia nel maggio del 1606, all'epoca dell'Interdetto. Un pedaggio doloroso quanto meno pei senatori non immemori della lezione sarpiana. Un «mostro» di nequizia, per il servita, la compagnia di Gesù; «migliore», a giudizio di fra Paolo, «il più tristo spagnolo che il meno cattivo gesuita». Ora, nel 1657, i Gesuiti a Venezia riappaiono. Così esige Alessandro VII. Il «mostro» in casa per combattere il «mostro» al cubo, il Turco.

Ma c'è da fidarsi d'Alessandro VII? Il primo ministro spagnolo Luis Méndez de Haro all'ambasciatore veneto Giacomo Querini – che, avvalendosi della pace, del 7 novembre 1659, dei Pirenei tra Francia e Spagna, insiste a che questa al pari di quella partecipi colle proprie navi, aggiunga al «considerabile aiuto francese» il proprio – dice chiaramente che Venezia del papa, di quel papa, dovrebbe diffidare. Questo l'avvertimento di de Haro a Querini, bisbigliato il 22 dicembre 1660 in tutta «confidenza», a mo' di «secreto». Forse – osserva il primo ministro – che Alessandro VII non ha richiamate le proprie galere proprio quando le «militie» in queste imbarcate erano sul «punto di sbarcar … alla Suda»? Un'«attione indegna», a giudizio del primo ministro, questa dello sbarco negato. Da dedurne che il pontefice dei «mali successi» veneti non si sta addolorando, sin li apprende con

«contento», quasi ne riceve «sicurezza», quasi la Repubblica, a mano a mano il nemico incalza, almeno così par di capire, sia, col pontefice, più cedevole e remissiva sul terreno giurisdizionale. «Poco pensiero danno al Santo Padre», a Sua Santità, gli «acquisti e le vittorie» della mezzaluna. Quel che soprattutto lo interessa è la sistemazione al meglio del fratello Mario Chigi e dei due nipoti, Flavio figlio di quello e Agostino, figlio d'Augusto anche questo fratello del pontefice. Forse più che svelare un segreto il primo ministro spagnolo sta solo malignando; e, mettendo in cattiva luce il papa, distoglie l'attenzione dall'assenza di navi battenti bandiera spagnola nell'armata dove, invece, quelle papali son puntualmente presenti. Comunque, il 22 dicembre 1660, Querini trasmette al Senato in cifra quanto dettogli da de Haro. E decifrato il segreto confidato non appena, l'11 febbraio 1661, arriva a Venezia il dispaccio che lo riporta; e subito segretato il segreto rivelato colla perentoria disposizione «non sia letto in senato». A che pro discuterne in questa sede? Qualcuno da dentro l'avrebbe raccontato fuori. Il nunzio pontificio ne avrebbe avuto sentore, avrebbe scritto a Roma. E qui il papa si sarebbe adontato. E avrebbe protestato coll'ambasciatore spagnolo a Roma e, tramite il nunzio in Ispagna, a Madrid. E magari de Haro avrebbe accusato Querini d'essersi inventato il colloquio, quel che in questo egli avrebbe detto. Ne sarebbe nata un'ennesima bega. E, intanto, a Creta si muore, si continua a morire. È evidente che Alessandro VII non è Pio V. Se questi, nel promuovere la Sacra Lega, ha tentato d'imprimerle l'entusiasmo della crociata, quello, Alessandro VII, aiuta sì Venezia colla «speditione in Levante» della squadra pontificia affidata al comando del «Prior» Giovanni Bichi, ma è anche colui che all'ambasciatore Giacomo Querini – questi rientrato da Madrid nel 1661, è poi eletto ambasciatore a Roma –, nell'udienza del 5 giugno 1666, non riesce a celare il proprio rancore nei confronti della Repubblica rea di non aver speso «una parola» a suo favore negli «accidenti passati con la Francia». Incapace d'immedesimarsi nella tragica sofferenza dell'isola assediata ce l'ha con Venezia col «sacco» sempre aperto ad accogliere i suoi «soccorsi», senza ricambiarli corrispondentemente. Mentre a Creta la capitale, Candia, è messa a «ferro e fuoco», il papa Alessandro VII, vanta con Venezia crediti, conteggia quel che dà.

Indubbiamente utili gli aiuti che vengono dalla Roma di Alessandro VII e di Clemente IX a prolungare la resistenza. Ma irreversibile

la resa nella misura in cui l'assedio turco si stringe alimentato da un costante afflusso di uomini e mezzi. Di per sé era questo, l'afflusso, che andava intercettato. E non è che Venezia – in certo qual modo caricandosi d'un'iniziativa d'attacco dispiegato che, invece, dopo Lepanto, non c'è stata – non si spinga sino ai Dardanelli proprio a bloccare il rifornimento da Costantinopoli agli assedianti insediati a Creta. Già tentato il blocco dei Dardanelli il 16 marzo 1646. Ed epiche battaglie ai Dardanelli il 17 maggio 1654, il 21 giugno 1655, il 26 giugno 1656, il 17-19 luglio 1657. Sin vincente l'armata veneta ai Dardanelli, ma senza che ne risulti il blocco degli afflussi, dei rifornimenti. Vittoriosa Venezia a Lepanto; ma dopo senza Cipro. Vittoriosa Venezia ai Dardanelli; ma poi senza Creta. Vince in battaglia. Ma non vince la guerra. È come un Davide di fronte ad un gigantesco Golia. Lo può far urlare di dolore coi suoi colpi, ma non centra il punto dove colpirlo a morte, si dà provocarne l'agognata «catastrofe». «Più volte», così il senato, nel 1654, ad Alessandro VII, «fiaccato l'orgoglio» turco, «distrutte le armate, battute le militie». E poi, ai Dardanelli, la lotta spinta «sulla soglia di Costantinopoli», ma non sino a questa. E non al punto da conseguire un tal «dominio» del mare, da impedire, una volta per tutte, il costante rifornimento all'assedio di Creta.

Sempre impari lo scontro. Venezia che ha perso Cipro, perde pure Creta. Due regni, due corone. Si risarcirà con quella del Regno di Morea. Ma di questo potrà incoronarsi solo per poco. Battibile il Turco in battaglia per Venezia, ma non nella guerra. È ben per questo che la Serenissima ha evitato d'aggredire il Turco ed è stata, invece, da questo aggredita collo sbarco a Cipro, collo sbarco a Creta. L'aggressore sa che, prima o dopo – con Cipro più prima, malgrado Lepanto, che dopo, con Creta, a causa delle disfatte in mare, più dopo che prima –, quel che vuole se lo prende. Regina sì Venezia – oltre che Repubblica – del mare, quanto meno dell'Adriatico, sposa di Nettuno, città nettunia. Ma anche regina ex, coi suoi reami perduti, già regina, regina non più.

LA RIVOLTA DELLA PLEBE. ISTITUZIONI E POLITICA NELLA BRESCIA DI METÀ SEICENTO

Giovanna Gamba

Nell'estate del 1644 Brescia viveva un sommovimento istituzionale di particolare asprezza. Raccontandone gli esiti, il nobile Lodovico Baitelli, protagonista centrale nella vicenda, lo bollava come «rivoluzione dei malcontenti sediziosi», perpetrata contro «la nobiltà e Consiglio di Brescia» e bollata con perentoria durezza come «rivolta della plebe canaglia».[1] Il titolo della corposa cronaca delineava i termini dello scontro politico. Non si trattava certo di sbracati sovversivi votati alla distruzione delle istituzioni, ma di ambiziosi e ricchi 'borghesi', impegnati nella scalata al potere locale attraverso il conseguimento di un seggio nel Consiglio cittadino. Solo una modifica dei requisiti per l'accesso avrebbe potuto scardinare la rigida tutela del privilegio, acquisito da una manciata di famiglie dopo la 'serrata' dell'autunno 1488. Proprio questa risulta la chiave di lettura adottata dalla storiografia erudita di fine Ottocento, postulando esplicitamente il verificarsi di un «moto della borghesia contro la nobiltà».[2]

[1] Biblioteca Queriniana, Brescia [d'ora in poi BQBS]: ms. D.I.7, *Istoria della rivolta de' Malcontenti Sediziosi contro la Nobiltà e Consiglio di Brescia l'anno 1644. Scritta da Lodovico Baitelli, Co. Kav. Giudice di Collegio*. Altre copie del manoscritto in BQBS: *Fondo Odorici*, ms. O.VI.27 e ms. O.VI.28. Il testo risulta stilisticamente ampolloso e politicamente risentito verso l'appoggio fornito dai rettori veneziani ai sediziosi della «plebe» bresciana, così definita in vari passaggi del testo (alle pp. 23 e 25, ad es.). Sulla figura di Baitelli si veda la voce di G. Benzoni in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 305-306.

[2] Ci si riferisce qui al titolo del volume di A. Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Brescia, Tipografia Editrice, 1898, pp. 166-203. Questo evento nodale gode ormai di una discreta storiografia nel panorama degli studi sulla realtà politico-istituzionale bresciana. Cfr. J. M. Ferraro, *Oligarchs, Protesters and the Republic of Venice: The 'Revolution of the Discontents' in Brescia, 1644-1645*, «Journal of Modern History», 60, 1988, pp. 627-653; Eadem, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650. I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Brescia, Morcelliana, 1998 = *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 76-85; M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età moderna. Il caso di Brescia*, Brescia, Grafo, 2001, pp. 92-96; L. Tedoldi, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia*

Aggiudicarsi uno scranno consiliare significava adire il più alto livello onorifico nella società d'antico regime, 'nobilitando' acculturazione personale e ricchezze, accumulate da generazioni familiari grazie alla mercatura o alle libere professioni. Le stesse venivano poi investite nel possesso della terra, indispensabile per chiunque aspirasse alle magistrature cittadine o agli uffici di Stato, rappresentando una fonte di reddito abbastanza sicura e di poco impegno. Non si può infatti parlare di un 'ceto borghese' dall'identità sociale ben definita, poiché l'aspirazione ultima di ogni fortuna consolidata era immancabilmente orientata alla nobilitazione.[3] Lo *status* borghese veniva percepito solo come una tappa, vissuta dal sistema familiare come transitoria, per emergere dal variegato e vasto agglomerato socio-economico riconducibile al terzo Stato: la 'plebe' appunto, nella sprezzante definizione del nobile Baitelli.

Per la prima volta, dopo la dedizione d'inizio Quattrocento, le fondamenta del potere oligarchico del patriziato cittadino venivano messe a dura prova, scompaginando il patto politico che la città aveva stipulato con la Serenissima. Come l'intero *Stado de Terraferma*, il Bresciano presentava un multiforme mosaico di concessioni e privilegi, verso cui la Dominante manifestava una spiccata cautela e duttilità nell'esercizio del potere, arrogandosi taluni compiti, ma demandandone molti altri ai sudditi. Realizzava così una consapevole visione politica, più gelosa di affermare la sua sovranità sulle terre conquistate che ansiosa di imporre i propri ordinamenti ai numerosi nuclei territoriali cui si sovrapponeva. Al Consiglio cittadino era riservata la gestione delle cariche locali e il controllo del distretto, mentre le scelte della politica estera erano privilegio del Senato veneziano, senza che i sudditi potessero in alcun modo interferire. Spettava invece proprio a loro sopportare gli aggravi fiscali che le guerre provocavano, oltre a sovvenzionare la Repubblica con elargizioni straordinarie.

La rivoluzione degli scontenti affondava le radici in una condizione di generale disagio, accentuatosi a partire dagli anni venti del secolo.

veneta secc. XVI-XVIII, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 42-45; D. Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia, Grafo, 2005, pp. 91-98.

[3] Si vedano al riguardo le riflessioni di Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali 1*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 367-368; C. Mozzarelli, *Aristocrazia e borghesia nell'Europa moderna*, in *Storia d'Europa*, IV, a cura di M. Aymard, Torino, Einaudi, 1995, pp. 327-363. Per la realtà veneta cfr. A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Roma-Bari, Laterza, 1964, pp. 275-374.

Stagnazione produttiva e sperequazione fiscale costituivano una miscela esplosiva, mettendo in risalto i limiti di un governo oligarchico chiuso e ossificato nella gestione socio-economica del potere. La Serenissima lamentava lentezze e ritardi nel pagamento dei tributi e il tentativo del ceto dirigente di limitare l'intervento dei rettori in questa delicata materia. Contrazione e mancata fluidità del gettito, indispensabile per alimentare la dispendiosa politica militare della Repubblica, innescavano un processo di delegittimazione del ceto dirigente e andavano a saldarsi con le richieste dei nuovi ricchi per un allentamento dei parametri di accesso al Consiglio e ai relativi onori, ultima tappa della loro ascesa socio-politica. L'insofferenza per le condizioni dell'apparato fiscale risuonava nella relazione al Senato del capitano e vicepodestà Marc'Antonio Corner (11 mag. 1625):

> Mi son grandemente meravigliato de disordini trovati nella più importante Camera di Terraferma, per otto anni passati non si è mai fatto bilancio, non saldate le partite ne' libri, non portati li resti e ben spesso si è intermesso quattro e cinque mesi di portar la scrittura dal giornale in libro corrente, è anco stata negletta assai l'essatione del danaro con qualche diffetto nel ricever et far approbar le piezarie. Per questi ultimi mancamenti habbiamo condannato Lodovico Rebusca cinque anni in pregione et obligatolo risarcire il publico di circa 3 mille ducati.[4]

Nelle pieghe di un'opaca carenza finanziaria, un ristretto gruppo di nobili consiglieri, padroni delle leve del potere, elargiva prestiti alla

[4] Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia* [d'ora in poi RRV, XI], a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1978, p. 275. Per un quadro generale della fiscalità della Serenissima si veda di M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*; G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto fra XVI e XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1982, pp. 15-57, 59-91; M. KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, pp. 311-340; G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione*, Milano, FrancoAngeli, 1986; L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, Il cardo, 1990; IDEM, *Sistemi di potere e politica finanziaria nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVIII)*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 303-330; IDEM, *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia*, V, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 703-751. Per il Bresciano: M. KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di M. Pegrari, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 53-108.

cassa cittadina e si rivaleva successivamente sui beni demaniali, data la conclamata impossibilità di essere rimborsati. Il tutto si realizzava al riparo di un meccanismo fiscale inceppato da pastoie politico-burocratiche, messe in campo per rallentare la revisione dell'estimo generale. Erano ormai trascorsi decenni dall'approvazione dell'ultmo (1588), rendendo impossibile la rilevazione delle nuove ricchezze, coagulatesi sul rilevante spostamento di capitali finanziari verso la proprietà terriera. Così gli 'uomini nuovi' vedevano i loro patrimoni assottigliarsi per il mancato aggiornamento fiscale, grazie al controllo assoluto nella formazione degli estimi riservata al patriziato cittadino. Nella relazione di fine mandato (30 giu. 1629) il capitano Giorgio Badoer esprimeva amare considerazioni sulle modalità con cui veniva elusa la realizzazione di questo fondamentale strumento di politica economica:

> Il negocio dell'estimo ridotto al segno ben noto all'Eccellenze Vostre, è stato uno de più ardui che mi sia accaduto di maneggiare. In apparenza mostrano tanto i cittadini che li distrittuali desiderarne la conclusione, ma in realtà assai ne sono d'ambe le parti ch'industriosamente l'attraversano, per essersi quei tali doppo l'ultimo del 1588 arrichiti, onde qual volta si stabilirà di nuovo, conveniranno soccomber anch'essi alle taglie per i beni, hora adossate a quelli che già n'erano patroni. Concordemente tutta la cittadinanza va impugnandolo, avenga che fin a tanto rimane imperfetto, viene a tutte le spese e gravezze sopplito coll'entrate della comunità, overo con denari tolti a censo et a livello et sempre che si tratta di astringerla alla sodisfattione di quanto è creditrice la Camera, overo alcun particolare, dicono i deputati che si proceda alla vendita dei beni dell'istessa Città, perché non essendovi estimo, manco si possono metter taglie per cavar denari. Intanto sono hormai anni che corrono esorbitanti salarij a presidenti et altri diversi ministri assignati alla confettione dell'estimo, a quali redonda molto utile l'inventarsi contese e litiggi per eternarlo, cavandone loro intanto per lo più ociosamente un certo et rilevante profitto. […]. Tutto procede perché consiste il maneggio di quel publico in vinticinque trenta cittadini, che con raggiro se ne conservano reciproco possesso, con mormorio grande fra gli altri, mentre li dominanti si veggono augumentar le loro fortune, la comunità andar sempre deteriorando, né mai farsi revisioni de conti.[5]

Sul reale impoverimento della città e sulla strategica disfunzione fiscale si abbatteva inoltre il flagello della peste, con il suo retaggio di spese straordinarie, disarticolazione politica e malversazione delle pubbli-

[5] *RRV*, XI, pp. 331-332.

che risorse. La pandemia colpiva Brescia nell'estate del 1630, imponendo al Consiglio l'approntamento di alcuni fondamentali interventi sanitari, prima della generalizzata fuga in campagna. Alla precipitosa ricerca di lidi ritenuti più salubri si aggiungevano le ruberie perpetrate alle casse dei Monti di Pietà. La tragicità del momento avrebbe richiesto quelle solide virtù civiche degli avi, sempre invocate ma penosamente disattese nel momento del bisogno. Le cariche pubbliche venivano ancora una volta utilizzate per l'arricchimento personale, come da consolidata tradizione nella società d'antico regime. Ai rettori veneziani incombeva l'onere di surrogare un ceto dirigente pavido e inadeguato.

L'emergenza concesse una fragile tregua nel gennaio 1631, quando la città provò a fare un primo bilancio delle ingenti perdite e si organizzò per affrontare una «compita et esata espurgatione di tutte le case infette per contaggio».[6] Ancora una volta la descrizione più pregnante delle condizioni generali fu opera di un rettore veneziano, il podestà Agostino Bembo, osservatore acuto e imparziale delle sofferenze cittadine, disincantato nel cogliere le debolezze del ceto dirigente, rammaricato per l'incombenza di dover supplire una tanto plateale mancanza di senso dello Stato; nella relazione del 26 febbraio 1631 egli si espresse esplicitamente in merito:

> Il denaro […] era in pocca quantità, li feriti crescevano et il modo di ritrovarne alla Città era difficile per non dir impossibile. Fuggiva ognuno da Brescia per salvar la vita; anco quelli havevano carico publico si allontanavano con cellerità, in maniera che rimanendo li Rettori senza chi dovesse essequire gl'ordini sentivimo in consequenza ramarico continuo. Fu necessario li fulminar mandati penali; da molti sono stati essequiti et ad altri è stato necessario levar la penna per tenir in freno et per castigare l'inobedienti, com'è seguito. Il maggior travaglio che habbiamo patito et il maggior pericolo in consequenza che correva d'infetarsi l'aria, era per l'asporto de cadaveri fuori di Città con prestezza, poiché volendovi carrette, cavalli et persone in buon numero che sopraintendessero a quest'opera, si ritrovavimo questi instromenti mancavano le persone et in particolare uno inferiore agl'altri per dar li ordini et imponer le regole necessarie per mondar la Città. Finalmente ritrovassimo persone pratiche et l'auttorità che Vostre Eccellenze hanno

[6] Archivio Storico Civico di Brescia [d'ora in poi ASCBs]: *Provvisioni*, reg. 580, c. 79, 16 gen. 1631, ma per l'intera verbalizzazione della seduta si vedano le cc. 77*v*-80. Considerando la totalità del distretto, oltre alla città, la popolazione subì un calo compreso tra il 25 e il 40% a seconda delle zone geografiche.

datto a noi Rettori di valersi di priggioni ci servì mirabilmente. Quello habbi operato io solo per più settimane continue et nel maggior rigore del male, mentre l'Illustrissimo signor Capitano mio collega di ordine pubblico si ritrovava in visita per il territorio, non occorre lo rapresenti perché questa vita, et quanto tengo è destinata a servir Vostra Serenità. Dirò questo solo, che ho sprezzato la salute propria per donarla alla Città di Brescia. [...]. La peste ha fatto l'ultimo di potenza [motivo di infelicità], et se dirò a Vostra Serenità che fra le Valli, pianura, Città et Salò et Riviera sono morti 140 mille anime, credo di dirne la verità. É vero che non è fatto ancora la discrittione puntuale, ma io dubito che più tosto ascenderà la summa che altrimenti. Per questo, Vostra Serenità ne sentirà il danno di morte di tanti sudditi, di diminutione de tanti datij et del paese non coltivato. […]. Né qui termina la sciagura del povero territorio, poiché hora muorono li animali. […]. Di modo che io veggo et Città et territorio di Brescia a mali termini per mancanza de anime, per distruttione de terreni et per mortalità così grande de animali.[7]

La prostrazione in cui era sprofondato l'intero territorio minava una società già instabile e particolarmente fragile, messa alla prova da amministratori poco esemplari quanto a limpidezza e onestà. Di fronte alla crescita continua del debito verso la Camera fiscale, il ceto dirigente non pianificò alcun provvedimento, né strutturale né, almeno, temporaneo per tamponare provvisoriamente l'urgenza. Il capitano e vicepodestà Alvise Mocenigo, che aveva quantificato il debito in 90.000 ducati in potenziale e progressiva crescita, prendeva atto della congiuntura nella relazione del 30 novembre 1631 preoccupandosi di tale indifferenza «perché non pensano di pagarlo […] ne meno si pensa da chi ha la cura dell'entrate di pagarlo con esse, le quali per il vero sono assai diminuite dalli accidenti passati». L'unico intervento adottato dal Consiglio generale – lungi dall'essere risolutivo – fu una scelta politica agevole e non inconsueta in antico regime: si provvide, cioè, ad attingere «denari del Monte, eretto per beneficio de poveri, e per sovenire ai bisogni di que habitanti».[8]

Il Monte di Pietà di Brescia, quello nuovo, eretto nel 1586 a fianco di quello già operante da quasi un secolo, pagò il prezzo del frangente

[7] *RRV*, XI, pp. 344-346. Sulla peste e le sue conseguenze socio-economiche si veda E. Rossini, *Popolazione ed epidemie nelle relazioni dei rettori veneti di Brescia*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 439-472; P. Ulvioni, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 141-159.

[8] *RRV*, XI, p. 353. Ai 90.000 ducati di debito andavano inoltre aggiunti anche i 40.000 previsti per sostenere le spese militari.

particolarmente delicato diventando una cassa continua comoda e appetibile.[9] Neppure l'intervento nell'autunno del 1634 degli Inquisitori di Terraferma Girolamo Mocenigo, Francesco Morosini e Girolamo di Ca' Pesaro poté scongiurare gli abusi, anzi, la tenuta dell'istituzione fu messa a dura prova dall'affiorare di ammanchi pregressi attribuibili agli amministratori passati. La volontà veneziana di ristabilire l'ordine amministrativo si scontrava con abitudini radicate e indomite: si scoprì infatti che proprio in uno dei momenti più critici della storia cittadina i massari Camillo Luzzago e Ludovico Ghidella avevano intaccato pesantemente i capitali mettendo a serio rischio gli equilibri già precari della contabilità del Monte. Se da un lato una ducale del Senato accomunava la scelta cittadina a quella operata dalle altre città suddite comminando una sorta di assoluzione comune all'indebitamento operato degli amministratori, dall'altro si auspicava al più presto un ripristino del rispetto della norma, in modo che «con qualche annuo assignamento sicuro segua nel più breve spatio la redintegratione del capitale». L'intolleranza dichiarata nei confronti dei malversatori fu espressa con una condanna che doveva suonare esemplare: la rivalsa si sarebbe concretizzata mediante l'esproprio dei loro beni per reintegrare le perdite del Monte, ma per non concedere alcuna deroga alla severità, la pena prevista sarebbe stata di «passare a condanna di prigione, bando diffinitivo di tutte terre, et luoghi del Dominio nostro, et anco a pena capitale».[10] Solo una punizione di tale tenore poteva infatti essere proporzionata all'offesa perché la frode era stata percepita ancora più deplorevole a fronte di circostanze socio-economiche tanto critiche.

In realtà, l'asprezza della condanna non suscitò grande clamore perché non fu mai pienamente attuata grazie alla rete di solidarietà cetuale che scattava ogni qualvolta rischiassero di essere scalfiti pri-

[9] Il Monte nuovo fu operativo dal 1° gennaio 1587, anche se la delibera che ne decretò l'erezione risale all'anno precedente. Sulle travagliate vicende dei Monti di Pietà a Brescia si veda D. Montanari, *Il credito e la carità. Monti di Pietà delle città lombarde in Età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, vol. I, pp. 89-134; M. Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di pietà bresciani (secoli XV-XIX)*, in *Per il quinto centenario del Monte di pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di D. Montanari, Travagliato (BS), Grafica Artigiana, 1989, vol. I, pp. 79-192; Idem, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, cit., pp. 196-200.

[10] Archivio di Stato di Brescia [d'ora in poi ASBS]: *Cancelleria Pretoria*, reg. 44, cc. 221*v*-222, ducale 10 gen. 1634 *m.v.* [1635]. Nei registri delle Provvisioni sono regolarmente riportati i bilanci per il 1630-1631 e il 1632, anche se chiaramente falsati dagli intacchi.

vilegi tanto antichi quanto intoccabili. La situazione non implodeva né mostrava segni di cedimento nonostante i magistrati veneziani si fossero nel frattempo intromessi anche nelle cause civili, passando «a rigori, e forme insolite, il che tutto cede a confusion del foro, et a rovina de poveri habitanti in tempo di tanta penuria, e calamità quanta è quella nella quale al presente si attrovano».[11] La minaccia di inasprire le sanzioni, controcorrente rispetto alla consolidata prassi amministrativa, provocò la reazione dei morosi i quali, colpiti nei loro interessi, si avviarono a organizzare l'invio di oratori straordinari in laguna. A nulla valsero i tentativi di negoziazione intrapresi dai sindaci per ammorbidire la rigidità degli Inquisitori; questi ultimi, del resto, erano poco inclini a concessioni perché sostenuti dalla certezza di essere spalleggiati dal Senato. Il costoso viaggio a Venezia si sarebbe rivelato inutile, pertanto ci si accontentò di una diluizione dei tempi del pagamento che il Consiglio generale provvide a ratificare nella seduta del 7 febbraio 1635 seguendo scrupolosamente i dettami della Dominante:

> Dovendosi trovar modo di provedere delli Ducati quattro milla annui Venetiani per la reintegratione delli debiti che si tengono con li monti novo, et vecchio di questa Città in essecutione di quanto da questo Conseglio è stato deliberato in conformità, et per riverente essecutione dei comandi di Sua Serenità ne essendovi molto più habile, che per via d'impositione. Va parte. Che sia posta, et presa una taglia per tal effetto di gazette quattro di moneta et valuta corrente sopra ogni soma di consegna senza alcuna detrattione da esser riscossa ogni anno per tutto il mese d'Agosto.[12]

Da parte sua, il Senato chiedeva ai rettori di vigilare affinché non ci fossero dilazioni e fossero rispettate le scadenze dell'incasso; nel contempo sconsigliava in modo definitivo l'invio degli oratori, definendo esplicitamente la missione come «superflua, dispendiosa» e invitando piuttosto a devolvere le onerose spese di rappresentanza per il risanamento delle casse pubbliche, anche perché gli Inquisitori erano stati investiti precedentemente proprio del ruolo di interlocutori privilegiati, così che solo a loro spettasse «amministrare la giustitia, et radricciare quello che potesse esser fuori del dritto camino, et lontano dallo stesso servitio della medesima Città». Al fine di evitare la reiterazione di malversazioni, a Brescia veniva inoltre imposto di chiedere «licen-

[11] ASCBS: *Provvisioni*, reg. 582, c. 108*v*, 31 gen. 1635.

[12] Ivi, c. 112*r-v*, 7 feb. 1635. In seguito, con delibera in data 5 marzo 1635, veniva confermato l'impegno di versare 4.000 ducati l'anno: ivi, cc. 124*v*-125.

za al Senato» prima di altri eventuali accessi al capitale del Monte.[13] Non poteva esistere intervento più deciso per ristabilire le gerarchie da parte di Venezia, che in una volta sola da un lato garantiva pieno sostegno istituzionale ai propri magistrati in Terraferma e dall'altro ridimensionava le velleità dei ceti dirigenti bresciani, risospinti senza troppi complimenti nel loro ruolo di sudditi, per quanto illustri.

Una volta esaurito il loro compito in Terraferma, i magistrati rientrarono in laguna delegando alle istituzioni cittadine il compito di vigilare sull'attuazione delle decisioni assunte. La normalità era tuttavia ancora lontana dal momento che ammanchi significativi furono segnalati anche l'estate successiva ad opera del revisore Girolamo Ducco, eletto «con carico di ridar al buon fine le dette massarie».[14] I responsabili furono individuati e banditi con condanna penale, ma ancora una volta il recupero del credito si rivelò particolarmente arduo; tra l'altro, nonostante l'interdizione perpetua dai pubblici uffici scagliata contro gli eredi fino alla completa estinzione del debito, «se prima non haveranno compitamente reintegrato il Monte, et la Città di tutti li intacchi, danni, spese, et interessi», la totalità del gruppo dirigente cittadino non tardò a esternare la propria solidarietà non solo a parole, ma prospettando che «poi con li quattro quinti delle balle ottengano da questo Conseglio la gratia» non appena sistemate le pendenze.[15] Contando su una sostanziale tolleranza, i malversatori bandirono ogni tempestività e i tempi di recupero del credito si dilatarono oltre ogni previsione. Alcuni anni dopo si trova traccia del persistere dell'insolvenza nella relazione del podestà e vicecapitano Giovanni Soranzo del 2 ottobre 1638 il quale, constatata la propria impotenza, dà sfogo alla conseguente frustrazione lamentandosi con vigore: «quello che non devo tacere è che [il Monte] ha regresso con-

[13] ASBs: *Cancelleria Pretoria*, reg. 44, cc. 201*v*-202, ducale 14 feb. 1635. La ducale termina ribadendo i termini della questione «col Senato alla sua approbatione con che resti però assicurato che essi ducatti quattromille habbino ad esser posti ad estinsione effettiva del capitale, dovendo quanto al pagamento dei prò supplirsi con le rendite della Città. Restarà però a vostra cura, et de successori vostri il vedere, et sopraintendere, che essa taglia, et assignatione sia essequita, et si vada declinando il debito, come è di mente nostra et del servitio medesimo di essa Città; restando a vostro obligo di andarci di tempo, in tempo avisando l'essecutione predetta quale strettamente si incarichiamo, et perche il disordine di esserci posta mano nel capitale del Monte Grande rissolvemo di prohibere, che il non si possa più fare senza licenza del Senato».

[14] ASCBs: *Acta Deputatorum*, reg. 840, c. 153*v*, delibera 10 lug. 1635.

[15] Ivi, *Provvisioni*, reg. 582, cc. 155*v*-156, 1° set. 1635.

tra li Luzzaghi per pieggiarie de un intaco fatto già quatro anni da un massaro pur Luzzago, né si trova modo di far spedire la causa».[16] Probabilmente il «cavillosissimo» corso della giustizia locale avrebbe garantito un'effettiva impunità ai colpevoli se a quel punto non fosse intervenuto energicamente il Senato che ordinò ai rettori di mettere da parte ogni esitazione o battuta d'arresto al fine di ristabilire l'ordine una volta per tutte, procedendo «però per giustitia contro chi si doverà, non pure Luzzaghi et il Ghidella, ma contro ogni altri obligati, et sia che si voglia, et lo farete civilmente o criminalmente, come sarà di giustitia, potendo bandire a tempo o diffinitivamente da tutto lo Stato nostro de Terra et da Mar, con confiscatione de beni, onde ricevendo il castigo dovuto chi lo merita sia procurato intieramente il risarcimento del Monte come desideriamo, et dell'operato ci darete aviso».[17]

Questa vicenda politico-giudiziaria illumina la granitica solidarietà cetuale del patriziato bresciano, scalfita solo provvisoriamente dall'intervento del Senato. Nonostante la necessità di una rapida elaborazione dell'estimo per l'adeguamento delle taglie, i maneggi consiliari di città e territorio ne ritardavano l'approvazione utilizzando estemporanei cavilli politici. Il problema si riproponeva impellente nel dicembre 1638, quando il Consiglio generale deliberava una donazione alla Serenissima di 40.000 ducati, come contributo alla guerra contro i Turchi. Nella prefazione alla provvisione emergevano con chiarezza i timori per la sperequazione che si sarebbe verificata nell'applicazione della taglia «attesa l'inequalità del caratto cagionata dal non stabilirsi quell'estimo et equilibrio generale, che per le incessanti contraditioni del territorio, già anni quaranta, et più, viene dalla città indarno bramato, e sospirato; et anco in alcuni de più grandi, e facoltosi si rittrovano renitente tali che impediscono il corso alle dovute, et ordinate essattioni».[18] Lo scarico di responsabilità sulle «contraditioni» del territorio non salvava certo la reputazione politica della città, dal momento che proprio i più eminenti e facoltosi si sottraevano all'impegno d'onore di versare le contribuzioni di pertinenza. Il tema fu ripreso in una delle prime sedute di gennaio del 1639. Le lamentele non

[16] *RRV*, XI, p. 387.

[17] Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASVE]: *Senato*, *Terra*, reg. 120, c. 98, ducale 11 giu. 1639.

[18] ASCBs: *Provvisioni*, reg. 584, c. 48*v*, 11 dic. 1638.

mutavano registro, ma chiarivano le modalità tecniche che provocavano l'insopportabile sperequazione fiscale «dovendo il publico di questa Città, et gran parte de suoi contribuenti sostener insopportabile peso per beni, o consonti, o traslati in altri possessori, o con nuovi debiti intaccati, et rimanendone immuni quelli, che li possedono, et che per i loro varij acquisti doverebbero esserne aggravati».[19] Venivano perciò eletti due oratori per recare al doge il dono già deliberato e fissata una minuziosa griglia in nove punti per l'elaborazione dell'estimo.[20] Nonostante la conclamata urgenza, il rinnovato strumento di perequazione fiscale vide la luce solo nel 1641, senza peraltro poter incidere in modo significativo sul pregresso debito cittadino verso una Camera fiscale esausta e destrutturata.

Il ristretto gruppo consiliare che gestiva le sorti della città appariva insensibile al sordo mugugno degli esclusi e reagiva alle pressioni della Capitale accentuando il suo arroccamento e giustificandolo con l'esaltazione di un profilo nobiliare immutabile, risalente nella notte dei tempi. In tale ottica risulta esemplare una supplica dei Deputati pubblici a Venezia del giugno 1637, improntata a riconfermare la loro concezione gerarchica dei gruppi sociali urbani, con annessa idoneità alla rappresentanza politica. Erano sei le «distintioni o classi», in ordine decrescente di virtù e merito, cui sole spettava il diritto di ricoprire le cariche pubbliche: «di Cittadini Nobili Venetiani, di Cittadini Feudatarij, di Curiali, di Cavalieri Oratori alla visita del Serenissimo Principe, di Giudici di Collegio et di Nobiltà habile alli honori donatici dalla benigna mano della Serenissima Repubblica». Si trattava di una concezione quanto mai restrittiva della 'cittadinanza', dal momento che tutti i 'cittadini' non inseriti nello schema risultavano automaticamente inidonei alla gestione della cosa pubblica. L'Autore si stupiva inoltre della ripulsa di tale modello socio-politico: «alcuni pochi Cittadini si contrapongono fatta insieme non sappiamo una quanto lodevole adunanza, basta dire et vedere che è di pochi che contrastano col senso commune a porre in essere una singolarità in materia delicata et gelosa poco approvabile».[21]

[19] Ivi, reg. 584, c. *63v*, 8 gen. 1639.

[20] Ivi, cc. *63v-64v*, 8 gen. 1639. Cfr. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., pp. 234-235; Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, cit., p. 94.

[21] asbs: *Territorio ex veneto*, b. 332. L'ampollosa sicumera del documento lascia supporre che l'estensore fosse proprio Lodovico Baitelli, in quegli anni all'apogeo della politica cittadina. Cfr. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, cit., pp. 93-94.

La normalità istituzionale stentava a riaffermarsi. La pestilenza aveva aperto ampi spazi nelle file del patriziato e il Consiglio generale nel 1632 era stato costretto a emendare una sua precedente delibera accettando la soglia di legalità a cento presenti.[22] Tutto questo sembrava ininfluente sulle scelte di allentare i requisiti per la cooptazione di nuove famiglie. Le decisioni più delicate venivano istruite da un numero ristrettissimo di soggetti, veri facitori delle scelte politiche poi deliberate. Convinti di possedere i requisiti statutari per entrare in Consiglio, gli elementi di maggior spicco delle professioni (giuristi, notai, medici e funzionari della Repubblica) davano voce, da parte loro, al risentimento generalizzato. Chiedevano al Senato di ripristinare un governo cittadino a più ampia base partecipativa e in questa loro istanza 'eversiva' si appellavano al modello consiliare delle origini, in vigore fino alla metà del Quattrocento.

Bisogna infatti ricordare che dopo la dedizione a Venezia (1426) i conflitti fra le diverse fazioni urbane risultavano tanto virulenti da imporre l'intervento dei rettori nella formazione dell'assemblea cittadina. Veniva demandata alla loro discrezionalità la scelta dei cittadini *apti et idonei* che andavano a comporre il Consiglio generale (Primo Consiglio).[23] Ognuno di essi veniva descritto su un apposito biglietto e riposto in una borsa da cui annualmente si estraevano i LXXII (Secondo Consiglio o d'annata), che in mude da dodici formavano il Consiglio speciale (Terzo Consiglio), vero cuore politico della città. La 'serrata' del 1488, che completava l'intervento di riforma degli anni 1473-1475, stravolgeva questo schema istituzionale, con lo scioglimento dei LXXII all'interno del più ampio Consiglio generale, i cui seggi diventavano ereditari. Nelle successive *reformationes* biennali, i titolari della carica e loro discendenti erano confermati di diritto, mentre i nuovi accessi dovevano superare le forche caudine di un filtro normativo sempre più restrittivo. Nei secoli seguenti, continuità cinquantennale di cittadinanza e contribuzione fiscale, nascita legittima degli avi

[22] ASCBS: *Provvisioni*, reg. 581, c. 85*r-v*, 29 dic. 1632.

[23] Per l'articolazione delle tre categorie di cittadinanza si veda l'analisi di TEDOLDI, *Cittadini minori*, cit., *passim*. Tra i cittadini si distinguevano gli originari, ossia tutti coloro che nel 1438 avevano residenza in Brescia e vi pagavano le tasse da almeno trent'anni; i benemeriti, cioè gli appartenenti alle famiglie che avevano preso parte alla difesa della città durante l'assedio del Piccinino nel 1438 ed erano descritti nell'elenco delle *Custodie notturne* del 1438; infine, i creati, ovvero coloro che avevano ottenuto il titolo in occasione delle investiture annuali.

e abbandono per più generazioni delle arti meccaniche contribuivano a suggellare una chiusura ultraselettiva, gestita con rigore draconiano e cinica discrezionalità, funzionali alla conservazione di un potere riservato a pochissime famiglie.[24]

Oltre al sovvertimento di quest'antica struttura istituzionale, sancita dai patti di dedizione, i malcontenti denunciavano la diffusa corruzione governativa, responsabile di un ampliamento cronico del debito e di un insopportabile assottigliamento dei loro patrimoni. Oltre al tardivo aggiornamento dell'estimo la crisi finanziaria veniva accentuata dal rifiuto pertinace di alcuni nobili di pagare il sussidio. Il raggiunto limite della tolleranza senatoria si manifestava nella clamorosa scelta politica di sequestrare le entrate cittadine (introiti derivanti da affitti e condanne) del 1643. Il Consiglio generale prendeva atto della pesante sanzione, conscio di non potervi rimediare attraverso la consueta imposizione delle taglie «perché li Cittadini, veggendo la renittenza de più ricchi, e principali non vi si ponno indure, dovendosi però venire alla più propria provisione a tanti sinistri». Nella supplica a Venezia per implorare tolleranza si cercava di sminuire la rilevanza dell'arretrato debitorio, senza tacere la pertinacia dei molti e potenti morosi.[25] La richiesta pressante di un ulteriore intervento del governo centrale testimoniava l'incapacità dell'aristocrazia cittadina di rispettare il patto fondante alla base della dedizione: amplissima autonomia del governo locale in cambio di una robusta e puntuale contribuzione fiscale.

Nonostante la supplica per il dissequestro, la città continuava a indebitarsi, accentuando malessere economico e disagio sociale. Alla Serenissima spettava l'onere di spezzare la spirale perversa tra crisi finanziaria e monopolio del potere oligarchico, ampliando la base della rappresentanza politica. Le ripetute pressioni per un allargamento assembleare che ne esaudisse comprovati diritti venivano respinte con un ulteriore secco diniego. La motivazione risultava ellittica e poco fondata storicamente: Venezia aveva ampiamente accettato nei suoi domini territoriali le scelte restrittive dell'oligarchia aristocratica,

[24] Sul funzionamento dei Consigli cfr. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, cit., pp. 69-75; Tedoldi, *Cittadini minori*, cit., pp. 40-45; Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio*, cit., pp. 71-101.

[25] ascbs: *Provvisioni*, reg. 586, cc. 131-134*v*, 22 dic. 1643; il passo riportato alle cc. 131*v*-132. Cfr. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., pp. 231-232.

rendendo quindi irricevibile e sbalorditiva ogni richiesta in materia, foriera di una crisi strutturale della municipalità e dello stesso governo centrale. Per mitigare le tensioni il Consiglio generale provvedeva unicamente alla concessione di un nutrito pacchetto di cittadinanze, nel tentativo di rinsanguare l'economia urbana e le sue entrate fiscali.[26] Le scelte successive del governo centrale si sarebbero incaricate di smentire una ricostruzione e un uso politico della storia tanto inadeguato quanto strumentale. Il rapporto dialettico fra centro e periferia andava deteriorandosi, ma il Senato ancora vagliava le modalità per riaffermare la sua primazia politico-istituzionale sulla riottosa provincia.

A spalleggiare le richieste degli esclusi scendevano in campo i rettori, preoccupati di mantenere un solido equilibrio di potere con cui rapportarsi. Le loro relazioni erano concordi nel sottoporre all'attenzione del Senato questo tema di forte impatto sociale; in particolar modo risultano incisive le parole del podestà Antonio Longo del 25 marzo 1644, pochi mesi prima degli avvenimenti che avrebbero sconvolto la città:

> Ho in oltre osservato che quella Città in aparenza solitamente vien governata dal Consiglio generale, ma però in sostanza vien dominata da X o dodici soli, che sono pur quelli che intervengono nelle consulte e digeriscono le materie come loro piace, senza portar al Consiglio se non quello che vogliono, anzi nelle materie che si portano al Consiglio come l'elettioni d'ambasciatori et ordeni che vengono loro imposti, si usa una pessima introduttione di non specificare pontualmente al Consiglio tutto ciò che devono operare gl'ambasciatori, ma per risservare il dominio dispotico alla consulta, gl'inseriscono clausole che l'ambasciatori debbono essequir quei ordini che le saranno dati dalla consulta, in modo che le commissioni de predetti ambasciatori che vengono spediti da tutta la Città, le sono date da quei pochi che si arrogano il detto governo.[27]

[26] ASCBs: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 21-28*v*, 17 mar. 1644. A blocchi di venti risultavano approvati quelli fra il 1642 e la presente delibera, per un totale di trecentoventi unità. Venivano poi letti e approvati quelli a ritroso fra il 1642 e il 1579. I riscontri archivistici per quegli anni sono particolarmente minuziosi, tanto da apparire quasi una 'revisione generale' dei ruoli della *civilitas*. Su queste tensioni politiche cfr. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., pp. 39-114, 278-279; IDEM, *Introduzione* a *Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento, Gruppo Culturale Civis, 1984, p. 10; FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., pp. 230-237; MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, cit., pp. 90-98.

[27] *RRV*, XI, pp. 433-434. Si veda anche la relazione del capitano Andrea Correr (2 ott. 1637), il quale si scagliava soprattutto contro la consapevole esclusione dei rettori da alcune scel-

Dal ruvido linguaggio del podestà emergevano le stesse recriminazioni degli scontenti. A luglio la loro protesta sfociava nella presentazione di una petizione a Venezia per chiedere un allargamento della cerchia di governo e porre fine a un diffuso malcostume finanziario.[28] Nel clima di esasperazione politica la rivendicazione si tingeva di ribellismo nei confronti dei deputati pubblici, perpetrato con l'oltraggio all'abate, il magistrato a capo del Consiglio speciale e membro di diritto della Deputaria pubblica, ossia la figura politica cittadina più rappresentativa e prestigiosa.

L'affronto fu perpetrato il 22 luglio ed ebbe un impatto eclatante sugli instabili equilibri politici bresciani con conseguenze gravi e impreviste: quella mattina l'abate Francesco Gallo si avviava verso casa dopo una riunione con i rettori e percorreva le strade del centro indossando la toga di rappresentanza, il che lo rendeva riconoscibile a chiunque e senza alcun dubbio ancora nel pieno delle sue funzioni. Una ducale del 27 aprile 1554 gli garantiva la precedenza in segno di rispetto del rango e riconoscimento al prestigio della carica. All'altezza della chiesa di S. Afra incrociò il cittadino creato Giovanni Fabrizio Suardi che «accompagnato da quattro come lui armati veniva dalla opposta parte» e gli sbarrò intenzionalmente la strada. Alla dichiarazione di Gallo – «io son l'Abbate della città» – perché gli cedesse il passo, Suardi reagì sprezzante affermando di riverire l'abate, ma di non conoscere il dottore e nel contempo gli portò una mano al braccio e passò oltre. La scena fu descritta con dovizia di particolari in Consiglio generale nella seduta del giorno 1° agosto 1644 e verbalizzata nelle Provvisioni con intensa e indignata partecipazione.[29] I cittadini affermavano di sentirsi tutti offesi nella persona di chi li rappresentava e bollarono come scandalose le gravi parole proferite più ancora che la violenza in sé; scattava dunque immediata la risoluta richiesta a Venezia «di veder resarcimento della Publica Reputatione corrispondente

te politico-amministrative per l'abitudine di operare nella consulta ristretta con decisioni mai riferite nel Consiglio generale, che nessuno avrebbe certo osato assumere in presenza dei magistrati veneziani. Il capitano non esitò a definirlo un «disordine et inconveniente di grandissimo rilievo et che può essere con il tempo di pessime conseguenze» (ivi, pp. 381-382).

[28] Cfr. Ferraro, *Vita pubblica e privata a Brescia*, cit., pp. 230-233.

[29] Le citazioni precedenti e le successive relative all'episodio dell'oltraggio sono tutte tratte dai verbali del Consiglio in ascbs: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 62-66, 1° ago. 1644.

alla gravità dell'eccesso» e di intervenire con una condanna esemplare «onde altri prendan essempio di non arrogarsi tanto ma di contenersi ne limiti del debito riguardo».

In un secondo momento i protagonisti dichiararono il loro punto di vista che si presta a inquadrare in maniera interessante lo spaccato socio-culturale in cui erano maturati gli eventi. Suardi infatti precisò che il non aver ceduto il passo non dipendeva da «irriverenza» verso la città, «dalla quale già ducento anni havendo ricevuta la nostra famiglia la cittadinanza con istraordinaria espressione di stima professo viverle ubedientissimo et ossequentissimo figliuolo». Gallo, da parte sua, pur ostentando la volontà di mantenere un basso profilo nella vicenda dopo aver dichiarato il suo «genio lontano da ogni ambitione» e la sua assoluta assenza di livore, sottolineava come Suardi innanzi tutto fosse accompagnato da quattro o addirittura cinque uomini armati al par suo, per poi precisare che il cittadino creato procedeva dalla parte opposta della strada e aveva attraversato, appoggiandosi poi al muro, solo dopo averlo adocchiato. L'intenzionalità dell'offesa doveva insomma essere irrefutabile: la consapevolezza che chiunque esercitasse un incarico pubblico dovesse godere della precedenza era ormai consolidata, ciononostante l'abate aveva ammonito Suardi al riguardo, ottenendo in cambio l'affronto di essere preso per il braccio e spostato verso il mezzo della strada; a rincarare la dose l'abate aggiungeva che perfino la maggior parte della nobiltà era solita cedere il passo ai giudici del Collegio. La caratura sociale e culturale del cittadino creato non coincideva con quella delineata dai consiglieri e dall'oratore Baitelli che, inviato in seguito a Venezia per ribadire le ragioni di ceto, non esitò a tacciare come plebe infima e abietta i sediziosi, cioè in sostanza gli esclusi dal seggio; in realtà il malcontento nasceva proprio dalla coscienza di quei cittadini creati che né i titoli accademici (Suardi venne definito «dottore») né i requisiti maturati attraverso più generazioni (lo stesso aveva vantato una cittadinanza ottenuta addirittura duecento anni addietro nella sua famiglia!) fossero sufficienti ad acquisire il diritto di governare o almeno accompagnare le sorti politiche cittadine, fruttando quella cooptazione sempre più rara e alla fine illusoria a sedere in Consiglio. L'oltraggio all'abate era dunque maturato in un malcontento radicato, scintilla scatenante di rivendicazioni remote, manifestazione visibile ed emblematica di movimenti occulti che premevano su un equilibrio sempre più precario

benché arroccato in un'arrogante sicumera, trincerato nella presunzione ostinata di aver diritto a mantenere per sempre lo *status quo*.

I tumultuosi strepiti del Consiglio non ottenevano però gli esiti repressivi auspicati; al contrario, sollecitavano una rinnovata attenzione alle richieste degli esclusi. Sponsorizzata dagli stessi rettori, la voce del disagio sociale trovava ascolto a Venezia, dove veniva insediato un comitato per vagliare le istanze di protesta: al centro della rapida istruttoria andava valutato il funzionamento istituzionale del ristretto cerchio di Deputarie cittadine, cuore del governo politico-amministrativo di Brescia e monopolio inviolabile di un'esigua minoranza consiliare. In queste poche mani rimanevano salde le leve della finanza pubblica e il controllo degli istituti di credito benefico-caritativo. Appariva evidente che i deputati agivano spesso in assoluta autonomia, misconoscendo i rettori veneziani e aggirando il vaglio assembleare. Nella sua relazione del 27 novembre 1645 il capitano Girolamo Venier stigmatizzava la pessima gestione dell'indebitatissima Camera fiscale, bisognosa di una drastica riorganizzazione, per la quale egli era intervenuto in prima persona «perché essendo quella la prima del Stato, meritava anco ogni più esatta applicatione per levarli i gravissimi disordini vi erano et ridurla ne proprij doveri».[30] Segmenti della cittadinanza bresciana, in stretta alleanza con le magistrature veneziane, univano le loro rimostranze contro la cattiva amministrazione locale in un momento di particolare difficoltà finanziaria della Repubblica, impegnata nella dispendiosa guerra di Candia.[31] La Serenissima non era quindi disposta a tollerare inadempienze fiscali delle città suddite.

Arrivava così, abbastanza irrituale, la ducale del 3 settembre 1644. Ribadiva l'onere di vigilare sul buon funzionamento del governo cittadino e di «rimover non men li disordini che introdotti fossero», utilizzando quella 'politica del diritto' che s'inverava nella «continovatione et essecutione delli antichi statuti confirmati et stabilliti dal Senato». La sottolineatura dell'approvazione statutaria focalizzava lo scontro istituzionale fra centro e periferia, con la bocciatura di una gestione politica irrispettosa verso norme e consuetudini consolidate

[30] Cfr. RRV, XI, p. 451.

[31] Sull'impegno militare della Serenissima nella guerra di Candia cfr. G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 117-127.

nella formazione dei Consigli. La proclamata accettazione veneziana delle modifiche statutarie introdotte con la serrata del 1488 riceveva una smentita inequivocabile. Da qui l'insistenza nel denunciare l'insostenibilità di una situazione in cui «trovansi al presente sconvolti in gran parte gli ordini de predetti Statuti con tanto zelo fermati, innosservate nelle parti più essentiali le leggi; tronco il filo alle decretate, et comesse reduttioni, et estrattioni de necessarij Consiglij con il numero de pochi operandosi quello che doverebbe appoggiarsi alla deliberatitia de molti, et altri gravi abbusi, e disordini tendenti alla distruttione del proprio contro la pietà, et zelo della publica mente». Indifferibile quindi si levava la scelta di tornare alle origini, attenendosi rigorosamente alla prassi normativa e allo spirito statutario con cui fin dalla dedizione veniva gestita la vita politica cittadina. Ai rettori si impartì l'ordine perentorio di ripristinare senza indugi «la pratica delle vecchie constitutioni del General Consiglio da questo l'estrattion ogn'anno delli settantadoi nomi per formar il secondo, et di due mesi in due mesi quella delli dodeci per il 3° Consiglio conforme alle antiche institutioni». Si passava poi a raccomandare una presenza e una vigilanza straordinaria sui lavori consiliari per bloccare ogni accenno di innovazione procedurale. Il fulcro dell'intervento riguardava però la volontà veneziana di spezzare il monopolio della gestione oligarchica, ripristinando una più ampia 'democrazia cittadina'.[32] Nulla di meglio che tornare alla prassi dei primi decenni di dominazione, quando ai rettori spettava l'ultima parola sugli *apti et idonei* alla rappresentanza consiliare. In questa direzione la drasticità del documento non ammetteva margini di mediazione.

Anche le modalità della comunicazione risultavano altrettanto inusuali e destinate a suscitare scalpore. L'assemblea veniva convocata *motu proprio* dal podestà Bernardino Renier e dal capitano Girolamo Venier, compresenti in Consiglio, come accadeva solo nei frangenti politicamente più delicati. A confermare l'eccezionalità i rettori affidavano la lettura della ducale a Tommaso Ettore, cancelliere del capitano, alla presenza di «consiliariorum numerus multiplex, qui tamen non fuit assumptus». Nella verbalizzazione si rilevava come ciò avvenisse «contra morem et solitum (nam per Cancellarios Civitatis, et Ducales Serenissimi et quecumque alia in Consilio pertractanda in

[32] ASCBs: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 75-77, 8 set. 1644. Il testo completo della ducale in Appendice.

ipso Consilio semper legi solent)». La lettura del documento suscitava sconcerto, per un'imposizione percepita come affronto istituzionale, in materia ritenuta di esclusiva competenza locale. «Quibus auditis» esplodevano immediate le contrastanti reazioni di incredulità e sdegno, tanto che «cives atoniti remanserunt […] et maxime Deputati Publici insurexerunt». Nonostante lo strepito, la reazione dell'assemblea si limitava a prefigurare la rituale spedizione di oratori in laguna, per sottoporre alla Serenissima quelle lamentele ostentatamente ignorate dai rettori. A quel punto non restava loro che sciogliere l'assemblea e procedere con tempestività a quell'allargamento dei ballottabili prima sempre rifiutato in sede di rinnovo consiliare.[33]

Come a ogni inizio biennio, nel gennaio 1644 il Consiglio generale aveva provveduto alla sua *reformatio*, approvando una nutrita presenza di 448 consiglieri, in fase di progressivo rinsanguamento dopo i vuoti lasciati dall'epidemia pestilenziale.[34] Secondo una prassi da tempo consolidata, solo una piccola minoranza di consiglieri partecipava attivamente alla gestione della vita pubblica, ossia i componenti le Deputarie e il Consiglio speciale, vero fulcro della politica cittadina. Il problema non riguardava tanto il numero, abbastanza consistente per una città come Brescia, ma le regole di cooptazione, di volta in volta rigide o flessibili, filtro ineludibile per la gestione di reti relazionali in cui si mischiavano contemporaneamente rapporti familiari, sociali ed economici. Sulla ragnatela di dinamiche consolidate si abbatteva la scelta dei rettori che dichiararono *apti et idonei* altri 264 cittadini.[35] Tutti insieme avrebbero formato il Consiglio generale, da cui estrarre i LXXII del Consiglio d'annata, per comporre il Consiglio speciale, in mude bimestrali di dodici, unitamente ai deputati pubblici (abate, avvocato, due sindaci e tre deputati all'osservanza degli statuti). I magistrati veneziani coglievano così un doppio successo: ripristinare lo spirito degli antichi statuti e dare rappresentanza all'ampia platea degli esclusi. In laguna si seguiva con particolare attenzione la realizzazione del decreto, esprimendo apprezzamento all'opera dei rettori «nel ridure a perfettione intiera cotesto General Consiglio». Sollecitandoli

[33] Ivi, c. 76*r-v*.

[34] ASCBs: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 12*v*-17, 16 gen. 1644. I consiglieri ammessi erano stati 434 nel 1642, 399 nel 1638, 384 nel 1636, 366 nel 1634, 260 nel 1632. Nel corso del Cinquecento i consiglieri erano passati dai 201 nel 1520 ai 555 del 1572, punta massima del secolo. Le informazioni sono tratte dai volumi delle *Provvisioni*, *ad annum*.

[35] Cfr. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia a Brescia*, cit., pp. 232-233.

a completare rapidamente l'*iter* riformatore, li si invitava a superare senza indugi i passaggi più ostici e delicati. A chiunque si fosse ritenuto ingiustamente sacrificato «gli resterà aperto l'adito di far pervenire di qui le sue instanze, che volentieri udiremo». La ducale concludeva autorizzando in via provvisoria il lavoro delle Deputarie per gli affari urgenti «sempre però con l'assistenza e con l'intervento di tutti due, o uno almeno di voi Rettori». La messa sotto tutela delle magistrature locali veniva accreditato come volontà di assicurare «cotesti cittadini della benigna affettuosa publica dispositione verso di loro».[36]

Con il Consiglio generale completamente rimodellato si giunse così alla convocazione del 24 ottobre, imposta dai rettori nella sala maggiore del Broletto e non nella consueta della Loggia, per consentire al nutrito stuolo degli aventi diritto di partecipare alla prima riunione del nuovo organismo allargato. Al fine di attuare le direttive della Capitale si compulsava il libro rosso delle cittadinanze e si leggevano tutti i nomi della successiva imborsazione, per passare solo dopo all'estrazione dei LXXII d'annata. Ligi alle istruzioni senatorie i rettori avevano aumentato la platea consiliare, ma dall'accresciuta borsa dei ballottabili usciva un Consiglio d'annata assai poco rivoluzionato. Dei LXXII solo trentadue non erano già presenti nel novero dell'ultima *reformatio* 'ufficiale' e approvata secondo le regole antiche e consolidate. Fra essi poi gli *homines* veramente *novi* risultavano essere solo otto. I rimanenti erano parenti di consiglieri già attivi, o appartenenti a rami collaterali di famiglie consiliari storiche. La sorte si dimostrava però favorevole ai nuovi cooptati: dei dodici estratti per la prima muta rinnovata, ben tre risultavano ascrivibili alla loro 'classe'.[37] Il sorteggio rendeva problematico il lavoro del Consiglio speciale, mentre il profilo culturale dei nuovi arrivati suscitava qualche dubbio sulla loro capacità di gestire le sorti della città. Nella sua prima riunione del 4 novembre, presenti i rettori, ma

[36] ASVE: *Senato*, *Terra*, reg. 129, c. 41*r-v*, 4 ott. 1644. Il testo integrale della ducale in Appendice.

[37] ASCBs: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 76*v*-79*v*, 24 ott. 1644. Gli otto *homines novi* erano: Orazio Piazza *qm* Paolo, Antonio Ognibene *qm* Gio. Daniele, Ottavio Bucelleni *qm* Antonio, Angelo Richiedei *qm* Gio. Paolo, Francesco Vinaccesi *qm* Bernardino, Ludovico Cirimbelli *qm* M. Antonio, Gio. Battista Ottonelli *qm* Giovanni, Girolamo Rigoni *qm* Orazio. Per la prima muta risultavano estratti: Ludovico Cirimbelli (*homo novus*), Gio. Battista Zamara, Livio Marini, Ottavio Mazzola, Ettore Nassini, Giuliano Cazzago, Troiano Pedrocca, Marino de Marinis, Francesco Vinaccesi (*homo novus*), Francesco Pontevico, Girolamo Rigoni (*homo novus*) e Gio. Francesco Zanetti.

accompagnati solo dall'abate (Camillo Luzzago) e da uno dei deputati all'osservanza degli statuti (Carlo Gambara), venne data comunicazione che l'anziano neoeletto Girolamo Rigoni «ne sapendo egli legere, ne scrivere», aveva presentato le sue dimissioni presso la cancelleria del podestà.[38] La scarna aridità del verbale non ne lascia traccia, ma risulta facile immaginare il sarcasmo degli addetti ai lavori e la loro scelta politica di sottolineare l'inadeguatezza dei nuovi adepti, accompagnata dal rifiuto di sedere in Consiglio e assumere delibere condivise.

L'unica eccezione a questa strategia veniva attuata nella seduta del 5 novembre, convocata per approvare la proposta di spedire una delegazione in laguna, a perorare la causa di una città umiliata, desiderosa «di svelar all'occhio pietoso del medesimo [Principe] la propria squallida, deformata, et priva del suo antico, et natural decoro; di porger a quell'occhio benigno le voci dolenti di questi afflittissimi Cittadini, che nel moto de cieli è fatto contrarij più che se stessi, et che i proprij figliuoli piangono la gloria del nome Bresciano ecclissata in occhio del mondo». Il Consiglio speciale per l'occasione si riunì al completo. La bozza della supplica al Senato si diffondeva sulle benemerenze cittadine, con gli immancabili richiami al sangue e alle sostanze profuse per la patria, unitamente al rimpianto per le sue antiche glorie, ora purtroppo oscurate dai disordini provocati «nell'aggregation di gente ignobile e manchevole de necessarij requisiti al nobilissimo corpo del Consiglio». Per questo gli ambasciatori avrebbero dovuto perorare la causa affinché «resti la medesima Città consolata nelle sue afflittioni, sollevata ne pregiuditij, ristorata ne danni, e restituita nel pristino splendore, e governo che saranno effetti della publica gratia, et giustitia».[39] La parte veniva approvata con un solo voto contrario. A stupire erano però i risultati della successiva votazione in Consiglio generale del 14 novembre. I riferimenti tanto espliciti e sprezzanti non impedivano di votarla a stragrande maggioranza. Evidentemente ognuno dei nuovi entrati si sentiva legittimamente cooptato, ritenendo che 'ignobili' fossero tutti gli altri e che il tempo avrebbe stemperato l'aspra arroganza dell'antica nobiltà. Tra l'altro risulta interessante rilevare l'anomala procedura burocratica con cui veniva redatto il verbale della seduta. Il cancelliere ometteva l'elenco dei consiglieri parte-

[38] Ivi, c. 81, 4 nov. 1644.

[39] Ivi, cc. 81-83*v*, 5 nov. 1644.

cipanti, ignorando una prassi consolidata, quasi a voler sottolineare la mancanza di legittimità dell'assemblea.[40]

Incassato l'assenso all'invio degli oratori scattavano le ritorsioni istituzionali, perpetrate con sistematica determinazione. Per l'intera durata del bimestre veniva convocato esclusivamente il Consiglio speciale, cui mancava sistematicamente il numero legale. I neoconsiglieri Ludovico Cirimbelli (medico) e Francesco Vinaccesi (contabile della Camera Ducale) garantivano la loro presenza, ma gli anziani del vecchio patriziato s'incaricavano a turno di far mancare il numero legale, bloccando così ogni possibile deliberazione.[41] Quando eccezionalmente decidevano di partecipare al raggiungimento del *quorum*, si dispiegava un boicottaggio politico cinico e feroce, per schernire l'incompetenza dei nuovi arrivati ed esaltare *e converso* quella della vecchia aristocrazia.

La seduta del 9 dicembre veniva convocata soprattutto per deliberare la strategia più opportuna a contrastare le rivendicazioni dei vicini confinanti. Il primo punto all'ordine del giorno riguardava l'usurpazione dei Bergamaschi sulle terre palazzolesi oltre l'Oglio. Abate e sindaco ragguagliavano sullo *status quaestionis*, chiedendo poi a ognuno un parere prima di deliberare. Il silenzio calava sui lavori consiliari e il cancelliere verbalizzava come «aliud per eos non fuit responsum salvo quod se remittunt prestantioribus cum ipsi de tali causa cognitionem non habeant, et ideo nesciunt quid consulere». L'ostentato tacere degli addetti ai lavori e l'ignoranza gestionale dei neofiti rendeva impossibile ogni decisione. Si passava poi a vagliare il contrasto con i Cremonesi per i diritti sulle acque dell'Oglio. Il problema non era certo nuovo, dal momento che il loro sfruttamento era regolato dagli accordi stipulati nel secolo precedente, grazie alla sagacia diplomatica dell'allora podestà Domenico Bollani. Bisognava comunque contrastare le provocazioni dei confinanti che aprivano seriole di derivazione sulla loro sponda, immiserendo oltremodo la portata del fiume. Anche in questo caso la iattanza silenziosa del nocciolo politico aduso al governo appariva quanto mai strumentale. Identiche e stucchevo-

[40] Ivi, cc. 83*v*-84, 14 nov. 1644. La parte veniva approvata con 314 voti favorevoli e solo 9 contrari. Per la delegazione risultò eletto il fior fiore della vecchia nobiltà: Lodovico Baitelli (uno dei due avvocati), Camillo Martinengo Cesaresco e Giovanni Antonio Fenaroli (due dei tre Deputati all'osservanza degli statuti), Ottavio Calini, Cesare Martinengo e Vincenzo Calini.

[41] Ivi, c. 84*r-v*, 2 e 5 dic. 1644.

li non risposte furono riservate agli altri punti all'ordine del giorno. Poiché il Consiglio rischiava di essere sciolto senza deliberazioni di sorta, al cospetto di rettori stupiti e perplessi, l'abate proponeva di aggiornarne i lavori alla settimana successiva, per poter decidere sulle materie con maggior competenza. Il messaggio appariva eloquente: la città diventava ingovernabile senza la sollecitudine e la perizia del vecchio ceto dirigente, unica garanzia di zelo, esperienza e affidabilità.[42] Nella seduta successiva del 16 dicembre si tornò alla strategia del numero legale, inibito dalle assenze.[43]

L'estrazione di fine dicembre per la muda del primo bimestre 1645 consentiva l'accesso ad altri tre neofiti.[44] Così nella riunione del primo Consiglio speciale di gennaio si assistette al solito balletto della mancanza di numero legale.[45] In febbraio fu invece la volta di un Consiglio generale, convocato per deliberare la consueta imposizione del sussidio annuale, approvato a larga maggioranza. Il cancelliere del capitano lesse poi la ducale del Senato che cassava quattro dei sei ambasciatori eletti per recarsi a Venezia. Seguì una nuova rumorosa insurrezione dei consiglieri che ad alta voce invocavano all'unisono: «Tutti a Venezia, Tutti a Venezia». L'abate fu costretto a precipitarsi dal podestà implorandolo di intercedere per il congelamento della delibera senatoria in attesa di darne comunicazione alla cittadinanza. La Serenissima s'impegnò a temporeggiare, tuttavia chiese che il testo della futura supplica fosse prima approvato da entrambi i Consigli.[46] La bozza messa a punto nel Consiglio speciale del 13 febbraio ripercorreva pedissequamente le vicissitudini degli ultimi mesi, utilizzando costrutti scontati e invocazioni accorate, seppure anch'esse piuttosto logore, bollava i «soggetti novi» come «inhabili, mancanti di legitimi requisiti all'aggregatione» e ribadiva con particolare insistenza che la nuova presenza consiliare «consta per lo più di soggetti non informati

[42] Ivi, cc. 84*v*-85*v*, 9 dic. 1644. Sulla soluzione dei contrasti con i Cremonesi per le acque dell'Oglio si veda Chr. Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia. Devozione alla Chiesa e allo Stato nella Repubblica di Venezia del xvi secolo*, Brescia, Morcelliana, 2007, pp. 121-171 = *Domenico Bollani Bishop of Brescia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1976.

[43] ascbs: *Provvisioni*, reg. 587, c. 85*v*, 16 dic. 1644.

[44] Ivi, c. 87, 30 dic. 1644. Risultavano estratti: Ottaviano Bucelleni (*homo novus*), Camillo Caprioli, Ambrogio Bornati, Pietro Bona (sostituito poi da Flaminio Rossa), Cesare Bona, Pietro Pulusella, Angelo Richiedei (*homo novus*), Giovanni Paolo Sala, Giovanni Antonio Ognibene (*homo novus*), Felice Pontevico, Fabrizio Merlini e Lucio Feroldi.

[45] Ivi, cc. 87*v*-88, 24 gen. 1645.

[46] Ivi, cc. 88-89*v*, 12 feb. 1645.

de publici negotij, et per tanto inetti a prender quei partiti, e provisioni che chiamano li medesimi interessi; il che portarebbe consequenze dell'ultimo esterminio della Città».[47] Scontato l'assenso da parte del Consiglio generale, convocato il giorno dopo. Ancora una volta il cancelliere non registrò il nome di tutti i consiglieri intervenuti, sorvolò sul numero dei presenti e si limitò a verbalizzare che la provvisione veniva approvata con solo quattro voti contrari.[48]

Il 25 febbraio il Consiglio speciale veniva convocato ma non congregato, per l'ennesima mancanza del numero legale, provvedendo nonostante ciò all'estrazione della nuova muda del bimestre successivo.[49] L'urgenza delle decisioni imponeva però un'ulteriore rapida riunione. Il tema caldissimo riguardava la necessità di accettare il ridimensionamento dell'ambasciata, e rilegittimare con il voto i due ambasciatori da inviare in laguna. I prescelti erano Lodovico Baitelli e Camillo Martinengo Cesaresco. Il giorno dopo, i duecentoquaranta consiglieri presenti al Generale ratificavano la decisione con soli cinque voti contrari.[50] L'incalzare degli adempimenti rendeva indifferibile la convocazione del Consiglio speciale del 26 marzo, già procrastinato di qualche giorno perché alcuni degli anziani risultavano irreperibili e quindi da sostituire. Le motivazioni dell'assenza, accampate dal fior fiore della nobiltà, rasentavano il ridicolo istituzionale: Mario Stella e Francesco Prandoni perché «ruri permanentis» e «ruri commoranti», pur nel clima poco mite della primavera appena iniziata; Nicola Brunelli «egrotantis» e Giacomo Soncino «carentis etate, et ruri permanentis»; mentre Pietro Conforti risultava addirittura «exulis».[51] In seconda convocazione, dopo la surroga degli impossibilitati, si autorizzava la riunione dei Deputati all'estimo, dovendo essi provvedere tempestivamente alla nomina e al pagamento degli stimatori. Il temporeggiare giustificativo dei consiglieri risultava assai poco convincente, ma funzionale alla reiterata sottolineatura dell'eccezionalità della situazione:

[47] Ivi, cc. 89*v*-93, 13 feb. 1645. Il testo completo della provvisione in Appendice.

[48] Ivi, cc. 93-94*v*, 14 feb. 1645.

[49] Ivi, cc. 94*v*-95, 25 feb. 1645. I dodici anziani estratti rappresentavano l'intero spettro dell'antica aristocrazia cittadina: Nicola Brunelli, Mario Stella, Pietro Conforti, Giacomo Soncina, Luigi Montini, Francesco Prandoni, Orazio Rodengo, Antimo Rodengo, Pietro Poncarali, Giovanni Battista Pedrocca, Ducco de Ducchi e Cristoforo Bona.

[50] Ivi, cc. 95-97*v*, 26 e 27 feb. 1645.

[51] Ivi, c. 98, 26 mar. 1645.

Gravissimi sconcerti, e conseguenze pernitiosissime sempre maggiori partoriscono le novità succedute, perche col divieto delle solite riduttioni levato il modo, et habilità di consegliare sopra tanti importantissimi affari, resta conseguentemente tronco il filo alla buona direttione de publici negotij, li quali perciò con dannosissima confusione rimangono interrotti, et imperfetti.[52]

La partita politica decisiva si sarebbe comunque svolta davanti al Senato. L'incarico venne affidato a Baitelli, il più preparato e prestigioso dei due ambasciatori, abile nell'illustrare le linee generali già fissate in Consiglio. Retorica sapiente ed eloquio forbito ebbero buon gioco nel sottolineare l'inconcludenza del governo cittadino. Determinato nel far ricadere la colpa sull'incapacità gestionale dei nuovi aggregati, l'oratore non disdegnò di vellicare l'orgoglio nobiliare senatorio, sollecitando la solidarietà di ceto, incrinata dall'intrusione di una plebaglia borghese indegna del privilegio politico. Alla perorazione ideologica seguiva l'allusiva promessa di consistenti contribuzioni per foraggiare la guerra contro i Turchi. La Serenissima risultava particolarmente sensibile a questo allettamento, in un momento di pressante necessità finanziaria. Basti ricordare che a partire dall'anno dopo sarebbe stata costretta ad aprire i ranghi del suo patriziato a famiglie benestanti, in grado di versare 100.000 ducati per farne parte. Nel cinquantennio 1646-1718 erano centoventotto le casate disposte a versare la ragguardevole somma per acquisire il diritto a iscriversi nei Libri d'oro: fra esse comparivano quelle bresciane dei Martinengo e la già 'nobilissima' dei Gambara.[53]

L'abilità di Baitelli si concentrava sulla proposizione di uno scambio politico-finanziario, contrabbandato da generosa liberalità, di cui Venezia aveva un bisogno immediato. Lo si evince da un passaggio

[52] Ivi, cc. 98-99*v*, 26 mar. 1645: il passo è riportato alla c. 98*v*. Tito Guaineri sostituiva Nicola Brunelli, Camillo Sala subentrava a Mario Stella, Giovanni Battista Bornato surrogava Pietro Conforti, Ludovico Maggi prendeva il posto di Giacomo Soncini e Federico Sala succedeva a Francesco Prandoni. Il Consiglio generale del 27 marzo (c. 99*v*) approvava il tutto con 151 voti favorevoli e 9 contrari.

[53] Cfr. J. C. Davis, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1962, pp. 106-114; L. Megna, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vii, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 190-193.

della relazione del capitano Girolamo Venier, che il 27 novembre 1645 annotava con perspicacia:

> Il debito che ha quella Città con la Serenità Vostra, tanto con habilità di tempo a pagare, quanto senza, è di ducati cinquantaquatromille centosettantauno, non compreso in esso l'ultimo donativo dei ducati 50 mille, del quale meno è formata ancor debitrice per le cause che noi Rettori rappresentassimo a Vostra Serenità nelle nostre lettere 20 maggio e 15 agosto passati, sopra di che s'attende la publica deliberatione. Questo debito è veramente considerabilissimo, né vedo modo così facile di estinguerlo, perché sebene furono d'ordine della Serenità Vostra gl'anni passati sequestrate tutte le sue entrate per necessitarla a pagare, ad ogni modo poco è stato quel danaro che di tal ragione è capitato in cassa publica, perché delli medesimi se n'è valsa nell'urgenze proprie.[54]

All'inviato bresciano bastava far balenare la disponibilità a elargire 50.000 ducati per indurre il Senato ad incassare il dono certo e immediato, come parziale compensazione di ritardi fiscali, improbi da recuperare e soggetti a vischiose lungaggini amministrative. Il debito di certo non sarebbe stato abolito, ma il recupero poteva essere dilazionato senza soccombere alla pressione delle esauste casse statali.

Il successo dell'ambasciata si traduceva nella ducale del 7 aprile 1645, foriera di un repentino ritorno al passato e ai vecchi assetti di potere, malamente mimetizzati da una formulazione pilatesca. Richiamando il contenuto della sua precedente delibera, il Senato sosteneva «l'interpretazione essere stata in qualche parte diversa dall'intenzione nostra et anco dalli statuti, consuetudini et provvisioni della città, confermate ed approbate dal privilegio 1517». La nuova missiva ripristinava gli antichi equilibri istituzionali «si che restino li Consigli della città generale e speciale nello stato che erano prima et le cariche nelle persone che le possedevano per il tempo che dovevano essercitarle». A temperarne l'impatto giungeva l'indicazione che «non possa però alcuno ritenere più d'una carica», oltre a un generico richiamo per il rispetto di «statuti, usi et consuetudini antiche fino al giorno d'oggi praticate», in occasione dei rinnovi consiliari.[55] Secondo modalità istituzionali del tutto inedite non si faceva riferimento alla pattuizione originaria, ma al privilegio concesso dopo il rientro in città delle insegne di S. Marco,

[54] *RRV*, XI, p. 453.

[55] BQBS: ms. F.II.12.8, ducale, 7 apr. 1645, citato in ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia*, cit., pp. 246-247. Il testo completo della ducale in Appendice.

al termine delle occupazioni straniere seguite alla sconfitta di Agnadello. L'apertura istituzionale, sancita solo pochi mesi prima, veniva sacrificata sull'altare del realismo politico, addossando la responsabilità a un eccesso applicativo dei rettori. Anche in questo caso il disconoscimento dell'opera dei suoi inviati non costituiva un'eccezione, ma un sacrificio indispensabile per la conservazione dello Stato.

A farne le spese era il nucleo dei neofiti, privati seduta stante del recente *status* consiliare. Difficile quantificare con precisione il numero delle 'espulsioni', dal momento che nel gennaio 1646 la *reformatio* non veniva effettuata, quasi a voler marcare uno iato politico. Risulta abbastanza evidente la scelta di indicare un processo di legittimità risalente a quella di due anni prima, misconosciuta e alterata dall'intervento veneziano. In quella successiva del gennaio 1648 gli aventi diritto a un seggio consiliare erano cinquecentodue, una cinquantina in più rispetto a quattro anni prima, ma ben al di sotto del numero raggiunto durante la 'forzatura' istituzionale. Analizzando un gruppo di settantadue fra gli espulsi Joanne Ferraro è riuscita a ricostruirne il loro profilo socio-professionale. Risultavano ripartiti in tre ambiti: diciassette attivi nelle professioni liberali (causidici, notai, medici); trentasei proprietari terrieri; sette funzionari della repubblica (giuristi e ancora causidici, notai); due militari, un mercante e nove di professione non specificata.[56] Si trattava di soggetti dai robusti patrimoni e dalle solide competenze professionali, certo ben lontani dal logo plebeo con cui erano stati etichettati.

La breve stagione dell'allargamento imposto dalla Capitale si chiuse nel Consiglio generale del 21 aprile. Torrenti di elogi si riversarono su Baitelli, grazie alla cui «prestantia incomparabili, et diuturnis laboribus» Venezia aveva potuto tornare sulle sue decisioni. La retorica ormai senza freni accreditava per la città un passaggio dalle tenebre del marasma istituzionale allo splendore dei fasti antichi. Restituitole «l'olivo della tranquillità, e preservata da pericoli delle passate turbolenze» poteva ormai rientrare «più cara et amabile che mai nell'Eccelso Grembo dell'Eccellentissimo Senato». Non potevano inoltre man-

[56] Cfr. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., pp. 239-240. Ferraro estrae il campione dei suoi settantadue analizzati da un elenco di centotré 'esclusi' all'indomani della ducale del 7 aprile 1645, tratto da Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia*, cit., pp. 250-253. Si veda anche Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, cit., pp. 94-95; Tedoldi, *Cittadini minori*, cit., pp. 43-45.

care un richiamo alla magnanimità senatoria che accreditava anche questa seconda serrata né un pubblico ringraziamento per la ritrovata normalità. Il podestà, seguito dall'intero Consiglio, si recava all'altare delle Sante Croci in duomo vecchio, luogo simbolo della memoria civile e politica della città. Il 24 aprile una nuova seduta consiliare sanciva il privilegio riconquistato dagli 'antichi aventi diritto': si ritrovavano per il rinnovo delle cariche, prima affidate a soggetti eletti «illigitime».[57]

Con il ritorno alla normalità bisognava onorare gli impegni derivanti dalle promesse finanziarie sparse a piene mani dall'ambasceria. «Per li emergenti che hora gravissimi risuonano dalle parti del mare», le esigenze belliche della Serenissima non consentivano indugi. Nel Consiglio generale del 17 maggio veniva approvata la già ventilata donazione di 50.000 ducati, con imposizione della relativa taglia per coprire i quattro versamenti semestrali preventivati. Tornava però a riaffacciarsi il problema della conclamata evasione fiscale, cui Venezia aveva reagito con drasticità qualche anno prima. Dando per scontato un incorreggibile manipolo di refrattari, si cercava di scaricare sulla Camera fiscale l'ammanco eventualmente derivante dai mancati versamenti. La fluidità finanziaria promessa veniva ancora una volta messa in discussione, così che:

> per oviar alli disordini che si provano, et tutt'hora moltiplicano nella scocida de Renitenti, che tutti essi debitori Renittenti li quali non haveranno pagato in mano del massaro della Città alli termini statuiti la dovuta loro portione sotto qualsivoglia immaginabil pretesto siano di rata in rata datti da scuodersi nella sudetta Magnifica Camara come debitori di Sua Serenità, dovendo per tanta parte quanta importarà il debito di essi Renittenti esser fatta sempre boniffication alla Città in suo diffalco nella presente oblatione in modo che ogni sei mesi coll'effettivo pagamento et con quella portione delli medesimi Renittenti che fosse datta resti effettivamente saldata la partita del debito di essa Città.[58]

Secca la bocciatura veneziana: l'offerta sarebbe stata gradita solo se «pura e semplice», come fu annotato nei verbali dell'anno successivo. In quell'occasione, il Consiglio aveva riaperto la pratica, per mantener fede a quell'onore di cui la città non cessava di vantarsi. Davanti a un'assemblea orientata a deliberare secondo i *desiderata* senatori,

[57] ASCBS: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 101-103, 21 e 24 apr. 1645.
[58] Ivi, cc. 121-122*v*, 17 mag. 1645.

intervenivano gli anziani del Consiglio speciale, sottolineando i rischi per le finanze pubbliche insiti nella determinazione. Ne usciva una parte ancora una volta temporeggiante. Si chiedeva di nuovo al residente in laguna di supplicare «il clementissimo nostro Prencipe di volger gl'occhi paterni» approvando il vecchio progetto di liberalità, che esimesse le casse cittadine dall'integrare il deficit prodotto dall'evasione.[59] Solo dopo l'ennesimo rifiuto, si provvedeva a chiudere la contorta vicenda assumendone l'onere integrale senza ulteriori tentativi di elusione, in modo che:

> la oblatione delli Ducati 50/m come disopra fatta sia et s'intenda libera et semplice non circonscritta da essa conditione circa li renitenti, dovendo nel resto rimaner ferma con questa certissima fidutia, che ogn'uno essequisca indifferentemente il suo dovere mediante la enissa volontà e comandi rissoluti della Serenità Sua come non se ne può dubitare tanto in obbedienza d'essi, come per quel riguardo che tutti devono havere di non commetter diffetto in contributione che direttamente mira il presentaneo servitio del Serenissimo Prencipe in sì pia, e giusta occorrenza sommamente richiesto.[60]

I più recenti trascorsi dovevano comunque indurre non pochi dubbi circa l'adempimento del proprio 'dovere' da parte di una vasta platea di contribuenti. Per questo un codicillo in chiusura della delibera minacciava gli evasori che «siano esposti li nomi di tali diffettivi et anco mandati a Sua Serenità».[61]

Onorata la promessa finanziaria si passava ad attivare il consueto *placebo* socio-istituzionale, adottato in tutti i momenti di tensione politica: il Consiglio generale approvava pertanto una generosa infornata di nuove cittadinanze. In ogni caso, rimaneva immutata la realtà di un potere cittadino accentrato in poche mani, sul cui operato i rettori manifestavano perplessità. Negli anni successivi al sommovimento istituzionale il loro agire politico veniva guardato con diffidenza e percepito come delegittimante. Al riguardo si rivelò sintomatico un incidente procedurale verificatosi nell'agosto 1647. Il Consiglio doveva riunirsi con urgenza per decretare l'imposizione di una nuova taglia, ma il podestà Pietro Correr non intervenne adducendo motivi di salute, in realtà irritato per le modalità di una convocazione inutilmente anomala. D'altro canto, dopo un accenno di disponibilità alla sostituzione, il capitano Luigi Valier si negava, imponendo un primo annullamen-

[59] Ivi, reg. 588, cc. 50-52*v*, 7 apr. 1646.
[60] Ivi, cc. 81*v*-82*v*, 23 giu. 1646.
[61] *Ibidem*. Il testo completo della provvisione in Appendice.

to della riunione assembleare. In seconda convocazione era il vicario a negare la sua presenza legittimante, rendendo così necessaria una nuova sospensione dei lavori. Tra le fila dei consiglieri si diffondeva il sospetto che una sequenza tanto compatta di defezioni nascondesse un movente politico di ostilità verso il ceto dirigente. Il bisogno di rassicurazione produceva un'immediata spedizione di oratori in laguna, per chiarire in modo inequivocabile i rapporti istituzionali fra potere locale e magistrati veneziani. La ducale del Senato esplicitava i termini della questione: alla città si confermava con piena fiducia «l'antichissimo instituto della libertà di ridurre quel Consiglio, la convocazione del quale sia sempre, che occorre a farsi, procurata da chi spetta, ed esequita colle forme, regole, e condizioni espresse ne' Statuti, e con quelle particolarmente decretate dal Senato 7 aprile 1645, che in tutte le parti volemo restino approbate, e confirmate».[62] La presa di posizione suonava censoria per l'atteggiamento dei rettori in carica e monito per quelli che si sarebbero recati in futuro a Brescia. Ai magistrati non restava che rispettarne la modalità formale, limitandosi a concentrare nelle loro relazioni aspre critiche verso un sistema di governo cittadino inadeguato e capace solo di produrre conflittualità mal dissimulate. Tra tutte, appaiono particolarmente emblematiche le accuse del capitano e vicepodestà Giovanni Donato (22 ott. 1656):

> Ho osservato esser a quel regimento levato da magistrati di quella Città molte materie a loro non spettanti, da che nasce diminutione all'auttorità del publico rappresentante et fomento maggiore con simili abusi alle pretese giuridittioni di chi attende a quel governo. Questo tutto riposa nelle dispositioni d'alcuni pochi gentilhuomini dottori che vicendevolmente sono sempre nelle prime cariche, onde tutto a modo loro regolano a studio specialissimo di ampliare la loro giuridittione et di far nascere abusi che malamente introdotti gli servano d'essempio, regolando anco con facilità per la loro auttorità il loro general Consiglio.[63]

Altrettanto lapidarie risultano le considerazioni annotate una manciata di anni dopo dal podestà Francesco Badoer nella relazione del 5 giugno 1662:

[62] Ivi, cc. 176-177*v*, 14 ago. 1647. La ducale 21 set. in *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, terminazioni e decreti pubblici sopra varie materie giurisdizionali, civili, criminali, ed economiche concernenti la città, e provincia di Brescia*, Brescia, Dalle stampe di Gian-batista Bossino, 1732, p. 44.

[63] *RRV*, XI, pp. 485-486. Il magistrato conclude definendo tale forma di governo «più particolare che universale».

Reggenza politica in Brescia par sia quella che consiste nell'universale addunanza del suo Conseglio et a dirne il vero se parte alcuna di quel publico si trova aggravata, questa che accenno è la più bisognevole di rimedio e di sanità. Di due ordini tra loro disimili è impastato il corpo sodetto, cioè da cavallieri e dottori; gl'uni e gl'altri così ripugnanti di genio come di professione, hanno sempre conteso lettere et armi, prevalendo i dottori nell'arte di persuadere, vincono ancora nella decisione delle materie, onde per questa secreta guerra maggiormente s'accrescono le fattioni, fomentando l'odio dentro l'animo, quel disgusto che la dissimulatione non lascia comparir al di fuori.[64]

Al di là di qualche irrilevante concessione istituzionale nulla cambiava veramente nella gestione del potere politico. La scelta strategica dell'aristocrazia cittadina non puntava alla chiusura completa, ma ad una cooptazione selettiva, tanto rigorosa quanto soggetta a deroghe apparentemente imperscrutabili, anche se gestita con criteri formalmente ineccepibili. Così l'arroccarsi dei privilegiati continuava come se nulla fosse accaduto e nei decenni successivi a farne le spese furono proprio quegli *homines novi* che avevano cercato di forzare i tempi, sottraendosi al rito dell'investitura consociativa. Tralasciando la figura dell'analfabeta Girolamo Rigoni e di Giovan Battista Ottonelli di cui non si possiedono notizie, tutti gli altri risultavano profondamente collegati al dispiegarsi della politica cittadina.

A questo proposito è da considerarsi esemplare il caso di Ludovico Cirimbelli per quanto concerne i tempi della relativa approvazione. Suo padre Marc'Antonio e lo zio Basilio, di professione speziali, avevano chiesto in quanto «fidelissimi servitori» di risultare idonei alle cariche vicariali nel febbraio 1583. La domanda era stata bocciata in prima istanza dal Consilio speciale, che però tornava sulla sua decisione dopo una seconda petizione nel dicembre 1588. Il dottor fisico Ludovico, nel giugno 1647 presentava a sua volta la supplica per adire «honores, officia et dignitates huius Civitatis». Questa volta il Consiglio speciale l'approvò subito all'unanimità, così come la ratificò il Consiglio generale con ampia maggioranza nel gennaio 1648. I problemi sorgevano al momento dell'ultimo passaggio. Forte della fresca promozione, nel gennaio 1652, Ludovico chiedeva di essere aggregato al Consiglio. L'unanime approvazione dello Speciale dovette però at-

[64] Ivi, p. 492.

tendere la conferma del Generale, che arrivò solo nel gennaio 1660. Il lungo tergiversare del pronunciamento affondava le radici nell'accusa agli avi del supplicante di aver svolto a lungo 'arte meccanica'. Una postilla all'approvazione ne rendeva conto con icastica immediatezza: vi si fissava la possibilità per il Cirimbelli di accedere al privilegio consiliare, ma stabiliva che figli e discendenti «non possent unquam admitti ad Consilia nisi prius in ipsis purgata fuerit quaevis labes mecanicae». Entravano infatti in Consiglio solo nella *reformatio* del 1728.[65]

L'*iter* politico dei Cirimbelli risultava lungo e travagliato, ma felice nell'esito finale, a differenza di quelli riservati alle famiglie degli altri 'sediziosi'. Il caso più sconcertante ma indicativo della suscettibilità nobiliare bresciana, riguardava il dottore e ricco possidente Ottavio Bucelleni, uno dei capi della protesta. Nel 1639 aveva presentato istanza per accedere al Consiglio, allegando un fascicolo documentario assai più corposo del solito. Nel gennaio 1640 la riunione congiunta dei Deputati pubblici alla spedizione degli oratori e alla civiltà la bocciava sonoramente, con significativa appendice di astenuti.[66] Sicuro del suo buon diritto e non rassegnato all'esito negativo in sede locale, il supplicante si rivolgeva direttamente a Venezia, ottenendo ascolto e soddisfazione dal Pien Collegio. La reazione della città risultava tanto irritata e ostile da attivare i canali diplomatici ufficiali, per far recedere da una delibera ritenuta irrituale e contraria alla consolidata tradizione. Il Consiglio generale se ne occupava nel marzo 1643, dopo aver definito l'accaduto «così improprio, et altretanto pregiudiciale a questa Città, e suoi inalterabili instituti» e averlo bollato subito dopo come «novo, et non più udito tentativo, che hora vien fatto dal dottor Ottaviano Bucelleni con sua supplica per cui ci è fatta citatione avanti al Serenissimo», il «che ricerca necessaria et non ordinaria provisione». L'istruttoria veniva affidata all'accorta sollecitudine dei deputati pubblici, che ne avrebbero tenuta informata l'assemblea con regolarità.[67] In maggio la delicatissima pratica tornò all'attenzione del Consiglio generale e nella premessa alla delibera si chiarì con icastica durezza la motivazione istituzionale dell'opposizione. Vi si confermava che i

[65] Per i riscontri archivistici si veda ASCBS: *Provvisioni*, reg. 557, c. 8*r-v*, 19 feb. 1583; reg. 559, c. 187*v*, 16 dic. 1588; reg. 588, cc. 169*v*-170*v*, 15 giu. 1647; reg. 589, cc. 3*v*-5, 7 gen. 1648; reg. 591, cc. 8*v*-10*v*, 11 gen. 1652; reg. 595, cc. 1*v*-3, 7 gen. 1660; reg. 789, c. 14, 10 gen. 1728.

[66] Ivi: *Processi di nobiltà e cittadinanza*, reg. 309, pratica n. 40. Bucelleni riceveva otto voti contrari, uno solo favorevole e tre astensioni.

[67] Ivi: *Provvisioni*, reg. 586, cc. 89*v*-90, 9 mar. 1643.

ricorsi «al Serenissimo Prencipe come a Signor Sovrano giustissimo e Padre comune quali che siano si hanno sempre da riverire», ma il dottor Bucelleni aveva violato prassi e gerarchia politica consolidata. Dopo la bocciatura si era rivolto a Venezia, rifiutando «in vece di presentarsi (sentendosi aggravato) all'istesso Consiglio, attenderne il giudicio et acquiettarsi a quello, conforme all'antico solito, et mai alterato, ne interotto uso». Per questo la città accampava il diritto di difendere le sue prerogative, ripetutamente espresse in ducali, da cui risultava «manifesta e rissoluta volontà della Serenità sua che n'ha commesso l'essecutione, in che hora non può credere di restar pregiudicata». Forte di questa certezza inviava ambasciatori in laguna a perorare la causa della conservazione del privilegio.[68] Ancora una volta il Senato tornava sulla sua decisione, cassando la precedente delibera. Con scelta tanto eversiva Bucelleni marcava in modo irreversibile il futuro della famiglia, mai più riapparsa agli onori della nobilitazione consiliare.

Identica sorte veniva riservata agli altri sediziosi, improvvidi nello sfidare il potere di filtro del nucleo aristocratico cittadino. Orazio Piazza, già nell'aprile 1638, aveva chiesto l'adesione al Consiglio. Lo Speciale si era pronunciato favorevolmente, ma ogni passaggio successivo risultava inibito.[69] Antonio Ognibene, nel dicembre 1647, impetrava la grazia di adire «honores e dignitates». Dopo l'approvazione dello speciale la richiesta veniva insabbiata.[70] Giovanni Paolo Richiedei, nipote di Angelo, nel gennaio 1668 chiedeva di essere ballottato per i vicariati, ottenendo l'approvazione dello Speciale, dopo di che il *cursus honorum* si fermava e la famiglia entrava in Consiglio solo negli anni quaranta del Settecento.[71] Stessa sorte toccò a Francesco Vinaccesi che nel gennaio 1656 chiedeva egli pure di partecipare alle nomine vicariali; nonostante l'approvazione consiliare, l'avanzamento politico della famiglia fu, infatti, irrimediabilmente interrotto.[72] Oggettivamente risulta difficile stabilire un rapporto diretto fra le potenziali fragilità evolutive delle famiglie e le ritorsioni dell'antico nocciolo ari-

[68] Ivi, reg. 586, cc. 100*v*-101, 30 mag. 1643. Cfr. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., pp. 244-246.

[69] ASCBS: *Provvisioni*, reg. 584, cc. 30*v*-32, 29 apr. 1638.

[70] Ivi, reg. 588, cc. 191*v*-192*v*, 20 dic. 1647.

[71] Ivi, reg. 599, c. 4, 7 gen. 1668; reg. 607, c. 10*v*, 13 gen. 1684.

[72] Ivi, reg. 593, cc. 7*v*-8*v*, 11 gen. 1656. Per altri casi di carriere interrotte fra i protestatari cfr. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., pp. 241-248.

stocratico cittadino, tuttavia non si può trascurare una serie tanto nutrita di coincidenti destini. L'improntitudine degli avi non aveva certo favorito l'ascesa agli eredi della 'plebe', impudente nello sfidare a viso aperto una secolare e consolidata tradizione storico-politica.

A prescindere dai travagli delle famiglie bresciane un avvertimento era giunto stentoreo dalla Capitale. Pur nella sua breve durata, la radicalità dell'intervento senatorio aveva efficacemente ricordato al riottoso patriziato bresciano i termini fondanti della divisione dei poteri. All'«asino d'oro» della Camera fiscale veneziana di Terraferma – come il rettore definiva il Bresciano – veniva chiesta certezza e regolarità nei versamenti, in cambio di completa autonomia politica nella gestione del potere cittadino.[73] Anche in questo caso Venezia sfruttava con astuzia i contrasti sociali di questa sua terra suddita per porsi come mediatore di ultima istanza e fonte indefettibile di legittimazione politica.

[73] Nella sua relazione del 1628 (RRV, XI, p. 305) il capitano Alvise Valaresso aveva definito «asino d'oro» il territorio bresciano per la sua straordinaria capacità di contribuzione fiscale. Cfr. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., p. 48; MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, cit., pp. 31-32.

APPENDICE

Ducale del Senato 3 set. 1644

L'affetto sempre dimostrato dalla Republica nella conservatione et nel sollievo di cotesti fedelissimi sudditi obliga insieme a riflessi proprij, et opportuni, per rimover non men li disordini che introdotti fossero et per la continovatione et essecutione delli antichi Statuti confirmati et stabilliti dal Senato, con mira di sostenere i vantaggi maggiori di Città tanto prediletta. Quindi è che penetrando nelli usi, et nelle pratiche presenti con grave sentimento d'animi nostri si occorre ritrovar alterationi essentialissime di forme, et di maniere nel Governo aliene in tutto, et discrepanti da quello, che con inalterabili instituti fu unicamente decretato per regola ben fondata, et per certa preservation de popoli. Trovansi al presente sconvolti in gran parte gli ordini de predetti Statuti con tanto zelo fermati, innosservate nelle parti più essentiali le leggi; tronco il filo alle decretate, et comesse reduttioni, et estrattioni de necessarij Consiglij con il numero de pochi operandosi quello che doverebbe appoggiarsi alla deliberatitia de molti, et altri gravi abbusi, e disordini tendenti alla distruttione del proprio contro la pietà, et zelo della publica mente. In tale stato di cose applicati Noi con tutto il spirito rissoluti non meno di ristituire le prime Regole et Instruttioni conferentissime che di divertire il corso introdotto tanto pregiudiziale. Vi commettemo espressamente col Senato che l'essecutione di questa rissoluta deliberatione dobbiate di subbito opperare in maniera che sia reintrodotta, et riassonta da cotesti Cittadini con ogni puntualità, et in ogni parte la già tralasciata essecutione delli usi et antichi instituti solamente introdotti come giovevolissimi al benefficio, alla salute della Città stessa. Ordinarete espressamente onde ne sortiscano in ogni modo gli effetti, la pratica delle vecchie constitutioni del General Consiglio da questo l'estrattion ogn'anno delli settantadoi nomi per formar il secondo, et di due mesi in due mesi quella delli dodeci per il 3° Consiglio conforme alle antiche institutioni. Commeterete le redutioni ordinate, et contenute nelli medesimi vecchij Statuti, nelle quali doverà sempre intravenir la persona di uno delli Rettori, o Vicario giusta il contenuto delli medesimi, et quello che senza l'essecutione di ciò terminato fosse in avenire hora decretamo per sempre nullo et di niun valore. Non possa in avenire effettuarsi, ne praticarsi deliberation alcuna che contravenisse in minima parte, o repugnante fosse a detti Statuti antichi firmati, et stabiliti dal Senato, ma solo se a commodo, e beneficio maggiore fosse dal medesimo Consiglio stimata necessaria alcuna nova provisione benché a quelli in alcun modo contraveniente, si possa proporla, et deliberarla, ma debba a niente valere se prima non sia trasmessa de qua, et approbata dalla publica Auttori-

tà come conosciuta conferente con ciò e con quel di più che sarà comandato da Statuti, et Voi reintroducendo la pratica, l'uso diversificato restituirete a codesti popoli il primiero buon essere loro con la forma anticamente et zelantemente instituita dall'ottima, et affettuosa publica dispositione onde ridotti con le proprie forme nel proprio numero li consiglieri, sciolte le pratiche, et le riduttioni, che potessero farsi diverse dalli Statuti tutto s'indrizzi per lo sentiero dell'utile, et del profitto de Cittadini, publico principalissimo ogetto. Per certa, sicura, et innalterabile essecutione di questa rissolutissima voluntà nostra doverete immediate ricevute le presenti chiamar il sudetto Consiglio, et quivi premesse piene espressioni dell'amore, et dell'affetto della Republica, narrati li fini zelantissimi, a quali sono drizzati i studij, et le più aggiustate provisioni farete che siano lette le presenti pure al medesimo Consiglio ad intelligenza di ogn'uno, onde si pervenga in tutti li modi alli atti essecutivi di quanto di sopra è espresso, così ricercando il proprio interesse della Città, et la nostra sodisfatione, la quale s'assicuriamo sarà da tutti a garra prontamente incontrata, et essequita con la dovuta obedienza alle publiche ordinationi et al particolar comodo, e benefficio della Città stessa, che sopra tutto volemo si mantenga illesa, et intatta da pregiuditij.

ASCBS: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 75-76*v*, 8 set. 1644.

Ducale del Senato 4 ott. 1644

Con somma soddisfatione ci giungono li progressi dell'opere vostre, impiegate nel ridure a perfettione intiera cotesto General Consiglio, e molto più ne godemo, quando le scorgemo appoggiate alla forma et all'essecutione di tutti gli statuti, confirmati già et pienamente approbati dal Senato. E' riposta la consecutione totale del benefitio nella celerità e nel dar quanto prima l'ultima man all'affare nella maniera a punto astradata et conforme alle publiche deliberationi senza ammettere dilatione, onde sono chiamati vivamente gli studii e le diligenze vostre alla maggiore e più desiderata solecitudine, a che noi dovemo vivamente et cum efficacia incalorirvi per riportarne ben presto l'effetto con la quiete et benefitio universale della Città, con vostro particolarissimo merito. Purgato et ridotto che sia il Consiglio Generale alla forma divisata et decretata; se alcuno poi si ritrovasse aggravato sempre gli resta aperto l'adito di far pervenire di qui le sue instanze, che volentieri udiremo. Intanto sino che voi preseguirete nelle applicationi per ridur il negotio alla stabilita perfettione, col Senato vi diamo facoltà di permettere a Deputati di ridurre nei casi soli che voi stimerete necessarii per urgente bisogno e provisione della Città, sempre però con l'assistenza et con l'intervento di tutti due, o d'uno almeno di voi Rettori, onde anche in ciò si assicurino cotesti cittadini della benigna affettuosa publica dispositione verso di loro.

ASVE: *Senato*, *Terra*, reg. 129, cc. 41-41*v*, 4 ott. 1644.

Provvisione del Consiglio generale 13 feb. 1645

Che in nome di questa ossequentissima Città gli Ambassiatori nostri s'appresentino avanti Sua Serenità, et ivi con riverentissima prima protesta esprimendosi, che questa Città elegge, et eleggerà mai sempre più tosto d'eternamente vivere nell'abisso delle sue ultime disgratie in gratia del suo Prencipe, che nel più alto delle maggiori felicità in diminutione per minimo ponto della medesima, accompagnata con accomodata humilissima forma di parole lascino la presente parte nella quale resta suplicata. In primo capo la soprema sapienza a riffletter l'occhio pietoso sopra l'importanza dell'affare corrente, gravissimo in se medesimo, tale nel concetto del mondo e maggiore dei massimi nella mente di questa afflittissima Città, come quello che concerne lo Stato, la Balia, il Governo, la Dignità, i Privilegi, le Leggi della medesima, come quello che a giudicio de popoli imprimendo nota di colpa, e di demerito, penetra nell'intimo dell'animo, e per tanto s'avanza sovra i disastri maggiori, che habbia mai provati questa Città nelle rivolutioni, nelli assedij, nelli sacchi, nell'incendij, nelle guerre estere, e civili, perché infatti questi sono gravissimi colpi, ma colpi di sinistra fortuna che terminano nella dispersione delle sole vite e facoltà. A considerare, che in queste estreme angoscie la Città tutta volò col proprio spirito devoto a piedi di Sua Serenità, che a quelli tutti si saria portata di presenza quando fosse stato fatto possibile, et non stimato alieno dalla publica mente, che non potendosi questo pensò che haveria mancato a se medesima nell'elettione di manco numero, o di minor qualità d'Ambassiatori. Che l'aggradimento dell'Ambassiaria recevuta da Sua Serenità con estraordinarij effetti d'amore, sollevò dal profondo vedendosi da questa chiara aurora prometterci il lucido sole di questa favorevole ispeditione sopra le sue giustissime instanze. A mirar all'incontro l'afflittione in che riccadono tutti i cittadini all'aviso de comandi di Sua Serenità per il ritorno di quattro Ambassiatori, sentendosi nella divisione della medesima Ambassiaria divider l'anima della Città stessa. Nella quale in secondo capo la medesima soprema sapienza parimente vien supplicata piegar lo sguardo sovra lo stato sconvolto di questa povera Città et sopra il fermo delle sue irrefragabili raggioni. Lo stato della Città si mira ne seguenti sconcerti. Il Consiglio riformato l'anno passato conforme alli usi antichissimi della medesima doveva haver vita nella sua forma per due anni; cessa nella riforma seguita il mese d'ottobre prossimo passato. Il Consiglio vecchio era un aggregato de Cittadini, originarij, benemeriti, o per prerogative, e degne qualità agratiati; la riforma nova con antepatica aggionta annovera soggetti novi, inhabili, mancanti di legitimi requisiti all'aggregatione del medesimo. La riforma è seguita senza la censura de Sindici, e Deputati alle civiltà, a quali è demandata la cognitione dell'habilità od inhabilità de soggetti che sono nominati per l'admissione. La nomina-

tione è stata levata a consiglieri, de quali è propria, e l'admissione stessa è seguita senza l'abbalotatione, et approbatione del Conseglio. Nel mese istesso furono levate le veste publiche alli Abbati, alli Avocati del Consiglio, alli tre Deputati maggiori, alli due Sindici avanti spirasse il tempo delle loro cariche. L'elettione de novi Abbati, novi Avocati, novi Deputati e Sindici seguì in riguardo delle persone elette conforme al genio del Conseglio, ma in riguardo d'altre circostanze alteratamene dal solito. Le consultationi sopra gli affari della Città, che erano demandate alli sette Deputati Publici hora smembrati, et prohibiti a ridursi, et respettivamente alla diversità de negotij ad altre Deputarie col fondamento d'usi antichissimi, di provisioni prese nel General Consiglio alla presenza di eccellentissimi publici rappresentanti de Statuti medesimi ne quali oltra la mentione de Conseglij vien approvata l'addunanza de Savij, che altri non sono che li diversi Deputati a cariche diverse conforme all'antichissimo, et non mai interrotto solito, sono rapportate al Consiglio speciale, che delibera solo, il qual essendo estratto a sorte dal numero del Conseglio delli 72 hora novamente riordinato contro parte presa ad effetto di ben publico già cento, e cinquant'anni, il quale pure vien estratto a sorte dal maggior Conseglio di tutti l'imborsati, consta per lo più di soggetti non informati de publici negotij et per tanto inetti a prender quei partiti e provisioni, che chiamano li medesimi interessi, il che portarebbe consequenze dell'ultimo esterminio della Città. In questi mortalissimi pregiudicij giace afflittissima la Città di Brescia, con questi restano sconvolti li Statuti, le Provisioni della Città fondate sopra gli effetti della sua voluntaria sudditanza, sopra la balia auttorizzata ne statuti stessi, soversi li privilegi tutti particolarmente il Privilegio 1440 et 1517 il quale nella ressurettione della Città a questo felicissimo Dominio conferma la distributione delli honori, delle dignità, de conseglij, et del governo della Città a quelli soli, a quali erano concessi avanti i moti delle guerre di quel tempo, che altri non erano che li sopramentuati. Nella quale in terzo et ultimo capo sia insieme supplicata quell'immensa benignità per la fede giurata di questa devotissima Città nella sua voluntaria deditione; per la fede confirmata negli assedij, e sacchi memorabili della medesima; per il sangue de nostri progenittori che si sono consacrati in martirio glorioso alla conservazione, et essaltatione di questo Augustissimo Impero; per quel voto, et desiderio d'animo intenso, che vive in cadauno delli originarij, e benemeriti cittadini di portarsi a simili gloriose prove, per le viscere della paterna sua pietà; per l'amor di quel Dio, che è dattore, conservatore, e glorificatore di questa potentissima Republica a seguire nell'aggradimento di tutta l'Ambassiaria unita, et ad accellerare quella favorevole, e giusta spedizione, che sola può render sollevata da pregiuditij, e consolata nelle aflittioni questa sbattutissima Città, al qual effetto in nome di questo Conseglio restino insieme riverentamente supplicati gli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Rettori per le più celeri risposte.

ASCBS: *Provvisioni*, reg. 587, cc. 90*v*-93, 13 feb. 1645.

Ducale del Senato 7 apr. 1645

Vi mandiamo copia di quanto abbiamo deliberato che sia letto all'ambasciatori di cotesta Magnifica Città perché in tutte le parti sia dalla virtù et zelo vostro esseguito con quella prudente maniera che vi parerà propria, certificando del nostro purissimo affetto quelli fedelissimi nostri et certificando a quelli che rimanessero fuori del Consiglio che non è ponto verso loro diminuita la nostra benevolenza, ma che è giusto e conveniente l'osservar li privilegi et li statuti, come è nella presente deliberazione espresso la quale farete registrar in Cancelleria et nel libro delli statuti et nelli libri delle ducali d'ambi voi Rettori. Che sia nel Collegio letto all'ambasciatori della magnifica città di Brescia quanto segue: L'affetto della Repubblica nostra verso la magnifica città di Brescia in ogni tempo conservato vivissimo et pari alla somma fede esercitata dalla medesima, al merito grande che si è acquistata, parto vero dell'affetto stesso che sono tutti gli ordini, tutte le regole da noi prescritte al beneficio maggiore della città sempre indirizzate, questo solo si è avuto in animo et con ogni studio si è procurato da noi, né mai si è voluto permettere che alli privilegi sia in minima parte derogato Ponderato però quello che in virtù degli ordini dati alli 3 settembre è stato esseguito et vedendo l'interpretazione essere stata in qualche parte diversa dall'intenzione nostra et anco dalli statuti, consuetudini et provvisioni della città confermate et approbate dal privilegio 1517 deliberiamo col Senato che il proclama pubblicato alli 14 settembre decorso sia nullo e di nessun valore con tutte le cose fatte in virtù d'esso, si che restino li Consigli della città generale e speciale nello stato che erano prima et le cariche nelle persone che le possedevano per il tempo che dovevano essercitarle, ma non possa però alcuno ritenere più d'una carica in conformità dello statuto 75, che dovrà essere in ogni tempo esseguito. Nella rinnovazione e riforme del Consiglio da farsi al tempo consueto doveranno pure essere interamente esseguiti li statuti, usi et consuetudini antiche fino al giorno d'oggi praticate. Li deputati pubblici et all'osservanza degli statuti esseguiranno quello che è loro prescritto nello statuto 62. Sia loro permesso il consultare delli negozi spettanti alla città nelli luoghi pubblici et ordinari, ma non possano far deliberazione né meno spesa alcuna, oltre le permesse dalli statuti, se non sarà tutto portato et deliberato dal Consiglio generale, et tutte le proposte da portare al medesimo Consiglio generale siano in avvenire lette prima nel Consiglio speciale alla presenza d'uno almeno delli rettori nostri, Vicario od altro curiale da loro mandato a tale effetto, et sia in tutto riservata l'autorità al Consiglio speciale di preponere o mandare scontri al Consiglio generale, come è espresso nelli statuti. Nelli bollettini coi quali si chiamerà il Consiglio generale siano specificati nominatamente li capi delle materie che si dovranno proponere, non con parole generali, ma espresse et particolari, et tutto quello che fosse

deliberato senza l'osservanza di quanto è predetto sia nullo et di niun valore. Possano li deputati pubblici chiamar alle consulte quelle deputarie che stimaranno proprie secondo li negozii che si consulteranno; ma volendo chiamar altri che non fossero del numero de li deputati, in tal caso vogliamo abbiano ad essere presenti alla consulta uno almeno de li Rettori nostri o Vicario o altro dei curiali da loro mandati a tale effetto. Se sarà conosciuto necessario il regolar in qualche parte lo statuto o farne de' nuovi, possane esser fatta proposta al Consiglio generale, ma non si intenda aver vigore alcuno quello che fosse deliberato, se la deliberazione non sarà portata a noi et approbata dal Senato, come è prescritto nelle lettere scritte alli Rettori di Brescia alli 3 di Settembre, le quali in questa parte dovranno essere interamente osservate, e nel resto alli medesimi Rettori è incaricata l'esecuzione di quanto nella presente deliberazione nostra è contenuto.

BQBS: ms. F.II.12.8.

Provvisione del Consiglio generale 26 giu. 1646

Per la presente perfida invasion turchesca sopra il regno di Candia questa devotissima Città in sua parte di 17 maggio 1645 più per ardenza di desiderio che con la misura del potere hora incredibilmente diminuito offerì a S. Serenità ducati 50/m, la qual esshibitione perche havesse l'intiero effetto fù con appendice che li debitori renitenti, li quali con mal'essempio andavano sempre più in aumento dovessero nella Magnifica Ducal Camera riceversi come debitori di Sua Serenità in diffalco della somma predetta. Per il che, et per le reiterate riverentissime instanze in questo proposito dalla Città in diversi tempi fatte venute rissolute Ducali agl'Eccellentissimi Signori Rettori nostri di astringer li renitenti predetti all'adempimento del debito loro l'Eccellenze istesse hanno si vigorosamente pratticate le ingionte commissioni con mandati efficacissimi et sequestro d'entrate che parte del danaro dovuto per publiche contributioni è già capitato nella detta Magnifica Camera, dovendo l'istesso seguire del rimanente oltre le quali essecutioni si è penetrato che l'Eccellentissimo Senato per sradicare del tutto abuso così pernitioso con l'alta sua prudenza et giustitia mette mano ad ordini così validi a render vani li ricorsi de' renitenti, che sarà levata l'occasione tanto sin'hora invalsa di reclamare per le inequalità predette. Dovendo adonque cessare per le Provisioni sopracennate la causa dell'aggionta intorno li renitenti alla stessa parte dell'offerta, et ricevendosi benignissimi mottivi esser piacimento di Sua Serenità che tale particola sia levata, et consideratosi, e ben conosciuto tanto convenire alla innata nostra riverenza verso li sopremi cenni l'andarà parte. Che in ossequio delli medesimi la oblatione delli Ducati 50/m come disopra fatta sia et s'intenda libera et semplice non circonscritta da essa conditione circa li renitenti, dovendo nel resto rimaner ferma con questa certissima fidutia, che ogn'uno essequisca indifferentemente il suo dovere mediante la

enissa volontà e comandi rissoluti della Serenità Sua come non se ne può dubitare tanto in obbedienza d'essi, come per quel riguardo che tutti devono havere di non commetter diffetto in contributione che direttamente mira il presentaneo servitio del Serenissimo Prencipe in sì pia, e giusta occorrenza sommamente richiesto. Nel che se pure fossero alcuni (che non si crede) si poco zelanti della propria estimatione, che in ciò mancassero della debita pontualità sia di più preso, che oltre li rimedij li quali dalla mano soprema saranno applicati siano esposti li nomi di tali diffettivi et anco mandati a Sua Serenità. Il che certamente dovrà persuader cadauno a sodisfar l'obligo proprio, massime per non ricever sì biasimevole nota non solo in faccia della Città, ma della Serenissima Repubblica stessa. Onde possono li Cittadini perciò viver con l'animo quieto sotto l'ombra della publica equità di non haver a succombere più che alle loro particolari portioni, et di tanto restar assicurati».

ASCBS: *Provvisioni*, reg. 588, cc. 81*v*-82*v*, 23 giu. 1646.

UN OSPITE ILLUSTRE MA SCOMODO: L'ESILIO VERONESE DEL FUTURO LUIGI XVIII TRA IL 1794 E IL 1796*

Valentina Dal Cin

Il conte di Provenza, primo tra i fratelli di Luigi XVI, il sovrano francese ghigliottinato il 21 gennaio del 1793, trascorse due anni del suo lungo esilio, protrattosi fino alla salita al trono nel 1815, a Verona, ospite della Repubblica di Venezia.

Nella primavera del 1794 il futuro Luigi XVIII decise infatti di abbandonare la corte sabauda del suocero Vittorio Amedeo III, dove languiva dal dicembre dell'anno precedente dopo aver rinunciato ad un piano di sbarco a Tolone, città che era insorta contro il governo rivoluzionario di Parigi nel mese di luglio, ma che era stata riconquistata dall'esercito repubblicano proprio in dicembre grazie agli sforzi del giovane Bonaparte.[1]

Incerto sulla sua futura dimora, il conte di Provenza si consigliò con il conte d'Antraigues, un personaggio ambiguo, ma in ottime relazioni con l'ambasciatore spagnolo a Venezia Las Casas, della cui legazione aveva ottenuto di far parte.[2] Questi suggerì al reggente del trono di Francia, così si era dichiarato il conte di Provenza dopo la morte del fratello, di trasferirsi a Verona, città che apparteneva ad uno Stato neutrale come la Repubblica di Venezia, e che era inoltre sufficientemente vicina ai domini della Casa d'Austria.[3]

* Questo articolo è un breve estratto della mia tesi di Laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea, a cui rinvio per ulteriori dettagli, intitolata *Da Versailles a Verona. Il futuro Luigi XVIII 'sorvegliato speciale' della Repubblica di Venezia. 1794-1796*, discussa nell'a.a. 2009/2010 all'Università Ca' Foscari di Venezia, rel. prof. Mario Infelise.

[1] Per la vicenda del progettato sbarco del conte di Provenza a Tolone vedi J. Lucas-Dubreton, *Louis XVIII: le prince errant, le roi, portraits et documents*, Paris, Michel, 1925, p. 56; G. Walter, *Le comte de Provence, frère du roi, 'régent' de France, roi des émigrés*, Paris, Michel, 1950, pp. 214-271; Ph. Mansel, *Louis XVIII*, Paris, Perrin, 2004 (ed. orig. London, Blond and Briggs, 1981), pp. 87-89; E. Lever, *Louis XVIII*, Paris, Fayard, 2007 (1 ed. 1988), p. 203.

[2] J. Godechot, *Le comte d'Antraigues: un espion dans l'Europe des émigrés*, Paris, Fayard, 1986, p. 90. Su D'Antraigues cfr. anche C. Duckworth, *The d'Antraigues phenomenon. The making and breaking of a revolutionary royalist espionage agent*, Newcastle-upon-Tyne, Avero, 1986.

[3] Alcune indiscrezioni in merito erano giunte al marchese di Bombelles nel gennaio del

I governanti veneziani diedero al conte di Provenza le necessarie autorizzazioni, non potendo rifiutarsi di dare asilo a un membro della famiglia dei Borbone, che dai tempi di Enrico IV era iscritta nel Libro d'oro del patriziato veneziano, ma lo fecero a malincuore.

Questo principalmente per due motivi. Il primo è che si temeva che la permanenza del reggente e dei membri del suo seguito a Verona avrebbe finito per attirare in città una folla di *émigrés* francesi di varia condizione, sotto le cui sembianze potevano forse celarsi anche degli emissari 'giacobini' inviati dalla Convenzione nazionale, o comunque dei perturbatori di vario genere.[4] Infatti, la radicalizzazione del fenomeno rivoluzionario Oltralpe aveva indotto i governanti veneziani, ed in particolare la magistratura degli Inquisitori di Stato, a preoccuparsi per la sicurezza dei propri territori, temendo che le cosiddette 'massime francesi', «quantunque eronee, fallaci e rovinose», potessero trovare degli aderenti, pronti a «sconvogliere il fissato ordine delle cose».[5]

Il secondo motivo era invece legato alla situazione della Repubblica di Venezia nel panorama internazionale, ovverosia alla paura di compromettere una neutralità così gelosamente difesa fino a quel momento. Da un lato, accogliere nei propri Stati colui che si era proclama-

1794, quando aveva affermato: «il n'est en rien moins que certain que ce prince passe en Espagne et quelques personnes veulent qu'il loue une maison à Vérone»: M. de Bombelles, *Journal. 1793-1795*, éd. par J. Grassion, F. Durif, J. Charon-Bordas, Genève, Droz, 1998 (I éd. 1977), tome IV, p. 161.

[4] Il 7 settembre 1790 l'ambasciatore veneziano Cappello da Parigi scrisse infatti che «bisognava osservar bene i francesi, massime di nascita oscura, che vanno inoculando per tutta la terra l'odio de' sudditi contro i governi, e contro i sovrani». Inoltre, ribadì il 2 dicembre 1790, molti membri dell'Assemblea nazionale «presero la funzione di emissari» (citazione in C. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia, corredata di critiche osservazioni*, Augusta, 1799, tomo I, pp. 23-34). Il termine 'emissario' all'epoca significava agente segreto e dopo il 1789 il suo uso fu frequente, sia con riferimento ai Francesi volti a diffondere la Rivoluzione, che agli agenti veneziani votati allo spionaggio antirivoluzionario: P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, il Saggiatore, 1994, p. 44.

[5] Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASVE]: *Inquisitori di Stato*, b. 115, fasc. 1662, 17 giu. 1794. Nelle trascrizioni dei documenti è stata rispettata l'ortografia originale, tranne che per gli accenti resi oggi superflui e l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, che è stato modificato per favorire la leggibilità dei testi. I nomi di persona e di luogo sono invece stati mantenuti sempre nella grafia originale, anche se talvolta erronea. Gli stessi criteri sono stati seguiti nella trascrizione di documenti francesi, nei quali si è preferito non correggere le parole con desinenza «-oit», lasciando la grafia originale al posto dell'attuale desinenza «-ait».

to reggente del trono francese, qualifica comunque non riconosciuta dalla Serenissima, e nemmeno dalla gran parte delle altre cancellerie europee,[6] avrebbe potuto incrinare i rapporti di Venezia con la Repubblica francese. Dall'altro lato, un'eccessiva freddezza nei suoi confronti da parte del governo di S. Marco avrebbe potuto generare dei dissapori fra quest'ultimo e le potenze europee in quel momento più vicine alla causa borbonica, come la Spagna, l'Inghilterra e la Russia.[7]

Per queste ragioni i governanti veneziani decisero di accettare sì, ma di controllare quanto più possibile il soggiorno del loro illustre ospite, sia tramite il capitano e vicepodestà di Verona, alla cui carica tra il 1794 e il 1796 si avvicendarono Alvise I Mocenigo e Antonio Marin Priuli, che tramite l'utilizzo di confidenti, come il marchese Francesco Agdollo.[8]

1. La vita «privata e ritiratissima» del conte di Provenza in riva all'Adige

Il conte di Provenza giunse a Verona in incognito nella notte del 24 maggio 1794 utilizzando il meno noto titolo di *comte de l'Isle*, e prese alloggio all'albergo «Due Torri».[9] Il suo arrivo era stato già preannun-

[6] G. de Diesbach, *Histoire de l'émigration 1789-1814*, Paris, Perrin, 1998 (I éd. Grasset, 1975), p. 440.

[7] Che di tali dissapori vi fosse una possibilità concreta è testimoniato da questo brano, tratto da un dispaccio di Bartolomeo Gradenigo, ambasciatore veneto in Spagna, il quale riferì: «[…] il ministro di Stato domenica scorsa mi disse di dovermi nuovamente pregare d'inculcare al mio governo la premura sovrana che nutre il re suo padrone per il buon essere di Monsieur, e particolarmente per la sua sicurezza, pretendendo che non sia mai di troppo la più severa vigilanza, in vista al pericolo di fanatici francesi che non ispirano gran confidenza, non potendomi nascondere che, quantunque l'impero delle circostanze non permetta il di lui riconoscimento da questa corte, pure non lascia di riguardarlo col maggiore interesse, volendo come farmi comprendere, che tutte le speranze di un futuro miglior ordine in Francia non sono dal gabinetto spagnolo affatto abbandonate […]». asve: *Inquisitori di Stato*, b. 921, 8 set. 1795.

[8] Per le loro biografie vedi risp. M. Berengo, *Francesco Agdollo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 381-382; M. Gottardi, *Alvise Mocenigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.

[9] La dicitura di *comte de l'Isle* faceva riferimento a un feudo che il conte di Provenza aveva comprato dal conte Jean Baptiste du Barry. R. de la Croix de Castries, *Louis XVIII: portrait d'un roi*, Paris, Hachette, 1969, p. 86. La dicitura venne però subito italianizzata e storpiata, causa omofonia, in *conte di Lilla*. Tuttavia, per evitare fraintendimenti, continuerò a riferirmi al fratello di Luigi XVI con il titolo di conte di Provenza, nonostante le fonti d'archivio utilizzino alternativamente entrambe le titolazioni. Questo per evitare di cadere

ciato nei dispacci diretti dal residente veneziano a Torino Giuseppe Maria Giacomazzi agli Inquisitori di Stato, che a loro volta trasmisero la notizia al capitano e vicepodestà di Verona Alvise Mocenigo, prescrivendogli di

> […] far invigilare perché non venga portata offesa ed inquietudine al qualificato soggetto, e perché goder abbia di quella tranquillità e sicurezza che le leggi garantiscono, come a tutti i sudditi, così anche agli esteri domiciliati nel pubblico Stato […].[10]

Il compito del rettore veronese era dunque allo stesso tempo quello di garantire la sicurezza del reale ospite, e quella della Repubblica di Venezia, sorvegliandone strettamente le mosse, al fine di controllare che la sua presenza si rivelasse il più possibile discreta, ed evitasse di attirare la curiosità generale.

Fortunatamente per i governanti veneziani, il conte di Provenza, dopo alcuni giorni trascorsi al «Due Torri», aveva deciso di stabilirsi in un'abitazione di proprietà dei conti Gazola che si trovava in una zona periferica della città.[11] Si trattava di una dimora piuttosto modesta, soprattutto per colui che si proclamava reggente del trono di Francia, ma gli fu offerta «a discretissime e nobili condizioni»,[12] vantaggio notevole, considerando che l'appannaggio di cui godeva la corte in esilio era relativamente ristretto. Inoltre, quando verso la fine del mese di settembre, il conte di Provenza avviò trattative per traslocare in un'abitazione meno umida, e più vicina al centro della città, come ad es. il palazzo del conte Verità Poeta, gli Inquisitori prescrissero a Mocenigo di intervenire per far abortire i negoziati.[13]

Dal punto di vista di Venezia occorreva infatti ad ogni costo evitare

in inganno, come è successo a Paolo Preto, che parla del «lungo soggiorno a Verona, tra il 1794 e il 1796, dei conti di Provenza e di Lilla» dando a credere che si trattasse di due persone diverse: Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 560; errore segnalato in F. Vecchiato, *Verona: una capitale per l'Europa*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, vol. 5, tomo I, 1995, p. 646, n. 1 (pp. 637-690).

[10] asve: *Inquisitori di Stato*, b. 115, fasc. 1641, 21 mag. 1794.

[11] La dimora si trova nell'attuale Via del Fante. Il conte Giovanni Gazola vi fece apporre una targa nell'atrio, per ricordare la dimora del conte di Provenza. La data di arrivo del reale ospite ivi indicata è però erronea, come già segnalato in A. Righi, *Il conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794- 1796)*, Perugia, Bartelli, 1909, p. 4.

[12] Archives Nationales de France [d'ora in poi anf]: af III. *Directoire exécutif (an III – an VIII). Relations extérieures*, 90, Venise, 25 giu. 1794.

[13] Sulla vicenda del cambiamento di dimora vedi asve: *Inquisitori di Stato*, b. 372, 20, 22 set., 16 ott. 1794; anf: af III, 90, Venise, 17, 18, 19, 20 ott. 1794.

che «si renda osservabile l'esistenza del suddetto soggetto in codesta città».[14] I primi allarmi in proposito erano giunti nel mese di giugno, quando il rettore veronese aveva riferito agli Inquisitori l'abitudine del conte di Provenza di recarsi puntualmente tutte le domeniche a messa nella chiesa dei Cappuccini seguito, sia all'andata che al ritorno, da uno stuolo di cortigiani, ai quali al termine dava poi pubblica udienza.[15] Inoltre, quello che più aveva messo in allarme i governanti veneziani era stato il venire a conoscenza

> […] che al suddetto circolo vi concorrono anche alcuni sudditi nostri, nobili di codesta città, circostanza che non può isfuggire dalle osservazioni, ed occasionare forse anche qualche reclamo molesto ai pubblici riguardi.[16]

Dopo reiterati suggerimenti del capitano e vicepodestà ad alcuni membri della corte del reggente, questi aveva infine rinunciato all'idea di «recarsi in pubblica forma ad ascoltar la Santa messa».[17]

Per il resto, la vita condotta dal conte di Provenza proseguì in modo tutto sommato tranquillo ed inosservato.[18] Le uniche distrazioni che si concesse datarono entrambe al febbraio del 1795, quando ottenne di poter assistere alla sfilata di carnevale dalle finestre di Palazzo Canossa e di recarsi a casa Marioni per «godere il corso sulla strada di Porta Nuova», accompagnato dai suoi ufficiali con uniformi di gala.[19]

Come si vede anche da questi due esempi, se la presenza del conte di Provenza a Verona non aveva attirato particolare clamore, ciò non significa pertanto che egli fosse totalmente estraneo alla frequentazione del ceto nobiliare della cittadina scaligera. Infatti, mentre ai patrizi veneziani era fatto divieto di visitare e di trattare in alcun modo col reale ospite, nessuna proibizione riguardava la nobiltà suddita.[20] Tuttavia, gli Inquisitori si premurarono di prescrivere al capitano e vicepodestà di suggerire a quest'ultima di evitare di recarsi a casa Gazola gli stessi giorni in cui veniva ricevuta la nobiltà francese, «necessario essendo nelle circostanze de tempi presenti d'esercitare con molta cautela e circospezione anche gli uffici di ospitalità».[21]

[14] ANF: AF III, 90, Venise, 22 ott. 1794.

[15] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 115, fasc. 1673, 19 giu. 1794.

[16] Ivi, fasc. 1677, 2 lug. 1794.

[17] Ivi, fasc. 1687, 18 lug. 1794.

[18] Il capitano e vicepodestà annotava infatti il 20 settembre che «nella giornata di ieri per la prima volta il real conte sortì a cavallo seguito dal suo cavalerizzo, dal capitan Damas, e da due palafrenieri». Tuttavia, si affrettò ad aggiungere, «fece un giro per le strade meno frequentate», dove tuttavia «ne promose grande curiosità» (ivi, b. 372, 20 set. 1794).

[19] Ivi, b. 543, 14, 18 feb. 1795.

[20] Ivi, b. 115, fasc. 1762, 11 ott. 1794.

[21] Ivi, fasc. 1680. Anche ANF: AF III, 90, Venise, 12 lug. 1794. La situazione divenne parti-

Inoltre, preoccupati per le manifestazioni di solidarietà dei nobili veronesi nei confronti degli emigrati, gli Inquisitori scrissero a Mocenigo questa intimazione piuttosto esplicita:

> […] siccome l'imparziale neutralità dalla Repubblica addotata nelle attuali vertenze della Francia esige che abbiano anche i sudditi ad astenersi dal manifestare qualunque parziale tendenza all'uno, o all'altro partito, così troviamo inconveniente che da codesta nobiltà, nei riflessibili modi conotati, si marchi una affettata esuberanza all'occasione di avvenimenti favorevoli al partito degli emigrati, per far cosa grata al signor conte di Provenza.[22]

Ad ogni modo non erano poi molte le casate veronesi legate ad esponenti dell'emigrazione francese; le più ospitali erano quelle degli Orti, dei Pellegrini, dei Da Lisca, dei Miniscalchi, dei Marioni e degli Emilei.[23] Infatti, perlomeno secondo le «riferte» del marchese Agdollo, in generale i Francesi non erano particolarmente ben visti, per «la loro arditezza ed il loro tono galante».[24] I principali salotti da loro frequentati erano quelli delle nobildonne Camilla Marioni Strozzi, Elisabetta Contarini Mosconi e Silvia Curtoni Verza, nonostante al conte di Provenza fossero stati riferiti alcuni pareri della contessa Verza, «non avversi alle nuove teorie politiche da' quali, anche conversando cogli usciti francesi, ella non avea saputo temperarsi».[25]

colarmente delicata soprattutto a partire dall'avvenimento al trono del conte di Provenza. Il 7 agosto gli Inquisitori prescrissero a Priuli: «[…] invigilar avrà sopra tutto con l'uso di addattate caute insinuazioni ed ammonizioni occorrendo, riferendocelo al caso, che per parte di codesti nobili, o altri sudditi nostri, non si prenda ingerenza veruna nelle nuove circostanze del qualificato soggetto, astenendosi dal corteggio e contenendosi in modo, che anche dalla loro condotta aparisca l'imparzialità del governo negli affari vertenti fra le belligeranti potenze» (ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 117, fasc. 1950; anche ANF; AF III, 90, Venise, 7 ago. 1795). Priuli rispose: «[…] nel cambiamento delle attuali circostanze di questo principe non ho mai avuto a rimarcare, né in questi nobili, né in alcun'altra classe de sudditi, alcuna benché minima ingerenza, comparendo in tutti una vera imparzialità su gli affari correnti, come non manco per mia parte d'insinuare destramente ne' familiari discorsi» (ivi, 10 ago. 1795).

[22] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 116, fasc. 1726; anche ANF: AF III, 90, Venise, 2 set. 1794.

[23] RIGHI, *Il conte di Lilla*, cit., p. 11. Il 20 dicembre del 1794 il marchese Agdollo riferiva a titolo di esempio che il conte Francesco Emilei, soprannominato Mejo, stava ospitando il curato di S. Paolo di Parigi, «grand'elemosiniere» presso la corte del conte di Provenza, mentre suo fratello addirittura manteneva «un'intera famiglia di emigrati» e la contessa Campagna aveva scelto una dama francese come governante per la propria figlia: ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 20 dic. 1794 e 5 gen. 1795.

[24] Ivi, b. 543, 6 dic. 1794.

[25] B. MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza, veronese*, Verona, Dionigio Ramanzini, 1851, p. 119. Su Silvia Curtoni Verza cfr. F. UGLIETTI, *Una gentildonna veronese tra rivoluzione e*

D'altronde lo stesso Agdollo affermava che nelle riunioni che si tenevano dai Verza «abbondano i cattivi», sottointeso emigrati, ovverosia, nel linguaggio del conservatore marchese veneziano, coloro che nutrivano simpatie 'giacobine'.[26] I pareri del confidente degli Inquisitori vanno però considerati con una certa cautela, dato che, a suo dire, perfino la casa dei Marioni, fra i nobili veronesi senza dubbio i più vicini al conte di Provenza e agli *émigrés*, era frequentata da «alcune persone stoltamente imbevute dell'odierne massime».[27] Stessa cosa per i Canossa, la cui casata veniva fatta rientrare in quelle dell'«affidabilità con eccezioni».

Al contrario erano promossi come «buoni» i Giusti, i Maffei, gli Emilei, i Verità, i Muselli, i Gazola, gli Spolverini, i Miniscalchi, i Campagna, i Saibante, i Moscardo, i Nichesola, i Pellegrini ed i Pompei. Vi era poi un Ernesto Bevilacqua, da Agdollo definito addirittura «flagello del giacobinismo».[28] D'altronde, va ricordato che i conti Francesco Emilei e Augusto Verità sarebbero stati fra le vittime più illustri delle esecuzioni capitali decretate da Bonaparte, all'indomani delle Pasque Veronesi del 1797.[29] Come affermava Marino Berengo, «nelle vicende del ventennio rivoluzionario e napoleonico, l'alta nobiltà veronese ci appare schierata sulla sponda conservatrice». Infatti, aggiungeva lo storico, «indiziati dal governo veneziano come sostenitori delle idee democratiche e poi partecipi della breve stagione municipale-repubblicana sono piuttosto i membri della piccola nobiltà come Alberto e Luigi Polfranceschi, Giuseppe Dalla Riva, Girolamo Cavazzocca, Leonardo e Sebastiano Salimbeni, Giacomo Schioppo».[30]

restaurazione. Silvia Curtoni Verza (1751-1835), Verona, Archivio Storico Curia Vescovile, 1983. Le opinioni democratiche della Verza non avevano comunque guastato il suo rapporto con il conte di Provenza, che le aveva dedicato un sonetto del poeta francese Des Bareaux, testimoniando come, in quel momento, le rispettive posizioni politiche non influissero sulla frequentazione degli stessi salotti da parte di 'realisti' e 'convenzionali': Vecchiato, *Verona: una capitale per l'Europa*, cit., p. 656.

[26] asve: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 16 gen. 1796.

[27] Deduzioni che Agdollo aveva tratte da un episodio accadutogli il giorno prima al Caffè Garbin, dove «il signor Bastiano Salinbeni», ossia il figlio del tenente generale Giovanni Salimbeni, noto per le sue simpatie 'giacobine', «cominciò subito a mettere in ridicolo il signor de La Vauguyon, perché giovedì sera si è presentato alla conversazione Marioni coi suoi ordini in petto» (anf: af iii, 90, Venise, 12 dic. 1795).

[28] asve: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 16 gen. 1796. Righi, *Il conte di Lilla*, cit., p. 54.

[29] Sulle Pasque veronesi cfr. E. Bevilacqua, *Le pasque veronesi: monografia storica documentata*, Verona, Remigio Cabianca Libraio-Editore, 1897.

[30] M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, «Rivista Storica Italiana», lxxxvii,

2. Un avvenimento inatteso: da reggente a re di Francia

All'interno di casa Gazola il reale ospite viveva attorniato dai membri della sua corte in esilio, di cui facevano parte sia alcuni antichi componenti della *Maison de Monsieur*, sia altri gentiluomini, che fungevano da consiglieri o ministri del governo del conte di Provenza.[31]

Tra i consiglieri un posto privilegiato occupava il conte d'Avaray, che il reggente chiamava abitualmente «mon ami» e «le confident de toutes mes pensées». Purtroppo, secondo il parere dello storico Philip Mansel, il conte d'Avaray «à bien des égards le pire et certainement le plus bête des intimes de Louis, était de ces amis qui sont plus dangereux pour les rois que leurs ennemis».[32] Più generoso nel suo giudizio era stato invece Francesco Agdollo, quando il 16 gennaio 1796 lo aveva descritto ai suoi capi come «un degno onest'uomo, privo dei caratteristici difetti francesi, pieno di riflessione, di delicatezza».[33] Informazioni queste, che il confidente traeva *in primis* dal canonico Fleuriel, un «mystérieux personnage» a detta di Mansel, che assieme a Courvoisier aveva il ruolo di segretario nel gabinetto del reggente.[34]

Proprio grazie all'amicizia con «Rocchettino», così Agdollo aveva soprannominato Fleuriel, egli riuscì a stilare una descrizione dettagliata del carattere di tutti i membri dell'*entourage* del conte di Provenza, che inviò agli Inquisitori il 27 gennaio 1796.

Fra i ministri del reggente il marchese di Jaucourt era descritto come

1975, pp. 516-517: 493-517. Cfr. anche Idem, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1956 (ried. 2009).

[31] A Verona nel 1795 la *Maison de Monsieur* comprendeva 36 persone, tra cui il conte d'Avaray (1759-1811), che aveva organizzato la fuga da Parigi del conte di Provenza nel luglio del 1791 e da allora era il suo fedele consigliere, il conte di Cossé, capitano delle guardie svizzere come prima del 1791, e quattro servitori personali: Péronnet, primo valletto della camera, Coutent, Guignet e Dubreuil: Mansel, *Louis XVIII*, cit., p. 98.

[32] Ivi, p. 107.

[33] asve: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 16 gen. 1796. Su Antoine Louis François de Bésiade, conte e poi duca d'Avaray (1759-1811) vedi *Avaray*, in *Histoire et dictionnaire de la Révolution française*, éd. par A. Fierro, J. Tulard, Paris, Robert Laffont, 1987, p. 551.

[34] asve: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 3 ago. 1795. Compito dei segretari era quello di occuparsi dell'immensa mole di corrispondenza intrattenuta dal conte di Provenza un po' con tutta Europa. I contenuti dei dispacci erano spesso cifrati, o scritti con inchiostro simpatico. Nel codice utilizzato verso la fine degli anni '90 il reggente era designato dalle cifre D4, anche se egli si firmava con 717, 1186, 1192: Mansel, *Louis XVIII*, cit., p. 101.

«uomo di buone intenzioni, ma che ha le debolezze nazionali, posto in ufficio al di sopra delle sue facoltà».[35] Il barone di Flaschlanden era invece definito «uomo di qualche talento, ma debole, poiché ogni suo studio fu posto a conservare l'amicizia di tutti quelli che avvicinano il conte di Lilla, sicché né oppone mai, né sostenta opposizione».[36]

Il ruolo di Flaschlanden venne però particolarmente messo in ombra a partire dall'autunno del 1795 con l'arrivo a Verona del duca de La Vauguyon,[37] chiamato dal conte di Provenza a svolgere il ruolo di 'primo ministro' del suo governo fantasma. Stessa sorte toccò al conte di Saint-Priest, che succedette a La Vauguyon nel maggio del 1797, e che pure era stato chiamato a Verona, ma che in realtà non vi giunse, poiché nel frattempo il conte di Provenza era stato espulso dai territori veneti.[38] Saputo delle due nomine, il marchese Agdollo commentò piuttosto realisticamente: «veramente sono essi pieni di merito, di cognizioni, quanto deboli sono Flasslanden e il Joucour. Ma i Sully, i Richelieu, i Manzarini non sarebbero riusciti a rimettere il trono ai Borboni contra la volontà delle potenze».[39]

Oltre ai personaggi già citati, che risedettero a Verona stabilmente, la corte del reggente ricevette periodicamente le visite di molti altri personaggi della Versailles d'*Ancien Régime*, in particolar modo a par-

[35] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 27 gen. 1796. Il 24 luglio precedente erano però giunte alle orecchie degli Inquisitori delle notizie poco rassicuranti sul conto di Jaucourt, cui si attribuivano «delle non rette intenzioni», tramite una lettera spedita da uno degli emigrati francesi presenti a Verona e ricevuta dal confidente visconte di Milleville, in cui il marchese veniva descritto come una spia. Per questo i governanti veneziani si affrettarono a raccomandare al capitano e vicepodestà Mocenigo «di prendere informazione di questo soggetto, di conoscere i gradi di confidenza che se le accordano dal real conte, la qualità delle sue corrispondenze, e sopra tutto se cerchi d'internarsi nella conoscenza delle cose nostre» (ivi, b. 115, fasc. 1696, 24 lug. 1794). Su Arnail François, marchese di Jaucourt (1757-1852) vedi *Jaucourt*, in *Histoire et dictionnaire*, cit., p. 898.

[36] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 27 gen. 1796.

[37] Su Paul François de Quelen, duca de La Vauguyon (1746-1828) vedi A. LARDIER, *Histoire biographique de la Chambre des Pairs: depuis la Restauration jusqu'à l'époque actuelle*, Paris, Brissot-Thivars, 1829, p. 198.

[38] Su François Emmanuel Guignard, conte di Saint-Priest (1735-1821) vedi F. E. GUIGNARD DE SAINT-PRIEST, *Mémoires du comte de Saint-Priest*, éd. par N. Mietton, Paris, Mercure de France, 2006 (1 ed. *Mémoires*, éd. par P. B. de Barante, Paris, Calmann-Lévy, 1929), e *Lettres et instructions de Louis XVIII au comte de Saint-Priest*, éd. par P. B. de Barante, Paris, Librairie d'Amyot, 1845. Perfino Lefebvre commise il comprensibile errore di citare la presenza di Saint-Priest a Verona: G. LEFEBVRE, *I termidoriani*, Torino, Einaudi, 1953, p. 187 (ed. orig. *Les Thermidoriens*, Paris, Armand Colin, 1927).

[39] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 9 dic. 1795.

tire dall'estate del 1795, quando un avvenimento inatteso accese improvvisamente i riflettori sulla modesta dimora del conte di Provenza in riva all'Adige.

L'8 giugno si era infatti spento alla Torre del Tempio il giovane figlio di Luigi XVI: per i realisti il conte di Provenza diventava dunque il legittimo pretendente alla corona di Francia con il titolo di Luigi XVIII.

La notizia raggiunse Verona il 21 giugno e il rettore veronese avvertì subito gli Inquisitori. Egli scrisse che il conte di Provenza fu «imediatamente riconosciuto e venerato per re dai cavalieri personali di suo seguito», ma che aveva deciso di non alterare il suo stile di vita ritirato per non compromettere la Repubblica di Venezia.[40] Il pretendente pareva infatti dominato dall'incertezza e, anziché partire subito alla volta dell'esercito del principe di Condé, preferiva rimanere a Verona a ricevere «i freddi omaggi de pochi suoi cortigiani» e a «studiar un nuovo cerimoniale nelle ristrette stanze della sua abitazione».[41] Egli fece inoltre avvertire alcuni cavalieri veronesi del suo avvenimento al trono, ma Mocenigo consigliò caldamente loro di «astenersi appunto in tale circostanza d'alcuna visita», «onde non venisse esagerata la cosa nelle gazzette dal genio sempre singolare degli emigrati».[42]

Gli Inquisitori non poterono tuttavia evitare la venuta a Verona di una serie di personaggi, come il principe di Nassau, il maresciallo de Castries, il vescovo di Arras, i duchi di Guiche, di Duras, di Villequier e di Brissac, oltre a molti altri.[43] Tra coloro che frequentavano più assiduamente il maresciallo de Castries, il rettore veronese notò che «fu osservabile certo monsieur Casalez, che si vuole membro dell'Asemblea espressamente spedito per importanti maneggi, sopra di che, e sopra la stessa figura di esso Casalez, si mantiene il più scrupoloso secreto».[44]

[40] ANF: AF III, 90, Venise, 23, 24 giu. 1795.

[41] *Ibidem*. Inoltre «[…] venne deciso di vestire al corruccio, di celebrare nella privata capella della sua abitazione una messa di esequie al defonto, a cui assistetero da circa 40 emigrati, dopo la quale tenutosi il solito circolo niente si parlò né dell'avvenimento né dell'assunto titolo di re, né uso si fece del medesimo, neppure dai cavalieri del seguito, che si valsero del consueto di conte di Lilla» (ivi, 10 lug. 1795).

[42] Ivi, 25 giu. 1795.

[43] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 373 e b. 543, 1° ago. 1795; ANF: AF III, 90, Venise, 5 ago. 1795.

[44] ANF: AF III, 90, Venise, 8 ago. 1795. Agdollo lo aveva descritto come una spia del primo ministro britannico Pitt; ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 11 apr. 1795. Su Jacques de Caza-

Nei confronti di tutti questi personaggi, come anche del duca di Polignac, «riconosciuto come ministro di Luigi XVIII», il cui arrivo da Vienna era atteso verso la fine di marzo del 1796, il capitano e vicepodestà di Verona aveva ricevuto ordini dagli Inquisitori di non considerarli «che come semplici forastieri».[45]

Stessa cosa valeva per gli ambasciatori stranieri che, come lo spagnolo Las Casas, arrivarono a Verona intrattenendosi a lungo con il conte di Provenza. Fra di essi va annoverato anche l'inglese Macartney, arrivato il 6 agosto e subito entrato in contatto sia con Las Casas, che con il conte d'Antraigues e con la corte veronese.[46] La Repubblica di Venezia faceva sapere, com'era ovvio che fosse, che essendo essa stessa uno Stato sovrano, non avrebbe tollerato alcun personaggio in qualità di ambasciatore presso un'autorità sovrana che non fosse la sua. Infatti, anche se da un lato il marchese Agdollo riferiva che Lord Macartney si era presentato «senza verun treno», mostrando un contegno «di privato forestiere», cosa che «fu con assoluta fermezza richiesta dal conte di Lille», dall'altro egli ammetteva che comunemente veniva chiamato «l'ambasciatore inglese al re di Francia».[47]

La missione di Macartney a Verona non era tuttavia certa: secondo il capitano e vicepodestà Antonio Marin Priuli, che aveva sostituito Alvise Mocenigo il mese precedente, il compito dell'Inglese era quello di reperire dei fondi ed organizzare la partenza del conte di Provenza verso l'armata del principe di Condé o verso la Vandea.[48]

Purtroppo però i piani del pretendente al trono furono funestati dall'esito della spedizione anglo-francese sbarcata sulle coste della Bretagna e miseramente sconfitta dalle truppe del generale Hoche nella penisola di Quiberon.[49] Inoltre, altro motivo di sconforto negli

lès (1758-1805) vedi *Dictionnaire des constituants, 1789-1791*, éd. par E. H. Lemay, Chr. Favre-Lejeune, Paris, Universitas, 1991, vol. I, pp. 179-181.

[45] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 117, fasc. 1950, 7 ago. 1795, e b. 118, fasc. 2072, 30 mar. 1796.

[46] Ivi, b. 373, 6 ago. 1795; ANF: AF III, 90, Venise, 5 ago. 1795. Anche in TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, cit., pp. 73-74.

[47] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 10 ago. 1795.

[48] ANF: AF III, 90, Venise, 9 ago. 1795. Priuli riferiva che il conte di Provenza aveva ordinato una carrozza da viaggio ed aveva chiesto che le provviste per la cucina fossero acquistate di giorno in giorno: ivi, 10, 13 ago. 1795.

[49] La notizia veniva riportata anche da Agdollo in un *post scriptum* al suo dispaccio del 10 agosto, per poi essere vista subito dopo come una menzogna messa in circolo dagli emissari della Convenzione. Infine, il 19 agosto, il disastro veniva dato nuovamente per certo, ma ne veniva ridimensionata la portata e attribuita la colpa ai reggimenti di disertori

animi dei realisti era stata la notizia della recente pace siglata tra la Spagna e la Repubblica francese, citata in un dispaccio di Priuli del 15 agosto.[50]

Perfino il conservatore marchese Agdollo il 29 agosto ammise tristemente che le notizie giunte dalla Germania vedevano l'Impero Asburgico vicino alla pace, mentre l'Inghilterra iniziava a mostrare disinteresse per la causa realista e la Russia rimaneva troppo lontana.[51]

Gli Inquisitori di Stato e i membri del Senato erano comunque già informati dell'atteggiamento delle varie corti europee nei confronti dell'avvenimento al trono del conte di Provenza, grazie ai dispacci loro inviati dai rappresentanti diplomatici veneziani in Europa.

Il residente a Londra Orazio Lavezzari aveva trasmesso che la Gran Bretagna sembrava da un lato intenzionata ad aspettare il parere dell'Austria e della Russia prima di prendere qualunque iniziativa in merito al riconoscimento di Luigi XVIII, mentre dall'altro il contributo dato alla spedizione di Quiberon dimostrava la sua volontà di «continuare la guerra».[52] Tuttavia, considerava l'inviato veneziano, una volta resi noti l'infausto esito della spedizione e la notizia della pace di Basilea era chiaro che «tali non preveduti avvenimenti decidono del destino dell'erede della corona di Francia e, riconosciuta dalla prima delle corti borboniche la sovranità della Repubblica francese, si va sempre più allontanando il caso, che egli possa far valere li propri diritti».[53]

Non migliore fortuna avevano avuto le perorazioni del duca di Polignac presso l'imperatore austriaco che, riferiva l'ambasciatore veneziano Agostin Garzoni, mostrava «la più ferma opposizione» a riconoscere il conte di Provenza come Luigi XVIII. Era chiaro che Vienna

e prigionieri patrioti che si erano uniti ai Convenzionali: ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 10, 15, 19 ago. 1795. Sull'episodio di Quiberon vedi D. SUTHERLAND, *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815*, Bologna, il Mulino, 2000 (ed. orig. *France 1789-1815. Revolution and Counterrevolution*, London, Fontana Press, 1985), pp. 298-300, e *Quiberon*, in *Historical dictionary*, cit., pp. 801-803.

[50] ANF, AF III, 90, Venise, 15 ago. 1795. La pace tra la Spagna e la Repubblica francese fu stipulata a Basilea il 22 luglio del 1795. Per ulteriori dettagli vedi D. RICHET, *Trattati di Basilea e dell'Aia*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, éd. par F. Furet, D. Richet, Milano, Bompiani, 1994 (ed. orig. *Dictionnaire critique de la Révolution française*, Paris, Flammarion, 1988), vol. I, pp. 187-190.

[51] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 543, 29 e 30 ago. 1795.

[52] Ivi: *Senato*, *Dispacci degli ambasciatori e residenti*, *Inghilterra*, f. 136-*bis*, 19 giu. e 17 lug. 1795.

[53] Ivi, 7 ago. 1795.

voleva evitare di compromettersi con la Repubblica francese, con cui prima o tardi avrebbe dovuto stilare un trattato di pace, né con le altre potenze, aspettando le loro mosse prima di prendere qualunque decisione.[54]

Situazione non molto dissimile si respirava alla corte di Torino, dalla quale il neoeletto residente Alvise Querini, omonimo del nobile inviato dalla Serenissima a Parigi, scriveva che nessuna determinazione era stata presa, e che solo «li pochi francesi che qui si trovano» si erano recati presso la contessa di Provenza «a baciarle la mano, chiamandola col titolo di regina». Dal canto suo il conte di Provenza aveva scritto due lettere al sovrano piemontese, «una come re di Francia, nella quale gli partecipava la sua successione al trono, assicurando nel tempo stesso della più sincera amicizia ed attaccamento; l'altra confidenziale, come era egli solito di fare, usando il primo suo titolo». Il re di Sardegna aveva risposto soltanto alla seconda, dicendosi costretto a sua volta ad aspettare le risoluzioni di Vienna e di Londra, anche se non si poteva dubitare «ch'egli nell'animo suo non lo riconoscesse per vero e legittimo re di Francia».[55]

Anche la Spagna, come avevano fatto tutte le altre potenze europee, sperava che lo spinoso dilemma venisse risolto dal proprio vicino, evitando di fare la prima mossa, e facendo 'orecchie da mercante' sulla morte del reale principino.[56] D'altronde, la corte di Madrid stava per firmare la pace con la Repubblica francese, e non poteva proprio permettersi mosse azzardate. Secondo l'ambasciatore Gradenigo, la corte spagnola si accingeva «a formar, per sé e per le sue relazioni, un'epoca del tutto nuova in qualunque senso».[57]

La Russia invece appariva maggiormente ben disposta rispetto alla Spagna, ma gli iniziali entusiasmi si erano raffreddati ben presto. La zarina rispose al conte d'Esterhazy, inviato del conte di Provenza, «che formando ella i voti più fervidi e sinceri per la felicità di Monsieur, non poteva per altro ancora riconoscerlo come re di Francia, se prima da una parte della di lui nazione non ne veniva dato l'esempio».[58]

[54] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 444, 18 lug. 1795; ivi: *Senato*, *Dispacci degli ambasciatori e residenti*, *Germania*, f. 298, 29 lug. 1795.

[55] TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, cit., pp. 71-72.

[56] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 486, 7 lug. 1795. La corte di Madrid approfittava di una casualità molto opportuna per la quale i corrieri apportatori delle lettere del conte di Provenza a Carlo IV di Borbone tardavano particolarmente.

[57] Ivi, 11 ago. 1795.

[58] Ivi: *Senato*, *Dispacci degli ambasciatori e residenti*, *San Pietroburgo*, f. 4, 23 ott. 1795.

In definitiva, per dirla con le parole del nobile Venier, la prudenza della corte russa, assieme al «modo oscuro del gabinetto di Vienna» e all'«affatto occulta condotta della corte di Londra» non sembravano formulare «felici pronti pronostici sopra il destino di Luigi Decimo Ottavo e degli emigrati francesi».[59]

3. L'inviato francese Lallement e la corte di Verona

Dopo aver rifiutato le credenziali del ministro plenipotenziario francese Noël, la Repubblica di Venezia aveva deciso di accettare quelle di Jean-Baptiste Lallement, nominato in sua vece dal Comitato di Salute Pubblica nel settembre del 1794 e giunto a Venezia nel mese di novembre.[60]

Questa mossa provocò alcune proteste formali da parte dell'ambasciatore inglese a Venezia, peraltro respinte, e qualche malumore all'interno delle corti europee.[61] Il conte di Provenza tuttavia non nutriva una cattiva opinione nei confronti di Lallement, di cui disse: «finalmente egli non condannò il re alla morte, non fece scorrere il sangue de sudditi, né a pretesto di dovere d'uffizio portò molestia a me ed a buoni emigrati», come riferì il marchese Agdollo.[62]

Ciò non toglie che l'inviato francese, da buon servitore della Repubblica, si adoperasse per quanto era in suo potere a sorvegliare la

[59] Ivi, 22 gen. 1796.

[60] G. Scarabello, *Il Settecento*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. xii, tomo ii, Torino, utet, 1992, pp. 656-660 (pp. 551-681). L'arrivo di Lallement come inviato della Repubblica francese in sostituzione dell'incaricato d'affari Jacob venne da quest'ultimo notificato al Collegio il 23 brumaio dell'anno iii (13 nov. 1794). Lo stesso giorno Lallement presentò le proprie credenziali, datate 17 settembre 1794 e firmate dai membri del Comitato di Salute Pubblica: Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, cit., pp. 47, 56-61.

[61] Il residente inglese a Venezia, Lord Worsley, chiese l'allontanamento dell'incaricato d'affari francese Jacob nel dicembre del 1793 e ripeté la richiesta con il suo successore Lallement nel novembre del 1794. Per entrambe le vicende vedi Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, cit., pp. 47, 56-61. Tuttavia, il 13 dicembre arrivarono notizie confortanti per gli Inquisitori da parte del residente veneziano a Torino, che riferì come praticamente tutti gli ambasciatori esteri avessero «pienamente approvata la condotta dell'eccellentissimo Senato, considerandola coerente ed indispensabile alle già professate sue massime di neutralità, ed un seguito necessario della ricognizione già fatta sin dal principio del 1793 del nuovo governo francese» (asve: *Inquisitori di Stato*, b. 492, 13 dic. 1794).

[62] Ivi, b. 543, 5 ago. 1795. Priuli riferì che il duca de La Vauguyon a sua volta aveva affermato «che lo conosceva sino dal tempo che sosteneva il consolato in Sicilia, e che era piutosto atto a calmare, che a suscitare li spiriti» (anf, af iii, 90, Venise, 17 feb. 1796).

corte veronese e tutti gli emigrati che gravitavano attorno ad essa, *in primis* il conte d'Antraigues.[63] Lallement era infatti venuto in possesso di una lettera, che trasmetteva a sua volta al Comitato di Salute Pubblica, firmata da un certo «Jean Tibo», un veneziano la cui professione era quella di «stafiere ou domestique» e che nel 1795 aveva «levé un café à Dolo sur la Brenta», frequentato da molti *émigrés*. Questo Tibo, proclamandosi partigiano della Rivoluzione, aveva promesso di riferire tutto quello «qu'il entendroit dire aux *émigrés* qu'il se trouvoit à portée de fréquenter», tanto più che egli aveva «ses entrées chez madame de Nassau, qui a une maison de campagne a Dolo, où les émigrés qui fréquentent Veronne, séjour de Monsieur de Provence, se rassemblent assez fréquemment».[64]

Grazie alle informazioni raccolte, nell'estate del 1795 Lallement trasmetteva al Comitato di Salute Pubblica che, nonostante le discrete speranze accesesi dopo l'avvenimento al trono da parte del conte di Provenza, la corte rimaneva comunque in un «état d'irrésolution», mentre «les émigrés de Véronne, de Vicence et de Padoue» apparivano «inquiets plus qu'à l'ordinaire». Tuttavia, dopo le notizie disastrose giunte dalla Francia, si era infine deciso di sospendere «le travail d'un habit brodé en fleur de lys d'or», sintomo che la restaurazione monarchica non era più considerata così sicura.[65]

Nonostante ciò, l'inviato della Repubblica francese perseverò nei compiti di sorveglianza a lui prescritti anche nei mesi successivi. L'eminenza grigia della corte di Verona rimaneva il conte d'Antraigues. Lallement riferiva: «c'est de sa maison de campagne que partent les dépêches et les nouvelles; elles y sont forgées pour la pluspart, et distribuée à Venise aux ministres des coalisés, et à quelques agens secrets chargés de les répandre». Una volta saputo che la settimana pre-

[63] Infatti, in merito ai disegni controrivoluzionari degli emigrati francesi, il rettore di Verona affermava che «tutti questi estraordinari movimenti, e particolarmente le direzioni del conte di Entragues, si ha ragione di credere che sieno diligentemente osservate e conosciute dal signor Lallement inviato di Francia» (ivi, 5 ago. 1795).

[64] Ivi, *Directoire exécutif (an III – an VIII). Relations extérieures*, 89, Venise, 20 pratile anno III della Repubblica francese, 8 giu. 1795. La nota di Lallement sulla lettera di Tibo non è datata, ma si presume ad essa contemporanea, e dunque del luglio 1795. Si trattava comunque di informazioni già note al governo veneziano, a sua volta aggiornato sugli avventori della bottega del caffè di Dolo tramite Giovanni Battista Locatello: ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 1250, fasc. *333* (le sottolineature riproducono quelle del documento originale).

[65] ANF: AF III, 89, Venise, estate 1795.

cedente egli aveva ricevuto un grosso pacco proveniente dal Tirolo, e che un certo abate Du Four suo amico ne vantava l'importanza, Lallement lo fece seguire per scoprirne il contenuto. L'inviato seppe così che il pacco «ne contenoit que des exemplaires de la Proclamation roïale [...] qui a été sur le champ apportée ici, ou elle a reçu l'épithète de ridicule qu'elle mérite si justement». Proprio il conte d'Antraigues si diceva essere l'autore del manifesto che, con sorpresa dell'inviato francese, veniva «publiquement distribuée à Venise par le secrétaire de la légation d'Espagne, le sieur Campos, aujourd'huy chargé des affaires de cette cour».[66]

A parte d'Antraigues e pochi altri, tra cui Cazalès, che si diceva viaggiasse in Italia e Svizzera, e un certo d'Albignac, che seguiva il principe di Nassau nei suoi affari, tutti gli altri *émigrés* si limitavano a giocare «du matin au soir», riferiva Lallement, «et ne se mêlent de rien».[67] L'ostentazione con cui ci si predisponeva alla partenza alla volta dell'armata di Condé, scriveva sarcasticamente l'inviato, era soltanto un bluff della corte veronese, i cui «préparatifs guerriers se

[66] Ivi, 5 vendemmiaio anno IV, 27 set. 1795. La proclamazione a cui faceva riferimento Lallement era un manifesto programmatico col quale il conte di Provenza intendeva rivolgersi al popolo francese per presentarsi in qualità di nuovo re di Francia. Tale documento non aveva fatto dormire sonni tranquilli agli Inquisitori di Stato, che raccomandarono a Priuli di assicurarsi «che una tal carta non porti la data di Verona, né venga impressa in codesti veneti torchi» (ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 117, fasc. 1926, 1° lug. 1795). Il tanto temuto manifesto fu infine dato alle stampe a Parma e datato al mese di luglio 1795, senza nessuna indicazione sul luogo dal quale veniva emesso. Nonostante ciò, e nonostante tutto lo zelo degli Inquisitori, paradossalmente questo manifesto è passato ai posteri con il nome di 'Dichiarazione di Verona'. Sulle sue conseguenze politiche in rapporto alla causa realista gli storici hanno molto discusso, avanzando opinioni non sempre concordanti, ma nella maggior parte dei casi negative. Secondo Tulard e Fierro «elle découragea les bonnes volontés et aussi les mauvaises que l'on aurait pu acheter» (*Histoire et dictionnaire*, cit., p. 194). Vedi inoltre DE LA CROIX DE CASTRIES, *Louis XVIII*, cit., pp. 100-104; MANSEL, *Louis XVIII*, cit., pp. 122-126; SUTHERLAND, *Rivoluzione e controrivoluzione*, cit., pp. 297-298. Per una sua contestualizzazione all'interno del pensiero politico reazionario vedi R. DUPUY, *Le roi de la contre-révolution: de la chevauchée répressive au providentialisme réactionnaire*, in *The French Revolution and the creation of a modern political culture*, vol. 2, *The political culture of the French Revolution*, ed. by C. Lucas, Oxford-New York, Pergamon Press, 1998, pp. 193-203, e M. BOFFA, *La rivoluzione e la controrivoluzione*, in *L'eredità della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 75-101.

[67] ANF, AF III, 89, Venise, 12 vendemmiaio anno IV, 4 ott. 1795. In particolare, a suo dire, l'inviato inglese Macartney «donne aux véronais le spectacle ridicule d'un septuagénaire amoureux, et quelque fois celui d'un diplomate ivre» tant'è vero che «il a été ramené chez lui ces jours dernier dans l'état le plus indécent, après un souper chez la marquise Strozzi» (*ibidem*).

réduiront à une fuite précipitée, si les nouvelles que nous recevons de Gênes ont les suites heureuses que nous en attendons».

Sebbene Lallement targasse di «comédie ridicule» tutto quanto circondava il «fantôme roïal», ovverosia Luigi XVIII, i governanti francesi continuarono a chiedere di essere istruiti sulle sue manovre.[68] Di particolare interesse per il Direttorio era un dispaccio datato 16 gennaio 1796, in cui si leggeva: «le Sénat, dit-on, trouve aussi fort mauvais que le prétendu roi à Vérone, y joue trop publiquement un rôle qui ne convient point au gouvernement, et qu'il y soit entouré d'une cour nombreuse». Quindi, tranquillizzava l'inviato francese, «l'on assure qu'il prendra des mesures pour dissiper cette prétendue cour et en éloigner le chef».[69] Infatti, sin dal mese di dicembre il ministro degli Esteri francese Delacroix aveva espresso al nobile veneziano a Parigi Alvise Querini le prime rimostranze sulla permanenza di colui che si proclamava pretendente al trono di Francia all'interno di uno Stato neutrale come la Repubblica di Venezia.[70]

Una seconda lamentela, presentata al Collegio il 17 febbraio del 1796 da Lallement, faceva il punto della situazione sui rapporti franco-veneziani, elencando scrupolosamente tutte le cause di attrito che incrinavano l'amicizia vicendevolmente proclamata dai due Stati.[71] Era dunque chiaro che la Repubblica di Venezia avrebbe dovuto uscire dal limbo in cui era rimasta fino a quel momento, prendendo posizione in favore del conte di Provenza e degli emigrati contro il Direttorio, oppure in favore di quest'ultimo, cacciando il reale esule dal suo esilio.

[68] *Ibidem* e 19 vendemmiaio anno IV, 11 ott. 1795. Lallement tra le altre cose riferì di un «très grand diner à la campagne du prince de Nassau» a cui avevano partecipato la gran parte degli *émigrés*. Il conte d'Antraigues «y tenoit le haut bout», mentre «monsieur Campos, secrétaire de la légation d'Espagne, n'a pas rougi de s'y trouver». Dal canto proprio «le personnage de Vérone continue d'y jouer la comédie», ricevendo «trois chevaliers de Saint Louis […] dans sa très petite salle à manger, qu'on avoit préparée à cet effet, et il en a fait la fonction avec toute la pompe d'usage». I Veronesi, a detta di Lallement, avevano «beaucoup regretté que cette cérémonie se soit faite à huit clos», poiché avrebbero voluto prendervi parte. Il conte di Provenza aveva poi nominato dei nuovi ambasciatori in Inghilterra e in Russia, rispettivamente il marchese di Jaucourt e un membro del *clan* Polignac: *ibidem*, Supplemento.

[69] Ivi, 26 nevoso anno IV, 16 gen. 1796.

[70] *Venezia-Parigi, 1795-1797: i dispacci di Alvise Querini ultimo ambasciatore in Francia della Repubblica veneta*, a cura di A. Gradella, G. Ferri Cataldi, Udine, Gaspari, 2006, vol. I, pp. 163-167, disp. n. 49-*bis*, In ziffra, 18 dic. 1795.

[71] ASVE: *Collegio*, *Esposizioni principi*, reg. 125, cc. 151-157, 17 feb. 1796, 28 pluvioso anno IV.

4. Querini, Delacroix e l'allontanamento del conte di Provenza

Se il Comitato di Salute Pubblica aveva fino a quel momento tollerato la presenza del conte di Provenza a Verona, di diverso parere erano i membri del neoeletto Direttorio, che per mezzo del ministro degli esteri Delacroix[72] iniziarono a lamentarsene con Alvise Querini.[73] Ad un primo dialogo piuttosto teso era seguito un secondo faccia a faccia il 4 febbraio, durante il quale, raccontò l'inviato veneziano, il ministro disse

> […] che s'egli sapesse […] che nella sua casa, nella camera vicina a quella ove allora eravamo, vi fosse chi congiurasse contro di me, mi domandava se egli, che si era dichiarato, e che confermava d'essermi amico, darebbe veramente a credere d'esser tale, se permetesse che li miei nemici restassero nella sua casa, a condor a maturità le loro machinazioni contro di me, invece di discacciarli subito che se n'accorgesse?

Querini, «molto imbarazzato», cercò di ribattere al meglio alle critiche che gli venivano sottoposte, riuscendo apparentemente a convincere Delacroix che la Repubblica avrebbe impedito che la casa del pretendente «fosse il centro delle cospirazioni contro la Francia» e in tal caso quest'ultima avrebbe lasciato in pace il conte di Provenza nel suo asilo scaligero.[74]

In realtà, nonostante Priuli avesse riferito tali proteste al duca de La Vauguyon, e nonostante fossero state prese delle precauzioni di conseguenza,[75] il governo di Parigi, com'era del resto prevedibile, rinnovò le precedenti lamentele. Questa volta si chiedeva senza mezzi termini l'allontanamento del conte di Provenza dai territori della Serenissima,

[72] Sull'operato di Delacroix e sul ministero delle relazioni esteriori vedi F. Masson, *Le département des affaires étrangères pendant la révolution 1787-1804*, Paris, Plon, 1877, pp. 357-396, e *Les affaires étrangères et le corps diplomatique français*, tome I, *De l'Ancien régime au second empire*, éd. par J. Baillou, Paris, CNRS Éditions, 1984.

[73] Querini era stato nominato inviato veneziano a Parigi il 7 marzo 1795 con la qualifica di 'nobile', anziché quella di ambasciatore, poiché il precedente inviato Alvise Almorò Pisani non aveva mai ufficialmente dato le proprie dimissioni da ambasciatore, ma era semplicemente fuggito a Londra dopo i disordini del 10 agosto 1792. Egli giunse nella capitale il 22 luglio ed il 30 si presentò alla Convenzione, dove pronunciò un discorso di insediamento e venne benevolmente accolto. Per la biografia di Alvise Querini Stampalia vedi *Venezia-Parigi, 1795-1797*, cit., pp. 25-32.

[74] *Venezia-Parigi, 1795-1797*, cit., pp. 208-212, disp. n. 63-*bis*, In ziffra, 4 feb. 1796.

[75] ANF: AF III, 90, Venise, 17 feb. 1796.

minacciando che opporsi a un tale 'invito' «sarebbe mal conoscere la Repubblica francese».[76]

A nulla valsero gli sforzi di Querini in un nuovo dialogo con Delacroix. Oramai qualunque mossa sarebbe stata inutile, e una disobbedienza ai dettami del Direttorio sarebbe stata vista come «un torto manifesto alla Repubblica francese, che non è fatta per sopportarne da nessuno».[77]

Molto più interessante si dimostrò invece una conversazione avuta dal diplomatico veneziano con il segretario del ministro della guerra. Questi disse «che il Direttorio esecutivo si attende già una risposta negativa dall'eccellentissimo Senato circa il richiesto allontanamento del pretendente da Verona e dallo Stato veneto» e che, verificatasi tale circostanza, il governo francese avrebbe fatto «intimare al nobile della Repubblica di Venezia di ritirarsi da Parigi in 24 ore e quindi dal territorio francese». Querini non se la sentì di garantire «il fondamento di questa notizia», ma credette comunque opportuno comunicarla agli Inquisitori.[78]

[76] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 921, 22 ventoso anno IV, 13 mar. 1796. Anche ivi, b. 441, inserta disp. 17 mar. 1796. Una deliberazione segreta del Direttorio, datata 16 ventoso dell'anno IV (6 mar. 1796), stabiliva infatti: «Le ministre des relation extérieures est chargé de notifier à M. Quirini et au Sénat de Venise, par le citoyen Lallemend, le mécontentement qu'il éprouve du séjour du prétendu Louis XVIII à Vérone, devenu le centre de toutes les intrigues contre la République française, ainsi que du passage fourni sur le territoire de la république de Venise aux troupes des puissances coalisées contre la République française»: *Recueil des actes du Directoire exécutif (procès-verbaux, arrêtés, instructions, lettres et actes divers)*, éd. par A. Debidour, tome I, Du 11 brumaire au 30 ventôse an IV (2 nov. 1795-20 mar. 1796), Paris, Imprimerie nationale, 1910, p. 755. La nota 4 della stessa pagina contiene però un errore, poiché il conte di Provenza non era ospite della Repubblica di Venezia da quasi tre anni, bensì soltanto da due.

[77] *Venezia-Parigi, 1795-1797*, cit., pp. 240-243, disp. n. 74, In ziffra (parte), 17 mar. 1796. Querini inviò poi a sua volta una nota a Delacroix per significargli che avrebbe trasmesso tale promemoria al Senato: ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 921, 16 mar. 1796, 26 ventoso anno IV. Anche ivi, b. 441, inserta disp. 17 mar. 1796.

[78] ANF: AF III, 90, Venise, 21 mar. 1796. Che tale affermazione non fosse soltanto una sterile congettura lo dimostra forse il fatto che il dispaccio sopraccitato fece parte di quei documenti degli archivi delle magistrature veneziane che vennero requisiti dai funzionari francesi, giunti in laguna a seguito della caduta della Serenissima nel maggio del 1797, e portati a Parigi, dove tutt'ora si trovano. Nell'archivio di Venezia rimane una breve sintesi della missiva e un altro documento datato 21 marzo ma diverso dal precedente: ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 441, 21, 31 mar. 1796. Sulle vicende degli archivi veneziani dopo la caduta della Serenissima cfr. A. BASCHET, *Les Archives de Venise. Histoire de la chancellerie secrète*, Paris, Plon, 1870, e F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'epoca napoleonica*, a cura di G. De Rosa, F. Agostini, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 326-328.

Il Senato deliberò infine sulla questione: con 156 voti favorevoli e 47 voti contrari, tra cui quello di Francesco Pesaro, si era decretato di acconsentire all'allontanamento del conte di Provenza.[79]

L'11 aprile gli Inquisitori di Stato scrissero di conseguenza al capitano e vicepodestà di Verona per metterlo al corrente della decisione presa e dargli le necessarie istruzioni.[80] Fu così che in una Verona 'blindata', in cui le case dei Francesi furono controllate a vista, in cui si misero in allerta le guardie alle porte della città e si bloccò la partenza di corrieri espressi, il conte di Provenza fu gentilmente invitato a lasciare i territori della Serenissima dal marchese Alessandro Carlotti, un nobile veronese di sua conoscenza, inviato dal capitano e vicepodestà Priuli.[81]

La risposta del reale ospite fu, come presumibile, piuttosto seccata. Egli acconsentiva a lasciare Verona soltanto in cambio della restituzione dell'armatura che il suo avo Enrico IV aveva donato a Venezia e della cancellazione del nome dei Borbone dal Libro d'oro del patriziato. Si trattava evidentemente di una risposta di tipo formale. Il vero ostacolo consisteva nella concessione dei necessari passaporti per attraversare il Tirolo e la Lombardia, al fine di raggiungere Riegel, quartier generale dell'esercito del principe di Condé.[82]

Una volta risolto il problema, il 21 aprile il pretendente partì diretto «per la strada di Volargne […] sotto il nome di marchese di Grosboy»,[83]

[79] Francesco Pesaro cercò di patrocinare la causa del conte di Provenza, affermando che cacciarlo da Verona avrebbe significato attirarsi le ire delle maggiori potenze europee, senza peraltro avanzare di un passo nel legame che univa Venezia alla Francia. Diversamente pensavano però i Savi del Consiglio Nicolò Foscarini, Alessandro Marcello e Pietro Zen, secondo cui non bisognava mettere a repentaglio la sicurezza della Repubblica per ospitalità o compassione: S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Pietro Naratovich, 1860, tomo ix, p. 276. Querini ne fu informato grazie a un dispaccio datato 9 aprile 1796: *Venezia-Parigi, 1795-1797*, cit., pp. 598-599.

[80] asve: *Inquisitori di Stato*, b. 118, fasc. 2085 e b. 921, 11 apr. 1796.

[81] Ivi, b. 118, fasc. 2086, 12 apr. 1796; anf: af iii, 90, Venise, 13, 14 apr. 1796.

[82] asve: *Inquisitori di Stato*, b. 118, fasc. 2092, 15 apr. 1796. L'ambasciatore imperiale a Venezia aveva infatti ricevuto l'ordine di non rilasciare passaporti per gli Stati austriaci al conte di Provenza e ai membri del suo *entourage*.

[83] Ivi, b. 118, fasc. 2098, 21 apr. 1796. In realtà quello partito verso il Tirolo era il duca de La Vauguyon, fisicamente molto somigliante al conte di Provenza, che ne aveva recitato la parte al fine di depistare tutti i creditori che il suo re lasciava a Verona, non avendo sufficienti fondi per saldare i propri debiti. Proprio per questo motivo, «qui s'accordait peu avec cette dignité royale dont il se targuait avec tant d'ostentation», il pretendente era invece partito con un'altra carrozza, di notte, scortato dal solo conte d'Avaray per non dare nell'occhio, contando di raggiungere Riegel passando attraverso la Lombardia e poi valicando il S. Gottardo: Walter, *Le comte de Provence*, cit., p. 267.

mentre a Verona l'unico oggetto di vigilanza rimasero «gl'effetti che questa partenza del conte di Lilla può aver prodotti nella città, e massime nel corpo de' francesi». Anche se molti di questi ultimi decisero di partire, così come Lord Macartney, richiamato dalla propria corte.[84]

Gli Inquisitori, molto sollevati, scrissero allora al nobile in Francia e agli altri diplomatici veneziani per comunicare loro la notizia, allegando uno *species facti* con una versione ufficiale dell'accaduto da fornire a tutte le corti europee.[85] Il conte di Provenza, dal canto proprio, aveva diffuso un proclama in cui definiva la sua partenza «une insulte aussi imprévue que favorable à nos vœux» e la condotta di Venezia «non moins offensante pour l'honneur du nom françois, que pour notre personne même».[86]

Nonostante ciò, per la Repubblica di Venezia non vi furono che lievi ricadute a livello internazionale. La prima riguardava l'interessamento dell'imperatrice russa tramite il proprio ambasciatore in laguna all'esecuzione delle due richieste ufficiali del conte di Provenza.[87] La seconda riguardava l'allontanamento da Venezia del conte d'Antraigues, ormai parte della legazione russa, sollecitato da Lallement al Collegio l'11 maggio seguente.[88] Nei suoi settimanali rapporti al Direttorio quest'ultimo aveva così descritto la situazione internazionale della Serenissima, sicuro del vantaggio che ne avrebbe ricavato la Francia:

Il est plus que probable que les vénitiens vont se brouiller avec les trois puissances coalisées. D'un coté Vienne demande avec hauteur le passage de ses

[84] ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 118, fasc. 2098, 21 apr. 1796; ivi, fasc. 2101, 28 apr. 1796.

[85] Ivi, b. 921, 15 e 22 apr. 1796. Per la reazione della Repubblica francese vedi *Venezia-Parigi, 1795-1797*, cit., pp. 266-269, 275-277, 28 apr. e 10 mag. 1796. ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 441, 2 mag. 1796.

[86] «Nouvelles extraordinaires de divers endroits» (Leyde, Etienne Luzac, n. XL, mardi 17 mai). Una traduzione italiana di questo proclama datato 29 aprile fu inserita dal residente veneziano a Londra nel suo dispaccio del 20 maggio 1796: ASVE: *Senato*, *Dispacci degli ambasciatori e residenti*, *Inghilterra*, f. 136-*bis*.

[87] Il 22 giugno Mordwinoff presentò una memoria al Collegio, in cui ripeteva le richieste fatte dal conte di Provenza in merito al Libro d'oro e all'armatura di Enrico IV, mossa richiesta all'ambasciatore russo dal conte di Provenza in una lettera datata 20 aprile 1796: ASVE: *Collegio*, *Esposizioni principi*, f. 178, 22 giu. 1796. Il Senato il 2 luglio aveva quindi inviato una missiva al nobile a Pietroburgo affinché spiegasse le ragioni di Venezia e ottenesse la benevolenza della zarina: TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, cit., pp. 93-94. Il nobile Venier, dopo aver parlato più volte con il vicecancelliere conte d'Ostermann, riuscì infine a far sì che l'imperatrice lasciasse cadere entrambe le richieste: ASVE: *Senato*, *Dispacci degli ambasciatori e residenti*, *San Pietroburgo*, f. 4, 1° ago. 1796.

[88] ASVE: *Collegio*, *Esposizioni principi*, f. 178, 11 mag. 1796. Il Senato allora chiese maggiori lumi sulla questione a Querini: *Venezia-Parigi, 1795-1797*, cit., pp. 602-603, 14 mag. 1796.

troupes, de l'autre l'Angleterre et la Russie qui ont reconnu le prétendu roi, trouvent mauvaise son expulsion de Vérone. On ne leur pardonnera jamais d'avoir reconnu la République française, ni les rapports directs avec elle.[89]

Contrariamente ai pronostici dell'inviato francese, la 'questione d'Antraigues' si concluse tuttavia a favore della Russia, la quale sostenne che «ogni sovrano è padrone di destinare nelle missioni que' soggetti che gli convengono», aggiungendo che «se anche questo pretesto venisse tolto al governo francese, non mancarebbe esso in seguito di suscitarne di nuovi».[90]

La Russia non aveva torto. L'accondiscendenza veneziana alle richieste francesi non aveva infatti impedito a Bonaparte di sfruttare il soggiorno veronese del conte di Provenza come pretesto per minacciare l'incendio della città il 1° giugno del 1796.[91] Anche se tali pesanti minacce finirono per cadere nel vuoto, ciò non toglie che Verona subì comunque l'occupazione dell'esercito francese. Stessa sorte toccò l'anno successivo alla Dominante, portando infine alla destituzione di quella «Repubblica sua antica e costante amica», come la Francia considerava Venezia soltanto qualche tempo prima.[92]

[89] ANF: AF III, 89, Venise, 2 pratile anno IV, 22 mag. 1796. D'altronde, lo stesso Delacroix a Parigi aveva detto a Querini «ch'era finalmente venuto il momento nel quale la Republica di Venezia doveva anch'essa determinarsi ad un partito», e che era nel pieno interesse veneziano schierarsi contro la Russia, che da sempre nutriva delle mire nei confronti dell'Impero Ottomano e del rimanente *Stato da Mar* veneziano: *Venezia-Parigi, 1795-1797*, cit., pp. 290-293. disp. n. 94, 27 mag. 1796.

[90] ASVE: *Senato*, *Dispacci degli ambasciatori e residenti*, *San Pietroburgo*, f. 4, 1° ago. 1796.

[91] ANF: AF III, 89, Venise, 21 pratile anno IV, 9 giu. 1796: «Extrait des discours faits entre le général en chef Bonaparte et le Provéditeur général vénitien le 1er juin 1796».

[92] La frase è di Lallement: ASVE: *Collegio*, *Esposizioni principi*, reg. 125, cc. 151-157, 28 pluvioso anno IV, 17 feb. 1796.

ALLEGATI

Per capire quale fosse l'impressione suscitata nell'opinione pubblica francese dall'esilio veronese del conte di Provenza è molto utile il riferimento ai numerosi quotidiani dell'epoca. Presento qui alcuni articoli tratti da «L'Ami des lois», periodico diretto dall'ex cappuccino Poultier e considerato particolarmente vicino al governo durante il periodo del Direttorio, che con i suoi 5.000 abbonati era indubbiamente fra i quotidiani più letti dell'epoca, molto popolare tra i repubblicani e tra gli acquirenti di *biens nationaux*.[93]

Questi articoli erano noti ai governanti veneziani, che molto probabilmente li avevano ricevuti unitamente alle missive del nobile a Parigi, insieme alle quali si trovano tutt'oggi conservati.

«L'Ami des lois, ou mémorial politique et littéraire par une société de gens de lettres», 22 piovoso anno IV, 11 feb. 1796, in *La politica veneta e la Rivoluzione francese. Miscellanea*, ms., Venezia, Fondazione Querini Stampalia, cl. IV, cod. DXXXIV (853), sec. XVIII.

Demandons aux siècles passés que sont devenus les fléaux de l'humanité? Ces assassins appellés conquerans. Ils répondront: ils ne sont plus et leur postérité ignorée lutte peut-être parmi vous, contre les premier besoins de la vie, les descendans de Clovis et de Pharamond, cultivent paisiblement la terre que ravagèrent leur pères, et l'héritier de Louis XIV, cette idole du dernier siècle, est assis sur les ruines du théâtre de Vérone: quel rapprochement piquant! Un roi détrôné, près d'un vieux cirque, la plus grande élévation de l'orgueil à coté du premier monument des arts; tous les deux frappés l'un par la main des nations indignées; l'autre par la faulx du tems; tous les deux réunis dans leur désastre, présentant dans leur dégradation actuelle; un grand spectacle au philosophe. Mais pendant que nous réfléchissons ici, Kellerman ne pourroit-il pas déranger notre point de vue; un partisan ne se voit-il pas tenté de jouer au prétendant le tour de l'enlever et de l'amener dans la capitale, la chose est très aisée; le premier écuyer de Louis XIV fut bien enlevé a la porte du palais de son maitre, par des soldats qui avoit envoyés le prince Eugene et qui le prirent pour le dauphin. Sans doute la petite cour aura eu peur, car on assure qu'elle est prête à plier bagage, et à porter ailleurs ses ennuis. Je crois qu'elle rendra grand service aux vénitiens qui

[93] *Histoire générale de la presse française*, éd. par C. Bellanger, J. Godechot, P. Guiral, F. Terrou, tome I, *Des origines à 1814*, Paris, PUF, 1969, pp. 532-533.

doivent être très ennuyés de garder chez eux, l'ennemi de la France à laquelle ils sont alliés. L'ambassadeur de cette république auquel la cour de Vérone a fait jouer un rôle fort entortillé sera moins gêné dans son plan de conduite privée et politique, dans se relations avec le gouvernement françois, et avec les représentans du peuple; enfin, l'alliance de deux nations deviendra peut-être plus franche, plus utile et plus durable.

«L'Ami des lois, ou mémorial politique et littéraire par une société de gens de lettres», 4 germinale anno IV, 25 mar. 1796, in ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 441.

[…] On écrit de Véronne, le 4 mars, que le Prétendant continue de vivre très retiré dans sa maison, d'où il ne sort que pour aller à la messe aux Capucins, avec lesquels il communique par son jardin. Quelques émigrés desiroient qu'il fit plus d'exercice et qu'il conservât l'habitude de monter à cheval, ce qu'ils croient absolument nécessaire si sa majesté veut monter sur le trône. L'exercice est d'autant plus nécessaire au comte de Lisle, qu'il continue à manger prodigieusement. Sa cour est peu nombreuse; le dimanche, il reçoit tous les émigrés, hommes et femmes; le gouverneur de Véronne va quelques fois lui faire visite, mais peu de nobles du pays lui font la cour. Cependant les émigrés se louent beaucoup en général des Vénitiens, qui ont pour eux de bons procédés, sans ostentation et sans intérêt. Il est singulier, dit notre correspondant, que le soi-disant roi de France trouve chez une puissance neutre, l'asyle que lui refusent tous les coalisés. Tous les neutres ne sont pas moins regardés par ces coalisés comme des jacobins, et ils seroient traités comme tels, si la coalition pouvoit jamais donner la loi aux Français. Le duc de La Vauguyon est arrivé depuis quelques jours à Véronne, où on attend incessamment le comte de Saint-Priest. Les émigrés ont grande confiance dans la profonde politique de ces deux hommes, qu'ils regardent comme les meilleurs têtes de l'ancienne diplomatie française; le cabinet du Prétendant est un des plus actifs de l'Europe, et sa majesté se ruine en frais de poste. Le ci-devant évêque d'Arras, membre du conseil d'état de sa majesté, partira bientôt pour une mission secrette: il ira d'abord en Suisse, où les émigrés ont établi des correspondances avec leurs amis de l'intérieur, et de là il passera à l'armée de Condé.

«L'Ami des lois, ou mémorial politique et littéraire par une société de gens de lettres», 21 floreale anno IV, 11 mag. 1796, in ASVE: *Inquisitori di Stato*, b. 441.

Il vient de se passer ici un événement qui intéressera plus encore par les suites qu'il peut avoir, que par lui-même. Le 13 de ce mois, le marquis Carloti, noble Véronnais, alla signifier au roi, de la part du sénat de Venise, que

l'asyle qui lui avait été accordé, cessait, et qu'il eut sortir des états de la république dans le plus court délai. A cette notification, qui lui fut faite directement, sans qu'aucun avis l'en eut prévenu, sans qu'aucun intermédiaire l'y eut préparé, le roi répondit: «Je partirai, mais j'exige deux conditions; la première, qu'on me présente le livre d'or où ma famille est inscrite, afin que j'en raye le nom de ma main; la seconde, que l'on me rendre l'armure dont l'amitié de mon ayeul Henry IV a fait présent à la République». Cette réponse pleine de dignité et qui caractérise une âme noble, énergique, supérieure aux coup de la fortune les plus inattendus, déplut sans doute au noble vénitien Pringly,[94] podesta de Véronne; il protesta contre elle, et le lendemain, renvoya le même noble Véronnais porter au roi sa protestation; «J'ai répondu hier, dit ce prince, à ce que vous m'avez déclaré au nom de votre gouvernement. Vous m'apportez aujourd'hui une protestation de la part du podesta; je ne la reçois point; je ne recevrais pas davantage celle du sénat. J'ai dit que je partirais; je partirai en effet, dès que j'aurai reçu les passe-ports que j'ai envoyé chercher à Venise; mais je persiste dans ma réponse; je me la devais, et je n'oublie pas que je suis roi de France». C'EST FIER, MAIS C'EST BEAU, dit à ce sujet le *Messager du Soir*.

[94] *Sic*. La grafia corretta è Priuli.

THE POST-VENETIAN IONIAN ISLANDS

Miltos Karkazis

What is now the western frontier of Greece, the Ionian islands, had been an organic part of the Venetian sea-State since the fourteenth century. Especially after the affirmation of the Venetian power in 1716, when Matthias von der Schulenburg defended successfully the citadel of Corfu against the last invasion of the Turks, the social, financial and cultural ties between the metropolitan *Serenissima* and the Ionians strengthened the most. Each island had long before duplicated the political structure of the Republican archetype, while as an independent community it had the right to refer directly to the *doge* concerning its problems and demands. Furthermore, separate institutions, such as monasteries, and those who held the title of the citizen could do the same, thus establishing a political relation with the central organization. Having lost Crete in 1669, and Morea in 1715, the Venetian State reorganized itself within its remaining boundaries (including the Dalmato-Albanian coasts and *Terraferma veneta*) and, during the eighteenth century, came closer to the then European forms of government, with the feudal custom remaining at the top along with commerce, thus leaving aside the advanced colonial sea policy. Titles and offices were administrated more freely throughout the dominion – of course with their according price – and the circulation of people and goods accelerated within a closer system.

The emergence of a broader Ionian civil class with a more coherent Venetian consciousness is evident, particularly after the mid of the eighteenth century, not only from the official proposals for the participation of the Ionians in the central Great Council[1] and the rise of the number of the aristocratic youth that studied in Padova and the other Lombardo-Venetian cities but is also reflected in the complete

[1] A reference from *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nell'anno 1736 dal marchese Maffei*, in E. Concina, *Il dominio e l'immagine. Corfù e vedutismo settecentesco veneziano*, in *Corfù, una sintesi mediterranea: insularità, collegamenti, ambiente marino. Secc. XVI-XIX*, Atti del Convegno di Corfù, 22-25 mag. 1996, a cura di A. Nikiforou, Corfu, Soc. culturale Korkyra, 1998, p. 256.

passage from the Byzantine art to that of the Venetian rococo. In the case of painting, which is a reflection of the conception of the social space, the abandonment of the two-dimensional golden background (a sign of an ever-present non emancipating God) and the expression through the natural category, that coincided with the academic *chiaroscuro* of the Venetian painter Giambattista Piazzetta, signifies the tuning of the Ionian civil space with the wider enlightening developments[2] (an example that at the most central level represents a combination of integration and enlightenment is that of *contessa* Isabella Teotochi from Corfu, the renowned *saloniera* and first publisher of Canova's sculpted *œuvre*).

However, these closer ties during the eighteenth century had also negative effects. Venice insisted on the old *Dominante*'s principle, *i.e.*, on the monopoly of the Ionian goods (olive oil, raisin, wine, salt) and the imposition of numerous high regular (including the accursed *decima*) and extraordinary taxes. The ability to control the prices at the lowest level resulted to the exploitation of the productive social class, the rise of the official corruption and finally the equal emergence of smuggling (especially due to the parallel presence of the English fleet). Furthermore, the – organized according to the glorious past – Ionian agriculture was not anymore supplemented by Crete or Morea, thus kept being dangerously vulnerable to the lack of wheat, the sale of which was also a dysfunctional monopoly of the central authority, through each island's *fondaco*, up to 1786 when it was finally substituted by the free trade.[3] The extreme exploitation of the peasants through a chain of ennobled and other leaseholders, usurers or simply interest-lenders concluded to enduring social crises such as the one of Cephalonia, the amassed debt of which had to be erased several times by the central government and strict measures had to be taken in order to prohibit the further immigration of the population to the mainland. However, the re-organization of the state was always structured on the same conservative and bureaucratic methodology while reforming movements such as the institution of the *Academia*

[2] M. Καρκαζης, *Η επτανησιακή σχολή ζωγραφικής. Αναθεώρηση* [*The septinsular school of painting. Re-examination*], Ph.D. thesis, Corfu, The University of Ionion, 2010.

[3] Α. Ανδρεαδης, *Περί της οικονομικής διοικήσεως της Επτανήσου επί βενετοκρατίας* [*On the financial management of the Ionian islands during the Venetian years*], Athens, Estia, 1914, II, pp. 57-58.

agraria ed economica by the *provveditor* Angelo Zorzi in Cephalonia in 1791 were not common and also inadequate.[4]

The *status quo* will be shuttered by Napoleon's move. The overthrow of the Venetian regime leaves the Ionians facing directly the Ottoman danger. They turn for help to the Christian orthodox emperor of Russia and his fleet.[5] In 1800, *conte* Angelo Orio from Lefkada, commander of la *Provincia del Levante ex Veneto* pleads for the emperor's respect to the previous condition that bound the islands to their opposite mainland parts and their cities (translation): «Dividing the islands from their mainland annexes would cause a violent rupture of social bonds, a stirring of family affairs and properties, as well as their blockade, in case of loss of the city-port of Prevesa, the only intermediate shelter in a stormy sea… The cities of Prevesa and Boutintro (Vouthroto) opened their gates in good faith to the Ottoman army to receive instead a barbarous plunder. On the contrary, Vonizza and Parga drove out the enemy. The latter also raised the glorious Russian flag – with the permission of admiral Ussakov – which is still waving despite the attempts of the Pasha of Ioannina».[6]

It is the imminent danger of Ali Tepelenli, the Turk-Albanian Pasha of Ioannina, that forces the Ionians to their subordination to the Russian rule. The constitution of 1803 is a compromise between the Russian (along with the French and English) interests and Istanbul's will to hold a typical sovereignty. In particular, it was named 'Byzantine', a beautification for a Greek-Venetian world that had survived for centuries primarily by resisting to the Turkish threat. The programmatic provision that the Ionian State should have Greek as its official language in the future must be seen more as an effort towards autonomy than as a reflection of reality. The civil groups spoke and wrote in

[4] Ανδρεαδης, *op. cit.*, p. 142.

[5] Already during the last decades of the eighteenth century members of the old patrician families of the islands (Melissino from Cephalonia, Capnist from Zante, Mocenigo from Zante, Capodistria from Corfu, etc.) started putting themselves at the service of Catherine the Great thus corresponding to the gradually increasing naval intervention of Russia and the following decline of Venice's fleet. The peace treaty of 1774 between Russia and the Ottoman Empire gave the opportunity to the Greek and Ionian ship-holders to trade freely under the Russian flag.

[6] A. Orio, *Memoria*, in *Συνταγματικά κείμενα των Ιονίων νήσων* [*Constitutional texts of the Ionian islands*], Athens, The Greek Parliament, 2008, pp. 701-705. The mainland annexes substantially provided the Ionians with fish (especially the *peschiere* of Vouthroto), cattle and wood.

Italian, while traditional Greek was restricted, in a conservative textual and ritual form, to church's representatives. Oral communication between the lower-folk and upper-civil classes was achieved through a Greek idiom that incorporated a lot of Italian-Venetian elements, above all tonality and musicality. Furthermore, the rebirth of Greek, *i.e.*, the ancient Greek language, must be identified with the classical ideology that prevailed throughout the European civil classes due to Napoleon's expansion. The strong classical rudiment represented the democratic ideals that were to overturn the old regime but also caused a bloodshed along Europe. It is easy to understand the symbolic intensity of this rebirth in a land that used to be ancient Greece.

However, the constitution of 1803, in political essence and impetus, restructured the islands upon the Venetian paradigm, their familiar predecessor (with the support and the consensus of the civilians). A *princeps/doge* was the head of the State. The flag represented once more St. Mark's lion, now holding a cross and seven spears, the number of the islands. The title of the citizen was also given to certain individuals but now the feudal factor retreated and profits from the commerce and the exercise of educated professions were the principal criteria. However, citizenship continued being a hereditary axiom. Of course, the powerful old families would still hold important positions of leadership for decades to come but new members entered the electoral catalogues depending exclusively on their university knowledge and their liberal attitude.[7]

The fall of Napoleon reshuffled the cards of European leadership. A new constitution, that of 1817, attached the islands to the English colonial authority, while Venice in parallel was given to the Austrians. Independence was once more delayed. A central restorative-aristocratic Parliament under the supreme power of an English *Alto Comissionario* stationed in Corfu was instituted. Moreover, the main-

[7] For the members of this new *Libro d'oro* of 1804 titles were issued by each island's *arche*: «Sua Eccellenza Spiridion Battaglia per la Serenissima Repubblica Settinsulare, Pritano del Zante, e Preside del Collegio Politico Istituito alle Coscrizioni del Corpo Nobile e Governativo…a quelle Norme le quali tracciate dale Rispettabili Istruzioni di Sua Eccellenza Conte Cavalier Georgio Mocenigo [from Zante] Plenipotenziario di Sua Maesta L'Imperatore di tutte le Russie Allessandro Primo…come forniti di requisiti sufficienti in Possidenza Fondiaria e di Assicurata Industria, derrivante da Marittima Commercial Professione, nonché di qualità Morali, Fama, Nazionalita e Religione…Ascritti per essi, Figli, et Eredi Discendenti…» (original document in my personal archive).

land annexes were definitely granted to the Pasha of Ioannina, thus causing a turmoil to their population. The people of Parga and other regions (Souli) massively escaped to the islands, while the renowned Ugo Foscolo from Zante, a declared Veneto-Ionian, exiled in London, exercised his outmost protest on this same issue. It is not irrelevant to suggest that the posterior opposition of the Venetian art (Hayez, Lipparini, Agricola, Gavagnin, etc.) to the Austrian occupation was channeled through the motifs of such tragic incidents caused by the Pasha of Ioannina. Furthermore, one can point out that Garibaldi's later intention, along with some Ionian unionists, to expand the *Risorgimento* starting from that same geographical area must be partly seen as a will to balance the past.

Foscolo was not alone in his attempt to defend the Ionian interests against the English. In fact, his correspondence proves that he was operating as a representative of *conte* Giovanni Capodistria from Corfu, minister of Foreign Affairs for the Czar and, afterwards, first governor of modern Greece (1828), stationed in Nafplio (*Napoli di Romania*). Capodistria, one of the key figures in the Ionian Republic under the Russian rule, was forced to abandon the islands when the French and finally the English took power.[8] His important services to the Russian diplomacy paid him back with his positioning to the government of the State that was founded after the Greek revolution, especially after the victory of the united Russian, French and English fleets against the Turks in the naval battle of Navarino.[9] The English however never accepted him. As it will be also seen further below, the English policy never stopped exerting its influence on both the Ionian and the Greek States. Capodistria supposedly 'stocked' Greece's bureaucracy with

[8] Along with Battaglia and Mocenigo, Capodistria initiated the reforms in the Ionian Republic. He resolved the social unrest in Cephalonia by interfering in the conflicts and the local interests of the ennobled families, he promoted the abolition of the *decima* for the peasants and he established the free trade.

[9] Capodistria, as the foreign minister of the Czar, clashed with Metternich and the English over the issue of the independence of the Ionian islands. His patriotic positioning gradually disquieted Czar Alexander who gave in pressure and removed him from his post in 1822. However, Capodistria turned to the Greek revolution when there was a need for an experienced politician that would institute the new State. It can be said that his move initiated the unionist current between the islands and the mainland. Already, in 1814, he had forwarded, on liberal grounds, the independence of the *Confederazione Helvetica*. This result not only strengthened the pro-Greek attitude of liberal-minded centers, such as Geneva, but was also calculated as a successful example for the Greek affairs.

Ionian individuals, thus causing the natives' reaction to this authoritative behavior.[10] His murder was a consequence of his inability to cope up with internal conflicts and the opposition of the so-called English and French parties' members, *i.e.*, Greek 'veterans' of the revolution that embodied the ongoing fragile balance between the aims of the three powers and continued to have an oriental warlike than a western political stance. In essence, it was a regression to a less democratic situation since he was substituted by a foreign king.

The Greek revolution against the Turks (1821) had already shifted, up to a point, the interests of the Ionian civil classes towards mainland Greece. Influential citizens that were disappointed with the English emergence, such as the affiliated with the French *conte* Dionisio Roma from Zante, started reinforcing the rebellious Greek outlaws of the mainland (an act that his great-grandson Alexander would repeat himself decades later together with Garibaldi's son Riccioti and his grandson Peppino)[11] in the hope of bringing changes also to the *status quo* of the islands. In general, the degrading of Zante in relation to Corfu, which was definitely appointed the center of the Ionian authority by the English, brought a sort of a 'schism' between the two islands, something that Foscolo had already warned for.[12] Zante became more Greek-revolutionary friendly, while Corfu more conservative. This distinction had also its future consequences when Constantinos Lomvardos, the powerful MP from Zante, was the one to vigorously promote the union between the Ionian and the Greek States. The unionist Zante must be differentiated from the radicalist

[10] Χ. Λουκος, *Οι επτανήσιοι οτο ελληνικό κράτος κατά την καποδιστριακή περίοδο* [*The septinsulars in the Greek state during the Capodistrian period*], in *Proceedings of the 5th international panionian symposium*, Argostoli, The society for Cephalonian studies, 1989, pp. 95-105.

[11] See the commemorative photos in M. Καρκαζης, *Αρχοντικό Ρώμα. Ενδειντινὸς κατὰλογος εκθεμάτων* [*Roma's mansion. Indicative catalogue of exhibits*], Zante, Indipendent Private Publications, 2007. In fact, this tradition of intervening goes back to the Venetian years, the latest when *conte* Candiano Roma, the father of Dionisio, was Venice's consultant for the Ottoman affairs.

[12] U. Foscolo, *Stato politico delle isole ionie* [1817], in *Συνταγματικα κείμενα των Ιονίων νήσων*, cit., pp. 759-855. However, it was Zante that initially was supposed to function as the English naval base. In 1801, the illegitimate but powerful Antonio Martinengo disputed the central septinsular noble government based at Corfu, which was under the Russian influence, and detached Zante after coming in contact with lords Nelson and Keith through their representative colonel Callander. It is characteristic that when the central government sent a frigate with representatives, those who embarked for negotiations from Zante's side were the English consul Sargint and Callander. See N. Κονομος, *Ζάκυνθος. Πολιτική ιστορια. 1800-1815* [*Zante. Political history. 1800-1815*], Athens, 1983, p. 18.

Cephalonia, the disobedient and turbulent tradition of which during the Venetian years called now for radical reforms.[13] This spatial differentiation between the three islands is of course supplemented by the joined relations that evolved amongst the political subjects of the seven islands as a whole, however on the firm basis of conservatism, reformism and unionism. Except from the aforementioned principal *tre isole di Levante*, there laid also the island of Lefkada (St. Maura) which, facing directly the post-revolutionary, not liberated from the Turks, remaining Greek populations at the opposite coast, functioned as the constant ideological herald of the unredeemed by propagating the Byzantine resurrection (especially with wannabe national poets such as the MP Aristotelis Valaoritis and wannabe national historiographers such as the MP Spiridon Zambeli). The fact that the austere and militant English authority was always ready to suppress any revolutionary attempt from within, gave way only to an average political action which could be titled as a 'conservative reformism' that turned to a 'conservative unionism' once the English opened the way.

The case of *conte* Dionisio Salamon (Solomos) from Zante, the national poet for modern Greece, is typical of the mentioned transitions. As a young romantic he identifies himself with the Greek revolution and publishes both in Greek and Italian the hymn to liberty, today Greece's national anthem. As a bilingual Ionian he struggles with the folk-Greek idiom in order to give it the shape of an artful and literally cultivated language, such as Dante's Italian.[14] His upper social position (his brother Dimetrio will become the governor of Zante and president of the Senate) and his intellectual elitism will bring him more mature to Corfu. There he continues his Greek writing in a very private manner, without publishing any of it but only making

[13] The English governors constantly note the problem of the educated Ionian youth coming from Italy, especially in Cephalonia, that cannot be absorbed in work, thus turning to radicalism and to a contra-English behavior. See Γ. ΣΟΥΡΗΣ, *Ο Γλάδστον στα Επτάνησα* [*Gladstone in the Ionian islands*], in *Proceedings of the 5th international panionian symposium*, cit., pp. 487-489.

[14] M. ΚΑΡΚΑΖΗΣ, *Ο Σολωμός για την εθνική γλώσσα* [*Solomos on the national language*], «O Politis», 163, 2008, pp. 43-45. As Pietro Quartano, one of the poet's students from Corfu, suggests, in 1851 (transl.) «It was a great pleasure for the poet to dictate his two compositions [*i.e.*, the same theme both in Greek and Italian] and, through comparing them, to show clearly the rules that govern in a different manner poetry and rhythm in both languages» (*Διονυσίου Σολωμού. Άπαντα* [*Dionisio Solomos. Collected works*], Athens, Ikaros, 1960, II, pp. 329-330).

it known within a small circle, a sign that he is satisfied neither with the prevalence of the shallow and artificial ancient Greek (*i.e.*, the Attic dialect) that is now used in the mainland and has started being used also in the islands, nor with the result of the Greek revolution that kept open the question of the mental quality of the Greek nation. After the Capodistrian period, the Athenian predominance of the so-called *phanariotes*,[15] *i.e.*, State intellectuals and officials coming from the Greek-Ottoman elite of Istanbul, left no space to the Ionian identity. Therefore, Solomos' post-revolutionary insistence in using the existing revolutionary poetic motifs (especially the one of the besieged Missolunghi) must be identified with the aforementioned effort of the Venetian artists, namely the effort of *purismo* which seeks a broader fulfillment of the national idea within the Italian cultural borders. His refuge to the hegelian ideals represents a turn to conservative reformism, analogous to the European one,[16] while the 'abandonment' of the Greek language in his late poems is a further proof of his gaze towards the Italian *Risorgimento* and away from the Greek Kingdom.[17]

Solomos' distanced attitude is equal to that of Ermanno Lunzi from Zante and Andrea Tipaldo-Lascarato from Cephalonia, both important figures of the Ionian intellectual and political life, around the mid of the century. Disgusted by the rise of a unionist popularism and the lack of truly liberal alterations to the unenlightened Ionian society

[15] Κ. Θ. Δημαρας, *Περί φαναριωτών* [*On phanariotes*], in *Ελληνικός ρομαντισμός* [*Greek romanticism*], Athens, Hermes, 1982, pp. 221-241.

[16] See also Π. Κονδυλης, *Παλινόρθωση. Αντίδραση* [*Restauration. Reaction*], Athens, Indiktos, 2001, p. 33 (also as *Restoration. Reaktion*, in *Historisches Lexicon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland. Geschichtliche Grundbegriffe*, v, Stuttgart, Klett-Cotta, 1984), on the issue of the Hegelian mode of thought that bound the liberal reformists to the conservative *Reaktion*.

[17] Solomos never stopped associating with the Italian political refugees in Corfu. For years he was a resident of the lawyer and scholar Flaminio Lolli, a 'martyr' of the Italian independence from Mirandola that fled to Corfu in 1831 and returned to Italy in 1854. Lolli was a collaborator of another political refugee from 1831, the poet Severiano Fogacci from Ancona, the editor of «Album Ionio. Giornale di scienze, lettere, arte e teatri». The poet and exile Giuseppe Regaldi from Novara is another, later, acquaintance of Solomos. Due to the fact that England supported the Italian case, the free expression of the exiles within the islands was oddly tolerated, thus indirectly influencing the Ionian intellectuals. However, at the same time, these exiles operated as a lever of conservative reformism when working for the English governed Ionian institutions (such as the university), that tried to strengthen the Italian element at the expense of the Greek.

from the English government, they write their critical assessments far away from the cities, surrounded by nature, in the form of *pensieri*, resembling to the disappointed senators of the ancient Roman Republic. They can all be categorized in a group of scholars (along with Andrea Calbo from Zante, Roberto Pelecassi also from Zante, and others) that offered a lot to the Ionian self-consciousness and education, principally by cultivating both languages (Greek and Italian) and strongly opposing to the prejudice of the orthodox church (and they all paid for it).[18] It is characteristic that all of them, in one way or another, turned to Protestantism in search of liberal solutions to the social problems and coexistence with the English establishment's best elements.[19]

Nevertheless, the European mass movements and wars, in essence

[18] Lascarato and Pelecassi were to suffer the most. The first was excommunicated by the Cephalonia Greek-orthodox church and the second was forced to exile by a mob driven by the clerics of Zante. Religious and ideological tolerance was something unconceivable to the mounting popularist unionism that identified the national with the orthodox-christian. It was unionist political figures, such as the MP Francesco Domeneghini who first hit Pelecassi in public that triggered this kind of incidents. In essence, these acts were a blow to the enlightening effort of the subjects that suffered them, who were the only to promote a scientific emancipation. The main body of the Greek-orthodox church gradually felt in danger since the English government started exploiting the monastic property for the State's needs. Since 1833, the English had already taken control of the electoral process that resulted to the Greek-orthodox church's leadership.

[19] The nationalization of both Solomos and Calbo has shed too much light on their earlier revolutionary poetic efforts but has darkened their later reformist stance. The current debate of Greek scholars is still mainly occupied with their norm as national poets, poets of the Greek revolution (the former a romantic, the latter a classicist), thus losing the rest of their qualities. In the case of Calbo, who nowadays poses as a more 'democratic' and 'genuinely Greek' example than the ennobled Solomos (a few know that Calbo descents from an old Venetian family with a patrician branch), his mature turn to philosophy (a professor in the Ionian academy in Corfu) and protestantism (he even establishes schools along with his English wife in England) is scarcely considered. However, the religious texts of Calbo, Lascarato and Lunzi supplement the scientific and show a moral quest, a search for an answer to the Christian subject's stance against prejudice and socio-political turbulence. It is interesting to find that the sperm of Calbo's later social reformism through science and education already exists in his early patriotic period when, as the close follower of Foscolo, he criticizes Florence's upper class and clergy, but distinguishes three enlightened and socially active *marchesi*, Carlo Pucci, Gino Capponi and Cosimo Ridolfi. See M. VITTI, *Ο Κάλβος και η ιταλική ποίηση του 1825* [*Calbo and the Italian poetry of 1825*], in *Ο Κάλβος και η εποχή του* [*Calbo and his era*], Athens, Stigmi, 1995, p. 99. The Christian poetry of Solomos also aims at moral reform (translation), «when the letters will be cultivated not for vain display but for the benefit of the people that is in need of education» (*Διονυσίου Σολωμού. Άπαντα*, cit., p. 370).

those of 1848 and 1860, were to guide also the local historical changes. The broader ideological concepts of the communist utopia and the Byzantine reincarnation (after the classical one that took place with the Athenian reinstitution) continued shifting things eastwards. In the words of Victor Hugo (1860) «quand Stambul redevient Byzance».[20] The measured English policy decided to interfere: the imperialist king Otto of Greece was overthrown in 1862 and replaced by George A' from Denmark. Venice and the Ionian islands still had not gained their independence but England's ability to regulate matters in the Mediterranean accelerated the events (in the near future Cyprus would function as a more forwarded to the East naval base). The success of the Italian unification, which was supported by the English, pressed for a more flexible positioning that would also keep away the possibility of an Italian seizure of the islands. Their main concern was the prohibition of any further dismemberment of the Ottoman Empire. Additionally, the dysfunctional Ionian situation served anymore neither as a naval base nor as a fortress.[21] It was more a financial loss and didn't have the character of Gibraltar or Malta.[22] In this sense, the union of the Ionians with the Greek State in 1863 was not the result of people's revolt or open class struggle but was the outcome of outer and inner pressure, the latter being mainly a civil 'conservative unionism'.[23] It is significant that the new king passed first from Corfu on his way to Athens, thus sanctioning the forthcoming act of union. Indicative of the absence of an organized from the above class struggle are the words of the unionists' key figure Constantinos Lomvardos. In addressing the radicals of Cephalonia he asserts (translation):

[20] *Victor Hugo et la Grece*, Athens, The French institute, 2002, p. 212.

[21] For the disarmament of the fortifications of Corfu and their change of use (prison, school, hospital, psychiatry) see Zucconi, in *Corfù, una sintesi mediterranea*, cit., pp. 267-268.

[22] The dilemma between holding Corfu, or even Cephalonia, and giving away the rest of the islands and granting the whole of the islands to an influenced by them Greek Kingdom appears often in the discussions of the English officials, thus proving that their constant imperialistic policy of single Mediterranean naval bases would never be in accordance with their late liberal declarations and decisions for the Ionian society. See also note 12.

[23] The revolts of the peasants, especially in Cephalonia, are still more of a social than a national character. The main agricultural product of the islands, which is now the English raisin than the Venetian oil, is still gathered inside the warehouses (*seraglia*) of the Venetian era, subjected to the exploitative will of the mediators, *i.e.*, the old landlords, while throughout the Greek Kingdom it was sold freely.

«When had the Ionian people identified the question of the national integration with that of the implementation of democracy, socialism or communism? …I am aware that there are a few of your kind in Cephalonia who believe, in good faith, radicalism to be a political ideal (as you wrote to me many times before without persuading me) that could realize national and democratic integration, political and social reform and the equation in the distribution of goods».[24]

Lomvardos represents an Ionian civil type that emerged after the paradigm of the modern Greek State. He differs from his post-Venetian fellow citizens who insisted on the Ionian autonomy. However, his cultural and political structure remains partly Italian-orientated, as Zante's also. In fact, during the course of the nineteenth century, it is the Italian (and not the Venetian any more) element of the Ionian civil society that was reinforced apart from the Greek. Pioneering Italians establish productive-industrial units on the islands while Ionians live, work and create in various cities such as Bologna, Trieste and Livorno. They are not only merchants or professionals but also successful artists, such as the music composer Paolo Carrer from Zante, the operas of whom were staged in Milano and elsewhere. The youth increasingly continued to study in Italy, now not only in the North, but also in Rome and Florence. Ionian politicians circulate in Italy while Italian political refugees, like the Dalmato-Venetian Niccolo Tommaseo and the Roman Francesco Orioli, are sheltered in the islands. So, it is not surprising to find that when Lomvardos creates the *Comitato di Zante* and visits Garibaldi, he also meets there Giorgio Tertseti, an old friend of Solomos and now a spokesman for the Greek Kingdom, and Francesco Domeneghini, a unionist, both from Zante, namely individuals who also advanced their own political interests.[25]

[24] Γ. Αλισανδρατος, *Κείμενα για τον επτανησιακό ρίζοσπαστισμό* [*Texts for the septinsular radicalism*], Athens, Benaki Museum, 2008, p. 187.

[25] Αλλισανδρατος, *op. cit.*, p. 201, note 79. For a detailed account of the encounters between the Greeks and Garibaldi see A. Αιακος, *Η ιταλική ενοποίηση και η μεγάλη ιδέα* [*The Italian unification and the grand idea*], Athens, Themelio, 1985. The internationalism of Garibaldi's movement brought in contact a vast number of Europeans that longed-for national freedom, however their dependence from the general's military decisions made the whole task impossible. Garibaldi's loss in Aspromonte showed that any trans-European intervention would continue to be utopian before the settling of the Italian Peninsula. The myth of Garibaldi the emancipator was still strong amongst the Christians of the East in 1867 as the Italian consul in Corfu notes (Αιακος, *op. cit.*, p. 134). His descendants would realize in part the prophecy (see also here, note 11).

The parliamentary act of union would bring hand by hand a society of a Venetian with that of an Ottoman background, something unconceivable in the past, and thus would terminate the *modo misto* Ionian civilization. The Ionians joined the official Greek State, however their political conduct up to that moment, although relative to that of the Italian regions, remained moderate and other means were used than those in the revolution of the Greek Peninsula (1821) or the Italian revolutions of 1848 and 1860. No civil army was gathered, no barricades were placed in the cities, no revolutionary governments were formed. In the country peasants revolted from time to time, however these incidents had a strong inner social identity, especially that against the native feudal conservatives, and had little to do with a union that was sanctioned from above. Opposing political parties exhibited violence but this was restricted to the casual local killing of members from each side. The proven civil quality of the political personnel as a whole contributed to a basic constitutional reforming from the English part that, after 1850, allowed the free circulation of the press and, consequently, the articulation of a public opinion. This was the crucial mark that made possible for the lower classes (namely the *petit-bourgeois*) an elementary expression of their archetypal identity, *i.e.*, the Greek-orthodox tradition, a thing massively common with the rest of the Greeks at the opposite coast. The rest depended upon those pragmatists, like Lomvardos, who could handle this impetus also for their own sake. The hatred that Lomvardos delivered and provoked amongst the post-Venetians, regardless of their conservative, reformist or even radical placing, has to do exactly with the rigid dogmatism of a popular Greek-national purity that left them without any role and with a sense of exploitation that they felt since he was using their own republican means without respecting their special civil character. The post-Venetians managed to enclose within their composition all the self-emancipating novelties that the nineteenth century had to offer, however Lomvardos' popularism was something that abolished their very own nature.[26] Lamenting on the *temps perdu* remained their only way out, a typical reaction of the European *intelligentsia* in the second half of the nineteenth century and the beginning of the twentieth, as the political typus that survived

[26] Lomvardos even suggested the abolition of the Ionian university for being, supposedly, a tool of the English regime, something that sadly took place after the act of union.

had to obey even more the commands of the masses, thus losing in subjectivity.[27]

The deepest hatred for Lomvardos was felt and communicated by the Cephalonian radicals who, unlike most of the reformists, had promoted the idea of the union with the Greek state but as a further consequence of inner social reforms. All of them were persecuted as journalists and exiled by the English regime for their beliefs. Although they had succeeded in categorizing the pro-autonomy reformists along with the *Reaktion*-conservatives, as their European common believers had done, the victory of Lomvardos' conservative unionism was seen as an unconditional surrender to the English policy, due to the fact that it brought a king without ensuring at all the necessary democratic changes.[28]

The success of Lomvardos' popularism must be also seen as the proven inability of the old and rigid Ionian system of agricultural production to keep up with the developments in commerce and technology. The products of the islands were not exported any more as in the past, hence poverty in the cities kept rising. The big feudal properties will continue to break into smaller land pieces and efforts will be made to import new industrial means. The act of union would forward future changes, however inside the twentieth century, as the ancient Venetian and Ottoman customs in the field of land property would have to be leveled with modernity and Capodistria's premature wish to secure the individual cultivator.

[27] Typical of this reflective fallback are the cases of Marcel Proust and Thomas Mann.

[28] The recent line of Greek historical thought on the Ionian issue is drawn from the left – as an answer to right wing writers of the past such as D. Romas – with scholars such as G. Alissandratos, A. Liakos and D. Arvanitakis, who inevitably stress the notion of radicalism, either by leveling the national importance of both Lomvardos and the Cephalonian radicals (Alissandratos), or by forwarding Lomvardos' internationalistic action (Liakos), or by emphasising the Mazzinianism of the Cephalonians (Δ. Αρβανιτακης, *Ενωτιστές και ριζοσπάς στο Ιόνιο* [*Unionists and radicals in Ionion*], «Ta Istorika», 54, 2011, pp. 168-176). However, a spherical approach would have to lessen the importance of radicalism as being the key factor of this Ionian era in order for historical explanation to reach a more balanced schema by including the aforementioned conservative reformism and its consequent conservative unionism, and also the negative but existing popularism.

LA CENSURA NELLA VENEZIA NAPOLEONICA (1806-1814)

Sara Codolo

Il 25 febbraio 1806 l'abate Jacopo Morelli scriveva al francese Pierre Lagarde, direttore della Polizia delle terre venete, chiedendo istruzioni relative al controllo dei libri provenienti dall'estero. A Venezia – asseriva – era necessario fare attenzione in particolare a quei «libri di precisa mole e facili ad essere diretti e posti in commercio».[1] Morelli era il bibliotecario di S. Marco e si presentava alle autorità francesi come regio censore incaricato della revisione dei libri stampati fuori Venezia. Egli aveva ricoperto tale ruolo negli ultimi anni della Serenissima ed era stato riconfermato dal primo governo austriaco;[2] di conseguenza all'arrivo dei Francesi non si considerò dispensato. Riteneva che tale attività fosse indispensabile per controllare quei «libri espressamente e direttamente contrari alla religione che vendonsi per persuadere o attaccare con falsità li dogmi» e quelli che «mettono in derisione il rispetto alla Religione cattolica che è quella dello stato del Regno d'Italia».[3]

Con la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 Venezia e le province venete[4] erano acquisite dall'Impero Napoleonico e la nomina del viceré d'Italia Beauharnais a governatore dell'area,[5] il 19 gennaio 1806, sancì il definitivo passaggio dei poteri tra Austriaci e Francesi. Tuttavia fino a maggio le province furono governate da amministrazioni provvisorie e la politica del governo napoleonico si mosse in

[1] Biblioteca Querini Stampalia [d'ora in poi BQS]: mss. libri e stampe, cl. IV, cod. DCVII, p. 237.

[2] Sulla figura di Morelli si veda M. Zorzi, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 319-360; G. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Palese, 1806, tomo II, p. 9; G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, vol. XXIII, p. 814.

[3] BQS: mss. libri e stampe, cit.

[4] Le province comprendevano il Friuli, l'Istria, Trieste, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro.

[5] Archives Nationales Paris [d'ora in poi ANP]: AF IV, b. 1684. Cfr. F. Boyer, *Les débuts du régime napoléonien à Venise d'après les lettres inédites d'Eugène de Beauharnais (1806)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLVI, 1957, pp. 636-643.

due direzioni: impose da un lato la rottura definitiva con il passato a partire dall'eliminazione delle identità statuali – fu concesso l'utilizzo dell'espressione «terre ex-venete» per descrivere unicamente la circoscrizione militare dell'intera area – e dall'altro il ripristino dell'ordine pubblico tramite l'organizzazione di una polizia moderna. A tal fine nelle terre venete fu inviato, nel gennaio 1806, Pierre Lagarde, che era giunto in Italia qualche mese prima, nell'agosto dell'anno precedente, per assistere il viceré e per controllare Diego Guicciardi, il direttore generale della Polizia del Regno d'Italia. Lagarde era stato a capo della *gendarmerie* di Parigi di cui per un anno aveva diretto la quinta divisione dedicata al controllo dei giornali e della stampa;[6] giunto in Italia, egli ambiva a sostituire Guicciardi, ma fu allontanato con l'incarico dell'imminente organizzazione delle nuove terre da annettere al Regno. A Venezia, nel periodo di amministrazione provvisoria, Lagarde venne considerato l'intermediario più diretto del governo e l'autorità a cui fare riferimento, come dimostra la lettera di Morelli. Il Francese rispose con solerzia alle domande del bibliotecario e lo invitò a trattenere i libri espressamente contrari alla religione, quelli dal contenuto osceno e le pubblicazioni che offendevano il sovrano o istigavano alla disobbedienza. Tuttavia manifestò la piena libertà di circolazione dei «libri filosofici di Voltaire, Rousseau e Diderot» e delle opere di Alfieri; inoltre gli scritti contro il governo, non espressamente contro quello francese, erano ammessi poiché «l'Impero francese ha forza bastante per difendersi». Lagarde avvertiva che, rispetto al passato, i libri stampati a Milano e in Francia non dovevano più essere considerati dal bibliotecario libri esteri: «sarebbe stato assurdo e incoerente il proibirne il commercio» in un'area che era ufficialmente parte dell'Impero. Infine Morelli non si sarebbe dovuto occupare dei libri ad uso personale, ma era invitato piuttosto a prestare attenzione onde evitare che, dietro il pretesto della circolazione di questi ultimi, non si nascondesse il commercio di libri proibiti.[7] Da responsabile dei libri stampati fuori

[6] La Divisione era stata creata il 17 gennaio 1800, favorita dalla svolta della Costituzione dell'anno VIII (1799) la prima a non contenere una dichiarazione dei diritti e che menzionava solo in modo vago le libertà fondamentali. Il primo atto censorio della Quinta Divisione fu la soppressione di ben 60 giornali: cfr. A. BAUDOUIN, *Notice sur la police de la presse et la librairie, sous la Monarchie, la République et l'Empire. Influence de la presse sur les événements politiques et sur le mouvement des idées*, Paris, Typographie de Rignoux, 1852. Sul ruolo svolto da Pierre Lagarde nella quinta divisione si veda H. WELSCHINGER, *La censure sous le premier Empire. Avec documents inédits*, Paris, Chavaray fréres, 1880, p. 20.

[7] Minuta di Jacopo Morelli in BQS: mss. libri e stampe, cl. IV, cod. DCVII, p. 240.

Venezia, Morelli diventava censore *ad interim* delle terre venete e si affrettò ad appuntare una lista di libri da proibire. Tra questi vi erano opere d'argomento filosofico contro la religione e contro i principi tra cui Spinoza e de la Mettrie, d'Holbach e Helvetius; seguivano libri di contenuto piuttosto lascivo perché non conformi alla morale più ortodossa come l'opera di Pietro Aretino *I dialoghi amorosi* e *L'Odalisque* di Baffo; infine due trattati di Alfieri – *Della Tirranide* e *Del principe e delle lettere* – e le novelle del Casti.[8] Con questa lista Morelli non sembrava adeguarsi ai suggerimenti di Lagarde e tuttavia confermava le sue opinioni relative alla censura recuperando gli stessi libri che aveva sottoposto, senza successo, ai censori della Repubblica di Venezia, i Riformatori dello Studio di Padova.[9] Il bibliotecario tentò, con l'arrivo dei Francesi, di censurare i libri che considerava politicamente e moralmente pericolosi e che non avevano ricevuto dai precedenti governi giusta attenzione. Ciò nonostante, anche questa volta non ottenne soddisfazione e fu richiamato a prestare maggiore attenzione alle pubblicazioni più recenti che ledevano direttamente il sovrano e il suo governo. Il dotto bibliotecario si ritrovava così a scontrarsi per la prima volta con il direttore della Polizia, garante del governo francese e unico suo referente in materia censoria, il quale seguiva le disposizioni napoleoniche applicate dalla Quinta Divisione della *gendarmerie* parigina.

In questi primi mesi di governo francese, Morelli non intrattenne alcuna corrispondenza con le autorità censorie del Regno d'Italia: il Magistrato di Revisione.[10] L'organo, istituito nel 1803, era sottoposto al Ministero dell'Interno ed era composto da tre censori: Angelo Pavesi

[8] Ivi, p. 239, minuta del 2 mar. 1806. Si veda inoltre M. I. Palazzolo, *Le vicissitudini di un libertino. Fortuna editoriale e sfortuna critica delle opere di Giambattista Casti*, in *I libri, il trono e l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

[9] Sulle vicende della lista di libri da censurare composta dall'abate Antonio Maria Donandoni e dal successore Jacopo Morelli alla fine del Settecento cfr. F. Piva, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento (Ricerche storico-bibliografiche)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1973.

[10] Cfr. L. Pagani, *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, «Il Risorgimento», xlv, 3, 1993, pp. 457-477; M. Valori, *Censura e libertà d'espressione: i due volti di una dominazione (1796-1814)*, in *Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, Archivio di Stato, 1987. Infine il più recente G. Albergoni, *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 184-219.

già direttore delle Poste (poco dopo sostituito dal modenese abate Bartolomeo Nardini); Angelo Vecchi già revisore provvisorio dei fogli esteri e bibliotecario; Ottavio Morali, già censore presso le dogane, noto filologo e professore di lingua greca all'Accademia di Brera. I tre revisori dovevano controllare che non venissero pubblicati scritti contrari alla religione di Stato, alla pubblica morale e alla libertà dei culti garantiti dalla Costituzione. In particolare dovevano prestare attenzione a tutte le pubblicazioni che potevano incidere sull'ordine pubblico, sulla legge e sulle autorità di governo, inoltre su quelle che turbavano «l'armonia e i riguardi verso i governi amici» e tutto ciò che era diretto a infamare le istituzioni politiche. Il sistema censorio era il seguente: il Magistrato controllava i fogli periodici appena stampati e quelli provenienti dall'estero, revisionava i libri bloccati alla dogana e i testi teatrali; mentre i revisori delegati, nominati nei luoghi dove era stata accertata la presenza di torchi e di stamperie, controllavano la produzione libraria subito dopo la pubblicazione. Il sistema censorio prevedeva inoltre la collaborazione attiva della polizia; gli ambiti di competenza di quest'ultima da una parte, e del Magistrato dall'altra, non vennero tuttavia mai chiaramente definiti e ciò creò non pochi problemi tra le due istituzioni. Già nell'estate del 1804 sorse una polemica relativa ai rispettivi compiti di vigilanza. Il Magistrato riteneva che la Polizia dovesse limitarsi a sorvegliare i libri e le stampe esposte nelle botteghe e nelle pubbliche esposizioni dei librai e chiedeva al ministro dell'Interno che emanasse precise disposizioni per porre fine agli abusi della Polizia. Il ministro cercò di fissare dei limiti ma acconsentì che la polizia conservasse alcuni poteri di controllo sulla diffusione dei periodici e libelli, mentre per le opere teatrali decise di dividere i compiti: i testi dovevano essere sottoposti ai censori mentre alla Polizia era affidato l'incarico della sorveglianza delle rappresentazioni e la possibilità d'intervento immediato durante la recita. Se a livello nazionale la situazione era confusa, lo era molto di più a livello locale dove le prefetture, introdotte nel 1802, stentavano ad affermarsi come istituto autonomo e manifestavano una complessiva incertezza d'indirizzo per quanto riguardava la gestione degli affari di polizia.[11] Una diatriba, a livello locale, si accese tra i revisori e i prefetti: i primi si scontrarono con la pretesa degli amministratori locali di fare da

[11] L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1983.

intermediari tra loro e il Magistrato centrale. Quest'ultimo dovette precisare che non vi erano intermediari locali stabiliti dalla legge e che ai revisori delegati spettava il giudizio sul tenore delle stampe e la decisione sulla convenienza o sconvenienza della loro diffusione, mentre alla Polizia spettava d'impedire la circolazione di libri dichiarati inammissibili dal revisore, il sequestro di tali libri, la perquisizione delle stamperie e delle botteghe. Le circolari del ministro non riuscirono, comunque, a far cessare i fraintendimenti e le diatribe tra i vari uffici e istituzioni. Nell'area veneta la gestione della censura fu, specialmente nei primi mesi susseguenti l'annessione di Venezia al Regno d'Italia, avvenuta il 1° maggio, completamente diversa: era la Polizia ad avere il controllo della stampa.

Venezia perse completamente la sua centralità e venne relegata a Capitale del Dipartimento dell'Adriatico, a capo del quale venne nominato come prefetto il milanese Marco Serbelloni.[12] Tuttavia, al Dipartimento venne assegnato anche un Commissariato generale di Polizia che sottostava direttamente al Ministero dell'Interno e rimaneva autonomo rispetto alla Prefettura.[13] Tale ufficio, prima della sua istituzione a Venezia, esisteva solo nel Dipartimento d'Olona e faceva riferimento alla direzione generale di Polizia rimanendo autonomo rispetto alla Prefettura. A capo del Commissariato del Dipartimento dell'Adriatico fu chiamato Pierre Lagarde, che si sentì ancora una volta relegato a una carica irrilevante e sfogò la propria delusione mantenendo un atteggiamento aggressivo e indisponente nei confronti del prefetto e dello stesso Stato che avrebbe dovuto servire, cogliendo ogni occasione per sottolineare le sue competenze e la sua indipendenza rispetto al prefetto.[14]

[12] Ivi, p. 283.

[13] *Decreto per lo stabilimento della Prefettura di Polizia nel dipartimento d'Olona* [poi Commissariato], Milano, 1° mar. 1802. Secondo il decreto, il vicepresidente, considerando l'importanza di dare una consistenza regolare e semplice all'ufficio incaricato della Polizia nel Dipartimento d'Olona, affinché possa assicurare il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica e privata, decretava lo stabilimento di una prefettura di Polizia sotto la diretta dipendenza del ministro dell'Interno che esercitava le sue funzioni nella città di Milano, nel suo circondario, a Pavia e in tutto il Dipartimento: *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana, dalla Costituzione proclamata nei Comizi di Lione al 31 dicembre 1802*, a. 1, Milano, Stamperia reale, 1802.

[14] Così Lagarde rispose al prefetto dell'Adriatico, in una lettera concernente la gestione del gioco d'azzardo, per sottolineare le diverse mansioni di polizia e prefettura: «La police m'appartenant exclusivement dans le département entier et restant séparée et indépen-

Nel luglio del 1806 il sistema censorio del Regno d'Italia fu riorganizzato con l'istituzione dell'Ufficio della libertà di stampa, che riprendeva il nome della commissione senatoriale francese *De la liberté de la presse* del 1804. Il decreto imperiale del 17 luglio 1806[15] prevedeva, oltre alla nuova istituzione, l'addossamento della responsabilità sugli autori e stampatori, i quali il giorno stesso in cui mettevano in vendita qualsiasi pubblicazione dovevano presentarne quattro esemplari al Ministero dell'Interno.[16] Secondo la legge erano punibili coloro che avessero attentato al rispetto e alla fedeltà al governo, indotto alla disobbedienza della legge, insultato la religione di Stato e diffuso alcunché contro la morale comune. Per decreto s'istituiva l'Ufficio centrale che doveva controllare le opere e i giornali già stampati e messi in commercio ammettendo solo una verifica *a posteriori*. L'Ufficio venne creato per «assicurare la repressione dei delitti che potrebbero commettersi per l'abuso della libertà di stampa».[17] Si dava per assodata la libertà di stampa, tuttavia lo Stato riteneva necessario evitare eventuali derive. L'Ufficio era composto da tre membri: Angelo Vecchi, Bartolomeo Nardini e Ottavio Morali che erano i tre censori della destituita Magistratura. I censori erano incaricati, secondo il decreto, di segnalare le opere e gli autori meritevoli «d'incoraggiamento» da parte del governo e proporre le misure contro gli autori e stampatori di opere contrarie al Regno, alle leggi, alla religione e ai costumi. In ogni Dipartimento, l'Ufficio si avvaleva di un delegato, il quale si occupava della gestione delle copie del deposito legale e dei manoscritti di cui gli autori richiedevano la verifica *a priori*: un *iter* facoltativo previsto dalla legislazione che tutelava dalla censura *a posteriori*.

Il governo napoleonico nominò come delegato di Venezia Jacopo

dant les attributions de la préfecture (aux termes de mon décret de nomination), il doivent s'adresser directement à moi en matière de police comme ils doivent s'adresser à vous en matière d'administration. Cette marche, la seule convenable dans l'état de choses particulier à ce département, évitera beaucoup d'écritures inutile, d'erreur de compétence, et préviendra lenteur» (Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASVE]: *Prefettura dell'Adriatico*, *Polizia*, b. 22.

[15] *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia reale, 1806, parte II.

[16] Queste erano le opere destinate al deposito legale e inviate alle tre Università del Regno: Bologna, Pavia e Padova e all'Accademia di Brera a Milano. Nell'ottobre si aggiunse una quinta copia destinata alla libreria di S. Marco a Venezia elevata, per ordine di Napoleone, a Regia Biblioteca: Archivio della Biblioteca Marciana [d'ora in poi ABM]: *Governo italico*, n. 73, dispaccio di Serbelloni dell'8 ott. 1806.

[17] *Bollettino delle leggi*, cit., 1806, parte II.

Morelli, il 16 settembre 1806.[18] L'abate si dimostrò reticente poiché, dal suo punto di vista, accettare l'incarico era un onere troppo gravoso che si aggiungeva all'occupazione di bibliotecario. Secondo l'abate svolgere la funzione di delegato era «un peso enorme» che non poteva essere equiparato al suo passato ruolo di revisore dei libri esteri.[19] Tuttavia fu costretto ad accettare e gli fu ordinato di scegliere un collaboratore tra Carlo Antonio Marin, Francesco Tacco, Matteo Dandolo e Placido Bordoni.[20] Morelli propose il collega del periodo austriaco l'abate Pettenello e la scelta fu accolta dal governo, ma fu il neoeletto a rifiutare l'incarico poiché aveva ottenuto da poco un beneficio ecclesiastico di giuspatronato.[21] Il collaboratore fu allora imposto dal ministro dell'Interno nella figura di Carlo Antonio Marin:[22] un ex patrizio veneziano e un uomo politico della Repubblica di Venezia. Se, come scrisse Gino Benzoni, fu uno «scialbo marito per Isabella Teotochi Albrizzi» fu, invece, «come autore della *Storia del commercio dei veneziani* (Venezia, 1798-1808) figura non priva di originalità interpretativa».[23] Nel breve periodo di governo francese, Marin ottenne due cariche: la prima, meno nota, di aggiunto al delegato censore, la seconda di direttore generale degli Archivi veneti.[24]

[18] La corrispondenza tra il prefetto Serbelloni e il ministro dell'Interno relativa alla scelta del delegato sono conservate in ASVE: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 27, fascc. 1-2. Ulteriori lettere relative alle qualità di Morelli in Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi]: *Studi parte moderna*, b. 86.

[19] Lettera di Morelli al ministro dell'Interno del 27 set. 1806 in BQS: mss. libri e stampe, cl. IV, cod. DCVII, pp. 244-245.

[20] Matteo Dandolo era un ex patrizio veneziano che aveva assunto diverse cariche durante la Repubblica di Venezia fino ad entrare nelle Quarantie, il tribunale veneziano con competenze in materia civile: si veda P. DEL NEGRO, *Dandolo, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 495-497. Placido Bordoni era un ecclesiastico con un'ottima conoscenza delle lingue straniere ed in particolare del francese: cfr. P. PRETO, *Bordino Placido*, ivi, XII, pp. 524-525.

[21] Durante il primo governo austriaco Pettenello era stato nominato censore su proposta di Carpani con l'intento di alleviare parte del carico di lavoro del capo censore. Si veda M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

[22] Cfr. la corrispondenza tra il prefetto Serbelloni e il ministro dell'Interno, del 21 settembre e del 30 ottobre 1806, contenente la nomina di Marin, in ASVE: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 27. Lettera di accettazione dell'incarico da parte di Carlo Antonio Marin, 30 ott. 1806, in ASMi: *Studi parte moderna*, b. 86.

[23] G. BENZONI, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1986, vol. 6, pp. 597-623.

[24] Il governo francese avviò, infatti, una riorganizzazione e sistemazione degli archivi dell'antica Repubblica e affidò a Marin la responsabilità degli spostamenti delle carte. La

I compiti vennero così suddivisi: il delegato Morelli revisionava le pubblicazioni stampate nel Dipartimento e i libri provenienti dall'estero, mentre l'aggiunto Marin controllava i libretti teatrali. Entrambi sottostavano al commissario di Polizia mentre i revisori degli altri dipartimenti erano sottoposti ai prefetti e la polizia agiva «soltanto sulle cose di urgenza ove si tratta[va] di prevenire un disordine imminente». Lagarde specificò immediatamente ai revisori che «la surveillance sur les imprimeries et les librairies étant du ressor de la police»,[25] poiché «cette démarche est une conséquence naturelle et nécessaire de la séparation et de l'indépendence mutuelle de l'administration et de la police dans ce department».[26] Sebbene la legge prevedesse una dipendenza diretta dei delegati all'Ufficio centrale e affidasse al Commissariato il controllo dei periodici, Lagarde s'arrogò ogni controllo in materia di stampa e la subordinazione di Morelli e Marin ai suoi ordini. Tra Morelli e Lagarde i rapporti non furono affatto semplici: il commissario mantenne un atteggiamento indisponente nei confronti dell'abate. Il prefetto scriveva a Morelli incoraggiandolo e auspicando che il comportamento del Francese non eccedesse «i limiti delle sue attribuzioni»,[27] e ammetteva l'impossibilità d'intervenire. Nemmeno le autorità milanesi riuscirono a controllare il commissario e si affidarono alla prudenza e alla capacità del bibliotecario fintanto che Napoleone non avesse preso provvedimento in proposito.

Ciò nonostante Morelli continuò la sua inarrestabile attività di censore controllando le pubblicazioni e facendo rapporto sistematicamente all'Ufficio della libertà di stampa. Il controllo delle gazzette fu invece affidato direttamente al Commissariato di polizia e al suo revisore interno Francesco Apostoli,[28] il quale figurava come segretario di Lagarde. Tuttavia le carte relative alla censura dei libri e dei giornali, comprese le liste dei libri da inviare a Milano per il deposito legale[29] testimoniano l'attività di Apostoli quale censore e intermediario tra le autorità locali e le istituzioni centrali in materia di stampa. Apostoli era un letterato veneziano che era stato cacciato dalla Repubblica di Venezia poiché accusato di aver tenuto rapporti sospetti con i France-

carica di direttore sembra sia stata ottenuta dal Marin grazie alle conoscenze dell'ex moglie Teotochi Albrizzi.

[25] BQS: mss. libri e stampe, cit., p. 273.

[26] *Ibidem*.

[27] Ivi, p. 280, lettera di Serbelloni a Morelli.

[28] ABM: *Governo italico*, n. 75.

[29] *Ibidem*.

si agli albori della Rivoluzione francese. Dopo la stipula del trattato di Campoformio era fuggito a Milano e in seguito a Parigi, dove aveva scritto la sua *Histoire de la Révolution par un étranger*.[30] Nei primi anni dell'Ottocento Apostoli rientrò in Italia e fu chiamato come addetto alla polizia di Pontelagoscuro e con l'annessione del Veneto al Regno fu nominato segretario di Lagarde. Il ruolo di Apostoli era ben noto al governo napoleonico che nella primavera del 1806 impose ai compilatori delle gazzette di consegnare giornalmente al segretario una copia del foglio stampato. Si delineavano così tra la primavera e l'autunno del 1806 le figure addette alla censura nel Dipartimento dell'Adriatico: tre letterati già noti in antico regime. Tuttavia questa composizione non ebbe lunga vita. Già nel novembre del 1807 il governo decise di eliminare le figure dei delegati, evidentemente troppo costose per le casse dello Stato, e affidò l'incarico direttamente ai prefetti.[31] Nel Dipartimento dell'Adriatico l'incarico fu affidato al Commissariato che, nell'agosto dello stesso anno, aveva visto il cambio di vertice con l'allontanamento di Lagarde e la nomina di Luigi Anselmi.[32] Quest'ultimo era stato viceprefetto di Bassano e si ritrovò a gestire il controllo della stampa senza l'aiuto di un delegato e senza il segretario Apostoli che non compare più in alcun documento. Anselmi chiarì immediatamente – come il suo predecessore – l'indipendenza della sua carica rispetto al prefetto, ma dopo un anno, nell'estate del 1808, chiese le dimissioni per problemi di salute e al suo posto fu nominato il barone Antonio Mulazzani.[33] Nato a Treviglio nel 1774, Antonio era figlio di un ufficiale al servizio del duca di Modena. Aveva accolto favorevolmente le idee rivoluzionarie e già dal 1796 aveva collabo-

[30] Su Francesco Apostoli si veda M. Berengo, *ad vocem*, in *DBI*, cit., III, 1961, pp. 609-611; R. Cessi, *Apostoli Francesco*, in *Enciclopedia Italiana di scienze lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929, vol. III, p. 705; F. Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, Venezia, 1901, pp. 23-27.

[31] ASVE: *Commissariato generale di polizia*, 1807, b. 64, dispaccio del Ministero dell'Interno al prefetto dell'Adriatico, 21 nov. 1806. Un altro dispaccio è invece conservato ivi: *Prefettura dell'Adriatico*, *polizia*, b. 79, fasc. 252.

[32] Per la nomina di Luigi Anselmi vedi *Bollettino delle leggi*, cit., 1807, parte I e II. Informazioni sul commissario in F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia*, Lugano, 1823, p. LXIV vi si trova un commento negativo sul lavoro di Anselmi: secondo l'Autore egli si dimostrò «molto inferiore in un impegno si delicato e importante, non avendo alcuna qualità ch'esso esige, soprattutto in mezzo ad un popolo allegro, amante del piacere e spiritoso».

[33] *Bollettino delle leggi*, cit., 1808, tomo II, p. 631, nomina del 9 lug. 1808.

rato con i Francesi. Al ritorno degli Austriaci fu costretto a fuggire e l'anno successivo si arruolò nell'armata di Napoleone. Rientrato in patria, Mulazzani iniziò la sua carriera nelle istituzioni napoleoniche: fu nominato commissario di Polizia e in seguito consigliere emerito di governo oltre che socio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e dell'Ateneo.[34]

Il sistema censorio era passato dal controllo amministrativo ad un vero e proprio controllo politico che s'imponeva su ogni tipo di stampa, valutato dal decreto come «azioni private e pubbliche che possono esigere sorveglianza e repressione».[35] Nel maggio del 1807 il governo approvò un nuovo decreto finalizzato alla punizione degli autori, stampatori o distributori di libelli contro il governo. La causa scatenante era stato il timore della diffusione di copie manoscritte o stampate di opuscoli ingiuriosi per le istituzioni, i magistrati e la morale e perciò si ordinava che i responsabili (scrittori o stampatori) fossero fermati e rimessi al tribunale speciale per essere giudicati. Inoltre si attaccarono anche coloro che diffondevano «nuove preghiere, che non saranno accompagnate da un permesso di recitarle, e di stamparle». Pian piano fu reintrodotta la censura preventiva prima degli opuscoli e fogli volanti e in seguito per tutte le altre stampe.[36] I nuovi decreti non perfezionavano l'intero sistema ma creavano ulteriori disagi ai vari responsabili del settore. Di conseguenza sebbene lo scopo fosse quello di restringere le maglie, la disorganizzazione dovette intralciare il regolare controllo della stampa. Tale sistema subì un'ulteriore risistemazione a seguito della nuova legislazione francese del 5 febbraio 1810 che aveva creato la *Direction générale de l'imprimerie et de la*

[34] G. B. Contarini, *Menzioni onorifiche de' defunti scritte nel nostro secolo ossia Raccolta cronologica, alfabetica di necrologie biografiche ecc.*, Venezia, 1845-1850 [1849], parte iv, p. 16. Era figlio di Giovanni Pietro Mulazzani governatore della Garfagnana e del Finale. Sotto il secondo governo austriaco Antonio fu sostituito da un commissario austriaco, ma rimase al servizio del nuovo governo, prima come segretario poi come consigliere. Morì il 4 febbraio 1848. Per altre notizie biografiche si veda C.-J. La Folie, *Mémoires sur la cour du prince Eugène et sur le Royaume d'Italie*, Paris, 1824, p. lxxi.

[35] asve: *Commissariato di polizia*, 1807, b. 64, dispaccio del Ministero dell'Interno al prefetto dell'Adriatico, 21 nov. 1807. Lo stesso ministro dell'Interno rivelava il passaggio a un controllo politico nella lettera di licenziamento inviata a Morelli, 18 nov. 1807, in bqs: Libri e stampe, cit., p. 357.

[36] Il tribunale speciale, istituito nel 1805 – accanto al tribunale ordinario e a quello commerciale – utilizzava nei processi la procedura militare. Decreto istitutivo si trova in *Bollettino delle leggi*, cit., 1805, p. 506. Il decreto per la punizione degli autori sempre in *Bollettino delle leggi*, cit., 1807, parte i, p. 250.

librerie. Il 30 novembre 1810 fu emanato il decreto per il Regno d'Italia che istituiva la direzione generale della stampa e della libreria. Essa sottostava al Ministero dell'Interno e doveva occuparsi di tutto ciò che riguardava la stampa e il commercio del libro, di conseguenza per vigilare si avvaleva di regi censori. La carica di direttore fu affidata al già direttore della Pubblica istruzione, Giovanni Scopoli,[37] affiancato da tre censori: Vecchi, Morali e Nardini – i medesimi dell'Ufficio della libertà di stampa –.[38] A livello locale il controllo venne affidato al prefetto o viceprefetto affiancato da un ispettore alle stampe, ufficiali di polizia e ricevitori delle dogane per i libri provenienti dall'estero. Il diritto d'interdire rimaneva nelle mani della direzione generale e in ultima istanza al ministro dell'Interno. Il decreto riorganizzava il mondo delle professioni del libro, obbligando lo stampatore e il libraio a ottenere una patente, assegnata dal direttore generale con l'approvazione del ministro dell'Interno. La patente doveva essere registrata dal tribunale civile nel luogo in cui risiedeva lo stampatore o il libraio e veniva concessa dopo il giuramento, davanti allo stesso tribunale, di non stampare, vendere e distribuire nulla contro il re e gli interessi dello stato e dopo aver dimostrato le proprie capacità commerciali, i buoni costumi e «il loro attaccamento al re e alla patria». Il nuovo decreto prevedeva inoltre che dal primo marzo 1811 la direzione avrebbe stabilito il numero massimo di stampatori ammessi in ciascun Dipartimento, i quali dovevano dimostrare capacità commerciali e probità.

La procedura per ottenere il permesso di stampare un'opera divenne burocratica e macchinosa. Ogni stampatore doveva possedere un registro – sottoscritto dal prefetto – dove, per ordine di data, segnava il manoscritto che intendeva stampare. Il registro doveva essere presentato al prefetto con il manoscritto e a ogni controllo di polizia per opporvi il visto. Questi documenti erano inviati alla direzione gene-

[37] *Bollettino delle leggi*, cit., 1810, parte III, p. 1201. Giovanni Scopoli era stato eletto direttore generale di pubblica istruzione nel 1809, sostituendo Pietro Moscati: vedi E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, «Quaderni storici», XXIII, 1973, pp. 491-526. Su Scopoli si veda G. F. Viviani, *Il conte Giovanni Scopoli*, «Studi storici veronesi Giovanni Simeoni», XVI-XVII, 1966-1967, pp. 219-254; L. Ambrosoli, *Educazione e società tra Rivoluzione e Restaurazione*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1987, pp. 115-165; M. Gecchele, *Scopoli Giovanni*, in *Enciclopedia pedagogica*, *Appendice*, A-Z (1994-2002), a cura di M. Laeng, Brescia, La Scuola, 2003; L. Blanco, L. Pepe, *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania*, Bologna, il Mulino, 1995.

[38] *Bollettino delle leggi*, cit., 1810, parte III, p. 1202.

rale della Polizia e alla direzione della stampa, che rilasciavano il *foglio d'iscrizione* ovvero il permesso di stampa. Infine, prima di mettere in vendita l'opera vi era l'obbligo del deposito legale, alla prefettura, di cinque esemplari di ogni pubblicazione: una per Milano, una per la biblioteca di Venezia, una per la biblioteca del Consiglio di Stato, una per il ministro dell'Interno, una per il direttore generale della stampa e della libreria. Il decreto garantiva il diritto di proprietà all'autore o alla sua vedova per tutta la vita e ai figli per vent'anni, gli autori erano liberi di cedere il loro diritto a uno stampatore, libraio o a chiunque altro. Per tutelarsi dalla censura stampatori e autori avevano la possibilità, prima di richiedere l'iscrizione, di far esaminare l'opera che s'intendeva dare alle stampe dal segretario della prefettura dipartimentale o da quello della direzione generale ottenendo in questo modo il permesso alla stampa e il foglio d'iscrizione. In ogni caso il direttore della stampa poteva, ricevuta la domanda d'iscrizione, richiedere l'esame del manoscritto da parte dei regi censori, sospendendo temporaneamente la pubblicazione. Il manoscritto doveva perciò essere inviato a Milano e, completato l'esame i revisori, redigevano un processo verbale, dove indicavano il proprio giudizio e le eventuali modifiche o soppressioni da apportare allo scritto. Era compito del direttore valutare il rapporto, vistarlo e infine inviarlo all'autore o allo stampatore, che dovevano seguire al dettaglio le indicazioni. In caso d'inadempienza alle disposizioni del processo verbale, la stampa era interdetta e tutte le opere già stampate sequestrate dalla Polizia del Dipartimento. Si lasciava, in ultima istanza, allo stampatore o all'autore la possibilità di richiedere al ministro dell'Interno un'ulteriore verifica. L'opera veniva, quindi, rimessa a un diverso censore che redigeva un nuovo rapporto. Anche in questo caso era il direttore a stabilire se permettere o meno la pubblicazione. L'opera esaminata che aveva ottenuto il foglio d'iscrizione doveva essere contrassegnata dal censore e accompagnata dal processo verbale. Da questo momento in poi l'opera non poteva essere né sospesa né sequestrata se non per ordine del ministro dell'Interno, che era obbligato a fare rapporto al Consiglio di Stato. In caso di controlli e verifiche da parte della Polizia, l'autore e lo stampatore avevano il diritto di presentare il processo verbale come tutela dell'opera. Infine la legislazione prevedeva misure particolari per opere che riguardavano l'interesse pubblico e gli alti funzionari di governo, le quali dovevano essere sottoposte ai

ministeri competenti. Il decreto stabiliva che nulla contrario ai doveri dei sudditi e contro lo Stato poteva essere stampato nel Regno d'Italia. Nel caso in cui fosse stato stampato un qualsiasi scritto contenente «provocazione a dei crimini o delitti» la legge prevedeva la punizione anche per i distributori e i venditori con pene detentive da tre a sei anni a seconda se rivelavano l'autore o stampatore. Nel caso di pubblicazione di canzoni o esposizione d'immagini contrarie ai buoni costumi era prevista una multa da sedici a cinquecento lire con detenzione da un mese a un anno. Inoltre gli *strillatori* e tutti coloro che s'occupavano dell'affissione di scritti stampati, disegni e incisioni dovevano essere autorizzati dalla Polizia altrimenti incorrevano a una pena da sei giorni a due mesi.[39] Una sezione del decreto fu dedicata ai libri stampati in lingua latina e italiana fuori dal Regno d'Italia: si concedeva la circolazione di questi libri solo contro pagamento di una tassa non inferiore al 50% del valore dell'opera. La tassa doveva essere stabilita di concerto dal direttore della stampa e dal ministro dell'Interno e decretata dal Consiglio di Stato. Era vietata l'importazione di libri stampati e ristampati fuori dal regno senza l'autorizzazione della direzione generale. Il decreto stabiliva che presso le dogane ogni pacco di libri doveva essere marcato secondo i regolamenti dei dazi dal ricevitore e spedito alla prefettura più vicina, dove aveva sede l'ufficio del revisore. Se i libri erano conformi alla permissione ogni esemplare veniva contrassegnato e consegnato al proprietario. Tuttavia le stampe provenienti dall'estero subirono ulteriori limiti con l'introduzione, nel maggio del 1811, della tassa di «centocinquanta lire per ogni cento libbre di peso»,[40] che andava a colpire anche le opere italiane e tradotte in lingue straniere stampate all'estero; mentre per le opere di autori stranieri in lingue straniere la tassa prevista era di due centesimi a libbra. Un sistema creato per recuperare le spese eccessive della censura e che si aggiungeva alle pene pecuniarie previste in caso di frode, con falso frontespizio.[41] Tuttavia il decreto prevedeva delle eccezioni con l'assegnazione di permessi particolari per opere di erudizione, le quali ottenevano il permesso di circolazione dal direttore generale e in numero limitato di esemplari.

[39] *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia*, Milano, Reale Stamperia, 1811, vol. II, artt. 283-289.

[40] *Bollettino delle leggi*, cit., 1811, parte I, pp. 286-288.

[41] *Codice dei delitti e delle pene*, cit., vol. II.

In breve alla tassa sui libri si aggiunse la tassa del centesimo per ogni foglio stampa di tutte le pubblicazioni, ad eccezione di quelle che appartenevano ad «autore vivente od ai suoi eredi» e alle piccole produzioni ovvero i cosiddetti *fogli volanti*.[42] Come tutta la legislazione censoria, tale norma non aveva effetto retroattivo, ma s'imponeva agli scritti a partire dal 1° agosto 1811, e andava a colpire tutte le ristampe. Si stabilì che ogni stampatore, alla presentazione delle cinque copie del deposito, doveva allegare una dichiarazione con cui s'impegnava a versare entro tre mesi la somma calcolata in base al numero degli esemplari e dei fogli di ciascuna delle opere soggette a tassa, la quale andava versata a favore della direzione. La burocrazia imponeva di comunicare tali informazioni alla cassa d'ammortizzazione locale ed era compito del cassiere inviare il vaglia di pagamento al direttore generale. In caso di mancato pagamento la cassa d'ammortizzazione doveva informare il direttore il quale era tenuto a procedere per vie giudiziarie contro i debitori. Il direttore poteva anche accordare una dilazione o ripartizione del pagamento, ma solo per opere composte da più volumi.

Come si è visto, il decreto del 30 novembre 1810 prevedeva la reintroduzione di revisori locali, definiti «ispettori alle stampe» come collaboratori del prefetto o del commissario del Dipartimento. Nel Dipartimento dell'Adriatico al commissario Mulazzani fu affiancato l'ispettore alle stampe Bartolomeo Gamba.[43] Quest'ultimo, nato a Bassano del Grappa, aveva lavorato per la tipografia bassanese dei Remondini, trasferitosi a Venezia come editore della stessa ditta, era diventato anche consigliere per Giuseppe Remondini a proposito di stampe e libri rari di cui l'imprenditore era un appassionato collezionista. A causa di dissapori con il successore di Giuseppe e la crisi aziendale che colpì la tipografia, Gamba se ne andò da Venezia e nel

[42] *Bollettino delle leggi*, cit., 1811, parte II, pp. 797-800.

[43] La bibliografia sulla vita di B. Gamba, soprattutto come editore e bibliografo, è piuttosto ampia. Si veda il recente *Bartolomeo Gamba*, a cura di G. Berti, G. Ericani, M. Infelise, Milano, FrancoAngeli, 2008. Note biografiche su Gamba, *ad vocem*, in DBI, LI, 1998, pp. 798-800; N. Vianello, *Bartolomeo Gamba. Editore e bibliografo*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Centro arti e mestieri, 1960; la sua autobiografia: *Della vita e delle opere di Bartolameo Gamba. Narrazione scritta da lui medesimo, aggiuntovi la notizia degli ultimi suoi anni e di sua morte tratta dalla Necrologia del chiarissimo signor professore Emilio de' Tipaldo*, Bologna, Tiocchi, 1841; G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione Editrice, 1989; S. Minuzzi (a cura di), *Bartolomeo Gamba. Un «conflitto letterario, prudentemente sorvegliato». Scritti di un censore della Venezia austriaca (1815-1824)*, Venezia, Marsilio, 2006.

1811 si ritrovò a Milano a riordinare la biblioteca del viceré Beauharnais, fino a ottenere l'incarico d'ispettore alle stampe del Dipartimento dell'Adriatico. Gamba venne incaricato di visitare le stamperie e i negozi dei librai, di richiedere la nota dei dipendenti e i numeri dei torchi; di esaminare gli almanacchi, i calendari e i libri di preghiera sopprimendo i pronostici di flagelli e invitando i compilatori a enfatizzare i fatti gloriosi del sovrano e le massime morali. Secondo il decreto era necessario che nulla fosse stampato senza l'approvazione di un istituto creato e gestito dal governo, e di conseguenza si obbligava l'ispettore a sottoscrivere e controllare ogni tipo di scritto, anche quelli di minore importanza. L'ispettore era continuamente ammonito a rimanere vigile, a raddoppiare lo zelo.[44] Gamba sottoscriveva le richieste di pubblicazione e le inviava alla direzione della stampa e a quella di polizia. Se le direzioni non vi trovavano nulla contrario alla legge inviavano la ricevuta d'iscrizione che abilitava lo stampatore alla pubblicazione; in caso contrario l'opera veniva sottoposta al controllo di un censore regio.[45] I tempi tra la domanda d'iscrizione e il foglio erano molto brevi, ma se l'opera veniva sottoposta al controllo del censore si doveva attendere diversi mesi e i tempi diventavano ancora più lunghi se era necessario apporvi delle modifiche o soppressioni, poiché lo stampatore, dopo le opportune correzioni, doveva rinviare il manoscritto per ottenere il visto finale.

Tra il 1810 e il 1814 non furono molte le opere veneziane censurate dalla direzione. Una delle prime opere interdette fu il poemetto intitolato *Napoleone in Egitto* dello scrittore vicentino Giovanni Bettin Roselli, che non aveva dato giusto merito alle gesta del generale.[46] I regi censori obbligarono l'Autore dapprima ad apportare le dovute modifiche per non nascondere la «verità ed il magnanimo esempio di virtù e di moderazione» dell'imperatore, in un secondo tempo l'opera fu definitivamente censurata per «la natura delicata dell'argomento e per dubbi che ne derivavano al censore incaricato all'esame».[47] Il poemet-

[44] G. Campori, *Delle condizioni della stampa nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, «Atti della Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena», xvii, 1877, pp. 141-158.

[45] Per la ricostruzione di questo meccanismo vedi asve: *Commissariato generale di polizia*, 1811, b. 15; 1812, bb. 70-73; 1813, bb. 7-10; 1814, b. 62. Contengono le ricevute d'iscrizione, gli avvisi d'interdizione temporanea, fogli di deposito legale, tutto ciò che riguarda le carte della burocrazia censoria, in part. tra 1812 e 1814.

[46] Ivi, 1812, b. 71. Qui si trovano le carte relative al processo verbale del censore e la corrispondenza tra Mulazzani e Scopoli in merito all'opera di Rosselli.

[47] Ivi, processo verbale del 23 lug. 1812.

to andava a ledere direttamente la figura dell'imperatore affermando che era stato il Consiglio dei Cinquecento a spingere Napoleone a intraprendere l'impresa in Egitto e non per il suo «amor di gloria e per l'onore e vantaggio della patria». Un altro scritto bloccato fu la *Storia dell'anno 1811* presentata dallo stampatore Santini nell'aprile del 1812 e interdetto temporaneamente dalla direzione.[48] L'opera si occupava di questioni riguardanti la politica militare e le conquiste napoleoniche in particolare quella spagnola. I regi censori obbligarono lo stampatore ad apportarvi numerose modifiche, poiché il compilatore doveva garantire non «autenticità e fedeltà letterale [...] dei documenti e carte pubblicate», ma la veridicità dei fatti che erano riportati dalle relazioni ufficiali pubblicate in Francia sotto il diretto controllo di Napoleone. Si ammoniva perciò lo stampatore di affidarsi unicamente a fonti ufficiali e non ad altri fogli dove «vi si trova[va] in modi alterata, la verità». Nonostante le modifiche, la direzione non concesse mai la stampa dell'opera.[49]

Il controllo sembrava colpire per lo più le pubblicazioni d'attualità come il *Compendio storico della guerra del 1812* di Francesco Caneo, nel qual caso la direzione chiese alla Polizia d'indagare sull'Autore[50] e non concesse la pubblicazione; e medesimo destino ebbe il *Compendio della storia Russa e descrizione geografica dell'impero*, un volumetto senza l'indicazione dell'autore presentato dal tipografo Giuseppe Molinari.[51]

Dalla lista dei libri censurati un altro tema delicato apparve quello legato alla questione religiosa. Le lettere e i processi verbali ritrovati non esplicitano quali fossero esattamente i passaggi dei testi censurati che furono giudicati problematici dai censori. Tuttavia le pubblicazioni a carattere religioso furono sottoposte a continue verifiche e richieste di modifiche. Per fare qualche esempio si menzionano i *Ragionamenti e omelie scelte dal canonico patrizio udinese* presentati dallo

[48] Ivi, domanda d'iscrizione di Santini del 22 set. 1812.

[49] Il dispaccio di Scopoli con l'interdizione temporanea alla stampa del 25 apr. 1812; la lettera di Mulazzani alla direzione con richiesta d'informazioni a proposito del manoscritto, 25 lug. 1812; lettera di Scopoli con le correzioni da apportare al testo, 3 ago. 1812: ASVE: *Commissariato di polizia*, 1812, b. 71.

[50] Da Mosto, il commissario del sestiere di S. Marco, indagò sull'autore Francesco Caneo e riferì che egli godeva di una discreta opinione pubblica anche se «si dice che le sue qualità scientifiche siano molto limitate» (ivi, 1812, b. 73). Nella medesima busta il dispaccio di Scopoli con il processo verbale del censore, 14 nov. 1812.

[51] Lettere con richieste di modifiche di Scopoli del 15 mar. 1813, ivi, 1813, b. 8.

stampatore Baglioni o la *Novena che si fa nella chiesa del Patrocinio di Maria Vergine in Chioggia in apparecchio della festa di S. Filippo Neri* o ancora l'opera *Considerazioni sopra la passione di Gesù Cristo* e infine *Tre orazioni in lode di tre santi*.[52] Se la documentazione consultata fornisce pochissime informazioni in merito a queste opere – poco più del titolo – una significativa eccezione è rappresentata dal libretto la *Via Crucis*. La direzione aveva assegnato l'esame di esso all'ispettore Gamba che vi apportò delle modifiche di carattere redazionale indicando una punteggiatura differente, senza però eliminare frasi o concetti presenti. Queste opere erano tutte destinate a un mercato interno al Dipartimento dell'Adriatico e consistenti in poche pagine: testi di liturgia per lo più, ma anche lunari, almanacchi, inoltre poesie, poemetti e canti d'occasione. Tale produzione era esclusa dalla tassa del centesimo e permetteva agli stampatori di continuare la loro attività in periodi di crisi. La tassa del centesimo colpiva le ristampe di vecchi testi, già collaudati, che avevano permesso agli stampatori veneziani, già a partire dalla crisi della metà del Settecento,[53] di abbassare il prezzo e di assicurare la vendita di un certo numero di copie. La tassa sul centesimo per gli stampatori veneziani fu particolarmente pesante e furono diversi quelli che chiesero al governo una dilazione dei pagamenti. Nel 1813 gli stampatori Santini, Molinari, Picotti si ritrovarono debitori e nonostante i vari richiami della direzione non riuscirono a saldare le somme.[54] Non mancarono le suppliche con richiesta di esenzione dalla tassa, ma la risposta della direzione fu sempre negativa. Nel 1813 l'ispettore Gamba fu costretto a scrivere alla direzione riconoscendo l'impossibilità per gli stampatori di pagare regolarmente la tassa e rilevando che il peso della tassa loro inflitta era piuttosto oneroso dei guadagni percepiti.[55] Ciò nonostante la direzione non si lasciò convincere e in alcuni casi non concesse nemmeno la dilazione, nella convinzione che se gli stampatori si fossero impegnati maggiormente avrebbero compreso «le intenzioni benefiche del governo».[56] Gli stampatori veneziani si rivolsero maggiormente, quindi, a pubblicazioni

[52] Corrispondenza, ivi, 1812, b. 71.

[53] Su questi temi si veda M. Infelise, *La crisi dell'arte della stampa veneziana alla fine del xviii secolo*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, Cisalpino, 1957, vol. ii, pp. 1319-1338; Idem, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

[54] asve: *Commissariato di polizia*, 1813, b. 7.

[55] Ivi, lettera di Gamba alla direzione generale del 6 mar. e del 9 dic. 1813.

[56] Ivi, lettera della direzione al commissario Mulazzani, 18 set. 1813.

periodiche che abbassavano i costi di produzione e attraverso gli abbonati consentivano una certa sicurezza nella vendita e la stampa di un alto numero di copie. I destinatari di questi scritti erano i nobili e il ceto medio urbano o quanto meno alfabetizzato. Gli stampatori riuscirono a mantenere delle buone tirature: ad es. Santini stampava ogni anno 3.000 copie dell'almanacco *Vero mezzo per vincere al lotto*. Tuttavia questo genere di pubblicazioni, che comprendeva almanacchi e lunari, rappresentava una merce occasionale: la vendita era infatti limitata ai primi mesi dell'anno e da febbraio non vi era più un mercato in grado di assorbirne la produzione. I testi invenduti non potevano che diventare carta da macero o prodotti da recuperare e riproporre con un nuovo titolo e una nuova copertina.[57] In un clima in cui la tassa del centesimo colpiva tutte le ristampe, e le gazzette e i giornali erano strettamente controllati dalle autorità, gli almanacchi apparivano «un orticello da coltivare, con semi nuovi e originali per evitare che altri cogliessero prodotti simili».[58] In queste pubblicazioni si cercò di introdurre elementi di novità; esemplare il caso de *La storia dell'anno* un'opera stampata annualmente a partire dal 1730 che offriva una sintesi degli avvenimenti accaduti in quell'anno, a cui si aggiunsero memorie e biografie per aumentare l'interesse del pubblico. Tuttavia le novità attirarono l'attenzione delle autorità censorie che – come si è visto – invitarono Gamba a essere accorto nella revisione. Le condizioni della produzione e della circolazione non diedero la possibilità agli stampatori di riprendersi dalla crisi della fine del XVIII sec., inoltre la perdita del ruolo di centro editoriale a favore di Milano aveva indotto molti intellettuali a spostarsi e a seguire le iniziative editoriali della Capitale. Nella città lagunare gli stampatori erano sempre meno disposti ad affrontare i rischi di nuove imprese editoriale, tra i pochi esempi si possono citare *Della letteratura veneziana* di Giannantonio Moschini, stampata da Giovanni Palese tra il 1806 e il 1808, che indagava e ricostruiva i lavori degli intellettuali e scrittori veneziani del Settecento; e la pubblicazione intrapresa da Antonio Rosa di una collezione di opere letterarie: per lo più drammi, tragedie e componimenti teatrali di Alfieri, Voltaire e Monti. Agli autori classici si dedicò in modo particolare Giovanni Battista Vitarelli che pubblicò le opere di Dante, Petrarca, Boccaccio e Tasso.

[57] Cfr. G. SOLARI, *Almanacchi, lunari nell'Italia del Settecento*, «Studi storici», 25, 1984, pp. 353-361.

[58] *Ibidem*.

Tra i vari tentativi per emergere dalla crisi ci fu quello di dedicarsi alla pubblicazione dei libri di testo per le scuole che erano stati scelti e imposti dal governo.[59] Questa produzione, grazie alle riforme dell'istruzione pubblica, poteva assicurare, secondo gli stampatori, guadagni sicuri; tuttavia nel 1809 giungeva al prefetto la lettera dello stampatore bresciano Bettoni, il quale aveva ottenuto la privativa dal Regno per la stampa dei libri del somasco Francesco Soave, cioè di quasi tutti i libri di testo per le scuole. Bettoni si lamentava della concorrenza sleale degli stampatori veneziani, che, ciò nonostante, continuarono a pubblicare i libri di Soave, ottenendo anche il permesso della direzione generale[60] e in altri casi stampando di nascosto i libri di testo. Fu in occasione di un'inchiesta promossa da Scopoli con il fine di redigere una lista dei libri scolastici stampati nel Dipartimento, che Mulazzani rivelò la produzione illegale di Antonio Curti. Il commissario sosteneva che Curti non aveva presentato la lista completa del suo catalogo che comprendeva anche libri di testo.[61]

Sotto il controllo della censura napoleonica e le relative imposizioni, sanzioni e tasse, la stampa veneziana subì un tracollo senza precedenti, che costrinse gli stampatori a diversificare le pubblicazioni puntando su quelle meno impegnative, ma che assicuravano il mantenimento dell'impresa.

[59] La lista dei libri di testo imposti dal Regno italico si trova in ASVE: *Prefettura dell'Adriatico*, b. 231.

[60] Lo stampatore veneziano Santini finì di pubblicare la *Grammatica* del Soave nel settembre del 1812. Nello stesso mese stampò gli *Elementi di calligrafia* (200 esemplari) e gli *Elementi di pronuncia* (200 esemplari); a ottobre *La filosofia*; a novembre pubblicò gli *Elementi di Aritmetica* con una tiratura di 2.000 esemplari e a fine anno l'*Alfabeto ossia abbecedario*, stampato inizialmente in 200 esemplari e ristampato nel luglio del 1813 per altre 400 copie. *I doveri dell'uomo* fu stampato nel luglio 1813 in 200 copie. Le ricevute d'iscrizione e di deposito legale firmate dalla direzione generale della stampa sono conservate in ASVE: *Commissariato di polizia*, 1812, bb. 72-73; 1813, b. 9.

[61] ASVE: *Prefettura dell'Adriatico*, *pubblica istruzione*, b. 362, fasc. 1, lettera di Mulazzani al prefetto, 20 giu. 1811.

NOTE E DOCUMENTI

L'ONOMASTICA LATINA DI TREVISO LONGOBARDA E I SUOI RAPPORTI CON LA *VENETIA* LAGUNARE*

Luigi Andrea Berto

Nella parte dedicata all'alto Medioevo del secondo volume della *Storia di Treviso*, pubblicato nel 1991,[1] si è evidenziata l'esistenza di forti legami tra il Ducato longobardo di quell'area e la Venezia lagunare. In particolare si è osservato come in sei documenti dell'VIII sec. redatti nella città di Treviso tra il 710 e il 774 e provenienti dal monastero dei Ss. Pietro, Paolo e Teonisto,[2] situato a Casier,[3] si possa riscontrare la presenza di una discreta quantità di nomi di origine latina e greca, i quali dimostrerebbero che nel Ducato di Treviso c'era una forte mescolanza etnica. Essa indicherebbe che questo «avamposto del regno» era «tutto spinto verso le terre di tradizione bizantina della laguna veneta, con le cui popolazioni mantiene un'affinità etnica e culturale profonda».[4] A parte basarsi su un esiguo numero di fonti,

* Questa ricerca è stata finanziata dal Faculty Research and Creative Activities Award (Western Michigan University) e dal Burnham MacMillan History Department Endowment (Western Michigan University). Desidero ringraziare Chiara Frison e Stefano Trovato per l'aiuto fornitomi.

[1] S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in D. Rando, G. M. Varanini (a cura di), *Storia di Treviso*, Venezia, Marsilio, 1991, vol. II, pp. 3-39.

[2] I documenti sono editi in C. Cipolla, *Antichi documenti del monastero dei Santi Pietro e Teonisto*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 22, 1901, pp. 38-48. Essi si possono trovare anche nel *Codice diplomatico longobardo (sec. VIII)* [d'ora in poi indicato con CDL], 2 voll., a cura di L. Schiaparelli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1929-1933 («Fonti per la storia d'Italia», 62-63). Poiché l'edizione del Cipolla è stata impiegata da Gasparri, per facilitare i confronti, essa sarà utilizzata in questo articolo, riportando dove il documento menzionato si può reperire in CDL. In generale su questo monastero nell'alto Medioevo vedi Cipolla, *Antichi documenti*, cit., p. 35; P. A. Passolonghi, *Presenza benedettina nella Venezia orientale tra i secoli VIII e X*, «Benedectina», 29, 1982, p. 33.

[3] Questo paese si trova nei pressi di Treviso.

[4] Gasparri, *Dall'età longobarda*, cit., p. 19 e p. 37, nota 41. A proposito di questa tematica, in un lavoro pubblicato nello stesso periodo, egli parla di «mescolanza etnica fra il ducato trevigiano e le terre lagunari» (S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il cardo, 1992, p. 8, nota 13). Un riferimento alla «mescolanza etnica» si trova anche in Idem, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII):*

disponibili soltanto per un breve lasso di tempo – particolarità che avrebbero dovuto suggerire maggiore prudenza –, l'Autore di questo studio compie l'errore metodologico di dare per scontato che quei dati confermino la sua posizione, dimenticandosi però di effettuare un confronto con l'onomastica veneziana altomedievale. Scopo di questo articolo è rimediare a tale mancanza e appurare se le conclusioni del suo saggio siano valide.

Prima di procedere con l'analisi dei dati, poiché in quell'analisi sono stati commessi vari errori nella compilazione della lista di quei personaggi[5] – ne sono stati riportati alcuni, che non compaiono in quei documenti,[6] e ne sono stati omessi altri[7]–, si è deciso di presentare quel gruppo di persone, dividendole per genere e in laici ed ecclesiastici. Di ognuno si cita il nome alla forma nominativa, la data del documento in cui è menzionato,[8] eventuali elementi di qualificazione (carica, grado ecclesiastico, mestiere, ecc.) e le parentele.

Sono stati presi in considerazione solamente i personaggi residenti nel Trevigiano[9] e aventi antroponimi che sono sicuramente di origine latina o greca.[10] Ho tuttavia incluso Danaelis/Danihel e Ursus, figli di

Osservazioni su un tema controverso, in G. P. Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Mantova, Padus, 1995, p. 16. Il trasferimento dall'Università di Roma a quella di Venezia ca. venticinque anni fa del medievista Stefano Gasparri ha portato questo studioso a dedicare alcuni studi alla Venezia lagunare altomedievale nei quali, utilizzando la sua ottica di specialista della terraferma, ha spesso evidenziato che il mondo lagunare aveva delle forti continuità e affinità con quello dei suoi vicini e ha recentemente sottolineato come la storiografia veneziana soffra di un approccio troppo specializzato e sia chiusa in se stessa: Idem, *Anno 713: La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in U. Israel (a cura di), *Venezia: I giorni della Storia*, Roma, Viella, 2011, p. 28.

[5] La lista si trova in Gasparri, *Dall'età longobarda*, cit., p. 37, nota 41. Gasparri si limita a riportare quei nomi senza segnalare in quale documento si trovano.

[6] Maurino, Pietro, Stabile, i chierici Agnello e Lorenzo e Petronia.

[7] Albinus, Iuhannes e Sambolus. Tra i testimoni del documento redatto tra il 773 e il 774, di cui Cipolla riporta soltanto un breve regesto (Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 7, p. 48) e che è edito in *CDL*, II, n. 289, pp. 422-424, si registra la presenza di «Galo», che ho preso in considerazione perché esso è molto simile a Gallus.

[8] Per gli individui di cui si dispone solamente di un riferimento indiretto è stata posta l'abbreviazione 'rif' prima del dato cronologico, mentre si è aggiunto '†' nel caso in cui la persona in questione risulta deceduta in quella data.

[9] Non verranno inclusi i massari Vector, Ioannes e Marinus, perché dimoravano in un villaggio che il curatore dell'edizione ipotizza sia da identificare con un paese vicino a S. Daniele del Friuli, quindi nel Ducato di Cividale: Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 1, p. 39: «dono familias tres in vico ubi dicitur Piniano, idest Vectore, Ioanne et Marino massarii cum omnia quidquit da eos pertinere videtur» (*CDL*, I, n. 14, p. 37). Gasparri non li cita nel suo studio.

[10] Non sono stati perciò presi in considerazione alcuni casi dubbi. Ad es., Dondus (Ci-

Durodus e proprietari fondiari,[11] i cui nominativi, pur non essendo direttamente legati alla tradizione latino-greca, erano impiegati nel mondo romano tardoantico. Danaelis si trova infatti nella Bibbia, mentre Ursus può essere considerato la latinizzazione di un nome germanico, ma era sempre più utilizzato a partire dal IV-V sec. anche dai Romani.[12]

Uomini

Laici

Agrestius (727).[13]

Possiede una casa e un terreno a Treviso.

Albinus (772).[14]

Sottoscrittore.

POLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 41: «ex uno latere pussedente heredes Dondi»: *CDL*, I, n. 37, p. 129), perché questo antroponimo non figura negli studi prosopografici dedicati al tardo Impero Romano, all'Italia tardoantica e all'Italia bizantina. Compare però in quello sull'Italia longobarda. Oltre a quello trevigiano, ce ne sono altri cinque in J. JARNUT, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn, Rohrscheid, 1972, p. 103. È ritenuto un ipocoristico, ossia un diminutivo o vezzeggiativo, e annoverato tra i nomi longobardi da N. FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, 2ª ed. riv., Roma, Artemide, 2000, pp. 189, 252. Gasparri invece lo menziona tra coloro che avevano nomi latini: GASPARRI, *Dall'età longobarda*, cit., p. 37, nota 41. Nessun Veneziano nell'alto Medioevo si chiamava così, però si ha un Petrus Dondi (991/1008), il cui cognome o patronimico è uguale a quel nome. *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, 2 voll., Padova, Gregoriana, 1942: vol. II, n. 70, p. 142.

Altri esempi sono: Badussio (CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 45; *CDL*, II, n. 216, p. 245), che è reputato essere simile all'antroponimo sassone e bavarese Baducho, che significa 'guerriero': W. HAUBRICHS, *Langobardic Personal Names: Given Names and Name-Giving among the Langobards*, in G. Ausenda, P. Delogu (eds.), *The Langobards before the Frankish Conquest. An Ethnographic Perspective*, Woodbridge, Boydell, 2009, p. 205; Cecco (CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 5, p. 47; Ceto in *CDL*, II, n. 277, p. 394); Durodo (CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 5, p. 46; *CDL*, II, n. 277, p. 393); Gonolo (CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 4 , p. 46; *CDL*, II, n. 216, p. 246); Bonto (*CDL*, II, n. 289, p. 423). Un nome simile a Cecco, ossia Ciccu, è annoverato insieme a Durodo e Gonolo tra i casi di origine incerta da FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia*, cit., p. 243. Per quanto riguarda il trevigiano Loponus Marinus, ho preso in considerazione soltanto l'antroponimo Marinus. Loponus e i cinque nomi appena menzionati non sono attestati a Venezia nell'alto Medioevo.

[11] CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 5, pp. 46-48; *CDL*, II, n. 277.

[12] Gasparri prende in considerazione soltanto Danaelis, senza fornire alcuna spiegazione: GASPARRI, *Dall'età longobarda*, cit., p. 37, nota 41.

[13] CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 41: «constat me Candiana, relecta quondam Felici ... habendum vendedessem et vendedit adque tradedessem et tradedit tibi Agrestio [mecietate] de ariale meo, intra civitate, ante casa vestram, …pussedente vero de uno capite ipso Agrestio» (*CDL*, I, n. 37, p. 129).

[14] CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 5, p. 47: «Ego Albini rogadus ad Danaele et Orso germanis in hanc vinditione testis suscribsi» (*CDL*, II, n. 277, p. 394).

Danaelis/Danihel (772).[15]

Figlio di Durodus e fratello di Ursus col quale possiede un terreno e una casa a Vato (probabilmente Vado, paese nei pressi di Portogruaro).

Eraclius (rif 727).[16]

Genero di Felix e Candiana.

Iraclius (727).[17]

Vir clarissimus. Sottoscrittore.

Eraclius (768).[18]

Proprietario terriero.

Felix (†727).[19]

Marito di Candiana e suocero di Eraclio.

Florentinus (710).[20]

Gasindio; sottoscrittore.

Florentinus (768).[21]

Compilatore di un atto di vendita.

Galus (773/774).[22]

Sottoscrittore.

Grigorius (768).[23]

Sottoscrittore.

[15] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 5, pp. 46-48: «Constat nus Danaele et Urso germanis filiis quondam Durodo … alquantola terra ad Vato, ad prope casa nostra… † Ego Danihel» (*CDL*, II, n. 277, pp. 393-394).

[16] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 41: «Constat me Candiana, relecta quondam Felici … quod per mea volomtate vobis anteam venondavet Eraclius gener meus meciactate de predicto ariale» (*CDL*, I, n. 37, p. 129).

[17] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 42: «+ Ego Iraclius vir clarissimus rogatus ad suprascripta Candiana in hanc pagina vindicionis testis suscripsi» (*CDL*, I, n. 37, p. 130). Dato che non si riporta la parentela con Candiana, non si può determinare se si tratti dell'Eraclio precedente. Gasparri menziona solamente due individui con questo nome: Gasparri, *Dall'età longobarda*, cit., p. 37, nota 41.

[18] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 45: «ab uno capite possedentes Sambolo, et Eraclio, seo Sabbatino» (*CDL*, II, n. 216, p. 245).

[19] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 41: «constat me Candiana, relecta quondam Felici … habendum vendedessem et vendedit adque tradedessem et tradedit tibi Agrestio [mecietate] de ariale meo, intra civitate, ante casa vestram, …quod per mea volomtate vobis anteam venondavet Eraclius gener meus meciactate de predicto ariale» (*CDL*, I, n. 37, p. 129).

[20] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 1, p. 40: «Ego Florentinus gasindio in hanc cartola rogatus subscripsi» (*CDL*, I, n. 14, p. 38).

[21] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 46: «† Ego Florentinus rogatus ab suprascriptu Badussione hanc pagina vindicioni scripsi et postratita conplevi» (*CDL*, II, n. 216, p. 246).

[22] *CDL*, II, n. 289, p. 424: «† Ego Galo rogatus ab suprascripto Senadore in hanc uegarationis paginam testis subscripsi».

[23] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 45: «† Grigorius rogatus ad suprascripto Badussone in hanc vinditione testis suscripsi» (*CDL*, II, n. 216, p. 246).

Iuhannes (772).[24]
Sottoscrittore.

Iulianus († 768).[25]
Padre di Badussio. Proprietario terriero.

Iuvenalis (727).[26]
Compilatore di un atto di vendita. Nipote di Lithorx.

Lithorx (727).[27]
Vir clarissimus; sottoscrittore; zio di Iuvenalis.

Lopunus Marinus (rif 768).[28]
Possiede un terreno a Fontanelle, località presso Oderzo o Porto Buffolé.

Predicernus (727).[29]
Nonno o zio di Ticiana con la quale possiede un terreno a Treviso.

Sambolus (768).[30]
Proprietario terriero.

Sabbatinus (768).[31]
Proprietario terriero.

Senatur/Senator (772, 774).[32]
Possiede un terreno a Vato.

[24] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 5, p. 47: «† Ego Iuhannes rogatus ab suprascriptis Danaaele et Ursu germanis in hanc vinditione testis suscribsi» (*CDL*, II, n. 277, p. 394).

[25] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 45: «Badussione filio quondam Iuliano» (*CDL*, II, n. 216, p. 245).

[26] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 42: «Ego Iuvenalis rogatus ab suprascripta Candiana hanc pagina vindicionis ex dectato barbani mei Lithorx scripsi et suscripsi, et pus tradita complivit» (*CDL*, I, n. 37, p. 130).

[27] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 42: «Ego Lithorx vir clarissimus rogatus ab suprascripta Candiana in hanc vindicione mano meam testis suscripsi… † Ego Iuvenalis rogatus ab suprascripta Candiana hanc pagina vindicionis ex dectato barbani mei Lithorx scripsi et suscripsi, et pus tradita complivit» (*CDL*, I, n. 37, p. 130). Il nome corretto è probabilmente Littor/Lithor/Littorius.

[28] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 45: «de alio latere tenente filio Lopuni Marino» (*CDL*, II, n. 216, p. 245). Gasparri lo indica come Marino: Gasparri, *Dall'età longobarda*, cit., p. 37, nota 41.

[29] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 41: «de alio capite tenente Predicerno con nepte sua Ticiana … ex alia vero parte procurrente via comune com iam decto Predicerno» (*CDL*, I, n. 37, p. 129).

[30] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 45: «ab uno capite possedentes Sambolo, et Eraclio, seo Sabbatino» (*CDL*, II, n. 216, p. 245).

[31] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 4, p. 45: «ab uno capite possedentes Sambolo, et Eraclio, seo Sabbatino» (*CDL*, II, n. 216, p. 245).

[32] Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 5, p. 47: «id est aliquantola terra ad Vato … ab uno capite possedente Senature» (*CDL*, II, n. 277, p. 393). Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 7, p. 48, dove non si riporta il testo. Esso si può trovare in *CDL*, II, n. 289, pp. 422-423: «Placuet

Ticianus (710).[33]

Notaio.

Ursus (772).[34]

Figlio di Durodus e fratello di Danaelis/Danihel col quale possiede un terreno e una casa a Vato.

Donne

Candiana (727).[35]

Vedova di Felix. Suocera di Eraclio. Possiede un terreno situato a Treviso.

Ticiana (727).[36]

Nipote di Predicernus con cui possiede un terreno a Treviso.

Come si può facilmente notare, l'onomastica è molto diversificata. Per i personaggi maschili si hanno diciannove nominativi per ventidue individui, mentre le due donne hanno nomi diversi.

A causa dell'assenza di documentazione d'archivio veneziana per l'VIII sec., il numero di antroponimi di Veneziani vissuti in quel periodo, che ci sono pervenuti, è molto basso. Per compiere un paragone che abbia senso, occorre quindi prenderli in considerazione tutti. Si tratta di trentuno persone,[37] delle quali ventinove sono uomini (sedici laici e tredici ecclesiastici) e due donne (una laica e una monaca).

adque conuenet inter Ermoald gastaldio nec non et ex alia parte Senatore, ut inter se aliqua comudationem facere deberit. ita et de presenti fecerunt, dans qui supra Ermoald ipsi Senaturi ariales ad Vado, que mihi obuenit ex comparationem de filiis quondam Durodo». Dalla lettura di esso emerge che questo Senator è da identificarsi con quello menzionato in CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 5, p. 47; *CDL*, II, n. 277, p. 393.

[33] CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 1, p. 40: «Ego Ticianus notarius rogatus ad Alfredi, Auuarde, Garone in hanc cartola scripsi et subscripsi» (*CDL*, I, n. 14, p. 38).

[34] CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 5, pp. 46-47: «Constat nus Danaele et Urso germanis filiis quondam Durodo … alquantola terra ad Vato, ad prope casa nostra… † Ego Ursus» (*CDL*, II, n. 277, pp. 393-394).

[35] CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 41: «constat me Candiana, relecta quondam Felici ... habendum vendedessem et vendedit adque tradedessem et tradedit tibi Agrestio [mecietate] de ariale meo, intra civitate, ante casa vestram, …quod per mea volomtate vobis anteam venondavet Eraclius gener meus meciactate de predicto ariale» (*CDL*, I, n. 37, p. 129).

[36] CIPOLLA, *Antichi documenti*, cit., n. 2, p. 41: «de alio capite tenente Predicerno con nepte sua Ticiana» (*CDL*, I, n. 37, p. 129).

[37] Non ho incluso Paulitio e Marcellus, che, secondo la cronaca di Giovanni Diacono, sarebbero stati i primi due duchi di Venezia, perché la storiografia contemporanea ha sollevato numerosi dubbi sulla loro esistenza. Su questo, vedi GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. it. di L. A. Berto, Bologna, Zanichelli, 1999 (ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO, «Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ad uso delle scuole», 2), II, 2, 10; R. CESSI, *Paulicius Dux*, in IDEM, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli, Morano, 1951, pp. 155-173; G. P. BOGNETTI, *Natura, politi-*

Nomi veneziani (viii sec.)

Uomini

Laici

Barbola (viii sec.).[38]
Constantius (770/772).[39]
Deusdedi (739-740, 742-755).[40]
Dominicus Monegarius (756-764);[41] Dominicus (viii sec.).[42]
Felix Cornicula (738-739).[43]
Galla (755-756).[44]
Iohannes Fabriacus (741-742).
Iubianus (740-741).[45]
Leo (737-738).[46]
Mauricius (764-797).[47] Mauricius (dopo il 797-805).[48]
Petrus (viii/ix sec.).[49]
Ursus (726-737).[50] Ursus (viii sec.).[51]
Vitales (viii/ix sec.).[52]

Ecclesiastici

Antoninus (tra gli anni venti e gli anni quaranta dell'viii sec.).[53]

ca e religioni nelle origini di Venezia, in Idem, *L'età longobarda*, Milano, Giuffrè, 1968, vol. iv, p. 523; M. Pavan, G. Arnaldi, *Le origini dell'identità lagunare*, in L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, Gh. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*, i, *Origini-Età ducale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 428-431; Gasparri, *Anno 713*, cit., pp. 30-38.

[38] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. ii, P, p. 200.

[39] Ivi, vol. i, n. 30, p. 49.

[40] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., ii, 11, 17.

[41] Ivi, ii, 18.

[42] M. Agazzi, *Sarcofagi altomedievali nel territorio del dogado veneziano*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: Immagini e ideologie*, *Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 Settembre 2002*, Milano, Electa, 2005, p. 574, n. 30: «† in isto tv // molo re/ quiescit // costancia / dei ancilla // relecta / quondam domini // co bnmtret». Un testo differente è presente in P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec vi, vii, viii esistenti in Italia*, vol. ii, *Venezia e Istria*, Cittadella, Bertoncello, 1975, n. 30: «inistotu molore / quiescit constantia / d(omin)iancilla belectam / qd domini dobnmtret.».

[43] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., ii, 11.

[44] Ivi, ii, 17.

[45] Ivi, ii, 11, 12.

[46] Ivi, ii, 11.

[47] Ivi, ii, 18, 19. *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. i, p. 49.

[48] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., ii, 19, 22, 24,

[49] Rugo, *Le iscrizioni dei sec vi, vii, viii*, cit., n. 11.

[50] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., ii, 11, 17.

[51] Ms. Cicogna, n. 3349 (= 3636), f. 11b (Biblioteca del Museo Correr, Venezia). W. Dorigo, *Venezia. Origini: Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano, Electa, 1983, p. 666, n. 435.

[52] Rugo, *Le iscrizioni dei sec vi, vii, viii*, cit., n. 11.

[53] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. i, n. 18, pp. 29-30. Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., ii, 13, 15; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., pp. 13-14.

Christophorus (685-717).[54]
Deusdedi (tra gli anni novanta del VII sec. e gli anni dieci dell'VIII).[55]
Donatus (717-anni venti dell'VIII sec.).[56]
Emilianus (anni venti-anni quaranta dell'VIII sec.).[57]
Honoratus (anni dieci dell'VIII sec.).[58]
Iohannaci (fine VIII/inizi IX sec.).[59]
Iohannes (766-802/803).[60]
Magnus (770/772).[61]
Obeliebatus (775-798).[62]
Severinus (anni venti/trenta dell'VIII sec.).[63]
Vitalianus (757-766).[64]
Vitalis (anni venti dell'VIII sec.).[65]

Donne

Laiche

Tancia (VII/IX sec.).[66]

Ecclesiastiche

Costancia (VIII/inizi IX sec.).[67]

Anche in tale caso si ha un'alta varietà di nomi. Per gli uomini se ne contano ventitré per ventinove individui (tredici per sedici personaggi per i laici e tredici per tredici individui per gli ecclesiastici),[68] mentre per le donne se ne rilevano due per due persone.

[54] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 3; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 11.

[55] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 51; II, 3.

[56] *Cronica de singulis patriarchis*, cit., pp. 12-13; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., I, nn. 17-19, pp. 27-30; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 10.

[57] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 16; *Cronica de singulis patriarchis,* cit., p. 14.

[58] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 3, 7.

[59] Rugo, *Le iscrizioni dei sec VI, VII, VIII*, cit., n. 13.

[60] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 19, 22, 24; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, nn. 30-34, pp. 46-54; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 14.

[61] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 30, p. 49.

[62] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 19, 21.

[63] Ivi, II, 16.

[64] *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 14.

[65] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 16.

[66] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. II, B, p. 198. Si è ipotizzato che il nome fosse Costancia: Agazzi, *Sarcofagi altomedievali*, cit., p. 566.

[67] Ivi, p. 574, nota 30: «† IN ISTO TV // MOLO RE/ QUIESCIT // COSTANCIA / DEI ANCILLA // RELECTA / QUONDAM DOMINI // CO BNMTRET». Il testo è leggermente differente in Rugo, *Le iscrizioni dei sec VI, VII, VIII*, cit., n. 30: «INISTOTU MOLORE / QUIESCIT CONSTANTIA / D(OMIN)IANCILLA BELECTAM / QD DOMINI DOBNMTRET».

[68] Quando si considerano questi ultimi due dati, si deve ricordare che alcuni nomi dei laici sono uguali a quelli degli ecclesiastici. Essi sono: Deusdedi, Iohannes e Vitales.

Pur nella loro esiguità il numero di persone dell'area trevigiana e quello della Venezia lagunare sono perciò simili e quindi paragonabili. Confrontando le due liste, è immediatamente evidente l'estrema differenza tra i due *sets* onomastici. Dei ventitré nomi presenti nella prima lista, solamente tre – il comunissimo Iohannes, Felix e Ursus, diffuso sia in area longobarda che bizantina – sono riscontrabili anche nella seconda.

Estendendo il confronto con i Veneziani vissuti agli inizi del IX sec. e di cui si ha notizia in fonti risalenti a quel periodo, il risultato cambia di poco. Oltre ai già rilevati Felix, Iohannes e Ursus, si può aggiungere Gregorius, poiché uno di quei Veneziani si chiamava «Fuscarus Gregorii».[69]

Inizi IX sec. (fino all'829)[70]

Uomini

Agnellus Clentusius (819).[71] Agnellus (inizi anni venti del IX sec.).[72] Agnellus (810/811-827/828).[73]
Andrea (rif 829).[74]
Badoarius (rif 824).[75]
Barbalata (rif 829).[76]
Basilius cata Trazamundo (829).[77]
Beatus (805-810/811).[78]
Beteganus (rif 829).[79]

[69] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24: «Quem etiam secutus est … Fuscarus Gregorii et nonnulli alii Veneticorum maiores».

[70] Ho esaminato il periodo fino all'829, perché in quell'anno fu redatto il testamento del duca Giustiniano in cui si fa riferimento a numerosi individui, alcuni dei quali erano probabilmente vissuti alla fine dell'VIII sec. Per la maniera in cui è stato considerato il suffisso «cata» presente in alcuni di quei nomi, vedi L. A. Berto, *Note e proposte per uno studio prosopografico della Venezia altomedievale*, «Studi Veneziani», n.s., LIX, 2010, pp. 83-84.

[71] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, a cura di L. Lanfranchi, B. Strina, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1965, n. 1, p. 11.

[72] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 33.

[73] Ivi, II, 29, 31, 33, 35, 37; *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1.

[74] Ivi, n. 2, p. 20.

[75] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 45, p. 77.

[76] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.

[77] Ivi, p. 24.

[78] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24, 26, 27, 29. *Annales regni Francorum*, a cura di F. Kurze, Hannover, Hahn, 1895 («Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi», VI), pp. 120-121.

[79] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.

Boniçus (rif 829).[80]
Bonus Clentusius (819);[81] Bonus Bradanissus († anni venti del IX sec.); Bonus (827/828).[82]
Carosus (829).[83]
Dimitrius (inizi del IX sec.).[84] Dimittrius (819).[85]
Dominicus (rif 825/826).[86] Dominicus (rif 829).[87] Dominicus, nipote di Andrea, figlio di Iohanacenus Cigullus (rif 829).[88] Dominicus cata Marcianico (rif 829).[89]
Donatus cato Barbalata (rif 829).[90]
Dulciolus Pascalicus (rif 829).[91]
Felix (inizi del IX sec.).[92]
Fuscarus Gregorius (Gregorii) (inizi del IX sec).[93]
Gatulus (Gatulo) (rif 829).[94]
Gieorgius Catuni (819);[95] Georgius (826).[96]
Grauso cata Barbalata (rif 829).[97]
Iohanacenus Cigullus (rif 829).[98]
Iohannaci (819).[99] Iohanaci (829).[100]
Iohannes (797-805). Iohannes (inizi del IX sec.).[101] Iohannes Marcianico (rif 829).[102] Iohannes Primollus (rif 829).[103] Iohannes Monetarius, (anni venti del IX sec.).[104] Iohannes Tornaricus (anni venti del IX sec.).[105]
Iustinianus (anni dieci e venti del IX sec.).[106]

[80] Ivi, p. 24.
[81] Ivi, n. 1, p. 11.
[82] *Translatio Marci Evangelistae Venetias [BHL 5283-5284]*, a cura di E. Colombi, «Hagiographica», 17, 2010, X, pp. 118-119.
[83] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 24.
[84] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24.
[85] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1, p. 10.
[86] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 47, p. 82.
[87] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 24.
[88] Ivi, p. 20.
[89] Ivi, p. 21.
[90] Ivi, p. 20.
[91] *Ibidem*.
[92] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24, 26.
[93] Ivi, II, 24.
[94] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.
[95] Ivi, n. 1, p. 11.
[96] Einhardi *Translatio et miracula Sanctorum Marcellini et Petri*, a cura di G. Waitz, in *Scriptores*, XV, Hannover, Hahn, 1887 («Monumenta Germaniae Historica»), pp. 258, 260, cc. 8, 11.
[97] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.
[98] *Ibidem*.
[99] Ivi, n. 1, p. 11.
[100] Ivi, n. 2, p. 24.
[101] Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI, VII, VIII*, cit., n. 40.
[102] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 21.
[103] Ivi, n. 2, p. 20.
[104] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 35.
[105] Ivi, II, 35.
[106] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., nn. 1 e 2; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 31, 33, 35, 37-39; *Translatio Marci Evangelistae Venetias*, cit., VIII, 1-2, XVI, 6, pp. 117, 128.

Laurencius Primollus (rif 829).[107]
Leonianus Talonicus (819).[108]
Marcianico (rif 829).[109]
Marconus Primollus (rif 829).[110]
Marianus (inizi del IX sec.).[111]
Maurianus (rif 824).[112]
Obellierius (805-810, ca. 829).[113]
Orsecenus Sartaricus (rif 829).[114]
Petrus (825/826);[115] Petrus (rif 829).[116]
Rosaly (rif 829).[117]
Rusticus (827/828).[118]
Savinus Talonicus (819).[119]
Stephanus Talonicus (819).[120]
Theophilatus (rif 829).[121]
Trazamundus (rif 829).[122]
Valentinus (805/810);[123] Valentinus (819).[124]
Vitalis Pascalicus (rif 829).[125]

Ecclesiastici

Boysus (rif 829).[126]
Christoforus (798-806);[127] Christoforus (806, 819).[128]
Dominicus (800);[129] Dominicus (829).[130]
Deusdedi (829);[131] Deusdedit (829).[132]

[107] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.
[108] Ivi, n. 1, p. 11.
[109] Ivi, n. 2, p. 21.
[110] Ivi, n. 2, p. 20.
[111] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24.
[112] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 45, p. 76.
[113] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24-27, 29, 41; *Annales regni Francorum*, cit., pp. 120-121.
[114] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.
[115] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. I, cit., n. 46, p. 80.
[116] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 21.
[117] *Ibidem*.
[118] *Translatio Marci Evangelistae Venetias*, cit., IX, 3, p. 118.
[119] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1, p. 11.
[120] *Ibidem*.
[121] Ivi, n. 2, p. 23.
[122] Ivi, p. 24.
[123] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 26.
[124] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1, p. 11.
[125] Ivi, n. 2, p. 20.
[126] *Ibidem*.
[127] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 21, 24-26.
[128] Ivi, II, 26. *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1, pp. 9, 10.
[129] *Ss. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo*, vol. II, *Documenti: 800 – 1199*, a cura di B. Lanfranchi Strina, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1981, n. 1, p. 13.
[130] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 23.
[131] Ivi, n. 2, pp. 19, 24.
[132] Ivi, n. 2, pp. 21-23.

Fortunatus (802/803-anni venti del IX sec.).[133]
Georgius (826).[134]
Iohannes (806-810).[135] Iohannes (819, anni venti del IX sec.).[136]
Iustus (825/826).[137] Iustus (829).[138]
Mauricius (rif 824).[139]
Petrus (804);[140] Petrus (819).[141]
Tiberius (821);[142] Tiberius (825/826).[143]
Ursus (anni venti-anni cinquanta del IX sec.).[144]
Venerius (rif 824);[145] Venerius (anni venti-anni quaranta del IX sec.).[146]

Donne

Laiche

Cezaria Sartaricus (rif 829).[147]
Felicitas (829).[148]
Lobana Cenibis Cogitanis (rif 829).[149]

[133] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24-25, 28, 33-34; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, nn. 37-41, 43, 45, 47; *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1, pp. 8-10; *Cronica de singulis patriarchis,* cit., pp. 14-15. *Annales regni Francorum*, cit., pp. 155-156, 165; *Annales Mettenses Priores*, a cura di B. De Simson, Hannover-Leipzig, Hahn, 1905 («Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi», X), pp. 89-90; *Liber de Sancti Hildulfi successoribus in Mediano monasterio*, a cura di G. Waitz, in *Scriptores*, IV, Hannover, Hahn, 1841 («Monumenta Germaniae Historica»), p. 88, c. 3; *Concilia*, vol. II, part II, a cura di A. Werminghoff, Hannover-Leipzig, Hahn, 1908 («Monumenta Germaniae Historica»), p. 478.

[134] *Annales regni Francorum*, cit., annum 826, p. 170; Einhardi *Translatio et miracula Sanctorum Marcellini et Petri*, a cura di G. Waitz, in *Scriptores*, XV, Hannover, Hahn, 1887 («Monumenta Germaniae Historica»), pp. 258, 260, cc. 8, 11.

[135] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 24-25, 28.

[136] Ivi, II, 33; *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1, p. 8.

[137] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 46, p. 80.

[138] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, pp. 21, 23, 24.

[139] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 45, p. 78.

[140] Ivi, n. 40, p. 67.

[141] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 1, pp. 10-11.

[142] *Annales regni Francorum*, cit., annum 821, p. 155.

[143] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 48, p. 82.

[144] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 24. *S. Lorenzo (853-1199)*, a cura di F. Gaeta, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1959, n. 1, pp. 7-11; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 44, 56.

[145] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., n. 45, p. 78.

[146] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 36, 54; *Cronica de singulis patriarchis,* cit., p. 15; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, nn. 49-51.

[147] *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.

[148] Ivi, p. 19.

[149] Ivi, p. 21. Il nome corretto è probabilmente Iubiana.

Passibo (rif 824).[150]
Romana (829).[151]
Suria (rif 829).[152]

Ecclesiastiche

Agatha (rif 829).[153] Agatha (rif 829).[154]
Iohannia (rif 829).[155]
Maria (rif 829).[156]
Romana cata Betegani (rif 829).[157]
Steffana (rif 829).[158]

Il raccolto è ancora più magro andando indietro nel tempo. Tra gli antroponimi dei personaggi menzionati nella Venezia lagunare sia nel VII sec. che nell'ultima parte di quello precedente – dopo l'invasione dei Longobardi (569) –,[159] si rilevano solamente Albinus, Iohannes, Iulianus, Marinus, Sambo, il quale assomiglia al Sambolus trevigiano – probabilmente il diminutivo di quel nome, e Ursus.[160] Pochi frutti si ricavano, anche se si estende il paragone con i Veneziani vissuti tra l'830 e gli inizi dell'XI sec., periodo per il quale si dispone dell'onomastica di ca. un migliaio di persone.[161] Tra di essi si possono trovare un Senator († 875/876)[162] e un Sabatinus (rif 888).[163] Nessuna Veneziana nell'alto Medioevo si chiamava Candiana, ma il suo nome ricorda quello della famiglia dei Candiano.

La maggior parte di quei casi di area trevigiana non ha dunque alcun riscontro nell'onomastica veneziana dell'intero periodo altome-

[150] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 45, p. 75. Il passo non è molto chiaro e quindi è probabile che il nome sia stato copiato scorrettamente.

[151] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 33; *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 19.

[152] Ivi, n. 2, pp. 20-21.

[153] Ivi, n. 2, p. 21.

[154] Ivi, n. 2, pp. 20-21.

[155] Ivi, n. 2, p. 20.

[156] *Ibidem*.

[157] *Ibidem*.

[158] *Ibidem*.

[159] Per il VII sec. si dispongono di pochissimi nomi, quasi tutti appartenenti ad ecclesiastici, a causa delle pochissime fonti a nostra disposizione. La situazione è migliore e più varia per la fine del sesto secolo grazie ad alcune iscrizioni risalenti a quel periodo.

[160] Vedi Appendici A e B.

[161] Questo è reso possibile dall'aumento delle fonti disponibili. Questi dati sono desunti da un mio studio prosopografico di prossima pubblicazione.

[162] Si tratta di un vescovo di Torcello: Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., III, 11. In un documento risalente al 1001/1005 si ha un riferimento ad un Vitalis Senator: *Codex Publicorum (Codice del Piovego)*, a cura di B. Lanfranchi Strina, 2 voll., Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1983, 2006: vol. II, n. 43, p. 299.

[163] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. II, n. 19, p. 27.

dievale: Agrestius, Danaelis/Danihel, Eraclius/Iraclius, Florentinus, Galus, Iuvenalis, Lithorx, Predicernus, Ticianus, Candiana e Ticiana.

La medesima considerazione vale per il probabile duca di Treviso, Stabilinius (diminutivo di Stabilis),[164] il più prestigioso esponente di quella zona avente un nome di quel tipo.[165]

In conclusione tale analisi dimostra che i dati antroponimici indicano che non sussisteva una «affinità etnica e culturale profonda» tra il Ducato longobardo di Treviso e la Venezia lagunare. Essi piuttosto suggeriscono che nell'VIII sec., nel Trevigiano, c'erano tracce di un'eredità romana[166] sviluppatasi in modo indipendente da quella dei vicini veneziani.[167] Come si è più volte ripetuto, i dati sono pochi e

[164] Un nome simile a Stabilis si riscontra però in un documento scritto nel periodo 979-991: ivi, vol. II, n. 59, p. 112: «Dominicus, filius Stavilo, de Aequilo».

[165] Per un approfondimento su questo personaggio, che le fonti non definiscono mai duca di Treviso e che era vissuto alla fine del regno longobardo, vedi S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 61-62. Si ipotizza che sia lo stesso personaggio citato in *Liber pontificalis*, éd. par L. Duchesne, Paris, Ernest Thorin, 1886, vol. I, p. 492: «Dirigens saepius suos missos isdem Desiderius ad antefatum pontificem, id et Andream referendarium et Stabilem ducem» e in *Annales Petaviani*, a cura di G. H. Pertz, in *Scriptores*, I, Hannover, Hahn, 1826 («Monumenta Germaniae Historica»), p. 16, annum 776: «Perrexit domnus Karolun in Italiam, et occiso Hrotgaudo, qui illi rebello extiterat, obsederuntque Stabilinium socerum suum Taraviso civitate».

[166] La presenza di personaggi aventi il nome Eraclio invece suggerisce un'influenza greco-bizantina.

[167] In alcuni casi sembra che, almeno dal punto di vista dell'onomastica latina, il Trevigiano avesse sviluppato delle caratteristiche di cui si è riscontrato qualcuna o nessuna traccia nelle altre aree italiane durante il periodo longobardo e nell'Impero Romano nel corso della tarda antichità. Ad es., gli antroponimi Candiana, Predicernus, che non è citato nello studio prosopografico sull'Italia longobarda di JARNUT, *Prosopographische*, cit., e Sambolus non compaiono in A. H. M. Jones, J. R. Martindale, J. Morris (eds.), *Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. I, *A.D. 260-395*, e vol. II, *A.D. 395-527*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971-1980; Ch. Pietri, L. Pietri (éds.), *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, 2, *Prosopographie de l'Italie chrétienne 313-604*, 2 voll., Roma, École française de Rome, 1999-2000; S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, 2 voll., Bologna, Editrice Lo Scarabeo, 1996, 2000. Nel caso di Predicernus e Sambolus, non si può però determinare se essi fossero utilizzati nell'Italia bizantina, poiché lo studio prosopografico di quell'area non è stato ancora compiuto per i personaggi il cui nome comincia con la lettera P. Salvatore Cosentino, che sta preparando il terzo volume di quel lavoro, mi ha gentilmente comunicato che non ha trovato nessuno con questo nome. Un Sambo compare in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. II, p. 1964. Agrestius pare invece essere raro persino per il tardo Impero Romano. Tra gli studi appena ricordati, esso è infatti citato soltanto due volte in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. I, p. 30 (per un personaggio non è possibile stabilire con esattezza quando fosse vissuto, mentre l'altro era proconsole della Palestina nel 384). In ordine alfabetico, gli altri antroponimi rari sono i seguenti: Daniel: un altro in JARNUT, *Prosopographische*, cit., p. 97; quattro in COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia*

risalenti all'VIII sec., ma quei personaggi, tutti di discreto livello sociale – alcuni appartenenti alla stessa famiglia[168] e alcuni aventi proprietà confinanti[169] –, e la presenza di un duca longobardo con quel nome[170] forse, ed è bene ripetere due volte forse, potrebbero essere la spia di una peculiarità di quella zona. Sebbene si tratti di un singolo episodio – accaduto inoltre proprio agli inizi dell'invasione longobarda –, l'accordo stabilito tra il vescovo di Treviso e il re longobardo Alboino,

bizantina, cit., vol. I, pp. 345-346; due in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. I, p. 531; uno in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. I, p. 242; e sei in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. II, pp. 345-346. Eraclius/Heraclius: oltre a quelli ricordati nei documenti trevigiani, non ce ne sono altri in JARNUT, *Prosopographische*, cit., p. 106; cinque in COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina*, cit., vol. II, p. 94 (un Heracleanus, un Heracleides, un Heraclianus, tre Herculanus, un Hercules, ivi, pp. 92-95); sei in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. I, pp. 657-658, 977-978; dieci in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. I, pp. 419-420 (sei Heraclianus, ivi, p. 417); e sei in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. II, 541-543 (quattro Heraclianus, ivi, pp. 539-540). Florentinus: ce n'è un altro in JARNUT, *Prosopographische*, cit., p. 115 (che registra anche la presenza di un Florentianus); sette in COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina*, cit., vol. I, pp. 465-466 (un Florentianus e dieci Florentius, ivi, vol. I, pp. 465-468; vol. II, p. 19); e sei in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. I, pp. 835-837. Galus: due Gallus in COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina*, cit., vol. I, p. 23, e due in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. I, p. 384; e quattro in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. I, pp. 884-885. Iuvenalis: ne sono attestati altri due in JARNUT, *Prosopographische*, cit., p. 152; due in COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina*, cit., vol. II, p. 249; e uno in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. I, p. 1224. Lithorx (= Lithor/Littorius), il quale non è riportato nel lavoro di Jarnut: uno in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. II, pp. 1307-1308. Sabbatinus: se ne rileva un altro in JARNUT, *Prosopographische*, cit., p. 213; e uno in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. II, p. 1964. Senator: altri due in JARNUT, *Prosopographische*, cit., p. 216; due in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. II, pp. 2023-2024 ; e quattro in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. II, pp. 989-990. Stabilis: uno in JARNUT, *Prosopographische*, cit., p. 274; e in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. II, 1027 (si tratta di un tribuno menzionato nell'anno 399 o 505); nessuno ha questo nome in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit. e in *Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. I, cit. Ticiana: due casi in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. II, pp. 2206-2207, di cui uno è riportato anche in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. II, p. 917. Ticianus/Titianus: tre in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, cit., vol. II, pp. 2200, 2207; e tre in *Prosopography of the Later Roman Empire*, cit., vol. II, p. 1122.

[168] Eraclius è genero di Felix e Candiana, Iuvenalis è nipote di Lithorx, mentre Ticiana è nipote di Predicernus.

[169] Ad es. Candiana e Agrestio. Ci sono ovviamente anche casi di personaggi con nomi longobardi i cui vicini hanno antroponimi latini. La terra di Badussio, figlio di Iulianus, confina con quelle di Ermuald, del figlio di Lopunus Marinus e di Sambolus, Eraclius e Sabbatinus.

[170] Tra i duchi longobardi egli è colui che ha il nome più latino. La lista di questi ufficiali pubblici si può trovare in GASPARRI, *I duchi longobardi*, cit.

che aveva probabilmente evitato al Trevigiano gli orrori della guerra,[171] potrebbe costituire una spia che anche negli anni successivi l'insediamento dei barbari in quell'area non fosse stato troppo traumatico per la popolazione locale e che quindi, a differenza di altre parti d'Italia, il ceto medio-alto romano di quella zona non fosse stato colpito troppo duramente dai Longobardi[172] e avesse potuto mantenere alcune delle sue caratteristiche.[173]

[171] In realtà il sovrano aveva confermato al prelato, che aveva incontrato il re presso il fiume Piave, il possesso di tutti i beni della sua Chiesa. Dato che i Longobardi proseguirono lungo la Via Postumia verso ovest e Treviso non è menzionata tra le città da loro conquistate in quel periodo, è probabile che essi non avessero assalito l'area trevigiana. Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-X*, Hannover, Hahn, 1878 («Monumenta Germaniae Historica»), II, 12, 14. L'ecclesiastico si chiamava Felix, proprio come un membro di quel gruppo di Trevigiani dell'VIII sec.

[172] Lo storico longobardo Paolo Diacono narra che i Longobardi uccisero moltissimi aristocratici romani durante il regno di Clefi e il successivo interregno ducale (572-584): ivi, II, 31-32.

[173] Non si vuole assolutamente sostenere che nel Trevigiano Romani e Longobardi fossero vissuti separati e che tutte le persone aventi un nome latino o greco fossero 'puri' discendenti della popolazione italica preconquista. Al tempo stesso, non si può negare la possibilità che alcune famiglie romane avessero preferito non imparentarsi con i Longobardi e/o che, nel caso avessero stabilito legami parentali con gli invasori, il loro *status* sociale avesse fatto sì che si fosse preferito mantenere quella parte dell'identità culturale romana che è evidenziata dall'onomastica. Lo scarso numero di personaggi e le pochissime informazioni disponibili su di essi devono indurre alla cautela. Mi pare tuttavia altamente improbabile che un discendente dei Longobardi insediatisi nel Trevigiano avesse scelto di dare ai propri figli nomi come Predicernus, Agrestius e Eraclius. Il caso trevigiano sottolinea chiaramente quanto complessa e varia fosse la situazione italiana e quanto fuorviante sia perciò compiere generalizzazioni basate soltanto su mode storiografiche come fanno, ad es., Gasparri, che nel frattempo ha abbandonato le sue posizioni sul significato culturale ed etnico dei nomi evidenziate nel suo saggio su Treviso, e Walter Pohl. Senza compiere alcuna analisi, lo storico cafoscarino ha infatti sostenuto che «i Longobardi davano ai loro figli, accanto ai nomi germanici, anche i nomi dei santi, nomi di tradizione antica, greci romani, ebraici»: S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, nis, 1997, p. 149. Lo studioso austriaco invece ritiene che durante il periodo longobardo i nomi delineassero solamente lo *status* sociale ed ha esaminato un solo caso: W. Pohl, *Invasions and ethnic identity*, in C. La Rocca (ed.), *Italy in the Early Middle Ages 476-1000*, *The Short Oxford History of Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 24. L'importanza della Casa editrice in cui tale studio è apparso e il fatto che esso sia stato scritto in inglese hanno, purtroppo, assicurato una larga diffusione a queste idee. Alcuni spunti sulla complessità italiana si possono trovare in N. Francovich Onesti, *L'antroponimia longobarda della Toscana: caratteri e diffusione*, «Rivista Italiana di Onomastica», VI, 2, 2000, pp. 357-374; Haubrichs, *Langobardic Personal Names*, cit., pp. 195-250.

APPENDICE A

VII sec.

Uomini

Laici

Αναστασιος (= Anastasius) (VII sec.).[174]
Iohannes (683/685).[175]
Marianus (627, 642/647).[176]
Mauricius (639).[177]
Stephanus (683/685).[178]

Ecclesiastici

Agathon (anni settanta e ottanta del VII sec.).[179]
Candidianus (inizi del VII sec.).[180]
Christophorus (685-717).
Cyprianus (anni dieci-venti del VII sec.).[181]
Custansius (VII sec.).[182]
Epyphanius (inizi del VII sec.).[183]
Fortunatus (627).[184]
Iulianus (anni quaranta-novanta del VII sec.).[185]

[174] W. Dorigo, *Bolle plumbee bizantine nella Venezia esarcale*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, 2 voll., Ravenna, Mario Lapucci-Edizioni del Girasole, 1989: vol. I, p. 226.

[175] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 15, pp. 25-26. Si è ipotizzato che questo documento sia stato falsificato: P. Conte, *Chiesa e primato nelle lettere dei papi del secolo VII. Con appendice critica*, Milano, Vita e Pensiero, 1971, p. 441, nota 129.

[176] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 15, p. 25.

[177] A. Pertusi, *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 4, 1962, p. 18.

[178] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. I, cit., n. 15, pp. 25-26.

[179] *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, II, 1, *Concilium universale Constantinopolitanum tertium, concilii actiones I-XI*, hrsg. von R. Riedinger, Berlin, de Gruyter, 1990, pp. 154-155; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 15, pp. 25-26; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 51.

[180] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 30, pp. 85-86; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 24.

[181] Ivi, I, 29; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 10.

[182] Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI, VII, VIII*, cit., n. 37.

[183] Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, cit., IV, 33; Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 24, 27; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 10.

[184] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, nn. 13, 15, pp. 24, 25; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 10.

[185] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 38, 51.

Marcianus (inizi del VII sec.).[186]
Maurus (anni quaranta del VII sec.).[187]
Maximus (648-668).[188]
Paulus? (680).[189]
Primogenius (628-648).[190]
Stephanus (668-672).[191]

Donne

Agnella (VI/VII sec.).[192]

[186] Ivi, I, 20, 22; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 9.

[187] GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 38; PERTUSI, *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, cit., p. 18

[188] *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, I, *Concilium Lateranense a. 649 celebratum*, hrsg. von R. Riedinger, Berlin, de Gruyter, 1984, pp. 2-3, 26-29, 31, 50-51, 94-95, 111, 177, 234-245, 247, 344-353, 390-391; GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 43; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 11.

[189] Non si è sicuri che Paulus fosse un Veneziano: *Acta Conciliorum Oecumenicorum, series secunda*, II, 1, *Concilium universale Constantinopolitanum tertium, concilii actiones I-XI*, hrsg. von R. Riedinger, Berlin, de Gruyter, 1990, pp. 154-155.

[190] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, nn. 13, 15, pp. 24, 25; GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 29, 38; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., pp. 10-11.

[191] GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 46; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 11.

[192] F. SARTORI, *Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua: Miscellanea G. Novak dicata*, Zagreb, Sveuciliste-Arheoloski institut Filozofskog fakulteta, 1970, p. 593.

APPENDICE B

568/569-599

Uomini

Laici

Amara (v/vi sec.);[193] Amara (571/579).[194]
Antoninus (571/579);[195] Antoninus (v/vii sec.).[196]
Antonius (588/589).[197]
Bonellus (seconda metà del vi sec.).[198]
Concordius (571/579).[199]
Domnicus (571/579);[200] Dominicus[1] (571/579);[201] Dominicus[2] (571/579).[202]
[Dom]nus (rif 571/579).[203]
[Euph]imius o [Eut]imius (vi sec.).[204]
Felex (v/vi sec.).[205]
[Firmi]nus (571/579).[206]
Georgius (vi sec.).[207]
Guderit (571/579).[208]
Haelia (571/579).[209]
Honoratus (v/vi sec.);[210] Honoratus[1] (571/579);[211] Honoratus[2] (571/579).[212]
Iohannes (571/579);[213] Iohannis (571/579);[214] Iohannis (571/579);[215] Ἰωάννης (= Iohannis) (571/579);[216] Iohannis (571/579);[217] Iohannes (seconda metà del vi sec.);[218]

[193] J. P. Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges: d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (ive–viie siècle)*, Roma, École française de Rome, 1993, p. 205, n. 4.
[194] Ivi, p. 224, n. 4.
[195] Ivi, p. 241, n. 29.
[196] Sartori, *Antoninus tribunus in una epigrafe inedita*, cit., p. 593.
[197] Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, cit., iii, 26. Questo passo è stato poi copiato in Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., i, 13.
[198] Rugo, *Le iscrizioni dei sec. vi, vii, viii*, cit., n. 36. Non si è sicuri che Bonello risiedesse nella Venezia lagunare.
[199] Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 242, n. 31.
[200] Ivi, p. 243, n. 33.
[201] Ivi, p. 223, n. 2.
[202] Ivi, p. 250, n. 46.
[203] Ivi, p. 244, n. 34.
[204] Ivi, p. 111, n. 9.
[205] Ivi, p. 203, n. 1.
[206] Ivi, p. 247, n. 39.
[207] Ivi, p. 109, n. 6.
[208] Ivi, pp. 233-234, n. 14.
[209] Ivi, p. 224, n. 4.
[210] Ivi, p. 206, n. 5.
[211] Ivi, p. 236, n. 18.
[212] Ivi, p. 247, n. 40.
[213] Ivi, p. 224, n. 5.
[214] Ivi, p. 242, n. 30.
[215] Ivi, p. 240, n. 28.
[216] Ivi, p. 230, n. 10.
[217] Ivi, p. 239, n. 25.
[218] *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie*, éd. par F. Cabrol, Paris, Libraire Letouzey et Ané, 1925, vi, 2, col. 1450.

Iohannis (fine del VI sec.);[219] Iohannes (V/VI sec.);[220] Iohannes[1] (VI sec.);[221] Iohannes[2] (VI sec.).[222]
Irenianus (571/579).[223]
Iustinus (571/579);[224] Iustinus (rif 571/586).[225]
Laurentius (571/579);[226] Laurentius (571/579);[227] Laurentius (seconda metà del VI sec.).[228]
Lautus (571/579);[229] Lautus (571/579).[230]
Lucianus (571/579).[231]
Lucinus (571/579).[232]
Malchus (V/VI sec).[233]
Marcus Bibulus (571/579).[234]
Martinianus (571/579).[235]
Martinus (571/579).[236]
[Mart]urius (VI sec.).[237]
Maximus (571/579).[238]
Murgio (571/579).[239]
Niceforus (seconda metà del VI sec.).[240]
Nonnus (571/579).[241]
Paulus (571/579);[242] Paulus (VI sec.).[243]
Petrus (571/579);[244] Petrus (571/579);[245] Petrus (571/579);[246] Petrus (571/579).[247]
Probus (571/579).[248]
Reparatus (fine del VI sec.).[249]
Sambo (V/VI sec.).[250]
Seco[laris] o Seco[nius] (571/579).[251]

[219] Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 209, n. 9.
[220] Ivi, p. 204, n. 3.
[221] Ivi, p. 106, n. 1.
[222] Ivi, p. 111, n. 8.
[223] Ivi, p. 246, n. 38.
[224] Ivi, p. 250, n. 47.
[225] Ivi, pp. 209-210, n. 10.
[226] Ivi, p. 244, n. 34.
[227] Ivi, p. 228, n. 8.
[228] *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne*, cit., VI, 2, col. 1450.
[229] Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 229, n. 9.
[230] Ivi, p. 249, n. 43.
[231] Ivi, p. 229, n. 9.
[232] Ivi, p. 229, n. 9.
[233] Ivi, p. 206, n. 6.
[234] Ivi, p. 237, n. 20.
[235] Ivi, p. 236, n. 19.
[236] Ivi, p. 253, n. 54.
[237] Ivi, p. 110, n. 7.
[238] Ivi, p. 252, n. 51.
[239] Ivi, p. 234, n. 15.
[240] *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, VI, 2, cit., col. 1450.
[241] Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 224, n. 5.
[242] Ivi, p. 238, n. 23.
[243] Ivi, p. 107, n. 3.
[244] Ivi, p. 224, n. 5.
[245] Ivi, p. 223, n. 3.
[246] Ivi, pp. 249-250, n. 45.
[247] Ivi, p. 252, n. 52.
[248] Ivi, p. 248, n. 41.
[249] Ivi, p. 209, n. 9.
[250] Ivi, p. 204, n. 2.
[251] Ivi, p. 254, n. 55.

Serges (V/VI sec.).[252]
Sesinius (V/VI sec.).[253]
Stefanus (571/579);[254] Stefanus (fine del V/VI sec.);[255] Στεφάνο (= Stefanus) (VI/inizi del VII sec.).[256]
Tala[ssius] (571/579).[257]
Tertius (571/579).[258]
Theodorus (V/VI sec.).[259]
Thomas (571/579).[260]
Ursus (571/579).[261]
Valentinianus (V/VI sec.).[262]
Valerianus (571/579);[263] Valerianus (571/579).[264]
Victorinus (571/579).[265]
[Vi]ctur[us] o [Vi]ctur[inus] (VI sec.).[266]
Vigilius (571/579).[267]
Vitales (571/579).[268]

Ecclesiastici

Albinus (579).[269]
Antonius (588/589).[270]
Castus (579).[271]
Dorotheus (579).[272]
Emerius (579).[273]
Gazeus (571/579).[274]
Helya/Helias (anni settanta ed ottanta del VI sec.).[275]

[252] Ivi, p. 207, n. 8. [252] Ivi, p. 216.
[254] Ivi, pp. 238-239, n. 24. [255] Ivi, p. 209, n. 10.
[256] B. Forlati Tamaro, *Un cimelio di Lison di Portogruaro*, «Aquileia Nostra», XLVIII, 1978, col. 163.
[257] Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 254, n. 56.
[258] Ivi, p. 238, n. 22. [259] Ivi, p. 207, n. 8.
[260] Ivi, p. 240, n. 26. [261] Ivi, p. 233, n. 12.
[262] Ivi, p. 205, n. 4. [263] Ivi, p. 237, n. 21.
[264] Ivi, p. 251, n. 49. [265] Ivi, p. 241, n. 29.
[266] Ivi, p. 108, n. 4. [267] Ivi, p. 235, n. 17. [268] Ivi, p. 237, n. 21.
[269] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 5, p. 13.
[270] Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover, Hahn, 1878 («Monumenta Germaniae Historica»), III, 26. Passo copiato in Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 13.
[271] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 5, p. 13. [273] *Ibidem*.
[273] Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 11. *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 5, p. 13.
[274] Caillet, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 253, n. 53.
[275] Ivi, p. 231, n. 11. *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, nn. 5, 8, pp. 7-13, 15-16. *Cronica de singulis patriarchis*, cit., pp. 5-9. Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, cit.,

Laurentius (571/579);[276] Laurentius (571/579);[277] Laurentius (579);[278] Laurentius (579).[279]
Leo (579).[280]
Lucillus (579).[281]
Marcianus (579).[282]
Marinus (579).[283]
Paulus (568/569).[284]
Probinus.[285]
Provincialis (579).[286]
Sergius (579).[287]
Sevancinus (579).[288]
Severus (fine anni ottanta del VI sec.-inizi del VII sec.).
Zimarcus (fine del VI sec.).[289]

Donne

Afrodites (V/VI sec.).[290]
Agneta (571/579).[291]
Anastasia (V/VI sec.).[292]
Antonina (571/579).[293]
Aureliana (571/579).[294]
Bona (571/579);[295] Bona (571/579).[296]
Decentiana (571/579).[297]
Diugenia (571/579).[298]
Eufimia (V/VI sec.).[299]

I, 4, 11, 14, 17. GREGORII I PAPAE *Registrum epistularum*, hrsg. von P. Ewald, L. Hartmann, Berlino, Weidmann, 1957² («Monumenta Germaniae Historica. Epistolae», II), Appendix III, 1-3, pp. 442-467; PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, cit., III, 20, 26.

[276] CAILLET, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 225, n. 6.
[277] Ivi, p. 249, n. 44.
[278] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 5, p. 13.
[279] *Ibidem*.
[280] *Ibidem*.
[281] *Ibidem*.
[282] *Ibidem*.
[283] GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 11.
[284] PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, cit., II, 10, 25. Brani copiati in GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., I, 4, 9; *Cronica de singulis patriarchis*, cit., p. 6.
[285] PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, cit., II, 25; III, 14.
[286] *Documenti relativi alla storia di Venezia*, cit., vol. I, n. 5, p. 13.
[287] *Ibidem*.
[288] *Ibidem*.
[289] CAILLET, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie*, cit., p. 209, n. 11.
[290] Ivi, p. 204, n. 3.
[291] Ivi, p. 242, n. 30.
[292] Ivi, p. 207, n. 8.
[293] Ivi, p. 224, n. 4.
[294] Ivi, p. 233, n. 12.
[295] Ivi, p. 253, n. 53.
[296] Ivi, p. 234, n. 15.
[297] Ivi, p. 251, n. 49.
[298] Ivi, p. 238, n. 23.
[299] Ivi, p. 206, n. 6.

Eugenia (571/579).[300]
Eusebia (571/579).[301]
Iohanna (571/579).[302]
Luciana (571/579).[303]
Mellita (571/579).[304]
Nitiana (571/579).[305]
Probina (571/579).[306]
Romana (571/579).[307]
Severa (571/579).[308]
Severina (571/579).[309]
Simplicia (571/579).[310]
Thecla (v/vi sec.).[311]
Valeria (571/579).[312]
Valeriana (571/579).[313]

[300] Ivi, p. 252, n. 50.
[301] Ivi, p. 224, n. 5.
[302] Ivi, pp. 234-235, n. 16.
[303] Ivi, p. 229, n. 9.
[304] Ivi, p. 224, n. 4.
[305] Ivi, p. 242, n. 31.
[306] Ivi, p. 240, n. 26.
[307] Ivi, p. 229, n. 9.
[308] Ivi, p. 243, n. 33.
[309] Ivi, p. 240, n. 28.
[310] Ivi, p. 236, n. 19.
[311] Ivi, p. 207, n. 8.
[312] Ivi, p. 251, n. 49.
[313] Ivi, p. 252, n. 50.

LA FEUDALIZZAZIONE ESTENSE: GREVE EREDITÀ PER LA VENEZIA DEL CINQUECENTO?

Mario Bulgarelli

1. Dal feudalesimo della Casa d'Este al dominio della Repubblica veneziana

1. 1. *I registri delle investiture feudali estensi*

L'indagine storica esposta in queste pagine si basa su materiale d'archivio pertinente alle investiture feudali concesse ai propri sudditi dalla Casa d'Este, principiando dall'infeudamento di terre avviato, agli albori del nascente Stato ferrarese, da Azzo VII e dal nipote Obizzo II nel sec. xiii, fino alle investiture ratificate o rinnovate dal marchese Lionello e successivamente dal duca Borso nel sec. xv.

Tale documentazione storica, raccolta in numerosi e ponderosi registri, è conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia,[1] in quanto confluita dalle magistrature ferraresi in quelle veneziane, dopo la conquista da parte dello Stato marciano dei domini estensi posti nella Terraferma veneta.

Vista la considerevole mole della documentazione giacente presso tale fondo archivistico, che spazia su tutti i territori conquistati da Ferrara e, come detto, in un arco temporale di circa tre secoli, chi scrive ha dovuto restringere il campo d'indagine alla feudalizzazione del Polesine di Rovigo (par. 3), con la significativa eccezione di due registri relativi alle investiture di quasi tutto il territorio dominato dagli Este nel sec. xv, dall'Appennino tosco-emiliano alle foci del Po, dai Colli Euganei al castello di Mesola (par. 4).

La scelta di considerare principalmente le investiture estensi nel Polesine è mossa anche dai molteplici legami ed interessi che la Casa d'Este[2] ebbe con questo territorio e con le sue città, Rovigo, Adria,

[1] asve: *Provveditori sopra Camere*; in minor misura si è attinto anche al fondo dei *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*.

[2] Gli Este, o Opertengi, erano originari dalla Germania e si trasferirono prima nella

Badia, ma sopratutto Lendinara, come dimostra un prezioso codice di statuti redatto proprio per questa cittadina (par. 2).[3] Inoltre, proprio la radicata feudalizzazione operata dagli Estensi nel Polesine comporterà per la Serenissima, all'indomani della conquista di questa terra, una serie di problematiche che si tenterà di individuare più avanti in questo studio.

Gli atti delle investiture, dunque, ci restituiscono una dettagliata mappatura del potere nel mondo feudale estense, ma indirettamente lumeggiano anche sulla straordinaria e suggestiva immagine del territorio e degli spazi agrari, sulla paleotopografia, sulle mutazioni alle volte sorprendenti causate dall'antropizzazione, sulla distribuzione della ricchezza, sull'assetto poderale, sulla composizione della società del tempo ed, infine, sulla cultura materiale.

È chiaro che una messe davvero così imponente di dettagli non poteva che essere trascritta, anche per non mettere a dura prova la pazienza del lettore, con una metodologia simile a quella dei regesti, lasciando che altri possano avventurarsi nei molti e fertili campi d'indagine tuttora inesplorati.

1. 2. *La feudalizzazione, strumento di potere*

Gli Este, grazie alla fedeltà alla *pars ecclesiae,* si guadagnarono un ruolo rilevante alla guida del guelfismo padano, anche se opportunità di vario genere e contingenze improvvise potevano comportare scelte di campo opposte a quelle tradizionalmente seguite. Essi, inoltre, con trattati e accordi, con una spregiudicata politica matrimoniale, con fittissime trame diplomatiche, con alleanze e amicizie, ma anche con dure azioni repressive contro le opposizioni interne, riuscirono

Marca trevigiana poi nel Padovano con il centro degli interessi in Este da cui il nome e poi nella Ferrara comunale; per questa nobile famiglia si veda la voce *Este* del *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, XLIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 294-446 [da ora *DBI*].

[3] Una terra, quella del Polesine, fortemente contesa tra Ferrara e le vicine Signorie del tempo, ma in particolar modo da Venezia, per la sua importanza strategico-militare, in quanto terra di confine, e per la nota fertilità dei terreni. Il Polesine, infatti, era delimitato da due barriere naturali, il fiume Adige a nord e il fiume Po a sud; due grandi aste fluviali che costituivano anche il naturale sbocco del commercio fluvio-marittimo verso tutto il Nord dell'Italia, non a caso, quando questo territorio venne conquistato definitivamente da Venezia nel 1514, i Ferraresi si riservarono una striscia di terra a ridosso della riva sinistra del fiume, quindi in territorio polesano, per avere sul Po il monopolio del transito fluviale.

a garantire l'integrità territoriale e un progressivo allargamento dei propri domini nello scacchiere veneto-padano e in quello lombardo-emiliano.[4]

Tutto questo, però, non sarebbe bastato per detenere un saldo e stabile potere se all'interno dello Stato non si fosse approntata una chiara politica tendente a favorire i propri sostenitori nell'ascesa al potere, instaurando di fatto una sovranità assoluta basata però su un qualche consenso e sulla riconoscenza personale mediante, appunto, le investiture feudali.[5]

Infatti, fin dai primi esponenti della Casa d'Este che riuscirono ad imporre la primazia della propria stirpe su Ferrara, venne avviata, unitamente ad una organizzazione delle strutture politico-amministrative dello Stato, anche una incisiva azione di disciplinamento e razionalizzazione dell'ordinamento feudale, nella consapevolezza che tale sistema costituiva un infallibile strumento di pressione nella raccolta del consenso e nella tenuta del potere.

La feudalizzazione consisteva sostanzialmente nell'indurre le potenti famiglie nobili del tempo, che già detenevano grandi proprietà terriere, dovizia di mezzi e, ricordiamolo, spesso disponevano anche di una propria milizia, a cedere i loro possessi e i diritti signorili, acquisiti da tempi immemori, per vederseli poi reinfeudare mediante un rinnovato rapporto che stabiliva un legame di fedeltà più diretto fra titolari di feudo e la signoria estense.

I diritti feudali dunque ricadevano principalmente – a parte le investiture, trascurabili nel numero, di immobili come castelli, palazzi o case o di qualche concessione per gestire locande e negozi – sulla concessione di proprietà terriere.[6] La terra costituiva il bene per eccellen-

[4] A tutto questo si aggiungevano le congiure ordite tra i membri della stessa Casa d'Este che si contendevano il potere, sopratutto tra figli legittimi e naturali, visto il costume dei marchesi di Ferrara di intrattenere, assai di frequente, relazioni al di fuori del matrimonio. Per queste vicende della Casa d'Este si rimanda al *DBI*, cit.

[5] È doveroso dire che almeno fino alla signoria di Borso d'Este il verticismo e l'accentramento del potere non fu mai definitivo, non solo per alcuni casi di governo collegiale degli Este – famosa fu la consignoria di Rinaldo II e Obizzo III – ma anche per il potere di alcune magistrature municipali di derivazione comunale, come l'Arengo e il Consiglio Maggiore, ancora esistenti nella geografia istituzionale della Ferrara signorile e che, sia pure in qualche caso pilotate, avevano comunque potere decisionale proprio su questioni cruciali come la successione al governo della città, scegliendo, in caso di controversie o di aspre rivalità fra i dinasti della Casa d'Este, chi doveva amministrare la città.

[6] Le investiture potevano anche riguardare la conduzione delle terre tramite l'istituto

za, appetibile per il grande valore intrinseco e per il fatto che poteva garantire una rendita costante nel tempo, un bene che, forse, aveva una valenza ancor maggiore nella Ferrara del tempo, città estranea all'esercizio del commercio marittimo come Venezia o Firenze o a primordiali forme di industrializzazione come alcune città venete e lombarde.

In alcuni casi, invece, venivano fatte delle concessioni terriere di beni acquisiti dagli stessi d'Este, o conquistati, o espropriati agli avversari e in seguito ridistribuiti ai propri sostenitori, come fece Azzo VII agli albori del dominio estense, anche se, forse, pur già con un impianto giuridico solido, ancora non si trattava di una vera e propria sistematica feudalizzazione del territorio, fenomeno, che, par di capire dalla consultazione dei registri, venne avviato su larga scala solo più tardi, da Obizzo II e disciplinato e razionalizzato dai successori Rinaldo II e Obizzo III.

Appare dunque evidente la cogente connessione tra la feudalità e il territorio con la sua economia, pertanto, giocoforza, si rendeva necessaria la messa a punto di un altro strumento determinante per avviare il processo di infeudamento del territorio: l'elaborazione di politiche volte al controllo e alla gestione del territorio e al miglioramento dell'economia agraria.

In questo ambito si rende necessaria una breve digressione.

È singolare osservare come proprio gli spazi agrari fossero quella parte del dominio estense del tutto indifesa militarmente. In uno scenario dominato da guerre tra le fazioni guelfe e ghibelline, da violente rivalità intestine con scontri all'ordine del giorno, i militari, in genere professionisti al soldo di qualche Signoria e con milizie personali, occupavano un ruolo determinante come dimostrano le investiture concesse a questa classe sociale i cui servigi erano ben remunerati con privilegi ed esenzioni fiscali. Proprio la frammentarietà, sia pure con autorevoli eccezioni, dell'organizzazione militare delle Signorie del tempo, seguita dal continuo passaggio, dettato dall'opportunità del momento, dei condottieri e delle milizie da una Signoria all'altra, era la causa di una instabilità cronica nei rapporti di forza tra i vari nuclei di potere e di una devastante insicurezza negli Stati del tempo, ma ancor più un sistema di difesa e di offesa così strutturato non era

giuridico del livello, ma anche lo *ius decimandi* (cioè il diritto di riscossione delle decime su di un determinato territorio) rientrava tra i diritti feudali.

in grado di proteggere il territorio nella sua totalità, cioè, appunto, gli spazi agrari posti tra le città fortificate.

Il concetto di *limes* del mondo classico non esisteva più; si poteva garantire la difesa dei soli centri urbani, racchiusi entro possenti mura e bastioni, ma lasciando del tutto scoperto e in balia di chiunque il resto del territorio. Non a caso le compagnie di ventura, eserciti che scorrazzavano indisturbati e senza alcuna opposizione armata nella Penisola, furono un fenomeno mai completamente domato, nonostante le Signorie si fossero unite contro tale flagello nel 1389 in una lega, alla quale partecipò anche Ferrara.

C'è da chiedersi, pertanto, come potessero le masse contadine in un simile scenario di precarietà, anarchia e devastazione, coltivare regolarmente le terre e raccoglierne i frutti.

Purtuttavia queste argomentazioni sono contraddette dalla realtà dei fatti che affiora proprio dalla indagine analitica dei registri delle investiture.

Infatti, le terre censite nelle infinite particelle o unità di coltura, risultano godere non solo di un buon assetto idrogeologico, ma di essere straordinariamente ben coltivate e gestite con sistemi razionali, si potrebbe dire quasi sempre con la tendenza ad una resa ottimale – cosa del tutto eccezionale per i tempi – come testimonierebbe anche la presenza pressoché costante di vitigni nei lotti assegnati che commercialmente, e di conseguenza anche fiscalmente, erano considerati, assieme al frumento, i prodotti della terra più remunerativi in assoluto.

Sembra proprio che l'economia agraria, unica grande risorsa dell'età di mezzo, giocasse un ruolo determinante per la tenuta del potere e la sua continuità, anzi si può ragionevolmente affermare che fosse l'unico elemento di stabilità nelle società del tempo, nonostante i disastri causati anche dalle calamità naturali che ciclicamente colpivano le campagne.

Ecco pertanto spiegato un dato evidente che traspare dalla consultazione delle numerosissime particelle di terra conferite con investiture feudali: lo straordinario intervento dei governanti del tempo che presuppone una razionalizzazione nella gestione e nel controllo del territorio mediante chiari indirizzi di sviluppo dell'economia agraria, ma anche uno stretto rapporto giuridico e amministrativo tra il potere centrale e la periferia, ottenuto evidentemente con efficienti

strutture militari a difesa del territorio che, perlomeno, garantivano il regolare sviluppo dei lavori agricoli e della raccolta dei prodotti della terra.

Infatti, molti membri della famiglia d'Este, saliti al potere, versarono il loro impegno con statuti e normazioni di vario genere al fine di disciplinare e implementare l'economia agraria, di migliorare le tecniche di coltivazione e l'organizzazione del lavoro dei campi per ottimizzare le rendite ed, infine, con la messa a punto di specifici strumenti giuridici, perfezionarono il sistema di conduzione delle terre o degli allevamenti di bestiame (il livello, gli usi e la soccida).[7]

Altrettanto incisive furono le azioni di intervento per il miglioramento dell'assetto idrogeologico del territorio che portarono ad una bonificazione costante dei terreni e alla messa a regime dei corsi d'acqua mediante opere idrauliche anche grandiose (ricordiamo, in ambito polesano, l'inalveamento del canal Maistro o Castagnaro, ora Canalbianco).

Insomma, contrariamente a quanto potrebbero suggerire le condizioni politiche, militari e sociali del tempo, l'immagine che si evidenzia dalla descrizione delle infinite particelle di terre (centinaia di migliaia di ettari) concesse in feudo è quella di un paesaggio agreste dove un benefico intervento antropico, sostenuto da un'accorta e lungimirante politica degli estensi, ha portato ad una diffusa fertilizzazione delle terre e ad un modello di sviluppo dell'economia agraria che sarà seguito, sia pure con innovazioni di varia natura, dagli stessi veneziani una volta insediatisi nei domini estensi.

1. 3. *Tecnica di registrazione dei beni feudali*

Ogni singola pagina, contenuta nei registri delle investiture, riporta i dati di un feudatario, partendo dal nome del titolare dell'investitura e dall'annotazione degli atti ufficiali, rogati dai cancellieri ferraresi, che sanciscono giuridicamente la legittimità dell'operazione. Dopo una scrupolosa annotazione delle regalie da conferire al signore di Ferrara – con indicato persino il giorno in cui devono essere consegnate – segue l'elenco dei beni infeudati che, nel caso di appezzamenti

[7] Ricordiamo a questo riguardo gli esemplari statuti emanati da Borso d'Este che raccoglievano e codificavano le pratiche agrarie del tempo, apportando qualche ammodernamento e novità.

di terra, vengono divisi in unità di coltura e a seconda del luogo dove sono giacenti. Queste particelle sono solo descrittive in quanto manca del tutto una mappatura del territorio e proprio per questo la loro registrazione è il risultato di complesse operazioni che avvenivano in più fasi.

Su questo aspetto si può ragionevolmente ipotizzare che il sistema di censimento di un terreno concesso in feudo probabilmente seguisse, con alcune ovvie varianti, la stessa procedura adottata dai ferraresi per la catasticazione del territorio,[8] sopratutto per quanto riguarda le fasi relative all'accertamento del bene, alle sue caratteristiche, e alla registrazione finale.

Innanzitutto la legittimità del possesso di un bene di origine feudale, similmente alle perticazioni, era sancita da atti notarili, e così pure la ricognizione del fondo, oggetto di una investitura, doveva essere effettuata, come troviamo scritto negli stessi registri (vedi AI-17, p. 148 in par. 3), da esperti agrimensori coadiuvati dagli amministratori del posto dove è situato il podere.

Mediante accertamenti e perizie vengono definite, quindi, le caratteristiche essenziali del fondo o delle possessioni concesse in feudo: la denominazione del paese o i toponimi delle possessioni, l'estensione del possesso, la vocazione colturale delle terre, classificate in arative, pascolive, prative, boschive, vallive, queste ultime divise poi in *pescaritie* o del tutto improduttive, la presenza di salici o alberi da frutto, di case e stabili di servizio agricolo e, infine, seguendo i punti cardinali, la registrazione delle proprietà confinanti.

La trascrizione in appositi registri di questa enorme massa di dati raccolti seguiva una prassi consolidata e consuetudinaria, ma sicuramente codificata da norme e da leggi.

L'apparente primordialità delle scritture non deve trarre in inganno, tutt'altro. Tali registrazioni sono straordinariamente esatte e puntigliose nei dettagli, tanto da annotare persino il numero dei vitigni presenti in ogni podere; si può, così, facilmente immaginare l'immane lavoro degli agrimensori e dei periti estimatori occorso in questa mastodontica opera di censimento.

[8] I Veneziani, dopo la conquista della Terraferma veneta, proprio nel Polesine avviarono, per motivi fiscali, una mastodontica catasticazione dei terreni. Infatti, in questo territorio le proprietà terriere furono sempre censite con l'effettiva misurazione dei fondi, seguendo una pratica avviata dall'episcopato di Adria fin dal sec. IX, seguita poi dagli stessi Ferraresi e, una volta conquistato il Polesine, anche dai Veneziani.

A questo riguardo, viene spontanea una considerazione: mentre per le investiture polesane si può ipotizzare che i funzionari dello Stato estense, per semplificare il lavoro, si siano basati sulle perticazioni, strumento censuario che, come spiegato, era ampiamente utilizzato in questo territorio, viene da chiedersi quanto possa essere costata, in termini di tempo, di risorse umane e mezzi, la immane operazione di feudalizzazione, iniziata del marchese Lionello e terminata dal duca Borso, di tutti i domini ferraresi, dagli Appennini fino al mare, comprese le terre del Padovano, visto che su questi territori non si ha notizia storica di una sistematica catasticazione effettuata in quel torno di tempo.

Ritornando agli aspetti giuridici presenti negli atti, notiamo che in calce al foglio, dopo l'elenco dei beni, sono registrate le eventuali variazioni della titolarità dell'investitura dovute a successioni in morte del titolare stesso. Infatti un feudo poteva essere traslato solo agli eredi legittimi del feudatario e in via del tutto eccezionale, come nel caso di tradimento o di ribellione contro il signore di Ferrara, poteva essere alienato ad altri.

A proposito delle volture, bisogna rilevare che tra il registro che contiene le investiture conferite da Azzo VII, in quella primissima fase di avvio del potere estense su Ferrara, fino a quelle di Borso passano oltre due secoli, ma a distanza di un lasso di tempo così lungo viene confermata una sostanziale continuità nell'ordinamento feudale del territorio con la sistematica distribuzione delle terre ai sudditi fedeli, tanto da ritrovare nei registri delle investiture del duca Borso gli eredi delle stesse famiglie beneficiate due secoli prima.

Un aspetto, dai risvolti prettamente semantici e che pone spinosi problemi interpretativi, riguarda la definizione data al terreno concesso in feudo, cioè se semplicemente *casamentum* o *casamentum casamentivum*.

Nei dizionari di latino tardo, non sempre chiarissimi su questi termini declinati in latino ma con un etimo di derivazione barbarica, risulta tuttavia preminente il significato di *casamentum* come 'terra data in feudo',[9] dove il termine *casamentum* indicherebbe la natura

[9] Cfr. A. Blaise, *Lexicon Latinitatis medii aevi praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens*, Turnhout, Typografi Brepols, 1975; Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Paris, 1883-1887; F. Arnaldi, P. Smiraglia, *Latinitatis Italicae medii aevi lexicon*, Firenze, 2001; J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, 1976.

giuridica di nuda proprietà per il signore di Ferrara e di usufrutto per il feudatario. Qualche incertezza sorge, invece, sul significato esatto del lemma *casamentivum*, non essendo presente nei suddetti dizionari, a parte l'accezione data dal Sella,[10] che interpreta la voce *casamentivus* come «un terreno adatto ad essere costruito», accezione che troverebbe riscontro nelle stesse particelle delle investiture, dove spesso appare scritto *casamentum cum edificijs* o *casamentum sine edificijs*, per indicare se nel sedime del terreno infeudato sono presenti delle costruzioni oppure no.

Col tempo questa definizione data ai terreni feudali, utilizzata ampiamente anche nella catasticazione del territorio eseguita dai Ferraresi nel Polesine, perde lentamente il suo significato originario per arrivare alle perticazioni del Cinquecento della Serenissima dove l'accezione di 'terra data in feudo adatta ad essere costruita', cioè *casamentum casamentivum*, viene completamente abbandonata nell'ambito di una serie di innovazioni nella cultura agrimensoria del tempo.[11]

1. 4. *Castelli, fortilizi, palazzi, case dominicali e contadine*

Una serie di considerazioni meritano quelle particelle che censiscono castelli, fortilizi, palazzi e corti dominicali con dettagli assai precisi sia sui palazzi dati in concessione feudale nella città di Ferrara, sia sui castelli o rocche, ma anche sulle residenze signorili e delle comunità rurali che puntellavano le campagne dei domini estensi.

Tali dettagli permettono di trarre utili informazioni sulle dimore gentilizie delle antichissime famiglie nobili che gravitavano attorno alla corte del signore di Ferrara, ad iniziare dalla loro esatta ubicazione nelle contrade cittadine, grazie alla minuziosa registrazione dei confini e dei confinanti, di individuare la tipologia architettonica di tali dimore e, alle volte, alcune suggestive descrizioni offrono una immagine fedele della distribuzione degli ambienti interni e della loro destinazione d'uso, sia di servizio come cucine, caneve, stalle, ecc., sia della parte dove in genere si svolgeva la vita quotidiana del nobile e della sua famiglia. Non mancano alcuni dettagli sui decori di superfi-

[10] P. Sella, *Glossario Latino-Emiliano*, Città del Vaticano, 1937.

[11] A questo proposito si veda M. Bulgarelli, *Perticazioni catasti e catastici in Polesine sotto la dominazione veneziana*, in *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova, Editoriale Programma, 2006.

cie, o sulla configurazione degli stabili o delle aree adiacenti al corpo centrale, residenza del nobile, come cortili con pozzo, torri, portici, balconate, logge, mura merlate, ecc.

Per quanto riguarda le costruzioni militari sparse sul territorio, emerge, innanzitutto, una straordinaria diffusione di sistemi bastionati di difesa urbana, dalle città di una certa importanza fino al più piccolo dei paesi, costituiti da castelli, rocche, mura, fortilizi e torri di avvistamento, oltre ai palazzi governativi, come le curie, ed altri alloggiamenti in rappresentanza del potere centrale. Tutti i domini estensi erano, dunque, puntellati da austere e massicce costruzioni di difesa – alcune delle quali di epoca matildiana arroccate sull'Appennino tosco-emiliano – disseminate nella Pianura Padana fino alle foci del Po.

Di questo grande patrimonio storico ben poco è rimasto, ma il fascino di queste costruzioni, anche quando si tratta solo di monumentali rovine, tuttora delinea e caratterizza l'immagine del paesaggio agreste e il profilo delle città.

La scomparsa di questi possenti edifici non è dovuta solo all'incuria, al passare dei secoli, agli eventi bellici antichi e moderni, che pure costituiscono una delle cause determinanti della loro distruzione, ma anche, paradossalmente**,** agli antichi trattati di pace che, anzi, potevano causare una distruzione ben più sistematica rispetto anche agli attacchi di un conflitto armato.

Infatti, non di rado i vincitori inserivano dei capitolati nei trattati di pace che imponevano agli sconfitti di distruggere tutte le loro costruzioni militari di difesa, come testimonia un incartamento relativo alla pace tra Ferrara e Venezia, stipulata quando Nicolò III d'Este, nel tentativo improvvido di riconquistare il Polesine in mano ai Veneziani, subisce una dura sconfitta dalla Serenissima e nel 1405 deve cedere il Polesine.[12]

Viene qui sotto trascritto il capitolo del trattato di pace tra Ferrara e Venezia, risalente al 25 marzo 1405, nel quale si intima al marchese Nicolò di distruggere, entro il maggio del 1405, tutte le sue fortificazioni

[12] Nicolò III, per reperire denaro nella dura lotta intestina contro il cugino Azzo IX, figlio d Francesco, impegnò il Polesine di Rovigo alla Repubblica di Venezia in cambio di un prestito di 50.000 ducati, ma, dopo alterne vicende, l'Este scese in campo contro Venezia al fianco dei Carraresi; duramente sconfitto, fu costretto a cedere il Polesine ai Veneziani (vedi *DBI*, cit.).

erette lungo le rive del fiume Po, da Ferrara al mare, mentre fra quelle poste sulle rive del Po in territorio polesano, tornate evidentemente utili ai Veneziani, dovevano essere demolite solo quelle di Ariano e Corbola:[13]

> Funditus demoliri, ac totaliter ruinare, et rimovere omnes bastitas, bastionos, pallatas, pontes, et quosqumque alias clausuras, et fortificationes, quas per quosqumque modum fieri facisse in Pado, et super ripas, aut prope ripas Padi [...] hoc est à civitate Ferrariae infra versus Mare, et Aquas salsas in quosqumque parte, et loco. Et similmodo Turres, et Fortilitia alias constructa, et constructas in Ariano ab utrasque parte Padi

Bisogna anche aggiungere che molti di questi castelli, dimore signorili di condottieri, di militari, di nobili, subivano abbattimenti, riattamenti o modifiche strutturali e architettoniche quando, per molteplici motivi, venivano alienate o passavano di mano. Almeno così successe con i Veneziani, quando conquistarono definitivamente il Polesine nel 1514.

L'aristocrazia della città lagunare, insofferente dell'austera e rigorosa architettura civile dei Ferraresi, ne elaborò una propria adatta agli spazi aperti della campagna, abbandonando completamente gli stilemi architettonici ferraresi, visibilmente ispirati alle costruzioni militari e propri anche di abitazioni private. Non più fossati, torri, mura possenti e ponti levatoi, ma una labile delimitazione della parte costruita, cioè la residenza nobiliare, rispetto alla campagna aperta, con semplici mura di cinta, sintomo non solo dell'affermarsi di una rinnovata architettura, ma anche di un nuovo concetto di sicurezza e di stabilità della società del tempo.

I patrizi veneziani, perciò, una volta entrati in possesso dei vasti latifondi che per secoli erano detenuti dall'aristocrazia ferrarese, spesso edificavano le loro lussuose dimore abbattendo le preesistenti case gentilizie, fortezze o castelli dei Ferraresi, oppure ne modificavano, con riattamenti e interventi più o meno invasivi, la configurazione architettonica secondo i canoni estetici e architettonici del tempo e della cultura veneziana. I progettisti o gli architetti veneziani in genere costruivano le loro residenze di campagna nello stesso sito delle dimore dei Ferraresi, perché queste erano allogate nel baricentro delle possessioni di pertinenza, sfruttando anche alcune proprietà come

[13] ASVE: *Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, b. 66, fasc. 1.

l'altimetria, le proprietà litologiche e geologiche del terreno per la solidità delle fondamenta e, soprattutto, le caratteristiche paesaggistiche che già i mastri costruttori ferraresi avevano avuto modo di individuare per la loro committenza.

Caso emblematico di quanto detto, è rappresentato dalla Villa Badoer a Fratta Polesine, eretta con affaccio su di una dolce ansa del fiume Scortico e nello stesso sedime dove in tempi antichi sorgeva il castello del nobile condottiero Salinguerra (par. 3).

Ritornando all'edilizia civile ferrarese, si può affermare che ogni regnante, ogni feudatario, ogni nobile contribuiva alla crescita e all'abbellimento delle città, poste nei loro domini, con l'edificazione di raffinate e fastose residenze.

Molti degli stessi membri della Casa d'Este si prodigarono nell'arricchire e ornare la città di Ferrara, e la campagna, con palazzi sontuosi, le cosiddette 'Delizie', progettati ed abbelliti da famosi architetti e pittori, ma anche, come detto, castelli e fortezze, edificati un po' ovunque a suggello del potere acquisito.[14]

Perfino gli imperatori e svariati monarchi, nelle loro calate in Italia, tramite fittissime relazioni diplomatiche stringevano accordi con i potentati cittadini che comportavano quasi sempre l'edificazione di costruzioni militari a difesa del territorio da loro sottomesso o dei corsi d'acqua indispensabili per il transito commerciale.[15]

L'esponenziale sviluppo e diffusione delle costruzioni in muratura, e il probabile settore produttivo connesso che il fenomeno originava, non potevano lasciare indifferente il legislatore. Infatti, a fronte di fenomeni economici di questa portata, proprio a partire dal primissimo insediamento al potere della Casa d'Este al governo della cosa pubblica, furono emanate alcune leggi a tutela del cittadino che mettevano ordine alla materia, come dimostrano gli statuti di Lendinara (trattati al par. 2), che disciplinano il sistema di costruzione di un edificio, ma

[14] Ne abbiamo prova proprio nel Polesine di Rovigo, dove nel solo paese di Fratta Polesine esistevano tre castelli, uno di Obizzo II, un altro del condottiero Salinguerra Torelli (si veda al par. 3) e, infine, quello della nobildonna Isabella Gonzaga che un atto notarile del 1558 (ASRO: *Notarile*, b. 141, p. 57) così descrive: «Un palazzo cum due toreselle et una Tore granda antiqua cum altre case per stale caneve habitatione e per castaldi e fattori e cum corte horto e dui broili et circumdato de una fossa cum un ponte levadoro».

[15] Ad es. re Giovanni di Boemia, stringendo dei rapporti con Venezia, si impegnò con un trattato alla costruzione di un sistema di difesa dell'asta fluviale del Po per tutelare il transito di natanti commerciali (PREDELLI, *I regesti commemoriali*, II, regg. 3-6).

anche i materiali edili e le fornaci per la produzione di laterizi sono soggetti ad una scrupolosa normazione.

Accanto ad una edilizia governativa e privata delle grandi famiglie nobili e della stessa Casa d'Este, dai registri delle investiture emerge anche l'affermarsi di una edilizia, per così dire minore, con costruzioni in muratura destinate non solo al ceto degli ottimati, ma anche ad abbienti proprietari terrieri e ai ceti produttivi. L'esempio più eclatante di queste costruzioni, che si diffondono proprio con la feudalizzazione del territorio, è costituito dalla corte dominicale, indispensabile agglomerato abitativo e di servizio agricolo per l'economia del territorio.

Proprio la corte dominicale divenne il modello dell'edilizia rurale seguito anche dai Veneziani, quando questi riuscirono a conquistare i domini estensi in Polesine. Persino a livello burocratico i Veneziani seguiranno per i loro strumenti censuari la stessa formulazione adottata dagli agrimensori e dai notai ferraresi per censire una corte dominicale, esattamente come troviamo scritto sia nei registri delle investiture del sec. XIII fino al sec. XV, sia nelle perticazioni eseguite nel 1480 dagli stessi Ferraresi in Polesine.

Purtuttavia, dalla documentazione esaminata in questo studio, emerge anche un ulteriore dato significativo: la presenza di numerosissime case, appartenenti ai ceti rurali, costruite con canne palustri, paglia o tavole,[16] siamo ben lontani dalla generalizzata edificazione in muratura delle case contadine riscontrabile nei catasti settecenteschi del Polesine di Rovigo effettuati dalla Serenissima,[17] ma si può ragionevolmente affermare che il risultato ottenuto dai Veneziani sia stato in qualche modo originato dal complesso e articolato fenomeno della feudalità estense.

I registri, dunque, ci restituiscono, anche con dovizia di particolari, l'immagine del patrimonio edilizio del tempo con una proliferazione di costruzioni in muratura dalle più imponenti e massicce, dove predominava l'architettura militare, ai palazzi ingentiliti da raffinate soluzioni architettoniche, dalle case dominicali ai rustici dei contadini o di servizio agricolo.

[16] Spesso si trovano anche case costruite con un graticciato composto da piante di sorgo essiccate: «domus cupata et gratizata cum melegarijs».

[17] Accademia dei Concordi di Rovigo, Archivio comunale antico: Catasto 1757 e Catasto del 1775.

1. 5. *Venezia e la feudalità estense*

Il rapporto tra Venezia e Ferrara era un continuo alternarsi di rivalità e alleanze, la città lagunare poteva essere vista ora come un nemico acerrimo ora come insostituibile alleato, moltissimi gli accordi e i trattati di reciproco sostegno e aiuto, ma altrettante le rivalità, le guerre e gli scontri armati; Venezia era particolarmente temuta dagli Estensi anche per il suo espansionismo verso il Polesine di Rovigo, terra al confine con lo Stato ferrarese e, come già rilevato, di grande rilevanza strategica.

Molti furono i membri della Casa d'Este che per i loro meriti e servigi alla Repubblica furono aggregati alla nobiltà veneziana.[18] A questo proposito, per sottolineare i profondi rapporti tra l'aristocrazia estense e quella veneziana, bisogna ricordare che uno dei più alti funzionari dello Stato estense, che ricopriva alle dipendenze del marchese Niccolò III d'Este la carica di *procurator* e *caniparius*, vale a dire una sorta di amministratore dei beni personali del signore di Ferrara, fu Cristoforo Condulmer, appartenente ad una eminente famiglia patrizia veneziana. Di questo personaggio e dei suoi famigliari si trovano ampie tracce nella documentazione antica relativa all'amministrazione fiscale della città di Ferrara[19] e nelle investiture estensi (par. 4):

> 21 marzo 1424 Nobilis vir Christophorus Condulmero quondam nobilis viri ser Jacobi de Condulmerijs de Venetijs civis ferrarie procurator et caniparius Illustris et Magnifici domini Nicolai Marchionis Estensis Dei Gratia Marchionis ferrarie[20]

Numerosi furono pure i trattati e gli accordi diplomatici tra queste due città fino a che, dopo infinite ed alterne vicende, il Polesine passò definitivamente alla Repubblica di Venezia nel 1514 che lo governò ininterrottamente per ben tre secoli, fino alla caduta della Serenissima con la sottomissione alle truppe napoleoniche.

Agli albori del Cinquecento la città lagunare avviò, dunque, una

[18] Fra i tanti membri della Casa d'Este, accolti nel patriziato veneziano, ricordiamo Obizzo III e i suoi fratelli, che nel 1331 furono allibrati alla nobiltà veneta dal doge Francesco Dandolo e Taddeo d'Este (par. 4).

[19] ASMO: *Amministrazione finanziaria paesi del Polesine di Rovigo*, Canevari sec. XV.

[20] ASVE: *Provveditori sopra camere*, AI-3, p. 55.

mastodontica operazione di investimento fondiario che nell'arco di circa un secolo finì per colonizzare tutti gli spazi agrari del Polesine.

Il territorio risultava, però, stretto nella morsa del feudalesimo che frapponeva non pochi ostacoli ai progetti e alle mire dei Veneziani.[21] Il sistema giuridico dello Stato marciano si rivelò ben presto incompatibile con l'ordinamento feudale, in quanto privilegi, diritti signorili e giurisdizioni di varia natura non potevano essere alienati ai titolari delle investiture e quindi ai proprietari di terre, perché tali diritti insistevano sul bene feudale – in questo caso sui terreni – in perpetuo.

Innanzitutto alcuni privilegi feudali contemplavano anche la totale o parziale esenzione da tasse e gravami, aspetto, questo, osteggiato o mal tollerato dallo Stato veneziano che proprio all'indomani dell'abbandono del sistema dei prestiti forzosi – sistema che, verso la fine del sec. xv, portò al collasso l'economia finanziaria della Serenissima e al fallimento di tutte le banche private che avevano in gestione la riscossione di tali prestiti – si apprestava a reperire risorse mediante la tassazione diretta per avviarsi con un immane impegno economico alla conquista del Veneto e alla colonizzazione delle terre.

Quindi in Polesine – ma anche nel Padovano – i vasti latifondi rimasti, sulla base di precisi accordi di pace, in mano all'aristocrazia ferrarese, non garantivano alle casse dell'erario un gettito fiscale adeguato alla ricchezza prodotta e all'insito valore delle proprietà terriere

[21] Le problematiche legate alla feudalità erano note agli amministratori veneziani ben prima che Venezia avviasse una politica di colonizzazione del suolo agrario e di conquista della terraferma Veneta. Infatti, quando già dal sec. x fino al sec. xiii molte famiglie patrizie veneziane, accanto all'esercizio della mercatura, implementarono le loro risorse domestiche con una personale politica di investimenti fondiari un po' in tutte le province venete, il governo della Serenissima, per tutelare la sicurezza dello Stato, dal momento che questi beni potevano essere concessi come feudi dall'imperatore, dai suoi luogotenenti o da signori che osteggiavano le politiche della madrepatria, promulgò delle leggi per impedire ai Veneziani di acquisire beni feudali in territori stranieri. Il 2 agosto 1327 il Maggior Consiglio delibera l'espulsione dalle sedute dei membri che avessero possessioni o feudi da signori o tiranni di altri Stati; il 2 ottobre 1328 il doge di Venezia, i consiglieri ducali, i capi delle Quarantia, la Giunta, gli Avogador di Comun vietano ai Veneziani di ricevere feudi o benefici da signorie estere; il 10 settembre 1335 il Maggior Consiglio vieta l'acquisto di possessioni in Terraferma da parte dei Veneziani. Alcune altre delibere di questo tenore, come quella del 1297 che proibiva ai visdomini o consoli e ai loro congiunti di possedere feudi o terre nei luoghi dove espletavano l'incarico, finirono per essere troppo restrittive in quanto ostacolavano quelle forme di investimento fondiario adottate da tempo da molte famiglie patrizie veneziane e il 27 aprile del 1345 vennero abrogate.

e neppure, come detto, sui terreni ricevuti con investitura si potevano eliminare o perlomeno smussare quegli impedimenti e quei lacci giuridici derivanti dall'ordinamento feudale che costituivano un danno per Venezia, ma, per certi versi, anche per gli stessi proprietari.[22]

Solo una pesante tassazione delle terre, avviata da Venezia per migliorare l'assetto del territorio, indurrà l'arcaica e feudale nobiltà ferrarese, forse già in parte colpita da un endemico declino,[23] ad un lento ma progressivo ritiro dalle campagne polesane.

I registri delle investiture feudali, così ben conservati presso le magistrature di competenza dello Stato marciano, erano, dunque, preziosissimi perché comprovavano con atti ufficiali tutte le proprietà giuridiche sancite fin da tempi antichissimi sulle terre infeudate e, innanzitutto, servivano ad appurare quali terreni godevano di privilegi o di diritti feudali e, ciò che interessava di più agli amministratori veneziani, di esenzioni fiscali.

Considerando, inoltre, che l'infeudamento di terre risaliva quasi sempre a tempi remoti e i molti patrizi veneziani che acquisirono queste proprietà non riuscivano a produrre la documentazione risalente ad epoche così lontane e dal momento che non di rado i diplomi delle investiture erano falsificati o di dubbia origine e paternità, gli amministratori veneziani, al fine di disciplinare la materia, istituirono un apposito organismo, la Magistratura sopra feudi. Inoltre lo Stato veneto, con pragmatismo degno della sua tradizione mercantile e contrattualistica, elaborò un dispositivo di legge che, semplificando la materia, colmava un vuoto giuridico sulla sussistenza o meno di diritti feudali su ambiti territoriali soggetti alla sua giurisdizione. Pertanto veniva ritenuto legittimo detentore di un'investitura feudale solo chi ne disponeva, in maniera continuativa e senza opposizione dello Stato o di terzi, da più di cento anni. Questo presupposto fu ritenuto anche condizione sufficiente per ottenere dalla amministrazione pubblica le esenzioni fiscali spettanti ai beni feudali.

Riportiamo alcune terminazioni del Senato della Repubblica che trattano di queste leggi:

[22] Ricordiamo che le decime feudali furono uno dei gravami giuridicamente più resistenti nel tempo, passarono dai Ferraresi ai Veneziani e in alcuni casi furono mantenute fino all'avvento della Repubblica italiana.

[23] Cfr. *La Contea di Gavello*, a cura di M. Bulgarelli, Venezia, La Malcontenta, 2007, sia per le emblematiche vicende della nobile famiglia Gilioli di Ferrara, sia per la politica fiscale adottata da Venezia nella Terraferma veneta e in particolare nel Polesine.

1625, 23 gen.
Parte presa in Pregadi in materia di quelli godono Giurisdizione ò Feudi senza poter mostrare li loro fondamenti con la sola ragione del lungo Possesso dichiara chè solo quelli che hanno il continuato Possesso anche prima che le Città venissero sotto il Dominio nostro s'intendino veri e legitimi Possessori mà anco quelli che havessero il solo Possesso di anni Cento non possino essere da alcuno molestati sopra detti Feudi.

1625, 9 dic.
Parte presa in Pregadi in suo termine di alcune contese che vertono trà li nostri Feudatarij in virtù delle loro Investiture con Terze Persone che si sono impossessate de Beni feudali. Perciò vogliono che dette cause sijno decise solamente dalli Proveditori S.a li Feudi dà quali non sono concesse dette Investiture.

1676, 28 mar.
Decretto dell'Ecc.mo Senato, che commette alli Sindici Inquisitori in T.F [terraferma: N.d.A.]. La Stampa di quelle Esenzioni, che hanno tutti li neccessari requisiti, e rapporto ad alcune esenzioni, le quali possono avere contradizioni admissibili, ordina la scielta di quelle che si scoprissero essere state possesse da loro Auttori sin al presente per il corso di anni 100, escludendo sempre però nelle Stampe l'Esenzione delli quatro Dazi, Seda, Macina, Ducato per Bota, e Soldi per lira delle Carni *ut in eo*.[24]

2. Il codice di Lendinara

Il codice di Lendinara è senz'altro opera di Obizzo III e del fratello Rynaldo II,[25] nel senso che i due dinasti unirono tutte le leggi prima di loro promulgate in un *unicum*, ma l'apporto di Obizzo II e, in parte, di Azzo VII, avi dei due fratelli,[26] fu determinante,[27] come altrettanto

[24] ASVE: *Archivio Gradenigo Rio Marin*, b. 37, f. 6, p. 71; b. 37, f. 6, p. 71; b. 352.

[25] I due fratelli, nominati marchesi di Ferrara dal 1341 fino al 1362, furono chiamati dalle magistrature cittadine a governare collegialmente con alcuni cugini, ma di fatto essi esercitarono una vera e propria diarchia.

[26] Obizzo II (1247-1293) era figlio illegittimo di Rinaldo I (morto nel 1251) di Azzo VII (1205?-1264) e di ignota donna napoletana. Nacque quando il padre era prigioniero in Puglia, ostaggio di Federico II che voleva vendicarsi di Azzo per il suo avvicinamento alla Lega lombarda antimperiale. Rinaldo morì in prigionia, così Azzo VII accudì il nipote impartendogli una severa educazione, al fine di designarlo suo successore al governo della città di Ferrara.

[27] Per la verità nella composizione di questi statuti si registra anche la sporadica presenza di altri componenti della famiglia, come i fratelli Azzo VIII e Francesco, figli di Obizzo II. Azzo VIII, primogenito di Obizzo II, morì nel 1308, mentre Francesco venne assassinato nel 1312 per ordine di Dalmau de Bonyuls capitano delle truppe pontifice.

importante si rivela l'azione giuridica dei discendenti di questi nella composizione di arbitrati che appaiono trascritti nelle pagine a seguire degli statuti stessi, come vedremo più avanti.

Viene spontaneo l'accostamento di questo prezioso codice con il registro delle investiture (par. 3), anche questo fatto redigere dai due fratelli Obizzo III e Rinaldo II, pertanto, sia il *corpus* statutario, che le concessioni o rinnovi delle investiture, sono da ascriversi nell'ambito di quel profondo e generale riordino dell'amministrazione e della burocratizzazione dello Stato promosso proprio da Obizzo III.

Come detto poc'anzi, bisogna sottolineare che una parte preponderante della ratifica degli statuti vede l'incisivo intervento di Obizzo II, personaggio che segnò una svolta nelle sorti della città di Ferrara e della Casa d'Este. Egli, infatti, coagulò nella sua persona un potere capace di sedare la cronica instabilità politica e le sanguinose lotte intestine che infuriavano nello scacchiere veneto-padano, rinsaldando con incisive operazioni militari e diplomatiche la sua appartenenza alla *pars ecclesiae,* quale era tradizionalmente quella degli Este, e imponendo la primazia degli Este su questa città mediante il definitivo trapasso dal regime comunale al regime signorile.

La sua politica interna era orientata a incarnare le esigenze d'insieme del mondo urbano e delle comunità rurali, promuovendo l'organizzazione e l'affermazione socio-politica dei ceti artigianali, ma anche circoscrivendo le autonomie dei ceti produttivi con regolamentazioni e normazioni di vario genere, insomma, disciplinando gli aspetti della vita pubblica, privata ed economica dei sudditi ed imprimendo la propria autorevole presenza su tutta la società del tempo, come si evince chiaramente dal *corpus* statutario della podestaria di Lendinara.[28]

Passando agli aspetti tecnici relativi alla stesura del codice, osserviamo che gli statuti si presentano redatti su materiale scrittorio di pregio, la pergamena, e stilati con elegante scrittura in latino, inoltre ogni legge è enunciata da un titolo in inchiostro rosso con l'iniziale del capoverso miniata; tutti gli statuti sono in parte riscritti con più ordine e chiarezza in una seconda sezione del registro, abbandonando le abbreviature tipiche della scrittura del Trecento. Come già affermato, il codice appare come una raccolta di tutte le leggi emanate da Azzo

[28] Ben diverso fu il giudizio di Dante Alighieri su questo sovrano, collocato tra i tiranni nel I girone dei Violenti, sommerso fino agli occhi nel sangue bollente del Flegetonte.

VII fino a Obizzo III senza un ordine cronologico ma solo tematico, diviso in sezioni o capitolati secondo l'argomento trattato.

L'ultima parte del registro si presenta con normale scrittura corsiva notarile e riporta molte sentenze arbitrali su controversie sorte tra le amministrazioni cittadine di Lendinara, Rovigo, Badia e il potere centrale. Tali sentenze sono quasi tutte vertenti sulla sostanza giuridica di alcune leggi, ma anche sulla semplice riaffermazione e ratificazione di alcuni importanti statuti promulgati in origine da Azzo VII e Obizzo II e ribaditi nel tempo dai successori di questi, i nipoti Obizzo III e Rinaldo II e, infine, dai fratelli Nicolò II e Aldobrandino III, figli di Obizzo III.

Il primo capitolo, con titolo *De Maleficijs*, verte sui reati, che noi moderni ascriviamo al codice penale, contro persone, distinguendo da ferimenti con o senza *emissio sanguinis*, ma anche contro animali. Il legislatore, infatti, commina pene severe contro uccisioni, maltrattamenti o ferimenti inferti agli animali, considerati indispensabili per l'agricoltura, essendo il lavoro dei campi eseguito de bestie da soma o da lavoro come vacche, buoi e cavalli, ma tutela anche i cani da caccia o da guardia. In questo ambito si rivelano interessanti anche le misure adottate contro la caccia di frodo, volte al mantenimento di un certo numero di capi di selvaggina, e vedremo, a questo proposito, quanto fosse importante l'arte venatoria per il signore di Ferrara e la nobiltà tutta (par. 5).

Anche la messa al bando dei giochi d'azzardo, al tempo praticatissimi, potrebbe significare, almeno così sembra di capire, quanto grave fosse il fenomeno tanto da essere percepito dalle autorità locali come una emergenza sociale.

Sono contemplate inoltre delle pene contro i facinorosi che per gravi motivi erano stati banditi dal territorio di Lendinara e che costituivano una minaccia per la pubblica sicurezza; misure anche contro la falsa testimonianza e la falsificazione di atti pubblici ed, infine, affiorano alcune leggi per tutelare le donne da gravi reati come la violenza carnale e l'induzione alla prostituzione.

Altrettanto degno di nota è il capitolo riguardante le arti e i mestieri, con titolo *Pertinentibus ad Artes*, dove appare una sorta di paniere dei prezzi per beni di prima necessità come il pane, unitamente ad una meticolosa normazione sulla panificazione per contrastare la contraffazione alimentare e a rigide pene contro la falsificazione di

pesi e misure nel commercio, ma anche disposizioni sui muratori e sulle modalità di costruzione di un edificio per scongiurare danni o crolli, sulle fornaci, sui mugnai ed altre professioni.

Non potevano mancare per il buon funzionamento della macchina Stato precise deliberazioni, presenti nel capitolo con titolo *De Collectas,* sulla tassazione e sul sistema della raccolta dei tributi da versare al governo centrale di Ferrara mettendo ordine negli uffici finanziari delle amministrazioni cittadine.

Notevole pure l'azione di contrasto al grave fenomeno dell'usura che, evidentemente, già al tempo avvelenava i ceti produttivi della città; il legislatore, infatti, impone precisi e leciti tassi di interesse al denaro, oltre al divieto assoluto di prestare denaro ai figli ancora sotto tutela del padre.

Anche le problematiche relative all'assetto idrogeologico del territorio sono oggetto di alcune leggi che disciplinano questo aspetto determinate per l'economia agraria, come, ad es., le disposizioni per le opere manutentive, ivi compresi gli alberi da piantumare, lungo le arginature dei fiumi. Non manca anche una singolare attenzione alla flora del territorio, basti pensare al mantenimento degli alberi da frutto presenti nei broli delle corti dominicali.

Infine, una sezione del codice, intitolata *De Officiales*, è destinata al sistema politico-amministrativo delle città polesane, come l'elezione dei consigli cittadini.

Dopo questa sommaria analisi del contenuto del codice della podestaria di Lendinara, passiamo alla trascrizione degli statuti, qui sotto riportata, dove lo scrivente ha ritenuto opportuno annotare le leggi più significative e quelle più singolarmente vicine alla nostra moderna sensibilità giuridica, o riportare dei semplici dettagli che possano meglio circoscrivere la cronologia storica delle leggi o individuare con certezza, tra gli esponenti della Casa d'Este, gli artefici del codice, dal momento che gli statuti, ma anche le sentenze arbitrali che ne seguono, sono quasi sempre privi di datazione, cosa che rende oltremodo complesso risalire a chi effettivamente ha legiferato o sentenziato, viste anche le molte omonimie fra gli stessi componenti della famiglia degli Este.

2. 1. *Regesto degli statuti*

p. 1 «Ad honorem dei onnipotentis dni nri Jesus Christi nri salvatoris et gloriose marie», il testo continua citando anche s. Biagio e s. Sofia, pro-

tettori e governatori di Lendinara, ma anche il Beato Gregorio martire. L'estensore della prefazione informa che il codice riguarda il territorio di «lendenariae et eium curiam rasie chavezane saguedi burbulei[29] luxie luxiole vilanove costiole gaibe longalis grumpi et ramidepali cum suis curiis et districtibus».

p. 2 «Quod potestas teneatur asolvere et condenpnare secundum formam statutororum D. M. nec non pro dominos Reynaldum et Obizonem Dei gratia esten. et anchon. Marchio».

Segue una serie di leggi contro delitti, violenza carnale, ferimenti da arma con o senza «emissio sanguinis»

p. 2 i fratelli Rinaldo II et Obizzo III, che governano collegialmente, fanno esplicito richiamo alle leggi dei loro predecessori, Obizzo II e Azzo VII

p. 3 pene ai bestemmiatori che devono essere sommersi nell'Adige dentro una *curbellam*, ossia una cesta

p. 4 sono soggetti a punizioni severe anche chi ferisce bovini o cavalli in modo fraudolento. Per i cani uccisi, invece, si fa un distinguo: viene punito solo chi uccide cani bracchi, levrieri o mastini; pene anche su chi trova qualche bestia – eccettuati sempre cani o gatti – e la maltratta; se l'animale viene ferito la pena aumenta

p. 5 sono contemplate pene severe per chi induce le figlie, le sorelle o le mogli a prostituirsi

p. 5 richiamo a Obizzo II che «firmavit statuivit et ordinavit» *in* data giovedì 13 ottobre 1264

p. 6 nel 1299 viene approvato uno statuto dai M*agnifici viri* Azzo e Francesco per grazia di Dio estensi ed anconetani marchesi e signori perpetui della città di Ferrara, Modena e Reggio

p. 6 pene per chi falsifica i documenti, è prevista la pena di 10 giorni di detenzione[30] e nei casi più gravi «absidatur ei una naris», inoltre chi commette questo reato deve essere privato di ogni ufficio e responsabilità pubblica

p. 7 si nomina il visconte di Rovigo, 15 marzo 1288

p. 7 norme contro i giochi d'azzardo come le *merbiole*, *scasciti*, *arcile*, *negotini*, eccetto i giochi *ad tabulas vel scachos*, con maggiorazione della pena se si gioca in casa o di notte.

p. 8 nel 1274 (s.m s.g) sono emanati statuti relativi ai militari, fanti, balestrieri, arcieri e *beroerii*[31]

p. 10 nel 1289 Obizzo II promulga una legge per contrastare l'usura, mediante la quale si vieta di applicare un tasso di interesse superiore a sei denari per ogni lira al mese

p. 10 (s.a.) il marchese di Este e di Ancona Azzo VIII, «presente ac volente fratre nostro Francesco», dispone che i sindaci di Rovigo e di altre città del

[29] Vi sono altre località, ma il testo in questo punto è illeggibile.

[30] Salvo errate interpretazioni, perché la pergamena di questa pagina è assai logora.

[31] Soldati al seguito del podestà.

Polesine non prendano denaro a prestito, né in modica né in gran quantità, perché queste operazioni sono causa di forti indebitamenti dell'amministrazione pubblica

p. 10 Obizzo ordina che nessuno distrugga la propria casa per vendere le pietre o il legname

p. 10 «1321 ind. IV auditum et compilatum fuit hoc statututm pro magnificum virum dominum Reynaldum marchionem estensis» il marchese impone che non si vendano le terre avute in livello agli stranieri (ma lo statuto presenta aspetti complessi e articolati)

p. 11 norme che disciplinano lo strumento della soccida[32]

p. 11 normazione relativa alle fornaci per i materiali da costruzione come pietre e coppi che devono essere fabbricati nel «modo dato per curiam dominorum marchionum», bisogna vendere la calcina *ad mastellum*, cioè secondo la misura del mastello ferrarese. Sempre relativamente a questa materia il marchese Obizzo (s.d.) decide che il muratore deve «incalcinare nel corso della messa in opera delle pietre» e non aspettare di fare tutto il muro e poi mettere la calce, con pena di 20 soldi

p. 11 norme sui mugnai detti anche *molinarii sive pistrinarii* e *molendino seu pistrino*[33] la fabbrica stessa

p. 11 singolare la disposizione che stabilisce che nessun mugnaio deve fare della farina contraffatta mettendo dentro all'impasto della semola o della sabbia «remolas vel sablonem [...] vel balneando farinam»

p. 12 iniziano gli statuti «De Pertinentibus ad Artes»

p. 12 il primo statuto vieta la vendita di vino, olio, sale, biada o altra merce con false misure e pesare formaggio, carni, pepe, cera o altro con bilancia o stadera falsificate. I trasgressori devono pagare 60 soldi e bilance, stadere e stari non regolari devono essere distrutti nella pubblica piazza

p. 12 è proibito per chiunque rimanere nelle taverne dopo la sera e somministrare vino dopo il terzo suono della campana del comune, per i trasgressori sono previsti 60 soldi di multa. Inoltre nessun taverniere deve avere in casa sua dei giochi, oppure li deve tenere sotto il portico in maniera che si possano vedere pubblicamente «et tamen non sit ludus mayne»,[34] anche in questo caso sono previsti 60 soldi di ammenda; ancora, nessun taverniere deve prestare denaro a ragazzi che abitano ancora in famiglia senza il permesso del loro padre

p. 12 agosto del 1277, con la consulenza di esperti mugnai nel consiglio della curia vengono stabilite le norme sul peso e sul relativo prezzo del pane,

[32] Particolare sistema di allevamento del bestiame nel Medioevo.

[33] Pistrina era l'antica denominazione del fiume Scortico che bagna il territorio di Lendinara.

[34] Tutti i giochi qui menzionati non sono stati rintracciati nei dizionari di latino classico o tardo, né nei glossari idiomatici del Medioevo.

inoltre si diffida dal fare pane cotto o lievitato male o non bollato. Si passa poi a stabilire la quantità del peso di pane e il suo prezzo alla vendita. Norme sulle «carni vaccine, castratine, porcine, et pecorine seu caprine» di Venezia, Ferrara, Padova e Rovigo, segue una normativa relativa ai pescatori e al pescato

p. 14 (s.d.) Obizzo legifera sui muratori

p. 14 leggi riguardanti pascoli, moli, transiti

p. 17 chiunque abbia una proprietà, orto o *clausuram* o sia possessore di qualche fondo è tenuto a piantumare ogni anno 12 alberi, nella fattispecie: «due pomari, due chotonaria, due nizolari, unum pirum, unam avosnariam, unam nogaram, unum morarium, unam marinellarum, unum zizolarum», pena di 10 soldi per ogni albero non piantato e se qualche pianta muore o viene distrutta, bisogna sostituirla con una di identica qualità nello stesso posto; seguono altre disposizioni sulla distanza degli alberi posti nelle vie o sulle rive dei fiumi.

p. 17 «Quod quilibet qui habet iumenta teneari accipere cum tiblat» e che «ad aliquam tiblam non vadant in tre chabalarij» e si specifica che «qui tiblet furmentum o siliginem cum cerclaris teneatur accipere solumodo undecim stariorum cum expensa», inoltre non bisogna pascolare i cavalli oltre i fiumi «et non tritulent sive tiblent». Regolamentazione dei compensi di chi, possedendo dei bovini, effettua la trebbiatura delle granaglie, con inserite alcune limitazioni.

p. 18 «Quod nullus audeat capere lepores nec salveysina [...] lepores, faxanos, perdices, seu qualeas cum rete vel cane a rete» pena lire 10 di piccoli e obbligo di restituire tutta la cacciagione catturata di frodo alla curia del marchese (nel foglio appare un piccolo disegno a penna raffigurante una lepre inseguita da cani)

p. 18 disposizioni sulle elezioni del consiglio cittadino ed altre simili

p. 20 norme per le misure di larghezza per strade, ponti, canali di scolo, ecc.

p. 22 «Statuit ed ordinavit dominus Obizo vir inclitus et magnificus dei et domini pape gratia estenses et anchonetani marchio [...] preceptum ad custodiam aquorum et agerum» con riferimento agli argini dell'Adige e del Po

p. 22 agosto 1267, Obizzo ordina che i giurati d'arme della curia seguano sempre il podestà con o senza le armi di giorno e di notte, secondo la volontà del podestà stesso

p. 23 il 31 agosto del 1293 il visconte di Rovigo *Odonis de Pandebellis,* in nome del marchese Azzo d'Este, istituisce gli statuti relativi al «Modus et forma solvendi collectas qui modus et forma longo et longissimo tempori observatus est»

p. 24 13 luglio 1284 viene emanata una legge sui dazi

p. 27 e sgg. norme sulla vendita di beni mobili e immobili

p. 28 il 17 agosto del 1293 a Rovigo «sub volta palacij domini marchionis»

viene riunito il consiglio generale in pubblico da Odone de Pandebellis vicario di Rovigo
pp. 29-30 disposizioni varie sulle doti delle mogli
p. 33 si fa cenno ad una legge promulgata il 5 aprile del 1325 indizione ottava da «Reynaldo et Obizo fratres Dei gracia estensi ed anchonetani marchionis» sui feudi e loro vassalli
p. 33 nel 1320 ancora gli stessi fratelli legiferano o si richiamano alle leggi dei loro predecessori
p. 34 nel 1327 nomina del podestà di Lendinara, nobile Federico de Mainardi di Ferrara
p. 39 20 ottobre 1333, votazione di 26 consiglieri con *Bussolas* e *Ballottas*

Ad un certo punto del codice vengono riscritti quasi tutti gli statuti con scrittura più chiara e senza abbreviature e, a seguire, intere pagine di sentenze e arbitrati su contenziosi di vario genere compresi anche quelli relativi all'interpretazione delle leggi, o suppliche perorate dagli ambasciatori di Lendinara all'autorità centrale. Le sentenze sono controfirmate dai successori di Obizzo III.

p. 40 Nicolò d'Este sentenzia su alcune controversie con la comunità di Lendinara, si tratta di Nicolò II figlio naturale di Obizzo III, ricordiamo che quest'ultimo ebbe complessivamente 11 figli fra legittimi e illegittimi
p. 43 ancora una risposta del marchese Nicolò su questioni sollevate dagli ambasciatori di Lendinara nel gennaio 1364
p. 43 norme per la monetazione in Polesine
p. 50 scrittura arbitrale che si richiama alla legge promulgata da Obizzo II sulla caccia e, cioè, che nessuna persona del Polesine di qualsiasi condizione uccida lepri, fagiani o pernici né possa cacciare gli stessi animali con cani, reti o rapaci o altri sistemi, sotto pena di 100 lire di piccoli per ogni capo di selvaggina illecitamente cacciato e l'obbligo di rimettere in libertà tre capi per ogni capo catturato di frodo
p. 51 «Bernardinus de medicis dilecto» podestà di Lendinara
p. 52 Aldobrandino marchese circa alcune disposizioni di legge citando Obizzo suo padre e Carlotta sua sorella in un atto sottoscritto dal notaio Catone di Lendinara (il testo è molto rovinato quasi illeggibile)
p. 57 Rollandinus de Canossia è generale e capitano di tutto il Polesine di Rovigo e podestà di Lendinara
p. 58 Disposizioni del marchese Aldobrandino per assegnare delle munizioni nelle fortificazioni del castello di Rovigo, Badia e Lendinara
p. 57 anno 1360, supplica del presbitero della Chiesa di Sarzano sotto Rovigo in quanto il figlio di questi è stato condannato a morte «seu capitis amputacionem» per aver ucciso alcune donne a Crespino
p. 60 problematiche idriche del territorio

p. 61 tabelle varie per pane, vino e drogherie
p. 62 il marchese Nicolò in materia penale «Dno Nicolaus Esten. Marchio per Sancta Romana Ecclesia Civitate ferrarensie»
pp. 63-64 Cumani Raynaldo podestà di Lendinara sotto la dominazione del marchese Nicolò
p. 65 1371 Nicolò, nel rinnovare ancora una volta la legge contro la cattura di lepri, fagiani, pernici e altra selvaggina, ricorda le disposizioni emesse in precedenza dal fratello Aldobrandino sulla stessa materia
p. 66 Alberto marchese sentenzia su alcune questioni, sicuramente Alberto V figlio di Obizzo III nato nel 1347
p. 66 un atto viene sigillato con il sigillo dell'aquila in *cera virida*
pp. 70-71 1392-1393 sentenza del marchese Alberto, ma dopo il 1394 in queste delibere sarà Nicolò a firmare ed, infatti, Alberto muore il 30 luglio 1393[35]

3. Le investiture feudali estensi da Azzo VII a Obizzo III

Due voluminosi registri, giacenti presso l'ASVE,[36] raccolgono quel lungo processo di feudalizzazione originato da Azzo VII, continuato dal nipote Obizzo II e ulteriormente disciplinato e riorganizzato da Obizzo III. Si tratta di copie dei secc. XV e XVI, in quanto gli originali, probabilmente, sono andati perduti.

Appare chiaro che registri di siffatta importanza costituivano presso le magistrature provvisionali veneziane, dopo la conquista del Polesine avvenuta definitivamente nel 1514, la fonte primaria dell'accertamento fiscale per comprendere chi fra i sudditi dello Stato marciano godeva di investiture feudali e quindi di privilegi ed esenzioni conferite dal signore di Ferrara, pertanto la sua consultazione era continua e la probabile usura costrinse i Provveditori sopra Camere, la magistratura a cui competeva questo genere di documentazione, a ricorrere alla redazione di ben due copie, come detto sopra, eseguite in tempi diversi.

Molte sono le informazioni e i dettagli che emergono dalla consul-

[35] Alberto V d'Este (1347-1393): una statua lo raffigura, sulla facciata del duomo di Ferrara, con la veste da penitente per aver fatto atto di sottomissione a papa Bonifacio IX. Il Pontefice lo ricompensò con molti privilegi e con la bolla del 1391 gli permise la fondazione dell'Università di Ferrara.

[36] ASVE: *Provveditori sopra Camere*, AI-5, AI-17. Il volume contrassegnato dalla sigla AI-5 è una trascrizione eseguita su registro cartaceo del sec. XV, mentre il registro AI-17, completamente in pergamena, è copia cinquecentesca. Essendo i due registri pressoché identici nel loro contenuto, nella trascrizione si è seguito il numero di pagine del registro AI-17.

tazione di questi due registri, che, peraltro, nel loro contenuto sono del tutto simili e trattano, come detto, le investiture relative al solo territorio di Rovigo. Il registro parte dalle investiture concesse da Azzo VII d'Este (1205-1264), continuate dal nipote Obizzo II <e>(1247-1293) e, in seguito, rinnovate dai successori di questi due dinasti, Obizzo III il fratello Rinaldo, dal momento che molti atti notarili che sanciscono queste investiture risalgono agli anni venti del sec. XIII fino agli anni novanta dello stesso secolo.

Il maggior numero di atti ricade, però, nel periodo in cui Obizzo II salì al potere grazie all'appoggio dei guelfi, diventando governatore di Ferrara e determinando, così, il primo trasferimento di potere dal Comune ad una famiglia nell'Italia del Nord, pertanto sembrerebbe logico che subito dopo la presa del potere avviasse una poderosa opera di infeudamento dei propri domini. Il registro, tuttavia, così come per gli statuti di Lendinara, rivela anche non poche tracce lasciate da Obizzo III, nipote di Obizzo II, nell'ambito di una burocratizzazione dello Stato da lui stesso avviata.[37]

Nella trascrizione di questa documentazione, sia per la vastità, ma anche per la ripetitività del contenuto, si è preferito riportare solo le parti salienti con un criterio simile a quello seguito per i regesti.

Nell'analisi di questa documentazione, bisogna innanzitutto rilevare che una parte fondamentale del complesso *iter* giuridico per conferire un feudo è costituita dalla catasticazione del territorio, necessaria per misurare la vastità e la qualità dei terreni e sempre eseguita da esperti agrimensori, come troviamo scritto a p. 152

> casamenta, possessiones et redditus quod habet D. Obizo dei gra. Estensi et Anconae Marchio in fundo e pertinetijs Rasae data et designata mihi octobono not.o nuntio ipsius Marchionis [...] et mensurada per ubertum de villafora et antonium not. de Cavazana agrimensores in MCCLXXXV Ind.e XIII in mense aprilis

Il registro apre con i beni detenuti a Rovigo dal marchese Obizzo; nel testo non è specificato, ma sicuramente si tratta di Obizzo III, in quanto è risaputo che egli scelse la città polesana, come sua residenza

[37] Obizzo III fu uno dei più accorti riformatori delle istituzioni dello Stato, le sue innovazioni nelle strutture politico-amministrative furono nei secoli a venire l'asse portante della stabilità del dominio estense su Ferrara. Il marchese viene ricordato dall'Ariosto nell'*Orlando furioso* tra gli 'spiriti magni' della Casa d'Este.

abituale, nel periodo in cui Ferrara era governata dal vicario del re di Napoli in nome del papa:[38]

primo habet Dominus Obizo, Dei gratia Estensis, et Anc. Marchio unum palatium magnum merlatum cum quadam curia, et toto sui circuito intra hos confines: ab uno latere via publica ab alio platea: ab uno capite heredes q. D.ni Ziraldini, ab alio via publica

Da notare che fra le tante case possedute da Obizzo a Rovigo vi è anche quella del *Vicarius* della città che confina con «platea comunis Rhodigij». Il marchese possiede inoltre terre nei pressi di Rovigo, nei paesi di Sarzano, Buso, Canale, Grompo, Concadirame, Venezze (odierno S. Martino di Venezze), Pontecchio, Saguedo, Costa. Ad Arquà ha in proprietà un terreno vicino al castello, fortificazione tuttora esistente, «Primo habet et tenet ac possidet in Arquada unum casamentum ad suum dompnicatum D.us Marchio, positum prope castrum»; affiora anche l'esistenza di un castello nel paese di Pontecchio Polesine, ora, però, non più esistente da epoca imprecisata:

In primis habet ipse D. Marchio, et dominatur Castrum Ponticuli cum domo, et uno molendino positum in fundo, et curte ponticuli [...] habet duo alia casamenta sine edificio posita prope supra dictum casamentum: in quibus casamentis non sunt domus nec sunt habitata iam sunt XII annii

Spesso le terre del marchese sono gestite da un uomo di fiducia, il gastaldo: «item habet D. Marchio in villa Saguedi unum casamentum quod tenetur ad dompnicatum super quo habitat Gastaldiones d.ni Marchionis». Anche a Lendinara il marchese possiede case e terre, percependo dalla comunità di questa cittadina un affitto per le case e il castello «in quo habitat potestas Lendenariae cum sua familia XX sol. denari veneziani grossi», così pure incassa altrettanti affitti per altri immobili posti «Infra muros zercha castri e per Domus que sunt extra muros zercha de Castro iux. ipsos muros».

Pure a Fratta esiste un castello, anch'esso proprietà del marchese, dove vengono rogati alcuni atti mediante i quali si stabiliscono gli affitti che devono essere pagati al marchese Obizzo per possessioni, case, valli, ecc. di sua proprietà:

In christi nomine Anno eiusdem nativitatem Mill.mo ducentesimo octuag. mo quinto Ind.ne XIII die quarto exeunte Aprilis. In domo seu castro d. Mar-

[38] Solo nel 1317 i due fratelli, Obizzo III e Rinaldo II, riescono a rovesciare il regime angioino.

chionis in quo habitat d. sycherius de frata presentibus d. guerra de foscardis de bononia [...] not. Octobono de Gratianis [...]

Item unum aliud casamentum positum in fossa castelli dicti d. salinguerrae; in quo habitat d. hostabella beatrise, et bonissima [...]

Paganus tabernarius habet unum casamentum [...] ab uno latere et uno capite fossa castelli d. salinguerrae, alio latere canalis alio capite via pubblica percurrit

In queste particelle, come si può constatare, emerge che il castello del celebre condottiero Salinguerra Torelli, rivale degli Este, nel 1285 era ancora esistente, mentre le fonti storiche riferiscono della sua totale distruzione avvenuta nel 1224 ad opera di Azzo VII (o forse in un precedente attacco sferzato da Azzo VI).[39] Bisogna comunque dire che dalle descrizioni dei confini, fatte nelle particelle sopra trascritte, non vi è una vera e propria menzione del castello, ma solo del suo fossato, ma dal momento che la registrazione dei confinanti doveva essere estremamente precisa per l'individuazione del podere soggetto ad investitura, non c'è motivo di dubitare che a quell'epoca il castello non solo esistesse, ma fosse ancora posseduto da qualche discendente del celebre Salinguerra che, ricordiamolo, era morto in esilio a Venezia nel 1245.

Circa tre secoli più tardi, nello stesso sedime di questo castello verrà costruita dal Palladio la celebre Villa Badoer, a proposito della quale è interessante notare come il grande architetto avesse in qualche modo attinto da qualche fonte storica per poter scrivere nella sua opera sull'architettura[40] quanto segue:

La seguente fabrica è del Magnifico Signor Francesco Badoero nel Polesine ad un luogo detto la Frata, in un sito alquanto rilevato, e bagnato da un ramo dell'Adige, ove era anticamente un Castello di Salinguerra da Este cognato di Ezzelino da Romano

Sicuramente per l'ambiziosa nobiltà veneziana edificare le proprie dimore negli stessi siti dove anticamente sorgeva qualche costruzione storica, doveva conferire ulteriore lustro al già grande prestigio di ricorrere a famosi architetti.

Qualche interrogativo aperto rimane a proposito di quanto registrato a p. 21:

[39] Così il *DBI*, cit.

[40] A. Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia, 1570.

Feudum Altigradi q. D. Ezelini quondam Vicarij de ferraria [...] Item tenet Altigradus filius q. D. Ezelini olim Vicarij ferrariae iure feudi à D. Obizone Marchione Este.si Hereditario iure Raynaldi fratris sui infrascriptas possessiones in diversis locis, et fundis in terra Rhodigij et eius comitatu

si tratta di un figlio di Ezzelino da Romano?[41] Anche se così fosse, in tutti i casi le fonti storiche non riferiscono della carica di vicario di Ferrara ricoperta da Ezzelino da Romano. A prescindere da questi dubbi, notiamo che il testo è mancante della data ma appare chiaro che si tratta di un feudo concesso da Obizzo III, visto l'esplicito riferimento al fratello Rinaldo.

Tutti i feudatari ai quali viene rinnovata l'investitura devono portare gli atti originali, per cui spesso gli ufficiali registrano: «de quo feudo habet instrumentum factum pro Domenicum notarium in 1233 Ind:VI», oppure «de quo casamento iure feudi possesso dixerunt se habere pubblicum istrumentum scriptum per Ubertinum not. in MCCXXII», ma anche ad esempio «monstravit (o monstraverunt) instrumentum scritpum pro omnebonum notarium in MCCLXXVIII Ind. VII» e in un caso anche «de quo feudo non habet instrumentum, quia combustum est, quando combusta fuit domus sua».

Il marchese Obizzo beneficia anche i nobili veneziani Andrea e Azzo Molin di alcuni feudi, con terre poste a Canale e a Villadose, proprietà che i Molin detennero per secoli; interessante notare come tra i confini di questi feudi vi siano le proprietà delle chiese di S. Biagio di Canale e di S. Jacopo di Grumolo, a significare che già all'epoca esistevano in questi paesi dei luoghi di culto.

Riportiamo la particella relativa ai Molin:

Andrea et Azo fratres da Mulino de Venetijs in primis habent et tenent et possident unum sedimen cum edificio supra posito iacens in villa canalis; quod potest esse circa tertiam partem unius campi [...] possident aliud sedimen cum edificijs suprapositis iacens in eadem ara: quod est septem camporum

Così pure dei cittadini di Venezia, i Segnoli, risultano essere feudatari di Obizzo nei paesi di Villatelle, Buso e Villadose, posti nel Medio Polesine di Rovigo. Sempre a Villadose il conte Manfredini di Padova

[41] Così pure a p. 71, dove il nome Ezzelino appare fra i confinanti di una proprietà «eredi q. d.ni Eccelinii Vicarij».

assieme ai suoi fratelli, con atto di investitura rogato nel 1254, possiede moltissime terre, fra i confinanti dei loro poderi nel paese di S. Apollinare troviamo il monastero di S. Pietro in Maone e a Villadose la chiesa di S. Leonardo.

Anche agli eredi di Aldigerio Fontana, famiglia rivale degli Este, vengono concessi in feudo circa 76 campi di terra nel rodigino, a Concadirame e Sarzano: «Feudum D. Albertini e Guilielmi de Fontana filij q. d. Aldigerij de Fontana». Gli atti che sanciscono la legittimità del possesso di queste terre sono stati vergati dal notaio Bonacursius nel 1254 e nel 1259. Sappiamo che un discendente di Aldigerio Fontana tentò un colpo di Stato anche nel 1273 contro Obizzo II, con esiti disastrosi, ma evidentemente le due famiglie all'epoca dei rinnovi delle investiture ratificate da Obizzo III si erano riappacificate, anche in forza del fatto che lo stesso Aldigerio Fontana a suo tempo sollecitò la causa per attribuire il potere a Obizzo II, nonno di Obizzo III.[42]

A p. 38 troviamo scritto:

Hoc est exempla cuiusdam instrumentum feudi stipulati in 1245 ind.ne IIJ. Ferr.ae in palatio Episcopali tempore Innocentij pp et Federici Imperatoris, cuius quidem instrumenti tenor tali est [...] D.nus Azo Dei gratia Esten. Marchio dedit et cessit iure proprio D. Enverardo de Rhodigio

l'atto viene sottoscritto dai testimoni Papafava de Carrara, Girardino de *Leucijs*, Albertino de Magnano, Ezelino vicario di Rovigo, Joanne de Brato ed altri; subito dopo appare una scrittura, datato 30 gennaio 1360, nella quale alcuni commissari del marchese Aldobrandino, figlio di Obizzo III e signore di Ferrara, confermano quanto rogato nell'atto del 1245 dal notaio Bonacursi.

A p. 48 inizia una serie di «iure feudi conditionalis hoc est da cavallo à Obizone Marchione Esten.», vale a dire che il feudatario doveva conferire un cavallo ogni cinque anni, come è ben specificato a p. 66:

Pro quibus infrascriptis possessionibus detentis iure feudi conditionalis [...] reddunt et reddere tenent omnes unum equum à xx.ti sol. gross. sive viginti sol. ven: gross: omni quinto anno expleto curiae d. marchionis

Da p. 81 iniziano le investiture relative ai livelli, con pagamento annuale alla curia di Rovigo, i livelli sono soggetti ad alcune regalie che in genere sono 'spalle di porco', focacce o qualche libbra di cera o di pepe.

[42] Per queste vicende si rimanda al *DBI*, cit.

Chiaramente non per tutti l'investitura consisteva in benefici e privilegi, anzi non pochi, in genere contadini, erano oberati da pagamenti e regalie come, a titolo di esempio, tale Valterius del paese di Grompo che possiede un piccolo appezzamento di terra «quod potest esse duo campi et XII perticum», ma deve conferire alla curia un affitto di 5 lire e a S. Stefano un prosciutto, una focaccia e un paio di galline, a Pasqua 12 uova, a S. Pietro due pollastri e una *opera ad tibiand*i (trebbiatura), infine un'oca nella festa di Ognissanti.

Notiamo, inoltre, come ampie zone del medio Polesine, adiacenti alla riva sinistra del Canal Maistro o Castagnaro, ora Canalbianco, presentassero un paesaggio assai diverso da quello attuale, costituito da valli, piccoli laghi, fossati e canali, ma anche boschi e foreste, tant'è che i feudatari di queste zone dovevano conferire come regalia al marchese di Ferrara dei cinghiali (p. 125). Così è scritto negli atti di investitura di feudatari beneficiati di beni posti in queste zone selvose dove, evidentemente, a quell'epoca esisteva un *habitat* adatto a tale animale selvatico.

Proprio nel periodo della caccia vigeva anche una consuetudine con precise disposizioni che, pur con delle varianti, è presente nelle investiture sancite da Obizzo II fino a quelle del duca Borso di due secoli più tardi (par. 4).

Riporto, a titolo di esempio, la particella relativa a due abitanti del paese di Pezzoli, dove appare la formulazione adottata dai notai del tempo per sancire le concessioni e gli adempimenti ai quali erano obbligati determinati feudatari all'atto della investitura (atto del notaio Costantino del 1256):

Petro Bonus et Dominicum fratres de Pezoli tenet iure affictus ad contentum Obizzo Marchionis perdurantis totam ripam aticis boschivam et sgarbam à latere Villatelle [...] cum aucupio de tribulo, et iure in eo lacu piscandi et cum aucupio et venatione tam in pertinentijs villatelle [...] paria quatuor anserorum pinguim, et duos fasanos, et per honorantia singula capita cengiariorum qui occidentur in dicto foresto et locis predictis

Qualche pagina dopo, in un atto del 1263, viene ribadito al feudatario che, in caso di trasgressione di alcune norme in materia di caccia, sarebbero state messe all'incanto le sue valli da pesca:

et per honorantia[43] singula capita cengiariorum, qui occidentur in dictis val-

[43] *Honorantia*: 'prerogativa', 'privilegio'.

libus, eo salvo et expresse reservato, qui si occident aliquas fierj ruptas, et fluminae veteri pro d. Marchio possit affictare dictas valles immediate ad incantum per annis tribus tunc proxime venturis, et dare plus offerenti, ita tamen quae pari pretio dictus Azolinus [N.d.A.: titolare di questi beni] semper preferatur ceteris volentibus conducere dictas valles

Quindi appare chiara la volontà del marchese di limitare il più possibile la caccia di frodo, o in genere l'abbattimento indiscriminato dei cinghiali, onde evitare la progressiva estinzione di questi pregiati animali selvatici e preservare un certo numero di capi per la caccia.

Sempre in queste zone del medio Polesine, in località 'Bosco della Fasana', ora Fasana, i feudatari oltre alle terre godevano anche del privilegio di «aucupio venatione et piscatione», ed ancora a Mezana, nei pressi di Villadose, esistevano molte valli «pescaritie», foreste e boschi, la «fovea Laparij» che si immetteva nell'Adige, e un «lacum cecum» vicino alla valle Bernardi (pp. 124, 125 sgg.).

Fra i confinanti dei molti feudi registrati figurano molte chiese e congregazioni religiose che a loro volta possiedono estese proprietà in tutto il Polesine. Quello che più interessa è però rilevare come già all'epoca in tutti i paesi, compresi i più piccoli, vi fosse un luogo di culto, anche se risulta assai difficile comprenderne la configurazione architettonica di quei tempi così lontani, in quanto nei secoli a venire questi edifici furono oggetto di numerosi riattamenti non solo strutturali ma anche architettonici secondo il gusto del tempo, soprattutto in epoca barocca o nel sec. XVIII.

I luoghi di culto dei paesi polesani che troviamo menzionati sono: la chiesa di S. Floriano di Mardimago, chiesa di S. Maria de Sablone (atto del 1271), chiesa di S. Giovanni e monastero di S. Bartolomeo a Rovigo (atto del 1253), monastero di S. Maria di Gavello, monastero della Vangadizza di Badia, monastero di Baltum o di S. Pietro in Maone (atti del 1279 e del 1269), posto nel fondo detto Romagnano, nei pressi di Ceregnano, e demolito in epoca imprecisata, chiesa di S. Margherita di Sarzano, chiesa di S. Martino di Ceregnano, chiesa di S. Sisto di Costa (atto del 1263), chiesa di S. Apollinare (atto del 1259), chiesa di S. Zenone di Boara (atto del 1269), ma anche il monastero di S. Daniele di Venezia, il monastero di S. Antonio del Polesine di Ferrara e il monastero di S. Cipriano di Murano che anch'essi all'epoca avevano delle proprietà in Polesine.

Termino trascrivendo ancora un interessante lacerto relativo ad una

investitura ratificata con atto del 1278: la famiglia Bartolomei di Rovigo possiede «unum casamentum positum in burgo supra pontem apud aticem»; si tratta di un ponte medievale demolito nel ventennio fascista con i lavori di interrimento del fiume Adigetto che allora attraversava la città.

Quanto affiorato dalla consultazione di questi registri, credo sia un ulteriore contributo per far luce sullo stretto rapporto che gli Este ebbero con il territorio polesano, baricentro dei loro domini, fortemente conteso per la sua posizione strategico-militare, per le sue vie d'acqua che implementavano enormemente i commerci fluvio-marittimi, oltre che per la ben nota fertilità delle terre. La consultazione di questi registri restituisce, altresì, l'assetto poderale del tempo, l'immagine del paesaggio agreste dove già nel sec. XIII le terre – anche se non potevano mancare imponderabili calamità naturali – erano per larga parte coltivate, grazie alla messa a regime di fiumi e corsi d'acqua, come anche gli statuti di Lendinara ci indicano con leggi emanate *ad hoc* (par. 2).

Un ulteriore aspetto davvero singolare ed interessante è rappresentato dal ragguardevole patrimonio edilizio del tempo, aspetto già accennato sommariamente. Abbiamo ricordato come i fratelli Rinaldo II e Obizzo III avessero eletto come loro residenza Rovigo, pertanto è ipotizzabile l'edificazione di palazzi in questa città (uno è registrato nelle suddette investiture) che dovevano essere particolarmente lussuosi e spaziosi per raccogliervi tutti gli ambienti della corte e gli uffici amministrativi ad essa connessi. A conferma di questo, le fonti storiche riferiscono che nella sontuosa corte di Rovigo furono fatte delle celebrazioni fastose in onore della ricchissima nobildonna bolognese Giovanna Pepoli, futura sposa di Obizzo III. Ma il governo collegiale dei due fratelli sulla città ha sicuramente apportato anche un forte impulso all'edificazione di tutte quelle strutture militari di difesa, come castelli, rocche e fortilizi, in quasi tutti i paesi del Polesine, come in parte i due registri consultati testimoniano. Altrettanto rimarchevole è la diffusione quasi capillare di corti dominicali, molte delle quali con case e fabbricati di servizio agricolo in muratura.

Infine dai registri affiora la vasta gamma di persone beneficiate di investiture dove sono rappresentati tutti i settori della società del tempo, dai dignitari di corte, o comunque alte personalità afferenti alla stretta cerchia del marchese, come ad es. il «D.nus Hengelerius nunc sescalco

d. Azoni nati d. Obizonis Marchionis Estn», fino a notai o giudici, per finire a persone del popolo come macellai, muratori o *magistri murarii*, barbieri e sarti, come tal «Feretus sartor à Domino marchione».

Questa ricchezza, così variamente distribuita, è la cifra del buongoverno dei marchesi d'Este che in quel periodo storico riconquistarono peso politico grazie alla vasta rete di relazioni che riuscirono a tessere con la *pars ecclesiae* e i potentati guelfi di varie città della Pianura Padana.

4. Le investiture feudali da Lionello a Borso d'Este

4. 1. *Qualche accenno alle investiture di Lionello d'Este del 1439 in Polesine*

Nell'archivio della magistratura veneziana con competenza sui confini dei domini della Serenissima[44] affiora un catastico di beni feudali di vario genere, come terre, livelli, affitti, concessi dal marchese Lionello d'Este,[45] relativo ad Adria e al suo territorio e ad alcuni paesi sotto la giurisdizione di Rovigo.

Unitamente a questo prezioso registro appare anche una cospicua mole di incartamenti di cui si ritiene opportuno riferirne il contenuto, pur trattandosi di documenti della fine del sec. xv, lontani nel tempo rispetto alle investiture di Lionello, ma non nelle problematiche trattate, originate per larga parte proprio dalle politiche avviate dalla Casa d'Este nei confronti del Polesine ad essa sottomesso, politiche che, all'indomani della conquista veneziana di questo territorio, diverranno motivo di aspre controversie e rivalità tra le due città, come testimoniano, appunto, queste carte.

Infatti, tale documentazione riguarda una serie interminabile di contenziosi sui confini tra lo Stato ferrarese e il dominio di Venezia, per il semplice fatto che in seguito ai trattati di pace, prima della guerra tra Ferrara e Venezia poi della guerra ordita contro Venezia con la Lega di Cambrai**,** il confine tra i due Stati, come sarebbe stato naturale, non divenne il fiume Po, limite fisico ben definito geograficamente, in quanto i Ferraresi si erano preservati una fascia di terra cuscinetto,

[44] ASVE: *Provveditore Sopraintendente alla Camera dei Confini*, b. 65.

[45] Lionello, nato il 21 settembre 1407, era figlio di Nicolò III e di Stella Tolomei dell'Assassino; venne designato dal padre come suo successore; morì il 1° ottobre 1450. Il figlio di questi, Nicolò, ebbe forti rivalità col fratello naturale Borso ma soprattutto col fratellastro Ercole, contro il quale ordì nel 1476 una rivolta che gli costò la vita (vedi *DBI*, cit.).

a nord del Po nel Polesine di Rovigo, tra il dominio veneziano e il fiume stesso. Si può facilmente immaginare l'estrema labilità dei confini che potevano essere dei semplici fossati, delle strade o delimitazioni ideali, senza alcun elemento fisico di divisione, che magari passavano all'interno delle possessioni di uno stesso proprietario. Ad es., a Crespino, paese che lambisce la sponda sinistra del fiume Po, ma al tempo rimasto, appunto, sotto la giurisdizione di Ferrara, il confine passava nella località Aguiaro, senza una linea precisa di demarcazione per cui i periti scrivono: «luoco grande d'assai case, delle quali parte sotto il dominio veneziano senza alcun termine o confine posto per segno».

Altri fascicoli trattano di cause giudiziarie nell'area di Adria, Cavarzere e Corbola, in genere si tratta di materia relativa all'ordine pubblico, delitti contro il patrimonio, atti di violenza, denunce e pene contro persone che sono in possesso di armi senza adeguata licenza o di armi vietate, denunce anche per tutelare le attività produttive e il fisco veneziano come quelle per il commercio del pesce senza licenze o senza bollette, ma anche contro chi osteggiava o offendeva lo Stato veneziano.

Una presenza dello Stato veneziano capillare sul territorio fin nelle più piccole località, con un apparato militare e poliziesco efficiente, ed una amministrazione con proprie sedi ed uffici, come testimonia la vicenda di un tale denunciato alle autorità perché nottetempo lacerò e coprì di sterco l'immagine di s. Marco, posta nel Palazzo di Corcrepati «in obrobrium et vituperium prefati Sancti Marcj». Singolare anche la querela contro un tizio che con «cultellum panescum» fu avvistato sopra l'argine di Curichi, nei pressi di Adria. Fatti isolati, ma che potrebbero essere il segno di un ben più vasto problema di ordine pubblico e di instabilità sociale, tant'è che a più riprese sia le autorità veneziane che quelle ferraresi (ed anche lo Stato pontificio dopo la conquista di Ferrara) emanarono degli editti a tutela dell'ordine pubblico, con il divieto di viaggiare armati sopratutto di notte.

Ma veniamo al registro delle investiture del territorio di Adria e di Rovigo, «Adri et feudi et di Rovigo», redatto sotto il dominio di Lionello d'Este.

Il registro, che appare originale, si presenta rilegato in pergamena e chiuso da lacci di pelle; ogni particella, relativa ai vari feudatari beneficiati di investitura, rimanda ad un numero di pagina di altri registri, sicuramente delle vacchette o atti originari preparatori di questo re-

gistro che, sia per la scrittura elegante e chiara e sia per la rilegatura, doveva essere quello finale conservato dalla amministrazione ferrarese e, in seguito, confluito in quella veneziana.

La prima considerazione da fare sulle investiture inerenti al territorio adriese è la presenza preponderante dell'episcopato di Adria, istituzione millenaria che ha segnato la storia e la cultura di questa parte del Polesine, radicata non solo al territorio contiguo alla città di Adria, prova ne sono i grandi possedimenti e le decime che tale istituzione deteneva in moltissimi territori situati ben oltre alla città di Adria, inoltre è indubbia la grande influenza e le fittissime relazioni di questo ente religioso con la stessa casa d'Este.[46]

Lo stesso marchese Niccolò III, padre di Lionello, doveva per qualche tempo risiedere ad Adria, visto che nel registro si menziona una sua dimora appena costruita: «Domus magna de Adria noviter ad quo fata ab Illustrissmij d.no Nicholao Marchionis Estens».

Nonostante le investiture concesse da Lionello nel territorio sotto la giurisdizione di Adria registrino terreni ben coltivati, purtuttavia non mancavano zone acquitrinose, laghetti di raccolta dell'acqua piovana, vie d'acqua, condotti, scoladori, ma anche di vere e proprie valli da pesca che apportavano una certa rendita alle popolazioni del luogo, insomma un assetto idrogeologico assai composito e articolato anche se non di rado si rivelava instabile. In questo *habitat* il pescato, sempre in gran quantità, rappresentava pressoché l'unica fonte proteica per l'alimentazione dei ceti rurali e per forza di cose diveniva anche una delle regalie più richieste.

Infatti spesso viene conferito al signore di Ferrara il «piscem cavedagnum» (o *capidagnum*), o l'anguilla, o «unam tincam et unum lucium bonos»; il pesce figura anche fra le regalie dei feudatari di Fratta dove esistevano al tempo non poche zone vallive. Sovente fra le regalie, oltre ai prosciutti, a qualche libra di pepe o di cera e agli immancabili capponi e galline, figura anche l'anatra, denominata semplicemente *osellum aquaticum*. Il feudatario in alcuni casi nelle terre adriesi ha anche l'obbligo di conferire al marchese *unam operam a vineis*, vale a dire che il titolare di una investitura doveva provvedere alla manodopera occorrente per la vendemmia nei poderi del marchese o, similmente ad altre zone, doveva «dare hospicium duobus hominibus semel in

[46] Aldobrandino, figlio di Rinaldo II, venne nominato vescovo di Adria nel 1348 da papa Clemente VI, la cui sede pontificia era allora in Avignone.

anno ad beneplacitum d.nj episcopi», oppure, «unam operam hospicium pro duobus, o unum hospicium familiaribus d.nj E.pi».

Nel registro ricorrono costantemente alcune località finitime ad Adria, quali Isolella, Corbola, Papozze, le terre del Dragonzo sotto il paese di Gavello, la località Colombaria in proprietà al monastero di Gavello, probabilmente l'odierna località Colombina, ma anche, ovviamente le contrade di Adria e il suo castello, il Castro Adriae, costruzione, quest'ultima, che è ben attestata fra i beni di un feudatario adriese «feudum benvenuti de altabela de terra aqua et orto cum salicibus juxta castrum adrie ubi dicitur pratum d.nj Episcopi et in eodem dicitur navilium».

Nel mese di giugno del 1436 venne deciso dal Consiglio di Rovigo, riunitosi in assemblea, di conferire al vescovo di Adria, a partire dall'anno 1439, duecento lire di monete venete, a ratificare l'atto è il notaio Delaiti di Rovigo.

Ad un certo punto del catastico sono registrati dei privilegi e delle concessioni fatte alla chiesa di Adria dall'imperatore Enrico IV imperatore e ratificate dal marchese Niccolò III.

Vengono qui di seguito elencati alcuni, tra i più interessanti, di tali privilegi o concessioni che, purtroppo, nell'originale sono privi di datazione: concessione del Vescovo alla chiesa di S. Andrea e decime di Pontecchio; concessione del vescovo alla chiesa di S. Stefano con decime; per alcuni privilegi, concessi alla chiesa di S. Martino di Buso, il vescovo esige «unum panem et unam fogatiam seu crescentia cum gallinam d. E.po tribuet»; concessioni alla chiesa di S. Biagio di Canale e alla chiesa di Lusia; «impositio prime lapide et fundacio eccl.ie pompociarum», successivamente lo stesso vescovo dedica la chiesa di Papozze – che aveva appena fondato – a S. Bartolomeo; concessione della prima lapide con imposizione della prima pietra della chiesa di Costa dedicata a San Giovanni; imposizione della prima lapide della chiesa di San Biagio di Lendinara e così pure per la chiesa di Garofolo e di S. Maria di Concadirame; «impositio primae lapidis ecclesiae Sancti Barholomei de la fratta», infine, in villa *Porta Gauri* fondazione di un oratorio. Ancora, in altra pagina del registro affiora un elenco di inventari di alcune chiese o istituzioni religiose, tra le quali spicca un «inventarium de ornamentorum» dell'abbazia di Gavello e della chiesa di Villanova Marchesana, oltre al convento delle monache di S. Agata di Lendinara.

Anche in questo registro come altrove (par. 3) tra i confinanti di un feudatario a Fratta Polesine sono menzionati gli «heredes d.nj Salinguere», rivali storici degli Este.

4. 2. *Le investiture da Lionello a Borso, dal Polesine dall'Appennino tosco-emiliano alle foci del Po, dai Colli Euganei al mare Adriatico*

Le investiture promulgate da Lionello d'Este e poi continuate o rinnovate dal fratello Borso sono raccolte in due voluminosi registri cartacei.[47]

I due registri confermano una sostanziale continuità e solidità dell'architettura del potere estense mediante l'infeudamento dei domini, processo iniziato, come abbiamo visto, con la profonda opera di organizzazione dello Stato da parte di Obizzo II, primo signore di Ferrara, e proseguito dai suoi successori, in particolare dalla diarchia dei fratelli Obizzo III e Rinaldo II e a seguire dal marchese Lionello e, alla morte di questo, dal duca Borso.[48]

Anche da un punto di vista redazionale questi registri seguono in parte quelli stilati sotto il governo di Obizzo III, con un sistema di registrazione *standard* dove ogni pagina riporta l'*iter* burocratico che l'atto di investitura di ogni singolo feudatario ha percorso negli anni, dagli atti più antichi, con i quali era stato conferito il feudo in origine, ai rinnovi concessi gradualmente. Si passa poi nel dettaglio all'inventario dei beni che vanno da vere e proprie giurisdizioni su territori presidiati da rocche e castelli per la difesa di paesi, di cittadine e dei loro abitanti, per finire a beni immobili come terreni, case e palazzi, ma anche semplici e remunerative licenze di passo dei fiumi, o di poter gestire locande, taverne o negozi come le *beccarie*. Più sotto nel foglio appare la registrazione delle volture attestanti il passaggio dei beni feudali agli eredi del titolare dell'investitura, o ad altre persone se quest'ultimo passava a miglior vita senza prole.

Tutte queste scritture occupano il centro della pagina, nel margi-

[47] ASVE: *Provveditori sopra Camere*, AI-14, AI-15.

[48] Borso d'Este salì al potere contro il volere del padre Nicolò III, che nel suo testamento designò come suo successore, alla morte di Lionello, il figlio di quest'ultimo, Nicolò, oppure Ercole avuto da una relazione con Rizzarda di Saluzzo. Per questo personaggio si veda l'esauriente profilo pubblicato sul *DBI*, cit.

ne destro invece sono registrate le regalie, già menzionate all'interno dell'atto di investitura e che spesso variavano quando il feudo passava agli eredi, nel margine sinistro vengono annotate le eventuali correzioni.

Il sistema di registrazione dei terreni conferiti con investiture si rivela il più complesso, in quanto, mancando una mappatura del territorio, bisognava avere dei riferimenti certi riguardanti il sito dove tali beni erano giacenti. È un sistema di accertamento e di registrazione del bene assai articolato che avveniva in varie fasi e che sarà seguito anche dai veneziani per le loro perticazioni.[49] Pertanto la precisione nella registrazione deve essere quasi assoluta: viene indicata l'estensione dei terreni, con addirittura il numero dei vitigni se le terre erano vitate, la vocazione colturale delle terre e la qualità dei terreni se arativi, pascolivi, boschivi, prativi o improduttivi, se nel fondo erano presenti palazzi, corti dominicali, o case in muratura o di canne e paglia, se negli spazi adiacenti alla corte vi sono fabbricati di servizio agricolo come stalle, cantine, laboratori o colombaie o aree destinate a broli. L'individuazione sul territorio di tali beni doveva essere ulteriormente dettagliata con la descrizione delle proprietà confinanti, adottando i punti cardinali, ma anche mediante una serie innumerevole di toponimi, alle volte anche fantasiosi, che dovevano ulteriormente facilitare l'individuazione topografica dei poderi. Tutto questo mastodontico lavoro di rilevazione degli antichi agrimensori ci restituisce una immagine suggestiva e completa dell'agro estense del tempo.

Una parola va spesa anche per il patrimonio edilizio del tempo costituito da un numero rilevante di costruzioni militari come rocche e castelli o sistemi di difesa delle città con mura e bastioni che puntellavano tutto il territorio dominato dagli Estensi dall'Appennino tosco-emiliano fino allo scacchiere veneto-padano. Estremamente interessanti si rivelano anche le descrizioni dei palazzi cittadini con i loro cortili interni e le destinazioni d'uso degli ambienti abitativi che costituiscono una messe di straordinari e, probabilmente, inediti dettagli.

Per quanto riguarda la trascrizione delle investiture, si è ritenuto opportuno dividere tutti i feudatari in quattro categorie. Innanzitutto i nobili, la classe che costituiva l'ossatura della feudalità, abilmente

[49] Tale sistema però affonda le radici nella cultura agrimensoria tramandata dalla Chiesa e derivante, forse, dal mondo latino; un esempio sono le antichissime perticazioni dell'episcopaato di Adria risalenti al sec. x e di cui abbiamo tracce all'ASVE.

suddivisa e distribuita nello scacchiere dei domini estensi. Nella seconda categoria sono stati collocati i militari che con le loro milizie private e l'apporto strategico-militare sostenevano il signore di Ferrara non solo contro le insidie degli Stati vicini, ma anche contro le fazioni interne e i cruenti dissidi familiari.

Assieme ai militari un posto particolare meritano i dignitari di corte e i molti personaggi che in qualche modo erano afferenti alla corte stessa. In questa categoria affiora un mondo assai variegato e articolato di persone che costituivano l'*entourage* del principe e che ricoprivano alti incarichi dello Stato, come il *camerarius*, l'*aulicus*, il *caniparius*, il *familiarius*, il *credenziarius*, il *consilierius*, il *consotius*, il *commensalis*, o fra le gerarchie militari il *miles*, lo *scutifer*, *l'armiger,* ma anche persone alle dirette dipendenze del duca come il *factor*, il *castaldus*, il *falconerius*, l'*aucupator*, il *famulus, il cantor* e persino cuochi, barbieri e tappezzieri. Tutti erano beneficiati con investiture di beni e tutti erano al servizio e alla totale obbedienza del loro signore, con qualche rara eccezione di rivoltosi o traditori i cui beni venivano confiscati e restituiti allo Stato, come appare nell'elenco dei feudatari qui sotto riportato.

La terza categoria è costituita dai notai, braccio del potere indispensabile per ratificare qualsiasi atto pubblico e sancire la legittimità del possesso di un bene, sopratutto se bene feudale, dai professionisti, al tempo soprattutto *iuresconsulti*, medici, giudici, letterati o accademici. Infine, non potevano mancare i popolani che rappresentavano i vari settori del mondo produttivo e ampi strati della società rurale e della sua economia.

Il criterio seguito nella trascrizione dei punti salienti e dei dettagli rimarchevoli dei due registri, è semplicemente quello di restituire il complesso intreccio di alleanze e relazioni che costituivano la mappatura del potere, ma anche l'articolata composizione della società del tempo; una operazione che può presentarsi frammentaria e sommaria, ma che tenta comunque di lasciare una traccia per chi intendesse effettuare ulteriori approfondimenti.[50]

[50] Il registro AI-14, riportante il titolo «*Repertorium feudatariorum signatus x*», inizia con le investiture promulgate sotto il dominio del marchese Lionello e prosegue con quelle rilasciate o rinnovate dal fratello Borso. Gli atti sono rogati dal notaio Martino de Schinetis in data «Kalendis mensis Zannarij MCCCCXLVI». La numerazione delle pagine del registro AI-14 continua in AI-15, ma l'ordine della trascrizione dei feudatari, riportato in queste pagine, segue solo indicativamente l'ordine progressivo delle pagine dei due registri. Tutti i beni si intendono ricevuti con atto o con rinnovo di investitura, anche quando non spe-

Nobili

* Nobilis Storcis Bartholomeus de Imola.
* Nicolaus de Sassolo, con atto rogato da Costantino de Lardis il 20 ott. 1444.
* Rainaldus de Signorellis, abitante nella contrada di S. Romano, con i fratelli e i suoi pupilli possiede molte terre con case *Jure Feudi*.
* Costabelli con molti poderi a Vigonovo nel ferrarese, atto del 27 nov. 1442.
* Nicolaus Troti q. Vitaliani della contrada di S. Maria in Vado di Ferrara.
* Tommaso de Visdominis.
* Sigismondo de Marinetis riceve una investitura di «passo taberna e beccaria» nel 1443 a Guardizolla (odierna Guarda Veneta nel Polesine di Rovigo).
* lo «Spectabilis d. Ugutio de Abbatia Eques» ha terre a Portomaggiore nel Ferrarese e per questa investitura deve dare in regalia «unam linguam bovinam salitam» ogni anno a partire dal 1450, ma tali terre passano al nobile Fieschi Ludovico. Da queste carte, infatti, veniamo a conoscenza che l'alto dignitario polesano, che ricopriva la carica di segretario del marchese, per ignoti motivi subì una confisca dei beni, per cui queste terre e molte altre in sua proprietà, situate sia nel Rodigino che nel Ferrarese, furono assegnate dagli uffici competenti ad altri proprietari

Ugutio de Abbatia secretarius prefati d. Marchionis de contrata sancti Romanj civitate fer. Jure feudi Nobilis Recognoscit a Camera prefati d. Marchionis i.tas res ex Jnstrumentum Investiture rogato pro ser Filipum de bendedeo cancellarium prefati d.nj March. supram die 5 novemb. 1442 in catastico a c. 73

Uguccione possiede un consistente numero di proprietà in varie località, beni già concessi con precedente investitura al padre di Uguccione, Nicola, nel marzo del 1434 ed esenti da ogni gravame, ma con proclama del 25 settembre 1457 si dichiara che:

Spectabilis et clarus Equestris ordinis vir d.nus Ugutio de Abbatia consotius et consiliarius Ill.mi d. n. Ducis non tenet Jurum feudi nobilis a camera nostra nonnullas possessiones et bona

* Francesco Sacrato possiede un palazzo in Ferrara e alcuni fondi nel Ferrarese.
* Ippolito Tassoni ha delle proprietà a Ferrara.
* Zilioli Guglielmo viene investito di terre, poste a Villanova Marchesana, con atto del 1444.
* Costabelli Antonio con molti possedimenti nel Ferrarese.

cificato, in alcuni casi si sono omessi dati del tutto trascurabili e pertanto appare soltanto l'intestatario della investitura.

* la famiglia Leone di Venezia detengono diverse possessioni a Mardimago, Viscontaria di Rovigo, ma questa famiglia possedeva molte terre sopratutto a Villadose.
* Guglielmo Zilioli ha dei terreni a Villanova Marchesana con atto del 1444.
* Domenico de Sassoli di Sant'Agata *castri Romadiole* come regalia verso il suo signore deve tenere *in domo sua* «unum pavesium sive targonum pictum ab arma Illu. d.ni n.ri Ducis pro omnia necessitate ipsius domini».[51]
* de Assassinis sono proprietari di molti poderi nel Ferrarese.
* Bonifacio de Ariostis della contrada di S. Gregorio di Ferrara possiede terre con casa, atto del 1418, che passano poi al figlio Alessandro.
* «Nicholaus de Rangonibus filius q. Spectabilis militis d. Jacobi», con investitura delle terre del 20 agosto 1422 a Crespino, possessioni derivanti da Jacopo Zilioli dal 14 novembre 1408, terre poste nel fondo detto 'la braida' con case e orto.
* i nobili Galassi possiedono molti terreni nel Ferrarese.
* i Palmeris ricevono una investitura con diritto di riscuotere decime a Trecenta nel Rodigino.
* Andrea Costabelli possiede, a Miliarino nel Ferrarese, una corte dominicale «cum casale casamentivum de duabus domibus una de cupis alia de canis cum orto et brolo postpositis et cum furno et arra».
* Feltrinus de Boyardis[52] possiede terre sotto Reggio e una grande casa a Ferrara detta 'la casa dei forestieri' con cortile e pozzo, riceve l'investitura nel 1414 di «castrum roccha Arceto castrum roccha Grandiani», nel 1452 ottiene anche l'investitura di «castro Salvaterre castro Casalgrande Dizzanj Montis Babulj cum arcibus e fortilijs et jurisdicionem ac obedientia hominum».
* Alberto de Gozadinis ha terre a Crespino, passate poi in proprietà al nobile Dionisio Spetia nel 1473; l'investitura viene rinnovata nel 1443 sulla base di un precedente strumento del 1394. I medesimi fondi passano nel 1478 al Marangonus de Crespino Nicolaus de Bonfasigna.
* i Salimbeni sono investiti di moltissimi poderi nel Ferrarese.
* la famiglia Manfredini detiene alcune possessioni a Solesino.
* Ancora ad un nobile della famiglia Salimbeni, abitante nella contrada di S. Clemente di Ferrara, con atto del 14 febbraio 1442 gli viene rinnovata l'investitura di un considerevole numero di poderi a Donorij.

[51] Questo singolare tributo, con alcune varianti, appare non di rado fra le richieste degli Este. Il feudatario, esponendo nella propria casa le insegne degli Este, aveva l'obbligo di dare ospitalità al duca stesso o ad ufficiali che per qualsivoglia motivo dovevano passare per quelle terre. Tale incombenza veniva richiesta sopratutto durante il periodo della caccia, quando il duca, con il suo seguito, si spostava nelle terre dove la selvaggina era particolarmente copiosa e pregiata. Poche pagine dopo, notiamo la medesima richiesta con un maggior numero di stemmi da esporre «quatuor targonos pictos ab arma Illu.mi d.ni n.ri.».

[52] Il personaggio è nonno di Matteo Maria Boiardo, il noto umanista e letterato che con la sua opera *Orlando Innamorato* fu il capostipite dei poemi epico-cavallereschi del Rinascimento italiano.

* i figli del nobile «Spectialis Militis d. Alberti de Costabilis» della contrada di S. Pietro di Ferrara, con atto del 15 gen. 1444, ricevono una investitura «pro datio et passu et taberna villarum Vicinovi et Albarete». Altri componenti della stessa famiglia possiedono «unum casale casamentivum de duobus domibus una de cupis et altera de canis cum orto broilo et curte posita in fundo Vigonovi».
* «Aldovrandinius de guidonibus de Mutina» possiede diverse tenute a Modena, con «Jus ac facultas tenere fatiendi tabernam seu una ut unum in ipsa domo ut alia construenda in dicta ville Citenove Juxta viam claudiam».
* Nicola de Cumani di Monselice riceve l'atto di investitura nel 1446.
* «Tassinus Anthonius q. nobile Gabriele», abitante nella contrada di S. Agnese di Ferrara, possiede una taverna con beccaria a Copparo e delle terre nel rodigino «a latere Sancti Stefani ubi dicitur Ramus Juxta Pistrinam» grazie al rinnovo dell'investitura del 4 apr. 1443 su precedente atto del 14 set. 1439.
* Il cavaliere Antonio Roverella possiede delle terre nel rodigino «supram policino Rodigij ultra flumen vetus atticis desubtus canale noncupator [...] eundo versus anguelarium».
* la famiglia Leopardi di Lendinara ottiene nel 1442 il rinnovo dell'investitura, su precedenti atti del 1394 e 1370, relativamente a numerosi appezzamenti di terreno sotto Lendinara e una casa «murata solerata et cupata cum columbaria de assidibus».
* i fratelli Maffio e Nicola, figli di Federico Leon di Venezia, con investitura del 21 mar. 1443 e rinnovo nel 1471, godono di molte possessioni a Villadose nel rodigino, nelle seguenti località: le giare, le zupine, le zangole, fossa figari, «campus magnus», canale detto Tangaro vicino al fiume Adige, «fio seu al boscheto», vulpara, el cognanello, antigolo, l'albaro ora detto le mollare, molendinum, rosta de roncho, «pratum lauris» e ora il roncho, la carbonara, «ponticulis e nunc j dossi fossatum scarpelli» e ora i dossi, le vignole.
* Adelardo, figlio di Domenico Cattaneo, riceve una investitura dal marchese per terre a Lendinara nel 1442, proprietà che passano nel 1479 ai Girardini sempre di Lendinara.
* i Girardini hanno molte terre a Lendinara, compreso un loro erede medico, Jacopo Inverardi, che riceve alcuni terreni a Rovigo «a latere Santa Giustina».
* i patrizi veneziani Molin ricevono delle tenute a Canale con investitura del 28 lug. 1394 e rinnovo nel 1455 «nihil solvant quam nobilis».
* I nobili Pii di Carpi possiedono molti campi nel Ferrarese.
* Joannes Catanis hanno alcune proprietà a Rasa sotto Lendinara.
* il nobile Tiberto Aldrovandini, abitante a Ferrara, ha in proprietà dei terreni nel Ferrarese.
* Alberto de Assassinis con investitura di terre sotto Ferrara.
* «Nobiles viri filij Fulci Ariostis», ed altri della stessa famiglia, possiedono beni nel Ferrarese.

* Nobile Jacopo Brescha possiede una casa denominata «la cabiancha murata solarata cum ludia curtilis orto et brolo».
* Bortolo de Pepolis di Bagnacavallo ottiene una investitura per «una fornax a lapidibus et calce sita in Burgo Fusignanj».
* i nobili Patella detengono molte proprietà a Villadose nel Polesine di Rovigo.
* Cabriotus e Sigismondo de Canossa *et heredi* ricevono una investitura del «Castri Montis Zonni».
* il nobile Luysius et Galassius fratelli de Dallo hanno giurisdizione su paesi fortificati «oppidum cum fortilicija terrarum aquarie Busane in ducatu regino» con atto del 1453.
* i nobili Rodilia possiedono «oppidum et castellum Pigneti» con valli e territori di pertinenza nel Ducato di Reggio, i terreni sono stati poi rilevati dal Mag.cus Paulus Trottis nel 1460.
* i figli del nobile Cesare de Foliano hanno giurisdizione su «Oppida et terra Barbij, oppidum et terra Montis Viani in ducatu regino», atto del 1453.
* i nobili de Bismantua anch'essi ricevono, con atto del 1451, una investitura di «oppida et fortilicijs di Bismantua Vologni a paludis [...] fortilicium Bondoli castellum Rubeum posto in territorio et curie Bismantue in ducatu regino».
* «Thadeus filius Mantuanj Capitanej Sassolj».
* Lorenzo Strozzi, abitante a Ferrara in S. Maria in Vado, entra in possesso di diversi terreni.
* il nobile Malaspina riceve una investitura dei territori di «Panicale Lizane et Monte Vignali cum omnes fortilicijs ultra Alpes».
* «Mag.ci Zampetri et fratres de Gonzaga» atto del 1449.
* «Ill. d. Charolus de gonzaga» atto del 1449.
* Conte Gerardo, figlio di Ugone de Rangoni, risulta investito di diversi appezzamenti di terra.
* Scipione de Sacrato nel rodigino, ad Arquà in località Pioppo, possiede tramite atto del 27 dicembre 1451, terre e quattro case, due di coppi e due di canne, con corte, orto, pozzo, due are e una colombaia.
* i nobili Bismantua risultano ancora proprietari, grazie ad un atto di investitura del 1443, (nel margine del foglio appare anche un piccolo disegno a penna esplicativo dell'albero genealogico della famiglia) di diversi beni con castello:

unum castellum circumcircha cum turi ab uno capitem supram portam et cum pallatio turi contiguo appellato Paule sito nella diocesi ed episcopato di Reggio cum infrascriptis villis sibi supponitis videlicet villa Ciole. Villa Vignalis. Villa a domo. [...] molendinum in flumine Crostolo quod quidem molendinum appellatur el Mulino dal Foresto cum suis aqualibus orto canupario pratis campis et omnibus suis Jurisdictionibus

* Gli Sforza detengono diversi possedimenti nel distretto di Parma.

* Giovanni Gerardini e *consortis* di Lendinara ottengono in feudo molte terre a Rasa.
* Alberto e Galasso de Pijs possiedono alcune tenute a Vigonovo con:

Unius casalis casamentivi de una domo murata et cuppata plana cum una columbaria et una alia domo murata et solerata cum uno stabulo proppe ipsam domum [...] et una domo de cannis et cum uno barcho et cum uno broillo et puteo

* Leonardo Strozzi ha proprietà a Roverdicrè nel Polesine di Rovigo.
* «Nobilis vir Torelus», con rogito del 1449, ottiene la licenza di poter gestire una taverna e una macelleria a «*Fossenove a latere San Georgij*»; si tratta sicuramente di un discendente della famiglia Salinguerra-Torelli, storici rivali degli Este nel sec. XIII.
* Stefano Strozzi abitante a Costa, nella visconteria di Rovigo, con strumento del 5 ottobre del 1471 ottiene solo terre «sablonive et sclapive».
* «MCCCCLXIIIJ die XVIIJ ms May. Nobilis vir Antonius de Ariostis» possiede terre nel Ducato di Reggio.
* Alberto de Contrarijs ottiene una investitura con atto del 30 mag. 1467.
* «Spectabilis vir Rainaldus de Constabilis habet datio tabernis et becharis» con investitura del 1463.
* il nobile Albaresani, figlio di Taddeo, con atto del 1463 ottiene la riscossione del dazio del pesce, eccettuato il pescato del fiume Po.
* Hector de Sacrato riceve alcune proprietà nel Ferrarese con atto 27 gen. 1461.
* il 9 gennaio 1471 il «Nobilis Bartolomeus Condulmeris civis ferrarense de contrada S. Nicolai [...] investitus fuit de hospicio et taberna ville Solaris districti mutine», i beni passarono l'8 luglio 1484 a Francesco «*de Guidonibus de Mutina Camerarius Ill.mi Sigismondi Estense*».
* «MCCCCLXVIIJ die septio ms Marcij. Nobilis Stefanus cognominatus gatamellata» riceve con investitura una fornace sita a Melara «et de uno fontico a lignamine» posto in contrada S. Agnese a Ferrara.
* «1471 die XII Martij Sp.is vir Stefanus Gatamellata dictus Pincerna».
* «Sp.is dnus Ludovicus Flascus» possiede molte tenute.
* Bartolomeo e Marsilio figli di Lanzeloti de Costabilis ricevono delle terre nel Ferrarese.
* «Sp.is d.nus Ludovicus Flascus» investito di beni nel Ferrarese.
* la famiglia Patella, con investitura del 15 aprile 1490, riceve molti terreni a Villa Ducis, ora Villadose, nel Polesine di Rovigo.

Militari, dignitari e afferenti alla corte del marchese

* «Antonius de Opicis miles natus q. Spectabilis Militis Thoma de opicis» della contrada di S. Pietro di Ferrara.
* Domenico de Sassoli di S. Agata «castri Romandiole» ha l'obbligo di tenere

«in domo sua unum pavesium sive targonum pictum ab arma Illu. D.mni. N.ri ducis pro omnia necessitate ipsis domini».

* «Spett. et Generosus Miles dominus Albertus a Sale» riceve l'investitura di Castello Casalgrande nel distretto di Mantova. Lo stesso nobile a Vigonovo riscuote decime avute dalla confisca dei beni di Filipus da Flesso, confisca causata da «eius rebelione».
* il *famulus* del marchese, tal Zanino detto 'marchese', possiede con atto del 1443 una «domus murata cupata et solarata cum curtile puteo cisterna et logia positam ferrarie in contrata Sancti Michaelis juxta hos confines vt. Uno capite viam a voltis»; Via delle Volte è una famosa strada medievale rimasta tuttora integra nel centro storico di Ferrara.
* «Illu. Tadeus esten. Filius q. Illu. Azonis de domo Estens.» riceve una investitura di terre poste nel padovano, a Este, «ubi dicitur Veschoano», a Montagnana ed in altre località limitrofe.[53]
* Buffadasius «olim familiaris» del marchese.
* i beni di «Ambrosius Corantiam de Mediolano» passano «ad ipsius d. Marchione pro cospirationem contram dictum d. March. et Statum eius», proprietà che per metà passano al marchese e per metà a Bartolomeo a Vino di Arquà.
* Nicolaus Albanensis della contrada di S. Maria in Vado, «familiaris» del marchese, riceve nel 1445 una investitura di terreni a Belriguardo.
* «Galeotis de Pritatis filius Spectabilis militis d. petri de pritatis» nella contrada Bucchanalium a Ferrara possiede un palazzo così descritto nell'atto di investitura del 1477: «una domus magna murata cupata et solerata cum duobus curtilis puteo cisterna stabulo ab equis canipa et logiis magnis intus et extra ubi habitant ipsi fratres». Tale palazzo risulta poi venduto ai Prisciani nel 1438. I Pritatis possiedono anche una casa dominicale con colombaia a Campolongo nel Ferrarese assieme a moltissimi appezzamenti di terra di varia estensione, sui quali sono spesso presenti casali di canna ed, infine, è in loro proprietà anche un «Palatium et curtile miliarinj cum omnibus alijs domibus tam per stabulo equorum tam per expensaria cum coquina deputatis et cum toto tereno suo».
* Gozadinis Miles di Bologna, possiede nel Ferrarese un ragguardevole numero di terre concesse sempre con investitura nel 1394 e rinnovo del 1443.
* «Jacobus Codossius civis ferr. et famulus Illu. d.ni n.ri» ottiene una investitura nel 1472.
* «Rinaldus de Silvestris Camerarius» di Borso d'Este nella viscontaria di Rovigo è proprietario di diversi terreni con *jure decimandi*, atto del 4 gen.

[53] Taddeo d'Este figlio di Azzo di Francesco di Bertoldo, appartenente al ramo cadetto dei marchesi d'Este che riconosceva la sua origine in Francesco (m. 1312), secondogenito di Obizzo (II), primo signore di Ferrara, nacque con tutta probabilità ad Este (Padova) nell'ultimo decennio del XIV sec. e venne avviato dal padre ad una brillante carriera militare sopratutto al servizio della Repubblica di Venezia. Per la biografia completa di questo personaggio si veda *DBI*, cit.

1443. Costui possiede anche una *statio* condotta da un certo Berto Marescotus per venti lire all'anno.

* «Lippu de Buchamaioribu filis Legiptimus et Naturalis Spectabilis et Egragij Militis domini Brandelisij civis ferrarie».
* Costantino de Lardi figlio del Cancelliere Francesco della contrada S. Maria Nova di Ferrara.
* «MCCCCLIJ Ind. XV Die m.s Junij. Spectabil. ac Generosus vir Oppizzo de Salimbenis Jure feudi fuit Investitus de suprascript. reb. De quibus aliam Investituram fuit Nicolaus de Salimben. eius nepos» la nobile famiglia possiede molte terre nel Ferrarese.
* «Illu. Gerardus Esten: natus à D. Opizonis Esten.».
* «Gatamelata Armiger ducalis Jure feudi fuit hinovatus solvendo pro rebus positis in territorio mutine duos salarinos de argento pretij ducatorum quatuor auri» con atto del 1472, ma i beni furono poi venduti al conte Rainaldo de Costabelli, come appare da una lettera del duca del 7 ago. 1485.
* Christofolus Cevalus cittadino ferrarese e *familiaris* del duca.
* «Jacobus cognominatus Codadosso q. Johannis dicti Codadossi familiaris» del marchese con una investitura ottiene una «domus cupata murata et solerata cum curtile puteo murato et cisterna».
* il nobile Cristoforo Rossetus di Roma, «camerarius» del duca, con atto del notaio Bendedeus del 25 giu. 1460, riceve dal fattore e procuratore generale del duca, Prisciano de Prisciani, una investitura di molti poderi posti a Portomaggiore nel Ferrarese. Tali beni erano stati a sua volta confiscati a Uguccione di Badia e confluiti *ad cameram* del duca.
* «Spectabilis et generosi militis domini Marci de pijs de Carpo».
* «De Masserijs olim familiaris Illu. D.ni Nicolaj marchionis estensis» riceve alcuni terreni nei pressi di Adria.
* «Jacobus bruzia Credenzerius Illustrissimi d.ni n.ri».
* «Johannes da La Flora falconerius filius quondam Antonij de contracta Policini» possiede fondi a Garofolo.
* «Mag.cus et Insignius comes Lauretius Strozza filius quodam strenui ac generosi eq.tis d.nus Nanis Strozze de Florentia» con investitura possiede il castello di Campogagliano sotto Modena e il «Castellum seu Oppidum Castellaranj» con tutti i paesi limitrofi.

«Mag.cus et Strenuus Guido de Rangonibus capitaneus clarissimus eques et d.us vinceslaus eius fratre et ser Ugo Rangonus fratrem paternum ac ser Ugutio de Rangonibus» sotto la loro giurisdizione ricade «Oppidum et terra Castri Cresantis [...] Oppidum et terra Burgi franchi».

* «Spectabilis et Generosus Laurentius Strozzi filius quondam Spectabilis ac Strenuissimi militi D.ni Nanis de Strocijs Camerarius amatissimi Ill. mi d.ni n. ducis», riceve l'investitura per «Palacium unum cum Bradia et terris et possessione que fuit q. d. Gerorgij de Novara, cum pluribus domibus in curtili dicti Palacij in fondo Quartesane [...] e Boscolati».

* «Ser Costa Falconerius filius quondam Johannis Domitrij de Grecia» ottiene terre «Jure feudi» a Fossadalbari nel Ferrarese.
* «Spectabilis Generosus miles d.us Nicolaus Strozza» con investitura riceve terre a Canaro con ca. 2.000 vigne.
* «Dominus Domeneginus de placentia eques generosissimus et focundissimus».
* il cavaliere Nicola e Ambrogio de Contrarijs ottengono una investitura nelle seguenti terre: «Castellum seu oppidum Vignole; castellum cum fortilicijs Savignanj montis Ursellj Montis coronj Montis Umbrarij; castellum seu oppidum S.cti Paulj positum in ducatu Regino», atto del 1453.
* Nobile vir Jacobus de Bonagratia.
* *i*l nobile de Montecuculo possiede «oppida et fortilicia Pulinagi, Masse Fornete, Lagusole et Fusani in ducatu Mutine», atto del 1453.
* i nobili Manfredi hanno giurisdizione su «Oppida seu castro Bozzani et Muzadellorum in ducatu Regino», atto del 1453.
* il nobile Apollonius de Canossa possiede «Oppidum terra et fortilicium Montalti territorio et ducatu Agnij», atto del 1453.
* il nobile Cesare de Montecuculo figlio dello «spectabilis viri Gasparis habet Oppidum et terra Montecucoli, oppida et terre Renni Ulive Camate Montisanctus Saxi Sasturni Mirasolis Gaiati [...] in ducatu Mutine».
* Investitura del 1450 del nobile Villafora.

Nobilis Falcus de Villafora capitaneus e Commensalis ill.mi d.nj n.j ducis habet unum Pallacium Merllatum cupatum muratum et solaratum et cum curtili magno in introitu ipsius pallacij et cum duobus alijs curtilibus et cum uno zardino lodia salla cameris cochina garnaro canipa et alijs rebus in contracta s.cti Romani

Più sotto nello stesso foglio, essendo i beni passati nel 1456 ai successori del nobile Falco di Villafora, si specificano ulteriormente le destinazioni d'uso degli ambienti interni del palazzo e degli spazi aperti di pertinenza:

Unum pallatium a domino in quo est una Salla-terrena et Camere sex cum suis guardacameris una coquina una salvaroba cum sollario unus garnarius magnus unus curtilletus cum uno puteo pro coquina unum curtille magnum cum una porta merllata et cum muro circumcircha una lodia cum uno broilo stariorum octo terre ut circha.

Item unum aliud curtille contiguum suprascriptum cum una domo cupata murata et terena cum una porta in medio et cum una cisterna cum quatuor cameris una coquina et furno duabus canapis et uno puteo cum una domencula de canis cum uno orto magno.

Item unum aliud curtile contiguum [...] cum una tegeta de cannis deputata per stabulo ab equis cum una area magna et una columbaria de assidibus et duobus putei muratis

* Investitura del 26 gennaio 1457 a «Romanis Brunellus castaldio ad presens in Belriguardo».

* Valerius de Botto fattore delle possessioni del duca Borso.
* Nicola Raffacanus «ad presens Castaldo a Belfiore».
* Francesco Delandriano «camerarius ducalis».
* Francesco de Lardis Camerarius possiede una casa a Ferrara nella contrada S. Maria degli Angeli.
* «Preclarissimus et excellentissimus Juris consultus et comes d. Hannibal de Gonzaga consiliarius Ill.mi d. n. Jure Feudi» possiede una corte dominicale con atto del 1° gen. 1453.
* «Nobilis Joannes Condulmerius familiaris Ill. d. n.» il 23 febbraio 1447 riceve atto di investitura di una casa, «cum solaro et lodia», posta nella contrada di S. Romano a Ferrara, ma possiede anche molte terre a Migliarino nel Ferrarese.
* «Nobilis et egregius vir Thomas de gazolis de Mediolano Camerarius Ill. mi d. nrj ducis» possiede delle case e dei fondaci posti sopra la piazza verso la porta Leonise.
* «Spectabilis et Egregius Miles Bonifacius de comitibus de padua» con atto rogato da Francesco Libanoro notaio ferrarese «nec non notarius et scribas Illustrissimj principis et excelentissimj d.ni d.ni Borsij ducis Mutine et Regij March. esten. Comitisque Rodigij» con terre a Villatelle e *Villa Ducis* nel Rodigino.
* Galasso de Ariostis «familiaris» del duca ha in proprietà dei beni confiscati a Uguccione di Badia.
* Ugolino Tosabelus «aulicus» del duca riceve una investitura di terre a Fusignano il 28 giugno 1460.
* «Georgius Grecus falconerius» del duca riceve, con investitura del 20 giugno 1460, una «clusu seu statione a pullis posita supram plateola juxta palatium d.nj».
* «Cristoforus Bottus ac Excelsi Capitanei comitis Jacobi Picininj» per sé, per i suoi figli e discendenti maschi riceve una investitura di alcune terre situate a Bagnacavallo con atto del 23 nov. 1461.
* «Spect. et Generosus Eques dnus petrus de Marocellis» ottiene con investitura una taverna con macelleria a Crespino.
* «Ser Michael de Boiardis Aulicus et famulus Illmi d.nj ducis» ottiene una investitura per il figlio Petromaria.
* «Antonius Bologninus falconerius» riceve con una investitura del 1464 «preceptoria seu commandaria gabellarum magnarum di platea».
* «Inuncentinus cognominatus Bexoso famulis Illustrissimi dni nri ducis» riceve alcune terre a Castri Guglielmi, odierna Castelguglielmo nel Polesine di Rovigo.
* «Venerandus Eques Hierosolimitanus Eximius Artium et Medicine doctor D.nus atque Michael Savonarolla patavinus» ottiene il rinnovo della investitura nel 1468 e 1472.

* atto del 25 dicembre 1465 «Spectabilis et Generosus Eques d.nus Theofilus Calcagninus Jure feudi ad usum regni fuit Jnvestitus de Castellis terris et locis intus. Videlicet. De castello et terra Curiagi in ducatu Regiensi. Item de castello et terra Maranelli sita in territorio et ducatu mutinensi» poi di un castello e terre a Fusignano.
* nobile Jacopo de la Thuri «ducalis familiaris et scutifer».
* «Nobilis vir Bruzardus f.q. vir Antonij de Rinaldijs aulicus ducalis».
* Domenico Manfredi Maldente consigliere ducale in questioni giuridiche.
* «Petrus a Sacho ducalis falconerius».
* «Ser Julianus falchonerius piliparius» riceve investiture per molti beni nel Ferrarese.
* 1468, 26 nov. «Petrus f.q. Joannis de Salutio cognominatus perfecta Falconerius Illu. d. n. ducis» riceve una investitura per dei poderi a Costa nel Rodigino.
* «Nobilis vir Joannes Lombardus aulicus ducalis suis meritis exigentibus Jure Feudi fuit investitus de rebus in.tis sub armam recognitionem et prestantiam unus accipitris sori».
* Orobono de Oroboni notaio e «caniparius» estense.
* «Bartolomeus de Castris de Flandria cantor Ill.mi D. Ducis nostri».
* Cassio Navi «familiarius» del duca.
* «Spectialis Priscianus factor generalis Illu. dni nrj ducis Jure Feudi [...] pactis modis et conditionibus de quibus in infrascripta investitura rogata pro Aristotelis de Venturijs» cancelliere del duca.
* Nicola de Gautis «familiaris» del duca riceve una investitura da Prisciano de Prisciani fattore generale del duca e con atto del cancelliere Bendedei riceve la casa confiscata a Uguccione di Badia «cum alijs bonis ipsius d.ni Ugutionis ad cameras prefati d.ni ducis ut de confiscatione constat et apparet sententia rogata per Joannem de castello notarium pubblicum ferrarensj junij 1460».
* Tommaso «de Mediolano camerarius» riceve il 25 giugno 1460 una investitura sulle terre confiscate ad Uguccione di Badia.
* «ducalis camerarius eques Ludovicus Flasci».
* M.r Cirlus de Candia, falconiere del duca, riceve terre a Este.
* «Eques Francesco de Ortona aulicus ducalis» ha una investitura di terre a S. Felice.
* «Providus vir Petrus de Mutina equitator equorum ducalium» ottiene con investitura concessa dal duca Borso dei beni nel Ferrarese.
* «Insignis Eques et Comes dominus bonifacius de la Briula» possiede «uno casamento pro domino cum una domo pro castaldione cupata murata et plana cum canipa garnario et statione lignorum et cum ara orto curtile pomerio sive broilo furno et columbara» posta nel Ferrarese.
* «Magister Antonius de Mozanicha chochus Ill.mi d.ni n.ri Ducis» con inve-

stitura del 9 nov. 1484 ottiene dal duca la terza parte dei beni confiscati a tal Bernardino de Amatis di Adria, consistente in una «domo cuppata murata et plana cum curtile» situata ad Adria nel quartiere della Tomba.

* «Splendidis Lud. Del Bruno camerarius et aulicus ducalis» riceve una investitura nel 1483.
* «Cassius de Narnis familiaris» del duca con investitura del 1513.
* «Mag.r Sabadinus tapecerius» del duca Borso ottiene il 23 settembre 1504 l'investitura di una «domo magna et una parva cupata murata et solarata» ed altri beni.
* «Joannes Pincharus ducis Camerarius» riceve una investitura il 28 agosto 1484 di «taberna passus et becharie» a Papozze.
* Franceso de Zangaverius Barberius del duca ottiene una casa «cupata et murata».
* Sigismondo Fuscardo «aulicus ducalis».
* «M.cus Jacobus Eques et Galacius Trotis» ha una castalderia a Pavignano e a S. Felice nel Modenese.
* «Prestans vir Joannes Sarcharolo cantor» del duca.
* «Jacobus de Leonardo gubernator in palatij denominatus Belvedere» riceve una investitura nel 1520.
* «Leonello de Tercijs de parma cognominatus Buldrinus familiaris ill.mi ducis».
* Francesco de Lardis «camerarius» del duca possiede una casa in S. Maria degli Angeli a Ferrara.
* «Eques Ludovicus Flasci ducalis camerarius» possiede una grande dimora con sue pertinenze a Ferrara.

Notai ed altre professioni

* «Libanorius de Libanoris notarius filius egregij viri ser Francesco de Libanori» cancelliere del marchese.
* il notaio Rainaldo de Odono, con atto del 20 ott. 1440, ottiene *jure feudi* un possedimento «cum unum curtile casamentivum de tribus domibus una de cupis murata et duabus de canis cum curte orto broilo et una columbara» a *Zoca* nel Ferrarese.
* Ludovico Capellini, notaio della contrada S. Maria in Vado, possiede per diritto di investitura terre a Gambulaga e nella sua contrada abita in una «casa murata et solarata con cortile, pozzo murato e cisterna, da un lato confina con la via comunale».
* il notaio Terzolini di Rovigo ha terre a Gognan.
* Rainerius de Jachobellis notaio e cittadino di Ferrara della contrada di S. Clemente.
* il giudice Deodato de Barbalungis figlio di Bartolomeo, giudice e cittadino di Ferrara della contrada di S. Romano, deve donare al marchese una cesta di belle ciliegie per il diritto di feudo concessogli con atto del 12 giu.

1442, relativamente per «unum casale casamentivum de una domo cupata et murata et una tegeta de canis cum curtile et orto» a Rovedicrè nella visconteria di Rovigo.

* Bartolomeo Mainenti «filius q. Egregij medicine doctoris d.r Bartholomeo de Mainentis», cittadino ferrarese della contrada di S. Clemente, possiede terre a Fratta.
* «Jachobus bagarotus notarius filius q. Johannis bagarotis notarij» con atto del 1442 gli viene conferito «Totum teritorium vulgariter apellatum le mesole [...] positum in teritorio adrianj in insula circumdata heridano seu pado et mari adriano Juxtam Jura monasterj pomposianj».
* «Francesco Maria de Pomico q. Spectabilis Militis et legium doctoris domini Jacobi» ha terre a Montagnana e Este.
* «Eximius Artium medicine doctor magister Nicolaus, magister Rubertus artium medicine studens et franciscus fratres filij ser Johanis de Gierardinus» hanno terre nella contrada chiamata Scortego a Fratta.
* «Misser Hueronimus de castello artium et philosophie doctor» riceve terre a S. Felice di Modena.
* Cristoforo de Arquade, figlio di Bartolomeo notaio della contrada di S. Maria in Vado.
* «Egregius artium et medicine doctor M.r Gulielmj de Bisquicijs pro recognitione Taberne et Passu de Castelgulielmo».
* «Ugolino de Arimino Juris utriusque doctor».
* «Victorius de Pavonibus Cancellarius».
* «Ser Inverardus cognominatus Catanio notarius Rodigiensis» possiede terra aratiua, prativa e valliva in Campagna S. Stefano in località detta 'i Magi'; ottiene il rinnovo dell'investitura il 21 ago. 1472.
* investitura concessa direttamente dal duca Borso: «MCCCLXI die Sexto ms Aprilis Illustrissimus princeps ac Liberalissimus d.nus, d.nus Borsius dei gra. Dux Mutine Regij Marchio Esten. Comes Rodigij Jure feudi Investivit Comitem Bernardum de S. Bonifacio» di numerose terre a Copparo.
* «Eximius Juris utriusque doctor Gulielmus de pincharis» con investitura del 1472 entra in possesso di terre «in fundo Castelli Guglielmi».
* «Eximius legum doctor dominus Johanne Valla» investitura di beni a Crespino.

Popolani

* Francesco de Pozatis con tutta la sua numerosa famiglia con atto del 5 set. 1442.
* Gerardo de Scopacinus di Garofolo che ottiene le terre con investitura del 16 gen. 1443.
* Perugino Valarolus di Canalnovo e famiglia.
* Lorenzo di Alberto de Ugolis di Villanova Marchesana con terre ivi situate.

* «Fulcus filius q. Dominici filij olim Benvenuti Tisij» si tratta del discendente del famoso pittore Benvenuto Tisi da Garofolo che ottenne l'investitura di terre e case a Garofolo con atto del 10 gen. 1443, atto che segue una ben più antica ratifica del 1394, rogata dal notaio e cancelliere del marchese Paulo de Scabis e rinnovata con conseguente strumento del 12 gen. 1437 del notaio Libanorus, ma i rinnovi furono replicati anche nel 1450, 1451,1472, 1474.
* Crepaldi di villa Papotiarum, odierna Papozze, deve conferire per i beni ricevuti nel 1442 «duas bonas galinas» nel mese di agosto e «unam spallam portij» nella festa di S. Stefano a Natale.
* Johannes de Valentibus di Crispino ha terre a Villanova Marchesana.
* Nicholaus Galafasius abitante a Papozze ha terra a Villanova Burzellorum dal gennaio del 1415.
* i figli di Paganius di Villa Guardia, distretto di Ferrara, possiedono «unum Casale casamentivum cum duabus domibus de cana cum curte et orto viniatum de quinque centenarijs vinee ut circa» a Garofolo, tra i confini vi è l'argine del Po.
* Libanore de Cenosellis ottiene l'investitura nel 1471.
* i fratelli Zucho di «Abbatia policinij Rodigij habent unum casamentum olim vacuum supra quo ad presens est una fornaxe a lapidibus et calce» che confina con l'Adige e il fortilium Pinzonij; quindi all'epoca il fortilizio, ora scomparso, era già stato edificato.
* i Delaiti hanno terre a S. Apollinare nel rodigino, tramite atto del 1443.
* Cristoforo «faber mercator» di Ferrara ha terre a Migliarino.
* terre a Costa, nel rodigino, dei Borgesani di Fratta nel 1442.
* Bartolomeo detto Cornachia, figlio del maestro Gerardi di Monticulo, riceve nel 1460 una investitura per una «apotheca» a Modena «sub palatio d.ni potestatis juxtam plateam [...] castelarium, stabulum dicti domini potestatis et quandam apotheca».
* la famiglia Squassamantello di Padova hanno delle possessioni a Montagnana nel 1444.
* Andrea de Tebaldis riceve alcuni beni a Lendinara con atto del 1446.
* «Chichinus filius q. Superbi» della contrada di S. Nicola Superiore riceve una investitura di un considerevole numero di poderi.
* Rodolfo Carniellis di Modena, ma residente a Ferrara, ottiene numerosi poderi.
* il cittadino ferrarese Blasio «offitialis supram bestijs» possiede, con atto del 1446, terre a Villanova Marchesana con una piccola corte con casa di canne; dopo di lui prenderà questi beni Gabriel Deluce di Fano nel 1479.
* Albertino Barile possiede alcuni appezzamenti di terra a Garofolo con atto del 1443.
* Antonius Ungarus anch'egli viene investito di terre a Garofolo sempre con atto del 1443.

* Francesco Passarinus detto Mazonus ha delle proprietà a Corbola con atti del 1442 e 1444.
* Gerardino Martinolli di Colonia, con atto 18 ottobre 1442, oltre ad un prosciutto in regalia è tenuto ad alcuni obblighi:

debet singulo anno et in temporibus debitis unam operam a tiblis nec non tenere in domo sua ad honorem ipsius d. March. unum lectum acoredatum et unum pavesium ad armam dicti d. March. et in curtili suo unum aratrum fulcitum pro arando et laborando de terris ipsius d. March.

* i figli di Bartolomeo *de Perigulis* di Corbola oltre alla 'spalla di porco' da consegnare ogni anno a S. Stefano – si specifica, ben salata e del peso di sette libbre – sono tenuti anche a conferire con rogito del 5 ott. 1442.

unam operam a tiblijs omni anno temporibus debitis. Nec non tenere continue preparatos in domo sua unum canem et unum spitum a Cenglarijs pro venando cum eis ad omnem requisitionem dicto .d. March. ut eius offitialium et unum pavesium sive tavollatum pictum ab armam ipsius d. March. ac prestare auxilium et favorem bubulcis vassalis dicti .d. laboratoribus de terris ipsius in Corbulis [...]

costoro possiedono a Corbola, nel Polesine di Rovigo, un «casamentum» con due case di canna con «unius Miliarij vieneatorum in totum quinque stara ut circa».

* «Francescus passarinis cognominavit mazonis de corbulis» anch'egli, oltre alla spalla di porco, deve dare «etiam omni anno temporibus debitis unam operam a tibia. Nec non tenere promisit continue et unum pavesium pictum ab arma»; investitura del 14 feb. 1444.
* «Thomas gaiardus filius q. Viviani de corbula» deve dare a S. Stefano una spalla di porco ben salata del peso di 7 libbre «et unum pavesium sive tavolatum pictum ad arma ipsius domini». Con atto del 12 ott. 1442 costui riceve una investitura che comprende «unum casale cum una domo de cana curte et orto arative et vineate» di sei stare a Corbola.
* sempre a Corbola anche la famiglia de Cattis, con atto rogato il 29 mag. 1443, ha degli obblighi da rispettare:

debet dare unam operam a tiblijs et tenere continue preperatos in domo sua pro omnia necessitate ipsius domini et casu opportuno unum lectum accoredatum omnibus rebus opportunis [...] de unum clipeum seu tabulatum pictum [...] atque tenere unum versurum fultum cum bobus pro arando de terris eiusdem d. in locis predictis et in illis seminare blada coligere et fructus in ipsis natos conducere et reponere supram garnario ipsius d. ibidem existente ac omnia alia et singula facere promiserunt [...] pro ipsos vassallos et suos predecessores

* Alla famiglia de Piculis della contrada ferrarese di S. Apollinare, con investitura del 17 dic. 1442, si richiede «medium versurum fulcitum» per arare le terre del marchese situate a Colonia e a Crespino.

pro arando terris ipsius dominj in Colognia ut Crespino et alia omnia facere rerum Jure feudi infrascripte rei ex Instrumento Investiture prefati d. March. supram die 17 decembris 1442. In catastico a c.123

* i Marchesino di Crespino, con atto del 20 ott. 1442 ricevono un terreno con vigna, e devono anch'essi provvedere:

unum lectum accoredatum omnibus opportunis fultum et unum scutum sive pavesium pictum [...] et unum versurum fultum pro terris dicti dominj ibi positis arandis et collendis ac alia omnia facere

* I de Blanchini hanno 14 stari di terra a Crespino in una località denominata 'Laginaro', probabile odierna Aguiaro, atto del 27 ott. 1442, e sono tenuti ad obblighi simili a quelli dei loro compaesani di cui sopra.
* i Bechatus di Crespino devono dare invece solo «unam bonam spallam porcinam salatam», 10 gen. 1443.
* la famiglia Aldrovandi di Crespino, con investitura del 19 ott. 1442, deve dare due spalle di porco del peso complessivo di 14 libbre, oltre alle incombenze di cui sopra.
* sempre a Crespino gli Arimanni devono assolvere agli stessi obblighi per una investitura loro concessa il 9 febbraio 1443 e così pure la famiglia Baldi e Petrij che possiedono qualche lotto di terra con delle case di canna.
* i Clarelli, ancora a Crespino, devono tenere l'insegna con le armi del marchese, un cane, uno spiedo da cinghiale ed un letto col suo corredo.
* i Zirardi Spitiarij della contrada «centum vassurorum» hanno terre nel Ferrarese.
* la famiglia Brantij, barbieri di Ferrara, ma residenti a Crespino, dove possiedono una casa di canna e un'altra «murata et cupata cum culumbara orto et broilo», hanno poderi anche a Villanova Marchesana, questi ultimi assieme al mastro Bonfede sono soggetti a conferie una spalla di porco «bene salitam» del solito peso di 7 libbre, devono esporre lo stemma del duca, provvedere a dare eventuale ospitalità con un letto completo del suo corredo e mettere a disposizione un aratro «pro arando et laburando de terris eiusdem d. March.».
* i Passarino di Corbola non hanno l'obbligo di trebbiatura, ma devono portare i frutti della terra nel granaio della casa dominicale «ibidem existente», l'atto di investitura risale al 1443, ma sono registrati tutti i rinnovi fino al 1477 (nel foglio è disegnato a penna un piccolo albero genealogico della famiglia Passarino).
* i Loriola di Canaro devono dare «duo paria linguorum bonis salita», atto del 1432.
* «Albertinus Minellus Munaris de contrada Sancti Luca burgi ferrarie» ogni

anno nella festa di s. Martino deve dare «unam fogatiam farine frumenti cortam et pulcram», atto del 21 lug. 1394.

* Alberto de Vigris, cittadino di ferrara, deve dare «unum capellum de paleis fultum» per una parte dei terreni, e per l'altra parte «unam ancipitrem mutatam», con investitura riceve molte terre a Ceneselli e a Ficarolo e anche un «Passu sive portuas passagi».
* i Tomasi di Comacchio possiedono molti terreni; nella prima particella fra i confinanti appare «Johannes Barberum aucupatorem prefati d. Marchionis» atto del 1442.
* Joannes Cuchulus ha delle terre a Rasia.
* lo «straziarolus» Guido da Sallara, abitante a Ferrara in contrada S. Vitale, con atto del 13 ago. 1418 riceve l'investitura di ca. 40 appezzamenti di terra.
* la famiglia Balbi, con investitura del 6 set. 1442, ogni anno deve dare uno storione del peso di 60 libre per un atto di investitura che comprende:

unus boschus sive Ripata Mesule in fundo Adranj et eius territorio. Cuius boschi sive ripata tallis sunt confines videlicet Incipiando a stalia [...] usque marem longitudine at latitudine se extendendo per triginta perticas ad perticam comunis Adriae

* Investitura concessa alla città di Adria:

Homine et comune terre Adrianj debent dare omni anno in festo sancti Martinj libras triginta m. [N.d.A.: marchesani] de argento. Et in festo sancti Gregorj unum sturionum ponderis librarum centum. Jure feudi infrascriptas itarum Rerum ex Instrumento Investiture rogato pro ser franciscum de libanorio not. cancellarium p.fati d. March. supram die 3 septemb. 1442 [...]

Sturiorum j pon. l. 100

In primis unum policinum quod est ex opposito castra sive Zaronj Adrianj ultra foveam positam in fondo Adrianj. Juxta canale qui dicitur Sinolongus et Ecclesiam Sancti Basilij percurenda per viam de Filago usque ad Tombas de Cartierijs et etiam usque nemus dicti d. March. usque ad nemus laureti Juxta flumen Padi et jura comunis laureti.

Item tertia pars nemoris Adrianj posito in dicto fondo Juxtam dictum d. March. [...] usque ad cruces et a crucibus supram Stazum Rectum usque ad viam Scalle usque ad mare. Juxta Mare et Flumen Padi.

Item tertia pars Mensullarum
item tertia pars affictum tabernarum possessionum et passus portis gauri
item tertia pars affictum Casamentorum portus gauri
item tertia pars piscationis Padi cum retjs
item tertia pars piscatonis tracte in litore separum et rintiorum
item tertia pars fluminis padi per totum districtum Adrianj
item tertia pars passus Adrianj
item tertia pars piscationis nassarum
item tertia pars pratorium de nemoribus
item tertia pars tilie de nemore

* «Renaldus sartor filius q. Henrici de Alemania habitator a Villenove Marchesane» con atti del 1447, 1452 e 1472.
* Nicola de Rivabene «draperius», Jachob «spitiarius» e Jacobus «lanerolus» con terre ad Argenta.
* Belinus Marangonus di Gognano nel Polesine di Rovigo ha «Jure feudi nobilis nihil solvendo».
* i Guidonis de Ramalino di Este possiedono cento campi circa.

et una possessio cum uno curtili et una clausura que clausura esse quinque camporum ut circa. Et qui tota petia terre camporum centum ut circa posita in territorio este extra pontem turis in contracta que vulgaritem dicitur carana [...] unam petiam terre cum olivarijs in ea orto camporum ut circa posita supram Montem este in contracta muralis

* «Comun et homeni de Soragio diocesis ed Episcopati Regi debent dare omni anno in Klendis Januarij, unum aprum» con atto del 28 giu. 1451, rogato sulla base di precedenti strumenti di cui il primo risale al 15 lug. 1315.
* «Ser Julianus spetiarius de Sancto Hieminyano de Abbatia» riceve una investitura il 21 ottobre 1450 di alcune terre nel territorio di Badia Polesine, fra i confini di queste terre «uno capite fortilium pinzoni [...] alio capite agerem quo itur ad fluminem vetum».
* Tommaso Cavalli riceve una investitura con rogito del 13 ottobre 1450 per un «Hospicio cum taverna et domo deputata per dicto hospicio ac becharia in viscontaria de Mellara a Castelnovi».
* «M.r Antonius marescalcus Jure feudi fuit investitus de una apotheca posita supram plateolla castri veteris».
* «Albertus Theotonicus f.q. Theodoricij theodorici de Cortesijs» il 13 marzo 1467 riceve una investitura «de taberna et datio cum passu et Becharia» a Villanova Marchesana, ma nel 1468 lo stesso rinuncia a favore dell'Illustrissimo Antonio de Guidonibus, fattore generale del duca.
* «Franciscus de Vendegaus Jure feudi debet dare omni anno unum sturionum librarum centum pro suo feudo officium [...] faciendorum pro ebreos tenentes et exercentes banchos fenerationes in civitate ferr.»; l'atto di investitura è del 10 mar. 1463.

5. Le regalie feudali

5. 1. *Cultura materiale: guerra, caccia e buona tavola*

Un aspetto significativo presente in questi registri è rappresentato dalle regalie. Moltissime e tra le più disparate erano, infatti, le regalie richieste dal signore di Ferrara relativamente alle investiture concesse

ai feudatari, ma quasi tutte sono attinenti al mondo della caccia, dai rapaci che catturano le prede, ai guanti di pelle per sorreggere sulla mano il rapace stesso, o alla guerra, dalle armi ai calzari dell'armatura di un cavaliere; non di rado figurano anche regalie destinate al desco e alla buona tavola del marchese e della sua corte, come la selvaggina, gli animali da cortile o da allevamento e più raramente oggetti di uso comune di pregevole fattura e, infine, non manca neppure qualche singolare e curiosa richiesta.

Proprio gli oggetti che pertengono al mondo della caccia e della guerra rappresentano i tratti distintivi per eccellenza della cultura materiale del tempo. Infatti, l'interesse costante e preminente che accomunava nell'età di mezzo le stirpi nobili e, quindi, anche tutti i dinasti della famiglia d'Este, era l'arte della guerra e l'arte venatoria; è noto, infatti, che tutti i figli maschi di nobile discendenza erano avviati, secondo i dettami del tempo, ad un'adeguata educazione militare e cavalleresca presso celebri maestri d'arme o condottieri.[54] L'importanza, invece, dell'arte venatoria è largamente testimoniata anche dagli stessi Statuti di Lendinara (di cui al par. 2), che fin dal sec. XIII raccolgono alcune straordinarie disposizioni di legge che disciplinano la caccia, volte alla tutela e a preservare un certo equilibrio nel numero dei capi di selvaggina presenti nel territorio, comminando sanzioni di vario ordine e grado ai trasgressori.

Il grande rilievo dato alla caccia affiora anche nella letteratura del tempo, basti pensare alla *Divina Commedia* di Dante Alighieri dove il sommo poeta ricorre spesso a figure letterarie relative all'arte venatoria, così pure l'iconografia delle immagini artistiche dei secc. XIV e XV, come quella del famoso 'ciclo pittorico dei mesi' nel Palazzo Schifanoia, con la raffigurazione del signore di Ferrara nella classica postura di caccia che sorregge nella mano, protetta da un lungo guanto di pelle, un rapace. Proprio questi rapaci, assieme ai guanti di pelle, come detto poc'anzi, sono in assoluto tra le regalie più ambite dalla Casa d'Este per le investiture concesse ai propri sudditi.

[54] Ricordiamo i più famosi che militarono nel sec. XV alle dipendenze di varie Signorie d'Italia: Filippo Arcelli, Carlo Malatesta, il Carmagnola, Francesco Sforza, Gattamelata, Gianfrancesco Gonzaga, Niccolò Piccinino, Niccolò Fortebracci, Carlo Gonzaga e Taliano Furlano. In ambito specificatamente estense e polesano, menzioniamo il capitano di ventura Giovanni l'Acuto (John Hawkwood), al soldo della Casa d'Este (ancora nel 1364) passato poi alla Lega dei Fiorentini, e Gaspare Sanseverino, soprannominato Fracasso, che al soldo della Repubblica veneta sconfisse le truppe estensi nel 1482 a difesa di Badia Polesine.

Il termine[55] quindi più comune, in quanto appare costantemente come regalia nei registri delle investiture, è *accipiter* – ma spesso anche la sua corruzione in *ancipiter* – cioè il nome latino dato in generale a tutti gli uccelli rapaci, anche se alle volte se ne specifica il genere: *falconus*, *astur*[56] e *sparaverius,* che sono tutti animali che catturano la preda senza ferirla.

Assai raramente è richiesto anche il rapace *nidasium,* ancora il Du Cange (*op. cit.*) alla voce *Nidasii* scrive: «rapaci presi dai nidi e *in domi aluator*»; sono i nobili Bismantua a dover conferire «unum ancipitrem nidasium» (AI-14, p. 179).

Inoltre i redattori di questi registri per indicare la mutazione delle penne di un rapace scrivono semplicemente «accipiter mutatus», ma se viene richiesto come regalia il rapace prima della mutazione delle penne, gli stessi estensori ricorrono al termine «accipiter surus». Solo nel dizionario di latino tardo, forse il più famoso, opera del Du Cange,[57] sebbene il lemma *acciper*, *accipitris* sia menzionato solo nel contesto di altre voci, viene spiegato che il termine *surus* o *sorus*, (ma spesso nei registri si trova scritto anche *saurus*) si riferisce al rapace quando nel primo anno di vita ha le penne di una determinata colorazione, diversa da quella che assume dopo la muta: cioè, un rapace prima della muta delle penne. Il significato, dunque, dato dal Du Cange è risolutivo sia pure in presenza delle numerose distorsioni del termine *sorus* nei registri (AI-15, pp. 281, 337, 378, 429, 430).

Come abbiamo accennato, le altre regalie correlate al mondo della caccia e richiestissime sono le «cyrotechas de camucia», dove il termine grecizzante *cyrothecas,* che appare scritto con numerose piccole varianti, significa guanti, come peraltro in qualche rarissimo caso scrivono gli stessi estensori dei registri: «guantum ab accipitre de camutia» (AI-15, p. 335) o «duos guantos de camutia» (AI-14, p. 71).

In genere, poi, i redattori dei registri delle investiture specificano il materiale col quale devono essere confezionati questi guanti, ossia

[55] Non poche sono state le difficoltà lessicologiche incontrate nell'attribuire l'esatto significato ai molti termini usati per designare queste regalie. In genere la terminologia adottata derivante dal latino è di facile comprensione, non poche parole hanno influssi semantici barbarici, altre presentano un etimo incerto dal significato non chiaro ed altre ancora sono del tutto assenti nei dizionari di latino classico o tardo, ma anche nei glossari dell'idioma medioevale.

[56] *Accipiter astur*, vale a dire un rapace *major* accomunato o menzionato nei vari dizionari sulla lingua medievale all'aquila e al falco.

[57] Du Cange, *op. cit*.

con pelle di *camucia* o *camussia,* anche se, in qualche caso, viene genericamente richiesta «unam pellem ab asture pro conficendis cyrothecas» (AI-15, p. 359). Il termine *camucia* è assente in tutti i dizionari di latino classico o tardo; ma per assonanza verrebbe da tradurre con camoscio, invece un solo glossario sull'idioma medievale[58] traduce «pellem de camutia» con «pelle di daino», accezione inaccettabile nel nostro caso, in quanto la pelle di daino è particolarmente delicata e di certo non protegge la mano e il braccio del falconiere dalle gravi lacerazioni che un rapace potrebbe provocare. In effetti anche nella moderna falconeria si usano guanti fabbricati con pelli particolarmente resistenti agli artigli del rapace come quelle di cervo o di alce, che uniscono alla robustezza la morbidezza.

Altre regalie, legate ai rapaci e più comunemente donate al signore di Ferrara, sono i sonagli che servono per individuare l'animale quando agguanta la preda, pertanto troviamo i «sonaleos a sparaveiro», i «sonaleos ab accipitre», i «sonaleos a falcone pellegrino» (AI-15, pp. 299, 300) e i «sonaleos ab asture».

Fra i finimenti per rapaci abbastanza ricorrente è «brachum vel bracham ab accipitre», in alcuni casi se ne indica anche il valore, normalmente di sei ducati d'oro (AI-15 p. 354). È il Sella (*op. cit.*) a far luce scrivendo che il termine, usato nella caccia, indica «una legatura che si passa attorno al capo degli uccelli che servono da zimbello [N.d.A.: cioè da uccello da richiamo], per trattenerli pur rendendo più facile e libero il volo», simile è il significato anche nei moderni dizionari riferito solo a uccelli da richiamo; nei registri, però, è sempre scritto «bracham ab accipitre», ma sappiamo che anche i rapaci sono tenuti fermi al posatoio con sottili stringhe di cuoio. Alcune volte è presente anche il diminutivo «brachetas [o brachetis] et alijs necessarijs» (AI-15, pp. 313, 320), «alijs necessarijs» sta ad indicare proprio tutta l'attrezzatura occorrente per questi rapaci.

Rare le seguenti regalie: «una forma a capeleto ab accipitre de bussio» e «una forma eburnea a capelleto accipitrum cum uno capelleto supram ea cum flocheto suo a domino» (AI-15, pp. 376, 380), dal significato incerto, forse si intende un oggetto di legno di bosso, oppure di avorio, su cui riporre il cappuccio del rapace, in quanto sappiamo che l'uso del cappuccio per i rapaci, introdotto in Italia da Federico II nel

[58] Sella, *op. cit.*

sec. XI, serve ad ammansire l'animale ed, infatti, spesso appare nei registri la richiesta di «capelletum ab astore» o «a falcone» (AI-15, p. 310).

Sempre in relazione ai rapaci spesso si rileva il termine *fulcimentus* come, ad es., nella frase «duo paria fulcimentum cum lacrimis argentei deauratis ab accipitre» *o* «paria decem fulcimentorum ab accipitre» (AI-15, p. 309; AI-14, p. 173). I dizionari di latino classico e tardo, pur non menzionando una correlazione del lemma *fulcimentus* con i rapaci, sono concordi sul significato del termine con la traduzione 'sostegno' o 'fulcro'. Peraltro il termine 'fulcimento' o 'folcimento', anche se desueto, è presente pure nei dizionari della lingua italiana con la stessa accezione. Nel nostro caso la parola va interpretata come un sostegno per rapaci, sostegno che nella moderna falconeria è denominato 'posatoio', vale a dire un apposito attrezzo dove il rapace si posa. Anche l'aggettivo *fultum* appare sovente «unum accipitrem bonum mutatum fultum brachetis et alijs becessarijs» (AI-14, p. 184), frase che anche in questo caso indica tutto il corredo necessario per questi animali, dove *fultum* significa, appunto, ornato o corredato.

Fra l'occorrente per la caccia figura ovviamente anche il carniere per la selvaggina, «carnerium pulcrum», o il carniere con fermaglio «de argento de supram aurato», e gli stivali di «cordoano pulcrorum» (AI-14, p. 195), cioè stivali di cuoio di capra o di montone.

Non potevano mancare i cani, sempre al fianco del marchese come dimostrano ampiamente anche i dipinti dell'epoca, e i comuni finimenti usati per questo animale, catene e collari: «catenam a cane a duobus collarijs» (AI-14, p. 88), «unum coclearum[59] de argento», «collarium a cane a d.no dignum» (AI-15, pp. 284, 330, 383), «sex catenas a cane» (AI-14, p. 123).

Assai raramente sono conferite al signore di Ferrara regalie quali il «lasso a leporario a domino», o «quatuor civetas sive noctuas» (AI-14, p. 241) o delle *nassarum*, ossia delle reti da caccia o da pesca.

Fra le armi da taglio usate nella caccia per scuoiare e squartare l'animale catturato, innanzitutto si registra «unam cultelissiam ab accipitre» o «unam cultelissiam apta ab accipitre» (AI-15, p. 376); la «fistulam» (AI-14, p. 244), una specie di lesina per calzolai; la «cultelissia de bafiles» o il «cultellum feritorio de bafiles», cioè coltello da grasso (AI-15, p. 315). Il termine *bafiles* non compare nei dizionari di latino

[59] *Coclearum* è corruzione del termine *collarium*.

tardo o lingua del Medioevo, ma su alcuni è presente la voce *baffa* tradotta con 'lardo', quindi, si tratta di un coltello da grasso o da lardo, utensile usato fino a qualche decennio fa nelle corti dominicali della campagna veneta e chiamato proprio 'coltelessa'.

Una nota bisogna spenderla relativamente al *falconerius ducalis* o *aucupator*,[60] cioè gli esperti di rapaci o di uccellagione che costituivano il personale addetto alla caccia, al seguito del marchese, e che erano tenuti così tanto in considerazione da essere beneficiati con investiture di terre, case e beni di varia natura (par. 4).

Infine bisogna rilevare che le regalie erano diverse a seconda degli appezzamenti di terra, ad es., la famiglia Bonfioli di Canaro, con atto dell'anno 1444, deve donare al marchese di Ferrara due libre di *zenzibris viridis* per delle terre situate a Garofolo, per altri appezzamenti di terra dislocati in varie località deve conferire: del denaro, 2 guanti, due rapaci, due capponi buoni e grassi e, infine, due libbre di cera.

Spesso al rinnovo dell'investitura o al passaggio del bene ad altro proprietario o ad eredi, la vecchia regalia veniva commutata in altro genere di donazione, come, ad es., il nobile Salimbene della contrada di S. Clemente di Ferrara che «debet dare unam Cultelissiam pulcram a d.no fulcitam vagnia cultellino brochaleo et forficula» i suoi eredi invece devono conferire «due fibulas a collario canum deauratas» (AI-14, p. 166); *vagnia, brochaleo* e *forficula* sono rispettivamente un attrezzo da barbiere, una brocca e una piccola forbice.

5. 2. *Alcuni singolari oneri dei feudatari*

Come rilevato anche nella precedente trattazione sui registri di investitura (parr. 3 e 4), alcuni feudatari che detenevano poderi situati in zone boschive, con un *habitat* adatto ai cinghiali, dovevano conferire direttamente al marchese di Ferrara, e in seguito al duca Borso, «pro honorantia unum aprum ponderis ducentarum librarum» (AI-15, p. 296; AI-17, p. 125), anche se il fattore generale del duca nel rinnovare l'investitura poteva convertire questa regalia in un meno oneroso paio di fagiani o in un paio di grassi capponi (AI-14, p. 243). In questi casi notiamo che viene usato il termine latino *aper*, ma normalmente i redattori di questi registri per designare il cinghiale ricorrono alla

[60] «*Aucupator* deriva da *avis capere*, da cui il termine *aucupare*, cioè uccellare» (da E. Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, Prato, 1839).

parola di origine barbarica *cenglaris* o *cinglaris,* da cui deriva, appunto, il termine moderno 'cinghiale'.

Oltre al conferimento dei cinghiali, alcuni feudatari avevano anche altre incombenze come quella di dare ospitalità nel caso in cui il marchese e il suo seguito, o degli ufficiali, decidessero di recarsi nelle sue terre durante la stagione della caccia e per qualsiasi altra evenienza. Inoltre spesso questi feudatari dovevano anche esporre all'esterno della loro casa uno stemma (*scutum*, *targonum, pavesium*)[61] con le armi del marchese, procurare un cane e uno spiedo (*spitum* o *spetum*) da cinghiale e un letto col suo corredo. Non di rado era contemplato anche l'obbligo di effettuare determinati lavori agricoli nelle possessioni del marchese, come la trebbiatura del grano («unam operam a tiblis») o più raramente la vendemmia («unam operam a vineis»), oltre a custodire nel cortile, pronto per arare le terre del marchese, «unum aratrum» (o «unum versurum») «fulcitum», ossia un aratro con tutti i finimenti per gli animali da tiro.

Riporto, a titolo di esempio, alcuni stralci relativi a queste richieste:

debet singulo anno et in temporibus debitis unam operam a tiblis nec non tenere in domo sua ad honorem ipsius d. March. unum lectum acoredatum et unum pavesium ad armam dicti d. March. et in curtili suo unum aratrum fulcitum pro arando et laborando de terris ipsius d. March.

unam operam a tiblijs omni anno temporibus debitis. Nec non tenere continue preparatos in domo sua unum canem et unum spitum a Cenglarijs pro venando cum eis ad omnem requisitionem dicto .d. March. ut eius offitialium et unum pavesium sive tavollatum pictum ab armam ipsius d. March. Ac prestare auxilium et favorem bubulcis vassalis dicti .d. laboratoribus de terris ipsius in Corbulis

Ancora, un abitante di Lugo, ma cittadino di S. Agata, con una investitura riceve un *terreno arativo* di «tornaturorum[62] trium» e deve provvedere a consegnare «unam perdicem cum onere tenendi semper continue unum targonum pictum ad insignum et armam prefati d. March. per omnia necessitate ipsius d.» (AI-14, p. 250).

5. 3. *I calzari e le armi dell'armatura*

La grande richiesta di calzari per l'armatura di un condottiero, seguita in minor misura da quella relativa alle armi, lascia intendere

[61] Anche «tavolatum cum scudetis ab arma d..n. sive aquilam» e in un caso «clipeum sive tavolatum», il Sella, *op. cit*. traduce il termine similare *clapa* con «lastra di pietra». *Pavesium*, invece, corrisponde al termine italiano 'palvese', cioè 'scudo'.

[62] Antica misura di superficie in vigore soprattutto nel Ferrarese.

che, evidentemente, il calzare era un oggetto molto apprezzato per la complessità della lavorazione, essendo forgiato col ferro o con metalli preziosi oltre alla raffinata manifattura nelle rifiniture e nei decori che apportava ulteriore pregio; il termine *pulchrum*, infatti, è quasi sempre abbinato a questo genere di regalie. Un oggetto quindi, che aggiungeva all'intrinseco valore d'uso anche un valore simbolico che doveva esaltare la magnificenza e l'eleganza del sovrano in determinate e solenni occasioni quali parate, visite di sovrani, tornei cavallereschi, ecc., pertanto è ipotizzabile un uso limitato allo stesso marchese e al suo *entourage* di intimi amici o persone di fiducia.

Riporto alcuni esempi dove appare questo genere di regalie: «calcarium de fero», «unum calcarium a scutifero», «unum par calcarium a milite», «unum par calcarium de argento deauratum», quest'ultima regalia tramutata, nella stessa pagina più sotto, con «un paro de speroni d'argento», ancora «focundissimum unum par calcarium», «unum par calcarium ferrorum pulchrorum a d.no cum speronellis fibulis et antinellis de auricalco supram inaurato» (AI-15, pp. 288, 304, 307 sgg.), «unum calcarium de argento inaurato a domino», ma anche «quatuor paria calcarium de ferro pulcrorum», «unius par calcarium metali deauratorum» (AI-14, pp. 56, 58, 65) o «calcarium ferrorum cum speronellis».

Fra le armi a corredo dell'armatura raramente appare «unum ensem a domino» (AI-15, p. 281), o «unum ensem pulcrum a domino» (AI-14, p. 135), solo l'Arnaldi[63] riporta la voce *ensem* tradotta con il termine «cuspidatus». Comunque la certezza del significato arriva dalla frase «unum pulchrum ensem a milite» (AI-15, p. 424); inoltre, nel margine sinistro, la parola *ensem* è sostituita con «stochum», cioè un'arma con ferro stretto e appuntito ed, infatti, nei registri troviamo anche «stochum a milite» (AI-15, p. 294). Sono registrate anche armi di altro tipo come «Sagitas a balistra», frecce per la balestra, «Unam lanceam ab armigero pulcram cum uno ferro pulcro et bono» (AI-14, pp. 189, 190), «pincas vigintiquinque» (AI-14, p. 241), si tratta di un'arma sottile e oblunga di ferro, la quantità, poi, fa pensare ad un piccola fornitura, probabilmente per le guardie del corpo del marchese.

Un termine dall'etimo incerto e assente in tutti i dizionari consultati è *strenga* presente nella frase «unam duodenam strengarum ab

[63] Arnaldi, Smiraglia, *op. cit.*

armando» (AI-15, pp. 287, 312). Solo il Sella (*op. cit.*) riporta un lemma simile: s*tregla*, col significato di 'asta', 'palo'; forse si tratta di pali per lance.

5. 4. *Selvaggina e animali da cortile*

Una parte rilevante di regalie riguarda gli animali da allevamento o da cortile, gli insaccati, la selvaggina come cinghiali, pernici, fagiani, ecc., ma anche prodotti molto più semplici come formaggi, focacce, uova. Fra queste regalie la più richiesta in assoluto è la *perdix*, ossia la pernice, evidentemente a quei tempi il volatile doveva essere assai diffuso nei boschi e nella campagne, in quanto appare come regalia in moltissimi atti di investiture feudali e indifferentemente da un territorio all'altro dei domini estensi. Anche i fagiani, dopo le pernici, sono assai richiesti.

Altrettanto sovente appare come regalia la «spallam carnium porcinarum bene salatam», ossia il prosciutto di cui se ne specifica sempre il peso, in genere di 7 libre (AI-14, p. 137), qualche volta si richiede l'animale intero «unum porcum domesticum ponderis librarum trecentarum» (AI-15, p. 296). Con l'aggettivo «domesticum» sicuramente il redattore intende di allevamento casalingo, caratteristica che ovviamente rende ancora più apprezzabile la bontà delle carni (come del resto tuttora). Non di rado si conferisce al marchese «unam porchetam librarum quinquaginta».

Per quanto riguarda gli animali da cortile i più richiesti sono i *pulos*, i *polastros* e i *capones*, questi ultimi devono essere ben *pingues* (AI-15, pp. 288, 342, 361; AI-14, p. 72), ma anche «turdos XXV», «duo paria turdos pinguis» (AI-15, pp. 366, 375), «duas qualeas feminas» (AI-15, p. 358) o «qualeis bonas et pingues» e, infine, «unum par pipionarum casalengorum bonorum et pinguim» (AI-14, pp. 187, 188) ossia i pulcini dei colombi. Per terminare l'argomento su questo genere di regalie, in un feudo allogato nell'Appennino tosco-emiliano viene conferito al duca «unum capriolum vivum» (AI-15, p. 311).

In minor misura rispetto alla selvaggina, figurano come regalie anche alcune qualità di pesce come il *cavedagnus* che è l'anguilla femmina, lo storione, di cui se ne specifica il peso, in genere di 100 libre (AI-15, p. 327), ma anche «unam rainam ponderis librarum viginti» (AI-15, p. 442), «unum lucium ponderis libre 12» (AI-14, p. 204), e pure pesce di mare come le seppie. Non mancano anche fra queste regalie delle difficoltà di interpretazione, come ad es. nella frase nella quale un feuda-

tario «debet dare omni anno tempore quo cleppe capunt duas cleppas pulchras et bonas» (AI-15, p. 302). Il lemma *cleppas* si trova solo nel du Cange (*op. cit.*); lo studioso scrive che si tratta di un genere di pesce di cui si trova traccia negli statuti di Mantova nei quali si trova una norma che intima di vendere il pesce esclusivamente nella pescheria, eccetto, appunto, «clepiis et aliis piscibus mortuis» che possono essere venduti anche nella piazza, senza specificare altro, anche se la frase «tempore quo cleppe capunt» farebbe pensare alle anguille.

Da segnalare, a proposito di cibarie particolari, che Bartolomeo Groto di Adria deve conferire al marchese «unam platenam ostricis pulcris ut loco» (AI-14, p. 162), ma l'uomo in alternativa, come appare nel margine destro del foglio, può dare venti soldi marchesani, ossia una lira.

Fra le regalie non manca neppure la frutta, come «unam restam ficuum cesenaticorum», evidentemente a quei tempi Cesenatico era famosa per la produzione di questo frutto, «unum cestellum ceresorum pulcrorum» (AI-15, p. 358) «un saco castaneorum ad rationem stara quatuor ferrarenses per sacho», «duos cascos peradinos» (AI-14, p. 176), mentre il nobile Siverius de Siverijs, cancelliere del duca Ercole, per delle possessioni deve conferire «unam pateram sive taciam persicorum pulcrorum» (AI-14, p. 203), ma anche «triginta anarantias» o «viginticinque volemum» (AI-14, p. 171; AI-15, p. 280), ove il termine «volemum» ha un significato incerto nei dizionari di latino antico o tardo che va da una grande pera a pomo.

Appaiono anche dei cibi cotti come delle semplici focacce (A.14. p. 152), o delle «linguas bovinas salitas» o «duo paria linguorum bonis salitas» (AI-14, pp. 19, 151), «unam formam casei bonam», oppure, ancora meglio, «unam formam casei boni et perfecti ponderis librarum sexaginta» (AI-15, p. 331). In un solo caso troviamo registrato «unus phiadonus bonus, et calidus de ovis et caseo» (AI-15, p. 367), il termine *phiadonus* è assente nei vocabolari o glossari di termini antichi, ma dal momento che nella frase è unito agli aggettivi *bonus et calidus* credo si possa tradurre con la nostra odierna piadina.

Ancora: «barilotos quatuor olivarum» (AI-14, p. 175), ma anche una «salmam» di due barili di olio puro (AI-15, p. 324), la «salmam» corrispondeva al carico di una bestia da soma, «unum canestrum plenum bonis vinis» e non potevano poi mancare le spezie come «unum alberellum gingibris viridis», ma anche «libram unam gingibris viridis»

(AI-15, pp. 279, 345; AI-14, pp. 16 sgg.), dove «*gingibris*» significa zenzero e per *albarellus* si intende un vaso da farmacia; *urcii*, *albarelli*, *quarte,* erano le misure usate in farmacopea; quindi si tratta di una misura più grande di un orcio. Molto richiesto come regalia è anche il pepe «unam libram piperis bonj et sufficientis» (AI-14, pp. 133 sgg.).

5. 5. *Vestiario*

Una attenzione particolare viene data a quelle regalie relative al vestiario come «panesellos duodecim à domino precij et extimationis florenos duorum aurij» (AI-15, p. 364), «pellibus [...] marturinis aut de varota»,[64] «Cauda a gavinellos pulchras»*;* la «cauda» sarebbe uno strascico della veste secondo il Du Cange (*op. cit*.), che scrive anche che tale ornamento era proibito ai religiosi nel Cinquecento. Sempre nello stesso dizionario il lemma *gavinum* viene tradotto con «toga», «veste». Altre richieste del genere: «unum camisellum pulchrum à domino», gli ornamenti di una veste come le fibbie «quatuor fibulas de otono supramaurato» (AI-14, p. 130), o «fibulis de auricalco», cioè fibbie di ottone dorato oppure no. Fra gli accessori del vestiario troviamo anche le piccole borse per riporvi dentro il denaro o altro «unam bursetam pani auri» (AI-14, p. 186).

Molto richiesti sono i cappelli di paglia: «pileum de paleis pretij ducatorum quinque» (AI-15, p. 323), «capellus de paleis pulcros a domino», «unum pileum de paleis pulcerimum a domino», «unum pileum paleorum qui non sit minoris pretij ducatorum quinque auri» (AI-14, pp. 72, 78, 223), lo stesso estensore del registro scrive in una di queste pagine «pilum sive cappellum», ed infatti troviamo anche «capellus de paleis pulcrus a domino» (AI-14, p. 72), ma sono molto ambiti anche i berretti tinteggiati di rosso «unam pulcram beretam a capite tinctam in grana» (AI-14, p. 88), infine, in un caso, anche un «*c*apellum sclericatum sive discopertum». Il termine «sclericatum» è assente da tutti i dizionari di latino classico o tardo, ma fortunatamente ci viene in aiuto l'aggettivo «discopertum», pertanto è chiaro che si tratta di un copricapo simile ai nostri moderni berrettini che hanno solo il frontino. La puntigliosità oltremodo soverchia nel richiedere queste regalie porta ad una curiosa richiesta: due proprietari hanno un terreno in-

[64] Pelliccia di vaio, antico 'varo', cioè pelliccia di scoiattolo che era usata nel Medioevo per la confezione di abiti particolarmente lussuosi; il pellicciaio stesso era detto 'varo'.

diviso e devono dare ciascuno mezzo cappello di paglia «a domino» ogni anno (AI-14, p. 153).

5. 6. *Oggetti di uso quotidiano e di pregevole fattura*

Un'altra gamma di regalie è costituita da oggetti di uso comune o domestico particolarmente elaborati per manifattura e spesso fabbricati con materiali pregiati, come ad es.: «situlum de ramo», secchio di rame, «bussolam a piperata» cioè una scatola o scrigno per il pepe (AI-14, pp. 196, 244), «duos salarinos de argento» del prezzo di 4 o 2 ducati d'oro, «gobelletum de argento pretij duc. xxv aurij» (*gobelletum* significa calice), «unam taciam de argento pulcram atque politam ponderis unciarum duodecim puri», «una patera seu tatiam pretij quinque ducatorum aurei» (AI-15, pp. 308, 379, 400, 428), «unus pirone de argento» forchettone da cucina, infine, una «scatola de savoner» del peso di due libbre deve essere donata dal «magister Baptista de Sarachis Speciarius Ill. dni nri ducis» che con investitura, concessa il 2 ottobre 1471, ottiene terre nel territorio di Lendinara (AI-15, p. 372).

Sono registrate anche alcune singolari richieste: per una serie di livelli su terre e valli «pescaritie» un cittadino della contrada di S. Clemente di Ferrara deve donare al duca «unum miliarum fascium lignorum sichorum bene stasionatorum conducte ad ripam padi portus civitatis ferrarie» atto del 7 mar. 1442 di Lodovico Casella, notaio e cancelliere del marchese Borso (AI-14, p. 173).

Il notaio Nicola Cagnacini, abitante nella contrada S. Maria in Vado a Ferrara, deve dare, invece, «unum par guantorum a d.no foderatorum de pelibus dossorum seu de pellibus marturinis aut de varota et unum colarum de auricalco aut de otono deaurato cum uno lasso a leporario a d.no», investitura del 1414 (AI-14, p. 92), ancora, «unum equum» del valore di 25 ducati d'oro (AI-14, p. 176), «para quatuor maictarum de argento ab accipitre cum scudetis ad arma d. March» e «duas maictas de argento [...] sive aquilam in smalto», atto rogato il 28 lug. 1394 (AI-14, pp. 185, 186) per una investitura di terre a Gambulara nel Ferrarese. Nonostante alacri ricerche, il termine *maictas* non appare in alcun dizionario, ma dal contesto della frase par di capire che, ancora una volta, si tratti di qualche finimento per rapaci di una certa importanza per il metallo prezioso col quale era fabbricato e per il decoro dello stemma degli Este. Ancora, «Fulchus Malamesura filius q. Johannes de contrada Sancte Agnetis cvitate ferrarie debet dare omni

anno in festo nativitatis d. n. y. Xi. unum bacile unum rasurum unum pectum et duas forfices a barbitonsorum» per un atto di investitura, rogato dal notaio e cancelliere Francesco de Libanorij il 4 set. 1442, relativo a «una statio a barberio cupata et murata posita et situata in Civitate Mutine» vicino al palazzo comunale e a «una statio ab aurificina sub pallatio novo in angulis ipsius»; si tratta di un negozio da barbiere e di una oreficeria (AI-14, p. 187).

LA BASSANO DEI BASSANO

Gino Benzoni

1464-1621: nel primo anno scende da Gallio, nell'altopiano d'Asiago, il conciapelli Jacopo di Berto, a Bassano mettendo su casa «in contrata Pontis», risiedendo nella quale, a partire dal 1479, il figlio Francesco, *in loco* pittore, assume il cognome Dal Ponte che varrà pei discendenti, non senza che l'operosità artistica della bottega da lui impiantata e con Jacopo trionfante ridondi su di questi e i figli a timbrarli, aggiuntivamente e/o sostitutivamente, *Bassano*; nel secondo anno, il 10 novembre, la sepoltura nella tomba di famiglia, nella bassanese chiesa di S. Francesco, di Girolamo, l'ultimogenito di Jacopo. Un arco cronologico di 157 anni entro il quale qualcosa, va da sé, succede, anche troppo a doverlo riassumere in poche pagine.

Centro minore Bassano, veneta dal 10 giugno 1404, avvalorata dalla confermata specificità statutaria consuetudinaria di «terra» sciolta, una volta per tutte, dalla soma delle pendenti soggezioni viciniori e sottoposta alla sola *potestas* della Dominante incarnata continuatamente dai rettori che vi s'avvicendano, con un'*auctoritas* che, latrice del comando di Palazzo Ducale, «teneatur» ad applicare «in dicta terra» e «eius districtu», con fermezza e, insieme, «secundum statuta et consuetudines», e «ius et iustitiam». Non strapotere arbitrario, dunque, codesto dei capitani e, nel contempo, podestà, sorta di *missi dominici* inviati dal centro in periferia, ma disciplinamento ben temperato, nel rispetto degli spazi concessi all'autogoverno locale, affidato alla nobiltà locale che monopolizza il consiglio dei 32 e condiziona, colla sua presenza egemone, quello, socialmente allargato, dei 60. Pure a Bassano, infatti, vigente tendenzialmente la complice solidarietà tra la classe di governo marciana e il notabilato blasonato insediato negli organi locali, in questi predominante, con spiccioli di governo, con possibilità di sottogoverno.

Piccola Bassano, epperò – coi 3mila abitanti riscontrativi nel 1483 da Sanudo, coi 4mila conteggiati nel 1560, coi 5.300 del 1589; ininfluente sull'incremento demografico l'affacciarsi e riaffacciarsi della peste nel 1570-1578 – contrassegnata dai tratti urbani d'un microcosmo, con

centro e borghi, socialmente differenziato, con compresenza d'arti e mestieri, d'artigianato e mercatura, di congregazioni e confraternite, di redditieri e di professionisti, di ricchi e poveri, di alfabetizzati e di analfabeti, di nobili e popolani, di abitanti di vecchia data e di insediati di recente, di fornitori e di consumatori, di importatori ed esportatori. E sempre più consistente Bassano, ancorché, a detta del notaio Giovanni Maria Montini, nel giugno-dicembre del 1631, a ben 2.302 ammontino i morti di peste: ca. 6mila gli abitanti nel 1669; e sugli 8.600 nel 1760 quando, finalmente, promossa, con decreto senatorio, a città. Un riconoscimento doveroso: è fiorente, rigogliosa, industre, colla sua produzione di ceramiche, di carta, colla lavorazione delle pelli. E, inoltre e soprattutto, la tipografia Remondini.

Certo: all'epoca dei Dal Ponte la stampa a Bassano non c'era. Ma in funzione tante altre attività agricole e manifatturiere. Segnato anche dal gelso il paesaggio. E attente alla bachicoltura le «provisioni» consiliari specie del 4 giugno 1498 e del 1° aprile 1586 – e, intanto, accolta, il 14 settembre 1543, la domanda d'attivazione d'un filatoio per la seta –, a tutela dei proprietari di gelsi e in merito al peso dei bozzoli. Quanto meno dal 1485 presente il fondaco del grano ad esprimere la politica annonaria del Comune. Istituito, nel 1492, il monte di pietà a caritatevole sovvegno degli indigenti. Un'istituzione caldeggiata con fervore dalla predicazione francescana che assorda anche Bassano. Qui la «contrada zudei» allude alla presenza ebraica; attestati, da un atto del 14 ottobre 1498, «banchi hebraeorum». Ma scatenato sempre più il fanatismo antiebraico dei Francescani specie dopo la montatura, nel 1475, a Trento – colla regia di quel vescovo, Johannes Hinderbach (1418-1486), amico di Enea Silvio Piccolomini (eletto, nel 1458, papa col nome di Pio II) promotore di studi umanistici, raccoglitore e postillatore di manoscritti – del presunto martirio del presunto beato (tale per *vox populi* e per asserzione dei predicatori; seguono, nel 1584, l'inserimento nel *Martirologio romano* da parte di Baronio e la beatificazione ufficiosa colla festa della ricorrenza concessa da Sisto V fissata il 24 marzo, la data dell'omicidio rituale; ciò sino al 1964, non più nel 1965, quand'è cancellata per manifesta insostenibilità) Simone di Trento o Simonino. Criterio propulsivo dell'umanesimo l'*imitatio*. Ma si dà *imitatio* anche coll'*inventio* dell'omicidio rituale ebraico a spiegare la responsabilità dell'altrimenti misteriosa tragica fine d'un bimbo il cui corpicino vien ritrovato – nell'aprile del 1485 – nei campi tra Bassano e Marostica.

Gli si danno 5 anni, coll'andar del tempo lo si chiama Lorenzino Sossio da Valrovina, e lo si beatifica affabulando in quanto torturato, trucidato, scannato, nel 1485, dai perfidi Giudei. Così, almeno, in quell'imponente discarica di storie devote, paradevote, simildevote, pseudodevote che è l'*Historia ecclesiastica… di Vicenza* (Vicenza, 1649-1762) del nobile vicentino Girolamo Francesco Barbarano de' Minori (1596-1656), entrato nell'ordine dei Cappuccini – col nome di fra Francesco da Vicenza – proprio nel convento cappuccino di Bassano, il quale, senza tema di smentita, lo dà per ucciso da «alcuni hebrei» di «Bassano» capitati nel «vicentino per negotii o per diporto». Intitolato un altare, a Marostica, nella chiesa di S. Sebastiano dei minori osservanti al piccolo martire; qui traslato il suo corpo. La chiesa la visiterà, nel 1774, il vescovo di Padova Niccolò Antonio Giustinian. Come giustificare l'altare che risale, al pari della chiesa, al 1484? «Adest traditio eum», Lorenzino, «fuisse ab haebreis occisum».

Una *traditio* generata e alimentata, spacciata per veritiera – «amica veritas, sed magis amica traditio», vien da commentare; e della *traditio* amicissimo fra Francesco da Vicenza, il quale racconta che, il 27 aprile 1485, alla prima sepoltura del corpicino martoriato accorrono col rettore «tutta la terra di Marostica» nonché «anco i bassanesi» – a forza di ripeterla dai pulpiti donde soprattutto i Francescani ululano, sbraitano, berciano, sbavano, gesticolano, ringhiano, urlano, abbaiano, aizzano, si sbracciano digrignando i denti, strabuzzando gli occhi contro la giudaica nequizia. Una canea cui partecipa il tuttora riverito fra Bernardino da Feltre (1439-1494) – al secolo Martino Tomitano – che a Bassano predica nel 1475; ed influenzata, nello stesso anno, dalla sua predicazione la Trento subito pronta a responsabilizzare gli Ebrei della misteriosa scomparsa del piccolo Simone Unferdorben – ha appena 29 mesi – denunciata dai genitori la sera del 23 marzo 1475. E di nuovo a Bassano predica il futuro beato il 28 e il 29 giugno 1492, naturalmente nella chiesa di S. Francesco. Uno strepitare forsennato dev'essere quello del frate se il rettore Tommaso Viaro gli raccomanda preventivamente di moderare i toni, di non istigare l'uditorio contro l'usura giudaica e di sollecitare, piuttosto, offerte pel Monte, sicché possa svolgere la sua soccorrevole funzione. Ma, ancorché fra Bernardino lo auspichi, non è che le borse si scuciano. Né efficacemente persuasive in tal senso l'anno dopo, le prediche del 27 ottobre e 3 novembre del minorita Angelo da Padova. Se il Monte attecchisce

non è per la generosità delle oblazioni. Lo sostentano prelievi sulle condanne pecuniarie. Orecchie ricettive all'istigazione all'odio quelle spalancate ai predicatori in veste fratesca piuttosto che commosse dagli appelli alla carità. E l'odio antiebraico si fa sentire a Bassano con violenze e soprusi, col divieto dell'esercizio del credito, sin della messa in vendita di carabattole e cianfrusaglie. Che gli Ebrei, così nel 1567, non osino farsi vedere «con sua merce et robbe» alla fiera. «Grande come Bassan» pare al futuro doge Leonardo Donà – allorché, ambasciatore all'imperatore, ha l'occasione di passarci – Judenburg; il toponimo – alla lettera città degli Ebrei, dei Giudei – non la trasforma certo in centro d'idilliaca serenità ché la consistente colonia israelitica ne è stata espulsa nel 1496. Se Bassano non ha fatto altrettanto è perché non c'era una presenza ebraica vistosa stabile – in tal caso avrebbe costituito un'occasione di peccato mortale; ancora nel 1450 è stato proclamato santo il francescano, dei minori dell'Osservanza, Bernardino da Siena (1380-1444), stando al quale è «peccatum mortale» fare il bagno «cum judaeis», con questi «bibere et comedere»; e «peccant mortaliter» le nutrici che allattano «judaeorum filios»; è ben modello il santo senese per l'omonimo beato feltrino –, al più l'intermittente comparsa di banchi e di banchetti. Comunque vietati anche questi e quelli. Certo: *locus amoenus* Bassano, ma inamena – se non altro per questo – la sua storia. Ad ogni modo è sull'amenità che insiste la *laudatio* cui indulge Giovan Paolo Berlendi – un agostiniano di nobile famiglia bergamasca, che sarà ingressata nel 1662 nell'aristocrazia lagunare, a Ferrara «predicator e lettore di sacra theologia» – nell'*Oratio funerale*… (Ferrarae, 1598) da lui pronunciata, nella chiesa ferrarese di S. Andrea, in occasione delle esequie del bassanese Ambrogio Frigerio (1537-1598). Priore del convento agostiniano a Ferrara e in questa «predicatore eccellentissimo et theologo profondissimo» il defunto. E, inoltre, nato a Bassano. Ed è questa che decanta l'oratore funebre, anche perché – tale, almeno, l'impressione – sullo scomparso non ha gran che da dire. E, invece, sul luogo natio di quello sì. Ecco, allora, la Bassano celebrata dal bergamasco padre Berlendi. «Dal famoso Antenore fabricato, di sito amenissimo, … nel piano guardata da alti monti, ornato di fertilissimi – "humiles, oleaque et vite virentes" li aveva detti il bassanese Bonamico in una lettera indirizzata al bassanese Campesan – colli, di forti et elevate torri ripieno» Bassano. Costituisce «quel sito piacevole», ove, schivando la morsa soffocan-

te della calura estiva, i «clarissimi veneti» riparano nella frescura di «vaghi boschetti», nel refrigerio d'«ombrose ripe». Ruolizzata così a villeggiatura per l'intera classe dirigente marciana Bassano, anche se di fatto son supponibili, allora, in quel tempo, suscettibili d'esser considerati villeggianti solo quanti – tra i 407 nobili veneziani che risultano, nell'estimo del 1580, proprietari di campi nel Bassanese – vi dispongono d'un'adeguata dimora.

Tratto connotante, precipuo di Bassano – vi si villeggi o meno, vi ci si sosti o vi ci si passi in fretta e furia – l'esser, come ripete l'agostiniano Berlendi, «bagnato» dal Brenta vantando l'*unicum* del «meraviglioso ponte» su questo. Già sottolineato da Sanudo il «bellissimo ponte di legno». Ovviamente non è lo stesso che ha in mente Berlendi, che pensa a quello subentrato al ponte distrutto dalla rabbiosa furia delle acque il 30 ottobre 1567. Impensabile, comunque, Bassano – ove i Dal Ponte dimorano nella «contrà del Ponte» – senza ponte! Costitutivo questo dell'*imago*. E, infatti, non c'è ospite di riguardo che non vi sia scortato. Così il 2 novembre 1532, quando, proprio sul ponte, all'imperatore Carlo V il dottore *in utroque* Lazzaro Dal Corno (inizio 500-1582) recita una forbita orazione in latino. E, il 20 ottobre 1554, col duca di Nevers François de Cléves (1516-1563), del pari visita guidata. E visita guidata, nel 1600, pure col rinunciatario alla corona polacca e prossimo arciduca del Tirolo Massimiliano d'Asburgo (1558-1616). E, ad avvalorare l'*imago* che nel ponte culmina, il crescendo cinquecentesco architettonico-urbanistico: vie pavimentate, piazze, nobili dimore, chiese, giardini fioriti. E, a qualificarla, la sollecitudine del monte di pietà, il fondaco ricolmo di grani, il collegio notarile, il consiglio accortamente amministrante, i letterati un po' gentiluomini, i gentiluomini un po' letterati. Tutti fattori connotanti che Lorenzo Marucini, «medico fisico» veneziano di nascita e professionalmente imbassanato, sciorina all'attenzione del neodoge Sebastiano Venier dedicatario di *Bassano* (Venetia, 1577), sorta di *laudatio* in volgare ove nulla trascura per e pur di esaltare la città che vanta «il più bello et raro ponte d'Italia». Ed è a ragion veduta, allora, che Marucini non menziona i due martiri bassanesi della Riforma Domenico Cabianca (1520 ca.-1550) e Alessandro Gechele, il primo impiccato a Piacenza, il secondo bruciato vivo a Roma nel 1573. E cala il silenzio pure su Francesco Negri (1500-1563), il bassanese che, spogliatosi dell'abito benedettino, aderisce alla Riforma scaraventando, nel radicalizzarsi d'una

religiosità sempre più antagonistica, contro il «diabolico regno» della Roma papale distorcente la verità evangelica la propria tragedia in prosa *Il libero arbitrio*.

Diffuso, in compenso, Marucini sul «pittore eccellentissimo» Jacopo Dal Ponte, esecutore, proprio nel 1577, d'un ritratto, in olio su rame, del nuovo doge Venier. Colui è il nuovo Apelle, anzi è più d'Apelle. Se l'eccellenza culmina nell'antico, si dà, col prodigioso pennello dell'artista bassanese, il miracolo d'un'ulteriorità – lo stesso, a suo tempo, attribuito da Luca Pacioli a Leonardo – cui, appunto, «Apelle, Mirone, Policreto» e gli altri più grandi artisti dell'Ellade «conven che cedino». E dietro a Jacopo avvertibile la sagoma del figlio Francesco, pel momento del padre «imitatore diligentissimo» ma già scalpitante per «superarlo» e già prossimo a trasferirsi a Venezia ove, nel 1578, sarà arruolato nell'esecuzione del programma iconografico subito predisposto a rapidamente sostituire la figurazione perita nell'incendio di Palazzo Ducale del dicembre 1577. A questo punto – colla perentoria affermazione di Jacopo, colla imminente responsabilizzazione a Venezia di Francesco – la città del ponte è pure la città dei Bassano, dei pittori, della pittura. Col che la periferia si rapporta al centro, entra nella storia di questo.

Se poi si considera che, ancora nel luglio del 1537, è a Bassano (ove, nel 1552-1568, spunterà un insediamento gesuitico) che si ritirano meditanti e oranti due – il savoiardo Claue Jay e il portoghese Simon Rodriguez – dei 6 «amigos en el Señor», il gruppo ignaziano incunabolo della Compagnia di Gesù, ecco che la città (tale per autodicitura; di là da venire la sospirata ufficializzazione) è un minimo convocabile anche sul versante della storia della Chiesa. E non solo assopiti nella loro immersione nel verde i paraggi di Bassano se nel piccolo cenobio benedettino di Santa Croce di Campese – solo due i monaci in questo risultanti nel 1568 – finisce, dopo anni raminghi, di vivere, il 9 dicembre 1544, Teofilo Folengo, se nel medesimo son confinati monaci sospetti per la loro esigenza di religiosità più autentica quali Benedetto Fontanini, Luciano degli Ottoni, Dionisio Faucher, Antonio da Bozzolo.

Ma che a qualche chilometro da Bassano la provincia si sia fatta per un attimo inquieta Marucini lo ignora. Preferisce muoversi sul sicuro, sullo scontato, sul pacifico. E, allora, menziona i bassanesi di nascita Lazzaro Bonamico (1477-1552) cattedratico d'«humanità» nello Studio padovano e il letterato e poeta Giuseppe Betussi (1512-1573), entrambi

fuori distintisi con effetto di ricaduta accreditante il prestigio culturale del luogo natio, cui un tantino concorre anche il bassanese Francesco Grossa, sacerdote insegnante d'«humaniores» e «divinae» lettere nel seminario vicentino e quindi «precettore» a Venezia «per gli chierici» della basilica marciana, autore d'un'*Oratio*… (Venetiis, 1586) al vescovo di Verona cardinal Agostino Valier e di *Eleganze de Commentarii di Giulio Cesare* (Venetia, 1586), dal cui testo tradotto in volgare desume un dizionarietto di «voci», da «abondanza» a «zuffa», usabili, adoperabili.

E, intanto, colle *Rime di diversi autori bassanesi* (Venezia, 1576) – una silloge curata da Marucini e da lui dedicata al patrizio veneto Carlo Zeno che sarà ristampata, a Venezia nel 1769, arricchita e corredata di notizie a cura di Verci – l'esordio a stampa della vena poetica locale con versi, oltre che di Campesan e Betussi da poco scomparsi, dei viventi Lazzaro Dal Corno – la cui dimora, affrescata nel 1539, è un gioiello della Bassano *picta* –, Lattanzio Persicini (1535-1588), Marco Stecchini (1549-1630), Marco Gardellini (1553-1628), Valerio Sale (che morrà nel 1608), nonché del curatore. Segnalato così che pure a Bassano qualcuno verseggia petrarcheggiando e/o bembeggiando, come si costuma nelle periferie ansiose d'allineamento con quanto avviene nelle città più grandi. Quanto a Stecchini, nell'antologia presente, sarà successivamente autore di *Il vaticinio d'Apollo. Canzone*… (Trevigi, 1590) indirizzata, *nella sua partenza*, al rettore Lorenzo Cappello, nonché allestitore d'una raccolta, ove s'autocolloca in veste d'autore, uscita a Vicenza nel 1594, di *Poesie vulgari et in latino* di più autori, di «diversi» letterati, tutte *in lode* di Domenico Contarini, a Bassano capitano e podestà nel marzo 1593-luglio 1594, tutte in esaltazione del *suo felicissimo reggimento*. Col curatore coautore, che ha sollecitata con un sonetto la sua attenzione, si complimenta, sempre tramite sonetto, Torquato Tasso: «il Contarino» da Stecchini celebrato è talmente «largo» e «giusto», da apparire non solo come il «Mecenate» che a Stecchini porge «aita», ma sin «un Cesare, un Augusto».

Ossequiosa l'intellettualità locale coll'autorità rettorale e autosegnalantesi a mezzo stampa quand'è particolarmente sollecitata dall'occasione. Donde l'*Oratione … nella partenza* del rettore Gaspare Duodo, pronunciata da Giacomo Ponte *in nome della comunità* (Venetia, 1614); la miscellanea *Li fiori della Brenta nella partenza*… del rettore Lorenzo Barbaro *raccolti da* Valerio Rossato (Vicenza, 1618); l'*Oratione*… *recita-*

ta al rettore Zaccaria Valier, il 19 gennaio 1624, *nella sua partenza* (Venetia, 1624). Tutti omaggi *ad personam*, e, insieme, alla Serenissima, cui gli intellettuali assicurano che Bassano è suddita fedele e, come tale, ottemperante. E, durante l'Interdetto del 1606-1607, in effetti obbediente a Palazzo Ducale Bassano; tant'è che le campane han continuato a suonare come prima, più di prima ad onor di Dio e, in questo caso, a dispetto di Paolo V, suo vicario in terra.

IL *CRISTO PORTACROCE* DELLA SCUOLA DI S. ROCCO A VENEZIA

Raffaele Paier

Chi si occupa di arte sa molto bene che l'attribuzione di un'opera ad un artista, o la sua datazione, è operazione alquanto difficile e complessa. Gli elementi che contribuiscono alla definizione delle due cose sono molteplici e non riguardano solo la personalità, la cultura, e le vicende personali di chi l'opera la concepisce e la crea, bensì anche il *background* culturale della società nel quale l'artista vive in un preciso momento storico, per non parlare delle tendenze politiche o religiose del committente e così via. L'evento più favorevole e sempre fortemente atteso e sperato dal *connaisseur*, come affermava il prof. Pignatti quando teneva le sue lezioni su quest'argomento nel lontano 1978 presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Venezia, è sicuramente il ritrovamento, sia in carteggi privati, come pure in Archivi di Stato, di documenti notarili, di ricevute di pagamento, magari anche con l'indicazione della somma pagata, per la commissione di un'opera. Trattandosi di documenti con valore giuridico, costituendo essi la prova della stipula di un vero e proprio contratto tra due parti, tali testimonianze rappresentano una felice e fortunata eventualità nella quale, prima o poi, tutti gli storici dell'arte amerebbero imbattersi. Inutile dire che questa eventualità è, purtroppo, un fatto alquanto raro.

A volte, invece, succede che mentre lo studioso è tutto intento a *scrutare* un quadro, nel tentativo di coglierne i suoi più intimi segreti, si accorge che quello che sta guardando, per imperscrutabili, sottili giochi di associazioni di idee o di immagini che albergano in quella meraviglia che è il cervello umano, ricorda altri capolavori ... sarebbe bello se succedesse più spesso! Questa è la storia di una *tesina* preparata per il prof. Pignatti per la seconda iterazione dell'esame di Storia dell'Arte moderna, che aveva come oggetto la tela del Cristo portacroce presso la Scuola di S. Rocco.

Le portelle dell'organo di S. Bartolomeo

La storia inizia con le quattro portelle dell'organo della chiesa di S. Bartolomeo, nel centro di Venezia, a due passi dal Ponte di Rialto, che

hanno avuto una vicenda critica alquanto tormentata. Non menzionate dalle fonti più antiche: Vasari, Sansovino, Stringa e Martinioni, esse compaiono per la prima volta con l'attribuzione a Sebastiano del Piombo nel *Microcosmo della Pittura* dello Scannelli (1657). Il Boschini (1660) le riconferma al maestro, e poco dopo (1674), fornisce anche preziose informazioni sulla disposizione delle figure «[...] al di fuori li Santi Bartolomeo e Sebastiano e al di dentro li Santi Luigi Re di Francia ed il Pellegrino Sinibaldo [...]». Quasi un secolo dopo, quando l'organo non esisteva più, poiché probabilmente era stato smontato, lo Zanetti (1771) ricorda il s. Ludovico ed il s. Sinibaldo ancora appesi alle pareti della chiesa, mentre il s. Bartolomeo ed il s. Sebastiano erano stati ritirati dalla vista. Nel 1788, il Nardini, delineando la storia degli ecclesiastici della chiesa di S. Bartolomeo, scopriva un documento d'archivio comprovante che il committente delle ante d'organo era stato il vicario Alvise Ricci, che rimase in carica dal 7 ottobre 1507 al 1509, anno della sua morte, il quale scrisse: «confici etiam mandavit Frati Sebastiano a Plumo propria impensa Quattuor Tabulas eximias».

Il Moschini (1815), asserisce che un modesto pittore tiepolesco di nome Giovan Battista Mengardi restaurò le tele, poiché il loro stato, in particolare quello dei ss. Bartolomeo e Sebastiano, era *rovinoso*. Questo fu, molto probabilmente, il motivo per il quale studiosi del calibro di Crowe e Cavalcaselle (1871), furono tratti in inganno, poiché attribuirono le tele a Rocco Marconi.

Fig. 1. Le portelle dell'organo di S. Bartolomeo attualmente presso le Gallerie dell'Accademia.

Su questa strada li seguirono il Benkard (1907) che formulò l'ipotesi di un non ben definito maestro tizianesco, e Wickhoff (1908), che era certo che non fossero di mano di Sebastiano. Nello stesso anno, tuttavia, lo Justi cominciò ad intravvedere la mano del grande veneziano, pur ritenendo che si fosse servito di disegni di Giorgione. Infine il Richter (1937) avanzò l'ipotesi che le due figure esterne fossero state dipinte in una data assai posteriore a quella comunemente accettata, cioè il 1528, quando l'artista ritornò a Venezia per un breve periodo. Finalmente nel 1940 avvenne il restauro delle opere a cura del Pelliccioli, che le riportò al primitivo aspetto e alla piena leggibilità. Da quel momento in poi, infatti, fu assolutamente chiaro che le quattro ante andavano interpretate come uno dei capisaldi dell'attività giovanile di Sebastiano, non solo per il loro valore artistico, ma anche e soprattutto per la possibilità di agganciarle ad una data certa, rappresentata dagli affreschi del grande Giorgione sulle facciate del non distante Fontego dei Tedeschi, alle quali le quattro figure di Sebastiano del Piombo, per la loro monumentalità, sicuramente si riallacciano. Se poi a questo si aggiunge l'apporto della cultura classicistica toscana, presente a Venezia nel 1508 con fra' Bartolomeo, i due anni di possibile errore nei quali restringere la probabile data dell'esecuzione dell'opera, vista la presenza presso la chiesa di S. Bartolomeo del vicario Alvise Ricci, si riducono in realtà a qualche mese, situandosi tra la fine del 1508 e i primi mesi del 1509.

Per puro dovere di cronaca, tuttavia, occorre riferire che recentemente, alcuni studiosi tendono a spostare la data più in avanti, verso cioè il 1510-1511: Johannides (1990) e Lucco (1994 e 1996) asseriscono infatti che le ante, sia morfologicamente che dal punto di vista dell'esecuzione, si avvicinano notevolmente al primo periodo romano, come il *Carondolet* di Madrid e la *Flora* o *Dorotea* di Berlino.

Il s. Ludovico di Tolosa: uno 'strano' pentimento

Delle portelle, ora ospitate alle Gallerie dell'Accademia, due sono visibili: il s. Ludovico di Tolosa[1] e s. Sinibaldo, le altre due sono nei ma-

[1] Il Pignatti sottolinea che proprio in quest'opera Sebastiano evidenzia chiaramente la lezione appresa dal Giorgione inscrivendo il santo vescovo nella sua nicchia, «dove il pulviscolo atmosferico si rileva in vibrazioni d'oro, acquistando qualità tattile», …portando «alla massima tensione il colore, arricchendo le ombre di ogni più morbido sfumato, picchiettando le superfici di lumi rilevati, di una sensibilià esuberante».

gazzini della stessa pinacoteca. Ludovico, il secondogenito di Carlo II, re di Napoli e pronipote di Luigi IX di Francia, rinunciò al trono di Napoli per entrare nell'ordine francescano e, ancora giovanissimo, fu consacrato vescovo di Tolosa. Per questo motivo viene sempre rappresentato con il viso imberbe, e senza alcuna ruga (morì a soli ventitré anni). Sopra l'alba, l'antico camice liturgico dei sacerdoti, porta un piviale rosso ricamato finemente con fili d'oro. Alle mani, che calzano guanti bianchi, presenta un volume chiuso e il pastorale, e sul capo la mitra, il tipico copricapo di forma allungata e bicuspidale, che i vescovi portano durante le solenni funzioni liturgiche. Quest'ultimo, in particolare, sembra presentare all'apice delle due cuspidi due pietre preziose di un colore rosso scuro, e particolare importante, su ambo i lati di una fascia dorata che divide frontalmente il copricapo in due sezioni simmetriche, due gigli, evidente allusione alla sua consanguineità con i reali di Francia.

Prima dei restauri (1978), il dipinto permetteva di osservare ad occhio nudo un evidente pentimento dell'Autore, poiché il volto del santo era ruotato in avanti, cioè verso destra per lo spettatore, di circa quindici, venti gradi. La maggior parte dei critici d'arte e degli studiosi non sembra aver dato peso alla cosa. I ritocchi sapienti dei restauratori hanno decisamente reso molto meno evidente la strana modifica della posizione della testa voluta dall'Autore, ma tutt'oggi, anche dopo la pulizia, chiunque si rechi alle Gallerie e si posizioni in modo da lasciar cadere la luce della sala sul volto di s. Ludovico, non mancherà di riscontrare sulla tela le inequivocabili tracce della modifica della posizione del suo volto.

Si è volutamente usato l'aggettivo *strano,* non perché strani siano i *pentimenti* in sé, anzi, si potrebbe dire che modificare in un dipinto la posizione di una mano, di un arto o quant'altro, sia quanto mai coerente con l'attività creativa del grande pittore che cerca sempre il massimo dell'espressività, per raggiungere la perfezione sia dal punto di vista compositivo, che da quello cromatico. Quello che in questo caso è certamente strano, è che quanto fu modificato, fu eseguito in modo grossolano, per non dire quasi maldestro, data la personalità del pittore, che con Tiziano, già dai suoi contemporanei, veniva considerato come il seguace del grande Giorgione da Castelfranco. Molti maestri hanno modificato *in corso d'opera* colori, atteggiamenti, posizioni degli arti, o degli oggetti delle scene che stavano dipingendo,

ma lo spettatore, ad occhio nudo, non era mai in grado di distinguere il prima dal dopo. Fu con l'introduzione di tecniche moderne e raffinate quali i raggi X e l'infrarosso, che queste modifiche furono svelate. Perché, quindi, il già celebre Sebastiano non si occupò di nascondere con più cura il suo pentimento, come invece fecero tutti gli altri pittori?

A dire il vero, più che maldestro, ciò che indurrebbe a pensare ad un intervento goffo o pasticciato, cosa che non traspare assolutamente, l'operazione del pittore sarebbe da definire affrettata, precipitosa, come se gli fosse mancato il tempo per poter nascondere le tracce della modifica in modo più efficace.

FIG. 2. S. Ludovico di Tolosa.

Che cosa può aver indotto l'artista ad intervenire così di fretta? L'ipotesi è che l'Autore avesse visto qualche cosa di straordinario, di particolarmente efficace, di sublime; qualche cosa di tale rara bellezza da non poter far a meno di riprodurlo, modificando l'atteggiamento del suo s. Ludovico, prima di consegnare l'opera ad Alvise Ricci, vicario della chiesa di S. Bartolomeo, che gliela aveva commissionata. Chi poteva aver dipinto qualche cosa di talmente eclatante?

Fig. 3. Il *Cristo portacroce* della Scuola di S. Rocco a Venezia.

In quegli anni la città era certamente al massimo del suo splendore e quindi, anche il suo rinnovamento culturale si presentava quanto mai fervido. Anzi, fu proprio nel campo della pittura che la città divenne un laboratorio unico: tra il 1505 ed il 1506 compariva in città *l'espressionismo realistico* di Albrecht Dürer; Giorgione tra il 1504 ed il 1505 già dipingeva *senz'altro studio di disegnar su carta*; l'anziano, ma sempre geniale, Giovanni Bellini nel 1505 si riproponeva da par suo con la Pala di S. Zaccaria, che rivelava l'influsso della luce nelle composizioni di Piero della Francesca e la relazione formale tra le figure che compongono le Pale d'altare di Antonello da Messina (a Venezia nel 1505). Nel 1508 Tiziano, che collaborava col suo maestro presso il Fontego dei Tedeschi, pur agli inizi, dava prova di una forza compositiva inusitata, accompagnata da un colore ostensivo. Non si può certo dimenticare Lorenzo Lotto, che già dal 1505 introduceva la sua particolare atmosfera quieta e cordiale, liberata da pastoie formali sull'esempio di Raffaello.

In quegli anni, a Venezia, capolavori per i quali stupirsi ce n'erano in abbondanza, ma le cronache del tempo paiono tutte concentrarsi su di un piccolo dipinto, oggi per giunta in cattivo stato di conservazione, il quale ricorda la posizione del volto del vescovo di Tolosa, anche se in posizione simmetrica rispetto ad esso. Si tratta del *Cristo portacroce* della Scuola di S. Rocco a Venezia, conosciuto anche col titolo di *Cristo e il manigoldo*.

Tale tela presenta una rara espressione della faccia di Gesù, che mostra un leggero sollevamento del mento verso l'alto, con conseguente abbassamento della parte occipitale della testa verso il dorso. A questo viene abbinato un movimento di rotazione del viso verso lo spettatore per cui l'effetto risulta essere quello di una remissività

totale, accompagnata ad una marcata occhiata di sguincio verso chi guarda la tela.

IL *CRISTO PORTACROCE* E LA SCUOLA DI S. ROCCO

Il dipinto denominato *Cristo portacroce*, o *Cristo e il manigoldo*, fu trasferito nella Sala dell'Albergo della Scuola di S. Rocco, dove si trova tutt'oggi, solo nel 1955. Come e quando pervenne alla Scuola il famoso dipinto?

Purtroppo, mancando un documento che fornisca notizie precise, bisogna ricorrere a tutto quanto al dipinto fa riferimento, anche indirettamente. E la prima menzione si trova in una delibera della Scuola in data 22 luglio 1519, quindi in quell'anno la tela è sicuramente in possesso dell'istituzione caritativa veneziana.

Tuttavia, poiché potesse nascere e svilupparsi la fama del potere miracoloso dell'immagine, è facilmente ipotizzabile che essa vi fosse pervenuta già da tempo. Pare infatti che all'inizio fosse usata come *Confalon e stendardo* della Scuola. La stessa delibera del 22 luglio, infatti, informa che il Guardian Grande e i fratelli di Banca, considerando l'uso che ne era stato fatto dai loro predecessori: «...et quelo continuamente se porta fore da Caxa con poco rispeto...», nel timore che soprattutto d'inverno, nel trasporto funebre di qualche confratello, cadendo il portatore l'immagine si dovesse «franzer e spezzar», stabilivano che solo nelle principali solennità o in casi di eccezionale importanza si potesse togliere di chiesa l'immagine miracolosa, e, in suo luogo, si usasse uno dei Crocefissi che si trovavano in chiesa.

Un altro documento del 22 luglio 1519[2] prova che era posto come pala d'altare «al prinzipio d'altar», sistemato in modo tale da poter essere sfilato agevolmente per essere portato in processione. Un'incisione del 1520, prova che era situata su di un tabernacolo in marmo sormontato da una lunetta con Padreterno benedicente e Spirito Santo, circondati da putti con in mano i simboli della Passione. Passò poi sull'altare della Cappella absidale sinistra della chiesa.

Ma accanto a questa, terminata nel 1508, sul lato delle absidi della basilica dei Frari, esisteva già una Scuola di S. Rocco, ma era molto piccola, come ancor'oggi si può constatare. Sopra l'ingresso, compare il santo protettore nell'atto di sollevare la veste per mostrare un bub-

[2] Scuola grande di S. Rocco: Cancell. Parti, vol. I, cc. 70-71.

bone sulla gamba sinistra, segno inequivocabile della peste che aveva contratto. Le condizioni economiche dell'istituzione, in quegli anni, erano tutt'altro che floride, e non a caso il Sanudo, proprio nel 1509 nei suoi *Diarii*, annota che invece di pagare 200 ducati, tassa prevista per le Scuole grandi, ne pagava solo 100 «per essere povera».[3]

La situazione mutò radicalmente nel giro di pochi anni, perché fra il 1514 ed il 1517 i confratelli furono in grado di acquistare un'ampia area sull'altro lato del campo e, abbattuti gli edifici che vi sorgevano, gettarono le fondazioni per una nuova e molto più sontuosa fabbrica. Tra il 1516 ed il 1524 si attendeva all'erezione di un ricco altare marmoreo ed il numero dei soci era ormai arrivato a cinquecento. Cosa portò tutta questa floridezza?

Probabilmente fu proprio grazie all'immagine di Cristo strattonato dallo sgherro oggetto di questo studio. Si può infatti supporre che, commissionata dai confratelli al pittore nel 1508, data di completamento dei lavori della chiesa di S. Rocco, e usata dapprima come gonfalone e stendardo della scuola, in seguito alla sua fama di immagine miracolosa, essa fosse posta all'interno della chiesa su di un altare costruito appositamente per contenerla.

Esagerazione? Isterismo collettivo? Pare proprio di no!

Lo prova è costituita non solo da una deliberazione della Scuola:[4] essa è confermata sia dal Vasari,[5] come già affermato al paragrafo precedente: «il Cristo Portacroce» costituiva «la maggior divozione di Venezia, ed aveva raccolte di limosine più scudi ... che in tutta la loro vita guadagnato non avessero Tiziano e Giorgione», che dal Sanudo:[6] «Non voglio restar di scriver il gran concorso a la Chiesa di San Rocho al presente, per una imagine di Cristo vien tirato da zudei, è a uno altar, qual à fato et fa molti miracoli, adeo ogni giorno va asaissima zente, si trova assai limosine con le qual si farà la scuola bellissima».

Dal punto di vista della storia della Chiesa, il periodo era tra i più bui, non a caso, di lì a poco sarebbe scoppiato lo scandalo delle indulgenze, con conseguenze catastrofiche per il cristianesimo in Europa. Tutte le cose che riguardavano la Chiesa erano, da più parti, viste con

[3] M. Sanudo, *I Diarii*, Venezia, 1879-1903, vol. IX, p. 247, 11 ott. 1509.

[4] Idem, *op. cit.*, si veda in data 22 luglio 1519.

[5] G. Vasari, *Delle Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori et Architettori. Secondo et ultimo volume de la III Parte...*, In Fiorenza, Giunti, 1568, si veda a p. 809.

[6] Sanudo, *op. cit.*, vol. XXIX, p. 469, Adì 20 dic. 1520.

sospetto: il clero era mal preparato, se non addirittura ignorante,[7] certamente non all'altezza della missione che gli era stata affidata, anzi, a volte, del tutto indegno. Neppure il soglio pontificio fu esente da gravi scandali.

Ce n'era abbastanza da poter affermare che l'originario spirito cristiano, e tutte le cose ad esso inerenti, era morto.

In questo contesto, le vicende della piccola immagine di Cristo hanno veramente del miracoloso!

Chi dipinse il *Cristo portacroce*?

Raramente gli studiosi furono più divisi nell'assegnare la paternità dell'opera ad un artista. Per la verità, i nomi che fin da subito furono proposti erano fondamentalmente due: Giorgione e Tiziano, ma il balletto delle attribuzioni sorse già nel 1532, quando il Michiel, citando in casa di Antonio Pasqualigo un dipinto di Giorgione o di un suo allievo, attribuisce l'opera al pittore di Castelfranco. Lo seguì su questa falsa riga, subito dopo, il ben noto Vasari con la prima edizione delle sue *Vite* (1550), ma nella seconda edizione (1568), pur ricordando l'opera nella biografia di Giorgione, in quella di Tiziano così scrive: «per la chiesa di Santo Rocco fece ... in un quadro Cristo con la croce in spalla e con una corda al collo tirata da un ebreo, la qual figura, che hanno molti creduta di mano di Giorgione, *è oggi la maggior divozione di Venezia...*». Si faccia bene attenzione a questo particolare apparentemente insignificante e aggiunto da un *connaisseur* dell'epoca che certo non era un assiduo fedele della Chiesa: non le grandi pale d'altare del Gianbellino, di Antonello, del Dürer, ecc., ma la piccola tela rappresentante il *Cristo portacroce* era l'oggetto della maggior devozione di Venezia!

Ridolfi, Boschini e Sansovino citano il dipinto come di Tiziano (Lorenzetti 1920). Nel 1877 il Cavalcaselle, il Wickhoff nel 1895, e il Gronau nel 1908 riprendono in considerazione l'attribuzione a Giorgione. Si ritorna a Giorgione con l'Hourticq (1930), e Suida (1935). Poi, a partire dalla Mostra veneziana dedicata a Tiziano nello stesso anno, ritorna prepotentemente l'ipotesi dell'ascrizione al grande Cadorino. Dello stesso parere furono Morassi (1942), Fiocco (1948), Pallucchini (1952-1953). Con Venturi (1954) si ritorna a Giorgione e dello stesso parere

[7] G. Spini, *Disegno storico della civiltà*, Firenze, Edizioni Cremonese, 1980, vol. II, p. 86.

furono Pignatti (1955), Zampetti (1955) e Berenson (1957). Per quanto riguarda gli ultimi studi, Hörnig (1976, 1987), Pignatti (1978), Lattanzi (1981), Nepi Scirè (1992), Perissa Torrini (1996), Anderson (1977, 1996), Pignatti e Pedrocco (1999) e Ferrara (2003), si sono ancora espressi a favore di Giorgione, mentre Valcanover (1969, 1990), Rosand (1978), Hope (1993b, 2008), Lucco (1995), Ceschi (2008) e Dal Pozzolo (2009), hanno preferito assegnare la tela al giovane Tiziano. Va infine menzionata la singolare posizione di Augusto Gentili (2012) il quale, parlando del piccolo capolavoro oggetto di questo studio, così afferma:

> verso il 1506-1507 può essere collocato il Cristo portacroce della Scuola Grande di San Rocco, alternativamente attribuito a Giorgione o a Tiziano da sempre, ossia fin dalle contraddittorie notizie di Vasari. È però davvero sconcertante che l'altalena continui anche in tempi moderni, privilegiando il protagonista dell'ultima mostra monografica, le scelte personali dell'ultimo curatore, l'autoritarismo tecnologico dell'ultimo restauratore. Insomma: se va a una mostra di Giorgione, il quadro è di Giorgione; se va a una mostra di Tiziano, è di Tiziano. Naturalmente, essendo ogni volta restaurato per la bisogna, è sciupatissimo; anzi, materialmente quasi ingiudicabile. Quello che ancora si può dire nonostante la rinnovata sovrabbondanza di ciprie e belletti è che la concentrazione psicologica e il realismo fisionomico alla tedesca escludono le rallentate vaghezze alla Giorgione; e che il carattere marcatamente antigiudaico del soggetto, con gli immancabili stereotipi iconografici ed espressivi, contraddice la sua cultura filo-ebraica.[8]

Il problema sembra focalizzarsi attorno alla seguente domanda: poteva la drammaticità del soggetto, la violenza dello sgherro contrapposta alla dolce arrendevolezza di Cristo, cioè una brusca dinamica di *arsi e tesi*, ascriversi al pittore della *Tempesta* o dei *Tre filosofi*, dove tali emozioni sono totalmente assenti? Evidentemente l'esame stilistico dell'opera, le considerazioni puramente estetiche e formali, non fornivano sufficienti lumi per dirimere la questione.

In casi come questo, è fondamentale ricorrere alla scienza.

Oggi si parla di prelievi stratigrafici, di raggi X, di infrarossi, di lampada di Wood all'ultravioletto, di analisi chimica e spettrometrica, ecc., tutti mezzi formidabili per *vedere oltre il disegno*, per svelare tecniche, comprendere meglio la tonalità di un colore, svelare un pentimento... In particolare l'indagine radiografica, nel caso della cruciale capacità di discernere tra l'attività dell'ultimo Giorgione e quella del primo Tiziano, è stata decisiva.

[8] A. Gentili, *Tiziano,* Milano, 24 Ore Cultura, 2012, pp. 18-19.

La pur brevissima carriera di Giorgione può essere divisa in tre periodi ben definiti: una prima parte, agli inizi, che lo vide dapprima scolaro del Bellini, una seconda parte, intermedia, nella quale furono determinanti le esperienze fiamminghe e tedesche, ed infine una terza che lo vide attratto dalla maniera di Tiziano. Il primo periodo è da mettere in relazione con quanto scritto dal Vasari, lì dove indica «*nello stare co' Bellini in Venezia*» le opere degli esordi, che sono costituite da «*molti quadri di Nostre Donne e altri ritratti di naturale*». Il rapporto tra i due è identificabile in opere quali il *Cristo Gardner* di Boston, l'*Adorazione dei Magi* di Londra, e l'*Adorazione* Allendale, di Washington, il *Mosè* degli Uffizi, e l'*Allegoria* degli Uffizi. In queste opere i caratteri radiografici sono individuabili in «disegno sottile e marcato, eseguito con matita di piombo che profila le forme; i piani di colore appaiono stesi uniformemente con pennelli sottilissimi (invisibile il pelo), così da offrire una immagine *specchiata*, dal curioso carattere come di smalto; le pieghe sono lavorate graficamente in modo netto, quasi incisorio [...], condotti con un pennellino sottile ma fluente e in certo modo uniforme».[9] La seconda parte della carriera del Castelfranchese presenta evidenti esperienze nordiche, e qui siamo all'epoca della piena maturità di Giorgione. In questo periodo «passa attraverso esperienze fiammingo-germaniche, senza escludere poi contatti con lo stesso Leonardo, per sbocciare nelle opere della piena *maturità*, come la Giuditta di Leningrado e la Pala di Castelfranco [...]».[10] In queste opere «abbandona il grafismo belliniano per adottare una stesura sfumata, a pennellate morbide, senza impeto».[11] Vi è poi un consistente gruppo di pitture che sono riferibili a quello che gli studiosi chiamano *realismo giorgionesco*, «il cui termine ultimo è rappresentato dal *ritratto Terris* di San Diego (1510), che offre un'immagine corposa, a masse, ma rilevata da tocchi nervosi, [...] con un colore ricco di corpo, che profila e segna i particolari anatomici».[12] Qui la tecnica e lo stile dei due grandi pittori si avvicinano notevolmente e la data, facilmente ipotizzabile di questo punto d'incontro fra i due, è facilmente individuabile nel 1508, anno in cui collaborarono insieme alla decorazione del Fontego dei Tedeschi.

Per quanto riguarda la tecnica del primo Tiziano, si cominci subito coll'osservare che, anche se dagli inizi i suoi contemporanei lo anno-

[9] T. Pignatti, *Giorgione ai Raggi X*, in L. Mucchi, T. Pignatti, *I Tempi di Giorgione. Caratteri radiografici della pittura di Giorgione*, Firenze, Alinari, 1978, p. 10.

[10] *Ibidem*. [11] *Ibidem*. [12] *Ibidem*.

verarono tra gli allievi di Zorzon da Castelfranco, in realtà il Cadorino si distinse dal suo supposto maestro già da subito.

La tecnica pittorica di Tiziano è estrememante complessa fin dalle sue prime opere quali la Schiavona e l'Ariosto. «Usa grandi quantità di colore steso in numerose e talora spesse pennellate a costruire i toni cromatici desiderati. Una costante [...], è l'intensificazione del colore mediante un sapiente uso di smalti, cioè di pennellate trasparenti, per lo più intensamente colorate in verde, blu e rosso, che stese su strati di colore chiaro aumentano di saturazione senza perdere brillanza, conferendo profondità alle aree su cui sono stese».[13] Questo, naturalmente, comporta un notevole spessore degli strati sulla tela poiché il pittore costruisce «spesso per tentativi dal fondo del dipinto verso l'osservatore dipingendo per primo il cielo poi le architetture e infine i personaggi. Le imprimiture, inoltre, presentano un «film di olio essicativo con ogni probabilità steso in occasione di interruzioni di lavoro, per mantenere *fresco* il colore, e adesivo per successive pennellate».[14] Ogni artista ha i suoi piccoli segreti, i suoi piccoli trucchi per fare in modo che un colore sia più brillante o più opaco, perché asciughi prima, per stendere strati successivi più rapidamente, o mescola il pigmento sulla tavolozza prima della stesura sulla tela. Tutti questi piccoli 'segreti' sono gelosamente custoditi da ogni pittore e, considerate più opere di uno stesso autore, si ritrovano su ogni supporto pittorico così da costituire delle vere e proprie costanti.

Riassumendo: all'esame radiografico le opere di Tiziano presentano ricchezza d'impasti, scioltezza e vivacità di pennellate, con guizzi di luci, con ritorni, variazioni di tono, impiego di un bianco molto denso per l'incarnato (biacca, $PbSO_4$, cosa che comporta una notevole riflessione, talché le radiografie appaiono come i negativi di una foto), il colore è applicato con variazioni di densità, con estrosità; il disegno è impetuoso con frequenza di piccoli e grandi pentimenti.

Ben diverso l'esito dell'indagine radiografica sulle opere di Giorgione: lo strato pittorico è molto esiguo e di densità molto bassa, inoltre è applicato senza impeto di pennellata, specie per la costruzione dei visi e delle parti nude, e soprattutto non presenta biacca per cui non si ha l'effetto 'immagine al negativo' tipica dei dipinti di Tiziano. L'impasto è reso con piccole pennellate, a tocco, che non lasciano traccia.

[13] L. Lazzarini, *Note su alcune opere comprese tra il 1510 e il 1542*, in *Tiziano*, Catalogo della Mostra organizzata a Venezia nel 1990, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 378-380.

[14] *Ibidem*.

I due artisti avevano, quindi, due tecniche completamente diverse, che mettono in luce due sensibilità e due personalità totalmente distinte l'una dall'altra.

Il *Cristo ed il manigoldo*, esaminato con questa tecnica, metterebbe in luce in modo piuttosto netto la personalità del Castelfranchese, piuttosto che quella del Cadorino.

Tiziano o Giorgione?

Il dibattito attributivo, però, è ancora aperto. «Chi assegna il *Cristo* a Tiziano ne sottolinea il realismo di matrice nordica e gli influssi belliniani, ma anche l'«intensa drammaticità con cui è risolto il gruppo centrale e la timidezza con cui insistono nella composizione le due figure laterali» (Valcanover 1990), riconoscendovi elementi di corrispondenza con dipinti della giovinezza del pittore. Chi invece tende a riportare l'opera nella *fase realistica dell'ultimo Giorgione* (Pignatti, Pedrocco 1999; Ferrara 2003), ne sottolinea non solo le affinità stilistiche e tecniche riscontrabili con *La Vecchia* delle Gallerie dell'Accademia (ammesse anche dai tizianisti), ma anche le evidenti consonanze con il *Ritratto di guerriero in armatura* di Vienna, la cui figura del servitore richiama quella del manigoldo (Anderson 1996), o il *Ritratto Terris*, per l'intenso rapporto tra il soggetto dipinto, la cui figura emerge suggestiva dallo sfondo e lo spettatore».[15]

Questo sembra essere il nodo del problema: riconoscere alla fine della carriera di Giorgione un suo interessamento ai modi di Tiziano, non solo dal punto di vista della tecnica, ma anche da quello dei soggetti. E per la verità, tra la violenza della scena del marito geloso del santo a Padova e quello della violenza dello sgherro del Cristo portacroce, non passa molta differenza: ambedue presentano un fotogramma di un'intensità da sbalordire lo spettatore. Lì l'uomo afferra i capelli della donna brandendo un pugnale ed essa giace a terra, terrorizzata, il braccio destro sollevato in un estremo, inutile tentativo di difesa, qui il Cristo con una corda al collo viene tirato con forza dallo sgherro che lo scruta con protervia. Ma a differenza del soggetto precedente, qui non c'è reazione della vittima: di fronte allo strattone del manigoldo non viene opposto un gesto di difesa, si registra piut-

[15] E. M. Dal Pozzolo, L. Puppi (a cura di), *Giorgione. Catalogo della mostra su Giorgione tenuta a Castelfranco veneto nel 2009-2010*, Milano, Skira, 2009, p. 438.

tosto un abbandono del corpo del Cristo. La conseguenza dell'azione del manigoldo produce un avanzamento-innalzamento del mento del santo, con conseguente abbassamento della parte occipitale della sua testa verso la schiena. Pare una vera e propria rinuncia a difendersi! Un consegnarsi nelle mani del manigoldo senza reagire, accettando le conseguenze della violenza del nemico sul proprio corpo. Questa attitudine non è umana bensì ... divina. La chiesa, inoltre, la insegna da millenni e fu annunciata da profeti quali Isaia (53, 7):

> Maltrattato si lasciò umiliare
> e non aprì la sua bocca;
> era come agnello condotto al macello,
> come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
> e non aprì la sua bocca.

e ancora l'evangelista Matteo (5, 38):

> Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente;
> ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote
> sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra...

Ci potrebbe forse essere didascalia migliore per questo dipinto? Ma la domanda a questo punto è: chi ha potuto interpretare così magistralmente uno dei concetti più fondamentali del cristianesimo?

Solo un genio, un grande genio può arrivare a cogliere con una semplice postura del volto il senso profondo di un versetto evangelico.

Ma, se questo non bastasse, si prenda ora in esame lo sguardo di Cristo. È un vero capolavoro! Gesù sa di dover fare una fine atroce, ma non per i propri peccati, bensì per quelli dell'umanità intera: il suo doveva essere un vero e proprio sacrificio espiatorio. Ma Lui era innocente.

I suoi occhi, tuttavia non sono pieni di odio, di rancore, non accusano... guardano lo spettatore con amore, anzi, sembrano sussurrare sommessamente: «sto morendo per te, sto prendendo io il tuo posto sul patibolo». Probabilmente fu con tali occhi che quelli di Pietro si incontrarono dopo il suo tradimento. Lui glielo aveva profetizzato: «Anche tu mi tradirai» e ancora: «prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte». Pietro con la sua fierezza aveva affermato: «anche se dovessi morire con te non ti rinnegherò» (Mt, 26, 35). Ma l'evangelista Luca (22, 61) asserisce che Gesù, al terzo canto del gallo, «voltatosi, guardò Pietro e questi si ricordò delle parole del Signore».

Ecco il momento che l'artista ha immortalato: ha colto Gesù nel momento più tragico della sua esistenza, il momento del suo rinnegamento da parte di un amico, del tradimento da parte del primo dei suoi discepoli, il momento della solitudine, del fallimento, dell'abbandono ... ma Lui non resistette al male ... non reagì con violenza.

Ecco il capolavoro! Ecco il colpo di genio! Ecco spiegato il motivo del trionfo della piccola immagine!

Ora il quadro pare sufficientemente chiaro. Ora ci sono tutti gli elementi per capire l'incredibile successo di questa immagine. Alla p. 383 si affermava che lo spirito cristiano era morto, e lo era veramente, ma questa icona ebbe in Venezia, il potere di risvegliarlo. Essa ebbe un potere di *conversione* assolutamente incredibile! Non prediche, non pratiche di devozione, non penitenze, non digiuni, una semplice immagine di Cristo, maltrattato dallo sgherro, rievocavano nei fedeli veneziani come nei *foresti,* il sacrificio del Figlio, che per amore all'uomo, lascia le sue dimore *in eccelsis*, accetta l'umiliazione, le percosse, la morte, senza resistere...

Che cosa doveva essere questa immagine!

Quale forza doveva avere, se solo guardandola, induceva negli spettatori quello che la Chiesa definisce *resipiscenza*, ovvero la consapevolezza del proprio errore e conseguentemente l'inclinazione a ravvedersi?

La prova? La prova evidente era che tutti erano disposti a mettere mano al borsellino, e a dare soldi, tanti soldi, così tanti da permettere ai confratelli in pochi anni di costruire l'altro edificio, quello che si vede ancora oggi, ricco di marmi, di tele, di pietre preziose, calici, arredi di ogni tipo: una vera meraviglia.

Ma allora chi dipinse questo piccolo capolavoro? Tiziano o Giorgione? Certamente ambedue erano grandi geni, ma con un tale soggetto, con un tale sentimento così profondamente percepito dall'Autore, così straordinariamente colto nella sua essenza più intima, l'ago della bilancia pare volgere verso il Castelfranchese. Dai contemporanei era considerato come una creatura estremamente sensibile: secondo quanto afferma il Vasari lo si potrebbe definire come un vero e proprio angelo con la passione per la musica, sceso dal cielo per contemplare in una sorta di estasi, la natura e gli uomini. Non a caso Giorgione frequentò ad Asolo il cardinale Bembo, noto umanista, che proprio nel 1506 pubblicò *Gli Asolani*, trattato dialogico in tre libri sull'amore. La soluzione

religiosa prospettata, cioè che il solo amore buono è quello spirituale che si risolve nella contemplazione di Dio, esalta l'amore platonico, che l'opera del Bembo diffonderà nel costume culturale dell'intero secolo. E platonico è il modo di dipingere del grande Zorzon: atmosfere sospese, paesaggi imprecisati, atteggiamenti indefiniti e contemplativi.

Ben diversa la poetica di Tiziano: in lui ferve la vita palpitante di terrena umanità. Non è un contemplativo, tutt'altro, nella sua pittura si coglie un tripudio di vita considerata con gioia, senza impedimenti, e quindi espressa con pari forza e senza esitazioni.

Abbozzo di sintesi

A questo punto ci sarebbero tutti gli elementi per cercare di trarre alcune conclusioni. Un pittore, Sebastiano del Piombo, noto e già affermato, conosciuto come l'allievo de Zorzon, modifica nel 1508 in modo affrettato ed impreciso, l'atteggiamento del suo s. Ludovico di Tolosa, che con s. Sinibaldo, costituiva le due portelle interne dell'organo della chiesa di S. Bartolomeo, commissionate da tale Alvise Ricci, vicario della stessa chiesa. Sedici anni dopo, una Scuola piccola di Venezia, la Scuola di S. Rocco, lungo le absidi della chiesa dei Frari, diviene in poco tempo così ricca, che i suoi confratelli possono permettersi di acquistare un'ampia area di fronte al primitivo edificio, per la costruzione di una nuova sede della loro istituzione, molto più imponente e sontuosa della prima. Le cronache affermano che la fonte di questo rapido arricchimento è un'immagine ritenuta miracolosa, raffigurante Cristo con una corda al collo e uno sgherro che lo strattona. L'opera è conosciuta come il *Cristo portacroce* (Fig. 2).

Si osservi ora, che l'immagine di Cristo e quella del santo vescovo di Tolosa (Fig. 3) sono simmetriche, per cui se la testa del primo, per chi guarda, è girata verso sinistra, quella dell'altro appare ruotata verso destra, come se le due immagini fossero speculari. Disegnando il simmetrico della prima e sovrapponendolo alla seconda, le due immagini presenterebbero una incredibile somiglianza, anzi, coinciderebbero, dato che l'asse di inclinazione del volto della prima verrebbe a sovrapporsi all'asse di inclinazione della seconda. L'operazione rivelerebbe che la seconda fu *copiata* in modo estremamente intelligente dalla prima. Dipingendo il simmetrico dell'immagine del *Cristo portacroce* di Giorgione, infatti, Sebastiano rese quasi impossibile, o quanto meno molto difficile, lo smascheramento della sua contraffazione.

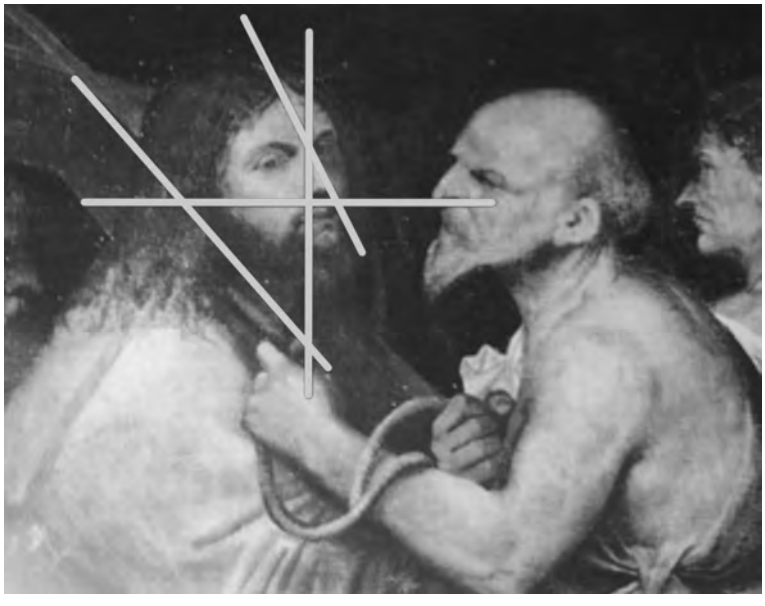


FIG. 4. Immagine simmetrica rispetto all'originale,
cioè con il Cristo a sinistra.

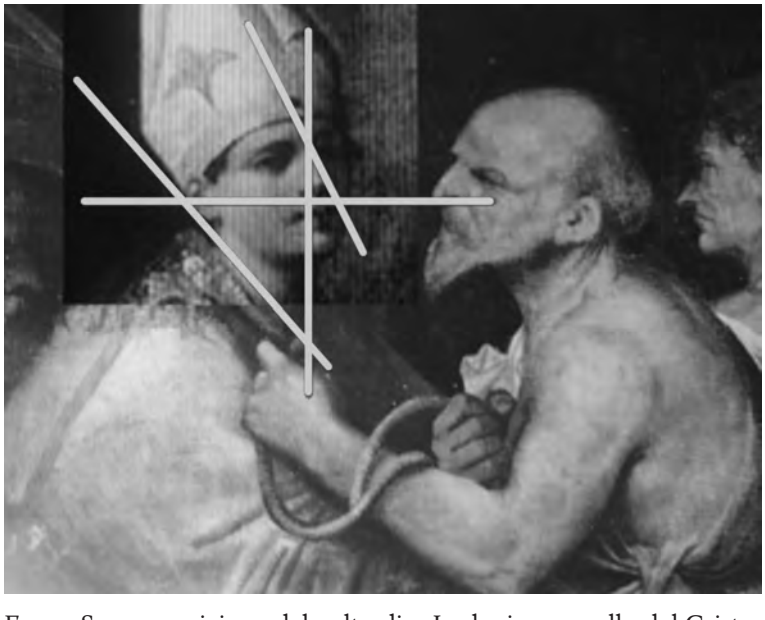


FIG. 5. Sovrapposizione del volto di s. Ludovico a quello del Cristo.

Perché lo fece? Molto probabilmente perché trovò che la felicissima espressione del Salvatore ideata dal suo maestro, dal grande Giorgione, quella sua arrendevolezza, quel suo abbandono al male, quegli occhi dolcissimi che guardano senza giudicare, senza accusare, erano ... divini, assolutamente geniali, talmente geniali da volerne imitare l'espressione. E lo fece di getto. Talmente di getto, e con tanta foga che, forse, trascurò o sbagliò qualche cosa con il pigmento, o con l'imprimitura, o con il collante, e di lì a poco, il *pentimento* riemerse...

Oggi, sfruttando le potenzialità di un moderno programma di elaborazione delle immagini si è potuti arrivare alla sovrapposizione riportata a p. 391. La prima immagine (Fig. 4) rappresenta il simmetrico del capolavoro dipinto dal Giorgione, mentre la Figura 5 presenta la stessa immagine, ma con il volto di s. Ludovico *incollato* sopra quello di Gesù. Sulla Figura 4 sono state tracciate delle linee di colore rosso per agevolare l'identificazione di questa postura del volto, che sembra proprio essere un *hapax* nel campo della pittura.

La prima è una linea orizzontale che passa dal labbro superiore di Cristo, immediatamente sotto alle narici, al suo orecchio destro.

La stessa cosa si rileva nell'immagine sottostante, sul volto del santo vescovo di Tolosa. Perpendicolarmente alla prima linea orizzontale, ne è stata tracciata un'altra passante per la narice destra di Gesù, che individuerebbe la linea del setto nasale, qualora il volto fosse stato dipinto frontalmente e non leggermente inclinato verso il dorso. Anche questo particolare è ripreso sul volto del santo vescovo sull'immagine sottostante. All'ultima linea, per contrasto, si è aggiunta quella che passa lungo il naso di Cristo nella posizione particolare introdotta da Giorgione. L'angolo di rotazione all'indietro, verso sinistra rispetto alla linea ortogonale, della quale si è parlato in precedenza, è all'incirca di 23-25°. Lo stesso angolo si può agevolmente misurare sull'immagine che Sebastiano del Piombo volle modificare.

Per ultimo, vale la pena di valutare anche l'angolazione dello spigolo della croce che il Figlio di Dio porta sulla sua spalla sinistra (Fig. 4). Anche se questo particolare non è stato disegnato dall'allievo veneziano, egli certamente ne dovette tener conto, perché, una volta tracciata la linea sull'immagine dipinta da Sebastiano del Piombo (Fig. 5), questa permette di apprezzare la leggera divergenza dell'ordine di

qualche grado, che si viene ad instaurare con il segmento passante per il setto nasale di ambedue le figure.

Le espressioni del Cristo e del s. Ludovico presentano, senza ombra di dubbio, la stessa postura del volto, per cui si può affermare che l'allievo *copiò,* anche se con estrema intelligenza, l'immagine di Giorgione: dipinse il simmetrico del volto del Cristo portacroce, sperando di riscuotere lo stesso successo del suo grande maestro.

La data. Se la fine del 1508 e gli inizi del 1509 è la data in cui il s. Ludovico viene dipinto da Sebastiano, questa stessa non può che essere il termine *post quem*, poiché fu solo vedendo l'opera del grande Giorgione, del Maestro, che, abbagliato da tanto splendore, Sebastiano del Piombo, l'allievo, decise in tutta fretta di modificare l'atteggiamento del volto del suo Ludovico di Tolosa. Quindi se le portelle dell'organo di S. Bartolomeo furono, con buona approssimazione, dipinte tra la fine del 1508 e gli inizi del 1509, il *Cristo portacroce* fu certamente dipinto prima.

Bibliografia

Studi storico-artistici

J. Anderson, *Bellini, Giorgione, Tiziano e il Rinascimento della pittura veneta*, Milano, Skira, 2006.

A. Augusti Ruggeri, *Giorgione a Venezia*, Milano, Electa, 1978.

A. Gentili, *Giorgione*, Firenze, Giunti, 1999.

A. Gentili, *Tiziano*, Milano, 24 Ore Cultura, 2012.

E. M. Dal Pozzolo, L. Puppi (a cura di), *Giorgione. Catalogo della Mostra tenuta a Castelfranco Veneto nel 2009-2010*, Milano, Skira, 2009.

M. Lucco, *L'opera completa di Sebastiano del Piombo*, in *I Classici dell'Arte Rizzoli*, Milano, Rizzoli, 1980.

F. Motta, *Sebastiano da Piombo, 1485-1547*, Catalogo della Mostra, Roma-Berlino, 2008, Milano, Motta stampa, 2008.

L. Mucchi, T. Pignatti, *I Tempi di Giorgione. Caratteri radiografici della pittura di Giorgione*, Firenze, Alinari, 1978.

G. Nepi Sciré, S. Rossi, *Giorgione: le meraviglie dell'arte*, Venezia, Marsilio, 2003.

R. Pallucchini, *Sebastiano del Piombo. Vicenda delle Ante d'organo per San Bartolomeo a Rialto*, «Le Arti», 3, vi, ago.-set. 1941-xix.

T. Pignatti, *Giorgione. Tutta l'opera*, Venezia, Alfieri, 1969.

A. M. Spiazzi (a cura di), *Giorgione a Castelfranco e quaderni castellani*, Cittadella (pd), Biblos, 2011.

Tiziano, Catalogo della Mostra tenuta a Venezia e Washington nel 1990, Venezia-Washington, Marsilio, 1990.

G. Vasari, *Delle Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori et Architettori, scritte da G. Vasari pittore aretino,* Firenze, 1550.

Studi scientifici

L. Mucchi, *Radiografie di opere di Tiziano*, «Arte Veneta», xxxi, 1977, pp. 297-304.

L. Lazzarini, *Il colore nei pittori veneziani tra il 1480 e 1580*, in *Studi veneziani. Ricerche di archivio e di laboratorio*, Supplemento n. 5 del «Bollettino d'Arte», 1983.

F. Valcanover (a cura di), *Giorgione, la pala di Castelfranco*, Milano, Electa, 1978.

Documenti storici e d'archivio

M. Sanuto, I *Diarii*, Venezia, 1879-1903, vol. ix, p. 247, 11 ott. 1509; si veda anche in data 22 lug. 1519, e vol. xxix, p. 469, adì, 20 dic. 1520.

Scuola grande di S. Rocco: Cancell., Parti, vol. i, cc. 70-71.

E IN CAMPAGNA ERBA! TRA SANUDO E RUZANTE NEGLI ANNI DI AGNADELLO

Angela Caracciolo Aricò

Rialto, di tutto il mondo la più ricchissima parte, [...] ha doe porte et assa' botteghe [...] tutti compra, et viveno da signori; et qui in questa Terra non vi nasse alcuna cossa, *tamen* di tutto – e sia qual si voglia – se ne trova abbondantemente; et questo è per il spazamento della robba che vi è; perché di ogni cossa et di ogni terra et parte del mondo che possa vegnir roba – massime da manzar – qui vi viene et presto si chata danari; questo è per esser tutti danarosi.

Così Marin Sanudo in apertura del *De origine*[1] attorno all'anno 1493.

A Venezia non si fa la fame, o meglio: non si parla di fame, neanche dopo Agnadello.

La Serenissima cerca di mascherare il devastante sconforto per il disastro subito, attraverso la ritualità delle cerimonie religiose, la festa della Sensa (Ascensione) ad es. (16 mag.), proprio a ridosso di Agnadello (14 mag. 1509), quando il doge partecipa ai riti ammantato di ermellino, per non denunciare un lutto eccessivo.[2] Ma dopo il pranzo si presenta in chiesa:

con il manto di ormexin cremesin, che doveva vestirsi d'oro, per non monstrar haver dolor, et non esser stà o [...] et era con ciera palidisima [...] a la Sensa fo pochissima zente.

(*Ibidem*)

e il 17 maggio 1509 Sanudo riferisce:

Era la Sensa, ma tutti pianzeva, quasi forestier niun vi vene, niun vendeva im piaza, li padri di colegio persi e più il nostro doxe che non parlava et stava

[1] M. Sanuto il Giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, nuova ed. ampliata, a cura di A. Caracciolo Aricò, glossario di P. Zolli, A. Caracciolo Aricò, Venezia, Centro Studi «E. A. Cicogna», 2011, pp. 25-28.

[2] M. Sanuto, *I diarii (1496-1533)*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, M. Allegri, prefazione di G. Berchet, voll. 58, Venezia, Visentini, 1879-1903: tomo viii (1509), col. 257.

come morto e tristo [...] Concludo, zorni cativi, vedemo la nostra ruina e niun provede[3]

C'era poco da stare contenti:

chadauno nel grado et conditione sua havea habuto grandissimo damno et jactura

commenta il Priuli,[4] lui, commerciante di grano e banchiere, lo sapeva bene.

Ma se è vero che le classi dominanti delle città occupate da Venezia erano avverse alla Serenissima, il ceto dei contadini e dei piccoli artigiani, stanchi delle vessazioni degli antichi padroni, ora avrebbero dovuto subire anche Francesi e Tedeschi e non ne volevano proprio sapere:

herrano inimici chapitalissimi et haveano scolpito il nome veneto nel chorre [...] nè altro haveano in bocha salvo **Marco, Marco**.[5]

Così Venezia può riprendere fiato, progetta la resistenza, tra nobili e cittadini si organizza una spontanea raccolta di danaro:

[...] se metevanno in zercha li pironi d'argento, tondini, capi dele centure et altre fussarette asssai antiquissime per trovar danari et pagar angarie[6]

Il 17 luglio Padova è strappata agli imperiali anche con l'aiuto degli arsenalotti; Andrea Gritti, il futuro doge, guida la riconquista.

La resistenza di tutto il popolo veneziano dà i suoi frutti. Alla notizia, la notte del 25 agosto, nobili e cittadini si danno convegno in Piazza S. Marco gridando: «Marco, Marco», «victoria, victoria».[7]

La vita torna a fluire nelle vene della Repubblica: torna l'acqua nella Brentella e nel Padovano; nel febbraio 1510 si ratifica la pace con Giulio II e nel 1511 Venezia aderisce, con gli altri Stati italiani, alla Lega Santa; il papa ritira la scomunica.

Si balla ovunque, persino la peste sembra battere in ritirata, siamo nel 1511 si celebrano continue messe in tutte le chiese; per la Sensa si riapre la grande fiera in Piazza S. Marco.

Riprendono le feste, le momarie, le nozze sontuose. Venezia torna a vivere.

[3] Sanuto, tomo viii (1509), col. 266.

[4] G. Priuli, *I Diarii (1494-1512)*, a cura di A. Segre, R. Cessi, voll. 4, Città di Castello, Lapi, 1912-1941 («ris», n.s., xxiv, 3): iv, 27 giu. 1509, p. 111.

[5] Ivi, tomo iv, 8 lug. 1509, p. 137.

[6] Ivi, tomo iv, 3 lug. 1509, pp. 120-121.

[7] Ivi, 26 ago. 1509, p. 246.

Sanudo già dal febbraio 1511[8] registra la ripresa delle nozze in chiesa: a S. Agustin due figlie di Pietro Bembo di Antonio in 2 figli di Pasqual Malipiero, e di lì a poco[9] ricorda due paia di nozze in chiesia: «che, poi la rota in campo, si à sposato in caxa. Poi a caxa fece un grandissimo pasto».

Così per le nozze della figlia di Giorgio Corner, a S. Maurizio «maridata zà più mexi in sier Antonio Malipiero, qd Nicolò qd sier Stefano» che dopo a casa «con tamburlini solamente» offre «il pranso a più di 350 persone, e balar».[10]

Su tutto deve prevalere la forza vitale della Repubblica e la sua capacità di ripresa.

In occasione delle nozze della figlia di Alvise Mocenigo in Andrea Dolfin di sier Zaccaria suo nipote, Sanudo ci dice della la festa che si presenta ricca e festosa: molti i giovani invitati: 20 donne 'vecchie' solamente su 80 donne giovani, e su 150 uomini giovani, solo «qualche vecchio»; tutti ballano, mangiano e si mascherano. Sanudo chiosa soddisfatto: «non obstante la guerra grande, si fa' assa' piaceri e feste in questa terra».[11]

Vanno esorcizzati paura, fame, lo spettro della rovina, va persino allontanata la meditazione sull'esiziale possibile declino, non solo della Serenissima ma della vicenda umana di ognuno, quale il dipinto di Carpaccio nel 1510, proprio a ridosso della crisi, induceva a fare.

I diaristi narrano soprattutto dei banchetti, ricchi, opulenti addirittura, e non solo nelle case patrizie. Il banchetto, fosse privato o pubblico, patrizio o popolare era essenzialmente una festa dalle spiccate componenti teatrali, rallegrato da trombe, pifari, corneti e flauti, spesso animato dalle danze dei convitati e dai buffoni e che accompagnavano l'arrivo delle 'bandison', per lo più ricchissime, come in occasione del gran ricevimento fatto per il duca Francesco Sforza di Milano;[12] il 19 ottobre a Ca' Pisani in S. Polo quando viene offerto con 'sontuoso' banchetto[13] per l'arrivo del duca, dapprima si festeggia in

[8] Sanuto, *Diarii*, xi, col. 812, 13 feb. 1511.

[9] Ivi, xii, col. 139, 28 apr. 1511.

[10] Ivi, col. 303, 28 lug. 1511.

[11] *Diarii*, xiii, col. 428, 1° feb. 1512.

[12] I. Paccagnella, *Cucina e ideologia alimentare nella Venezia del Rinascimento. Appunti da fonti letterarie*, in A. Pertusi, Gh. Ortalli, I. Paccagnella, *Civiltà della tavola dal Medioevo al Rinascimento*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 37-67: 40.

[13] Sanuto, *Diarii*, liv, coll. 66, 70.

Carpaccio, *Meditazione su Cristo morto*,
New York, Metropolitan Museum of Art.

bucintoro con fongi, calissoni,[14] pignocade confeti e altro, portati con un burchio a lato del bucintoro, poi in Palazzo Ducale gran ballo, festa e pranzo, al solito, sontuosissimo.

O l'altro, pur per una cerimonia non ufficiale, dato da Marco Antonio Venier, nipote del nostro Sanudo, il 16 gennaio nel 1521 a S. Angelo,[15] per accogliere nella Compagnia degli Ortolani, Pietro Antonio da S. Severino, principe di Bisignano. La cena ha un apparato teatrale in una cornice sfarzosa fatta di «razi e quadri atorno», drappi di seta

[14] L'interpretazione di questo lemma non è univoca: in M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel xvi secolo*, Limena, La Linea Editrice, 2007, p. 259 si dice: «Calisson: petto di pollo, venduto separatamente dai pollaioli (1) 1530 ?: Da Iustinian dose Partitiaco in qua, per haver Ius patronatus, li manda calissoni, Sanudo Documenti d'archivio 181; 1534: per fongi, pistachiee, et calissoni, Spese Conviti 495a. 1547: valete restando memorial de chi ve ha stampao in mezo la roseta del lauto corporalissimo. El Calison de la vostra scatola, Calmo Lettere 117; così sostanzialmente anche in P. Zolli, A. Caracciolo Aricò, *Glossario*, in Sanuto il Giovane, *De origine*, cit., p. 174, a differenza dei testi qui riportati.

[15] Sanuto, *Diarii*, xxix, pp. 546-547, 16 gen. 1521.

e d'oro; torce tutto all'intorno del palazzo, nelle sale e nel portico. Le donne belle e giovani e vestite d'oro: «ebeno 22 man di bandison, paoni, fazani, pernise, galli di montagna, etc. vestidi,[16] pan dorado e ostreghe dorade, fino le candele di cera dorade»; questo era un «pranso» eccellente offerto da un privato per un ospite eccellente. Ma il doge non era – ovviamente – da meno.

Il Sanudo registra tutto il menu offerto da Andrea Gritti per il pranzo della Sensa nel 1523 a 78 invitati, «a tavola sentati»;[17] è un campionario di cibi offerti durante un banchetto dogale. E vanno dal pollame: galline, capponi, colombini, agli arrosti: capretto, vitello, sottolombi di manzo, alle lingue salmistrate, e poi i dolci, marzapane su tutti, cai di latte, torte e confetti.[18]

In altri banchetti ufficiali ancora più ricche e varie sono le vivande: il pesce, si alterna con la carne – particolarmente ricercate le ostriche – molti i «*rosti*», i lessi, le «salvadigine», i capponi, i polli, le anatre, i colombini «*in saor*», i fagiani, i pavoni, i galli cedroni, spesso «vestiti». Tra i dolci: inannzitutto le «*spongade*», vere e proprie sculture, il marzapane, le «*pignochae, pistachee, calisoni bussolai*», «*storti*», «*cai de lat*» (panna), i confetti; il tutto condito da buoni vini come la «malvasia muschatella», e nei pranzi eccellenti l'«*ippocras*», vino greco aromatizzato.[19]

Questo per le mense illustri. Ma i poveri cosa mangiavano?

La più completa rassegna delle varietà di cibi che il popolo trovava al mercato di Rialto, si ha nel *De origine* (pp. 61, 164), spesso con l'indicazione anche del prezzo delle singole offerte:

> È in Rialto limitadi li pretii di alcune cosse, acciò non siano ingannadi coloro che comprano.[...] la lira di oio non può valer più de soldi 4 [...], le candele di sedo soldi 4 la lira [...] la carne di agnello, de vedello et di cavretto soldi \ \ valeno"[20]

In particolare l'elenco dei «pessi vendono freschi in Venetia» squaderna una gamma vasta e varia, buona per tutte le tasche, dagli storioni

[16] Con il loro piumaggio.

[17] Sanuto, *Diarii*, xxxiv, p. 236, 31 mag. 1523; F. Ambrosini, *Cerimonie, feste, lusso*, in *Storia di Venezia*, v, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 441-522: 496.

[18] Ampia panoramica dei cibi imbanditi per feste pubbliche ed occasioni private si ha in L. Urban, *Banchetti veneziani dal Rinascimento al 1797*, s.l., Strategy & people, 2007 [ed. fuori commercio].

[19] Ambrosini, *Cerimonie, feste, lusso,* cit., p. 496.

[20] Sanuto, *De origine*, cit., p. 28.

al «pesse spin», dagli «astexi», ai «caraguoli», ai pesci d'acqua dolce: i lucci, le tinche le rane. Tale elenco ritorna identico se non più ricco anche dopo Agnadello, nel codice autografo del Sanudo, datato 1515.[21]

Buon documento di una vita vissuta più che narrata.

Infatti in quegli anni più che le fonti letterarie, per il cibo della gente qualunque vale la documentazione in presa diretta; una fonte di singolare vivacità è data dai piatti, o meglio dal fondo dipinto dei piatti: umili stoviglie, la più parte in terraglia, che gli scavi dei rii in Venezia e nelle barene lagunari hanno riportato alla luce;[22] su quei reperti di ceramica ad uso popolare sono conservati i nomi dei cibi 'poveri' che più frequentemente il popolo consumava, e sono: «bigoli», «macaroni», «brodo», «bisi», «capuci», «faveta», «fasuoli», «figadella» (erbetta di campo), «lente», «guazeto», «morona» (sorta di storione), «marsioni», «sardele», «spinozoli» (pescetti spinosi), «saor», «cape», «caraguoli», ecc., e ancora: «panada», «panbruo», «puine», «rosto», «salcicia», «oseleti», «sopa in vin», «tripe», «trivis» (castagne d'acqua), «verze», ecc.

Non era un gran che ma bastava per togliersi la fame!

Tutt'altra musica in campagna. Nel Padovano, ad es.: la nobiltà, impoveritasi dopo il ritorno nel 1509 di Venezia, aveva dovuto vendere a prezzi da fame i propri fondi agricoli, perché vessata da un sistema fiscale oppressivo e danneggiata dai lavori idraulici dei Veneziani.[23]

Va detto che, anche prima del ritorno di Venezia dopo Agnadello, la Terraferma aveva vissuto periodi di grande difficoltà dovuta a un endemico stato di carestia, fino dalla seconda metà del Quattrocento, come è attestato anche da una lettera del doge Andrea Vendramin (1476-1478) che, parlando degli abitanti del contado padovano, dice che «gran parte vive de herbe senza pan».[24]

[21] Ivi, p. 164.

[22] L. Conton, *Antiche ceramiche veneziane scoperte in laguna*, Venezia, Fantoni libri d'arte, 1981.

[23] Infatti, per prosciugare le terre paludose di recente acquisto, avevano inondato i campi padovani, rendendoli in tal modo scarsamente produttivi: vedi M. Berengo, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, [estratto da] *Tra Latino e volgare*, per Carlo Dionisotti, Padova, Antenore, 1974 («Medioevo e Umanesimo», 17-18), pp. 27-65: 31; A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova, 1901 (repr. Bologna, Forni, 1967, pp. 35 sgg.). Rimangono tuttora validissimi gli studi di A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Roma-Bari, Laterza, 1964; Idem, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secc. XVI e XVII*, «Studi storici», IX, 1968, pp. 674-722.

[24] Lettera edita in A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, I, 89, e in L. Zorzi, *Ruzante. Teatro*, Torino, Einaudi, 1967, p. 1440, nota 7.

Agli inizi del 1500 tutta Italia era stretta nella morsa della fame, il cronista padovano Spazzarini testimonia che «gli uomini mangiavano ogni sorta d'erbe e di radici» e denuncia la squallida genia dei profittatori che facevano salire i prezzi delle granaglie, rendendo così impossibile a chi non fosse ricco di nutrirsi adeguatamente di miglio, fave o di grano.

Il popolo dunque era costretto a cibarsi di erbe di campo. Nel 1506 una ancor più dura carestia aveva costretto a mangiare anche i pampini e le foglie delle viti e molti erano morti di inedia.[25]

Per cui lo sfamarsi, la mangiata fino a scoppiare sfuma in una dimensione mitica, come nella *Betia* (1523-1525) del Ruzante in cui Bazzarello a Nale ricorda che Barba Scatti vive nell'abbondanza e nel suo cortile ha tanto da poter fare un polentone così sodo che non lo passeresti da un lato all'altro. E Barba Scatti bonario, ricorda a Bazzarello di quando[26]

119. te vegnissi cun mi
a disnare un doman, e
che ti magniassi sete pan
de quigi da massaria
e che te parassi via
124. tre scuelotti de paparele
e sie de zanzarele[27]
e un scueloto de macaron
127. e deseoto baldon?[28]

e più avanti (vv. 437-439) Bazzarello, forse più affamato che innamorato, (fame di cibo e fame di sesso si accompagnano) chiede ad Amore che – se è un dio – gli faccia trovare la cavalla che ha perduto ed anche gli chiede che possa trasformare in polenta tutto ciò che tocca:

437. o st' altra graçia ch'a' diré:
che zò che adesso a' tocherè
devente polenta de fato.

Dall'altra parte stanno i ricchi, quelli delle classi alte, quelli che si sfamano, bevono e mangiano a crepapelle: i letterati, come Pietro Bembo,

[25] Ciscato, *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, cit., pp. 35 sgg.
[26] Zorzi, *Ruzante. Teatro*, cit., pp. 164-165.
[27] Stracciatelle.
[28] Sanguinacci in forma di salsicce.

un gran sletràn
Maor che sia sul Pavan
[...]
340. he l'ha stuiò
In luòrica, filuòrica, strolùrica, teluòrica,[29]
e rason zoìle, scrminale e caluòrica[30] [...] che l'ha pì çervelo
ca n'ha un gran bo.

a cui Ruzante dedica una sarcastica, irriverente caricatura (vv. 337-374) che riguarda lui, il suo gran culone e la sua poesia d'amore. (Gli *Asolani* erano usciti da poco, nel 1505, presso Aldo Manuzio).

La fame, che contrappone i ricchi – che possono mangiare quanto vogliono – ai poveracci, permane lungo tutto l'arco della produzione ruzantiana e viene registrata puntualmente nel *Bilora* (1528?) e nel *Dialogo facetissimo* (1528).

Bilora (1528?)

La scena è ambientata a Venezia

Dina ha lasciato Bilora per il vecchio Andronico, veneziano, usuraio (i Veneziani non potevano esercitare l'usura a Venezia, ma nel territorio) e Andronico s'è preso la moglie del Bilora.

Ma in Bilora il desiderio della donna è in secondo piano rispetto al bisogno di mangiare[31] tanto che si augura di incontrarla per chiederle ... non di fare l'amore ma:

BILORA: "O cancaro! Mo a' me vezo pur impazò. Muoro da fame, e sì a' n'he pan; e si a' n'he dinari da comprarme. Mo almanco saesse on' la sta, e on' el l'ha menà… Che la pregherae pur tanto, che la me darae un pezato de pan".

Vivo è il contrasto tra la campagna, resa allo stremo, e la città: Venezia che, malgrado vicende anche avverse, è rimasta signora con il suo mercato, Rialto, dove «tutti i compra e viveno da signori».[32]

Venezia rappresenta la forza della vita, del mercato e del mare di contro alla miseria della terra, tanto che Andronico rivolgendosi a Pi-

[29] A dire: logica, filosofia, astrologia, teologia.

[30] Diritto civile, criminale e canonico.

[31] Lo Zorzi opportunamente parla di «geografia della fame»: vedi nota 8 al *Bilora*, p. 1380.

[32] SANUTO, *De origine*, cit., p. 28.

taro che è venuto a richiedere la restituzione della Dina a nome di Bilora gli risponde secco: «Co' diavolo me consegieràstu ti che la lasesse vegnir, sta fia, in vila, a stentar con quel Bilora, che la fa magnar pí bastonae ca pan?» (p. 568)

Bilora è uno sconfitto: destinato alla perdita della sua donna e alla fame.

Nel *Dialogo facetissimo*
(Recitato a Fosson alla caccia l'anno della carestia 1528)

Il tono mesto della brigata dei cacciatori ospiti del Cornaro rappresenta lo stato di endemica fame diffuso nel territorio padovano, la fame si respira nell' aria e porta a tutti malinconia e silenzi.

Si rappresenta il dialogo tra due poveretti che contano i mesi per la raccolta del grano e si danno consigli su come far tacere la fame, ma la comicità delle *gag* non riesce a nascondere la durezza della situazione:

menego: [*contando i mesi sulle dita*] «A' sé che'l pan muza [*scappa*] / da nu, mi, mo sì, pì chae no fè mé le çeleghe dal falcheto.

menego: [*A Duozo che s' avvicina*] Compare, come ve vala a pan?

duozo: Streta compare.

menego: Sì ben, [...] A' me vago pure impensanto con se porae fare de magnar puoco; ché sti cancari de ravi [rape] ne ha sì slargò el buelame , che'l se magna artanto.

duozo: A' di' la veritè, compare, A' cherzo che chi aesse de le sorbole e in magnasse, che le strenzerae. A' son de sta pinion, mi.

menego: Mo saì zò che a' me pensò, compare? Che chi se astropasse la busa de soto, con s'aesse magnò, el magnare no porae ensiere fuora, e le buele starae pine, e sì no vegnerae pí tanta fame.

(...) Duozo lo sconsiglia: in questo modo si potrebbe ammalare. Menego risponde:

menego: Mo compare […] a' cerco ben de amalarme, perché, a ve diré mi, compare, con a' son amalò, el no me ven fame, mi, e pur che no me vegnisse fame, a' no vora' altro mi,
[...]

(p. 694)

Duozo dice che quest'anno si troveranno pochi fiordalisi o altri fiori perché le gemme saranno mangiate prima che i fiori spuntino, né si troveranno lappole, né vitalbe, né foglie di vite

MENEGO: (p. 695) A' cherzo che a' magnerón an l'elera, mi. A' sé che a' deventeróm sotil, che a' parerom uomeni muorti che supie stè apichè al fumo, tanto sarònte sotile e consumè.[33]

DUOZO: […] O compare, A' la faron an a remole.[34]

MENEGO: […] fazando d'i sbiviron con acqua calda: a' parero puorzi che slape…

DUOZO: […] Mo ben, el doventè po bona biava per gi uomeni, perché, [...] Messier Giesondio ghe fè intrare la so grazia. Ossì sarà an de le rèmole; siché, compare, n' abiè paura.

MENEGO: A' no he miga paura, ché de la paura a' n'he paura, mo de l'angossa[35] sì [fame]

È la miseria della terra rappresentata da Angelo Beolco, uomo affermato e noto – come lo definisce Sanudo[36] – già nella Venezia degli anni venti del Cinquecento, in stretto contatto con l'ambiente colto del padovano Alvise Cornaro, che sa affrontare la miserrima condizione dei poveri del contado non solo con *vis* comica ma con occhi di profonda pietà.

[33] Credo che mangeremo anche l'edera. So che diventeremo così esili da parere uomini morti che siano stati appesi al fumo tanto saremo sottili e consumati.

[34] Crusca. [35] Fame.

[36] Vedi A. CARACCIOLO ARICÒ, *Il terzo visitatore nella biblioteca di Marin Sanudo il giovane e nelle sue camere*, «Studi Veneziani», n.s., LXII, 2011, pp. 375-418: 386-393.

VOLONTÀ TESTAMENTARIE DI UNA COPPIA DI CONIUGI EBREI DEL GHETTO DI VENEZIA (SEC. XVII)

Carla Boccato

Gli atti di ultima volontà di Ebrei appartenenti alla comunità veneziana del xvii sec. rientrano nell'ambito di una mia ricerca avviata da tempo[1] e tutt'ora aperta, sulla loro presenza nel Ghetto, istituito dal decreto del Senato del 29 marzo 1516, con obbligo di residenza coattiva, discriminati dalla cittadinanza cristiana. Il Ghetto comprendeva tre aree, nella zona periferica di Venezia di S. Gerolamo: Ghetto Novo in cui avvenne l'insediamento iniziale, cui seguirono gli ampliamenti conseguenti all'incremento demografico, nel Ghetto Vecchio (1541), e nel Ghetto Novissimo (1623). Presenti Ebrei italiani, ashkenaziti, sefarditi, levantini.

La ricerca si è in prosieguo concentrata sugli atti testamentari femminili appartenenti ai fondi di sei notai, i cui rogiti coprono gli anni dal 1603 al 1710, e presso i quali si sono reperiti, tra gli altri, anche i testamenti di 100 Ebree del Ghetto.

Si tratta dei seguenti notai: Domenico Adami, Giovanni Piccini, Pietro Bracchi seniore, Andrea Calzavara, Angelo Maria Piccini, Cristoforo Brombilla. Cinque di essi avevano studio in prossimità del Ghetto; vicinanza che si presume possa aver indirizzato la scelta delle testatrici di rivolgersi a loro.

[1] C. Boccato, *Testamenti di Israeliti nel fondo del notaio veneziano Pietro Bracchi seniore (Secolo xvii)*, «La Rassegna Mensile di Israel», xlii, 1976, pp. 281-297; Eadem, *Aspetti della condizione femminile nel Ghetto di Venezia (Secolo xvii): i testamenti*, «Italia», xvi, 2004, pp. 105-135; Eadem, *Ebree nella vita privata a Venezia nel Seicento attraverso i testamenti*, Atti del ix Convegno internazionale Italia Judaica *Donne nella Storia degli Ebrei d'Italia*, Lucca, 6-9 giu. 2005, a cura di M. Luzzatti, C. Galasso, Firenze, La Giuntina, 2007, pp. 263-277; Eadem, *Locazione di immobili ad Ebrei del Ghetto di Venezia: disciplina ed esempi in documenti notarili del xvii secolo*, «La Rassegna Mensile di Israel», lxxiii, gen.-lug. 2007, pp. 99-110; Eadem, *La Città delle Ebree*, scheda 87, in *Storia di Venezia Città delle donne: Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*, a cura di T. Plebani, Venezia, Marsilio, 2008; C. Boccato, *Vicende familiari e ambiente sociale nei testamenti di Ebree del ghetto di Venezia nel Seicento,* «Studi Veneziani», n.s., lx, 2010, pp. 391-414; Eadem, *Aspetti patrimoniali e beneficiari nei testamenti di donne Ebree del Seicento*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. Bellavitis, N. M. Filippini, T. Plebani, Verona, QuiEdit, 2012, pp. 213-218.

Dal fondo del notaio Angelo Maria Piccini abbiamo tratto il testamento datato 8 febbraio 1681 *more veneto*, qui segnalato, scelto a campione per completezza di contenuti e ampiezza di dettagli (cfr. *infra*, Appendice 1).

In premessa proponiamo un cenno introduttivo generale sugli aspetti formali e di contenuto che connotano i testamenti femminili reperiti con la nostra ricerca.

Va anzitutto sottolineato l'interesse di tale documentazione per l'approfondimento che apre sulla vita privata delle autrici; una sorta di microcosmo del quotidiano che emerge con vivezza per ciascuna, con richiami diretti che vanno dall'onomastica allo stato di salute, ai legami familiari, ai rapporti affettivi, alla situazione economica e patrimoniale, alla religione.

'Una storia minore' – cosi potremmo definirla –, ma significativa per i molteplici aspetti che offre su quella che era la vita della comunità del Ghetto, nel periodo di tempo – il Seicento appunto – in cui tale presenza fu numerosa, raggiungendo, secondo stime, le 2.500 unità e svolgendo svariate attività che andavano dall'esercizio del prestito nei banchi di pegno operanti in Ghetto, al commercio dell'usato (la c.d. 'strazzaria'), alla professione medica, ai traffici marittimi con il Levante e altro.

Sotto l'aspetto formale i testamenti esaminati riflettono l'impostazione e i formulari propri degli atti *mortis causa* di uso corrente a Venezia. Cinque le tipologie, che richiamiamo: forma solenne: olografa (atto scritto dal testatore), allografa (scritto da un fiduciario), nuncupativa (dettato al notaio); non solenne: per breviario (volontà orali espresse dal morente e raccolte da testimoni); cedola rinvenuta dopo la morte del testatore. Per queste due ultime era prevista la legalizzazione attraverso la procedura di 'rilevazione'.

Nei testamenti reperiti nel corso della ricerca prevalgono quelli allografi.

Il nome della testatrice è accompagnato dal patronimico, e da quello del coniuge per le maritate; se vedove, dall'espressione 'relitta'.

Nel preambolo con cui si apre l'atto si collocano le invocazioni alla Divinità per la remissione delle colpe e i richiami alla certezza della morte e incertezza della sua ora; si precisa lo stato di salute fisica e mentale; sovente è sottolineata la volontà di lasciare i beni 'ordinati' onde evitare contenziosi tra gli eredi.

La lingua è, con rare eccezioni, l'italiano (due testamenti sono redatti in portoghese; uno in spagnolo, per la probabile origine sefardita delle testatrici); ricorrono anche espressioni della parlata giudeo-veneziana che si andò radicando nel corso del tempo come una sorta di dialetto del Ghetto.

Venendo ai contenuti, la voce principale cui le testatrici fanno riferimento per le assegnazioni patrimoniali è la loro dote, cioè il complesso dei beni con i quali la sposa contribuiva al sostenimento degli oneri della vita matrimoniale; la dote era amministrata dal marito e veniva in parte restituita nel caso di scioglimento del vincolo matrimoniale.

Per le spose ebree la dote era quella stabilita, in valore e specie, dalla *ketubbah*, la scrittura regolatrice dei rapporti matrimoniali tra coniugi, con la quale lo sposo si impegnava di mantenere la sposa e riconosceva i propri obblighi verso di lei.

Talora rientravano nell'eredità anche i c.dd. beni parafernali o extradotali, non ricompresi nel patrimonio familiare, e in libera disponibilità della sposa.

L'eredità è costituita in prevalenza da somme di denaro espresse in ducati veneziani, ma talora anche in altre monete usate, all'epoca, nel commercio marittimo col Levante, quali il perpero, l'aspro, il ducato candiota.

Presenti anche oggetti di notevole valore intrinseco: gioielli, pietre preziose sciolte, argenteria; e altresì, capi di abbigliamento, biancheria da letto e da tavola, mobili, suppellettili varie, tra le quali stoviglie e utensili da cucina.

Compresi talora nell'eredità sono anche diritti reali trasmissibili a titolo successorio. Tra questi lo *jus-gazagà*, o diritto di possesso dell'abitazione, che regolava il regime di locazione degli stabili del Ghetto, appartenenti a proprietari cristiani; i locali venivano assegnati per uso abitativo e/o esercizio di attività commerciali agli Ebrei, ai quali era vietata la proprietà immobiliare. Tali disposizioni forniscono in alcuni casi indicazioni specifiche sull'urbanistica del Ghetto, sui toponimi, e sulla struttura interna delle abitazioni.

L'eredità presenta valori molto variabili. Ingenti fortune (attestata, ad es., una dote di 37mila ducati), si contrappongono a situazioni assai modeste, come nel caso di una domestica che lascia i propri salari pregressi alla padrona che l'aveva trattata con benevolenza.

L'accesso all'eredità viene sovente vincolato al soddisfacimento di

particolari condizioni, quali: l'obbligo per l'erede universale di contrarre matrimonio; il raggiungimento per gli eredi maschi di fasce di età predeterminate; il divieto di nozze con persone non gradite alla testatrice.

Espressioni di affetto e gratitudine accompagnano spesso i lasciti; si sono tuttavia riscontrate anche attestazioni di segno opposto con le quali vengono sottolineate situazioni di aperta conflittualità nei rapporti della testatrice soprattutto con i consanguinei, i quali sono conseguentemente esclusi da qualsivoglia beneficio ereditario; la decisione viene motivata con esternazioni esplicite, anche plateali quanto ad emotività, delle quali il testamento si fa veicolo di denuncia.

Gli eredi in chiamata sono, nella maggioranza dei casi, i figli o le figlie delle testatrici; talora i fratelli, le sorelle, i nipoti; per le coniugate, il marito. Tra i legatari compaiono parenti, conoscenti, istituzioni varie, quali le Fraterne del Ghetto e i poveri genericamente menzionati, della Comunità, e anche di altre comunità del Levante: Terra Santa, Hebron, Safed, Gerusalemme. Di lasciti beneficiano altresì talune istituzioni caritative e assistenziali veneziane, quali, ad es. i Quattro Ospedali: Pietà, Incurabili, Ss. Giovanni e Paolo, Mendicanti, e il sodalizio dei Poveri Vergognosi.

Voci costanti sono i fondi destinati alle spese funerarie delle testatrici: esequie e suffragi.

Alle onoranze funebri provvedeva la Fraterna della Misericordia del Ghetto – Hevrat Gemilud Hasadim –.

Agli Ebrei deceduti a Venezia era riservata dal 1386 un'apposita area cimiteriale nell'isola del Lido, in località S. Nicolò; all'inizio si trattò di una vigna di proprietà dei frati Benedettini di quel monastero, poi recintata per impedirne le profanazioni, e via via ampliata nel corso dei secoli. Alla fine del Settecento, le sepolture proseguirono in aree contermini.

Al corteo con ceri e torce, al trasporto della bara al *bet-ha-haayyim* di S. Nicolò, all'erezione, sulla tomba della defunta, della *massevah*, la lapide funeraria con il nome della stessa e l'epitaffio, veniva provveduto con appositi lasciti testamentari.

Per la sepoltura era richiesto uno spazio in prossimità a quello di eventuali parenti della defunta; per le vedove, in generale, accanto al coniuge. Previste anche le somme da destinare al drappo funerario e alla bara.

Altri lasciti erano stabiliti per la recitazione del *Quaddish Yatom*, e per l'accensione per un anno in Sinagoga del *Ner-Tamid* (la lampada ad olio, in veneziano cesendello).

Per concludere queste generalità, ci sembra che il profilo emergente dalla documentazione testamentaria esaminata, configuri queste donne come particolarmente attente e vigilanti sulla pregnanza del vivere quotidiano: legami parentali, conservazione dei beni, futuro e sicurezza economica dei discendenti; l'imminenza del trapasso ha risonanze affievolite.

Passando ora al testamento scelto a campione della documentazione segnalata, esso riguarda la testatrice Sara Casani, vedova di Elcanà (anche Alcanà) Sacerdote. L'atto, allografo, è datato 8 febbraio 1681 *m.v.*, e si conserva nel fondo *Testamenti* del notaio Angelo Maria Piccini (busta 935/155); prot. 936/I (cc. 275*r*-279*r*).

La testatrice si era recata a consegnarlo di persona nello studio del notaio, situato in contrada di S. Marziale, sestiere di Cannaregio, nelle vicinanze del Ghetto.

Sara moriva circa due anni dopo, il 31 luglio 1683, in età di 80 anni, «da febre et cataro», come risulta dalla registrazione del suo decesso riportata nel registro 997 dei Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, magistratura veneziana incaricata, tra le varie competenze, anche degli aggiornamenti anagrafici della popolazione.

Molto articolati, nel testamento, i riferimenti alla composizione del nucleo familiare – erede universale è la figlia Rachel, moglie di Rabbi Moisè Constantini –; alle disponibilità finanziarie – voce principale è la dote –; numerosi i legati in favore di parenti, amici, conoscenti, di alcune Fraterne del Ghetto e per beneficenza ai poveri; particolareggiate le disposizioni per i suffragi e le esequie nel cimitero di S. Nicolò del Lido.

La lapide – *massevah* – dovrà riportare intagliati in lettere ebraiche e italiane, il nome di Sara, quello del di lei padre, e quello del marito. Nei confronti del coniuge defunto Sara sottolinea l'affetto che li aveva uniti nel corso della vita matrimoniale.

La solidità del loro legame trova a sua volta conferme nel testamento di Elcanà, che ho pure reperito nel corso della ricerca nel fondo dello stesso notaio Piccini (bb. 935/61; 936/I, cc. 141*r*-142*v*) (cfr. *infra*, Appendice 11). Datato 13 luglio 1665, l'atto fu redatto a Candia e pubblicato, «stante la morte del testatore», il 6 novembre 1671.

Vi si legge che Elcanà era medico-fisico e che Sara veniva istituita commissaria e residuaria dell'eredità del marito.

A lei Elcanà si rivolge con l'appellativo di «carissima consorte», sottolineandone la disponibilità, la fedeltà e – cito – il «governo straordinario» che gli aveva assicurato: «che tanti anni siamo assieme».

Nel preambolo, viene riportato in latino il versetto 24 del capitolo 2 della *Genesi*: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne»; ulteriore attestazione, questo richiamo al dettato biblico, della valenza del rapporto che li aveva uniti nel prolungato arco della loro vita coniugale.

La trascrizione dei 2 testamenti è stata eseguita limitando le modernizzazioni all'unione e separazione delle parole, lettere maiuscole e minuscole, punteggiatura, accenti, apostrofi, per assicurare la migliore fedeltà al testo originale.

Degli stessi si è data notizia nel corso di un incontro organizzato dall'Associazione Donne Ebree d'Italia - Sez. di Venezia, tenutosi in Ghetto il 10 aprile 2013.

APPENDICE I

Archivio di Stato di Venezia: *Notarile*, *Testamenti*, notaio Angelo Maria Piccini, b. 935/155; prot. b. 936/I, cc. 257*r*-279*r*, 8 feb. 1681 *m.v.*

[b. 936/I]

[c. 275*r*] *Die nona mensis februarii 1681 more veneto. Rivoalti.*

La signora Sara Casani, hebrea, relita del quondam Elcanà Sacerdote, da me benissimo conosciuta, venuta alla casa di me Angelo Maria Piccini publico notaro veneto, in contrà di San Martiale, sana di mente, sensi, intelletto et corpo, mi ha presentato alla presenza delli sottoscritti testimonii, questa sua cedola testamentaria scritta, disse, d'aliena mano, che perciò lettagli per me notaro da solo a sola, et richiamati li testimonii, confermò contener la sua ultima volontà, pregandomi sigillarla, custodirla et, venendo il caso, compir et roborar giusta le leggi.

Interrogata delli quattro / / [c. 275*v*] Hospitali, riscatto di schiavi, et luoci pii ordinati dalle leggi, rispose non voler altro.

Io Andrea Marcobruni, figlio dell'eccellente signor Iseppo, fui presente alle presentationi e prego di questo testamento.

Io Nicolò di Filippo Dimorè fui presente alle presentationi et prego di questo testamento.

Il tenor della qual cedola segue videlicet.

Adì 8 febraro 1681 *more veneto*.

In Venetia.

Havendo deliberato io Sara Casani relita del quondam Elcanà Sacerdote, fu mio tanto amato consorte, di ordinar delle cose mie, et disponer anco per la libertà che tengo dal medesimo quondam Elcanà di quanto egli mi ha lasciato e confidato, però ho chiamato persona a me confidente, et l'ho pregato scrivere il presente mio testamento et ultima volontà come segue giaché il Signor Iddio mi concede gratia d'esser sana e libera di mente.

Primo raccomando l'anima mia al Signor Iddio chiedendogli perdono de miei peccati, pregandolo quella custodire nel luogo de nostri santi padri e madri.

Voglio essere sepolta nel luogo solito del Lido ove sono sepolti gli hebrei di questa Città, appresso il mio dilettissimo consorte che Dio habbi in gloria.

Circa il mio funerale e quello si deve dispensar sopra il mio cadavero, come anco alli tre compimenti delli sette giorni, mese et anno, et qualità di pietra che si deve ponere nella mia sepoltura, voglio che il tutto sia rimesso

alla prudenza et volontà della mia cara et amatisima figliola Rachel, conoscendo benissimo che con la sua prudenza farà quello serà di dovere, bensì // [c. 276*r*] voglio che nella pietra che doverà ponersi nella detta mia sepoltura li sia descritto et intagliato con lettere hebraici et italiane il mio nome, del quondam mio genitore, e dell'amorevolissimo quondam mio consorte, che a tutti il Signor Iddio tenghi la sua anima in gloria.

Lascio alla Scuola degli hebrei Candiota al Zante per una volta tanto ducati dieci di questa moneta, per un torcio di libre dodeci di cera da essere acceso il giorno del perdono chiamato da noi Chipur, et questo per anni dieci, come pure lascio alla Scuola Spagnola di questa Città un torcio del peso come sopra, da esser acceso come sopra, et per li anni dieci come sopra.

Item lascio a quattro Fraterne di questa Città per una volta tanto ducati dieci per ogni una, moneta come sopra, quali Fraterne meglio che siano quelle che parerà al signor Rabbi Moisè Constantini mio genero.

Item lascio alla figliola di Raffael Cordova, la maggiore, ducati cinquanta, da esserli dati nel tempo del suo maritaggio, et morendo avanti di quello, vadi alla sua sorella che sucederà, et questo al sudetto tempo del suo maritar.

Alla moglie del signor Benetto Mascaria, per nome Anna, lascio ducati cinque all'anno, moneta sudetta, et questi per anni dieci, da esserli dati ogni anno la vigilia della nostra Pasqua delle azime.

Parimente voglio che a Benetto Marcaria, Raffael Cordova, Ieffe Mustacchi, Pincas Pancali, e Garson Sorzetto che ha servito in mia casa, li siano dati ducati due ad ogni uno, moneta sudetta, prima che io sia sepolta e questo lascio tutto per l'anima del mio // [c. 276*v*] amatissimo consorte et mia, havendomelo così raccomandato.

A Menega Furlana ordino che le sia dato un ducato per una volta tanto.

Hora disponendo della mia dote e di tutto quello che è et può essere di mia propria ragione, et a me aspettante, lascio di tutto quello herede universale la mia carissima figliola Rachel consorte del sopradetto signor Costantini, alla quale sono tanto obbligata per l'affettuosa, cordial assistenza et obbedienza prestatami per tanti anni e con tanta mia sodisfattione che veramente non ho mai havuto ad essa che desiderare, che niuno la possi molestare in conto alcuno, essendo questa l'ultima et ferma mia risoluta volontà.

Nel resto, quanto a quello che mi ha lasciato detto quondam Alcanà mio consorte et che cader può nella sua heredità, esercitando l'arbitrio datomi, e disponendo particolarmente secondo la sua intentione, ordino quanto segue.

Lascio a Menachem Constantini mio nepote, figliolo della quondam Dora che fu mia sorella, per una volta tanto le sia dato un anello di balasso che ho nella mia cassa, di valor di ducati dieci in circa, quali goderà in segno del mio amore.

Voglio che siano fatti girar al nome di Elcanà mio nipote, figliolo del-

la quondam Nacamà fu nostra figliuola, del corpo delli capitali esistenti in Cecca nel deposito delli tre per cento a me aspettanti, ducati seimila dovendo prencipiar a correrle il prò dal giorno della mia morte. Item lascio al detto Elcanà li siano date onze centocinquanta d'argento, come pure voglio le siano dati ducati duemila delli crediti di lettere che // [c. 277*r*] tengo verso il Publico, et questi in tante lettere che importano la summa di detti ducati duemila, quali riscuoterà o venderà, o farà di quelle meglio li parerà a suo comodo incomodo, benefitio e malefitio.

A Consola mia nezza figliola della detta quondam Nacamà, consorte del signor Machir Coli, lascio che delli denari tengo in Cecca alli tre per cento, li siano dati li prò per l'importare di ducati mille ogni anno, la vita sua durante, da Rachel sudetta mia figliuola, nelle proprie sue mani, et mancata sia di vita detta Consola, vadi il prò di detti ducati mille al mio residuario.

A Elcanà, Menachem, Abraham et Leon, fratelli, figlioli di detta mia figliola Rachel, lascio per una volta tanto li siano dati ad ogn'uno di essi ducati cinquanta di questa moneta.

A Elia pur figliolo di detta Rachel mia figliola, lascio che del corpo delli capitali che mi attrovo in Cecca alli tre per cento, li siano girati ducati due mila, da principiarli il prò dal giorno della mia morte, qual prò dal detto giorno sino al maritarsi di detto Elia, sia riscosso da detta sua madre Rachel, da far di quelli quello li piacerà; maritato che sarà poi detto Elia, sia e s'intendi padrone tanto del capitale, quanto del prò che dal giorno del suo maritaggio et avenire, anderanno riscuotendosi, et questo per l'affettione che le porto, al quale ordino et voglio che debba dirmi il Cadis solito, come se io fossi sua madre, poichè sempre l'ho tenuto in conto di figlio, havendolo allevato nella sua fanciullezza, et lo prego essere obbediente alli suoi genitori, come è obligato, et in caso che, Dio non permetti, mancasse detto Elia prima // [c. 277*v*] del suo maritaggio, come anco doppo, ma senza posterità così mascolina comme feminina, vadi detto legato et lascito al suo fratello minore di tutti, Leon, di sopra nominato.

Item voglio che a detto Elia le siano dati per una volta tanto onze centocinquanta d'argento, che mi attrovo nella mia casa, che era del quondam Elcanà mio consorte e suo avo, nella forma e conditione sopradetta.

Item lascio a detto Elia un filo di perle et un paro di recchini con sei perle, accioché al tempo del suo maritaggio la signora Rachele sua madre, mia figliuola, gli lo doni alla sposa che sarà di detto Elia.

Alla signora Diamante, mia nezza, figliuola di detta Rachel mia figliuola, lascio che le sia fatta una vestura d'oro di ducati cento di questa moneta per una volta tanto per segno di amore, essendo lei ben maritata mercè al Cielo, e non ne ha bisogno.

Lascio a Leon Constantini quondam Abà, nipote del quondam signor Elcanà fu mio marito, per una volta tanto onze cento d'argento, che Iddio le perdoni le lunghe liti fattemi, nelle quali son stata assistita con tanta carità e

fedeltà dal sudetto signor Rabi Moisè Costantini mio genero, marito di detta Rachel mia figliuola, al qual il Signor Iddio lo rimeriti, che però essendo lui stato in casa mia et il tutto operato con fedeltà, candore et affetto straordinario, intendo e voglio, tal è la mia risoluta volontà, che non possi esser molestato già mai da chi si sia, ma resti quieto e senza disturbo per sempre, disobligandolo da ogni obligatione e pretensione che si potesse contro di lui imaginare di alimenti fatti // [c. 278*r*] a lui e sua famiglia, gravezze pagate et ogni altra spesa niuna eccettuata.

Lascio a Saffira moglie di Menachen dal Medico, per una volta tanto le sii dato un annello di valore di ducati dieci venetiani correnti per segno d'amore.

A Saretta figliuola di mio nipote Alcanà figliuolo di detta Rachele mia figliuola, per una volta tanto una collana d'oro di valore di ducati cento correnti venetiani che li sii data al tempo del suo maritaggio, per haver il mio nome, e quando mancasse di vita prima di maritarsi, detta collana sia data al suo fratello Moisè.

Il residuo tutto della facoltà di detto quondam Elcanà fu mio marito, mobili, stabili, denari, crediti così publici come privati, attioni e raggioni, et insomma ogni altra cosa di detta facoltà, pagati prima detti legati, intendo et voglio che sia il tutto della nostra amatissima figliuola sudetta Rachel consorte del sudetto Rabi Moisè Costantini, che Dio la prosperi, non potendo abastanza dire quanto il detto quondam Elcanà mio marito me l'habbi raccomandata e communicata la sua ferma volontà, che la prego a compatirmi delli legati che mi è parso di lasciare, così havendo havuto la piena libertà, e non intendo che lei habbi di fare di ciò oppositione imaginabile, e nè essa, nè altri a questa mia costante volontà, havendo havuto l'arbitrio da chi poteva darmelo, et così da me usato per mia conscienza, e perchè così voglio et ordino.

Et in caso che da chi si sia fosse contravenuto al presente mio testamento e particolarmente in dar molestia // [c. 278*v*] alcuna a detta Rachel mia figliuola, o al detto signor Costantini suo marito, o ad altri legatarii o beneficiarii, quello o quelli che darà molestia anco con una semplice citatione o intimatione, sii et siano immediate privi delli due terzi di quanto li ho come sopra lasciato et ordinato che dato le sia. Non potendo essere dispensata tal pena né da detta Rachel mia figliuola, né da altri, né per via d'accordo, né in altro modo, ma immediate da chi si sii come sopra sarà prevaricato nella sopradetta forma, vadino detti due terzi applicati alla cassa dell'eccelso Consiglio di Dieci, al quall'eccelso Tribunale et ad ogn'altro eccelso Magistrato di questa Serenissima Repubblica chiedo humilmente quanto posso il far obbedire da chi si sia questa mia ultima, ferma et assoluta volontà; cassando, annullando et revocando ogni altro testamento che havessi in qualsivoglia tempo fatto, intendendo che questo solo sia l'ultima mia volontà, la quale in ogni tempo et in ogni caso doppo la mia morte debbe essere pontualmente essequita.

E se mai potesse attrovarsi, che io non credo, alcun'altra carta sia con che titolo esser si voglia sotto mio nome, salvo che questa mia ordinatione, l'annullo e dichiaro che sia e s'intenda cassa, nulla, come se fatta non fosse, intendendo che questa solamente debba haver luogo et haver la sua intera e pontuale esecutione.

Parimente aggiungendo a quanto ho detto di sopra, voglio che ducati cento correnti, moneta venetiana, che mi sia debitor il signor Machir Coli mio nipote, da me prestatili, intendo et voglio che niuno // [c. 279*r*] glieli possi addimandare più; anzi quelli ghe li do in donativo per segno d'amore e parentela che tiene meco.

Et qui è il fine di detta cedola.

Die 31 et ultima mensis iulii 1683.

Publicato visto il cadavere ad instantia della signora Rachel sua figliuola alla quale ho notificato la Parte delle Aque.

Registrazione del decesso

Archivio di Stato di Venezia: Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Ebrei e Turchi, reg. 997 (1671-1707).

Adì 31 luglio 1683

É morta Sara relita dell'eccellentissimo signor Alcanà Ricchetti di anni 80 in circa, da febre e cataro giorni 8, medico Conegliano. Fa sepelir suo figlio. Ghetto Novo.

APPENDICE II

Archivio di Stato di Venezia: *Notarile*, *Testamenti*, notaio Angelo Maria Piccini, b. 935/61; prot. b. 936/I, cc. 141*r*-142*v*.

Die mercuri quarta mensis novembris 1671. Rivoalti

Il signor Dottor Elcanà Sacerdote medico-fisico hebreo di Candia, riconosciutomi dal signor Salamon Cordova, quondam Mesulam hebreo, da me conosciuto, stando nella casa della sua habitatione in Ghetto Novo, sano di mente, sensi, memoria, et intelletto, se ben a letto indisposto, ha presentato a me Angelo Maria Piccino publico nodaro Veneto, la presente sua cedula testamentaria sigillata, che affermò contener la sua ultima volontà, et esser scritta e sottoscritta di sua propria mano; pregandomi custodirla et venendo il caso, compir e roborar giusta le leggi.

Interrogato d'altra simile rispose non voler altro.

Interrogato d'Hospitali et Luochi pii ordinati dalle leggi rispose non voler altro.

Io Domenego Morati, quondam Girolamo, fui presente alla presentatione et prego di questo testamento.

Io Lorenzo Zorzi, quondam Zuanne, fui presente alla presentatione et prego di questo testamento il cui tenor segue.

Extra. Cedula testamentaria scritta e sottoscritta da me Elcanà Sacerdote Dr.m.f. per la dispositione della mia povertà. Intus vero.

Laus Deo 1665 addì 18 lugio in Candia.

Laus Deo 1665 adì 13 lugio in Candia.

Ergo derelinquet vir patrem suum et materem suam et adhereat in uxorem. Liber Genesis. Cap. 2.

Non posso dir altrimente io Elcanà Sacerdote Circol.o D. m. f. del quondam Eccellentissimo Signor Elia pur Dr. m. f. che ho conosciuto dalla mia carissima consorte signora Sara del quondam Eccellente Rabbi Moisè Casani, dottor di legge hebraica, che tanti anni siamo insieme, la maggior carità che si possa dar, fedeltà e governo straordinario, per mantenimento e conservatione della mia vita e di figlioli, che se io non ricompenso in questo articolo della morte, mostrarò una grande ingratitudine, et haverò a render conto a Dio, sebene la ricompensa è poca rispetto all'obbligo che tengo con lei, et alla mia povertà. E chiamo per testimonio Iddio, che se più potesse far volentieri lo farei per discarico della mia coscienza.

Hor dunque io sudetto et infrascritto Elcanà Sacerdote Dr. m. f. del quondam Eccellentissimo Signor Elia Dr. m. f., amalato gravemente del corpo, ma sano per la Iddio gratia dell'intelletto desiderando disponer della mia povertà conforme la mia intentione, perchè habbia esecutione et effetto quello è la libera et assoluta mia volontà, voglio sia effettuato come qui segue.

Lascio la signora Sara mia consorte et figliola del quondam Eccellente Rabbi Moisè Casani dottor della legge hebraica, mia comissaria et residuaria di tutti li miei beni mobili e stabili ovunque essistenti, si che habbia a goderli e possederli come vera et assoluta patrona e sia domina e madonna d'ogni cosa niuna eccettuata, et haver il dominio del tutto come se io stesso fosse, non dovendo esser soggietta ad alcuno, né di render conto, né far inventario di sorte alcuna, e la constituisco nel mio proprio loco, con obligo però che debba avanti la sua morte disponer d'ogni cosa che di mia raggion gli fosse restato, con lasciar alla mia cara figliola signora Rachel moglie del signor Rabbi Moisè Constantini tutta quella portione che a detta mia signora consorte parerà, raccomandandola più da presso alla sua carità, come fosse io stesso.

E similmente lasciar a nostri nepoti e nezze quell'altro gli paresse e piacesse, essendo più che certo che si portarà caritativamente verso i nostri congiunti, perché conosco lei di bona e sana mente, mentre tanto tempo è stata da me pratticata et a pieno conosciuta, et sapendo lei il mio principal scopo, farà che resti l'anima mia pienamente sodisfatta.

Dichiarando che mentre detta mia consorte e comissaria non havesse, per qualche accidente o impedimento, disposto nel modo che ho detto di sopra, all'hora dovendo il sangue correr nelle sue vene, vadi il tutto alli miei congionti, conforme le dispositioni delle leggi, e ciò non potendo io descriver le cose come vorei, sentendomi hor mai stanco e consumato, e mentre potesse lei disponer, resti il tutto nel suo arbitrio.

Et acciò che il mondo conosca la fede et certezza che porto alla medesma mia carissima comissaria, gli raccomando appresso la più cara cosa che possede, che è la custodia dell'anima mia, che per esser in sommo grado peccatrice, ha bisogno di qualche buon agiuto per potermi far strada alla misericordia de Dio, del che essendo io molto confuso, non posso in questo proposito deliberar cosa alcuna, ma rimetto il tutto alla sua buona conscienza // nè dubito punto che non adempisca tutti i voti del debito mio; chiamandomi dunque in colpa, mi trovo davanti l'occhi l'idea di miei gravi peccati, e con le lacrime agli occhi dimando della divina carità et misericordia un pocho di solievo.

Per chiusa di questa mia ordinatione voglio che la medesima in ogni tempo ferma, valida et in ogni forma irretrattabile.

Per il che io Elcanà Sacerdote Dr. m. f. suddetto, ho scritto et sottoscritto di mia propria mano, et affermo quando si contiene di sopra.

Pubblicazione 1671: 6 novembre detto

Publicato stante la morte del testatore ad instanza del signor Lion Constantin quondam Abà per nome della signora Sara relitta e commissaria del testatore, al quale per detto nome n'ho intimato la parte delle Aque.

Rog. ...

PORTI E APPRODI PER LA DIFESA DELLA MOREA NELLA STRATEGIA E LOGISTICA DELL'ARMATA VENEZIANA*

Fausto Lanfranchi

1. Tra due paci: l'occupazione veneziana della Morea

Il 21 luglio 1718 con la conclusione della pace di Passarowitz (o Požarevac, cittadina della Serbia settentrionale) tra le potenze della Sacra Lega e l'Impero Ottomano, Venezia stipulava con quest'ultimo un trattato secondo il quale essa perdeva nel Levante l'isola di Tine (Tinos) in Arcipelago e le ultime fortezze conservate dopo la la sconfitta subita nella guerra di Candia, vale a dire Suda, Grabusa (o Garabusa) e Spinalonga in Creta, e, quel che più importa, la Morea conquistata ai Turchi alla fine del xvii sec. Venezia da quella data, pur conservando le isole Ionie con la piazzaforte di Corfù, si sarebbe definitivamente ritirata nel mare Adriatico o, come ancora orgogliosamente pretendeva nominarlo, 'golfo di Venezia'. Da quel momento la Repubblica inaugurava anche per mare quella politica di neutralità che, per quanto concerneva lo *Stato da Terra*, era stata inaugurata dopo la sfortunata guerra di Gradisca.[1]

* Ringrazio Elisabetta Molteni, nota saggista di architettura militare dello *Stato da Mar* e docente in Ca' Foscari, per avermi cortesemente suggerito spunti e formulato commenti.

Abbreviazioni

asve	Archivio di Stato di Venezia
bmc	Biblioteca del Museo Correr, Venezia
ebe	Εθνική Βιβλιοθήκη της Ελλάδος [Biblioteca Nazionale di Grecia], Atene
kra	Kriegs Archiv, Kartensammlung, Wien

[1] Si veda a questo proposito su una *Repubblica in cerca della quiete e del commercio* le considerazioni nell'*Introduzione* di P. Del Negro, in *Storia di Venezia*, viii, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 9 sgg.

Sulla pace di Passarowitz e le sue conseguenze per i partecipanti si vedano il volume collettivo *The Peace of Passarowitz, 1718*, a cura di Ch. Ingrao, N. Samardzic, J. Pesalj, West Lafayette (in), Purdue University Press, 2011, e per Venezia, in part., E. Ivetic, *The Peace of Passarowitz in Venice's Balkan Policy*, ivi, pp. 63-72.

La perdita della Morea poneva fine ad un utopistico sogno di riconquista che Venezia nella temperie dei tempi non poteva ormai più permettersi.

Venezia aveva approfittato di un periodo di riflusso dell'aggressività turca verso l'Europa, periodo in cui cominciava, dopo la sconfitta dell'esercito turco sotto le mura di Vienna, un'epoca di lenta regressione dell'Impero Ottomano dai territori europei da esso controllati sotto la spinta dei nuovi protagonisti della politica sud-orientale: l'Impero Asburgico, la Polonia cattolica, la Russia dell'ortodossia.

Dopo molte esitazioni la Repubblica aveva stipulato con l'Impero e la Polonia un patto di azione di attacco e di difesa, il cui scopo era quello di affrontare il Turco per ridimensionarne le velleità espansionistiche. L'intento della Sacra Lega doveva essere quella di ricacciare il Turco entro confini più limitati di quelli della sua espansione massima, assicurando nel contempo la penetrazione dell'Impero Asburgico nei Balcani, e della Polonia nei territori verso il Mar Nero. A Venezia spettava il compito, considerato la sua specialità, di combattere il Turco per mare. Sul piano strategico gli alleati, come avevano concordato, dovevano incontrarsi a Costantinopoli.[2]

La Serenissima era stata molto titubante prima di sottoscrivere impegni con alleati per certi versi concorrenti o infidi e, così facendo, abbandonare una politica di tregua con gli Ottomani.

Se era pur vero che esistevano attriti col Turco in Dalmazia, a seguito di sconfinamenti, rappresaglie o saccheggi, o vi erano lamentele per mancate protezioni della reciproca navigazione, il ricordo della lunghissima guerra di Candia (1645-1669) con i suoi costi umani, e soprattutto finanziari, costituiva un terribile deterrente ad una ripresa di attività bellicose, anche perché in tal caso la Repubblica, e per la prima volta nella sua secolare storia, avrebbe dovuto combattere una guerra non più difensiva, ma offensiva. La classe dirigente veneziana era profondamente divisa: il partito della neutralità rappresentava le

[2] Sulla formazione della Sacra Lega, i suoi compiti e le negoziazioni che ad essa condussero si veda D. Caccamo, *Venezia e la Lega Santa. Disimpegno in Italia ed espansione nel Levante (1682-1686)*, «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», n.s., 1, xii, 1987, pp. 119-142; Idem, *Venezia nella lega santa. Politica di neutralità guerra turca*, in *Giovanni Sobieski e il terzo centenario della riscossa di Vienna. Una crociata o una svolta politica*, Atti del Convegno sobieskiano, Udine, Università degli Studi di Udine, 17-18 set. 1983, Udine, Università di Udine, 1986 («Est Europa», ii), pp. 39-57.

difficoltà e i pericoli di una ripresa della guerra: si sarebbero interrotti o grandemente limitati per un tempo indefinito i commerci con il Levante con perdite di ingenti redditi per le attività dei commercianti e, conseguentemente, di imposte per lo Stato; il costo finanziario di una guerra era imprevedibile, ma in ogni caso il livello di tasse ed imposte avrebbe dovuto essere aumentato; dubbi si avanzavano sui fini politici della guerra, atteso che il più potente alleato, l'Impero Asburgico, rivendicava il suo interesse per le terre balcaniche e dalmatiche in quanto successore del Regno d'Ungheria.

Il partito interventista, di contro, si avvaleva di argomenti, diremmo oggi ideologici. La politica della Serenissima si era sempre volta al Levante; la non partecipazione alla Lega avrebbe isolato Venezia; essendo la Lega stabilita per un periodo indefinito ed avendo anche carattere difensivo, costituiva uno scudo contro una ulteriore eventuale guerra contro Venezia da parte degli Ottomani. In definitiva esistevano argomenti validi per entrambi gli schieramenti per prendere la decisione più confacente agli interessi, reali o apparenti, della Repubblica.

Alla fine prevalse quella di partecipare alla Lega e di iniziare la guerra contro il Turco.

Come è stato detto in un famoso titolo d'opera, sulla tranquillità della pace era prevalso «l'inestinguibile sogno di dominio».[3]

Stipulata la convenzione della Sacra Lega, Venezia aveva cominciato le ostilità, prima con qualche scontro nell'entroterra dalmata e, successivamente, muovendo alla conquista della Morea. Nonostante molte opere si siano occupate di seguire e rendere conto degli avvenimenti della guerra sarà comunque opportuno ricordarli in breve.[4]

[3] G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inestinguibile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, vii, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, p. 3.

[4] A partire dagli stessi storici veneziani contemporanei: M. Foscarini, *Historia della Repubblica veneta di Michele Foscarini senatore*, In Venetia, per Combi & La Noù, mdcxcvi; P. Garzoni, *Storia della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega contro Maometto IV e tre suoi successori, gran sultani de' Turchi, Di Pietro Garzoni senatore*, In Venezia, appresso Gio. Manfré, mdccv; G. Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'Anno mdccxlvii, di Giacomo Diedo*, in Venezia, Nella stamperia di Andrea Poletti, mdccli. Si veda inoltre per studi più moderni: E. Eickoff, *Venedig, Wien und Die Osmanen: Umbruch in Sudosteuropa, 1645-1700*, München, Callwey, 1970 (trad. it. *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel sud-est europeo. 1645-1700*, Milano, Rusconi, 1991); K. M. Setton, *The Venetians in Greece (1684-1688). Francesco Morosini and the destruction of the Partenon*, Philadelphia, The Ameri-

L'Armata veneziana prima occupava Preveza e Vonitza, e conquistava S. Maura (Leucade), poi le conquiste veneziane si susseguono speditamente e, compatibilmente con i tempi seicenteschi, si può parlare di una vera e propria *Blitzkrieg*. Navarino (18 giu. 1685), Corone (11 ago. 1685), Zarnata (11 set. 1685) sono le conquiste dell'anno.

L'anno 1686 è la volta di Modone (10 lug.), Napoli di Romania, l'attuale Nauplia, il 3 settembre; nel 1687 si sviluppa il massimo sforzo veneziano: si assedia e cattura Patrasso il 24 luglio, Lepanto il 25 luglio, e poi Acrocorinto il 1° agosto, Castel Tornese (Clemoutsi) il 3 agosto, Mistrà il 27 dello stesso mese, Atene il 28 settembre. L'intera Morea viene occupata con la sola eccezione di Napoli di Malvasia (Monemvasia), che verrà presa solo il 12 agosto 1690.

Con l'occupazione del porto di Atene (Porto Longo) si pone la base del successivo attacco a Negroponte (Eubea), passo strategicamente importante nella direzione dei Dardanelli e del Bosforo in vista della concentrazione delle forze alleate su Costantinopoli. Questa fase della guerra può considerarsi la fase più felice per le forze veneziane, tenuto conto della resistenza alquanto debole delle forze ottomane che erano impegnate sul continente europeo contro gli eserciti alleati dell'Impero.

Cambia il quadro di riferimento quando l'Armata assedia la città di Kalkis (Negroponte) in Eubea, dominata dal forte turco di Carababà.

can Philosophical Society, 1987; IDEM, *Venice, Austria and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1991; F. GUIDA, *L'ultima esperienza «imperiale» di Venezia. La Morea dopo la pace di Carlowitz*, in *Studi balcanici*, a cura di F. Guida, L. Valmarin, Roma, Carucci, 1989 («Quaderni di Clio», 8), pp. 107-136; S. PERINI, *Venezia e la guerra di Morea (1684-1699)*, «Archivio Veneto», n.s., CLIII, 1999, pp. 45-91; A. STOURAITI, *Αφηγηματικότητα και ιστορία. Ο πόλεμος του Μοριά (1684-1699) στο έργο του ιστορικού Pietro Garzoni*, [*Narrazione e storia: la guerra di Morea (1684-1699) nell'opera dello storico veneziano Pietro Garzoni*], «Thesaurismata», 29, 1999, pp. 335-381; P. DEL NEGRO, *La politica militare di Venezia e lo stato* da mar *nel Sei-Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIX, 2000, pp. 113-121; A. STOURAITI, *La guerra di Morea (1684-1699). Forma e ideologia di una narrazione*, «Studi Veneziani», XLI, 2001, pp. 259-280; I. STERIOTOU, *Ο πόλεμος του Μοριά (1684-1697) και ο κώδικας της Μαρκιανής Βιβλιοθήκης της Βενετίας* [*La guerra di Morea (1684-1697) ed il Codice della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*], «Thesaurismata», 33, 2003, pp. 241-283; e, infine, il volume collettivo di più recente data, *Venezia e la guerra di Morea, guerra, politica e cultura alla fine del '600*, a cura di M. Infelise, A. Stouraiti, Milano, FrancoAngeli, 2005, comprendente, oltre quelli dei curatori, i saggi di Guido Candiani, Laura Marasso, Andrea Nanetti, Maria Pia Pedani, Sergio Perini, Giorgio Ploumidis e Alfredo Viggiano.

Sui negoziati che condussero alla pace di Carlowitz e gli effetti derivanti per Venezia è disponibile l'articolo di S. ANDRETTA, *Venezia e la pace di Carlowitz (1699)*, in *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia e Europa*, Roma, Carocci, 2000, pp. 169-200.

Il tentativo di riconquistare Negroponte fallisce per la ritrovata resistenza degli Ottomani. Le perdite veneziane sono ingenti in termini di risorse materiali ed umane. Muoiono non solo le genti d'armi ma anche gli ingegneri militari, tra cui Milhaus Verneda e Giovanni Bassignani. Nel mese di ottobre 1688 si procede al reimbarco delle truppe e al ritorno nelle varie piazzeforti della Morea. Cominciano le vere difficoltà per la Serenissima, s'imposta non più una guerra lampo ma una guerra di logoramento. A parte la conquista per blocco navale di Napoli di Malvasia, come sopra si è detto, le successive azioni belliche saranno episodi sfortunati per Venezia: il tentativo fallito di riconquista di Creta con lo sbarco a Canea (Hania), la conquista di Scio (Chios) e il successivo abbandono, nonché marginali episodi di scontro navale. La guerra si trascinerà stancamente sino all'anno 1698 con l'ultimo scontro navale a Metelino (Mitilini o Lesbos) tra le due flotte nemiche.

Sul fronte danubiano invece le forze asburgiche collegate, dopo lunghe campagne di guerra condotte da Eugenio di Savoia, riportavano una chiara vittoria a Zenta e la Porta meditava trattative di pace che si conclusero dopo laboriosi negoziati a Carlowitz il 21 febbraio 1699.[5]

Seguirà un periodo di pace, ma non senza tensioni con l'Impero Ottomano e spedizioni di disturbo in Morea da parte turca, fino a quando, riprese ancora una volta le ostilità nel 1715 e riconquistate da parte dell'esercito turco le piazzeforti perse nella precedente guerra, gli atti di guerra cesseranno con gli accordi di Passarowitz.

La Morea per Venezia era perduta senza più speranze e il sogno di dominio in Levante definitivamente infranto.

2. Guerra di terra e guerre sul mare: l'impiego strategico di navi, equipaggi e soldati

Da un punto di vista della storia militare la guerra di Morea si muove nel solco delle caratteristiche tradizionali della passata esperienza bellica in cui la Serenissima si era trovata a combattere con il Turco.

[5] Positivo il risultato dei negoziati condotti da Carlo Ruzzini per la Repubblica come si è sinteticamente riassunto per quanto riguarda il Levante: «La Repubblica non ripartiva da Karlowitz a mani vuote. Aveva la Morea, l'isola di Leucade, quella di S. Maura, la riaffermazione del suo dominio sulle isole dell'arcipelago che possedeva prima della guerra, lo scioglimento di Zante dall'antica obbligazione di versare una pensione annua al sultano...» (*La Repubblica di Venezia nell'età moderna, dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, Torino, UTET, 1995, p. 147).

Tuttavia si accentua qualche differenza rispetto alle precedenti guerre;[6] la guerra di Morea è una guerra che rinforza le sue caratteristiche di guerra marittima, riducendosi i combattimenti di terra in operazioni di assedio appoggiate in mare dalla flotta.

Piero del Negro ravvisa la strategia politico-militare perseguita dalla Repubblica in Morea nei seguenti elementi: 1. un'Armata navale strettamente coordinata con l'esercito per mezzo di operazioni anfibie dove l'Armata sottile (galee e galeazze) appoggiava gli sbarchi e cooperava con l'assedio delle piazze, mentre l'Armata grossa (vascelli di linea) doveva, pattugliando i mari, tener lontano la flotta ottomana per impedire il soccorso alle piazzeforti assediate; 2. la disponibilità di un corpo di truppe nella maggior parte reclutato in Germania, limitato ma professionalmente esperto, esercito terrestre valutabile in 10.000 unità che poteva essere integrato con l'assistenza degli equipaggi della flotta; 3. un comando delle truppe di terra affidato ad esperti generali; 4. un concorso fattivo dei Greci delle isole Ionie e dei Manioti in Morea nella lotta antiturca.[7]

Questo tipo di guerra marittima aveva avuto un importante precedente. In campo navale, infatti, la Serenissima aveva tratto una vasta esperienza dalla pregressa guerra di Candia. La guerra terrestre si era ridotta alla difesa della città di Candia dopo la perdita del restante territorio dell'isola. La possibilità di continuare la difesa della città si basava sul flusso ininterrotto dei soccorsi veneziani e, forse, in misura maggiore, sul blocco dei rifornimenti all'esercito turco assediante.

La strategia sviluppata dalla Serenissima prevedeva che una o più squadre navali intercettassero nell'alto Egeo la carovana dei rifornimenti provenienti da Costantinopoli o dalla costa anatolica. La difficoltà di perseguire questa strategia consisteva nella disponibilità continua di una forza navale sempre presente. La tradizionale presenza

[6] Le cinque guerre precedenti quella di Morea, combattute tra la Serenissima e il Turco erano state essenzialmente guerre di assedio e, fatta eccezione delle battaglie navali dello Zonchio (ovvero Navarino, 12 ago. 1499), della Preveza (27 set. 1578) e di Lepanto (7 ott. 1571), i combattimenti consistevano precipuamente in assedi delle piazzeforti da parte di truppe di cavalleria e fanteria. Le navi avevano funzione di trasporto e protezione delle truppe: non sempre intervenivano ad effettuare i bombardamenti delle piazzeforti assediate; inoltre, l'efficacia di tali bombardamenti si svilupperà in tempi successivi anche in funzione delle maggiori capacità offensive delle artiglierie navali.

[7] Cfr. P. Del Negro, *La milizia*, in *Storia di Venezia*, vii, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 523-524.

dell'Armata sottile, composta da galere e galeazze, in Arcipelago e nei mari anatolici non era più in grado di mantenere questa strategia. Ed era per questo che Venezia si era convinta a passare da una flotta manovrata esclusivamente a remi ad una flotta mista, dove il naviglio era mosso dalla velatura.

Lo sviluppo della tecnologia navale nei Paesi dell'Atlantico, anche a seguito delle guerre anglo-olandesi, aveva introdotto nuove forme di navi a vela munite di artiglieria, con doppi ordini di boccaporti su entrambi i fianchi, tali da costituire una più aggiornata tipologia di flotta da battaglia, e, conseguentemente, con tattiche navali profondamente mutate. Venezia si era dovuta adeguare.

Nuovi e moderni velieri erano stati acquistati o noleggiati dalla Repubblica all'estero, si erano armate navi private e si era dato inizio alla costruzione di vascelli in arsenale a partire dal 1675. La prima nave di questa nuova tipologia fu varata in Arsenale con il nome simbolico di *Giove Fulminante*.

Pertanto all'inizio della guerra di Morea, Venezia disponeva già di una flotta mista dove all'Armata sottile di galere si contrapponeva l'Armata grossa di vascelli.

Le caratteristiche delle due armate divergevano anche per le diverse tattiche di combattimento. Le galere combattevano per righe orizzontali, avanzando con i remi manovrati dagli equipaggi, affrontando il nemico principalmente con le artiglierie di prua, e manovrando per arrivare al reciproco abbordaggio che costituiva il fine tattico della manovra; i vascelli sfruttavano la più moderna tattica della linea di fila, manovrando di vela, particolarmente di sopravvento o di bolina, muovendosi per righe verticali o diagonali e utilizzando le artiglierie delle fiancate al fine di affondare o danneggiare gravemente le navi avversarie con il fine tattico di annientare la flotta avversaria. Il problema della compatibilità dei due sistemi navali e del coordinamento del comando navale in relazione alle rispettive tattiche, darà luogo a numerose difficoltà di concertare le reciproche manovre e, a volte, risulterà dannoso per l'esito dei combattimenti con la flotta ottomana.[8]

[8] Sui mutamenti della flotta veneziana in seguito all'affermarsi dei vascelli a vela nei conflitti marittimi in Atlantico, sulle operazioni navali da essa condotta durante la guerra di Morea si veda il fondamentale saggio di G. Candiani, *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze,

La presenza di flotte in mare presupponeva, di contro, la soluzione di un problema logistico fondamentale: cioè in quali luoghi si dovevano rifugiare in sicurezza le navi quando non erano in squadra sul mare o quando la stagione invernale rendeva pericolosa o impossibile la navigazione.

Tradizionalmente la flotta nel periodo invernale riparava nei porti sicuri di Venezia o di Corfù, ma una guerra prolungata nel tempo quale quella di Morea, richiedeva una presenza costante nelle acque del Levante. Occorreva anche tenere conto della idoneità dei luoghi in relazione ai differenti pescaggi delle navi della flotta, e, ancora, era necessario trovare luoghi dove fosse possibile far stazionare le imbarcazioni per le consuetudinarie operazioni di manutenzione, definite alla veneziana 'conza'.

Il problema della disponibilità di porti sicuri non era solamente quello della sicurezza delle navi alla fonda vuoi dall'assalto di navi nemiche o dalle 'fortune' di mare che si potevano abbattere sulle flotte. Le navi erano anche un indispensabile mezzo di trasporto e di approvvigionamenti di uomini e materiali per le basi militari e per le città conquistate ai Turchi.

La geografia della Morea con le sue coste, spiagge, promontori ed insenature ben si prestava ad individuare i porti più adatti a tali bisogni. Sarà dunque necessario verificare come tale disponibilità sia stata sfruttata dalla Repubblica di Venezia sopratutto a fini militari, ma anche a fini economici.

3. Geografia portuale della Morea

Nella relazione estesa da Tadio Gradenigo datata 15 marzo 1692, una data cioè in cui già esisteva ormai una provata esperienza di luoghi adatti per l'ormeggio delle navi, esperienza derivante dalla campagna

Lettere ed Arti, 2009, preceduto dall'articolo Idem, *Lo sviluppo dell'Armata Grossa nell'emergenza della guerra marittima*, «Storia di Venezia. Rivista», 1, 2003, pp. 89-96.

Le difficoltà di coordinamento in operazioni navali tra Armata sottile e grossa veneziana sono illustrate particolarmente nel lavoro di G. Candiani, *Vele, remi e cannoni: l'impiego congiunto di navi, galee e galeazze nella flotta veneziana, 1572-1718*, in *Annali di storia militare europea*, *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo, secc. xvi-xix*, a cura di G. Candiani, L. Lo Basso, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 150-161.

Sull'evoluzione della flotta turca e il rinnovato impegno contro la flotta veneziana si veda D. Panzac, *La géostratégie de l'Empire ottomane (de l'origine a l'application de cuirassé)*, in *Annali di storia militare europea*, cit., pp. 104-110.

navale sin allora condotta, il provveditore è tra i primi ad offrire una chiara sintesi della collocazione geografica dei porti utilizzabili in Morea dalla flotta veneziana.

La rassegna dei porti disponibili «capaci di dar comodo ricovro a numerose armate e di qualunque conditione de bastimenti» inizia dal lato orientale della Penisola indicando in sequenza «Porto Poro, Bisato, Trapano, Tolon e Napoli di Romania, doppo il di cui acquisto v'ha svernato per il più nelli ultimi tre anni l'Armata di Vostra Serenità...».

Passando poi sul lato occidentale della Morea, Gradenigo individuava un altro porto con le medesime caratteristiche di quelli precedentemente elencati, quello di Navarino, tuttavia meno favorevole per via dei forti venti che «calando dalla sommità de monti producono nel suo largo giro procellose agitiationi ai Navigli».

Secondo Gradenigo ancora altri porti sussistevano sulle coste della Morea passibili di utilizzo, ma con diverse caratteristiche: si tratta di possibili ancoraggi per navigli di stazza diversa, ma che non hanno caratteristiche tali da rendere possibile lo stazionamento permanente delle imbarcazioni essendo «più tosto Seni di mare, che possono ben prestare l'approdo a qualche numero de legni ma non però del tutto assicurarli da Procelle».[9]

Come si vedrà, altre interessanti considerazioni sui porti della regione offre pochi anni più tardi il fiorentino Alessandro Pini, con una visuale diversa e antiquaria della regione, basata su personali esperienze e ricerche di carattere archeologico, topografico e documentale, tenendo conto inoltre della letteratura di viaggio, in particolare del periegeta per eccellenza del Peloponneso, ossia Pausania.[10]

Le tattiche navali e la formazione delle flotte impiegate in Mediterraneo, anche in relazione al potenziamento dell'efficacia dei cannoni navali, sono ampiamente discusse da J. Gleze, *La guerra sul mare, 1500-1650*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 57-62 (ed. it. di *Warfare at Sea, 1500-1650, Conflicts and Transformation in Europe*, London, Routledge, 2000).

[9] *Relazione del N. U. Ser Tadio Gradenigo ritornato di Provveditor estraordinario di Morea*, pubblicata da Sp. Lampros, *Δελτίον της Ιστορικῆς καὶ Εθνολογικῆς Εταιρείας της Ελλάδος*, vol. II, pp. 228-251: ivi, 231-232.

[10] Alessandro Pini è una straordinaria figura di viaggiatore, di intellettuale con interessi storici ed archeologici. Egli è autore di una relazione dal titolo *Il Pelopponeso ovvero Le sette Province di quel Regno descritte da Pausania illustrate e ridotte al Moderno*, edita e commentata da Alexis Malliaris. Si veda, a tale proposito, A. Pini, *Ανέκδοτη Περιγραφή της Πελοπόννησου*, a cura di A. M. Malliaris, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini di Venezia, 1997.

Per avere una nozione compiuta dei porti presenti in età veneziana, valutare le loro possibilità di utilizzo e i rapporti con le strategie di difesa della regione, sembra opportuno anzitutto esaminare la tipologia di tali porti, al fine di individuarne la collocazione geografica sulle coste della Morea.

Tale tipologia varia in funzione della presenza di popolazioni importanti accanto al porto o della natura fisica del medesimo; essa comprende vere e proprie città portuali, porti che hanno solamente una valenza strategica per le operazioni dell'Armata, porti che assolvono una funzione di supporto logistico o che sono puri e semplici ripari in occasione di avversità meteorologiche.

Secondo Gradenigo i porti principali che costituiscono rifugio sicuro per l'Armata nel mare Egeo, sono cinque e più precisamente in primo luogo:

1. Poro, individuato nel golfo Saronico (una volta detto di Engia o Egina), e gli altri nel golfo Argolico (conosciuto all'epoca come golfo di Napoli). Porto Poro era servito come base di concentrazione della flotta veneziana quando Francesco Morosini si era mosso per la conquista di Porto Longo (ossia del Pireo) e l'assedio di Atene; esso si colloca a sud dell'isola di Egina e appare sfornito di opere difensive anche se si auspicava l'approntamento di una qualche fortificazione a difesa. Pini non sembra avere una grande opinione di questo porto: «Poro che vien formato da un isoletta, che sta davvanti alla terra ferma ch'è di un circuito pocco meno di dodici miglia; è così prossima da una parte alla Morea quest'isola, che come dice Pausania pedibus in eam transit potest, e la chiamano Bocca Falsa questa parte, ove con riguardo passano le galere appena…».[11]

Pini, suddito toscano, fu medico dei soldati nell'Ospedale di Napoli di Romania dal 1701 al 1703 e durante tale periodo estese la relazione sopra riferita; in seguito prestò i suoi servizi di sanitario ad Ascanio Giustiniani, bailo di Costantinopoli, e qui si trattenne sino al 1710. Tornato a Napoli di Romania, venne catturato dai Turchi alla caduta della città, ridotto in schiavitù a Costantinopoli dove morì nel 1717. Sulla corrispondenza intercorsa nei suoi riguardi tra Firenze, Venezia e Costantinopoli e per un riassunto della sua vita si veda Malliaris, *op. cit.*, risp. pp. 77-96 e 117-118.

[11] Ivi, p. 28. L'isola di Egina, che pure era un dominio veneziano e distava dodici miglia dalla costa della Morea, non viene ricordata dal Gradenigo, forse perché, come afferma il Pini, era «montuosa e importuosa [*sic*] … ha una fortezza in cima d'un monte distante quattro miglia da marina ove risiede un rappresentante con milizia…», anche se in altri tempi un porto doveva sussistere perché «si osservano le reliquie di un vastissimo e smisuratissimo molo che formava un porto sicuro e capace, adesso oltre l'essere rovinato il molo et imbonito il porto "non" si possono ancorare che picciole barche…» (ivi, p. 27).

2. Porto Bisato, corrispondente all'odierno Porto Cheli, è provvisto di un'ampia e profonda baia, non esiste alcuna fortificazione a difesa ed abbiamo sue informazioni cartografiche da un disegno fatto durante il periodo in cui Francesco Grimani era provveditore generale in Morea (1669-1701).[12]

3. Tolon, presso la citta micenea di Asine sulla costa del golfo di Argo, è il luogo in cui Francesco Morosini era sbarcato nel giugno del 1686 in vista della conquista di Napoli di Romania; anche in questo caso il luogo è senza fortificazioni importanti per la difesa della flotta; «Tolone che forma porto avanti alle rovine della vecchia città d'Assine».[13]

4. Drepano, non lungi da Tolon, si trova in un'ampia baia che, una volta fortificata come nei piani previsti, avrebbe avuto la funzione di stazione di manutenzione della flotta. «Vi è porto Trapano l'Arsenale in hoggi dell'Armata maritima del Levante di questa Serenissima Republica…».[14]

5. Napoli di Romania, città di antiche origini, posta su un promontorio, sempre nel golfo omonimo al termine della pianura di Argo, è città e base navale di primaria importanza oltre ad essere la Capitale politica del Regno di Morea.

Sul lato occidentale della Morea, si affaccia nel Mar Ionio Navarino, cui corrisponde la grande insenatura di Pylos, ed è un'ampia baia dominata ad occidente da un'alta scogliera che la difende dalle procelle marine con una imboccatura ristretta controllata da un forte costruito dagli Ottomani. Navarino ha un passato storico notevole; è, infatti,

[12] Il disegno appartiene ad una nota raccolta (indicata come Raccolta Grimani) conservata alla Biblioteca Gennadios di Atene ed eseguita durante il provveditorato di Francesco Grimani, raccolta che è stata oggetto di svariati studi, tra i quali occorre ricordare: H. Kalliga, *O Francesco Grimani στη Γεννάδειο: Raccolta delli disegni della pianta di tutte le piazze del Regno di Morea e parte delli porti dello stesso*, in *New Griffon*, n. 8, Athens, Biblioteca Gennadios, American School of Classical Studies, 2006, pp. 29-36; K. Andrews, *Castles of the Morea*, rev. edn. with a foreword by G. R. Bugh, Princeton (NJ), The American School of Classical Studies at Athens, 2006. Il disegno di Porto Bisato viene ricordato da Andrews come «a simple chart of the land-locked harbor of Porto Kheli S.E. of Nauplia. The Grimani arms, the north arrow, and the contour markings resemble those of Plans XIV and XV plain topographical chart. The printed handwriting is also not dissimilar» (ivi, p. 249), ed è riprodotto alla tavola XXVI del medesimo studio. Altri disegni, anche pertinenti ai porti, sono indicati da I. Steriotou, *Ο πόλεμος του Μοριά (1684-1697) και ο κώδικας της Μαρκιανής Βιβλιοθήκης της Βενετίας* [*La guerra di Morea (1684-1697) ed il Codice della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*], «Thesaurismata», 33, 2003, pp. 241-283.

[13] Malliaris, *op. cit.*, p. 28.

[14] *Ibidem*.

luogo di notevole profondità storica, poiché nella baia si trova l'isola di Sfacteria dove gli Ateniesi vinsero, per la prima volta, gli Spartani e dove sarà combattuto nel 1827 lo scontro navale tra la flotta ottomana comandata dall'egiziano Ali Bey e la flotta alleata inglese, francese e russa, scontro che diede origine alla definitiva indipendenza greca nel 1831.

Nell'ambito dei porti secondari, o delle baie che offrono possibilità di approdi o ancoraggi, ma che non hanno caratteristiche tali da rendere possibile lo stazionamento permanente delle imbarcazioni per motivi diversi, Gradenigo ricorda invece le seguenti località:

Cheries, nel territorio di Corinto, viene ricordato senza commenti per essere scalo nel golfo Saronico presso l'istmo di Corinto.

Porto Botta sempre sulla costa del golfo Saronico è indicato nella carta di Morea del Bleau come porto delle Botte e si trova a nord di Napoli di Malvasia (moderna Monemvasia).[15]

Porto Quaglia o Porte delle Quaglie, odierno Porto Kagio, si trova nel golfo Laconico, al tempo della conquista di Morea chiamato golfo di Colochina, a nord di capo Tenaro odierno Matapan.[16]

Porto Vitulo sotto Chielefà si trova nella regione del Mani, corrispondente al dito centrale del Peloponneso, è dominato da una fortezza costruita dai Turchi nel 1573 per controllare i Manioti, popolazione divisa in *clans* tribali particolarmente violenti e combattivi, che in diverse occasioni, ribellandosi al potere turco, si erano schierati

[15] «Da Malvasia vecchia a Porto Botta vi saranno tredici in quattordici miglia et si vedono in Porto Botta nell'estremità del porto rovine antiche della citta di Zarace…». Cfr. ivi, p. 29. Tale porto dovrebbe corrispondere all'odierno Limenas Geraka. Sulla storia di Monemvasia e della sua regione si veda, da ultimo, il recente il lavoro di H. A. Kalliga, *Monemvasia: A Byzantine City State*, London-New York, Routledge, 2010.

[16] Nella tradizione veneziana il nome deriva dal fatto che le quaglie nelle migrazioni verso l'Africa venivano catturate, imbottate e spedite ai mercati come *gourmandise*. A Porto Quaglia doveva esistere una fortezza bizantina denominata La Gran Magna o, altrimenti, del Braccio di Magna; questa fortezza era stata rimaneggiata dai Turchi e, in seguito durante la guerra di Candia, era stata assalita e distrutta da una spedizione veneziana condotta da Marco Querini nel 1570. Il Veneziano, «giunto che fu con le sue galee al Porto delle Quaglie, si pose in animo di espugnare la fortezza di Brazzo di Maina … considerando potere quel porto essere di molto commodo ricetto a' navilii de' Christiani, essendo posto nell'ultimo angolo della Morea della parte di fuori più verso il mare, quasi fatto dalla natura per ricever quelli, che di Levante in Ponente navigano per lo mare Ionico…». Cfr. P. Paruta, in *Degli istorici delle cose veneziane, i quali scrissero per pubblico decreto…, Tomo quarto, Parte seconda, Dell'Historia vinitiana di Paolo Paruta….nella quale in libri tre si contiene la Guerra fatta dalla lega de' Principi Cristiani contra Selino Ottomano per l'occasione del regno di Cipro, Libro Primo*, Venezia, Lovisa, 1718, p. 72.

accanto ai Veneziani. Il nome moderno è Itulo e tuttora è un porto al servizio delle cittadine circonvicine.

Porto Chitres sotto la fortezza di Zarnata conserva tuttora il nome antico.

Petalide, odierna Petalidi, tra Corone e la città di Kalamata (la veneziana Calamata) conserva una baia tuttora atta all'ancoraggio.

Vi è infine rammentato lo scalo importante dell'isola di Sapientza (chiamate anche collettivamente Le Sapienze perché comprendente anche le isolette di S. Maria, Cabrera e Venetico). Ricorda, da ultimo, Gradenigo l'esistenza di altre località in Morea di qualche utilità per l'Armata, quali Vorvoronda e Caretona, due ampie baie che si trovano dietro la città di Napoli di Romania odiernamente sfruttate a fini turistici, lo scoglio del Prodano nell'imboccatura della baia di Navarino posto di fronte alla fortezza di Navarino Nuovo e, infine, il castello di Morea sotto Patrasso, all'entrata del golfo di Lepanto.

Per quanto consta l'elenco dei porti di Morea esteso da Tadio Gradenigo costituisce la più completa delle rassegne geografiche contenute nelle relazioni che i provveditori della Morea erano tenuti a redigere alla fine del loro mandato, tuttavia, da altre fonti si possono trarre notizie dell'esistenza di altri porti e baie esistenti sulle coste di Morea quali le baie di Kastri e Koverta,[17] il porto di Corone, il porto di Lepanto nel golfo omonimo (ora di Corinto), e, soprattutto, l'antico porto Lecheo posto al servizio della città di Corinto e della fortezza dell'Acrocorinto.

4. Necessità di interventi per ristabilire la funzionalità di difesa o di ammodernamento dei porti fortificati di Morea nelle relazioni dei provveditori generali in armi o dei capitani generali *da Mar*

Molti dei luoghi sopra menzionati si prestano a scali temporanei od ormeggi di fortuna, in funzione di attività logistiche o di ripari in vista di fortunali e di pericolosità di navigazione.

L'Armata, tuttavia, necessita di scali permanenti di sicurezza dove le navi possano trovare sicuro rifugio e difesa non solo contro le avversità marine, ma sopratutto contro gli attacchi delle navi nemiche.

[17] Si veda il disegno, appartenente alla citata Raccolta Grimani corrispondente alla tavola XXVII riprodotto da Kevin Andrews in *op. cit.*

Questa esigenza si rafforza nel tempo nella misura in cui aumenta la potenza e la combattività della flotta ottomana.

La preoccupazione delle autorità veneziane in Morea sarà quella di individuare porti sicuri in cui esistano fortezze e presidi armati che possano difendere con efficacia l'Armata nel periodo in cui essa non è in campagna o non rientri temporaneamente a Venezia o nel presidio di Corfù. Ma il rapporto porto-fortezza gioca anche sotto un altro aspetto nel senso che una fortezza può sussistere e resistere solo se abbia un porto da cui possa essere assistita e soccorsa. In Morea, come si vedrà, sussistono entrambe queste tipologie. Ma quali sono i porti che offrendo un sicuro riparo alle onde e ai venti offrono anche una sicura difesa dai nemici? Ed ancora, tenuto conto del lungo periodo di occupazione ottomana, ma, sopratutto, dei danni inferti alle fortezze di Morea in seguito alle attività belliche dei Veneziani, quali misure di restauro o di adeguamento alle nuove esigenze belliche imposte dalle mutate strategie o dall'evoluzione delle armi da fuoco si rendono necessarie per assicurare una efficace difesa e protezione?

Le relazioni di taluni provveditori generali in Morea o capitani generali *da Mar* danno contezza di tali problematiche.

In una relazione del 23 gennaio 1690 al Senato, Giacomo Corner, ritornato dalla carica di provveditor general in Morea, constatava il grave stato di abbandono delle fortezze ritrovando «in gravissimo sconcio le pubbliche fabbriche; pendevano cadenti le habitationi de' rappresentanti; rovinosi li quartieri, in procinto di precipitio li depositi, e il danno deriva dalla fragilità della materia con cui i Turchi erano solito costruirle», e, nei limiti dei mezzi allora disponibili, il Corner affermava di essersi dedicato «al ristauro delle medesime ... e a coprire ed ampliare li magazzini per la difesa delle monitioni».[18]

Così in Patrasso e in Lepanto Corner ha fatto erigere nuovi depositi, ed a Corinto nuovi alloggi per i soldati. Restaurare edifici e costruire depositi non era sufficiente. Occorreva avere un quadro preciso delle situazioni delle fortezze in vista di nuovi e più radicali interventi e, pertanto, necessitava esaminare lo stato delle loro difese.

In primo luogo la città di Napoli di Romania, Capitale del Regno, collocata su un promontorio alto sul mare e collegata con una lingua di terra alla massa continentale, è dotata di tre forti e di un castello

[18] *Relazione del N. U. Giacomo Corner ritornato dalla carica di Provveditor General in Morea*, pubblicata da Lampros, *op. cit.*, vol. II, pp. 293-317: 302-303.

di mare che delimita l'ingresso del porto «assai capace e sicuro». La piazza tuttavia ha un grave difetto perché «patisce le offese del monte Palamida, a riparo de' quali so esser stato suggerito l'occuparne la sommità, e legarne la communistione colla fortezza di che quando ne fosse possibile la pratica aggiungerebbe gran qualità al sito della medesima per altro vantaggioso».[19]

Sintetica era la revisione della piazza di Napoli di Malvasia. «Fuori del golfo di Napoli (di Romania) s'innalza non molto lungi sopra un scosceso diruppo la piazza di Malvasia così protetta dalle diffese formatevi dalla natura, che sembra insuperabile agli attentati della Forza. Il mare la divide dal Regno, e un ponte la ricongiunge».[20] Per renderla imprendibile sarebbe stato sufficiente dotarla di adeguate scorte alimentari e provvedere alla riparazione delle mura del recinto basso.

Le fortezze di Zarnata e Chelefà, l'una all'interno dell'Alta Maina e l'altra a protezione di quella Bassa, entrambe costruite dai Turchi per controllare, come si è detto, i Manioti, erano «l'una e l'altra irregolare e di poca conseguenza».

Nella rassegna delle piazze seguiva Corone «a cui pure non mancano li suoi pregi, per esser ella collocata alla sublimità di un promontorio, munita di torrione all'antica...».[21] Corone è stata oggetto di un violentissimo e distruttivo assedio da parte delle truppe condotte dal Morosini e pertanto soffre di diversi danni nelle sue mura. L'intervento operato dal Corner è consistito nella riparazione della «brecchia Maltese» ma ancora si doveva attendere, secondo la relazione, alla riparazione dei danni riportati alle «brecchie grandi». Questi lavori di restauro delle mura si trascineranno nel tempo e troveranno ripetuta menzione nei documenti ufficiali dei rappresentanti veneziani.

Modone, sul lato della penisola messenica opposto a Corone, può opporre una valida resistenza agli assalti nemici perché «oltre l'esser attorniata da una grossa muraglia fiancheggiata da suoi torrioni, viene guardata alla parte del mare da un forte castello, e ben assicurata alla parte di terra da una batteria, che vi custodisce l'ingresso. Il mare da ponente garbino la dibatte non senza danno alle mura, che fu in maniera sussistente riparata; onde quando si perfezioni il terrapieno del riparo e stabiliscano li parapeti alla parte di terra potrà con giustizia passar in concetto di piazza assai considerevole».[22]

[19] Ivi, p. 305. [20] Ivi, p. 306. [21] Ivi, p. 307.
[22] *Ibidem*. L'attitudine di Modone ad ospitare in sicurezza navi viene ancora ricordata

Nella baia di Navarino (odierna Pylos) vi sono due fortezze. L'una, Navarino Nuovo, costruita dai Turchi dopo la conquista della Morea, si trova all'imbocco della baia stessa di fronte all'isola di Sfacteria; essa «...soggiace ... all'imperfetioni del sito esposto al bersaglio di alcune eminenze, senza fossa e palissata che lo circondi, né ha maggior prerogativa che rader con doppia batteria l'imbocatura del suo porto, ch'è di gran circuito...».[23]

La fortezza di Navarino Vecchio si erige sulla sommità di una collina isolata dal continente a cui si accede per due strade, che possono essere tagliate con facilità, che «v'aprono ristretto accesso né in altro so ritrovarla peccante che alla porta, ove si riduce tutto il debole, rimediabile però col travaglio di qualche operatione di cui n'è il sito capace...».[24]

Ai margini del golfo di Corinto sopra Patrasso si trova «il Castello di Morea (il moderno Rion) ch'è uno de Dardanelli eretti per guardia all'entrata del golfo..., ben fornito di muro con doppio recinto, et attorniato dall'acqua che inonda un largo fosso sarà sempre in stato di fare un'ottima difesa...».[25]

Ancora sul golfo di Corinto, seppure al di fuori del confine del Regno, in Rumelia, si trova Lepanto (Naupactos), la città è dotata di mura antiche ed irregolari ed è dominata da alture vicine e quanto al suo porto «il suo piccolo mandraccio, per quanta fatica s'adopri nel tenerlo iscavato, si va ad ogni mossa di siroco levante interrando, onde come può servir di ritiro a qualche legno leggero, così non deve farsi fondamento per introdurvi galere...».[26]

Verso la fine del golfo si erge l'Acrocorinto assai vicino all'istmo

dalla relazione di Antonio Molin, nella sua qualità di provveditor straordinario in Morea. Questi rammenta che la piazza essendo circondata da quasi ogni lato dal mare «si distingue con proportionate difese che l'indicano più forte e sussistente delle altre (piazze)». Inoltre appare particolarmente importante «la qualità del remoto Porto, sive Mandrachio, contiguo alle mura, capace per cuoprire dall'insidie de fortunali nell'aversa stagione qual si sia Armata sotile» anche se «reso innoportuno attualmente anco per legni minuti a causa del terreno...». La potenzialità del porto di Modone è dunque riaffermata, ma comporta l'effettuazione di lavori di ripristino dell'agibilità del porto che la trascuratezza ottomana aveva omesso. Confronta *Relazione del Nobil Uomo Antonio Molin ritornato di Provveditor Estraordinario di Morea del 30 maggio 1693*, pubblicata da Lampros, *op. cit.*, vol. II, pp. 429-447: ivi, 436. Tale relazione contempla anche la situazione di altre piazze quali, Corone, Navarino, Calamata, Arcadia (attuale Kyparissia), ma non aggiunge particolari rilevanti.

[23] Ivi, p. 307.
[24] Ivi, p. 308.
[25] Ivi, p. 309.
[26] *Ibidem*.

omonimo, che «seben questa piazza non giunge col tiro delle sue batterie ad impedire il passo al nemico e molto meno difendere le sue marine, tuttavia è importantissima per essere l'antemurale e propugnacolo del Regno...».

Ed infine l'istmo di Corinto ricordato con la notissima citazione: «quella pietra dello scandalo, non so se più pregiuditiale perche separi due mari con tanto incommodo della navigatione, o perchè unisca due terre con tanto disturbo della quiete del Regno...».[27]

L'istmo, come si è visto, separa i due golfi, quello corinziaco e quello saronico; la mancata comunicazione tra i due golfi comporta per le navi un grave problema: quello di dover circumnavigare la Morea con notevole dispendio di risorse e di tempo e di correre un potenziale pericolo dovendo affrontare le difficoltà di superare il capo Tenaro o Matapan, che, dividendo il mar Ionio da quello Egeo, è sempre squassato da forti venti e da pericolose correnti.

Dei porti esistenti in epoca classica, sia nel golfo di Corinto che nel golfo di Egina, si era persa memoria e il Corner, conscio della necessità di poter disporre di un porto sicuro almeno nel golfo di Corinto segnalava al Senato la desiderabilità di «poter aprire un porto nel Golfo di Lepanto per opportunità di ricovrarvi qualche numero di galere anco nella più rigida stagione et haverle in pronto in caso di qualche insorgenza allo Stretto». La ricerca di un porto sicuro nel golfo di Lepanto in un luogo denominato Torretta, «ove parea che il terreno segnasse li vestigij di un antico porto» aveva dato un risultato negativo e il provveditore aveva sondato altre possibilità di scalo marittimo senza peraltro riuscire a trovare, sia in Morea che in Rumelia, una località idonea al bisogno.[28] Nessuna azione ulteriore verrà fatta nel senso auspicato.

Trascorrono circa dieci anni tra la relazione del Corner e quella redatta nel 1701 da Francesco Grimani; nel frattempo la conquista veneziana si è consolidata in vari modi. Si sono meglio identificate le province della Morea, si è proceduto a censire gli abitanti, si è ristabilita la catasticazione delle terre demaniali e private nelle provincie, si sono inventariate le risorse naturali della Morea, riesaminate le attività produttive, è stato creato un sistema di comando specifico per la Morea e stabilito un corpo amministrativo locale, si sono adottate misure

[27] Ivi, p. 310. [28] Ivi, p. 312.

sanitarie con la creazione di lazzaretti. In breve, la Morea può ormai contare su una struttura idonea ai propri bisogni.

Ancora una volta rimane da esaminare come l'interazione del rapporto fortezza-porto si è sviluppato dopo la rassegna effettuata dal Corner.

La lunga relazione di Francesco Grimani analizza in dettaglio lo stato dell'arte delle fortezze che proteggono i porti suscettibili di ospitare in sicurezza la flotta veneziana.[29]

Grimani rilevava lo stato ancora di sofferenza di alcune fortezze dovuta a cause diverse. «Molte ne trovai aperte per il danno causato dalle saette cadute nel deposito delle polveri, cioè Malvasia, Argo e Cerigo, successa per la medesima fatalità in Coron, come nelli due Navarin vecchio e nuovo dirocò una gran parte della delle mura stessamente, o per qualche ressentimento di Terremoto o per mala struttura loro...». A questo stato di cose Grimani aveva cercato di porre rimedio provvedendo con i mezzi disponibili ad opere di restauro, al loro miglioramento con la costruzione di nuovi depositi, magazzini e cisterne, provvedendo in particolare ad opere in Acrocorinto dove le mura «minacciavano istantanea rovina» e a Modone dove le mura «di continuo battute dal mare erano in più parti logorate e cadenti».[30]

La necessità di migliorare le capacità difensive dei porti protetti da fortezze risultava ancora più accentuata dal fatto che «se i Turchi non fossero divenuti agguerriti e stimabili forse più in mare che in terra ... le piazze marittime potrebbero tutte sostenersi per la facilità dei soccorsi...»; il rafforzamento delle capacità navali ottomane comporta, a quella data, la necessità di un ulteriore adeguamento delle difese veneziane. Ne conseguiva che tutte le fortezze che danno protezione ai porti dove può ancorarsi l'Armata dovevano essere rafforzate, fatta forse eccezione di Malvasia che, per comune giudizio, era imprendibile per la natura del sito in cui è posta.

In primo luogo viene in rilievo Modone, che per i suoi fondali di fronte alla isole di Sapientza permette l'ancoraggio dell'Armata grossa, mentre l'Armata sottile trova tranquillo rifugio nel porto.

Grimani indicava con precisione di dettagli le opere necessarie alla cinta muraria della città per potenziarne la difesa. A suo parere occor-

[29] *Relatione del Nob. Homo ser Francesco Grimani ritornato Proveditor General dell'Armi in Morea del 8 ottobre 1701*, pubblicata da Lampros, *op. cit.*, vol. v, pp. 448-532.

[30] Ivi, pp. 481, 482.

reva costruire un «Rivellino sulla dritta che cuopra la Porta e il Ponte, formar al recinto una faccia di mezzo baluardo che diffenda la fossa del Rivellino stesso fino al mare per esser quella parte più facile agli attacchi e la più debole in Levante». In ponente, invece, essendo il sito naturalmente più adatto alla difesa sarebbe stato più utile costruire «una Tenaglia semplice con il suo Camin coperto e con spalto, una caponiera nel mezzo della fossa, la sua strada coperta, la sua piazza d'armi, bagnata dai due mari oltre a cavalieri et altri miglioramente interni».[31]

Il Mandracchio di Modone, porto che si trova protetto dalle mura della fortezza e da un molo più volte rifatto nel tempo, sempre per Grimani, era «degno di molta consideratione» ma occorrevano dei lavori di ripristino «giachè ingombrato dalle rovine, col molo quasi distrutto, nega all'Armata sottile il tanto necessario soggiorno...».

Acque profonde tali da permettere l'ancoraggio ai vascelli dell'Armata grossa si trovano di fronte alla costa dell'isola di Sapientza o Sapientze e Grimani si diffondeva nella descrizione:

> Il passo delle Sapienze ... ha due scogli ..., uno de quali ch'è all'opposto di Modon si distingue dall'altra (Sapienza) col chiamarsi il Scoglietto, havendo in sé dalla parte di Ostro un Porto assai stimabile per la sicura permanenza dei legni con molto però copioso d'acqua; ...è discosto dalla Piazza solo 900 passi. Fra questo et il continente scorre un Canale che può dirsi Porto perchè ha fondi di ottimo tenitore e restano i Bastimenti coperti dal scoglio.

Modone appariva dunque un porto fondamentale nella strategia di navigazione e di logistica veneziana per le sua caratteristiche intrinseche e costituiva «uno spartivento di tutto Il Levante, Ponente e Barbaria...»; la sua importanza è tale che Grimani suggeriva l'erezione di due forti a miglior protezione e controllo della baia, «il primo dirimpetto al Castel del mare e il secondo nel scoglietto...». Anche tali forti non furono mai realizzati.[32]

[31] Ivi, p. 483.

[32] Ivi, p. 492. Per una descrizione dettagliata dei lavori di fortificazione di Modone resta ancora fondamentale il lavoro di Andrews, *op. cit.*, pp. 58-83. Andrews esamina analiticamente nella loro evoluzione le opere di difesa di Modone compiute durante la seconda occupazione veneziana, avvalendosi anche delle relazioni susseguenti a quella del Grimani e particolarmente quella di Agostino Sagredo del 1714, ivi, pp. 61-82. Egli si avvale a tal fine anche dei disegni della Raccolta Grimani pubblicati alle tavole XVI e XVII in appendice del precitato lavoro.

Il primo dei due disegni, tavola XVI (*Pianta della città di Modone con la distintione delle stra-*

La baia di Navarino dove si trovano due fortezze è oggetto di alcune rapide riflessioni di Grimani. «Il Porto di Navarino è atto ad accogliere un'Armata reale, se ben per la sua ampiezza e per la mala qualità dei fondi in tal'un sito non lasci goder alle volte tutta la calma». Esprimeva qualche incertezza sulla conservazione di Navarino nuovo, fortezza costruita dai Turchi nel 1573, che controlla l'imboccatura della baia. Il suo doppio ordine di cannoniere costituisce un formidabile ostacolo all'ingresso in Baia di navi ostili, ma le muraglie sono antiquate ed è dubbiosa la considerazione se conservare la fortezza, abbatterla o rinforzarla. Si sarebbe dovuto, peraltro, fortificare lo scoglio che si trova di fronte a Navarino Nuovo (il già menzionato scoglio del Prodano) perché si avrebbe così l'effetto di un incrocio di fuochi d'artiglieria a sbarramento dell'ingresso in baia. Quanto Navarino Vecchio il suggerimento era quello di limitarsi al rafforzamento del secondo recinto che sbarra i sentieri che conducono alla fortezza dalla Sabbionera e dalla Peschieria, e per render più sicura la piazza, «quando non si opponesse il riflesso della spesa, due Baloardi e mezzo al primo recinto nel sito più vantaggioso».[33]

de et isole, de fondi e case et sittuatione delle fabbrichi pub.ci fatte principiate e da farsi in detta Città ordinate dall'Ill. mo et Ecc.mo Sig.r Francesco Grimani Proveditor General dell'Armi in Regno), mostra la situazione di Modone prima del 1713, non ha indicazione di autore. Raffigura un lungo molo che si diparte dal castello *da Mar*.

Il secondo disegno, tavola XVII (*La città di Modon*), anch'esso senza indicazione d'autore, porta la data del 1731, data ben più tarda rispetto all'espulsione dei Veneziani dalla Morea e quindi, come suggerisce Andrews, è stato inserito nella Raccolta Grimani successivamente.

Per quanto qui importa occorre ancora ricordare due altri disegni della Raccolta Grimani relativi al porto di Modone (tav. XIV) e Porto Longo nelle Sapienze (tav. XV); si tratta di due cartografie con accurati dettagli delle coste e delle baie e con indicazioni delle distanze.

Un'eccellente guida a Modone e alle isola di Sapienza dal punto di vista della ricostruzione storico-geografica e della cartografia, illustrata da splendide fotografie, è il lavoro collettivo di A. NANETTI, *Atlante della Messenia Veneziana, Corone, Modone, Pilos e le loro isole 1207-1500 & 1685-1715*, ed. in collaboration with University of Bologna and Archivio di Stato di Venezia, Imola, Meduproject-La Mandragora, 2011 («Onde di Storia», 1); ivi, a p. 191 la riproduzione di due disegni dei progetti per il rafforzamento delle opere di difesa di Modone – *Plan de la forteresse de Modon* eseguita dal Levasseur in ASVE: *Archivio Grimani ai Servi*, fz. 57/172, fasc. F\1 e *Pianta della fronte di Modone opposta alla terraferma...*, in BNM: It., cl. VII, 94 (= 10051), *Carte topografiche e piante di città e fortezze per la guerra di Morea (1684-97)*, n. 77; ivi, a p. 225 si trova la riproduzione dello *Scogieto nel porto di Modon*, in ASVE: *Archivio Grimani ai Servi*, fz. 57/172, fasc. E\f.

A Modone e Corone, ma in realtà all'intera Morea veneziana, è dedicato l'ultimo lavoro di A. NANETTI, *Modone e Corone nello Stato veneto (1207-1500 e 1685- 1715). Per una esegesi esemplare delle fonti della Grecia veneziana*, «Studi Veneziani», LXII, 2011, pp. 17-112.

[33] Ivi, risp. pp. 494 e 483.

A Napoli di Romania Grimani dedicava nella sua relazione solamente qualche accenno, pur essendo quest'ultima città-fortezza la Capitale del Regno e il porto più munito.[34]

Altre relazioni seguiranno di provveditori generali o di capitani *da Mar* anche importanti, ma il tratto comune di esse sarà quello di una iterazione delle misure difensive da prendersi, raramente attuate, inerzia dovuta alle indecisioni progettuali da parte di Venezia, nonostante la pletora di proposte in tal senso, ma sopratutto dovuta alla mancanza di risorse locali e di disponibilità di spesa da parte veneziana. Lo 'sparagno' veneziano anche in termini di risorse materiali, mezzi e truppe, volontario o necessitato, era indubbiamente conflittuale con una realistica possibilità di efficace difesa e con una millantata politica di potenza.[35]

In definitiva numerosi sono i porti che offrono possibilità di ancoraggio alla flotta veneziana, tanto come Armata sottile che grossa, lungo le coste della Morea, ma, come si è visto, solamente i porti di Modone, Navarino e Napoli di Romania offrono stabilmente condizioni di profondità d'acque e di sicurezza sufficienti ad una valida protezione e tali da poter esser considerati basi navali permanenti.

[34] Nonostante sia stata più volte sollevata dai responsabili in Morea la necessità di provvedere alla difesa del monte Palamida sovrastante la città fortificata di Napoli di Romania, la costruzione di tali difese avverrà solo nel periodo ricompreso tra il 1711 e il 1713. Già nel 1688 Filippo Verneda aveva sollevato il problema della necessità di una difesa rafforzata: «anco per il nobilissimo Porto che tiene capace di numerosa Armata e che sta per così dire a cavaliere di tutto l'Arcipelago e del regno di Candia.» Dominando il monte Palamida la città i nemici la potrebbero battere con l'artiglieria con facilità ed è per questo che Verneda suggerisce la costruzione sulla sommità di un'opera a corona e di un collegamento trai due complessi difensivi mediante «una scala che dalla fossa della Piazza con scalinata intagliata nel monte assicurasse il passaggio del soccorso...». Cfr. relazione del Tenente Generale dell'Artiglieria Filippo Verneda relativa all'Istmo di Corinto, 21 dic. 1698, EBE: *Fondo Nani*, ms. 3916, XXI (numerazione Nanetti), cc. 202-208: ivi, 205*v*-206*r*.

Il Palamida cadrà e con esso Napoli di Romania, dopo un breve assedio da parte ottomana, resa sostanzialmente dovuta alla scarsità di difensori veneziani. Sulla fortezza di Napoli di Romania ivi compreso il Palamida si veda l'ancor valido saggio di G. GEROLA, *Le fortificazioni di Napoli di Romania*, «Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente», 13-14, 1930-1931, pp. 347-410: in part., per il castello *da Mar* (Bourtzi) e il Palamida, 388-393 e 394-405.

[35] Per una visione generale dei problemi di difesa, delle soluzioni progettuali proposte, delle scelte tra restauri ed abbattimenti delle fortezze nel Regno si prenda in considerazione l'analisi, sostanzialmente condotta sulla base delle relazioni dei provveditori generali pubblicate dal Lampros, condotta da E. G. PINZELLI, *Les forteresses de la Morée: projets de restaurations et de démantèlements durant la seconde période vénitienne*, «Thesaurismata», 30, 2000, pp. 379-427.

Gli altri porti sono opportunità di ancoraggio provvisorio per transiti verso altre diverse destinazioni o per approvvigionamenti di prodotti locali.

5. L'integrazione della difesa terrestre a Corinto e i porti su i due Golfi. Il ripristino dei porti antichi. Nuove ipotesi per nuovi porti: Porto Scheno

La chiave di volta della difesa terrestre della Morea è costituita dall'istmo di Corinto. Il trattato di pace di Karlowitz assegnava alla Repubblica veneziana il territorio di Corinto sino al confine dell'istmo con la previsione di possibili apprestamenti di difesa da parte veneziana. L'istmo era ed è un passaggio cruciale per i transiti da e verso la Morea. Sin dall'antichità la penetrazione in Morea era avvenuta per via terrestre e sin dall'antichità vi erano stati progetti di difesa dell'istmo, così come sin da tempi remoti si era studiata la possibilità di tagliare l'istmo per permettere di mettere in comunicazione i due golfi di Corinto e di Egina onde evitare il periplo della Morea. Nell'impossibilità pratica di effettuare tale taglio per mancanza di mezzi tecnologici idonei, nell'antichità si era provveduto a lastricare una strada, chiamata *diolkos*, sulla quale venivano trasportate le imbarcazioni di minor tonnellaggio permettendo così il passaggio da un golfo all'altro, essendo venuti meno in varie epoche tutti i tentativi di scavo di un canale.[36]

L'istmo, inoltre, per la sua natura fisica presentava dal punto di vista della difesa una debolezza dovuta alla situazione di pianura in cui si trovava, seppure declinata in diverse alture, ed un vantaggio costituito dall'elevazione dell'Acrocorinto. Sin dall'antichità l'Acrocorinto era stato un presidio di sicurezza per la popolazione dell'antica Corinto e tale era rimasto successivamente nei secoli durante le dominazioni, straniere e non, che si erano succedute.

Le autorità veneziane si erano dunque trovate di fronte al problema di individuare la miglior forma di difesa dell'istmo di fronte alla

[36] Per le vicende storiche di Corinto e dell'Acrocorinto, si veda Andrews, *op. cit.*, pp. 135-145. Sui tentativi di scavo di un canale tra i due golfi, e sulla linea di difesa dell'Examilion nell'antichità, vedi N. A. Lianos, *Progetti per la fortificazione dell'Acrocorinto e della zona dell'Istmo*, in *Le fortezze della Serenissima nel Peloponneso (1687-1715) "Con grande idea molto … intrapreso e niente ridotto alla perfezione"*, con saggio introduttivo di C. Tiberi, Roma, Dedalo, 2003, pp. 25-29.

possibilità di penetrazione in Morea di eserciti turchi, come ben avevano esperimentato nel 1694 quando truppe turche erano penetrate da Corinto sino ad Argo, dove erano state battute fortunosamente da quelle veneziane.

La difesa di Corinto è stata oggetto di innumerevoli interventi da parte di autorità veneziane in Morea, a Venezia, di consulte tra militari e provveditori, di progetti di architetti e capi militari. La discussione su tali progetti si trascinò praticamente sino alla riconquista turca della Morea nel 1715, perché a quella data una soluzione definitiva circa la difesa di Corinto non era stata ancora trovata né tanto meno realizzata. Si era invece trovata una soluzione provvisoria nel senso che si era provveduto a rifortificare l'Acrocorinto con mura addizionali, depositi e cisterne, e stabilire una linea di fortini e torri che dall'Acrocorinto, passando per il borgo dell'antica Corinto, giungeva sino al golfo di Lepanto.[37]

Comunque si fossero realizzate delle difese sull'istmo di Corinto o in zone più arretrate sarebbe stato in ogni caso necessario avere la disponibilità di porti per permettere l'arrivo sia di rifornimenti necessari alla costruzione delle fortezze progettate e le loro dotazioni militari (truppe, artiglierie, armi individuali, legnami, biscotto e rifornimenti vari), sia per permettere di portare soccorso alle stesse mediante lo sbarco di truppe nel caso in cui i Turchi avessero intrapreso delle ostilità contro la Morea.

Solo utopistico ed irreale appare il ragionamento di Tadio Gradenigo, tenuto conto della orografia della Morea e della mancanza di tecnologia e forze locali idonee allo scopo, di 'spianare' le strade lungo il percorso di ca. 30 miglia tra Napoli di Romania e Corinto per portare soccorso di uomini e di mezzi via terra a quest'ultima città per mezzo di carri, quando osservava che, in tal caso, si poteva evitare un tragitto

[37] Non esiste ancora uno studio di dettaglio sui progetti per la difesa di Corinto, quantunque esistano fondi archivistici di rilevante importanza, in particolare il fondo Morosini Grimani presso la Biblioteca del Museo Correr. Sul tema vi è qualche spunto in Pinzelli, *op. cit.*, p. 398; più ampie notizie circa i progetti di fortificazione dell'istmo di Corinto e dell'Acrocorinto si trovano in Lianos, *op. cit.*, pp. 29-65; ed ancora D. Hatzopoulos, *Capturing and defending the Peloponnese. Domenico Mocenigo's Report of November 12, 1691*, «Thesaurismata», *37*, 2007, pp. 327-341. Va infine menzionata la tesi di Laurea di A. Bacciolo, dal titolo *"Quella pietra dello scandalo". Progetti di fortificazione dell'istmo di Corinto sec. xvii e xviii,* Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, rell. E. Molteni, M. Frank, C. Tonini, a.a. 2006-2007.

marino di ca. 500 miglia qualora si fosse scelto di raggiungere Corinto dalla parte del golfo di Lepanto o di 200 miglia dalla parte del golfo di Egina, ma, in entrambi i casi, «con sommo pericolo di perniciosi pregiuditii nel ritardo che potrebbe esser prodotto o dalla contrarietà de venti, o dall'imperfettione de bastimenti o dal dubbio d'incontrare legni nemici et altre iatture che con l'uso de carri si scanserebbero...».[38]

La predisposizione di piani di difesa di Corinto comportava necessariamente la conoscenza esatta del territorio della regione. Per tale motivo era fondamentale poter disporre di una cartografia redatta sulla base di precise rilevazioni topografiche. Pertanto, fu cura dei responsabili veneziani richiedere ad ingegneri e disegnatori cartografie che potessero metterli in grado di comprendere e valutare il senso delle proposte difensive.

Tra le numerose cartografie disponibili risulta di particolare efficacia, per quanto qui importa, quella intitolata *L'Istmo della Morea colle vicinanze di Corinto. Opera postuma di Oratio Alberghetti morto sopra 'l luogo medesimo nel p.mo di x.bre 1689. Esposta da Giust'Emilio di lui Fr.ello e confrugata* [*sic*] *al Serenissimo Principe di Venetia ecc*.[39]

Il disegno, oltre ad individuare strade, monti, fiumi ed altri elementi topografici, indica chiaramente la posizione di tre Porti. Nella parte del golfo di Corinto il Lecheum («duobus muris quondam Urbi iunctum»), nella parte del golfo di Egina verso sud il Cenchreo («Cenchree Corinthiors. Alter Portus Vicum habuit coniunctum, etiam num Kenchreai»), e più a nord lo Scheno («Schoenus Portus apud quem angusti Isthmi pars, qua Lembi per terram ex uno Mari in alterum traducebantur»).[40]

[38] *Relazione di Tadio Gradenigo Provveditore Estraordinario in Morea del 16 aprile 1692*, pubblicata da Lampros, *op. cit.*, vol. II, pp. 235-236.

[39] Giusto Emilio Alberghetti appartiene ad una famiglia di origine ferrarese che si mise al servizio di Venezia a partire dal XV sec.; tale famiglia di fonditori, in particolare di cannoni di bronzo in Arsenale, diede origine a numerose forme di collaborazione con le magistrature veneziane. Nel secondo periodo di dominazione veneziana della Morea furono attivi, quali cartografi, ingegneri militari ed esperti di artiglieria oltre a Giusto Emilio, il fratello maggiore, Orazio e, come si vedrà, Sigismondo. Su Giusto Emilio e Sigismondo Alberghetti si veda la voce relativa in G. E. Ferrari, *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960. Sulla dinastia degli Alberghetti si veda ancora l'analoga voce in U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Kuenstler*, Bd. I, pp. 779-784. Sull'attività della famiglia, quali fonditori di artiglieria si veda A. N. Kennard, *Gunfounding and Gunfounders, A Directory of Cannon Founders from Earliest Times to 1850*, London-New York-Sidney, Arms and Armour Press, 1986, pp. 28-31.

[40] Il disegno è riprodotto in Appendice 1. Un analogo disegno che sembra essere ricalcato

Ragioni militari ed anche economiche impongono la necessità assoluta di avere disponibili dei porti di appoggio per le costruende difese dell'istmo, sopratutto dalla parte del golfo di Lepanto sulla cui costa nord si affaccia la Rumelia, ancora territorio ottomano, ove soltanto a Lepanto si può incontrare, come si è visto, una precaria presenza veneziana. Ed ancora sulla costa meridionale solo il castello di Morea è una possibilità di ricovero e protezione per le navi della Repubblica in golfo, ma in ogni caso troppo lontano da Corinto.

Questa necessità viene più volte rilevata dalle autorità veneziane. Così Giacomo Corner nella sua relazione auspicava, sin dal 1690, che «sarebbe certamente desiderabile il poter aprire un porto nel Golfo di Lepanto per l'opportunità di ricovrarvi qualche numero di galere anco nella più rigida stagione et haverle in pronto in caso di qualche emergenza insorgenza allo stretto...».[41]

Parimenti altri progettisti intervenuti alla difesa di Corinto consideravano essenziale la disponibilità di un porto nel golfo di Corinto. Così il tenente generale Filippo Verneda nel suo rapporto al Senato sullo stato delle difese del Regno e di Corinto in particolare, ricordando l'esistenza dell'antico Porto Lecheo, sottolineava la necessità di scavare un porto sicuro nella parte terminale del golfo munendolo di adeguate difese ossia di un molo, di un recinto comprendente potenti baluardi «sopra una Linea intendenti di 1200 passi longa che sarebbe grande poco meno di Palma Nova...». Verneda tuttavia conscio di non avere un'approfondita esperienza di affari marittimi si rimetteva agli esperti, «Armiragli e persone perite del Mare», per determinare se scavato il porto ed eretto il molo questi potessero resistere «agli impeti di quel Golfo che è quando borascoso suole alzarsi in Montagne et apportare Monti appunto di sabbia» per il cui effetto l'antico porto si era imbonito.[42]

esattamente su questo, con le medesime intitolazioni e legenda, lo si trova in KRA: KIc20 con uguale titolo ma *esposto dal Cap.no Donà Michielo, dedicato all'Ecc.mo et Ill.mo Andrea Henrico Baron di Stenò per la Ser.ma Rep.ca di Venetia Gen.al in Capite*.

[41] *Relazione di Giacomo Corner ritornato dalla carica di provveditor General in Morea,* pubblicata da LAMPROS, *op. cit.*, vol. II, p. 312.

[42] *Relazione del Tenente generale dell'Artiglieria Filippo Verneda*, relativa all'istmo di Corinto, 21 dic. 1688, EBE: *Fondo Nani*, ms. 3916, XXI (numerazione Nanetti), cc. 202-208: ivi, 205*r-v*. La città antica di Corinto era collegata al golfo omonimo da una via che partendo dalla porta dello stesso nome giungeva sino al mare. Il sito archeologico di Corinto mostra ancora l'inizio della lastricatura della via. Il porto sulla riva del mare è da qualche anno oggetto di scavi archeologici finanziati dall'Unione Europea. Dai limiti della recinzione

Altri militari avevano proposto soluzioni difensive dell'istmo sempre collegate con un porto sul mare. Il sergente generale von Spaur (venezianamente Sparre), riflettendo che la fortezza di Acrocorinto, pur essendo una fortezza difficile da attaccarsi dal nemico, ma altrettanto difficile a ricevere soccorsi per la sua lontananza dalla costa, riteneva necessario trovare il luogo più idoneo sulla costa del golfo di Lepanto «per ivi fondarvi una Piazza con un molo capace di coprire le galere dalle solite Burrasche di questo Golfo»; e continuava esponendo le difficoltà che questa soluzione incontrava in quanto, tenuto conto delle alture che si trovavano tra l'Acrocorinto e la costa marina dominanti tale Piazza, essa poteva venire battuta dall'artiglieria nemica, nel caso in cui quelle alture venissero conquistate dagli avversari. Quanto alla possibilità di costruire un molo per l'attracco delle navi, von Spaur reputa miglior soluzione quella di costruirlo in luogo vicino ma diverso da quello suggerito da Verneda dove il terreno sia piano e, in tal luogo, «formare il Molo a cento, cento trenta passi in circa dentro il mare, che haverebbe sei in sette passi d'acqua, né sarebbe dominato da alcuna altezza. Le Galere e altri Bastimenti sarebbero difesi dalle montagne per i venti Boreali e gran murazzi, sopra quali Monti l'Inimico non può metter batteria».[43]

Il duca di Guadagne, altro esperto militare al servizio della Repubblica, aveva immaginato una soluzione più ardita, quella cioè di scavare un canale che mettesse in comunicazione i due golfi, alla cui estremità si sarebbe dovuto creare due porti protetti da due fortezze alla reale. Progetto evidentemente irrealistico per la difficoltà di trovare i mezzi necessari di materiali e di uomini, per il tempo necessario e per la spesa incommensurabile, progetto che verrà naturalmente abbandonato come del resto numerosi altri.[44] L'antico Porto Lecheo

si possono scorgere alcuni resti di costruzioni e i residui di un molo che si protende nelle acque.

[43] Scrittura del Sergente Generale Sparre sopra le Fortificazioni dell'Istmo in EBE: *Fondo Nani*, ms. 3916, XXI (numerazione Nanetti), cc. 216*r*-219*r*: ivi, 218*v*.

[44] Il progetto del Guadagne consta «di due Porti, l'uno di qua, l'altro di la dello Stretto, con l'erettione d'un forte per cadauna parte, che le sovrasti e le diffenda...». Questa soluzione ha delle notevoli difficoltà; infatti la spesa viene considerata dagli esperti immensa e non inferiore a quella sostenuta per il Molo di Genova ed «essendo le rive tutte spiaggia, bisognerebbe con queste tirarsi fuori in una parte e l'altra sino a sei piedi di fondo, et qui tolto il principio del Molo prolungarsi il medesimo almeno cento passi in Mare, per trovarvi cinque in sei passa d'Acqua...». Oltre all'accennata difficoltà va considerato un tempo di esecuzione difficilmente stimabile. Sarebbe quindi stato opportuno trovare una soluzione

non verrà più ripristinato e sul golfo di Lepanto, al momento della riconquista ottomana della Morea, non rimaneva che una linea provvisionale di difesa tra Acrocorinto e la costa marina con il forte Molin come terminale a presidio delle spiagge, forte che dagli esperti veniva ritenuto debole e costruito con materiali scadenti.[45]

Complementare al Porto Lecheo è quello di Cencres (variamente denominato come Chencres o Kenkrai o talvolta nei documenti veneziani Cinereo e talora Citres). Anch'esso un porto antico sul golfo d'Egina evidenziato nella cartografia della Morea numerose volte. Al contrario del Porto Lecheo, a cui viene dedicata molta attenzione per il suo valore strategico evidente, nelle relazioni dei provveditori generali o in altra documentazione veneziana, il porto è menzionato occasionalmente vuoi come terminale di un canale d'acqua che divide lo stretto di Corinto, vuoi come luogo atto a dare asilo alle navi dell'Armata, fermo restando che anche in questo caso si costruisca un forte per la sua protezione. Così, ad es., si accenna in una relazione al Senato:

> Fruttosa sarà pur l'applicatione a rimetter l'antico porto di Citres (rectius Cencres) all'Istmo sul Golfo di Egina, giacchè la spesa non riuscirà di gran rimarco per esservi ancora la base del vecchio molo. Converrà bensì farvisi un forte che cuopra li legni per altro ne men l'Armata sottile potria ancorarvi senza pericolo se non in placida stagione, né occorrer alle premure di Corinto quando s'insorgesse il bisogno...[46]

Da diversi presupposti e motivazioni muove il progetto di difesa dell'istmo di Sigismondo Alberghetti per Porto Scheno, terzo porto

al problema nell'altro golfo di Egina, e limitarsi in quello di Lepanto ad erigere qualche riparo per assicurare l'approdo alle navi di soccorso alle costruende difese, evitando così di fare un investimento per il gran sistema portuale ipotizzato, sproporzionato alle reali necessità, tanto più che tale sistema avrebbe potuto rivelarsi inutile «per la gran agitatione che fa ordinariamente quel Mare e quantità de sabioni ... portati a quelle rive, da quali potria restare imbunito...». Cfr. dispaccio anonimo al Senato del 27 ott. 1689, in BMC: *Ms. Morosini Grimani*, b. 557, fasc. x, 8, cc. 225*v*-226*r*.

[45] Molto severo è il giudizio di Kennet Andrews sui progetti veneziani di difesa dell'Acrocorinto: «The activity of the Venetians on the Acrocorinth is unambitious in comparaison to their others works in Methone, Corone and Nauplia. Here, as in the most of the castles of the Morea, the more extensive schemes for refortification belonged to the imagination, like a dream of the past in which they had undertaken their conquest». Cfr. ANDREWS, *op. cit.*, p. 145.

[46] Cfr. *Relazione del nob. Homo Francesco Grimani dell'8 ottobre 1701*, pubblicata da LAMPROS, *op. cit.*, vol. v, p. 493.

evidenziato nella cartografia alberghettiana menzionata e riprodotta all'Allegato 1.

Tutti i progetti elaborati per la difesa dello stretto di Corinto prevedevano la costruzione di linee fortificate, un forte alla reale al centro della pianura o più forti o ancora due forti all'estremità del taglio dell'istmo, ma tutti questi progetti ipotizzavano anche che le difese avrebbero dovute essere realizzate entro la linea dell'Examilion, l'antica linea di difesa del Peloponneso, costituente il limite di frontiera con lo Stato ottomano.

L'idea di Sigismondo Alberghetti di erigere un sistema di difesa a Porto Scheno, che si trova oltre la linea dell'Examilion sulla costa del golfo del golfo di Egina, muove da un pensiero strategico originale.

Era noto che ogni qualvolta che il Turco intendesse compiere operazioni belliche contro la Morea, le truppe ottomane venivano concentrate a Tebe, sede del Seraschier di Rumelia, o alternativamente ad Atene o Megara. Per avvicinarsi alle frontiere della Morea veneziana esistevano tre possibilità, ampiamente note ai militari al servizio di Venezia: le strade di Megara, Livadia e Tebe.[47]

Per impedire l'avvicinamento delle truppe ottomane alla frontiera dell'istmo, i generali duca di Guadagne e von Spar avevano suggerito la soluzione di occupare i siti più strategicamente importanti di quelle strade e di difenderli con la costruzione di ridotti e di torri. Probabilmente l'occupazione dei siti non avrebbe impedito l'arresto delle truppe del Turco, ma avrebbe in ogni caso procrastinato la loro venuta nella pianura dell'istmo, permettendo cosi l'arrivo dei rinforzi alle truppe veneziane destinate a difenderlo.[48]

[47] «Quella sopra il Golfo di Lepanto nominata di Levadia, o Bissa, è così difficile che fu descritta dal General Sparre più propria per il passaggio di capre che d'uomini. L'altra sopra il Golfo di Egina nominata Cachi Scalla che significa cattivo passo, si restringe in un angusto defilato il quale continua per tre quarti d'Hora di cammino. Nel mezo vi è la terza di Miges o di Thebe, la quale se ben sia la più larga e facile e che per quella sola si possa condurre il Canone, ciò non ostante è in molti siti così angusta che difficilmente sei uomini possono marchiare di fronte...». Cfr. BMC: *Mss. Morosini Grimani*, b. 557, f. XVII, cc. *357r-361*: ivi, *358r-358v*.

[48] L'idea di fortificare con ridotti, torri o altri apprestamenti i passi delle strade individuate oltre il confine dell'istmo non era comunque una difesa sufficiente nell'opinione dei militari. Così per la sicurezza del paese necessitavano altri presidi. A tale riguardo il generale von Spaur proponeva di erigere nello Stretto «una Fortezza di sei Baloardi al principio dell'antico Taglio sopra il Golfo di Lepanto, con suo Molo per farsi Porto» mentre il duca di Gadagne sosteneva il progetto di «due Forti di cinque Baloardi l'uno con suoi Moli similmente, uno sopra il Golfo di Lepanto e l'altro sopra quello d'Egina». Si veda ivi, cc. *366r-369*: qui, *367r-v*.

Sigismondo Alberghetti riteneva che a sostegno del blocco dei passi, come suggerito anche dai militari, si dovesse sfruttare la baia esistente oltre l'istmo, baia da lui trovata nelle sue attività di cartografo che descrive con dovizia di particolari:

Due miglia e mezzo fuori dello Stretto, principiando a misurare dal piede di un Ponticello grebanoso, alto cento passi, che sta sopra le Grotte della Guardia nominata Calamachi e proseguendo sopra la strada di Cachi Scala che va a Megara ed Athene, si ritrova un Porto che gl'antichi chiamarono Scheno. Questo è di gran capacità, ha vicino una pianura poco ineguale che si chiama Liandros et in una parte della Riva più vicina alla detta strada, ritrovai dell'Acqua dolce onde si potrebbe fabricar ivi un Forte che costasse poco più che a ridur in stato di sussistenza il Forte Molin e di capacità dieci volte maggiore, oltre il Benefitio del Porto fatto dalla Natura, che in altro luogo bisognerebbe con spesa considerabile fondar Moli o far escavationi per assicurarsi li soccorsi del Mare e poter con essi sostenere la diffesa de Passi fortificati di Migges e di Cachi Scala a quali il Porto Scheno è più vicino de siti nello Stretto ne' quali proposero li suddetti Gadagne e Sparre le loro Fortificazioni e Moli. Dal detto Porto Scheno alla Fontana di Migges non sarà molto difficile formarvi una strada... e fatta riuscirà molto più breve che dallo Stretto alla detta Fontana; e giace parimenti il detto Porto 3 miglia più vicino a Cachi Scala ma volendosi fortificare quei Passi sarà proprissima una Fortificatione in quel sito per sostenerli.[49]

L'esplorazione di Porto Scheno era stata fatta nell'ambito di un programma di ricerca di tutte le vicinanze dello Stretto da parte dell'Alberghetti. La località non figurava nei rilievi topografici fatti precedentemente dai militari o dagli ingegneri inviati a Corinto per rilevare la zona ed era stata fatta scandagliare, a cura dello stesso Alberghetti, «dagl'Armiragli di Capi di Mare» e si era riscontrato che per profondità di acque e per costituzione naturale poteva offrire rifugio all'intera Armata. Si poteva quindi dare soccorso dal porto individuato alle guarnigioni delle torri o ridotti posti a difesa delle strade che conducevano all'istmo. Quanto alle difese di Porto Scheno, il programma alberghettiano prefigurava due fasi di sviluppo: in un primo tempo la costruzione di una linea difensiva detta campale e in un secondo tempo la trasformazione in fortezza reale munita di baluardi, dovendosi secondo la scrittura di Sigismondo

munire con Linea Campale a modi dell'ordinarie Circonvallazioni il detto Porto con tale Dissegno che sempre potessero le stesse Fosse, piccioli Ram-

[49] Così Sigismondo ivi, cc. *366r-369*: qui, cc. *367v-368r*.

pari e Parapetti servire di principio ad una Fortezza Reale, quando venisse giudicata svantaggiosa per il più sicuro possesso di quel Porto, che da Geografi antichi viene compreso nelle pertinenze di Corintho; stabilito il piede sicuro in quest'importante sito col sollecito lavoro di poche settimane e con tenue spesa, si guarnirà di militie a misura de disturbi saranno da tenersi per poter supplir a distaccamenti di Guardie valevoli ad assicurar il lavoro nei sudetti Posti avanzati secondo parerà alla prudenza degli Ecc.mi Generali.[50]

La proposta di fortificare Porto Scheno verrà abbandonata con una curiosa e incredibile motivazione avanzata dal capitano generale Molin «negando assolutamente questi che che vi fossero Porti d'alcuna sorte in quella parte della costa del golfo di Egina», per cui l'Alberghetti si tacque con dire «ch'era superfluo accrescere il tedio a Ill. Ee. mentre la loro gran Virtù chiaramente vedeva con i lumi dei Generali absenti e de presenti il più conferente da scegliersi per il Pubblico Servitio».

6. *Conzar l'Armada*. Basi di manutenzione e rifornimento: Porto Trapano e i progetti per la sua difesa

Le principali basi di stazionamento dell'*armada* veneziana (Napoli di Romania, Navarino e Metone con l'isola di Sapienza) si trovavano in acque troppo aperte ed esposte ad attacchi nemici o cambiamenti meteorologici per poter permettere operazioni stabili di manutenzione delle navi. Occorreva trovare nella serie di baie e seni esistenti in Morea un luogo adatto, per profondità d'acque e per sicurezza, che permettesse lo svolgimento indisturbato delle operazioni di raddobbo e di riparazione o anche, in casi particolari, di costruzione di navigli.

Si trattava insomma di quelle operazioni note a Venezia e negli altri scali marittimi dotati di arsenale come concia o *conza*.[51]

[50] Cfr. ivi, cc. 357*r*-361: qui, 358*r*-*v*, 360*v*-361*v*.

Il disegno delle difese di Porto Scheno proposte da Sigismondo Alberghetti, disegno che per quanto consta è ancora inedito, è riprodotto in Appendice 2. La relativa scheda da conto dei ragionamenti condotti da Sigismondo su tale progetto.

[51] Le varie operazioni necessarie alla manutenzione delle navi sono chiaramente descritte come segue da P. Ratti Vidoli, *Operazioni marittime relative alla presa di Monemvasia, 1690*, in *Ἡ ἐκστρατεία του Morosini καί το "Regno Morea"*, Επιμέλεια Η. Καλλιγά, Μονεμβασιώτικος Ὅμιλος, Γ' Σιμπόσιο ιστορίας καί τέχνης (20-22 Ιουλίου 1990), Βιβλιοπωλίον της Εστίας, Αθήνα, 1998, pp. 17-24: ivi, 19: «Il mantenimento in buon stato delle galere e navigli in genere era preoccupazione dei rispettivi comiti o nobili addetti al comando: l'attrezzatura si logorava facilmente per la complessità del sistema di velatura e per le debolezze del timone e per il logorio stesso dei remi. L'opera viva (la chiglia) d'altra

Durante le operazioni di conquista della Morea il problema di dover riparare le navi danneggiate da scontri navali o da fortune di mare si era posto con urgenza e, dopo un primo rientro delle stesse in Venezia o in Dalmazia o a Corfù, bisognava trovare un luogo appropriato per tale tipo di operazioni vicino alle basi operative della flotta.

Porto Trapano era il luogo adatto. Era già stato utilizzato da Francesco Morosini in via provvisoria, ma a partire dal 1695 doveva diventare la base consuetudinaria di *conza*.

Il luogo si prestava dal punto di vista fisico. Si tratta di una baia profonda con acque relativamente basse, controllata da due salienti che si restringono fino a formare una bocca marina di qualche centinaia di metri.[52] Esternamente alla baia alla distanza di ca. 2 miglia vi è un'isola denomita Platià o venezianamente Scoglio dei Sorzi. Una esatta topografia della baia di Trapano (il cui nome moderno è Vivari situata dietro il villaggio di Drepanon in Argolide) e dell'isola di Platià è stata disegnata da Giust'Emilio Alberghetti in una duplice versione che differisce solo in taluni particolari. Entrambe hanno la medesima intitolazione: *Il Porto di Trapano di Morea per ordine dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Francesco Grimani, Provveditore straordinario d'Armata, descrito da me Giust'Emilio Alberghetti nel mese d'Aprile* MDCXCVI, l'una, con meno particolari, ha le coste segnate in colore e numeri progressivi a segnare le distanze (BMC: Mss. *P.D.*, c. 838/12) e l'altra (BMC: cart. 28, d.28) ha profili delle coste più ricchi di dettagli.[53]

Nell'inverno del 1695 si cominciò a effettuare la concia in Porto Trapano e tali operazioni seguitarono regolarmente. Ci ragguaglia circa la bontà della scelta del luogo Francesco Grimani nella sua relazione del 1701:

> parte doveva esser tenuta sotto controllo sia per il movimento del fasciame stesso, se alle volte il legname non era ben stagionato si muoveva aprendo delle fessure che dovevano esser subito calafatate, sia per la ripulitura delle alghe che attaccandosi alla chiglia rallentavano l'andatura o deformavamo il legname: questa operazione detta spalmo, dovendo la nave esser fortemente inclinata sul fianco doveva dar luogo ad ulteriori danni come si rileva a volte nelle relazioni ... il sevo che veniva spalmato serviva a render più liscia la superficie immersa e a renderla meno attaccabile dalle alghe. La cosidetta concia, cioè la revisione dell'attrezzatura o armo delle navi non offriva possibilità di pericoli ma dalla lunghe liste di richieste di arredi (armizzi) nelle relazioni del Morosini e poi del Corner si può capire quanto grave fosse l'usura dovuta alle battaglie, ai maltempi e semplicemente all'uso…».

[52] «..a sickle–shape inlet stretching 1,5 miles parallel whit the sea behind a long arm of land, entered by a narrow mouth at the eastern end...» la definisce ANDREWS, *op. cit.*, p. 239.

[53] Dei due disegni si riproduce nell'Appendice 3 quello con segnatura, Mss. *P.D.*, c. 838/12.

Nell'incombenza ch'hebbi di assistere per due inverni susseguentemente alla concia di tutta l'Armata grossa e sottile nel Porto di Trapano ove adempij il laboriosissimo incarico non ostante al grande insolito numero de bastimenti che abbracciava tutte le Navi, Galeazze, Galeotte e Legni e non ostante pur al molto riparo ch'ognuno d'essi ha richiesto et alla ordinaria qualità del lavoro opera, ch'assai vasta faticosa e nuova, se in tutto diversa dal passato, riuscì tanto più utile et opportuna quanto maggiore era il difetto et il bisogno et quanto più stringeva la paura d'haverla prima che uscissero i Turchi, ottimamente allestita e terminata...Né mi diffonderò a rifferire il comodo et i vantaggi che si godono in quel favorevolissimo sito per le concie stesse, la facilità di fabbricarvi Galeotte, con assai minor spesa che a questa parte e senza rischio nel trasporto le cautelle che per altro ivi si ricercano et il di più, che sarà per complire mentre sin d'allora tutto rappresentai distintamente nelli dispacci n. 6 et 13, con la missione anche del suo disegno.[54]

Ma anche Porto Trapano aveva le problematiche di tutti gli altri porti; in primo luogo la difesa perché per la flotta turca sarebbe stato assai facile fare una sortita quando le navi erano in riparazione o non erano in galleggiamento per le calafature. Senza un'adeguata difesa di Porto Trapano si sarebbe potuto verificare un completo disastro con la perdita della flotta immobilizzata dai lavori di manutenzione; in secondo luogo la parte più interna della baia era soggetta ad impaludarsi e dunque abbisognava di drenaggi.

Ancora Grimani segnala il pericolo: «Trapano merita una singolarissima stima perché unico alle tante utile concie di tutta l'Armata, ma chiama riparo all'imbonimento che vi si fa facendo, anzi apperto e senza alcuna difesa lascia libera l'adito all'insidie e alle rimarcabili conseguenze, che ho più volte considerate. I Porti di Trapano e Poro chiedono d'esser assicurati o con due forti in ognuno all'ingresso o almeno con grosse Torri ben munite»[55] e, pertanto, ancora una volta, si doveva provvedere ad una qualche sorta di difesa.

[54] *Relazione del nob. Homo ser Francesco Grimani del 8 ottobre 1701* pubblicata da Lampros, *op. cit.*, vol. v, pp. 450-451.

La concia nel Porto Trapano comportava un ulteriore vantaggio nel senso che poteva essere rifornita di legnami esistenti nei boschi della Morea, ricchi di essenze adatte per alberature, tavolami e stortami, nonchè pece e catrame per la calafatura. Numerose in tal senso sono le indicazioni di boschi specializzati date dai Provveditori nelle loro relazioni sulle risorse naturali dell'isola che l'Armata poteva sfruttare.

Sulle navi sottoposte alla *conza* nel porto di Trapano numerosi riferimenti sono in Candiani, I *vascelli della Serenissima*, cit., pp. 344-345, 347, 361, 393, 402, 421-422, 437.

[55] *Relazione del nob. Homo ser Francesco Grimani del 8 ottobre 1701*, pubblicata da Lampros, *op. cit.*, vol. v, p. 491.

Nella raccolta Grimani alla Biblioteca Gennadios esiste una tavola di disegni che si riferiscono ad un progetto di difesa di Porto Trapano. Si tratta della tavola XXV del testo più volte citato di Kevin Andrews. La tavola, divisa in quattro riquadri, illustra nei dettagli lo schema di difesa progettato. Venivano previsti alla bocca della baia due forti, uno sul lato occidentale e uno, contrapposto, sul lato orientale. Il primo forte, denominato nel disegno «Forte per la punta di Ponente di Porto Trapano», aveva una forma poliedrica per adattarsi alla configurazione rocciosa del terreno, era munito di una torre d'avvistamento, nel lato interno della baia presentava una batteria di cinque cannoni e, nel lato esterno verso l'isola di Platià, una piattaforma a cavaliere di tre cannoni oltre a una batteria dotata di altri 5 cannoni. Il forte orientale distava 305 passi veneti dal dirimpettaio forte di ponente e 1610 dall'isola di Platià. Il forte orientale denominato «Forte per la punta di Levante del Porto Trapano», era anch'esso di forma irregolare, provvisto di torre, presentava una batteria di 4 cannoni. Sulla riva dell'isola di Platià secondo l'ipotesi progettuale doveva sorgere un altro forte dotato di tre baluardi di cui uno semicircolare con torre e batteria di 11 cannoni. Il forte veniva dichiarato come «Forte per lo scoglio sopra la riva verso Greco della metà incirca della sua lunghezza per dominare lo spalto di buon tenore e coperto tra esso Scoglio e la bocca del porto».

La triangolazione dei tiri di artiglieria tra i previsti opposti forti sul piano militare assicurava, almeno dal punto di vista teorico, una protezione perfetta alle navi veneziane in porto. Il quarto riquadro della tavola, «Parte della Laguna di Porto Trapano che può render migliore e commodo la Conza e sicurezza alla Conza dell'Armata», prevedeva inoltre un'ulteriore difesa mediante l'erezione di una palificazione che abbracciasse l'area di *conza*.[56]

Il progetto in sé grandioso non venne mai realizzato, fatta eccezione

[56] Non è individuato l'autore del progetto, certamente databile dopo il 1696 poiché questa data è menzionata nel disegno quale data di costruzione della chiesa latina descritta nel quarto riquadro del disegno di progetto. Si potrebbe ipotizzare, a tale proposito, una paternità del progetto riferibile ad uno dei fratelli Alberghetti, e, in particolare, a Sigismondo in ragione di un calcolo di spese dei forti progettati da lui redatto. Infatti, questi, il 17 aprile 1696, comunicava a un magistrato veneziano, forse Francesco Grimani, le seguenti necessità di materiali e i relativi costi: «Computo della spesa per la fabbrica di tre Forti con sue torri a sicurezza del porto Trapano, uno per parte della bocca del porto e l'altro alla metà in circa della riva dello Scoglio de Sorzi che gli sta dirimpetto.

del «Forte di Ponente», che tuttora è visibile, per quanto gravemente rovinato nelle parti a mare, nella penisola che delimita l'attuale baia di Vivari alle spalle del moderno villaggio di Drepanon.[57]

Della realizzazione parziale del progetto sembra dar notizia Agostino Sagredo nella sua relazione di fine carica per quanto con qualche particolare divergente:

A sicurezza dell'Armata, quando l'attrova sotto la concia a Trappano, stabilij un Forte capace di vinti otto pezzi d Artiglieria che serve a tutelarla, stan-

Per fare gli assetti o imposte nel Grebano da fondarvi le Muraglie e spianare Piazza per le Batterie	
In ragione di L. 10 al passo quadro	
Per passi seicento in tutto	D. 670
Calcina Per 576 Passi cubi di Muraglia delle detti tre Forti e Torri, calcina 48 a D. 120 l'una	D. 633
Per fattura de muratori e far malta a D. 8 al passo cubo	D. 506
Per spese de manovali a far le malte e portar sul lavoro li Materiali	D. 170
Legname similmente de tutti li tre de li detti Forti, li Ponti levatoi, Soleri, Colmi, Porte, e balconi de le Torri	D. 200
Feramenta e Chiodi	D. 100
Fattura de Marangoni	D. 100
Copi per coprire le tre Torri N. 5000 a D. 20 al mier	D. 11
Sommano	D. 2390
Nota delli Materiali, in strumenti necessarij e spesa che importerebbero li nuovi Moli della Laguna del Porto di Trapano e l'escavatione del bisogno.	
Pali lunghi da 12 a 16, grossi 6 o 8 oncie	N. 10.000
Zattere per comodo di fare le Palificate e cavar fango	N. 8
Battipali con suoi appostamenti	N. 8
Nassi di Carpane da 50 per fare Manganelli da facilitar l'escavatione	N. 24
Raggi di taglie ordinarie	N. 48
Corda di oncia Passi 500	-
Chiavicelle da far Mazze de 24 piedi	N. 60
Badili da cavar fango	N. 48
	D. 60
Chiodi di piede	N. 1.000
	D. 80
Mercedi degl'Operarij per le Palificate	D. 100

2000 Passi di fango da scavarsi per instradare il corso dell'acqua affine di render maggiore la profondità da eser vi posto il detto fango tra le Palificate per formar suoli».

(Cfr. BMC: *Mss. Morosini Grimani*, b. 527, 12, cc. n.nn.)

[57] Così Andrews descriveva la situazione del forte, corroborata da fotografie, in occasione della sua ricognizione di Morea negli anni cinquanta dello scorso secolo: «In the western point stands a small, irregular fort ... facing east across the bay's month (mouth?) ...Of presumably same size as that proposed by Grimani drawing, this fort is built according to slightly different plan, though certain features in common...»; cfr. ANDREWS, *op. cit.*, pp. 240-241. Dalla recente fotografia dell'Appendice 4 si può notare che, da allora la situazione del forte non è sostanzialmente mutata.

do per l'effetto della concia medesima in quel Porto ma non ad impedire quando s'attrovasse in vigore di sortire al cimento che il Nemico non possa tenerla rinchiusa, ed in tal modo togliere le sue assistenze alla difesa de' Stati, che fossero assaliti.[58]

A difesa di Porto Trapano, questa volta rivolto alla difesa della zona della laguna terminale della baia omonima, esiste un ulteriore progetto datato 11 giugno 1705 firmato dall'ingegnere militare F. H. Cox di Kelson che a quella data risulta essere a Corfù.[59]

Il disegno relativo, purtroppo parzialmente mutilo ma ben leggibile, si riferisce come indicato nel relativo cartiglio alla *Carta topografica del Porto Trapano dove si vede il sito del Forte sopra la Penisola e il sito proposto per il nuovo Progetto* ed è 'presentato' a Francesco Grimani. Il disegno è di notevole interesse perché costituisce una non frequente rappresentazione di approntamento difensivo in forma torre o ridotto dell'epoca, ed è anche interessante per la finezza del disegno e delle note esplicative ivi contenute.

La proposta progettuale di Cox di Kelson si articola in due fasi: a) sostituzione di una torre esistente in quella che, topograficamente, potrebbe risultare una penisola all'interno della parte posteriore della baia di Porto Trapano denominata nel disegno isola di Linguetta e b) demolizione della torre esistente, che per ragioni costruttive non assicurava una difesa ottimale, e rifabbrica di una nuova costruzione in un luogo vicino alla prima che tenesse conto di più aggiornati criteri di difesa. Tali criteri dovevano consistere, a parere di Cox di Kelson, in una base rastremata della nuova opera ed una piattaforma superiore aggettante.[60]

[58] Relazione di Agostino Sagredo, provveditore generale *da Mar*, 20 nov. 1714, pubblicata da Lampros, *op. cit*., vol. v, p. 377.

[59] Federico Enrico Cox o Kox di Kelson è un ingegnere militare che lavora ai progetti di rifortificazione della Morea. Suo un progetto per le nuove difese di Santa Maura e di Castel di Morea (Rion), si vedano E. Molteni, S. Moretti, *Città e forti veneziani alla fine del xvii secolo. I fratelli Grimani in Dalmazia e in Morea*, in *Fortezze veneziane nel Levante. Esempi di Cartografia storica dalla collezione del Museo Correr*, Catalogo della Mostra, a cura di C. Tonini, Comune di Venezia, Museo Correr, p. 10 e p. 14, nota 80.

Da un accenno di Giuseppe Gerola (*op. cit.*, p. 382) sembrerebbe che Cox di Kelson abbia partecipato anche ai piani di difesa di Napoli di Romania.

[60] Il disegno sembra inedito (bmc: Mss. *P.D.*, c. 838/14) ed è qui riprodotto in Appendice 5, unitamente ad altro disegno anonimo (bmc: Mss. *P.D.,* c. 838/13), concernente la raffigurazione di una fortezza o torre circolare che sembra rapportarsi, per essere dedicato a Francesco Grimani e per similitudine di tratto, al disegno precedente.

Anche questo progetto rimarrà sulla carta e la difesa di Porto Trapano verrà affidata definitivamente all'artiglieria del solo forte posto sul lato occidentale della baia.

In conclusione, la capacità veneziana di affrontare i problemi emergenti dalla difesa marina della Morea e della guerra navale in Levante mediante l'approntamento di porti rispondenti a funzioni di varia natura, vale a dire, basi navali di stazionamento stabile, porti al solo servizio di fortezze di terraferma, porti dedicati ad assicurare la logistica dell'Armata veneziana, può solo parzialmente considerarsi confermata. Se da un lato la ormai temibile flotta turca non si era azzardata a compiere incursioni nei porti della Morea, le incertezze, i rinvii e le difficoltà di trovare da parte dell'amministrazione veneziana soluzioni definitive ai problemi della difesa mantenevano la Morea in una posizione di grande debolezza.

Il problema vero per Venezia, anche se fosse riuscita a svolgere il programma di difesa raccomandato insistentemente da molti provveditori e generali, era di natura diversa, e non tanto forse di natura finanziaria, ma di capacità di disporre *in loco* di un numero adeguato di truppe di terra. A fronte di poche migliaia di soldati mercenari o di cernide locali sfiduciate, il Turco poteva schierare una massa umana di combattenti quasi illimitata. Nel 1715 l'invasione ottomana della Morea sarebbe stata una cavalcata quasi priva di ostacoli.

APPENDICI

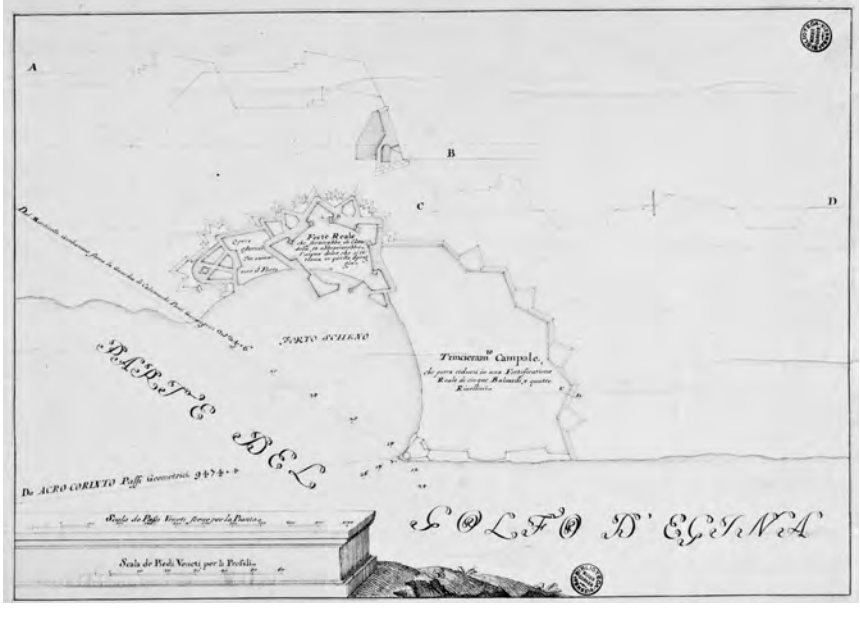
Appendice 1

Coll. Archivistica: BMC: Ms. Cicogna 3248/3249
Titolo: L'istmo della Morea colle vicinanze di Corinto. Opera postuma d'Orazio Alberghetti morto sopra il luogo medesimo nel primo di ottobre 1689. Esposta da Giust'Emilio di lui fratello e configurata Al Serenissimo Principe di Venetia.
Datazione: 1699
Autore: Oratio Alberghetti
Scala: de 3000 Passi Geometrici de 2 piedi veneti l'uno

Tavola Delle Cose Memorabili

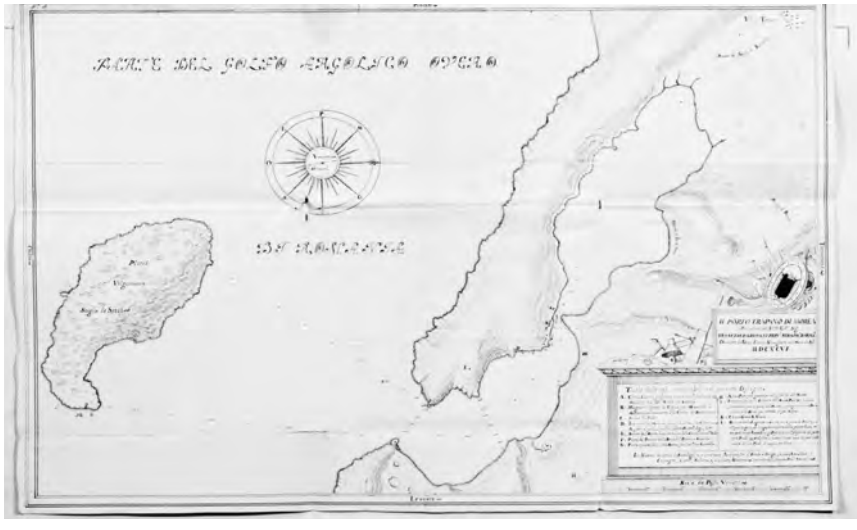
A. Chiesa S. Michele in Acrocorinto alta dall'Orizonte del mare di Lepanto Passi 345 e da quello d'Egina 350
B. Fontana Pyrene c. Porte d. Belvedere e. Porta Aperta. Collina che domina le Porte d'Acrocorinto sopra cui Mehemet II piantò la Batteria che costrinse la Piazza alla resa f. Fontana g-h. Fontane al piede del Borgo di Corinto K. Torre della Dogana I. Laghetto vicino alla medesima
C. Li Numeri denotano le altezze in Passi geometrici di quei siti sopra quali stano scriti, calcolate dall'Orizonte del mare di Lepanto

Appendice 2



Coll. Archivistica: BMC: Cartella 28d 15
Soggetto: Rilievo topografico e profilo di Porto Scheno, disegno della fortezza.
Spiegazioni del disegno:
A B e C D Profili della fortezza
Forte Reale che servirebbe di Cittadella et abbracciarebbe l'Acqua dolce che si ritrova in quella Spiaggia
Opere esteriori per assicuare il Porto
Trinceramento Campale che potrà ridursi in una Fortificatione Reale di cinque Baloardi, et quattro Rivellini
Da Acrocorinto Passi Geometrici 9474.4
Dal Monticello Grebanoso sopra la Guardia di Calamachi Passi Geometrici 2124.6
Datazione: giu. 1698
Autore: Sigismondo Allberghetti
Scala di Passi Veneti serve per la Pianta
Scala di Piedi Veneti per li Profili

Appendice 3



Coll. Archivistica: BMC: Mss. *P.D.*, c. 838/12
Titolo: Il Porto Trapano di Morea per ordine deI'll.mo et Ecc. Francesco Grimani Provveditor Straordinario d' Armata, disegno di Giust'Emilio Alberghetti nel Mese di Aprile MDCXCVI
Datazione: 1696
Autore: Giust'Emilio Alberghetti
Committenza: Francesco Grimani
Legenda:
Parte del Golfo Argolico overo de Romania
Platia Volgarmente scoglio de Sorzi
Il Porto Trapano di Morea per ordine dell'Ill.Mo et Ecc.mo Sig. Francesco Grimani, Provveditore straordinario d' Armata, descrito da Giust'Emilio Alberghetti nel mese d' Aprile MDCXCVI
Tavola delle cose rimarcabili nel presente Dissegno
A. Chiesa latina fabbricata l'anno corente, dedicata alla Madona et S.ti Nicolò et Artemio
B. Magazini coperti di coppi per materiali e maestranze occorrenti alla concia de bastimenti
C. Fucine de fabri
D. Termine del Molo che principia alla Chiesa nuova segnata A sotto il quale si danno a catena Bastimenti di ogni sorte
E. Sanità del monte dove in tempo della Concia si mantiene la [...]
F. Punta di fronte della bocca del Porto con Guardia

G. Pianta opposta della detta bocca del Porto similmente con Guardia.
H. Altre Poste per Guardia nella sommità del monte
I. Fontana alta dall'Orizzonte del Mare Passi 37, la quale scorre sino al piede del monte si raccoglie in una Botta vicino alla riva per comodo di far acqua
K. Chiesa Greca di S. Nicolò
L. Boccaso della Laguna imbonito per lo spatio di 25 passi lungo e 20 largo, entra però in un canale largo passi 20, lungo 260, profondo nel principio passi 10 et al fine passi 5, il resto non ha per maggior parte che un Passo d'acqua

Li Numeri denotano li scandagli che sono neri, che in quel sito il fondo è fango se rossi Corallina o Carpegno, se verdi di Sabione, e se Violetti Grebano intendendosi tutti Passi veneti.

Scala de Passi veneti

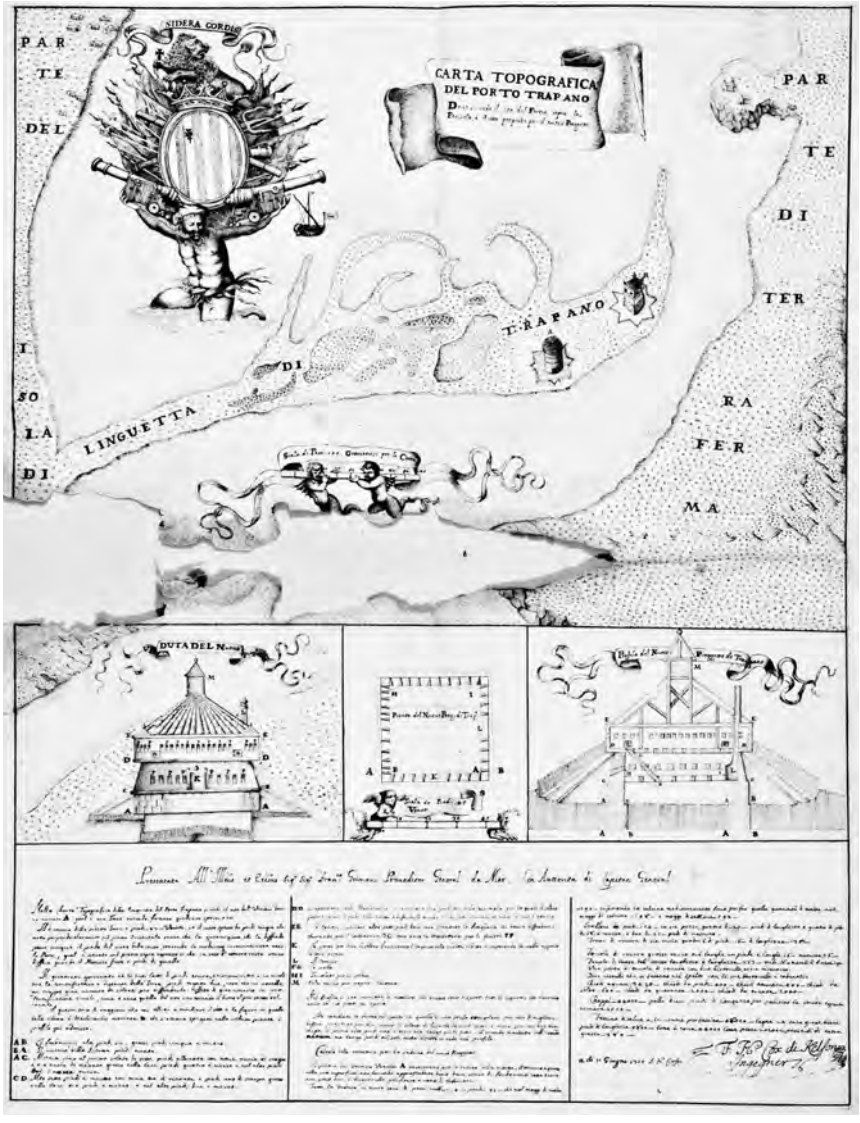
Appendice 4

Forte tuttora sussistente di Porto Trapano. Foto del giugno 2013.

Panoramica della baia di Vivari, *olim* Porto Trapano. Foto del giugno 2013.

Appendice 5

A.



Coll. Archivistica: BMC: Mss. *P.D.*, c. 838/14
Titolo: Carta topografica di Porto Trapano dove si vede il sito del Forte sopra la Penisola e il sito proposto per il nuovo Progetto
Datazione: 1705

Autore: Francesco Enrico Cox di Kelson
Scala: Scala di Piedi 45 Veneti
Iscrizioni: Presentata All'ill.mo et Ecc.mo Sig. Francesco Grimani Proveditor General da Mar con Auttorità di Capitan General.
Nella Charta Topografica della linguetta di Porto Trapano si vede il sito del Vecchio Fortino marcato A qual è una Torre racorda formata quadrato speronato.
Il diametro della sudetta Torre è piedi 42 Veneti et il muro spesso di piedi cinque denota perpendicolarmente sul piano Orizzontale senza che la guarnigione che la diffende possa scorgere il piede del muro della stessa, avvendo la medesima in convenienza anco la Porta qual è situata sul piano sopra espresso si che in caso d'attacco resta senza diffesa quando il Nemico fosse a piedi di quella.
Il quadrato speronato ha li suoi latti di piedi cento, è circoscritto a un circolo ove la circonferenza è distante dalla Torre piedi trenta due, cosa che vi vorrebbe un troppo gran numero di soldati per diffenderla, difetto di gran rumore in una Fortificatione simile come anco quello del sito essendo il luoco il piu stretto del canale.
E questo sono la ragione che mi obliga a cambiare il sito è la figura in quella della ridotta? a Machiconlio marcata B che s'attrova spiegata nella veduta pianta e profilo qui admessa.
AB. Li fondamenti alti piedi sei, grossi piedi cinque e mezzo
BA. Il raceno della Ridotta piedi trenta
AC. Altezza sino al primo solaro piedi sette effettuata con nove oncie di scarpa e tre oncie di ritiritata grosso nella base piedi quattro e mezzo e nel alto piedi tre e mezza oncia.
CD. Alto sette piedi e mezzo con oncia tre di ritirata e piedi uno di scarpa grosso nella base tre piedi e mezzo e nel alto piedi due e mezzo
DD. Disposizione delle Machiconlie che avanzano due piedi fori della muraglia per le quali li soldati possono veder il piede della ridotta e diffenderlo trando fuochi, sassi, granate et altro in caso d'attacco
EE. La camera superiore alta sette piedi dove sarà piantata l'Artiglieria che doverà diffendere sbarrando per l'imbrasura OO come anco la Moschetteria per li feritori PP.
K. La porta per dove li soldati haveranno l'ingresso nella sudetta ridotta ricuperando la scalla appresso la loro ascesa.
L. Il camino
FG. La scalla
HI. Tavolato per li soldati
M. Un casino per scoprir lontano
Nel profilo si può osservare la maniera che devono esser disposti tutti li legnami che doveranno esser in ciò posti in opera.
Ho cambiato la forma dello spalto in quello d'una stella ottangolare per

esser di miglior diffesa propongo per ben coprire li soldati di lasciarlo di piedi sette e mezo sia con due banchetti il primo alto piedi uno e mezo sia largo piedi sette, il secondo banchetto dell'istessa altezza ma largo piedi tre soli tutto il resto si vede nel profilo.

Calcolo della necessaria per la fabrica del nuovo Progetto.

Le pietre del Fortino Vecchio A basteranno per la Fabbrica della ridotta, il terreno nella sua superficie non avendo approfondato dove deve essere li fondamenti sotto non posso dire se bisognerebbe palificare avanti di fabbricare.

Tutta la fabbrica di muro sarà di passi …114 – piedi 97 – che val moggi di malta 790 – supponendo la calcina mediocremente bona per far quella quantità di malta val moggi di calcina 198 e moggi di sabbione 592

Scallone da piedi 174 – in sie pezzi, quattro di 25 piedi di lunghezza e quattro di piedi 18 e mezo e due di 37 piedi ciascuno

Travi di rovere di sie oncie quadri e di piedi 16 di larghezza n. 136

Tavole di rovere grosse oncie tre larghe un piede e longhe 16, numero 76

Tavole di larice dell'istessa lunghezza e larghezza 233, ruli 46, morali di trenta 190,

Una porta di tavole di rovere con due bertonelle et un cadenazzo

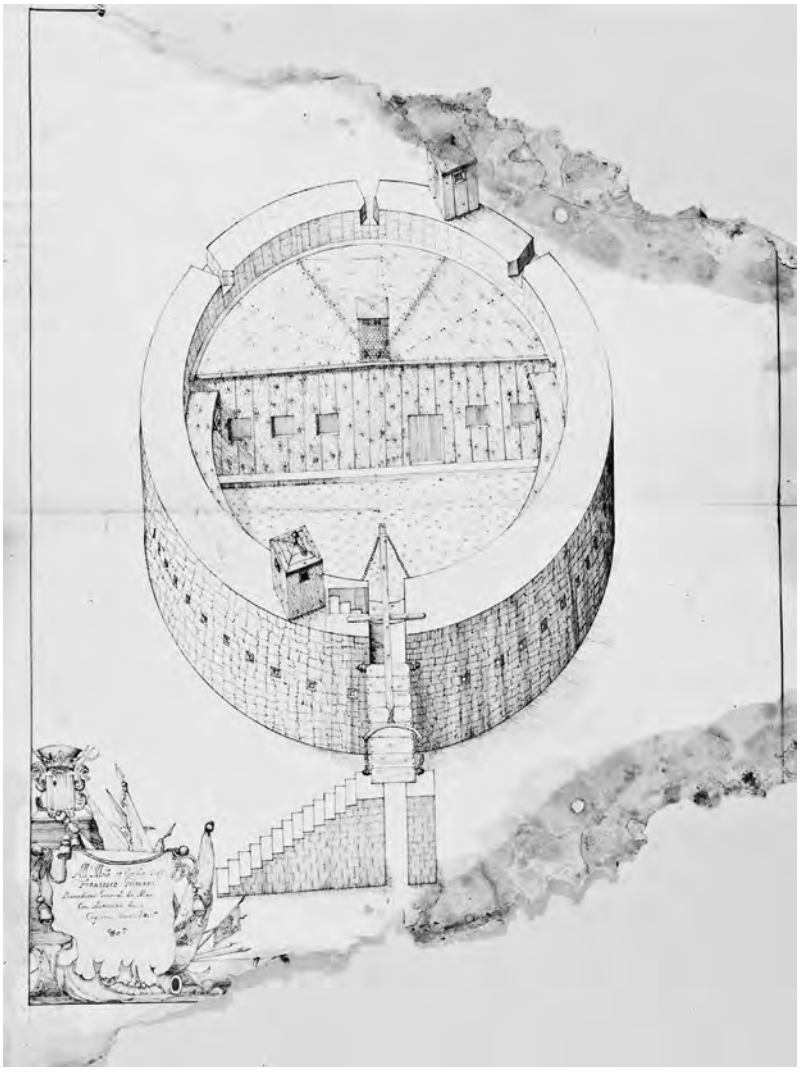
Due restelli che si faranno nel spalto con le sue bertonelle e cadenazzi

Chiodi eguali 3420, chiodi da piedi 400, chiodi ottantini 400, chiodi da sotto 600, chiodi da quaranta 2000, chiodi da trenta 2000

Choppi 44000, palli dieci piedi di lunghezza per palissar la strada coperta numero 1500

Fascine di salice, a 12 rame per fascina, 46000, legna un'onza grossa dieci piedi di lunghezza 9800, botte a cava? 44000, botte piene 20200 parimenti di una grossa

B.



Coll. Archivistica: BMC: Mss. *P.D.*, c. 838/13
Titolo: All'Ill.mo et Ecc.mo Signor Francesco Grimani Proveditor Generale da Mar con autorità di Capitano Generale
Committenza o ipotesi: Francesco Grimani

** I disegni qui riprodotti sono pubblicati con autorizzazione n. 0354 del 3 dic. 2013 della Biblioteca del Museo Correr di Venezia

LA 'GRANDEZZA' DI VENEZIA E MILANO IN ETÀ NAPOLEONICA. UN'IDEA AMMINISTRATIVA DI CITTÀ IN DUE 'SEMICAPITALI' DEL PRIMO OTTOCENTO

Elena Doria

Introduzione

Alcuni studi sulle città dei dipartimenti francesi in età napoleonica hanno evidenziato i caratteri in base ai quali alcune città erano elette a «capoluogo» amministrativo.[1] Tra questi, vi sono la dimensione demografica e un complesso di motivi legati all'antichità dell'insediamento, alla posizione topografica, alle potenzialità economiche e infrastrutturali e alla presenza d'istituzioni religiose ed educative. Per il governo, quest'attribuzione equivaleva a riconoscerne il rango di 'città'.

Nelle fonti statistiche prodotte dagli organismi istituzionali di questo periodo, la città veniva analizzata in ogni specifico aspetto della vita sociale, economica e amministrativa; tuttavia, essa appare anche «il luogo sociale e culturale comparativamente meno descritto dagli inquirenti ufficiali».[2] Di qui deriverebbe un'oggettiva difficoltà a utilizzare *tout court* il termine 'città', anche alla luce di una sua mutata concezione: diversamente dalla città di «antico regime» identificata dalla sede vescovile o podestarile,[3] nel primo Ottocento essa trova in-

[1] Quanto espresso in questo capoverso è tratto da F. Sofia, *Per una definizione di città nelle statistiche descrittive italiane in periodo napoleonico*, «Storia Urbana», 30, 1985, pp. 3-17.

[2] Ivi, p. 4.

[3] Sulla città di «antico regime» vedi, in part., M. Berengo, *La città di antico regime*, «Quaderni storici», 27, 1974, pp. 661-692, e Idem, *Città e contado in Italia dal xv al xviii secolo*, «Storia della città», 36, 1985, pp. 107-112, riediti, tra gli altri saggi, in *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folin, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 52-116 e 135-146. In part., sulla città come sede vescovile, vedi G. Chittolini, *«Quasi-città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e storia», xiii, 1990, 47, pp. 3-26, riedito in Idem, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli xiv-xvi)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 85-104. Su questi temi vedi anche M. Folin, *Sui criteri di classificazione*

vece la propria ragion d'essere nell'azione civilizzatrice dello Stato, che si esplica attraverso le pubbliche istituzioni.

Anche le città capoluogo del Regno d'Italia (1805-1814) rientrano in una più ampia azione pianificata del governo napoleonico, che si attua attribuendo ai centri abitati una specifica «grandezza».[4] L'8 giugno 1805, infatti, entra in vigore il decreto che definisce un'omogenea organizzazione di tutti i territori appartenenti al Regno in 'Dipartimenti', 'distretti', 'cantoni' e 'Comuni'.[5] In esso, le città sono descritte in termini essenzialmente amministrativi e demografici e a ciascun Comune è assegnata una precisa classe di grandezza espressa dal numero di abitanti.[6] Ai vertici di questa nuova compagine vi sono le città più importanti, cui è assegnato il rango di città capoluogo di Dipartimento. Nella specifica terminologia[7] delle fonti qui utilizzate, il 'Comune' costituisce l'entità più assimilabile alla città in senso spaziale.

Alla luce di questi elementi, si esaminerà in che termini i reggitori pubblici esprimono la grandezza assegnata alla città di Venezia. Nel quadro delle riforme introdotte in questa fase, una comparazione con la Capitale Milano consentirà di riconoscere una delle premesse al più ampio processo di riorganizzazione della città e del territorio nel primo Ottocento, che si evidenzia, tra l'altro, in nuovi 'limiti'[8] dell'ag-

degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XVIII, «Storia Urbana», 92, 2000, pp. 5-23; IDEM, *Città, quasi città e piccoli stati nell'Italia di Antico Regime (secoli XV-XVII)*, «Storia Urbana», 102, 2003, pp. 5-23.

[4] FOLIN, *Sui criteri di classificazione*, cit., pp. 18-23.

[5] Decreto dell'8 giu. 1805 n. 46, *Decreto sull'Amministrazione pubblica e sul Comparto territoriale del Regno*, «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia dal 1 gennaio 1805 al 5 aprile 1814», Milano, Regia Stamperia Veladini, s.d. [d'ora innanzi BL].

[6] *Ibidem*. I Comuni assegnati alla prima classe hanno più di diecimila abitanti, quelli di seconda classe, tra tremila e diecimila abitanti e quelli di terza classe possiedono meno di tremila abitanti.

[7] Sui termini con cui i censimenti amministrativi identificano la popolazione urbana «"agglomerata", "accentrata", "del centro principale", "dei centri", ecc.» (C. CAROZZI *et alii*, *Gli studi sulle città italiane ed i problemi aperti di storiografia urbana*, «Storia Urbana», 1, 1977, pp. 41-42).

[8] Il tema è stato affrontato nell'ambito del primo Convegno promosso a Lecce dall'Associazione Italiana di Storia Urbana sul tema *La città e i suoi limiti* dal 10 al 12 ottobre 2002. In particolare, sul dibattito storiografico attorno alla città contemporanea e sul concetto di 'limite' applicato alla città di Venezia tra Otto e Novecento, vedi G. ZUCCONI, *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002; vedi anche *La nozione di limite nel passaggio all'età contemporanea*, in *I limiti di Venezia*, «Insula. Quaderni. Documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», a cura di G. Zucconi, 17, 2003, pp. 45-47; IDEM, *Profilo di Venezia metropolitana, 1880-1970*, «Storia Urbana», 102, 2003, pp. 69-80.

gregato urbano associati alla popolazione e in una serie d'interventi edilizi sui luoghi pubblici cittadini. La considerazione di Venezia quale 'grande città' emerge da varie fonti di governo d'impronta prevalentemente statistica, prodotte a fini amministrativi, demografici e contabili.

I limiti amministrativi

Nel primo Ottocento, il «disagio finanziario che gravava sulle grandi città»[9] costituisce il principale motivo che aveva indotto gli organi di governo a ripensare la natura dei confini delle città e il rapporto con il territorio circostante. Due ordini di provvedimenti apparivano particolarmente urgenti e necessari allo scopo: «anzitutto dotare le città più importanti di circondari adeguati al crescente volume di impegni finanziari», quindi «realizzare un'economia delle spese comunali nelle unità amministrative minori».[10]

Sotto questo profilo, Milano rappresenta un caso emblematico. L'incorporazione di territori entro i nuovi limiti della città trae origine da un insieme di fattori amministrativi, giurisdizionali e soprattutto fiscali: infatti, decaduto l'antico sistema del 'forese', cioè dei privilegi tributari di cui beneficiavano i circondari, il sistema di tassazione diviene omogeneo e si estende a tutto il nuovo ambito urbano e alla relativa popolazione che ne viene a far parte. Prima dell'insediamento del governo napoleonico, il nucleo entro la cerchia dei navigli e i Corpi Santi, cioè i circondari *extra moenia*, costituivano due entità nettamente distinte tra loro. Il rapporto tra il 'centro' di Milano e i suoi 'circondari'[11] si pone di fatto con i governi austriaci della seconda metà del Settecento quando «si è aperta una fase caratterizzata da continui mutamenti nel rapporto e nel legame istituzionale tra i Corpi Santi e la città»,[12] terminata solo nel 1873 con la loro definitiva aggregazione al nucleo cittadino.

Il momento di svolta nell'allargamento delle città è decretato il 14

[9] E. Pagano, *Enti locali e stato sotto Napoleone*, Roma, Carocci, 2007, p. 127.

[10] Ivi, p. 120.

[11] Sono le categorie utilizzate dalla storiografia sulle città italiane ed europee di antico regime: cfr. nota 3.

[12] L. Mocarelli, *Una crescita urbana fuori delle mura: Milano e i suoi «Corpi Santi» tra Settecento e prima guerra mondiale*, in *Sistole/diastole: episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. Folin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, p. 384.

luglio 1807[13] con cui si assegna un circondario esterno alle cosiddette «città murate». Si tratta di trenta città del Regno d'Italia, quasi tutte capoluoghi,[14] tra cui Milano e Venezia, dove vige un particolare regime fiscale: qui le entrate comunali non provengono dalla tassa personale ma solo da tasse derivanti da dazi e da estimi.[15] Solo a Venezia, la particolare scarsità delle risorse in entrata imporrà l'istituzione di una nuova misura, la tassa sul *casatico*. Questi provvedimenti appaiono ancor più saldamente connessi alle necessità di Milano nel suo nuovo ruolo di 'Capitale'. Dopo essere stata eletta nel 1802 Capitale della Repubblica Italiana e nel 1805 del Regno Italico, un decreto dell'8 febbraio 1808 stabilirà di allargare ulteriormente l'aggregazione dei Comuni a quelle comunità comprese «nel circuito di quattro miglia partendo dal centro della torre della piazza dei mercanti della città»,[16] a motivo del fatto che «il fine per cui si aggiunge a Milano il circondario è di ajutar la città nelle spese accrescendo i fondi contribuenti».[17]

Con l'annessione al Regno d'Italia dal 1° maggio 1806, anche a Venezia si attua una riforma dei confini amministrativi e geografico-territoriali. Avviata con la breve municipalità democratica del 1797, dopo la parentesi del primo governo austriaco tra il 1798 e il 1806, essa è destinata a scompaginare i plurisecolari e particolarissimi assetti impressi dalla Serenissima. Rispetto a una più consolidata tradizione comunale presente a Milano fin dal secondo Settecento,[18] nella città di Venezia, fatta salva la breve stagione austriaca, si assiste a un pressoché subitaneo passaggio dalla forma di organizzazione 'statuale' della precedente Repubblica a una di tipo 'comunale', gerarchicamente subordinata al nuovo governo del Regno Italico insediato a Milano. I provvedimenti amministrativi, applicati come in altre parti dello Stato, trasformano la scala e il ruolo di Venezia in rapporto agli antichi territori di Terraferma: ex Capitale, assimilata a città tra le altre, la

[13] Decreto del 14 lug. 1807 n. 118, *Decreto sull'aggregazione e concentrazione de' comuni di seconda e terza classe distanti ancora dal loro* maximum *di popolazione*, BL.

[14] PAGANO, *op. cit.*, pp. 121-122. Il conteggio è riferito alla situazione di tutti i Comuni del Regno d'Italia nel 1808.

[15] E. TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazione e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. 251-299.

[16] MOCARELLI, *Una crescita urbana fuori delle mura*, cit., p. 384.

[17] Seduta del Consiglio di Stato del 29 gen. 1808, ivi, p. 385.

[18] M. MERIGGI, *Il governo locale: dal Comune alla Regione*, in *Storia della Lombardia. Dal Seicento a oggi*, a cura di L. Antonielli, G. Chittolini, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 129-141.

sua nuova condizione è paradossalmente rappresentata dal fatto di conservare ancora un «apparato burocratico da capitale» ma di essere «legata per vincoli economici e amministrativi a un territorio che ora le veniva sottratto, suddiviso in dipartimenti con pari personalità giuridica».[19]

Il decreto del 29 aprile 1806, appositamente emanato per i territori ex veneti, sancisce una prima ricognizione dei limiti territoriali della «provincia di Venezia»,[20] in perfetta sintonia con quanto già avvenuto nelle altre aree dello Stato: la nuova entità è il Dipartimento dell'Adriatico e il suo vertice amministrativo risiede nel capoluogo, Venezia. Anche qui la questione economica s'intreccia con la definizione dei limiti comunali, stentando, tuttavia, a trovare una ricomposizione. È il prefetto del Dipartimento dell'Adriatico a lamentarne le difficoltà di attuazione nel 1809, quando invoca ancora la «rettificazione della linea dipartimentale» e la maggior «concentrazione dei comuni» come le due misure prioritarie per la «minorazione delle spese» gravanti sui municipi, per effetto della maggiore estensione di territori suscettibili di tassazione.[21]

L'indomani dell'emanazione del decreto del 14 luglio 1807, nell'agosto del 1807, il problema delle entrate comunali di Venezia è portato all'ordine del giorno del Consiglio di Stato, con un anticipo di sei mesi sull'analogo dibattito a Milano svoltosi nella seduta del 29 gennaio 1808. In discussione vi è, tra gli altri, il tema dell'approvvigionamento idrico della città lagunare. Per garantirne la necessaria sussistenza, i funzionari di governo concordano di non apportare innovazioni al tradizionale sistema di appalto dei 'burchi' provenienti dalla Terraferma e propongono di destinare i proventi di questo servizio, in via del tutto particolare, a favore delle casse comunali e non dello Stato, in virtù del carattere di primaria necessità per la città lagunare.[22] Ciò

[19] L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1983, p. 303.

[20] Decreto del 29 apr. 1806 n. 55, *Decreto riguardante l'organizzazione in dipartimenti degli Stati Veneti*, BL.

[21] Archivio di Stato di Milano [d'ora innanzi ASMi]: Fondo Studi p.m., c. 1150. Le citazioni sono tratte dal *Quadro amministrativo del dipartimento dell'Adriatico dell'anno 1808*, redatto dal Prefetto Serbelloni, 29 set. 1809, ms. Alla guida del Dipartimento dell'Adriatico dal 1806 al 1814 sono inviati dal governo due prefetti di provenienza lombarda, Marco Serbelloni nel 1806 e Francesco Galvagna nel 1809.

[22] ASMi: Fondo Censo p.m., c. 1625, relazione della Commissione del consiglio di stato sull'amministrazione dei comuni indirizzata al viceré, 9 ago. 1807, ms.

parrebbe un implicito riconoscimento del valore produttivo generato dal territorio esterno che «doveva fornire alle città un estimo tale da garantire un congruo gettito della sovrimposta»,[23] ammettendo, perciò, che la sopravvivenza stessa della città di Venezia si fonda su un legame di tipo funzionale con la Terraferma. Tuttavia, il governo napoleonico, con la nuova ripartizione amministrativa assegnata al Dipartimento dell'Adriatico, aveva di fatto sovvertito il secolare assetto produttivo della Dominante nei confronti dei domini ad essa uniti da un vincolo di subordinazione,[24] assegnando a Venezia un territorio da amministrare con una conformazione del tutto nuova, cioè un «lunghissimo fronte-a-mare a rimarcare la destinazione marittima della città e del suo entroterra».[25]

La discussione evidenzia tutta l'incertezza dei reggitori napoleonici nel modo di considerare la città di Venezia, sospesa tra l'evidente natura acquea e un antico, intrinseco legame con la Terraferma. Definiti i limiti 'territoriali' della nuova compagine, un nuovo decreto emanato il 22 dicembre 1807[26] stabilisce poi i confini della città lagunare a scala 'comunale': il capoluogo Venezia amministrerà di lì in avanti il «Distretto I» e il «Cantone I» con i Comuni afferenti. L'unità amministrativa di Venezia uscita da questo provvedimento assume una caratterizzazione mista: l'*insula* di Venezia s'identifica con il 'centro', la cintura di isole minori costituiscono i 'circondari', cui si aggiunge un'area di Terraferma, Gambarare.[27] Appare quanto mai verosimile che tutto ciò porti i riflessi del dibattito poc'anzi esaminato sul rapporto tra centro e aggregati esterni, intercorso proprio nei mesi precedenti e scandito dalla cronologia degli atti decretativi. Vi si potrà

[23] Tonetti, *op. cit.*, p. 298.

[24] Sul concetto di città 'dominante' utilizzato per definire alcune città italiane di antico regime cfr. M. Berengo, *La capitale nell'Europa di antico regime*, in C. De Seta, *Le città capitali*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 3-15.

[25] G. Romanelli, *Venezia Ottocento. L'architettura. L'urbanistica*, Venezia, Albrizzi, 1988, p. 50.

[26] Decreto del 22 dic. 1807 n. 283, *Decreto sulla divisione dei nuovi dipartimenti ex veneti*, BL. Esso segue il medesimo impianto del decreto emesso l'8 giugno 1805 con cui erano state riorganizzate le altre aree del nuovo Stato. In particolare, il capoluogo di Milano amministrava i distretti, cantoni e comuni ricadenti nel Dipartimento d'Olona: cfr. nota 5.

[27] *Ibidem*. Il Cantone di Venezia è costituito dalle seguenti località: S. Secondo, Lazzaretto nuovo, S. Andrea, S. Elena, La Grazia, S. Servolo, S. Clemente, Lazzaretto vecchio, S. Lazzaro, S. Spirito, S. Giorgio d'Alga, S. Angelo della Polvere, la Certosa, S. Giorgio maggiore, la Giudecca, Gambarare con sei quarti annessi, Murano con le Vignole, S. Erasmo, S. Mattia, S. Michiel, S. Cristoforo, Malamocco con Lido, Alberoni ed Isola di Poveglia.

cogliere un tentativo degli organismi di governo di adeguare la particolare realtà territoriale di Venezia alle categorie concettuali di 'città' e 'circondari', utilizzate negli altri contesti per identificare le maggiori città, pur estranee alla natura fisico-morfologica della città lagunare. Inoltre, l'aggregazione di una porzione di territorio di Terraferma ai confini amministrativi di Venezia, in forza del decreto del 14 luglio 1807, in analogia alle altre città murate del Regno d'Italia, costituirebbe un'anticipazione, per alcuni versi, della legge comunale e provinciale del 1865 emanata l'indomani dell'unificazione, con la quale si prevedeva che «ai comuni murati potrà essere dato o ampliato il circondario o territorio».[28]

Alcune delle premesse alla «grande Venezia»[29] e alla «grande Milano» di fine Ottocento, contrassegnate dall'avvio di grandi opere pubbliche infrastrutturali a scala territoriale, appariranno già contenute in questi primi atti.

La popolazione urbana

Alcune fonti amministrative napoleoniche forniscono informazioni sulla popolazione urbana da cui è possibile cogliere la maggior «grandezza» assegnata all'aggregato urbano come riflesso dei provvedimenti che si sono poc'anzi esaminati. Da qui traspare anche un sostanziale mutamento nella visione della città. Dopo la riforma del 14 luglio 1807, le statistiche ministeriali rappresentano di norma l'aggregato urbano mediante un numero di abitanti 'complessivo', anziché ottenuto per la sommatoria delle singole parti di cui si compone. Appare pertanto implicita la volontà di tradurre il centro abitato in una visione unitaria, omogenea e necessariamente più ampia, che superi le divisioni tra 'centro' e 'circondari', tra 'città' e 'contado' proprie della città di 'antico regime',[30] pur con minimi adeguamenti alle categorie linguistico-concettuali. Anche a Venezia è applicata un'analoga rappresentazione: la popolazione della città è suddivisa in una «interna» e in una «esterna», riferibili con tutta probabilità al centro e alle isole più vicine, distinta tuttavia da quella del 'forese', con cui sarebbero contraddistinti alcuni territori di Terraferma.[31]

[28] L. Bortolotti, *Limiti potestativi, amministrativi ed economici della città*, «Storia Urbana», 102, 2003, p. 121.

[29] Zucconi, *La grande Venezia*, cit.

[30] Cfr. note 3 e 7.

[31] asmi: Fondo Studi p.m., c. 1150, *Adriatico. Prospetto Statistico. Sulla situazione dei diversi*

Un'inchiesta del Ministero dell'Interno, attuata tra il 1806 e il 1807 con una medesima metodologia conoscitiva, compone il quadro delle maggiori città dei Dipartimenti del Regno Italico.[32] Qui, il dato demografico è associato alla descrizione delle principali istituzioni pubbliche presenti in ciascuna città: la correlazione tra fattori amministrativi, demografici e funzionali associati alle maggiori località non farebbe che confermare il nesso tra la «grandezza» di una città e una sua «gerarchia di merito».[33]

La misura della popolazione così intesa appare un effetto del nuovo modo di guardare ai limiti dei centri abitati, da cui si potrà cogliere qualche indicazione circa il grado di rilevanza attribuito alla città di Venezia dagli organismi statali in questa fase. Un confronto con la scala demografica di Milano potrà rendere più evidente quest'aspetto: tra tutte le città capoluogo censite nel Regno d'Italia, Venezia, con i suoi 150.000 abitanti dichiarati nel 1807 a fronte dei 122.072 rilevati nell'*insula* solo due anni prima, appare confrontabile solo a Milano che, a questa data e con lo stesso criterio, conta 152.446 abitanti contro i 116.000 riferiti solo al centro *infra moenia* nei precedenti censimenti.[34]

rami di Pubblica Economia, affidati dal Governo tanto alla tutela che all'amministrazione della Prefettura. Anno 1807, tabella intitolata «Popolazione», ms. È trasmesso in forma completa e definitiva dal prefetto del Dipartimento dell'Adriatico al ministro dell'Interno l'11 marzo 1809, recante il protocollo 5323.

[32] Ivi, c. 1136. Si tratta di un prospetto statistico manoscritto senza titolo e senza data, con tutta probabilità proveniente dal Ministero dell'Interno del Regno d'Italia, cioè dall'Ufficio di statistica insediato il 22 febbraio 1807. Il documento riporta i dati della popolazione delle città comprensivi dei circondari, effetto della riforma entrata in vigore il 14 luglio 1807 (vedi nota 13). La descrizione ancora provvisoria dei territori ex veneti fa supporre che esso sia databile prima del 22 dicembre 1807 (vedi nota 26). Su questa base documentale si sono potute compiere alcune elaborazioni numeriche di raffronto, di cui riportiamo i principali risultati ottenuti.

[33] Folin, *Sui criteri di classificazione*, cit., p. 13.

[34] Si è inteso qui riprendere e sviluppare l'ipotesi comparativa su base demografica tra Venezia e Milano indicata in M. Berengo, *Foscolo e il mito del patriziato*, in *Lezioni sul Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 11-20 e ripresa dall'Autore nelle *Valutazioni conclusive* al Convegno di Studio a Venezia il 27, 28 e 29 novembre 1997, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 623-626. La fonte governativa citata, l'*Almanacco d'Italia* del 1812, riporta una popolazione di Venezia superiore a quella di Milano, con 127.482 abitanti rispetto ai 125.400 abitanti del capoluogo lombardo. I dati demografici delle nostre fonti provengono dalle notificazioni dei sindaci dei Comuni di Venezia e Milano tratte dai 'questionari' dell'inchiesta ministeriale del 1806-1807, conservati rispettivamente in asmi: Fondo Studi p.m., cc. 1150 e 1167. Il confronto è ottenuto anche con la popolazione censita nei decreti pubblicati l'8 giugno 1805 e il 22 dicembre 1807.

Le implicazioni di quest'analogia sulla popolazione urbana appariranno più stringenti considerando ora l'insieme delle 73 città capoluogo che compongono il Regno d'Italia. Rispetto a queste, solo Milano e Venezia si collocano al vertice delle città più popolose, seguite da Bologna, Verona, Padova e Brescia, tutte con una popolazione compresa tra 60.000 e 40.000 abitanti.[35] Al principio dell'Ottocento, Milano e Venezia figurano anche in una scala demografica delle maggiori città europee, pressoché a pari merito.[36] Sotto quest'aspetto, l'eccezionale profilo di Milano e Venezia si traduce in due primati: a questa data, esse sono le più grandi per popolazione assoluta concentrata nel capoluogo e le uniche a detenere una soglia di abitanti che non ha eguali in altre parti del Regno Italico.

Questa corrispondenza demografica, ricostruita con i dati dell'inchiesta ministeriale napoleonica, è presente anche in alcuni studi condotti alcuni decenni dopo dall'economista milanese Carlo Cattaneo. In una sua rilevazione del 1836, egli individua nella più elevata densità di popolazione di Milano e Venezia rispetto ai maggiori centri urbani lombardo-veneti, quali Verona, Padova e Brescia, in analogia alle maggiori città europee, il fattore propulsivo alla realizzazione di opere pubbliche, segno che «l'addensamento su una data superficie sembra esser uno dei rappresentativi della *civiltà*».[37]

[35] ASMi: Fondo Studi p.m., c. 1136. I dati dell'inchiesta del 1807 hanno permesso alcuni confronti sulla popolazione urbana tra le 73 città capoluogo del Regno d'Italia. Di queste, è risultato che solo 29 sono classificate nella prima classe (con più di 10.000 abitanti) delle quali solo 12 hanno una popolazione di più di 20.000 abitanti, in ordine di grandezza: Milano, 152.446; Venezia, 150.000; Bologna, 63.420; Verona, 54.034; Padova, 43.110; Brescia, 41.972; Chioggia, 27.360; Modena, 27.183; Bergamo, 24.466; Ferrara, 22.645; Mantova, 21.885; Treviso, 21.402. Il numero complessivo dei Comuni censiti a questa data è di 4.000 unità, come riferisce PAGANO, *op. cit.*, pp. 121-127.

[36] L. MOCARELLI, *Costruire la città: edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 44-45. Ai primi dell'Ottocento, le città europee con il maggior numero di abitanti sono: Londra, 948.000; Parigi, 550.000; Napoli, 430.000; Vienna, 247.000; Amsterdam, 217.000; Dublino, 200.000; Lisbona, 195.000; Berlino, 172.000; Madrid, 168.000; Roma, 153.000; Palermo, 139.000; Venezia, 138.000; Milano, 135.000; Amburgo, 130.000; Lione, 109.000.

[37] C. CATTANEO, *Sulla densità della popolazione in Lombardia e sulla sua relazione alle opere pubbliche*, «Il Politecnico», I, 1, gen. 1839, pp. 29-52, ora in IDEM, *«Il Politecnico». 1839-1844*, 2 voll., a cura di L. Ambrosoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1989: I, pp. 12-39: in part. 14; cfr. L. GAMBI, *La carta della densità della popolazione di Lombardia di Carlo Cattaneo*, «Storia Urbana», 93, 2000, p. 16. Per un profilo biografico di Carlo Cattaneo (1801-1869) vedi il *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 422-439.

Il volume della spesa pubblica

Anche il controllo della spesa comunale di Venezia, una volta aggregata al Regno d'Italia, è da subito all'attenzione dei poteri centrali. Il decreto del 22 maggio 1806[38] stabilisce che la nuova entità comunale di Venezia subentrerà allo Stato nel reperimento dei fondi necessari per le spese locali, nonostante essa non sia ancora dotata di entrate sufficienti a coprire le ingenti spese per il suo funzionamento.[39] Con accurate analisi contabili, i funzionari di governo traducono una visione complessiva sulla città di Venezia. Il magistrato civile Erizzo esamina il primo conto preventivo comunale nel maggio 1806, dove osserva Venezia come «caso unico» rispetto alle altre città, anche se ciò non costituisce ai suoi occhi un motivo sufficiente per venir meno all'applicazione del «piano generale di pubblica amministrazione» attuato nelle altre città del Regno:

> S. A. I. mi permetterà di riflettere che il caso di Venezia unico e tanto diverso da quello di ogni altra città del continente può assai ragionevolmente richiedere una speciale considerazione del Governo la quale non potrebbe provocarsi da altri Comuni, ne venir adotta in esempio per declinare dal piano generale di pubblica amministrazione. Io non verrò tuttavia a proporre a V. A. I. che vi si declini per questa circostanza assolutamente ma verrò dimostrando in qual modo si può ridurre a poco a poco la Città di Venezia nella forma di comune amministrazione, col far precedere que' riguardi che una vasta e popolata Città può meritare nelle sovrane benefiche viste. Il prospetto preventivo compilato dalla Municipalità presenta un'idea dei bisogni del Comune: le esposte partite passive sono però suscettibili di molte modificazioni, mediante le quali verranno a rendersi assai minori li pesi di quel Municipio.[40]

L'obiettivo è condiviso anche dai consiglieri di Stato nell'esame del conto preventivo di Venezia per l'anno successivo. Essi guardano con preoccupazione agli squilibri della città, tra cui l'assenza di rendite proprie.

[38] Decreto del 22 mag. 1806 n. 87, *Decreto riguardante le spese locali della Città di Venezia*, BL.

[39] Pagano, *op. cit.*, p. 35. Tra le fonti contabili segnalate dall'Autore sono state qui esaminate prevalentemente le relazioni istruttorie e i conti preventivi e consuntivi dei primi due anni di attività municipale di Venezia nel 1806 e 1807 utili per far emergere il dibattito sulla città. Esse sono conservate nell'Archivio di Stato di Milano al Fondo Censo parte moderna.

[40] ASMi: Fondo Censo p.m., c. 1624, rapporto del Ministro dell'interno a S. A. I., 19 mag. 1806, ms.

Nelle prolusioni agli atti di bilancio, l'enfasi è tutta sui principi amministrativi e finanziari che guidano il nuovo governo a risollevare l'economia cittadina, compiti reputati degni dei celebri trascorsi della città:

> Chiamato dopo 14 secoli ad avere una Comunale rappresentanza indivisa per lo innanzi concentrata nello stesso Governo, sorge a figurare cospicua città del Regno con nuovi doveri senza aver alcun mezzo allodiale con cui far fronte alle ingenti spese volute dalla singolare sua posizione. Principe però, e Padre insieme l'A. V. I. ha Ella degnato con il rispettabile suo Decreto 3 dello scorso Gennaio contemplare anche per Venezia, e vuole anche per essa realizzati i benefici effetti della sua provvidenza e ad essa pur comuni le regole, ed avvertenze conducenti a render il meno che si possa sensibili ai contribuenti gli indispensabili pesi, che la Comunale amministrazione richiede.[41]

La città appare tanto diversa dalle altre essendo stata in passato 'Capitale' di uno Stato; la singolare organizzazione politico-economica derivata dalla cessata Repubblica è additata all'origine degli scompensi economici che riscontra l'amministrazione napoleonica.[42] Per questo Venezia è reputata un''anomalia' rispetto al suo essere di fatto una «cospicua città del Regno», pertanto necessita di particolari provvedimenti di 'omologazione' alle altre città.

Gli organismi di governo livellano le voci di entrata e di spesa comunali di Venezia mediante una sistematica azione di confronto con le maggiori città del Regno d'Italia. In questi termini, essi non esitano sulle prime a destinare alla formazione del bilancio comunale di Venezia le stesse risorse riservate alla città più importante, la Capitale Milano. Tra le fonti di rendita per Venezia sono individuati gli introiti dei traghetti considerati come un diritto municipale, per cui «l'esempio di Milano, e di tante altre Città del Regno che godono del prodotto di siffatti diritti potrebbe essere citato in favore di Venezia»;[43] per normalizzare le spese correnti degli uffici e degli onorari di Venezia, così

[41] Ivi, c. 1625, relazione della Commissione del consiglio di stato sull'amministrazione dei comuni al viceré, 9 ago. 1807, ms., cit., vedi nota 22.

[42] Ivi, c. 1624, *Estratto del processo verbale del Consiglio di Stato della seduta del giorno 8 agosto 1806 sul Progetto di Decreto proposto dal Consiglio degli Uditori sul Rapporto del Ministro dell'Interno con cui si approva il Prospetto preventivo delle spese del Comune di Venezia pel corrente anno*, ms.: «Venezia non aveva né spesa, né rendite comunali. Tutto andava nella Cassa di Stato, e la Cassa dello Stato pagava tutto». Cfr. anche E. Tonetti, *op. cit.*, p. 294: «La città lagunare non aveva difatti alcuna tradizione municipale, essendo stata omologata agli altri comuni solo in età napoleonica, dopo aver vissuto per secoli nello status peculiare di "Dominante", ossia di capitale della Repubblica».

[43] asmi: Fondo Censo p.m., c. 1624, relazione del Ministro dell'interno a S. A. I., 23 lug. 1806, ms.

come quelle di polizia comunale e militari, si applica l'«esempio della somma concessa per la stessa causa alla Municipalità di Milano».[44]

Il dibattito sul bilanciamento tra le entrate e le spese del Comune veneziano confluirà di lì a breve in un apposito decreto emanato il 7 dicembre 1807. Accanto ad alcune misure economiche per incrementare la «rendita della città di Venezia»,[45] è approvata la spesa appositamente concessa dallo stato per realizzare rilevanti opere pubbliche a scala urbana, tra cui opere portuali e marittime, il nuovo cimitero, la nuova illuminazione pubblica, il prolungamento della «passeggiata pubblica» di Riva Schiavoni «con viali e giardino» e la «grandiosa passeggiata alla Giudecca».[46] Le nuove opere edilizie, con il consistente impegno finanziario necessario per farvi fronte, appaiono destinate a rimarcare il carattere di «vasta e popolata Città» di Venezia.

Conclusioni

Con il governo napoleonico, Venezia entra a far parte di un complesso pianificato di azioni che coinvolge in egual misura le maggiori città del Regno d'Italia in analogia alla Capitale Milano. Il proposito d'incrementare le entrate cittadine è rivolto in primo luogo alle città più popolose, elette a 'capoluogo' amministrativo. Per far fronte al crescente volume di impegni finanziari, si adotta un'omogenea ripartizione dei pesi fiscali su tutti gli abitanti che compongono il nuovo aggregato urbano, formato indistintamente dagli abitanti del 'centro' cittadino e dei 'circondari' esterni. Si pongono, così, le premesse per il superamento delle divisioni territoriali proprie della città di «antico regime» tipica dell'età medievale e moderna.[47] Le riforme ammini-

[44] *Ibidem*.

[45] Decreto del 7 dic. 1807 n. 261, *Decreto portante varj provvedimenti a favore della città di Venezia*, BL. I proventi risultano da traghetti, tasse portuali, stabilimenti di pubblica beneficenza e dalla cessione e messa in vendita dal Demanio al Comune di quattromila case, il cui atto notarile manoscritto del 17 gen. 1808, in esecuzione del decreto 7 dic. 1807, è in ASMI: Atti di governo, Fondi camerali p.m., c. 54.

[46] Decreto del 7 dic. 1807 n. 261, cit.

[47] CHITTOLINI, *op. cit.*, pp. 89-90: «Di qui, allora, quella netta distinzione, anzi, quella forte polarizzazione fra la città, da un lato, e, dall'altro, tutto quello che resta, e che città non è: la campagna, o, per meglio dire, il contado. […]. Un contado, quindi, vario, articolato e ricco, fortemente differenziato al suo interno: connotato tuttavia, uniformemente, da una condizione di alterità rispetto alla città (di cui costituisce l'elemento opposto e complementare): e connotato altresì da una condizione di minorità rispetto al centro (e capoluogo) urbano».

strative avviate dal governo napoleonico nel primo Ottocento segnano parallelamente il processo che condurrà alla 'grande Venezia' di fine Ottocento, in analogia alle maggiori città dell'Italia unificata.

La maggior 'grandezza' attribuita ai limiti amministrativi delle città del Regno Italico si riflette nell'accresciuta consistenza demografica dell'abitato, prodotto dall'unione dei circondari al centro cittadino. Per gli organismi del governo napoleonico, il numero di abitanti di una città, esprimibile in un colpo d'occhio statistico, ne rappresenta il grado d'importanza, associato alla presenza d'importanti istituzioni cittadine. Qualche decennio dopo, l'economista Carlo Cattaneo vedrà nella particolare concentrazione di abitanti nelle aree lombarda e veneta le ragioni della particolare diffusione di opere pubbliche in questi territori, intesa come sinonimo di 'civiltà'.

Il ruolo di 'grande città' del Regno d'Italia che il governo francese attribuirebbe, dunque, a Venezia in quest'arco cronologico emerge da una serie di analogie di scala amministrative, demografiche ed economico-finanziarie con la capitale, Milano. Sono gli stessi vertici dello Stato a porre in questi termini un'ipotesi di equiparazione esclusiva tra Venezia e Milano, rispetto alle altre città capoluogo. Gli organismi dello Stato prevedono di assegnare a Venezia risorse economiche commisurate al rango della Capitale Milano, proprio perché osservata come «cospicua», «vasta» e «popolata» città, tanto da disporre in suo favore un insieme d'interventi di pubblica utilità con uno speciale decreto del 1807.

Anche sul piano più prettamente istituzionale si potranno riconoscere alcune corrispondenze tra le due città. Le funzioni centrali del nuovo Stato a livello embrionale trovano sede a Milano, eletta Capitale della Repubblica Cisalpina e poi della Repubblica Italiana nel 1802, sotto il controllo di Parigi. Tuttavia, già alla caduta della Serenissima, il governo democratico del 1797 mantiene anche al 'municipio' veneziano funzioni di rappresentanza di livello 'statale', ereditate dal cessato ruolo di Capitale della Repubblica.[48] Nel successivo scenario geopolitico con-

[48] F. Agostini, *Alle origini del "nuovo ordine" nella Terraferma veneta. Le municipalità democratiche e i governi centrali (1797)*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di Idem, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 277: «Come hanno già rilevato l'Alberti e il Cessi, nella municipalità provvisoria rivive una funzione politica e costituzionale che alle altre consorelle venete, peraltro non troppo dissimili nel profilo esteriore, manca sin dalle origini. Infatti l'abdicazione del maggior consiglio conferisce legale investitura, 'piena capacità' giuridica alla nascente municipalità, cosicché, di diritto e di fatto, la Repubblica veneta non cessa di esistere, anche se territo-

fluito dopo il 1805 nel Regno d'Italia, Milano è confermata 'Capitale' e all'antica Dominante è assegnato il peso di una città 'capoluogo' ad essa subordinata sul piano amministrativo. Il complesso di ragioni qui esaminate metterebbe in luce, piuttosto, una speciale considerazione del governo napoleonico per Venezia, non di un capoluogo al pari di altri, ma di una 'semicapitale'[49] commisurabile al rango della sola Capitale italica, preludio, di lì a pochi anni, al nuovo ruolo di Milano e Venezia 'Capitali' del Regno Lombardo-Veneto, alle dipendenze da Vienna.

La prospettiva interpretativa qui delineata potrà contribuire ad ampliare gli attuali studi sulle aree cispadana e cisalpina,[50] anche alla luce dei più recenti apporti storiografici su Venezia e l'area veneta in età napoleonica.[51]

rialmente viene decapitata e relegata in una condizione di isolamento. Venezia, "città municipio", resta perciò espressione di attività statale, mantiene il diritto di rappresentanza diplomatica e un ruolo, sia pure ridotto, nell'ordine internazionale; non è semplicemente un ente periferico, ma un organo di Stato e di governo che, in veste democratica, eredita le funzioni politico-istituzionali del cessato 'reggimento'».

[49] Il termine di 'semicapitale' è qui utilizzato nell'ipotesi di trasposizione all'età contemporanea del concetto di «quasi-città» utilizzato per le città di antico regime in Chittolini, *op. cit*., nel solco della linea interpretativa tracciata in Berengo, *La capitale nell'Europa di antico regime*, cit., p. 4. Per quest'ultimo l'età giacobina costituisce la linea di demarcazione tra la nozione di città «dominante» tipica dell'antico regime e di «capitale»: «Venezia e Genova sino all'età giacobina, Ferrara sino alla devoluzione del 1598, Firenze e, per molti aspetti anche Milano sino alle riforme illuminate, siano esse rimaste a repubblica oppure presto o tardi passate a governo dinastico, possono solo assai impropriamente essere dette capitali; ripristinare per esse il termine che le due prime si attribuirono di città dominante è, in sede storica, consigliabile e opportuno». Cfr. nota 24.

[50] Numerosi sono gli studi di storia istituzionale sull'età napoleonica dedicati alle aree cispadana e cisalpina, incentrati in particolare sul ruolo delle città di Bologna e Milano e dei territori ad esse afferenti. Qui abbiamo fatto riferimento, in particolare, ai fondamentali contributi di C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia. 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978; Antonielli, *op. cit.*; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, utet, 1986 («Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, xviii, i). Da segnalare il più recente contributo di P. Aimo, *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Milano, FrancoAngeli, 2005. Alcune ricerche applicate ai casi dei Comuni lombardi, veneti e marchigiani sono raccolte in Pagano, *op. cit*.

[51] Il richiamo va a recenti studi pluridisciplinari sulle città e i territori veneti nel periodo tra la caduta della Serenissima e l'età napoleonica, tra cui G. L. Fontana, A. Lazzarini, *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Bari, Laterza, 1992; *L'area alto adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia, Marsilio, 1998; *Dopo la Serenissima*, a cura di Calabi, cit.; *Venezia e le terre venete nel Regno Italico. Cultura e riforme in età napoleonica*, a cura di G. Gullino, Gh. Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005; *Le amministrazioni comunali in Italia*, a cura di Agostini, cit. Per un inquadramento d'insieme della problematica storica si rimanda alla fondamentale *Storia di Venezia*, ix, *L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, S. Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002.

RECENSIONI

Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi, a cura di Paola Lanaro, Alison Smith, Sommacampagna (VR), Cierre, 2012, pp. 370, 29 illustrazioni a colori.

Al catalogo non amplissimo degli studi dedicati secondo la prospettiva di genere alla storia di una singola città è ora da annoverare questo stimolante volume curato da Paola Lanaro e Alison Smith. *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi* è stato concepito come una risposta al degrado dell'immagine della donna nella cultura e nella politica italiana degli anni duemila; un sussulto di indignazione e di orgoglio che le due studiose – una storica dell'economia e una storica dell'arte – hanno tradotto in ciò che sanno fare di meglio e cioè studiare, ricercare, capire e conoscere il passato in modo da provare ad interpretare il presente.

Rovesciando consolidate interpretazioni storiografiche univocamente rivolte a sottolineare la subalternità della donna al mondo maschile, Lanaro e Smith vogliono stimolare invece la riflessione sul fatto che nella storia di lungo periodo di una città come Verona uomini e donne hanno avuto un equilibrio maggiore di quanto supposto, o analizzato in base solo a determinate fonti di indagine. Ad es., sotto il profilo economico, o in senso più generale, per quanto riguarda l'autonomia della donna all'interno della famiglia e del suo processo di trasformazione. Questa impostazione teorica e storiografica forte 'tiene assieme' tutti i ventitré saggi del volume, che spaziano dal Due al Novecento e dimostrano ciò nonostante una considerevole omogeneità e complementarietà.

Ad un primo livello di lettura, il volume è la raccolta di un numero significativo di profili di 'donne importanti' per la storia della città di Verona, o di figure minori la cui vicenda è apparsa significativa di fatti e comportamenti rilevanti: l'eremita Sofia di S. Massimo (XII sec.); Samaritana da Polenta moglie di Antonio della Scala fra 1382 e 1387; Caterina Mantuanella che si sposa tre volte tra 1520 e 1540 senza rimanere vedova; Isabella Guerriero Melegatti e le complesse vicende della sua dote; umaniste cinquecentesche come Angela e Ginevra Nogarola; Ersilia Spolverini e Veneranda Bragadin Cavalli che scrivono a cavallo tra Cinque e Seicento; committenti artistiche quali Margherita Pellegrini; pittrici del Settecento come Angelica Le Grù Perotti; aristocratiche tenutarie di salotti come Elisabetta Contarini Mosconi e Silvia Curtoni Verza; giacobine come la cittadina Fulvia Mattei; patriote come Anna da Schio Serego Allighieri; missionarie intrepide come Teresa Grigolini Cocorempas; protagoniste del movimento cattolico novecentesco come Eleana da Persico e dell'emancipazionismo laico e democratico come Eugenia Lebrecht Vitali; cantanti liriche come la contemporanea Cecilia Gasdia. Senza naturalmente dimenticare Giulietta, la donna veronese per

eccellenza, uno dei miti letterari e delle invenzioni turistiche più fortunate di sempre.

Ma il volume non è certo una raccolta di medaglioni, un aggiornamento in chiave scaligera del boccaccesco *De mulieribus claris*. La stessa storia della città ne esce ridisegnata per temi e periodizzazioni. I suoi punti di svolta risultano differenti e problematici: per le donne di Chiesa le riforme del Duecento, per le *first ladies* dell'epoca signorile la metà del Trecento, per la pratica del divorzio l'opera del vescovo riformatore Mattio Giberti nel primo Cinquecento, per la storia della disputa letterario-filosofica tra misogini e filogini – invece – l'età della Controriforma *non* avrebbe costituito una cesura effettiva perché la voce delle donne continuò a farsi sentire costruendo le basi di una diversa reputazione delle donne nel mondo delle lettere e nella società. Gli esempi potrebbero continuare a lungo, fino alla vera svolta che interessò il mondo dell'associazionismo cattolico e comunista dopo la seconda guerra mondiale, e che ebbe luogo nella seconda metà degli anni '50, quando alla disciplina di partito cominciò a farsi strada una presa di coscienza di genere.

Giustamente le curatrici sottolineano il carattere sperimentale, di 'sondaggio' in nuovi campi e su fonti diverse, di molti saggi. In realtà alcuni approcci appaiono ormai consolidati: ad es. il ruolo chiave della dote nel disegnare spazi di autonomia famigliare ed economica intessendo reti di finanziamento femminile intragenerazionale; o il ruolo esemplare della donna che sfugge al *cliché* della madre e sposa, sia essa vedova, suora, o nubile; o ancora il ruolo cardine della Chiesa e della sua vitalità nell'associazionismo.

Ma anche in questo caso l'elenco potrebbe continuare a lungo, a sottolineare come la ricchezza di un volume (e della sua proposta metodologica) non si possa costringere entro le due pagine di una recensione.

ANDREA ZANNINI

CIRCOLO VITTORIESE DI RICERCHE STORICHE, *Ceneda e Serravalle in età veneziana 1337-1797. Convegno Nazionale 20 maggio 2006. Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto (TV), De Bastiani, 2006, pp. 302, ill. f.t.

GLI Atti del Convegno Nazionale *Ceneda e Serravalle in età veneziana 1337-1797* – organizzato il 20 maggio 2006 a Vittorio Veneto e dedicato a Vincenzo Ruzza, socio fondatore nel 1982 e primo presidente del Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, deceduto nel 2005 – raccolgono undici tra relazioni e comunicazioni dei soci del Circolo, con l'auspicio, formulato nella *Presentazione* della presidente Loredana Imperio (pp. 5-8), del riconoscimento e della valorizzazione dei risultati dei loro scavi archivistici. Si tratta, viene infatti precisato, di indagini condotte da studiosi «non […] cattedratici», i

cui contributi «spesso e volentieri […] vengono ignorati e nemmeno citati nelle opere a stampa».

Il volume si apre con *I* mastri spaderi *di Serravalle e di Ceneda nel Cinquecento* (pp. 9-65), in cui Oscar de Zorzi scandaglia l'attività delle officine fabbrili di spade e, più in generale, di armi bianche, sulla scorta di ricerche effettuate sugli estimi e sui registri canonici delle prepositure di S. Maria Nova di Serravalle e della cattedrale di S. Maria Assunta e S. Tiziano di Ceneda. Se le fonti documentarie sinora note, egli osserva, attestano l'esistenza a Serravalle di spadai (spesso provenienti da altre località, anche oltre i confini della Repubblica) nei primi anni del Quattrocento, fucine d'armi bianche andrebbero riferite al XIII sec., come già asseriva Giovanni Bonifaccio nella sua *Istoria di Trivigi* (Venezia, 1749). Lo sviluppo di tale attività si spiegherebbe, secondo de Zorzi, con la protezione garantita dal *castrum* dei da Camino; ma fu solo con la stabilizzazione politica della Terraferma veneta dopo la guerra della Lega di Cambrai che, trainata dal primato veneziano nella produzione di armi bianche tra fine Quattro e fine Seicento, l'affermazione di Serravalle quale emporio delle merci da e per l'area tedesca offrì il contesto più favorevole per la produzione di lame destinate a larga fama in Italia e in Europa. L'A. segue le tracce di quel «nucleo significativo di spadai» (p. 18) documentati negli estimi che ebbe a protagonisti, nella prima metà del Cinquecento, i «da Ronchie» (o Ronchin) originari di Belluno, i Foltran di Sacile e i Feltrin, verosimilmente di Feltre, e più tardi soprattutto i Ferrara, bellunesi, e i Marson (attivi per un breve lasso di tempo e poi probabilmente impegnati a procurarsi le committenze, in merito ai quali egli respinge la supposta identificazione del «maestro Daniele di Serravalle», cui si devono armi bianche per Ferdinando I e Filippo II, con Daniele Marson). Famiglie destinate a sparire nel tardo Cinquecento, allorché la forte contrazione delle maestranze rilevabile dallo spoglio degli estimi e dei libri canonici della prepositura di S. Maria Nova fa presumere un ridimensionamento di questo settore produttivo. Più ristretto, per contro, il numero di *mastri spaderi* attestati a Ceneda, dalla metà del Quattrocento, dalle scarse fonti conosciute, che potrebbe motivarsi per de Zorzi con l'assenza di una cinta muraria capace di difendere dagli eventi bellici le fucine, sviluppatesi fuori del centro cittadino sul fiume Meschio. Movendo dall'esame degli estimi cenedesi, lo studioso rintraccia i *fabri* titolari di fucine, approfondendo l'indagine sui Marson, qui attivi nella prima metà del Cinquecento (e probabilmente già nel secolo precedente), prima dunque degli omonimi serravallesi che costituirebbero l'altro presumibile ramo di un unico ceppo.

Ne *Il monastero benedettino di S. Girolamo di Serravalle (1518-1806)* – corredato, in *Appendice*, da *Cronotassi abbaziale*, *Inventario dei beni immobili (13 aprile 1610)*, *Rinnovo di contratto di locazione (17 giugno 1610)*, e *Corredo di una monaca (1798)* (tratti da ASTV: *S. Girolamo di Serravalle*) – (pp. 66-82), Alberto Sonego ricostruisce la storia del cenobio dalla fondazione, ad opera della facoltosa

Aurelia Perucchini, vedova di Simon Braghino di Ceneda, che ne fu la prima badessa, fino alla soppressione del 1806. Storia di una comunità caratterizzata dal favore accordato all'afflusso di giovani forestiere capaci di assicurare, con le loro doti, entrate considerevoli, «invece delle molte povere fanciulle di onestissimi costumi che – denunciava la comunità di Serravalle nel 1575 –, pur essendo desiderose di servire il Signore, non potevano monacarsi perché le loro elemosine non erano così elevate» (pp. 67-68): vani, in tal senso gli ammonimenti del Consiglio serravallese, dei vicari vescovili e dei vescovi di Ceneda. Istituzione di primissima importanza sociale ed economica in ambito locale per tutto il Sei e Settecento, il monastero ebbe il suo periodo di massimo fulgore tra 1610 e 1730, conoscendo un graduale assottigliamento della comunità («frutto di una crisi vocazionale senza precedenti», p. 75) tra 1770 e 1790 e una significativa contrazione del volume d'affari. La soppressione, dopo un'effimera ripresa durante la prima parentesi austriaca, costrinse le monache a trasferirsi nel monastero di S. Maria Mater Domini di Conegliano.

Alle origini di una delle famiglie più ragguardevoli della nobiltà serravallese è dedicata la relazione *I primi Casoni* (pp. 83-115), in cui Loredana Imperio e Patrizia Moz, districandosi tra le malsicure notizie della tradizione storiografica locale (che li farebbe magari risalire ai Cavalcanti fiorentini), ipotizzano un nesso con il ramo dei Casono di Sarzana (forse discendenti dai Torriani di Valsassina) attraverso appartenenti a questa famiglia probabilmente trasferitisi in Friuli al seguito dei della Torre patriarchi di Aquileia. Da Maron di Brugnera i Casoni si sarebbero poi trapiantati nel Veneto (Pinidello di Cordignano), da cui giunse a Serravalle, verso il 1438, Francesco del Casono, capostipite del ramo locale – si veda la tavola genealogica in appendice – su cui si concentra la ricerca, supportata da ampia documentazione, che porta infine alla luce alcune vicende biografiche relative ad Annibale Casoni e al poeta Guido (1561-1642), suo figlio. Dopo aver notevolmente ampliato il patrimonio familiare, Annibale – il cui testamento è trascritto in appendice con quello della moglie Cristina della Moneta – fu colpito da confisca dei beni da parte della giustizia veneziana (1591) per il coinvolgimento del figlio Ettore nell'omicidio di Claudio Giustiniani, nel contesto delle faide locali, per cui il giovane fu condannato in contumacia dai Dieci al bando perpetuo, con alternativa capitale, dal Dominio *da Terra* e *da Mar* assieme a Giobatta Como e Nadal Salgardo. Giustizia «piuttosto partigiana» e particolarmente dura con i Casoni, secondo le Aa., «forse […] perché gli offesi erano i Giustiniani, patrizi veneti prima che nobili serravallesi»; ne fece le spese lo stesso Guido, costretto da quella confisca ad affrontare una «situazione economica miserevole» (p. 106).

Giovanni Tomasi e Silvia Della Coletta rintracciano i componenti delle *Comunità ebraiche a Ceneda e Serravalle fra il medioevo e l'età moderna* (pp. 116-139) sulla scorta di ca. 200 documenti, in gran parte notarili, regestati nel

contributo, che fornisce informazioni anche sui pochi Ebrei convertiti. Nel feudo di Ceneda la comunità era costituita dai Coneian (impegnati pure in attività quali la concia delle pelli e la produzione e il commercio della carta) e qualche loro agente o fattore: nel 1597, infatti, il vescovo Marcantonio Mocenigo istituì un banco di prestito «a beneficio comune e a consolazione del popolo» (p. 117), che fu affidato a Isdrael Coneian, sulla base di una condotta che consentiva anche la compravendita di immobili, da cui poté formarsi il primo nucleo del Ghetto. La comunità ebraica fu osteggiata dal Consiglio di Ceneda, il quale, interessato all'apertura di un banco dei pegni, ne richiese invano in più occasioni l'espulsione al vescovo. E un banco di prestito rappresenta, nel 1398, la prima menzione documentale della presenza ebraica nella podesteria di Serravalle, attestata per ca. duecento anni; l'attività dei banchi, regolata dalle condotte deliberate dal Consiglio serravallese, proseguì anche dopo l'istituzione del Monte di Pietà nel 1542.

Maurizio Lucheschi presenta una raccolta di centoventi *Stemmi di famiglie di Ceneda e Serravalle* (pp. 140-141, ill. f.t.) – nobili, ma anche borghesi e popolari, con descrizione araldica, notizie essenziali e indicazioni di fonti secondarie –, da lui tracciati attenendosi soprattutto ai disegni che ai primi dell'Ottocento corredavano la documentazione inoltrata, per ottenere il riconoscimento del titolo nobiliare, all'Imperial Regia Commissione Araldica di Venezia (ora in ASVE: *Commissione Araldica*).

Ne *Il Conte, il Medico ed il Caffettier, un processo criminale a Serravalle nel Settecento* (pp. 142-180), Giorgio Zoccoletto ricostruisce, trascrivendo parte del fascicolo (ASVE: *Consiglio dei Dieci*, *Processi criminali delegati*, *Treviso*, fz. 18), il processo istruito nel 1770 dal podestà e capitano di Treviso, su delega e con rito dei Dieci, per la morte occorsa due anni innanzi a Gio. Batta de Zorzi, di nove anni, figlio di Giacomo, caffettiere in Serravalle. La versione dei fatti avallata dal referto di morte naturale («per una colera passata ad uno sfacelo degli intestini») (pp. 143, 178-179), redatto dal medico e ufficiale di sanità Francesco Filarolo, fu infatti rigettata dal padre del defunto, che trasmise un memoriale ai capi del Consiglio dei X in cui, nel denunciare la mendacia dell'atto, accusava di omicidio il sedicenne conte Antonio Altan di Matteo, «persona assai poderosa in Paese» (p. 148). Secondo le informazioni da lui raccolte, infatti, questi aveva picchiato a morte il ragazzino, il quale, nell'assistere a una partita al pallone, lo aveva ingiuriato, sputandogli contro. Aspetto cruciale del caso, secondo Giacomo, «la soggezione che ha il medico Filarolo di tutta la nobiltà di Serravalle, da cui dipende o il confermarlo nella sua condotta in cui viene ogni anno riballottato nel Consiglio Generale, ovvero il licenziarlo» (p. 153). I memoriali approntati dai legali per la lettura da parte degli imputati mirarono d'altro canto a rimarcare, con le incongruenze delle deposizioni testimoniali, l'inaffidabilità dei due testi principali – «servente subalterno e familiare» del de Zorzi l'uno (Lorenzo Maddalena), di «vilissima e putrida estrazione» l'altro (Valentin Zuliani det-

to Patria, cognato del Maddalena) (p. 146) –, a fronte degli ottimi costumi dell'Altan, che dichiarò di aver solo schiaffeggiato chi l'aveva aggredito, oltretutto armato di bastone, oltraggiando l'onore della sua famiglia. Conte e medico furono infine assolti.

Di seguito Silvia Della Coletta e Giovanni Tomasi offrono l'elenco delle *Sacre Ordinazioni* (pp. 181-184) impartite tra il 1583 e il 1586 a quasi cento chierici, quasi sempre presso la cattedrale di Ceneda, desunte dall'Archivio diocesano di Vittorio Veneto.

Nel tracciare un panorama dell'*Arte a Ceneda e Serravalle in età veneziana* (pp. 185-217, ill. f.t.), Giorgio Mies evidenzia, fra gli altri aspetti, il ruolo di numerosi artisti che – come ad es. i Maestri di Vigo, di Ceneda, di Serravalle, di Zoppè, del Credo –, pur presentando una «personalità ben definita», hanno tuttora un'identità misconosciuta a motivo, lamenta, della «scarsa disponibilità da parte della storiografia artistica ufficiale ad una rilettura del patrimonio locale alla luce delle nuove ricerche documentarie» (p. 189). È il caso anche della bottega di Vitulino o Vitechino da Serravalle, in cui lavorarono i figli Bernardo e Francesco, alla quale lo studioso attribuisce parte cospicua della decorazione trecentesca di numerose pievi e basiliche in area non solo pedemontana; ma artisti il cui contributo andrebbe riscoperto o riconfigurato sono pure, nel Quattrocento, il feltrino Giovanni di Francia e Andrea da Treviso, nativo di Belluno (cui vengono assegnati, tra l'altro, un ampio intervento nella cappella degli Innocenti della chiesa di S. Caterina a Treviso e la *Madonna dei Battuti che protegge i confratelli* per la sede serravallese della confraternita). Dopo aver preso in esame l'opera di Antonio Zago, dei qualitativamente più limitati «Iusepo de Cividal» e «Agusto da Forcha», e, per quanto riguarda il primo Cinquecento, accanto allo stesso Zago, di Antonio Rosso dal Cadore, Jacopo da Valenza («educato al rigore dei Vivarini») e Andrea Previtali («nutrito di esperienza belliniane»: p. 198), Mies si sofferma su Francesco da Milano, cui attribuisce le tavole del parapetto dell'organo di S. Maria Nova di Serravalle – l'artista si formò «nella bottega di Leonardo da Vinci, o quantomeno a diretto contatto con i suoi allievi e seguaci», per poi trasferirsi a Serravalle al seguito di Guido Casoni, funzionario presso la corte sforzesca e nonno dell'omonimo poeta (p. 199) –, su Tiziano e la sua bottega, su Giovanni Contarini, seguace di Tiziano. Se l'attività artistica seicentesca è testimoniata dalla produzione pittorica di Francesco Frigimelica, Silvestro Arnosti, Francesco Matteazzi (di origine veneziana, «cui spetta la maggior parte delle tele eseguite» dal terzo al quinto decennio del secolo e «generalmente […] assegnate a Gasparino Sanfiori»: p. 205), di Marzio San Fior, Agostino Ridolfi, Gaspare Fiorentini, e dalle sculture di Francesco Cavrioli (cui viene peraltro attribuito il monumento funebre del poeta Guido Casoni), l'opera più rilevante è una pala firmata di Palma il Giovane, di proprietà della famiglia Lucheschi, proveniente dalla distrutta chiesa di S. Antonio Abate sull'omonimo colle a ovest di Serravalle. Lavoro tardo dell'artista,

essa raffigura nella parte inferiore s. Antonio Abate tra i ss. Rocco e Antonio da Padova, in quella superiore la Madonna, a mezzo busto, con il Bambino, mentre porge tre sfere d'oro a s. Nicola da Bari (non datata, la pala è poi stata da Mies pubblicata e collocata attorno al 1624 nel suo *Itinerario artistico lungo la Strada Regia*, in Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, *La strada Regia di Alemagna. Convegno Nazionale 24 maggio 2008. Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto, TV, De Bastiani, 2008, pp. 172-173). Di seguito lo studioso esamina l'influenza esercitata a livello locale da *Le anime del purgatorio che impetrano da Cristo crocifisso la liberazione dalle pene*, tela eseguita nel 1703 da Sebastiano Ricci per l'arcipretale di Fregona, che segna una svolta nel gusto figurativo all'inizio del nuovo secolo, e passa in rassegna i contributi di Francesco Da Re, Antonio Lazzarini, Egidio Dall'Oglio, Jacopo Marieschi, Clemente Doglioni, sottolineando poi come, alla fine del Settecento, dalla declinante Venezia i pittori migrassero per assicurarsi commissioni in Terraferma: è il caso di Pietro Antonio Novelli, che marca il passaggio al neoclassicismo di Giambattista Canal, Sebastiano Santi, Giovanni Carlo Bevilacqua, mentre il nuovo gusto romantico sarà interpretato dal bellunese Giovanni De Min, autore nel 1841-1844 degli episodi salienti della storia di Ceneda affrescati nel palazzo municipale, in cui si celebra anche l'investitura del vescovo conte Francesco Ramponi ai procuratori di S. Marco (12 ott. 1337).

Sulla base di fonti notarili dell'Archivio di Stato di Treviso, Oscar de Zorzi, cui già si deve un saggio biografico sul personaggio, indaga in un suo secondo intervento *L'eredità artistica del pittore Silvestro Arnosti da Ceneda* (1567-1636?) (pp. 218-229), «fedele interprete di una pittura provinciale, dignitosa e senza slanci, che comunque si era prestata alle esigenze devozionali della chiarezza e della semplicità, adatte alla comunicazione popolare, secondo i dettami della Controriforma» (p. 218). Dopo aver precisato il periodo di attività a Serravalle di Francesco Matteazzi, indicato da alcuni quale verosimile erede artistico dell'Arnosti (al quale ultimo l'A. attribuisce la *Madonna col Bambino assisa in trono con i santi Martino e Carlo Borromeo* della chiesa di S. Martino a Casan di Cadola, collocabile subito dopo il 1620), può ipotizzare una continuità in ambito familiare attraverso Giacinto, l'undicesimo dei tredici figli di Silvestro e plausibile erede della bottega paterna, e la sua collaborazione con gli intagliatori cenedesi Ghirlanduzzi.

Alle misure destinate a risollevare le sorti di un settore produttivo che, nel 1773, appariva ormai in piena decadenza al primo podestà di Ceneda e Tarzo Emanuel Michiel Venier, è dedicato il secondo contributo di Giorgio Zoccoletto, *I Lanifici Privilegiati di Ceneda al tempo della Podesteria* (pp. 230-283), che pubblica l'apparato documentale esaminato (ASVE: *Senato Terra*; *Cinque savi alla mercanzia*; *Provveditori sopra beni inculti*). La «mancanza dei lavori di lane» (pp. 231, 236) e la connessa presenza di manodopera disoccupata fecero esplorare al Senato la possibilità di assegnare l'industria laniera agli Ebrei (ai quali, su indicazione dei Cinque Savi alla Mercanzia, fu tuttavia confermato

il divieto di esercitare «qualunque arte, o mestiere fuorché la strazzaria»: p. 264), per essere poi affrontate con la concessione di privilegi sui dazi di transito (come già in precedenza nei casi di Schio, Bassano, Verona e Cavaso) ai fabbricatori locali che avevano inoltrato una supplica in tal senso (1780). Nel dicembre 1795 il provvedimento, di cui beneficiarono Francesco Modolin e la ditta Gio. Batta Raccanelli e Giacinto Spagnol, fu esteso a tutti i lanifici di Terraferma.

Alla figura di *Trifoglio Casoni: un uomo singolare nel tramonto della Serenissima (1741-1805)* (pp. 284-301) è dedicata la relazione con cui Loredana Imperio chiude il volume. Peraltro noto in gioventù come giocatore di pallone con bracciale, Trifoglio – il cui nome, ipotizza l'A., può forse collegarsi a un apparentamento dei Casoni con gli Azzoni di Treviso, tra i quali figura uno Strafoglio nel tardo Quattrocento – fu membro del Maggior e del Minor Consiglio serravallesi, dal settembre 1797 della municipalità e poi anche soprintendente alle Cause Pie. La ricerca ruota attorno alle cause intentategli nel 1792 dalla figlia Paolina, andata in sposa al conte Matteo Cesana, e nel 1799 dal figlio Francesco, ammogliatosi con Elisabetta Filippi, figlia del calzolaio Bernardo. Nel primo caso, infatti, il genitore aveva destinato una dote inadeguata a Paolina, accampando la «deliberazione fatta dalla figlia col maritarsi a suo talento contro la paterna volontà ed in età troppo fresca» (ventidue anni: p. 289); nel secondo, aveva negato la legittima a Francesco, che continuava a vivere sotto il tetto paterno. Se la prima controversia si concluse, dopo dieci anni, con la costituzione di una dote conveniente, e la seconda, dopo tre, con l'assegnazione della legittima, la vicenda, sullo sfondo del collasso della Serenissima, testimonia del progressivo impoverimento della classe dirigente locale, intersecando la necessità di preservare l'unità e il patrimonio della casata con le connesse e mai metabolizzate vicissitudini personali del personaggio, a suo tempo piegatosi a sposare la cugina Bortola di Nicolò Casoni (1768) per garantire il «maggior bene della famiglia» (p. 290). In definitiva, osserva l'A. nella *Presentazione* degli Atti del Convegno, Trifoglio Casoni «non si era reso conto che le idee rivoluzionarie, giunte con i Francesi nel 1797, avevano cambiato il suo mondo e, con esso, anche i rapporti familiari» (p. 7).

JACOPO PIZZEGHELLO

IVANO PACCAGNELLA, *Vocabolario del pavano (XIV-XVIII secolo)*, Padova, Esedra, 2013, pp. 1088.

LA prima impressione, sfogliando in treno il vocabolario fresco di stampa, appena ricevuto dalle mani di Ivano Paccagnella, è stata quella di una colpevolizzante paletta agitatami sotto il naso da un vigile: un «cave» imperioso, ad impedire di scambiare il pavano col dialetto padovano effettivamente par-

lato dai contadini del Tre-Cinquecento. Guai a confondere la letteratura con la vita. E, come quasi sempre davanti ad un divieto perentorio, confesso la resistenza provata; anzi, un subito conato di ribellione, rinnovatosi, quando già il treno entrava ormai in stazione, ed io leggevo il raddoppiato monito del maestro padovano, di non scambiare *l'Alfabeto dei villani* per quello che non è: una voce 'autentica' levatasi dalle campagne. Macché: anche qui nulla che non rientri nel proprio codice come il pisello nel suo baccello: nel caso, la ben nota antichissima tradizione della 'Satira del villano'. Ma è poi vero che dobbiamo concepire i generi letterari *sub specie zoologica*, come ai tempi di Brunetière? Anche fosse così, posto il genere come un astratto *prius* – la satira del villano –, contano così poco le *differenze* specifiche, da togliere ogni valore documentario, ogni autenticità, umana prima che linguistica, all'*Alfabeto*?

Paccagnella è un maestro riconosciuto di storia della lingua, giunto con quest'opera al coronamento d'una lunga e brillante carriera. Che dire? tirare fuori il muffito detto sull'*amicus Plato*? Ma quello che così parlava era un certo Aristotele; e se Paccagnella non è Platone, io però, farei, al suo cospetto, la figura di un certo matto vecchio sofista, che pretendeva di insegnare l'arte militare ad Annibale. Ma allora, perché non taci e non te ne stai alla consegna di Benzoni, di fare un *reportage* in qualità di 'consumatore' ingenuo, inviato dal direttore ad assaggiare sul campo la bontà del dizionario: come fosse un vino o un formaggio? Però, mi rispondevo, accingendomi entro le mura domestiche, non più a sfogliare, ma a rileggere e ruminare il testo premesso da Ivano Paccagnella al suo *magnum opus*, Benzoni è sempre stato liberale (lui dice «libertario») con i suoi collaboratori, e io ne costituisco la prova vivente, nell'esercizio del recensente in casa di «Studi Veneziani», dove sinora – salvi, si spera, gli obblighi dell'onestà –, mi sono preso ogni sorta di licenze, senz'essere mai richiamato all'ordine dal padron di casa. Sicché, diamo aria, luce, e voce agli umori interni, per vedere se, esposti e tradotti in discorso, evaporino nel nulla, oppure rivelino qualcosa di reale: attrito, ostacolo, sintomo che sia: sguinzagliamo dunque il cane, che addenti almeno i calzoni, se non i garretti dell'amico Paccagnella. Che, dopotutto, mi figuravo nella divisa d'un vigile urbano, non in quella d'un cherubo dalla spada fiammeggiante, a guardia del Gan Eden pavano, se non dello stesso Sapere. E poi, bisogna vedere se il vocabolario che qui si sperimenta, sia poi fatto per il lettore 'ingenuo', o ' medio': medio di che? Fra professori universitari, forse. Allora, vada per il vecchio sofista: del resto, mi par di ricordare che Annibale lo stesse ad ascoltare divertito.

Ma diciamo intanto che cos'è questo *Vocabolario*. Esso è il distillato, la quintessenza, diciamola così, lessicale, estratta dallo spoglio metodico e sistematico, via computer, di tutti i vocaboli dei testi in 'pavano': ossia di quell'imitazione e deformazione letteraria a fini espressivi del dialetto del contado patavino. Dunque il vocabolario non solo d'una lingua *scritta*, ma

d'una lingua riflessa, esclusivamente colta e letteraria, lirica e/o drammatica: un *corpus* abbracciante testi che dal Trecento si sporgono sul primo Seicento, e che si dispongono con naturalezza, come 'antecedenti al Ruzante', 'ruzanteschi & coevi al Beolco' e 'posteriori al Ruzante'. Non che il fenomeno del 'pavano' si fermi lì: basterebbe pensare all'ottocentesco, ed egregio, vicentino Pittarini; forse ci si potrebbe spingere fino ai nostri giorni con un poeta rustico valorizzato da Antonio Daniele: per non dire dello stesso Daniele e di Fernando Bandini; e degli esperimenti di poesia lessicale di Meneghello. Questioni ardue, quelle del 'taglio' d'un *corpus*, rispetto alle sue selvose e dubbie propaggini. Comunque, così ha deciso, e reciso, Paccagnella: pena, altrimenti, l'allungarsi del fiume, e il rallentare della corrente, a misura del suo espandersi, e quasi certo l'insabbiarsi e l'evaporare del progetto, così a lungo e amorevolmente vagheggiato e così animosamente perseguito. Presi e travasati al computer questi testi o nelle edizioni più affidabili, o, dove ancora inediti, allestite trascrizioni di servizio dai codici o dalle stampe (leggi altrettante tesi di Laurea dei suoi allievi-collaboratori), il *corpus* così ottenuto è stato riversato dentro la tramoggia d'un algoritmo, cognominato GATTO, del CNR, e ne è venuto fuori una quantità di uscite – o di entrate – comprendenti tutti gli esempi di occorrenza d'una forma verbale. Aggiustate opportunamente, ad es., **menara, manara, manera** ('scure' per i non Veneti), si è deciso quale delle tre forme prendere a 'testa di lemma' per le definizioni e gli esempi, e quali riportare nella loro nicchia alfabetica con il rinvio alla voce principale; quali infine tralasciare (ed è chiaro che le più rognose da sistemare saranno state le voci verbali). Dopo ogni lemma, il lettore trova il numero *totale* delle occorrenze nel *corpus*; poi, come in ogni dizionario, la categoria grammaticale di appartenenza e la definizione. Infine, e fondamentali, gli esempi: trascelti, quando era possibile, pescando da ognuno dei tre strati cronologici ond'è diviso il *corpus*; dunque dai quattro blocchi: a) testi in 'pavano' *ante* Ruzante, b) testi di Ruzante, c) testi coevi al Ruzante, e d) testi *post* ruzantiani. Se del lemma c'erano più accezioni, all'interno d'ognuna l'*équipe* Paccagnella ha proceduto con lo stesso criterio distributivo. Ovviamente qui, come a monte della costituzione del *corpus,* a temperare l'intelligenza ottusa del consequenziario *software* o algoritmo che sia, insomma del GATTO, si è sostituito largamente lo *iudicium* di Paccagnella & co., all'insegna d'un «temperato empirismo»; e, com'è giusto, nell'esemplificazione Ruzante fa la parte del leone. Ma insomma: è quanto ci si aspetta da un vocabolario, sia pure speciale come questo. Il lettore troverà poi da sé nell'*Introduzione* di Paccagnella tutto quello che questi cenni lascino a desiderare.

Ma qui si chiede, io credo, non la ricetta per confezionare un vocabolario, e magari il *pathos* del racconto, che pure non mancherebbe – un romanziere d'ingegno vi troverebbe copia di materia degna ed originale: personaggi, atmosfere, ambienti, discussioni, schedoni dileguati, seduzioni, ambizioni,

carismi, invidie, drammi, sogni nel cassetto, rapporti freudiani, anche parricidi simbolici: fra Balzac e Dostoevskij, o Proust –: ma qui si vuol considerare solo il prodotto finito, mettere in carta le impressioni d'uso d'un utente, campione – temo non statistico – degli ignoti consumatori, o loro avvocato; o sperimentatore e cavia delle virtù e delle controindicazioni di questo farmaco, o protesi che sia –: se volete, figuriamole come le impressioni di guida del collaudatore d'un'auto, nuova di zecca.

Possiamo partire da qui, dal concetto stesso di vocabolario. È immagine risaputa quella della collezione di farfalle: i vocaboli morti, come lepidotteri, trattati chimicamente e trafitti da uno spillo, a raffronto con la singola cavolaia che si posa oggi su di una rosa, o una mattina di sessant'anni fa, in Via Edmondo De Amicis, sui fioretti, bianchi e stordenti, a grappolini, d'una siepe; quella che si libra a filo d'acqua, o s'impiglia a scosse in una ragna; con la Danais o come si chiama quell'altra creatura alata color amaranto, che ormai non si vede più a volo negli orti suburbani; e le cinquecento – o *quattrocento*? – Vanesse Atalante torinesi; o magari la notturna *Acherontia atropos*, calunniata dai poeti, dal volo cieco, pieno di tonfi, furibonda e innocua il ronzio. Le farfalle che suggono pollini e rugiada, amoreggiano nel sole, spariscono nel becco d'un uccello, filano nell'occhio del mio gatto, si spiaccicano a milioni sull'asfalto in una gelida Pasqua fiorentina d'anteguerra, si posano sul bordo di una tazzina in un caffè – a Dinard. Le farfalle vive e partecipi del crudele banchetto della vita, della sua eterna festa nuziale *vs* gli immobili – e perfetti – lepidotteri collezionati dal vocabolario. Solo che qui, stando al detto di Paccagnella e alla sua scuola, è come se quelle farfalle-parole, da lui e dai suoi scolari, insomma, dai vocabolaristi patavini, con il loro socio – Mr. Algorism, Al-kuwarizmi, il Signor Algorismo del GATTO (*software* CNR) –, studiosamente infilzate nel vocabolario, fossero quelle e solo quelle cantate dai poeti, e che i poeti, misteriosamente, Gozzano, Montale e Luigi Sailer, le traessero da sé per *inventio* gratuita, *ex nihilo*, oppure rubandosele l'uno dall'altro, ignorando quelle cose reali che volteggiano sotto il loro poetico naso, tra i fiori. Tesi problematica. Eppure, se separiamo, con un taglio procusteo, la lingua poetica detta 'pavana' dal rusticale dialetto padovano, non ci esponiamo allo stesso assurdo? Sarebbe come se quelle farfalle infilzate, senza progenie né specie, ognuna una specie a sé come gli angeli, fossero, a loro volta, sottoposte ad una seconda riduzione tipizzante, attraverso la loro trasformazione in tavole illustrate d'un libro. Leggiamo: «Di fatto ... il pavano non ha altra attestazione che quella letteraria, si presenta come varietà di un volgare di cui non c'è la minima attestazione documentaria, di uso pratico, com'è peraltro ovvio, dato che le classi subalterne non hanno accesso alla scrittura e non abbiamo *reportationes* o lacerti citazionali rusticani». Ecco dunque la paletta intimidente del vigile sbucato fuori dalle pagine dell'*Introduzione*. Intimazione raddoppiata dalla tesi, polemica e tagliente, non senza sospetto d'un certo fanatismo bizzoso, del vecchio maestro Lova-

rini: il quale, a proposito del pavano, conclude, senz'appello: «Lingua dunque fittizia, inesistente».

Ma, santocielo, è proprio così? *truognelo o ne falo l'amore*? Dunque: il dialetto rustico effettivamente parlato ci sarebbe inaccessibile come una cosa in sé; e, aggiungo, con esso, quella specie antropologica dei contadini che lo parlavano, seclusi e forclusi in una loro alienità senza riscatto. O invece, di questo dialetto, sentiamo almeno il tanfo ferino – e sarebbe già qualcosa –, o ne possediamo addirittura un'immagine, per non dire l'anatomia e la fisiologia? E, a prender il toro per le corna, poniamo alcuni testi letterari del Trecento: *El Libro agregà de Serapiom*; la *Bibbia istoriata padovana*; l'*Erbario carrarese*, il volgarizzamento del *De traditione Padue* di Albertino Mussato (datata quest'ultima – la *Donason de Pava*, intendo – un tondo 11 maggio 1400): era così secco e forte, quando si composero questi testi, il contrasto fra parlata del contado e parlata cittadina nella *Paduanische Mundart*? Queste redazioni, in 'padovano illustre' fin che si vuole – ma di una civiltà signorile ancora postcomunale, dove la 'società di corte' come l'immaginiamo noi era allo stato nascente, e la divisione fra città e campagne era certo molto più fluida e reversibile che non due-tre secoli dopo –, non hanno, questi testi, un'ampia intersezione in comune con le coeve 'matricole' delle arti in volgare, cittadinesche esse pure, ma certo molto meno auliche? E, infine, quest'ampia convergenza, non si dà sostanzialmente anche con le forme del benedetto, letterario 'pavano'? Ma carattere del 'pavano' era l'imitazione intenzionale del dialetto *del contado*: ergo...

Per me, si può star tranquilli che era così che parlavano le Gnue, le Betìe e i Cecchi in carne ed ossa, perché il gioco non era di scrivere in dialetto cittadino, sia pur vernacolare. Ma appunto di parodiare il contadinesco, con la sua goffaggine, «e tutte le bestemmie di Lombardia»: che tale doveva manifestarsi ad un Bembo e suoi seguaci. Questo *corpus* del pavano è affetto da letterarietà e manierismi? D'accordo. Ma allora parliamo di 'lingua poetica', non di *langue*: di codice culturale, non linguistico. E del resto, le storpiature di termini 'italiani' o latini, espressione della cultura cittadina, da parte dei contadini, sono un fenomeno reale, perfettamente attestato, e ciascuno di noi, abbastanza vecchio per ricordare il mondo meneghelliano della campagna, sa cosa accadeva quando un contadino riferiva d'un malato ospedalizzato: «i ghe ga trovà un timore», «el va farse e'naese», «i ghe ga fato la puntura lombarda». E cento altre aree deformanti e assimilanti d'interferenza fra campagne e lingua cittadina: dal servizio militare alle feste e spettacoli: «Ciò, i me ga compagnà in Arena, ghemo vedesto – soi -mi? – l'Osso buco»: «Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, et è si potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro». Ed è perciò che noi diciamo Londra e non London. Loro dicevano «Slanzafosina», «Vegnesie», «pligolo».

Ma vi sembra che questi poeti, e comici, per apprendere una lingua, si studino l'un altro, quando avevano a disposizione, in orto, o nel campo fuori le mura, una parlata ricca e pronta a suggerire ogni sorta di situazione linguistica, una lingua che 'pensa per te'? Come un pittore che figurasse certe facce di contadini, prendendole da Bruegel, anziché dai servi domestici o dalla folla al mercato, o dai fedeli nella Piazza del Santo, o a monte Berico. Accade, lo so, col manierismo d'ogni tempo: ma allora si perde proprio l'umore e il sapore della parodia, che nasce da un modello reale conosciuto: nel caso, dall'esperienza viva del parlante contadiname.

Che poi manchino le *reportationes* dei villici, esclusi dal mondo della scrittura, è pur vero. Ma non senza qualche spiraglio d'eccezione: penso alle 'raspe (sentenze) criminali'. Il notaio criminale, si sa, faceva precedere la sentenza dalla ricapitolazione dei fatti delittuosi; e non di rado riportava minacce, propositi, ingiurie, quali erano stati riferiti dai testi, e verbalizzati a suo tempo. Molte delle narrazioni, discorsi diretti compresi, sono in latino, benché tu vi senta ad ogni tratto affiorare e dar scosse, come bestia quando broglia, il volgare: ma non di rado, la veste latina si rompe e affiora nudo il grido contadinesco: certo non l'esteso 'faelare', ma il grido sì: minaccia, imprecazione, bestemmia, aiuto. Prendo a caso da un registro di raspe vicentine della metà Quattrocento: «Vacha scrova putana merdosa!» (l'esclamativo ce l'ho messo io), gridato dall'aggressore nell'atto di riempire di botte Corona, una contadina, che sta venendo in città per denunciare il rapimento d'una figlia per mano d'un signorotto di Montecchio Precalcino: e lei si presenta alla Giustizia mostrando al podestà «oculum sinistrum sanguinolentum et sgrafatum super naso». Alle minacce a mano armata o alle violenze e imboscate, quante volte, in queste sentenze, la vittima invoca urlando «altorio!»/«alturio!». Qualche pagina dopo, o prima, non ricordo, ecco risuonare un «traditor, t'ho trovà unde voleva!» – niente male, se non m'inganno, quell'unde. Schegge, non di più. Ma anche il latino notarile di queste sentenze è liso, e mostra la trama del volgare. Valga un esempio: «Dum die dominico mensis octubris Andreas filius Boscaini de Arserio esset in quodam broylo in contrata Pioni pertinencie Velli, ibi supervenerunt Zuchonus suprascriptus armatus una cutella et una giavarina, et Michael dictus Rubeus eius famulus armatus uno speto, et insultum fecerunt contra dictum Andream ... et immediate, nullis aliis verbis intervenientibus, admenavit dictus Zuchonus cum glavarina contra dictum Andream et eum percussit super capite...». Per fortuna del malcapitato, accorrono dai campi i vicini a disarmare l'energumeno, e il poveraccio, pur con un trauma cranico, si salva. Sentite come si chiama l'aggressore: Zucon del fu Polenton abitante a Pion di Velo d'Astico. Ivano, non li diresti parlanti questi nomi – e non parlano pavano? Non meriterebbero dunque essi pure uno spoglio? E quell'«admenavit» notarile, che cosa traveste aulicamente? Un normale 'menare' (mani e piedi, fendenti, colpi, lance, il can per l'aia, il culo) o una

forma parasintetica *amenare? *Superi perficient*: *hoc est*: decida Paccagnella. Ma non possiamo aspettarci da quello spoglio sistematico – se pure non l'abbia compiuto qualche allievo di Stussi – qualcosa di analogo al *corpus*, ben noto, tratto dai documenti podestarili del veneziano Lio Mazor?

Del resto, rinfranchiamoci, noi *well-meaning persons*. Perché, nel seguito della esposizione di Paccagnella, si affaccia, se non una vera e propria ritrattazione, almeno una vistosa correzione di rotta. Intanto vi viene evocata, per il pavano, pare con approvazione – o senza disapprovazione –, la formula crociana di «letteratura popolare riflessa»: solidificando la metafora, il vostro collaudatore o assaggiatore chiede: lo specchio, deformato fin che si vuole, riflette o non riflette qualcosa? E che cosa? Ma ecco che più avanti Paccagnella parla di «rapporto dialettico» della poesia pavana con la «ricreazione parodica, ma senza tratti caricaturali del dialetto di campagna». Dialettica: parola consolante e insidiosa. Ma a noi solo grata. Perché Paccagnella sta restituendoci con una mano ciò che ci ha appena tolto con l'altra; o, per usare un'antica immagine certo a lui cara, fa come la lancia di Achille che, colpendo due volte, ferisce e risana. E infatti leggiamo più avanti, dell'«uso parodico del pavano contadinesco». La 'dialettica'. La dialettica: parola screditata, odiatissima dai maestri dello strutturalismo, come prima dagli esistenzialisti. La parola e la cosa. 'Dialetticamente', certo. Ma per parlare di dialettica, bisogna che entrambi i termini che ne costituiscono i poli siano dati, cioè *noti*. Tra signore e servo, o vogliam dire: tra Nale da Bruzene e Girolamo Spinelli –; tra Bilora e Alvise Cornaro; se affermassimo che, sapendo tutto del 'signore', ignoriamo però che cosa sia un 'servo', che nesso dialettico scoccherebbe mai? Insomma se fra X e Y c'è dialettica, bisogna pure che e l'uno e l'altro termine abbiano un senso strutturato e pacifico di partenza: che poi, e l'uno e l'altro, vengano, nel mortale e vitale processo dialettico, *aufgehoben*, su questo, d'accordo (si fa per dire). Ma allora, quel benedetto dialetto rusticano di Padova, il termine Y del rapporto 'dialettico' – se X sia il 'pavano' letterario del *corpus* –, ci è (sufficientemente) noto, o ci è affatto (cioè: sostanzialmente) ignoto? Mi perdonino Paccagnella e il lettore, se faccio il pedante, e magari asfissiante: ma qui, temo, siamo di fronte ad un 'ostacolo epistemologico' a qualche remora, o inerzia ideologica, o crampo, o partito preso; e per l'igiene culturale, vogliamo dire per la salute della cultura, è meglio peccare di petulanza (spero apparente), piuttosto che fingerci sani per non disturbare il medico.

Ma, almeno a proposito del Ruzante, che è quello che più ci interessa, ecco il pieno riconoscimento che cancella quell'impressione iniziale, d'un Paccagnella in veste di seguace del paradossale Lovarini «La sua non è lingua fattizia...; Ruzante ... si attiene ad un sostanziale rispetto per quella che doveva essere la realtà effettiva di quello strato dialettale, che non è fuori dalle competenze di Algelo Beolco, uomo di fiducia di Alvise Cornaro... È un dialetto ... che è lingua reale, viva parlata». Benedetto iddio! Allora quel

tal prurito o moto di ribellione, di cui dicevo all'esordio, non era dopotutto gratuito, se è lo stesso vigile Paccagnella, gettata la paletta, e salito in auto con me, che par mi inciti ad andare contromano. Altro discorso – e mi andrà benissimo – sarà plausibile per la pleiade vicentina che s'ingemma della piccola stella di Magagnò. Manierismo cittadinesco, gioco, raffinato fin che si vuole, di società, di gente che il villano vero lo vede e non lo vede. E così il resto della produzione in pavano – sempre con quell'eccezione che dicevo (e, per quel che mi riguarda, anche con l'altra, precedente d'un secolo, dell'*Alfabeto dei villani*, ad onta di quei 'venezianismi' su cui ci ammonisce Paccagnella, e dei pochi versi di chiusura).

Ma entriamo nel merito. Che cosa deve fare un collaudatore? Può, come ho fatto io, prendere un testo campione, e – fingendo di non conoscerlo, e magari di non essere veneto –, cimentarne la possibilità di intenderne compiutamente il senso e i significati, a colpi di consultazioni del (solo) Paccagnella.

Risultato: qualche osservazione terra terra, luce radente.

Per quel che riguarda gli esempi, sappiamo quale arte richieda una citazione 'ben tagliata': un esempio non felice si trova alla voce *sprofession*: ma è un peluzzo.

Invece, affare più serio è la reperibilità dei lemmi, anzi della parola che io, che ho fatto ricorso al vocabolario, ho in mente, o sott'occhio: cerco 'que', ma dovrei cercarlo sotto 'che' – dirà Ivano –. Più gravida di conseguenze è la mancata reperibilità di forme verbali: «sipia» (sia), con «sipiando» (essendo), e «sipiantoghene» (essendocene); «vete» (vide) – inconveniente comune d'altronde ad ogni dizionario, quasi sempre non evitabile: perché non esiste una 'scientifica' linea di pertinenza, che consenta di staccare pulitamente, dal *corpus* del testo, il dominio lessicale da quello grammaticale –. Si prendano le forme alterate e i participi, adoperati come aggettivi, e gli ex participi diventati sostantivi: quali eleggere a lemma, quali raggruppare sotto una 'testa di lemma' – e quali infine tagliar fuori, dalla vetrina del *Vocabolario*, come eccedenze, da rinviare al magazzino della 'grammatica' –?

Altre volte, però, la grammatica (del pavano), con i suoi meccanismi, non soccorre, chi voglia, o sia necessitato, a fabbricare da sé la forma cercata (non importa, in sede di collaudo, che il lettore in realtà la intenda benissimo da sé). È il caso d'un aggettivo alterato che manca, o non lo trovo: c'è «pecolo»/«Picolo», ma non trovo *pechenino*, avendo sott'occhio nel mio testo-guida un «pechenine» (piccoline, anzi puntiformi, le stelle). In altri casi – ma non in questo caso –, può trattarsi della diversa lezione dei testi adottati per formare il *corpus*. E sta bene, purché quelle edizioni e trascrizioni critiche o 'quasi critiche' siano agevolmente reperibili; e tanto vale svelare che cosa sia quel testo che sto prendendo a campione per saggiarvi l'efficacia del *Vocabolario*. Scopritevi il capo: è il 'galileiano' (negli spiriti, nella causa motrice

e finale*), Dialogo di Cecco da Ronchitti da Brusene*, sulla stella nuova del 1604 che cito *dall'Edizione nazionale delle Opere di Galileo* (esso riproduce la stampa padovana del Tozzi: ma ho tenuto d'occhio l'edizione della Milani, che reca a testo la stampa veronese). Neanche per l'omissione del lemma *Zaneto*, equivoco per 'zenit', la lacuna può essere imputata a diversa lezione adottata. Forse l'algoritmo l'ha ficcato in appendice, sotto la sezione *Toponimi e antroponimi*? Andiamo a vedere: e infatti sta lì – ma non sta bene, perché 'zenit' è un deittico, non un toponimo, come, per dire, l'orizzonte. L'alto, la verticale a 90° si riferisce sempre agli occhi d'un osservatore, ad un punto d'osservazione, all'orizzonte di qualcuno, o di qualcosa: si tratta dunque dello snodo fra *langue* e parole, come il pronome io (o tu), e come 'ad ovest di-'). Tanto varrebbe mettere tra i toponimi un 'laggiù': ché se tu, Algoritmo, lo vuoi mettere, fallo pure, ma non togliermi il lemma da corpo alfabetico del vocabolario propriamente detto – a proposito di trascrizioni *ad hoc* per il Vocabolario: se quella misteriosa *Malin*F*uornia* del Morello, non fosse altro in realtà che una 'mali*S*uornia', varietà appena più spinta di «melinzuonia (malinconia)»? Per le stampe d'epoca (metà Cinquecento) compositori semiciechi, correttori non veneti: sarebbe un refuso 'normale' –.

Qualche serio intoppo alla consultazione lo dà l'interrogativo, spesso retorico, «on fallegi?» (come ragionano costoro? da ' faelare'), «no poraegi...?» (non potrebbero loro... – cioè: «non porave egi...?»); oppure quei rafforzativi polemici, anzi stizziti, sul tipo del nostro «Dove c... sei stata?»: «On sita alo catò?» (dove diavolo l'ha trovata? «Sita», 'saetta': forma non reperibile sotto «sita». Coniazione di *parole* o forma istituzionalizzata? Se, come pare, si tratta del secondo caso, sarebbe stato opportuno raccoglierne l'accezione. Una particolare difficoltà nasce poi, si sa, dalle frasi fatte, dai composti lessicalizzati, quasi-interiettivi. Si prendano le parentetiche (pseudo)interrogative: quelle deboli formule illocutive, conativo-fatiche, che si potrebbero dire, non atti linguistici, ma intonazioni espressive, gesti, anzi gesticolazioni, e 'tic': mimica e cinetica della lingua parlata, o affettante il parlato. «Che sigi mi?» (Che so io?); «Nero?» (contrazione: nevvero?). Quest'ultima forma sintetica manca, e così l'interiezione «Tademi» (pietà-di- me!).

Ora la reperibilità pone la questione della competenza richiesta al lettore dal Vocabolario. A chi ci si rivolge, precisamente esso? Perché bisogna pur dire con franchezza, che oggi il pavano è studiato solo, e faticosamente inteso, nelle aule universitarie. Pressappoco come Plauto. Se fu talora, non dico popolare, ma goduto da un pubblico e non solo subìto dagli studenti d'un corso di Laurea, il pavano lo deve alla mediazione di attori-registi come il Baseggio, al meglio della sua arte, venezianeggiante ma straordinario, geniale Ruzante. Certo a nessuno trovandosi in una pubblica biblioteca, verrà vietato di aprirlo e saggiarne l'accessibilità e l'utilità, ma credo che il *Vocabolario* di Paccagnella confermi la sostanziale e credo ormai fatale inagibilità, per un lettore non specializzato, del pavano. Il lessicografo, nella sua intro-

duzione, non lascia dubbi, e fa bene: niente demagogia in questo campo: «Il *Vocabolario* non è una concordanza di forme, ma, appunto, un dizionario per lemmi. Per evitare questo inconveniente [= la difficile reperibilità di certe forme], è presupposta la conoscenza di alcune minime, fondamentali "regole" di grammatica storica del pavano». Ecco. Ci si può chieder se, anziché ricordare di sguincio, con un certo tecnicismo inevitabile, di quali 'regole' si tratti – tipo «Si dà per scontata la conoscenza di fonetica storica per cui -ELLI>-*igi* con conseguente (ma non necessaria e costante) dittongazione metafonetica della tonica precedente» –, se invece di tali 'minime' presupposizioni, non fosse stato opportuno si fosse aggiunta, in appendice al monumentale lessico, un'agile e possibilmente piana, ma non pedestre, grammatica dello stesso pavano: chi meglio di Paccagnella avrebbe potuto darci questo sussidio a portata di mano? Ma a scrivere così mi sento poi tanto *mouche cochière*.

Dirò dunque d'un aspetto che qua e là m'è parso un tantino deficitario: non secondo un'astratta perfezione, che ognuno si foggia su misura, ma ricordando come criterio-guida quel «temperato empirismo» richiamato da Paccagnella nell'*Introduzione*. Intendo le definizioni. Che talvolta peccano di una certa asciuttezza, come dire, un po' rude. A proposito delle quali definizioni il Lessicografo patavino chiama in causa un principio d'economia: «Nell'indicazione del significato, ricorda, si è cercato di essere il più sintetici possibile evitando le replicazioni sinonimiche». Prendiamo *scapezzare*. La definizione è «inciampare», e basta. Ma la traduzione di «scapuzare» e «scapuzo» con l'asciutto «inciampare» e «inciampo» è un po' sfasata o sfocata rispetto al tono e alla proprietà semantica dell'equivalente pavano. Fa perdere ai due vocaboli vivezza e icasticità. Il nucleo semantico di 'inciampare' è fare un passo falso, perdere l'equilibrio nell'atto del camminare, metter un piede in fallo, stare per cadere. La caduta ne è la conseguenza, minacciata ma non necessaria; mentre qui è la caduta, mi pare, il cuore del significato. Un cadere a capofitto, *culbuter*, stramazzare, piombare a terra, ruzzolare, finire a gambe levate, o lungo disteso: ben oltre l'inciampo.

A proposito: trovo qui, come un *hapax*, il termine *Scappazzuo*, di non chiarito etimo, cui si attribuisce, togliendolo evidentemente dal contesto, il significato di «confuso». Il lemma è desunto dal *Dialogo di Cecco di Ronchitti*, nell'ed. di Marisa Milani. L'ed. del Favaro, entro *l'Opera omnia* galileiana, che – ripeto – segue la stampa padovana e non la successiva veronese, legge *scapuzzuà*, participio, evidentemente da *scapuzzuare, variante di 'scapuzzare'. Se accettiamo la lezione del Favaro comprendiamo il vero senso dell'aggettivo partecipiale: un ragionamento senza capo né coda, sconclusionato, che non si regge in piedi, letteralmente: a testa in giù, a gambe levate, finito ruzzoloni come un ubriaco: qui il *thema* della metafora è il 'capolevare', ossia cadere a capofitto, traboccare, *culbuter*. La metafora verte dunque sull'aspetto catastrofico – e grottesco – di chi cade rovinosamente.

Come – però sul piano del testa-coda orizzontale –, l'inglese *preposterous*: *absurd*, *nonsensical*.

Il termine «capofitto» ('a c.'), che sarebbe stato perfetto per l'accezione figurata – e non raccolta – di *scapazzuà*, invece viene poi usato, per me impropriamente, per definire il lemma *ficchetto*, usato avverbialmente con 'de'. Si legga quest'esempio: «ch'un million de veretton ven *de ficchetto* in sto me petto». Il termine, se non m'inganno, nasce dall'artiglieria, e dall'arte militare in genere. Ma bisogna precisarne il significato. Già 'figere' (vedi *Thesaurus,* s.v. *figo*, D) ha l'accezione di «infigere, immittere, impellere, de rebus praeacutis»: «Huc impetus illam detulerat fixam et lenta radice tenebat» (*Aen*., 12, 7239; «iaculis *circum undique* fixis»: ponete mente a questo secondo esempio (*Theb*., 4, 432) che ci verrà buono tra poco. Ora 'ficcare' – donde 'ficchetto' – viene da un frequentativo **figicare*. Di qui la voce, corrispondente, io credo, al nostro 'de ficcheto', dell'avverbiale tecnico 'de ficco', proprio all'artiglieria e alla poliorcetica. Ma il termine italiano (toscano) ha *due* significati: il tiro dall'alto al basso, se non addirittura quello indiretto a caduta libera, e il tiro multiplo, quando converge da più bocche da fuoco su di un *unico* bersaglio. Si tratta di scegliere quale dei due si adatti alla metafora, adottata dagli unici due esempi – dello stesso autore – riferiti nel lemma. Orbene, la prima va scartata, perché incongrua: i trattatisti dell'arte militare, dal Maggi al Montecuccoli, infatti, ci assicurano che si tratta di un tiro notoriamente *meno efficace* degli altri: palle che passano a volo una torre, una muraglia, e piombano a caso sulle strade e sulle case, o rimbalzano sugli spalti e rotolano pigramente sui tetti per cadere alla cieca. Ma i due esempi parlano degli strali amorosi, irresistibili come «verrettoni», che innumerevoli e *infallibili* saettano il petto dell'innamorato. Resta dunque la seconda accezione, che risponde perfettamente all'immagine poetica, trattandosi d'un *convergere* di colpi contro un bersaglio *esposto*: Galileo: «Quando il tiro va a percuotere e ferir la muraglia in un sol punto, questo vien dimandato tiro di ficco». Si dirà che la definizione del lemma ci va vicino, se non nel *con*-vergere, almeno nella *violenza* dei colpi: ma, attenzione: guardate il Battaglia, alla voce *capofitto*, da cui il lessicografo pavano ha probabilmente desunto l'accezione definiente («con impeto cieco»), e vedrete che il paio di esempi riportati, entrambi di autori novecenteschi, sono solo improprietà: non sufficienti per cristallizzare e legittimare un nuovo significato nella nostra tradizione linguistica. Io resto con la Crusca, nonostante Slataper e Piovene: «a capofitto» significa capitombolare, un traboccare a testa in giù, magari anche tuffarsi – e per «de ficchetto» è perciò definizione impropria già a monte (il Battaglia). Ma anche accettata a monte, non funziona a valle, perché, nel caso nostro, manca la nota essenziale del *con*-centrare i colpi – diremmo il fuoco nemico – che da più punti s'avventano contro il malcapitato. Come una fucilazione.

E *furegando* ancora un poco (solo tra lemmi, s'intende): *ruzare* nella seconda accezione del vocabolo – figurativamente, ma non troppo – è definito

«avere rapporti sessuali», così genericamente: però nessun esempio fra quelli riportati ne conferma lo spettro semantico pudicamente allargato – e stinto –: trattandosi, se non sbaglio, di verbo, in quest'accezione, specializzato, a designare non l'universo di discorso *sexy*, anzi *hard*; ma quel sottoinsieme denotante i rapporti sessuali con animali, ovvero zoorastia: specialità degli amori contadini in fase puberale, pare – donde, appunto, il nome d'arte Ruzante/Ruzzante.

Ancora, ed infine. Non so quanto corretto e icastico sia definire 'oscillazione' il 'menar' le gambe detto degli impiccati. Probabilmente chi ha escogitato la definizione aveva in mente Villon e *Gaspard de la nuit*: l'oscillare al vento dell'impiccato, col lugubre ritmico cigolio della forca. Ma qui è l'agitarsi frenetico delle cianche: «te veerè un bel menar de gambe!»: proprio l'italiano menare, dar tratti, scalciare disperato – o meccanico, ormai. Donde la funzione del 'tirapiedi', l'aiutante del boia.

Intendiamoci. Sono minimi inconvenienti, come sarebbe a dire il portacenere difettoso in una auto di cui piace la linea, entusiasmano le prestazioni, persuade il prezzo. Se abbiamo indugiato su queste piccole scrostature di vernice, è stato quasi solo per mostrare ad Ivano Paccagnella l'interesse che la sua impresa magnanima ha saputo destare in un meteco, dirò così, della lessicologia. Che se questi nostri rilievi hanno qualche fondamento, so che il primo a rallegrarsene sarà chi, come Paccagnella, ha pari l'abito di scienziato della lingua e la non finta cordiale umanità.

Envoi. Enrico Stefano, il compilatore del *Thesaurus* greco, ricorda Bruno Migliorini, si lamentava che l'opera non solo gli avesse dato le rughe della vecchiaia, ma che gli avesse fatto perdere la propria sostanza; mentre Giulio Cesare Scaligero confrontava il lavoro del lessicografo con le più gravose condanne: non l'ergastolo, non le miniere, ma il far vocabolari è la più dura fatica del mondo: «omnes / poenarum facies hic labor unus habet».

Spero che Ivano Paccagnella non ci abbia rimesso il suo peculio come l'Etienne. Ma certo egli può dire col suo concittadino lessicografo Forcellini: «Adolescens manus admovi: senex, dum perficerem, ut videtis, factus sum». Bon, se come Paccagnella, la canizie incornicia le rosee fattezze d'uno che ha spalle e fiato per altre gagliarde stagioni e imprese, dissodamenti, bonifiche, coltivazioni, mietiture.

E chiamiamo infine al proscenio, invitandoli a stringersi attorno al loro maestro, concertatore e direttore Ivano Paccagnella, i collaboratori che anch'essi vanno detti ormai maestri dell'arte loro. Sono i dottori patavini o patavinizzati: Mauro Canova, Andrea Cecchinato, Carlo Cenini, Davide Colussi, Luca D'Onghia, Dante Pattini, Chiara Schiavon, Lorenzo Tomasini. Meritano tutti una *standing ovation*. Voi che leggete, fategli festa ed onore, *ridando, sugolando, ruzando coi pie e con le man*, e affrettatevi a procuravi il loro e ormai nostro *Vocabolario*, cui auguriamo, levando il calice, ed è facile e certissimo augurio, la vita e la fortuna dei lessici or ricordati.

Il quale *Vocabolario* è dedicato a Gianfranco Folena e a Marisa Milani.

Ora nel *Dialogo* sulla stella nuova, *scapuzuà* è in quest'accezione. È vero che l'occorrenza del vocabolo nel *Dialogo* galileiano è sfuggita al GATTO informatico: che la ignora non solo in sede d'esempio, ma anche nell'enumerazione totale delle presenze nel *corpus*, dato che alla voce *scapuzare* i tre esempi riportati coincidono con il numero riferito delle occorrenze rilevate.

GIOVANNI PELLIZZARI

DENNIS ROMANO, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2012, pp. 532.[1]

QUESTO libro è la traduzione italiana di un lavoro uscito qualche anno fa: *The Likeness of Venice. A Life of Doge Francesco Foscari 1373-1457*, New Haven-London, Yale University Press, 2007.

Ricordo che eravamo in tre a occuparci quasi contemporaneamente del personaggio e della sua famiglia: io, Dennis e Dieter Girgensohn; ognuno era pronto a pubblicare, ma nessuno voleva uscire per primo, si attendeva che fosse l'altro a muoversi. E toccò a me con *La saga dei Foscari*, dopo di che si fece avanti Romano, Girgensohn lo stiamo aspettando.

Ebbene, io mi divertii a metter su un giallo sui troppi enigmi che sottesero la vicenda dei due Foscari (il doge e suo figlio Jacopo), laddove Dennis Romano ha realizzato una ricerca a tutto campo, ricostruendo dettagliatamente la vita, la carriera e le scelte politiche di Francesco, il cui dogato, protrattosi per ben trentaquattro anni (1423-1457), fu il più lungo di tutta la storia veneziana. E forse anche il più complesso e tormentato.

Cominciamo a render conto del titolo.

Se il Leone di S. Marco fu il simbolo della Serenissima, il doge ne era la rappresentazione sul piano umano. Sennonché, mentre il leone alato si trova scolpito ovunque nei domini della Repubblica (Alberto Rizzi con benemerita impresa ne ha schedati oltre 7.000, ma furono certamente assai di più), l'immagine dei 120 dogi che si succedettero nell'arco di oltre un millennio, questa immagine dicevo, non è facilmente collegabile a un personaggio. Se infatti proviamo a ricordare qualcuno dei più famosi, difficilmente – esclusi beninteso i lettori di queste righe – si va oltre tre o quattro nomi: Ludovico Manin, Francesco Foscari, magari Andrea Gritti e Francesco Morosini, ma poi?

E tuttavia anche il doge, assieme al Leone di S. Marco, impersonava lo Stato; ma questi due protagonisti della nostra storia non vissero incidenze parallele.

[1] La presente recensione costituisce la riproposizione, in forma più ampia e con varianti, di analogo scritto che pubblicai in «Archivio Veneto», 6, 2013, pp. 135-137.

Quando nell'828 il corpo dell'evangelista giunse a Venezia, il leone era solo il suo simbolo, la sua valenza non si estendeva a rappresentare lo Stato. E così fu per cinquecento anni; nei secoli ferrei del Medioevo, infatti, l'assetto costituzionale veneziano era fortemente influenzato dal modello imperante in Europa e nel mondo mediterraneo, incentrato sulla figura del principe. Pertanto un duca-doge nelle lagune più simile a un signore feudale che a un magistrato; donde i replicati tentativi di instaurare a Venezia delle vere e proprie dinastie signorili, quali i Partecipazio, i Candiano e gli Orseolo, che si susseguirono fra il IX e l'XI sec.

In seguito il fenomeno venne ridimensionato e così, dopo le fallite congiure di Baiamonte Tiepolo (1310) e di Marin Faliero (1355), il più evidente tentativo di conferire alla suprema carica dello Stato prerogative principesche ebbe a verificarsi durante il lungo dogato di Francesco Foscari.

Se la generazione precedente – quella di Tommaso Mocenigo, per intendersi – aveva vissuto la guerra di Chioggia, largamente gestita sul mare e per il mare, quella del Foscari realizzò la conquista della Terraferma in un ventennio, un arco cronologico brevissimo nell'ottica della storia veneziana. Ma questo le pose dei problemi. Uno fra i tanti: da un lato essa continuava a percepire la propria realtà come distinta dal resto d'Italia (lo *Stato da Mar*, il sogno inestinguibile dell'impero marittimo, che l'avrebbe accompagnata sino allo scorcio della sua esistenza), dall'altro doveva fare i conti con l'orgoglio municipalista delle città suddite, che trovava nell'eredità romana motivo di prestigio e di legittimazione. Venezia infatti, rispetto a Padova, Vicenza, Verona, non poteva vantare origini altrettanto antiche; inoltre, mentre le classi nobiliari di quelle città condividevano tradizioni di tipo feudale-cavalleresco, in quanto derivanti i loro titoli dal Sacro Romano Impero, i Veneziani si trovavano privi di analogo retaggio. Ora, proprio Foscari cercò di colmare questo *vulnus* politico-culturale in vari modi, assumendo atteggiamenti signorili, quasi a modellare la propria figura su quella degli altri principi: si pensi alle fastose nozze del figlio Jacopo, nel 1441, solennizzate da tornei in Piazza S. Marco, che videro protagonisti Taddeo d'Este e Francesco Sforza, e – ma soprattutto – all'architettura, al nuovo ingresso a Palazzo Ducale, la Porta della Carta, con la decorazione sovrastante l'entrata che lo raffigura inginocchiato davanti al leone. Per sancire l'espansionismo di Venezia, Foscari insomma intendeva conferire al dogato una valenza imperiale, sostituendo il rituale civico e artistico bizantino con il modello romano, che era poi il fondamentale presupposto della trionfante cultura umanistica.

Sappiamo come andò a finire: Foscari fu costretto ad abdicare e il ruolo di rappresentazione prevalente dello Stato fu assunto dal Leone di S. Marco, un simbolo avulso dalla realtà materiale, non riconducibile a persone concretamente identificabili, e quindi non soggetto alla fortuna, o sfortuna, degli umani eventi.

Su questo assunto – ampiamente supportato dal ricorso a testimonianze

artistiche e architettoniche – l'A. innesta poi la drammatica vicenda di Jacopo, unico superstite di cinque figli sottratti uno dopo l'altro al doge dalla peste; donde le reiterate accuse, le torture inflittegli dal Consiglio dei X, l'animosità dei Loredan, l'esilio, la morte. Sullo sfondo, snodi decisivi quali l'espansionismo veneziano in terraferma, l'investitura del vicariato imperiale, la traslazione della sede patriarcale a Castello, la caduta di Costantinopoli: ce n'è abbastanza per conferire a questi anni la dimensione dell'*epos*.

Son cose note, per cui vediamo con quali strumenti Romano le abbia interpretate e quali siano stati gli obiettivi raggiunti.

Ebbene, a una vasta conoscenza della letteratura internazionale esistente – con l'unico neo che essa è ferma al 2007 –, l'A. unisce una dettagliata conoscenza delle fonti disponibili, in particolare i registri dei procuratori di S. Marco *de citra* (in precedenza egli si era occupato proprio della carriera del futuro doge in veste, appunto, di procuratore: carica che aveva saputo conseguire e sfruttare da accorto politico qual era) e le cronache, specie quella di Giorgio Dolfin.

A tali necessari requisiti, che nella sicura competenza di Romano assurgono a merito, si sovrappone tuttavia una qualche diffidenza a staccarsi dal documento scritto per interpretarne il significato. Mi spiego: laddove nel mio lavoro sui Foscari io avevo tentato di leggere le fonti anche fra le righe, forzandone talvolta il mero dettato per cercare di spiegare certi 'enigmi' (come le reiterate profferte del doge ad abdicare, poi seguite dal rifiuto decisivo, e ancora la faida con i Loredan e la morte improvvisa di Jacopo a Creta), da tali sollecitazioni Romano prende invece le distanze, prendendole tutt'al più come ipotesi pervenuteci dalla tradizione, ma non sorrette da un'aderente lettura delle testimonianze ufficiali. Donde l'accoglimento, senza riserve, della profonda religiosità di Francesco Foscari (ma quale doge nei documenti pubblici avrebbe potuto presentarsi diversamente?), oppure la convinzione della veridicità delle lettere scritte nell'esilio alla Canea da Jacopo a Francesco Sforza e a Maometto II, tanto maggiormente credibili – scrive Romano (p. 392) – in quanto in parte cifrate. Ma davvero vogliamo pensare, dico io, che Jacopo non le abbia stese con qualche accorgimento volto a rafforzarne, appunto, l'attendibilità?

Insomma, taluni dubbi permangono, gli snodi sono ancora irrisolti e forse non lo saranno mai.

Detto questo, il libro ha molti meriti. Oltre a quelli sopra ricordati (la dettagliata conoscenza delle fonti, la vasta letteratura esaminata, l'intelligente sinergia della compenetrazione fra la rievocazione storica e le testimonianze artistiche, esplicitate da una bella galleria di illustrazioni), si aggiunge la spiegazione della ricchezza del Foscari – per molti oggetto di dubbio e motivo di accusa – mediante l'esercizio della mercatura, anche se indiretta e limitata ai primi anni venti. Va detto però che questo limite temporale potrebbe far pensare a una semplice prosecuzione dell'attività paterna, questa

sì ininterrottamente documentata; dopo la morte di costui (1412), infatti, sarebbe stato possibile troncare di colpo legami commerciali consolidati nel tempo e che coinvolgevano altre ditte, altre famiglie verosimilmente importanti? Ancora, Romano ripercorre con attenzione la fortuna storiografica dei Foscari nel solco dell'antimito ottocentesco, da Hayez a Verdi a Berlan sino alla cinematografia novecentesca.

In conclusione, una ricerca a tutto campo, sin puntigliosa quando l'A. dà conto dei partecipanti e dell'esito delle molte votazioni che si succedettero all'interno del Consiglio dei X a proposito di Jacopo.

In un'opera di tanta mole non manca peraltro qualche svista, per lo più riconducibile al fatto che Romano vive in America e di Venezia magari conosce meglio gli archivi che la toponomastica; donde l'equivoca collocazione dell'Arsenale (p. 202), o la mancata connessione che l'assassinio di Ermolao Donà sia avvenuto a S. Maria Formosa perché lì sorgeva, e sorge, l'abitazione che fu sua (p. 302): venne ucciso sotto casa insomma. Ancora, le aquile poste dai Giustinian nel loro palazzo finitimo a Ca' Foscari non sono necessariamente riconducibili a una testimonianza di fede nel Sacro Romano Impero (p. 376), visto che facevano parte del loro stemma: la famiglia infatti si faceva derivare dall'imperatore Giustiniano e siccome era titolare di vari feudi nell'Egeo, semmai si potrebbe parlare di allusioni filobizantine e di rivendicazioni antiottomane o contro i dinasti franchi.

Infine, qua e là Romano lamenta ch'io non abbia citato le fonti relative a talune affermazioni, come la data di nascita del doge Foscari, avvenuta il 19 giugno 1373 (p. 28); ha ragione, sennonché io ho inteso di confezionare un libro dal taglio agile e in qualche misura divulgativo, anche in considerazione del fatto che, qua in Italia, c'è un gran bisogno di ampliare la cerchia di quanti si accostano alla storia. Pertanto mi sono limitato a fornire l'elenco delle fonti, omettendo di volta in volta il rinvio alla carta o alla pagina; comunque, ecco qua: Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia: cod. Cicogna 3782, G. Priuli, *Pretiosi frutti del Maggior Consiglio*, c. 17*r*.

GIUSEPPE GULLINO

GIOVANNI FOSCARI, *Viaggi di Fiandra 1463-1464 e 1467-1468*, a cura di Stefania Montemezzo, Venezia, La Malcontenta, 2012, pp. 426.

STEFANIA MONTEMEZZO presenta in questo volume l'edizione del registro contenente i due libri mastri dei viaggi che il mercante Giovanni Foscari compì negli anni sessanta del XV sec. da Venezia alle Fiandre. Il registro, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, è redatto – come spiega la curatrice – da un'unica mano in una scrittura mercantesca piuttosto regolare. Per i non addetti ai lavori, come si può facilmente intuire da alcune

illustrazioni inserite nel volume, si tratta tuttavia di un documento di non facile lettura che richiede notevoli doti esegetiche nel lavoro di trascrizione filologica e paleografica. La struttura stessa del volume, che contiene oltre ad un corposo saggio introduttivo anche quattro cartine, un glossario, e gli indici dei nomi e dei nomi di luogo, dimostra che la curatrice ha seguito una metodologia rigorosa sia nell'affrontare alcune difficoltà legate a discordanze di ordine grafico, sintattico e morfologico, sia nello sciogliere alcuni nodi interpretativi di carattere più propriamente storico. Di particolare interesse sono le quattro cartine geografiche con la rotta e le tappe dei viaggi di Giovanni Foscari e un utilissimo glossario delle merci e delle operazioni. Le cartine permettono di visualizzare allo stesso tempo il percorso delle imbarcazioni, i tempi di navigazione tra una tappa e l'altra e le soste nei diversi porti: con una rapida occhiata il lettore avrà un'immediata percezione del ritmo e della rapidità del giro d'affari e degli scambi rilevando, ad es., che una volta che le imbarcazioni arrivavano a Bruges vi sostavano per un tempo molto lungo, ovvero dai quattro ai sei mesi. Si noterà inoltre che se nel viaggio di andata la rotta passava per Maiorca per poi dirigersi verso Gibilterra e l'Atlantico, nel viaggio di ritorno le imbarcazioni costeggiavano la costa settentrionale dell'Africa. La mappatura dei viaggi consente quindi di mettere a fuoco che il percorso delle galere è strettamente connesso con i legami commerciali del mercante Giovanni Foscari. Nella redazione del glossario delle merci e delle operazioni la curatrice non si limita a spiegare il significato di alcuni termini tecnici, quali *mascotto*, *farda*, *crana*, o a indicare l'unità di misurazione delle diverse mercanzie, ma illustra anche l'uso dei termini nello specifico contesto del documento edito: un esempio è il termine *stagni* che «nel *mastro* è inteso come *lavorado*, cioè impiegato nella produzione di manufatti».

L'edizione dei due libri mastri è preceduta da un saggio, suddiviso in quattro capitoli, nel quale la curatrice illustra non solo le caratteristiche del manoscritto, ma lo colloca nel contesto storico ed economico del tempo. Nel primo capitolo Stefania Montemezzo ricostruisce l'ambiente familiare del patrono della galera, Giovanni Foscari, illustrando le motivazioni che hanno spinto i membri della famiglia Foscari a dedicarsi all'attività mercantile e a non intraprendere la carriera politica. Emergono così la capacità di Giovanni Foscari di gestire il rischio nell'investimento dei capitali e il suo ruolo di mediatore nella vendita e acquisto merci per molte compagnie veneziane. Il secondo capitolo è dedicato invece alle galere di Stato e all'organizzazione da parte del governo veneziano delle rotte commerciali tra le quali aveva un ruolo di primo piano quella verso le Fiandre. Dalle Fiandre infatti i Veneziani importavano lo stagno, indispensabile tra le altre cose anche per la lavorazione del vetro, e le stoffe prodotte dai centri fiamminghi, mentre dall'Inghilterra acquistavano lane. Bruges, dove le galere sostavano

per diversi mesi, era il mercato in cui si svolgeva la maggior parte delle transazioni e dove erano vendute le spezie caricate sulle galere partite da Venezia. Bruges era quindi un punto di incontro dei circuiti commerciali mediterraneo e anseatico che permetteva una costante redistribuzione dei prodotti. Data la durata del viaggio verso Bruges (tra i 14 mesi e i due anni), il governo veneziano prestava la massima attenzione nel coordinamento delle partenze e degli arrivi delle galere per consentire agli investitori di concludere le transazioni in un giro d'affari il più rapido possibile. Nel terzo e nel quarto capitolo Stefania Montemezzo entra nel vivo dell'attività di Giovanni Foscari seguendo le tappe dei viaggi e la contabilità puntualmente registrate nei due libri mastri. Le scritture contabili mettono in luce le provvigioni percepite da Giovanni Foscari e il suo coinvolgimento personale negli investimenti: il confronto quindi tra gli acquisti e le vendite sui mercati in cui Foscari operò, consente di stabilire i legami commerciali che egli riuscì a creare nel corso dei suoi viaggi. Una parte della trattazione è quindi dedicata ai metodi di pagamento tra i quali la cambiale occupa un ruolo di primo piano: attraverso l'analisi delle carte del libro mastro appare evidente come il mercante Foscari utilizzasse diversi strumenti finanziari attraverso i quali riusciva a realizzare guadagni sfruttando ad es. le fluttuazioni del valore del denaro. Inoltre tutti i conteggi del libro mastro sono registrati con il sistema della partita doppia che permetteva di verificare gli errori attraverso la doppia scrittura dare/avere. A questo proposito Stefania Montemezzo avanza un'ipotesi suggestiva rilevando la coincidenza tra il soggiorno del matematico e frate toscano Luca Pacioli – autore della *Summa de Arithmetica* nella quale aveva descritto i metodi e le usanze veneziane per il mantenimento della contabilità – e gli anni dei viaggi intrapresi da Giovanni Foscari. Si tratta secondo la Montemezzo di «una vicinanza temporale apprezzabile che rende il nostro quaderno un'applicazione pratica delle prassi spiegate dal frate toscano».

I due libri mastri dei *Viaggi di Fiandra* sono dunque una fonte preziosa per lo storico ed il loro valore va ben al di là del caso specifico: la contabilità dei mercanti in una rotta importante come questa verso le Fiandre, permette di entrare nella quotidianità della vita economica e di cogliere gli aspetti concreti dei traffici marittimi. Stefania Montemezzo ci offre, con il suo attento lavoro, un bell'esempio di come soltanto la lettura diretta delle fonti permetta allo storico di aggiungere un altro tassello alla complessa storia del Mediterraneo.

Giulia Vertecchi

Il segreto dei segreti. I tarocchi Sola Busca e la cultura ermetico-alchemica tra Marche e Veneto alla fine del Quattrocento, a cura di Laura Paola Gnaccolini, Milano, Skira, 2012, pp. 104, con numerose illustrazioni a colori e in b/n.

Alla memoria di Ugo Tucci. Di recensione in recensione

Quando, verso la fine del Quattrocento, venne ideato ed eseguito il capolavoro del quale si sta per parlare, giochi di carte sul suolo italiano erano conosciuti già da circa un secolo e mezzo. Sarà opportuno tenerne conto per inquadrare bene l'oggetto della nostra attenzione in un contesto che non sia limitato alla stretta data della sua realizzazione. Per quanto mi consta, le prime attestazioni – verbali – note finora sono di Firenze e di Viterbo – e appartengono agli anni settanta del Trecento –, e di Venezia – datate 1391 –, ma il genere della fonte veneziana (*Signori di Notte Criminal*) fa pensare ad una presenza sufficientemente anteriore. Confrontando le informazioni che ne provengono – tali prime attestazioni chiamano il gioco di carte 'naibbe', 'naib' e specificano (Firenze) che si sia sviluppato (*inolescere*) «in istis partibus noviter» e (Viterbo) «che venne de Serecinia» – con una voce d'inventario del duca d'Orléans del 1408 che elenca «un jeu de quartes sarrasines» e un altro di «quartes de Lombardie», si può, senza azzardarsi, dedurre l'esistenza di due generi di giochi di carte distinti, uno proveniente dal mondo musulmano, l'altro 'lombardo', cioè dell'Italia settentrionale e che, come negli statuti di Muggia del 1420, viene denominato *triumphi*. Sull'etimologia della parola 'naibbe' e la sua sopravvivenza – in Ispagna –, sull'itinerario e probabile veicolo di diffusione, sull'assimilazione in un contesto culturale diverso da quello originario si è già espresso, da quello storico che è stato, Ugo Tucci nella sua recensione del 1976 sulle carte di gioco dei Mamelucchi («Archivio Veneto», cvii, pp. 142-144), alla quale ho qui attinto.

Negli anni in cui vengono alla luce le carte Sola Busca – il nome deriva dagli ultimi proprietari – ed altre più o meno coeve, i due generi si presentano anche fusi in un unico gioco chiamato tarocchi. L'affermazione si può fare con tutta tranquillità proprio sulla base delle Sola Busca, unico insieme che con le sue settantotto carte si sia conservato integralmente. Ma anche il non abbondantissimo numero di carte conservate di altri mazzi e sparse qua e là, tra le quali si sono fatte comparazioni per scoprire parentele e filiazioni, lo confermerebbe. Un dato di fatto, questo, non di poco conto perché significa appunto l'assorbimento di un'espressione di civiltà allogena e il suo inconfutabile innesto nel tessuto proprio – se non addirittura lo stimolo per la creazione di qualcosa di analogo ma intimamente legato al bagaglio specifico della sensibilità culturale occidentale dal momento in cui si era aperta a

nuove concezioni di vita legate all'ozio. Aspetti che però nella ormai nutrita bibliografia sull'argomento carte sembrano aver destato meno interesse. In effetti, fatte le dovute eccezioni, si ha l'impressione che per questa manifestazione di cultura materiale si sia ancora fermi alla fase *aperendis fontibus* dei MGH e del Muratori.

Il *segreto dei segreti* è il Catalogo che accompagna la Mostra delle carte Sola Busca della Pinacoteca di Brera tre anni dopo l'acquisto da parte del Ministero per i Beni Culturali. È un'apertura al pubblico importante di un bene finora privato non solo perché, come già detto, viene proposto l'unico mazzo del Quattrocento sopravvissuto nella sua completezza e per di più dal punto di vista dell'esecuzione artistica secondo a nessuno – incisioni miniate – come provano le riproduzioni del Catalogo. Tale apertura è rilevante anche, e forse soprattutto, perché testimonia come l'iconografia delle carte non sia ancora codificata in immagini rigidamente inalterabili, almeno in questo filone attribuito alla corte ferrarese degli Estensi, mentre altri filoni, come quello visconteo, appaiono già maggiormente cristallizzati in schemi compositivi obbligati, che sarebbero poi quelli che verranno tramandati.

L'originalità delle carte Sola Busca sta nel fatto che le ventidue dei trionfi raffigurano uomini illustri dell'antichità classica anziché seguire lo schema che si era venuto affermando e che è stato interpretato come esito di una trasmutazione in immagini dello scibile enciclopedico medievale al fine di memorizzarlo. Laura Paola Gnaccolini ha il merito d'aver affrontato alla radice il complesso problema e di aver svolto indagini approfondite per scoprire gli arcani di queste carte – arcani, peraltro, come si vedrà, non circoscritti al rimpiazzo dei vari matto, imperatore, papa, stella, luna, sole, mondo, fortezza, temperanza e via discorrendo con Mario, Nenbroto, Panfilio, Catulo, Tulio, Catone, Nerone e altri –: in conclusione la studiosa attribuisce convincentemente la sostituzione di cui si è detto ad una sovrapposizione della cultura umanistica su quella medievale. E la cultura umanistica, come è noto, ha tra i suoi centri Padova con la sua Università e Venezia, come ricorda l'A., quale «sede di stampatori di eccezione». E, va aggiunto, con il clima intellettuale che ormai vi si respira, polo d'attrazione per «una continua corrente di dotti e di testi della civiltà classica» (Tucci, *Il patrizio veneziano mercante e umanista*).

Più anomala, se si può dire così, è l'esecuzione della componente musulmana, le cinquantasei carte di semi, i denari, le coppe, i bastoni, le spade (nelle carte italiane sopravvissute a noi di norma quaranta). Questa, che nei suoi numerali ne soleva essere priva, qui viene invasa anch'essa da effigi umane, e non come mero elemento decorativo, in una sorta di totale appropriazione, di un loro piegamento ai gusti occidentali. Si notano le differenze rispetto alle carte dei semi numerali che andrebbero considerate invece tra le più genuine, le meno alterate – le quattrocentesche del Museo Correr – con il loro fondo di tralci fioriti tanto simili a quelle mamelucche conservate

nel Museo Topkapu-Saray di Costantinopoli. E, detto per inciso, non sarà superfluo annotare che in queste ultime gli *atouts*, incarnati nelle maggiori dignità istituzionali musulmane, a cominciare dalla suprema carica, il *malik* e dal secondo nel commando, il *na'ib*, a discendere sul *na'ib thani*, che svolgono le funzioni dei nostri re, cavallo e fante (nei tarocchi il fante è sostituito dalla regina) non sono contrassegnati da figure bensì, in linea con i precetti islamici, da iscrizioni qualificanti. Conforme all'impianto Sola Busca, queste carte non vengono espresse da re, regine, ecc. generici, ma da personaggi determinati, sempre dell'antichità classica. Così il re di spade è Alessandro Magno, la regina di denari Elena.

Come ammette la Gnaccolini, l'identificazione dei personaggi dell'antichità sui trionfi e sui figurali dei semi non desta particolari difficoltà grazie ai nomi esplicativi aggiunti. Più complesso si rivela il loro inquadramento. È infatti arduo capire quale sia stato il criterio della scelta proprio di tali figure, chi sia l'ideatore del programma iconografico, a quali risorse abbia attinto e chi l'esecutore materiale. E infine, come vada interpretato il tutto.

Anticipiamo subito che studi comparati con opere d'arte coeve e soprattutto con incisioni, qui riportate per consentire il confronto anche al lettore del Catalogo, hanno permesso a Matteo Mazzalupi e ad Andrea De Marchi, che espone i risultati delle indagini, di arrivare con argomenti convincenti ad individuare in Nicola di maestro Antonio da Ancona, *peintre-graveur*, il responsabile delle illustrazioni delle carte. Non del tutto certo il luogo di stampa delle incisioni, più sicuro che siano state miniate a Venezia, nel 1491.

Chi scrive si sente invece meno portata a seguire la Gnaccolini nelle sabbie mobili dell'ermetismo e dell'alchimia, le lenti che servono alla lettura e alla piena comprensione del contenuto delle carte, ammirata com'è delle conoscenze e del dotto governo di opere e di cultori in materia e dei loro collegamenti, senza i quali entrare in quel mondo da iniziati è impossibile. Intanto, per sciogliere l'enigma del titolo del catalogo, la chiave è indicata nel re di spade, Alessandro Magno, discepolo di Aristotele, presunto autore questi del *Secretum secretorum*, col quale il grande macedone sarebbe stato introdotto ai misteri del sapere alchemico. «E questa notizia – suppone l'A. – potrebbe gettare qualche luce sul legame tra la figura del condottiero e l'iconografia più oscura del mazzo, quella che ricorre nelle carte del seme di denaro». D'accordo senz'altro sull'esistenza di vari livelli di lettura per arrivare ad addentrarsi più o meno profondamente nei significati dell'iconografia, si fa però fatica a tenere dietro alla Gnaccolini persino su quello, per così dire, di media difficoltà, dove vengono riconosciute nelle carte dei numerali dei denari le varie fasi di coniazione di monete, dal «trasporto dei fiorini da rifondere» (tre) alla «tesaurizzazione» (dieci). Idea di per sé non peregrina. Ma senza volersi prodigare in nozioni sulla tecnica della produzione di numerario in quell'epoca, restano aperte alcune domande. Perché si fa iniziare il processo col tre di denari, sottraendocene il due (l'asso appare in

un altro contesto)? Perché la fattura del tre di denari con un motivo floreale è diversa da quella su tutte le altre carte con questo seme, con una specie di umbone al centro del tondello? Forse per tale differenza il tre viene chiamato «fiorini» ed è ipotizzata una loro fusione per produrre denari? Da oro in argento? Tralasciando le operazioni definite come 'saggiatura', 'orlatura' e 'controllo delle dimensioni', non si può fare a meno di apprezzare vivamente i coraggiosi sforzi interpretativi, ma si rimane un po' disorientati perché se ai numerali dei denari viene riconosciuta una dimensione ancora più penetrante, come si fa a concedere al seme di coppe una pura «connotazione decorativa»?

Meno perplessità destano indubbiamente certe iscrizioni che, però, in quel secolo che è trascorso da quando, fortunatamente, le ha lette Arthur M. Hind si sono deteriorate in maniera tale da diventare parzialmente indecifrabili. E ciò riguarda proprio quelle più importanti, in grado di contestualizzare meglio l'opera, la cui ideazione sarebbe da attribuire probabilmente all'umanista Ludovico Lazzarelli di S. Severino Marche, in stretto contatto con umanisti veneti. Importanti non solo perché rivelano con buona verisimiglianza l'ambiente e l'anno in cui s'inseriscono e il destinatario. E qui si segue in modo più convinto il percorso indicato dalla Gnaccolini e i ragionamenti che lo commentano, puntualizzando e spostando leggermente verso il settore storico gli accenti messi dallo storico d'arte.

Se sulla faretra del trionfo XII che raffigura Carbone è ancora ben leggibile «S. P. Q. R.», sul clipeo del XV, Metelo, le lettere che diventano «S. P. Q. V.» non lo sono più, e non ci danno quindi la soddisfazione di vedere Venezia additata a chiare lettere come una seconda Roma. Un'interpretazione rafforzata dal trionfo IIII, Mario, con la scritta «Senatus Venetus» e dalla targa a testa di cavallo sul trionfo XIIII, Bocha, dove si calcola che *ab urbe condita* – cioè da una delle mitiche fondazioni di Venezia, quella del 421 ad opera dei Padovani – siano passati «MLXX» anni. Alla base di una colonna sul XV dei trionfi è molto nitida ancora la sigla «V. F.» per la quale è stato proposto lo scioglimento in *Venetiae Factum*. Tutti questi scudi ed anche quelli del trionfo I, Panfilio, e sull'asso di spade e su quello dei bastoni sono fasciati di rosso e d'argento alla banda d'oro, l'arma di un ramo dei Venier (vedi Morando di Custoza, *Libro d'arme di Venezia*, 1979, n. 3257). Peggiore la conservazione degli stemmi sulle targhe degli assi di denari e di coppe, ma ancora riconoscibili come d'argento alla banda d'azzurro: che è quello dei Sanudo. Le iniziali «M. S.» sull'asso di spade e su quello dei bastoni indicherebbero nell'autore dei *Diarii,* Marin Sanudo il Giovane, orfano di Leonardo e figlio di Letizia Venier, che con gli zii ne curò la formazione, il destinatario delle carte Sola Busca.

Postilla: A chi ancora recentemente ha congetturato l'arrivo in Italia delle carte dei semi tramite 'i Crociati' manca certamente la percezione dei tempi e dei modi nei processi di acculturazione. A questo proposito sarebbe anche

opportuna una riflessione sull'attuale geografia dei giochi di carte, che vede la loro persistenza, con tutti i tratti specifici localmente determinati sia nelle dimensioni del foglio sia nelle immagini – spada col profilo di scimitarra o dritta e lunga o dritta e corta a mo' di pugnale, bastoni di varia grossezza e regolarità – nelle aree diciamo così meno esposte ad influenze esterne, mentre in Piemonte, in Lombardia (le 'lombarde' e le 'milanesi'), a Genova, in Toscana esse sono state soppiantate dalle carte francesi con i cuori, quadri, fiori, picche. E così in Germania, invasa quasi completamente anch'essa dalle francesi, e con i tradizionali semi di ghiande, foglie, cuori, sonagli relegate nelle zone periferiche delle Alpi e dell'Ungheria. Ed avremmo dei dubbi che questa conquista gallica sia dovuta davvero ad una loro «maggiore razionalizzazione».

HANNELORE ZUG TUCCI

LAURA LEPRI, *Del denaro o della gloria. Libri, editori e vanità nella Venezia del Cinquecento*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 212.

TUTTI sappiamo, per averlo appreso al Liceo dal nostro manuale di storia, che tra le ragioni per cui si fa cominciare nel 1492 il cosiddetto 'evo moderno', accanto alle scoperte geografiche che fanno conoscere nuovi mondi (e per la cui conquista decisiva sarà poi l'altrettanto recente, micidiale invenzione della polvere da sparo), c'è anche l'avvento di quella che McLuhan ha efficacemente definito «galassia Gutemberg». Anche quest'ultima in effetti, e non soltanto nell'ambito della vita culturale, fu un'autentica rivoluzione. Nel tempo in cui, di un certo testo, veniva preparata una singola copia manoscritta, la stampa poteva produrre, di quella stessa opera, centinaia di esemplari: nettamente abbassato pertanto il costo, e quasi impossibile che di un'opera stampata una qualche copia non sopravvivesse per i posteri.[1] Di fatto anche per la letteratura si apriva una fenomenologia analoga a quella che per 'l'opera d'arte' Benjamin ha illustrato nell'epoca della 'riproducibilità tecnica'.

Nella prima metà del sec. XVI il centro massimo dell'editoria, a livello non solo italiano ma anche europeo, fu senza dubbio proprio Venezia, ed è fenomeno sul cui esplicarsi credo sia opportuno riflettere anche se su di esso

[1] Dico 'quasi', perché (come oggi, poniamo, può avvenire che un qualsiasi 'giallo' si legga in fretta e poi si getti) più a rischio erano le opere di più vasta popolarità, e ciò, beninteso, tanto più nell'epoca degli incunaboli. Per quanto possa stupire, tale fu infatti il caso dell'*Orlando innamorato*: della *princeps* di cui conosciamo la tiratura (228 copie) nemmeno una copia è giunta fino a noi, e della seconda edizione (1487) abbiamo solo un esemplare mutilo. Certo, proprio il libro che appassionava una più vasta cerchia di lettori finiva per passare di mano in mano, così via via deteriorandosi e con la conseguenza che in più casi nemmeno fosse restituito al primitivo, legittimo proprietario.

la Lepri sorvola: non solo nella sfolgorante stagione di Aldo Manuzio (cui, notoriamente e anzitutto, va il merito di aver fatto conoscere – a cominciare da Aristotele – i classici greci che, ricuperati dal Bessarione, il giovane Aldo aveva avvicinato nella scuola ferrarese di Guarino), ma anche nell'attivismo dei suoi eredi e seguaci (fra i più importanti, nella prima categoria, il figlio Paolo).

Partiamo da un primo esempio: non altro che le ben più allettanti prospettive commerciali possono avere spinto a divenire «stampatore in Venezia» il poi fortunatissimo «Gabriel Giolito de' Ferrari di Trino da Monferrato». Sta di fatto che nel Cinquecento l'editoria veneziana, non solo tiene a distanza Milano e Roma, ma addirittura ha una produttività che è doppia di quella offerta dalla stessa Firenze. A spiegarlo non solo il fatto che per numero di abitanti il rapporto è di due a uno (centomila a Venezia, e cinquantamila nella decaduta città medicea), ma anche per altre, ben note ragioni: come crocevia di affari commerciali la Serenissima non ha uguali ed è ovvio che sia interessata alla creazione di una sua propria 'industria'; in laguna non si affacciarono mai i Lanzichenecchi e, dopo Agnadello, sarà assicurata una pace duratura; infine, Venezia è e sarà abbastanza laica da non temere veti e censure di matrice vaticana.[2]

Dopo questi compendiosi cenni al contesto, vengo ora e finalmente all'occasione specifica, e comincio col dire che, palese essendo l'interesse e l'importanza del tema, il libro di Laura Lepri si fa apprezzare anche per varie altre, concomitanti ragioni: vastità e accuratezza delle basi documentarie, affabilità e scioltezza della narrazione, precisione con cui (avendo abitato a lungo in Venezia) ci guida tra calli e campielli alla ricerca delle stamperie in cui lavorano dall'alba al tramonto (minimo di dodici ore l'orario giornaliero) maestranze che nemmeno escludono una quota di analfabeti, mentre sorveglianza e supervisione letteraria sono affidati ai cosiddetti 'correttori'[3] (tra essi il bresciano Antonio Moretto che poi si metterà in proprio e il più noto Girolamo Squarzafico); e nel frattempo vediamo come, in punti nevralgici

[2] Ciò non significa però che siano mancate, da parte delle magistrature veneziane vigilanza e regole; ne dà compiuta e ragionata documentazione il volumetto *Venezia 1469. La legge e la stampa*, a cura di T. Plebani, Venezia, Marsilio, 2004 [ed. non venale]. A parte questo, un cenno meritano anche, nel secondo Quattrocento, le stampe prodotte da centri periferici (in particolare Verona, Padova, Treviso). Memorabile fra tutte l'edizione dei *Rerum vulgarium fragmenta* che, stampata a Padova da Valdezocco nel 1472, offriva per la prima volta un testo assai vicino a quello dell'autografo, lasciando tracce non solo sull'autore delle *Prose della volgar lingua*, ma anche, talora, sull'ormai prorompente petrarchismo; autentico fenomeno editoriale quest'ultimo al quale daranno un impulso fondamentale, a partire dagli anni quaranta, le antologie di Rimatori stampate a Venezia e a getto continuo, dai Giolito e dai Marcolini.

[3] È professione quest'ultima che da molti anni esercita la stessa Laura Lepri, la quale infatti, oltre a tenere corsi di scrittura creativa, lavora a servizio di grandi case editrici come *editor*, seleziona cioè manoscritti e all'occorrenza li assesta e ritocca.

della città, siano sorte botteghe che spesso espongono all'esterno le novità ed entriamo in contatto con gli artefici d'una nuova professione: quella appunto del libraio.[4] Per un buon tratto abbiamo come guida il viaggiatore e geografo Giovanni Battista Ramusio, ma anche vari altri sono i personaggi storici che entrano in scena: mentre su tutti si staglia come *pontifex* il grande Bembo, ecco dunque il temuto e temibile Aretino, che ci fa anche pensare ai maneggi di intellettuali minori che intorno si affannano per ottenere, se non la porpora cardinalizia, almeno i modesti ma tranquillizzanti benefici di una qualche, anche periferica Pieve: prevalgono cioè individui interessati molto più al 'denaro' che alla 'gloria'.

Della modesta parrocchia di S. Donato, che per di più è situata nell'isola di Murano, deve ad es. accontentarsi quel Giovan Francesco Valier che di suo peraltro (se ne veda qui la biografia nel cap. III) era individuo per nulla morigerato, se è vero che avrebbe poi (nel 1539 o forse nel 1542) terminato i suoi giorni addirittura sul patibolo: a Venezia, si può anche precisare, il giovanotto era rientrato dopo la scomparsa del suo protettore, il cardinale Bibbiena.

Da un certo punto in avanti è appunto l'appena citato avventuriero ad assumere qui il ruolo di vero protagonista, ed è anzitutto grazie a lui che (spero di poterlo dire senza generare troppi equivoci) il libro della Lepri si appressa sempre più alla tipologia del romanzo storico: certo qui non ci sono né Don Rodrighi né Innominati, ma se è vero che nel capolavoro manzoniano si cammina per lo più sulle gambe di Renzo, qui pure è in compagnia del suddetto Valiero che quasi quotidianamente ci muoviamo.[5] Un piccolo posto nella nostra storia letteraria anch'egli se l'è del resto guadagnato, essendo stata proprio a lui affidata (lasciamo stare con quali criteri) la revisione linguistica di quel *Libro del Cortegiano* che ben presto, e in tutta Europa, si sarebbe rivelato un ricercatissimo *best-seller*.

Torniamo ora ai Manuzio per sottolineare che, se rigorosamente selettivo era stato il padre fondatore (quel glorioso 'Aldo Romano' che scomparve nel 1515), più o meno sulla stessa linea si mossero anche i suoi eredi, sicché in tutt'altre mani finiranno nei decenni successivi non solo, come s'è accennato, la fluviale rimeria petrarcheggiante, ma anche un po' tutta la novellistica di più o meno esibita matrice boccacciana.

Quanto a Aldo rischia in un certo senso di far notizia che, dopo aver tenuto a battesimo il giovane Bembo come autore del *De Aetna*, si decida nel 1505 a stampargli la *princeps* degli *Asolani* (di cui peraltro non più aldine saranno

[4] Essendo un dettaglio pressoché sconosciuto, mi sembra opportuno rammentare qui che il settimo fra i dialoghi del faceto Lodovico Dolce ha il titolo *Del venditore di libri*.

[5] Di lui, è bene ricordare, si parla diffusamente come donnaiolo nel *Furioso* (XXVII, 137), e l'Ariosto in effetti doveva essergli amico se più avanti (XLVI, 16) torna a ricordarlo come «il mio Valerio».

le successive, rinnovate redazioni). E altrettanto eloquenti possono essere le vicende editoriali di un minore del quale mi sono a lungo occupato: trattasi del riminese Giovanni Aurelio Augurelli (1441-1524) che, dopo avere studiato a Padova, visse poi sempre tra Venezia e Treviso e che in pubblico comparve poi sempre e solo nella veste di poeta in lingua latina.[6]

Una prima, esile silloge di *Carmina* egli si fece stampare nel 1491 a Verona, e però nel 1505 è Aldo a pubblicargliene, col medesimo titolo, una ben più consistente raccolta. A quel punto egli mette mano (e l'impresa doveva essere ben nota nella cerchia umanistica) a un dottissimo poema in esametri dedicato all'alchimia: *Chrysopoeia libri III et Geronticon liber primis* (in appendice dunque una serie di epistole senili). Forse perché terminata troppo tardi (se non anche perché il dotto Aldo poteva nutrire un po' troppi dubbi su quella pseudoscienza) l'opera esce, nel 1515 e con accattivante dedica a Leone X, senza potersi fregiare più dell'avallo manuziano: i torchi infatti sono quelli di un molto meno blasonato Simon de Luere, il quale tuttavia non proprio un carneade va considerato, visto che nel 1501 aveva stampato una vasta raccolta di opere latine del Petrarca, che non solo riprendeva, ma anche ampliava di molto quella uscita a Basilea nel 1496. Quanto al non proprio ameno poema augurelliano penso si debba attribuire al persistente interesse dell'argomento, se l'opera ebbe un successo di lunga durata: se ne conoscono infatti, oltre a varie traduzioni, una dozzina di edizioni, le ultime delle quali apparse l'una a Basilea nel 1543 e l'altra, col titolo *Crysopoeia et Vellus aureum*, a Ginevra nel 1673.

Spero che queste mie minimali aggiunte non siano considerate come piccinerie pedantesche, ma assunte piuttosto come la prova di quanto sollecitante possa essere la lettura del robusto e piacevolissimo libro di cui Laura Lepri ci ha fatto dono.

ARMANDO BALDUINO

La Vita *e i* Sermoni *di Chiara Bugni, clarissa veneziana (1471-1514)*, a cura di Reinhold C. Mueller, Gabriella Zarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011 («Temi e testi», 89, «Scritture nel chiostro», serie diretta da Gabriella Zarri), pp. XL-456, ill.

MAR. 1507. Due testimoni altamente affidabili quali il coltissimo frate Francesco Zorzi, guardiano del monastero veneziano di S. Francesco della Vigna, e il cardinale Domenico Grimani, patriarca di Aquileia, attestavano la

[6] Volutamente inedito lasciò invece un decoroso *Libretto di sue canzonette* nel quale si assume il compito di cimentarsi nell'intera gamma delle forme metriche impiegate dal Petrarca. Sono rime di cui, con testo critico e commento, uscirà tra breve l'edizione da me curata.

genuinità dei prodigi dei quali era protagonista la trentacinquenne badessa del monastero francescano del Santo Sepolcro, Chiara Bugni: «è gran cosse», «*est res miranda*». Espressamente incaricato da papa Giulio II di indagare sui fenomeni attribuiti a suor Chiara, il Grimani dava in tal modo un autorevole avallo alla fama di santità di cui ormai da tempo godeva la clarissa taumaturga, soggetta a estasi e a visioni e destinataria di doni soprannaturali quali il sangue di Cristo e il latte della Madonna. Con la visita del Grimani al Santo Sepolcro, della quale Marin Sanudo prendeva prontamente nota nei suoi *Diarii*, gli eventi miracolosi che si verificavano nel monastero venivano divulgati in tutta Venezia.

Nata nel 1471, Chiara (al secolo Bianca) Bugni entrò nel 1489 nella comunità di terziarie francescane del Santo Sepolcro, divenuta nel 1499 monastero di clausura sotto la direzione dei francescani osservanti; di questo monastero fu ininterrottamente badessa dal 1504 al 1511, morendovi nel 1514. Chiara era figlia del suo tempo: un tempo particolarmente incline ai fervori profetici, alle aspettative apocalittiche, ai rapimenti mistici. Tra i protagonisti di queste manifestazioni che infiammarono la religiosità dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento c'erano numerose donne, spesso fatte oggetto, ancora viventi, di pubblica venerazione e protette dalle autorità cittadine. Al singolare fenomeno delle 'sante vive', che trovò terreno particolarmente fertile presso le corti padane, Gabriella Zarri ha dedicato oltre vent'anni fa una fondamentale monografia[1] nella quale la vicenda della monaca veneziana si inseriva in un reticolato di donne devote dotate di carismi eccezionali, tutti più o meno modellati su quelli di cui era stata gratificata Caterina da Siena: stigmate, estasi, visioni, profezia, maternità spirituale.

Vivente ancora la Bugni, Francesco Zorzi aveva steso su di lei alcuni appunti biografici redigendone poi una *Vita* in latino in seguito volgarizzata dal sacerdote Andrea Pillolini, mansionario del Santo Sepolcro e correttore di bozze presso la stamperia Giunti, che vi aggiunse i sermoni di Chiara alle consorelle (trascritti da una di costoro, di nome Augustina) e una seconda biografia della Bugni compilata all'interno del monastero; tra il 1562 e il 1563 nasceva così – ad uso delle monache, ma forse anche in vista di un'auspicata canonizzazione della mistica visionaria – il *Libro della beata Chiara*, conservato manoscritto presso il monastero di S. Francesco della Vigna. Nella *Prefazione* (pp. VII-IX), Reinhold C. Mueller ricostruisce la complessa genesi della presente edizione, germinata da una tesi di Laurea discussa da Stefania Cavalli con lo stesso Mueller, Daria Perocco e Gabriella Zarri presso l'Università Ca' Foscari nell'anno accademico 2000-2001. Sul materiale documentario in essa riunito per la prima volta intervengono dettagliatamente due studiosi che ne hanno curato la trascrizione e revisione insieme ad Adelisa Malena

[1] G. Zarri, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

e a Gino Belloni: Simone Rauch (*La* Vita *della beata Chiara Bugni: formazione e tradizione dei testimoni*, pp. 3-26) e Giacomo Dalla Pietà (*Nota sul testo latino della* Vita beatae Clarae *e su alcuni brani latini più tardi*, pp. 27-30).

Come comunica nella *Prefazione* Reinhold C. Mueller, mentre la stesura dell'edizione era in corso, venivano condotti nell'area già occupata dal monastero del Santo Sepolcro (dove all'inizio del sec. XIX venne costruito un presidio militare, l'attuale Caserma Aristide Cornoldi) scavi archeologici, che hanno portato all'identificazione di alcuni resti della chiesa, del monastero e del preesistente ospizio per pellegrine in Terrasanta, fondato in ottemperanza alle disposizioni testamentarie di Elena Celsi Vioni (1409) e divenuto comunità di Clarisse nel 1499. La storia di questi edifici viene ricostruita nel saggio di Matteo Ceriana, *La chiesa e il monastero del Santo Sepolcro di Venezia ai tempi di Chiara Bugni* (pp. 31-61), che si sofferma sul singolare sacello del Santo Sepolcro, progettato per l'interno del monastero da Tullio Lombardo. Straordinaria doveva essere la carica emotiva trasmessa da questa enorme struttura monumentale, in parte ipogea e arricchita di reliquie, della quale nulla è sopravvissuto tranne il prezioso altare di Tullio Lombardo e Lorenzo Bregno, attualmente conservato nella chiesa veneziana di S. Martino. Ceriana mette in risalto le affinità del Santo Sepolcro con altri monasteri francescani, come S. Maria Maggiore a Venezia e S. Maria dei Miracoli a Motta di Livenza, entrambi spazi sacri collegati a eventi miracolosi e alla figura di Francesco Zorzi.

La pietà mariana era uno dei tratti distintivi della poliedrica figura di questo francescano, la cui biografia viene ripercorsa, privilegiandone ovviamente gli intrecci con le vicende della Bugni, nel saggio introduttivo di Gabriella Zarri, *Chiara Bugni e Francesco Zorzi suo biografo* (pp. XI-XXXIX). Alla venerazione per la Vergine, propria dell'ordine francescano, lo Zorzi univa una profonda spiritualità cristocentrica, l'amore per la filosofia e per gli studi ermetici e cabalistici – i cui principi tentò di applicare sia all'architettura, intervenendo nella progettazione del santuario di Motta di Livenza e della facciata di S. Francesco della Vigna a Venezia, sia all'interpretazione dei fenomeni relativi a Chiara Bugni –, l'interesse per la cultura ebraica e il coinvolgimento nella vita politica e diplomatica veneziana. Guardiano di S. Francesco della Vigna dal 1501 al 1509, fu direttore spirituale delle Clarisse del Santo Sepolcro e in questa veste entrò in contatto con suor Chiara, le cui prime visioni si verificarono nel 1503. Alle visioni, che avevano carattere di rivelazione iniziatica e profetica, si accompagnavano nella mistica veneziana manifestazioni quali impassibilità del corpo, anoressia, stigmatizzazione, estasi in occasione della comunione, poteri di guarigione; fenomeni che rimandavano all'agiografia cateriniana ma che Francesco Zorzi si preoccupava di riportare nell'alveo della tradizione francescana, ravvisando nella Bugni non solo una nuova Chiara d'Assisi, ma un secondo Francesco. Anzi, per il francescano la clarissa era qualcosa di più: unita in mistiche nozze con Cri-

sto, Chiara era la sua eletta, si identificava con la Chiesa stessa, era addirittura un *alter Christus*; ai doni di sangue da lei ricevuti, e conservati con venerazione nel monastero – sangue della passione e sangue della circoncisione di Cristo, sangue mestruale di Maria dal quale, secondo una credenza diffusa, Cristo era stato generato – Chiara stessa e Francesco Zorzi attribuivano una funzione rigeneratrice per la Chiesa e salvifica per l'intera umanità. Nel profetismo visionario di Chiara Bugni confluivano così due elementi tipici della spiritualità del tempo: il tema della *renovatio*, frequentemente connesso alle 'sante vive' e destinato a riapparire a Venezia, alcuni decenni più tardi, nelle aspettative messianiche fiorite intorno a madre Zuana, la 'Vergine veneziana';[2] e il culto quasi parossistico del sangue, proprio di un'Italia e di un'Europa in cui pullulavano fenomeni di stigmatizzazione e miracoli eucaristici, spesso funzionali alla polemica antiebraica. A confermare l'illuminazione divina di cui Chiara era stata fatta oggetto si aggiungeva poi l'altro dono da lei ricevuto, quello del latte di Maria. Di questi liquidi soprannaturali e dei prodigi che intorno ad essi si verificavano, Francesco Zorzi proponeva una lettura coerente con le posizioni teologiche dell'ordine francescano e con la propria cultura ermetico-cabalistica.

Tra gli altri testi sui quali si soffermano le ultime pagine del saggio di Gabriella Zarri, notevoli sono i sermoni rivolti da Chiara Bugni alle consorelle, situati dalla studiosa nell'ambito del dibattito sulla liceità e sull'autorevolezza della predicazione femminile, alla quale l'età medievale era nell'insieme più aperta rispetto all'età moderna. Rari tuttavia in Italia i sermoni di predicatrici pervenuti fino a noi; quelli della clarissa veneziana (tutti pronunciati in punto di morte, forse sul modello di s. Francesco) ne rappresentano uno dei pochi esempi, peculiare anche perché, nell'istruire le consorelle sui temi della carità, della pazienza, dell'umiltà e dell'ubbidienza, Chiara adotta una terminologia che sembra suggerire «una eventuale partecipazione delle donne al *munus* sacerdotale», senza «bisogno di mediazioni maschili».[3]

A inquadrare la vicenda di Chiara Bugni nel contesto politico e sociale veneziano provvede l'altro curatore del volume, Reinhold C. Mueller, studiando gli *Ambienti ecclesiastici e laici intorno alla figura di Chiara Bugni* (pp. 63-122). Il primo di tali ambienti è quello dei francescani osservanti, dei quali Mueller mette in particolare risalto l'interesse per l'ebraismo sia come oggetto di studi sia come terreno di missione, ricollegando ad esso anche l'impegno degli osservanti a favore dei Monti di Pietà e del movimento antiusura. Il secondo ambiente è quello della società greco-veneta dell'isola veneziana di Negroponte, caduta in mano turca il 12 luglio 1470 nel corso del lungo conflitto che dal 1463 al 1479 impegnò le forze veneziane nel Mediterraneo orientale; ad alcune nobildonne sopravvissute ai massacri compiuti

[2] Cfr. le indicazioni bibliografiche riportate da Zarri, *Chiara Bugni*, citata *supra*, p. xi, nota 2.

[3] Ivi, pp. xxxiii-xxxiv.

dai vincitori e rifugiatesi a Venezia, dove trovarono sistemazione nell'ospizio Vioni, si deve la trasformazione di questo istituto in quello che sarebbe divenuto il monastero del Santo Sepolcro. Il terzo ambiente è rappresentato dalla cerchia di intellettuali e di ecclesiastici in rapporto con il Santo Sepolcro negli anni immediatamente precedenti la guerra della Lega di Cambrai. Un meticoloso lavoro di indagine consente a Mueller di ripercorrere la storia della famiglia Bugni, immigrata da Cremona a Venezia nella prima metà del sec. XIV, e di identificare, fornendone là dove possibile nutrite schede biografiche, un buon numero dei personaggi nominati nella *Vita* e negli altri testi pubblicati: tra questi le fondatrici e i procuratori del Santo Sepolcro, gli ecclesiastici e i laici incaricati di controllare la genuinità dei fatti miracolosi attribuiti alla santa donna, e quel «vero e proprio sodalizio di beati» che si delinea intorno alla figura di Chiara.[4] Alcune pagine sono riservate a membri della famiglia Zorzi strettamente imparentati con quel Dardo Zorzi che, entrato nell'osservanza con il nome di Francesco, divenne il primo biografo di Chiara Bugni. Per il tramite della madre, Bianca Sanudo, Dardo/Francesco Zorzi era cugino di Marin Sanudo: uno stretto legame di parentela che può contribuire a spiegare l'attenzione con cui i *Diarii* seguono la carriera del prestigioso francescano.

Corredano il saggio di Mueller due appendici documentarie, dedicate la prima alle donne rifugiate a Venezia da Negroponte, la seconda alla sepoltura e alle reliquie di Chiara Bugni, alcune delle quali (in parte riprodotte nell'apparato iconografico) vennero rinvenute nel 2010 nella chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari alla presenza dello stesso Mueller e di altri due collaboratori del volume, Matteo Ceriana e Simone Rauch.

Il ricco materiale raccolto in questa edizione, oltre a illuminare il clima religioso e culturale che contrassegnò Venezia in due fasi altamente critiche della sua storia quali la caduta di Negroponte e la guerra cambraica – due momenti che segnano altresì gli estremi cronologici della vicenda terrena di Chiara Bugni –, confermano come la clarissa veneziana si possa annoverare a buon diritto tra le cosiddette 'sante vive' del suo tempo sia per le esperienze soprannaturali e le connesse manifestazioni psicofisiche di cui fu oggetto, sia per il ruolo 'politico' da lei svolto nella sua qualità di consigliera e protettrice del ceto di governo della Serenissima e dello stesso doge Leonardo Loredan. Politico, accanto a quello più propriamente spirituale (la liberazione delle anime dal purgatorio e la generale rigenerazione della cristianità), era nell'ottica della Bugni anche il ruolo del sangue di Cristo conservato al Santo Sepolcro, garanzia per Venezia di liberazione dai nemici terreni e di espansione territoriale oltre che di salvezza dalle catastrofiche punizioni divine che la città avrebbe meritato per i suoi vizi. Per il successo e la prosperità della Repubblica e del suo ceto dirigente la mistica nutrì una

[4] MUELLER, *Ambienti ecclesiastici*, citato *supra*, p. 114.

incessante sollecitudine pur non provenendo per nascita – a differenza di Francesco Zorzi – dai ranghi del patriziato, al quale appartenevano tuttavia tante sue consorelle e tanti estimatori e protettori dell'osservanza francescana. Personaggi di nobile casato ricorrevano con fiducia alle preghiere della santa donna tanto nella loro veste di membri del corpo politico quanto come semplici individui sofferenti, mentre il miracoloso sangue di Cristo non disdegnava di soccorrere l'aristocrazia veneziana anche in emergenze minori, come nel caso in cui aiutò due giovani donne di casa Contarini a trovare marito. Grazie a questo ascendente da lei esercitato sul ceto di governo della Repubblica, si potrà dunque attribuire a Chiara Bugni l'atipico ruolo di donna in qualche modo 'di potere' in una società patriarcale come quella veneziana.

Come il patriziato era l'interlocutore privilegiato della clarissa, così anche il culto di cui l'ancora vivente Chiara fu fatta oggetto non ebbe alcun tratto 'popolare'. Fu, piuttosto, espressione di una devozione elitaria, aristocratica in senso culturale e spirituale non meno che sociale, quasi iniziatica; quella stessa devozione che si rispecchiava nella struttura del sacello del Santo Sepolcro, «spazio interiorizzato, tutto mentale», non certo concepito per stimolare manifestazioni di pietà collettiva bensì riservato a pochi e selezionati visitatori. Progettato senza alcun intento mimetico rispetto al reale Santo Sepolcro gerosolimitano, il monumento era per giunta inadatto anche ai fini della propaganda antiturca.[5] Intenti propagandistici di questo genere sembrano essere stati assenti anche dalle visioni e dalle profezie della Bugni; in ogni caso, non risulta che autorità ecclesiastiche o politiche abbiano cercato di strumentalizzare in tal senso gli accenni alla futura conversione degli infedeli presenti nel messaggio profetico della clarissa.[6]

La carriera della Bugni subì una brusca interruzione nel 1511, allorché il generale dell'ordine vietò la sua rielezione a badessa e le impose di vivere segregata dalle consorelle. Gli ultimi anni della clarissa trascorsero così nel silenzio e nel nascondimento; nonostante ciò, la sua vita e le sue singolari esperienze alimentarono dopo la sua morte, come si è visto, una notevole attività biografica. Tale interesse, che conferma quanto la comunità del Santo Sepolcro si sia adoperata per mantenere viva nel tempo la memoria della sua 'santa', era tuttavia destinato a restare circoscritto all'ambiente del Santo Sepolcro, dove la celletta di Chiara venne conservata come un sacrario, ancora riconoscibile al momento della soppressione ottocentesca.

[5] Cfr. Ceriana, *La chiesa e il monastero*, cit., pp. 57, 60.

[6] E in quello di altre protagoniste di analoghe esperienze: cfr. Zarri, *Le sante vive*, cit., pp. 113, 172-173. T. Herzig, *Le 'sante vive' italiane tra propaganda antiereticale, appello alla crociata e critica luterana*, «Genesis», x, 1, 2011, pp. 125-146 ricostruisce i tentativi compiuti dall'autore del *Malleus maleficarum*, l'inquisitore domenicano Henricus Institoris (Heinrich Kramer), per piegare le mistiche rivelazioni delle 'sante vive' alla promozione della crociata contro il Turco.

Nel contesto cittadino, al contrario, il culto della suora visionaria (culto del quale le Clarisse non riuscirono mai a ottenere il riconoscimento ufficiale) non sopravvisse a colei che ne era stata oggetto; è possibile che a questo rapido oblio non sia estraneo il fatto che le esperienze mistiche e i prodigi di Chiara, redditizi sotto ogni punto di vista per il monastero, non erano stati accompagnati da incisivi interventi in ambito sociale, a sollievo dei Veneziani più diseredati.[7] Altrettanta venerazione si continuò a nutrire al Santo Sepolcro per la memoria di Francesco Zorzi, sebbene sul francescano, che già in vita aveva dato adito a dubbi sulla propria ortodossia, si fossero addensati dopo la morte sospetti di devianza religiosa che portarono alla condanna dei suoi libri. Che sospetti di analoga natura – piuttosto che motivi disciplinari – potessero essere all'origine dei provvedimenti presi nel 1511 a carico della Bugni è una possibilità suggerita da vari studiosi e ripresa in esame nel 1990 da Gabriella Zarri: potevano prestarsi ad accuse di eterodossia certe visioni di Chiara, come quelle in cui entità celesti annunciavano con insistenza che «sola fides sufficit».[8] L'ipotesi sembra destinata a restare tale, dato che nessun nuovo contributo al riguardo viene offerto dal presente volume. Quanto era avvenuto a Chiara (diffidenza nei suoi confronti da parte delle autorità religiose e conseguente riduzione al silenzio) anticipava comunque quella che dopo la metà del secolo sarebbe stata sorte comune a tutte le 'sante vive', figure femminili la cui autonomia e autorevolezza erano ormai inaccettabili nel nuovo contesto religioso e sociale che i dettami tridentini stavano potentemente contribuendo a plasmare.[9]

Oltre a quella delle possibili deviazioni ereticali, un'altra pista di ricerca che meriterebbe di essere seguita in vista di ulteriori approfondimenti è quella relativa alla vita culturale all'interno di un monastero in cui venne prodotto un testo come il *Libro della beata Chiara*, «esempio singolare di scrittura conventuale comunitaria in cui concorrono, con unità d'intenti e pari dignità, acclamati teologi, colti sacerdoti e monache acculturate» quali suor Augustina, in fama di «molto dotta nelle cose di grammatica» (per con-

[7] A Chiara era stato rivelato che il sangue di Cristo avrebbe apportato al monastero un ricco afflusso di privilegi e di elemosine, ma (nonostante l'accenno alla progettata fondazione di un «hospedale» in *Vita della beata Chiara o 'Prologo'*, p. 352) la redistribuzione di queste sotto forma di attività assistenziale non sembra essere stata al centro delle preoccupazioni della pia donna e delle sue consorelle. In occasione della presentazione del volume presso la caserma Cornoldi, il 27 gennaio 2012, Antonio Rigon notava come, pur essendo il Santo Sepolcro un monastero di osservanza, il tema della povertà sia assente dai sermoni della Bugni, la cui spiritualità appare ispirata assai più al Francesco stigmatizzato che al Francesco povero.

[8] Zarri, *Le sante vive*, cit., pp. 133-134, 137. Sull'attrazione dello Zorzi per esperienze religiose atipiche e potenzialmente devianti cfr. Eadem, *Chiara Bugni*, p. xvi; Ceriana, *La chiesa e il monastero*, cit., p. 59.

[9] Zarri, *Le sante vive*, cit., pp. 123-127.

tro, della stessa Chiara non si sa se fosse o no in grado di scrivere).[10] Varrebbe anche la pena di indagare, come è stato suggerito,[11] su eventuali modelli pittorici delle visioni della clarissa, che sembrano talvolta richiamarsi a precise fonti iconografiche. Su questa 'santa viva' veneziana ci può essere, insomma, ancora qualcosa da scoprire.

FEDERICA AMBROSINI

TIZIANO, *L'epistolario*, a cura di Lionello Puppi, postfazione di Charles Hope, Firenze, Alinari, 2012, pp. 406.

L'EDIZIONE della corrispondenza di Tiziano ha costituito da sempre un gran problema di ricerca storica e filologica. Il tentativo più importante fu fatto dall'erudito Celso Fabro, che nel corso di tutta una vita s'impegnò a cercare e rintracciare in archivi locali, ma anche sparsi in Italia e persino Oltralpe, lettere e documenti relativi al grande Cadorino. La morte gl'impedì di portare a compimento questo lungo e paziente lavoro, i cui risultati furono raccolti da Clemente Gandini che riuscì a pubblicare nel 1977 una prima imponente raccolta di ben 201 lettere tizianesche.[1] Era un'edizione pur meritevole, ma anche piuttosto difettosa da vari punti di vista. Anzitutto non era completa, per quel tanto di completezza che si poteva raggiungere in ricerche di questo genere. Inoltre le lettere vennero pubblicate senza essere inserite nel necessario contesto storico, che solo poteva permettere di intenderne tutti i più riposti significati.

A queste lacune supplisce ora la nuova edizione di Lionello Puppi,[2] che amplia il numero delle lettere a ben 272, delle quali solo 15 sono di Tiziano, ma complete. Ad esse si aggiungono 22 regesti di lettere perdute, oltre a 17 nuove lettere indirizzate a lui e 20 regesti di lettere dei suoi corrispondenti perdute. Puppi ha condotto accurate e pazienti ricerche in numerosi archivi, non solo italiani, ma anche stranieri e in primo luogo nell'Archivo General de Simancas e nel Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna. Questo nuovo *corpus* della corrispondenza tizianesca offre una base fondamentale per lo studio della biografia, ma anche della produzione artistica del grande pittore. Lo offre non solo per la considerevole ricchezza dei testi offerti allo studioso, ma anche per tutti i sussidi giudiziosamente predisposti per agevolarne la consultazione: in particolare per la ricchissima e informatissima annotazione, oltre

[10] EADEM, *Chiara Bugni*, cit., pp. XII-XIII; MUELLER, *Ambienti ecclesiastici*, cit., p. 90; RAUCH, *La* Vita, cit., p. 23.

[11] Ancora da Antonio Rigon, in occasione della presentazione del volume.

[1] TIZIANO, *Lettere*, a cura di C. Gandini, Pieve di Cadore, Magnifica Comunità di Cadore, 1977.

[2] TIZIANO, *L'epistolario*, a cura di L. Puppi, postfazione di Ch. Hope, Firenze, Alinari, 2012.

che per l'elenco dei mittenti e dei destinatari delle lettere e per il foltissimo indice dei nomi. Dagli elenchi dei mittenti e destinatari delle lettere si apprende ad es. chi fossero stati i corrispondenti più frequenti di Tiziano e si scopre così che il primo in assoluto fu Filippo II re di Spagna con ben 24 lettere, seguito dal marchese di Mantova, Federico Gonzaga con 18 e ben terzo il cardinale Alessandro Farnese con 10, esattamente quante ne ricevette il compare Pietro Aretino che pure, a sua volta, gliene indirizzò 42, mentre Farnese solo una perché di regola gli faceva rispondere dai suoi segretari. Unico neo in questa edizione, che non si può esitare a definire perfetta, riguarda alcune lettere di Aretino al duca di Firenze, Cosimo I de' Medici, relative al suo secondo ritratto tizianesco, rimaste inedite, per colpa di Paolo Procaccioli, che non se n'è curato nella sua voluminosa edizione delle lettere di Aretino, mentre Francesco Mozzetti ne aveva segnalato per tempo tutta la consistenza.[3]

La nuova edizione della corrispondenza tizianesca permette di conoscere, assai meglio di quanto non fosse possibile prima, la rilevanza sociale dei suoi committenti, gli affari di tutt'altra natura ai quali il nostro pittore soleva dedicarsi con un impegno che non finisce di sorprendere, i complicati e spesso tempestosi rapporti famigliari, per non parlare degli spiragli che aprono sulla sua attività propriamente artistica oltre che sulla complessa composizione della sua bottega, con l'intenso lavoro che vi si svolgeva. La prima lettera di Tiziano, pubblicata in questa raccolta, come avverte giustamente Puppi, è in realtà una supplica al doge Leonardo Loredan (in data 31 mag. 1514), per offrire i suoi servizi alla Serenissima, millantando inesistenti inviti del papa e di altri «Signori». La terza lettera, sempre al doge Loredan (in data 18 gen. 1516), documenta che il Consiglio dei X gli aveva commissionato un telero con *La battaglia di Cadore*, che Tiziano consegnerà molti anni dopo. Molto più importante è la lettera al marchese Federico Gonzaga del 22 giugno 1527, perché attesta che già allora esistevano stretti rapporti, non altrimenti documentati, con l'Aretino.[4] Ancora più interessante è la lettera, sempre al Gonzaga (in data 17 gen. 1530), dove si legge quanto fosse interessato Tiziano alla proprietà terriera, un assillo che lo inseguirà per tutta la vita. Più avanti, altre lettere allo stesso Gonzaga informano quanto il pittore si fosse affannato per assicurare al suo primogenito Pomponio, improvvidamente avviato alla carriera ecclesiastica, il beneficio ecclesiastico di Medole, in territorio mantovano. Ancora al marchese una lettera da Bologna del 10 marzo 1533, inaugura i rapporti cruciali con l'imperatore Carlo V, al quale Tiziano dipingerà vari ritratti, uno più rilevante dell'altro.[5]

[3] F. Mozzetti, *Tiziano. Ritratto di Pietro Aretino*, Modena, Panini, 1996.

[4] D. H. Bodart, *Tiziano e Federico Gonzaga. Storia di un rapporto di committenza*, Roma, Bulzoni, 1998, p. 24.

[5] Per i rapporti con Carlo V si veda l'informatissimo libro di Idem, *Pouvoir du portrait sous les Habsbourg d'Espagne*, Paris, cths, inha, 2011.

Una lettera di Aretino, datata ottobre 1543, segnala i rapporti con Pietro Bembo, al quale Tiziano aveva dipinto già nel 1540 un secondo ritratto.[6] Un folto gruppo di lettere (25, ma 4 perdute), delle quali ben dieci di Tiziano al cardinale Alessandro Farnese, sei di Aretino a Tiziano, quattro di Tiziano all'Aretino, una rispettivamente di Tiziano a Bernardino Maffei, segretario del cardinal Farnese, di Tiziano a Carlo V, ed infine una di Farnese a Tiziano, solo una, concernono l'annosa questione dell'abbazia di S. Pietro in Colle di cui Tiziano si ostinò, con una tenacia degna di miglior causa, a chiedere la concessione per il figlio Pomponio, il pretonzolo, ignorante, disoccupato e scavezzacollo, che di entrare in preteria nulla voleva sapere.[7] Fra le tante lettere dell'Aretino a Tiziano, molto gustoso il bigliettino con un invito a cena, per mangiare «un paio di fagiani» insieme «con la signora Angiola Zaffetta», celebre cortigiana veneziana.[8] Numerose le lettere che riguardano i parenti di Tiziano, a cominciare dai figli Pomponio e Orazio (di ognuno di loro due vengono pubblicate tre lettere), la sorella Dorotea, il cugino Toma Tito e il nipote Giovanni Alessandrini. Di particolare interesse è una lettera di Tiziano (in data di Augusta, 11 nov. 1550), all'Aretino, dove si accenna alla sua possibile nomina a cardinale, con parole che dovettero mandare in solluchero l'ambizioso aspirante al cappello rosso: «a Venezia, in Roma et per tutta Italia, si confirmava dal pubblico che Sua Santità [Giulio III] teneva buona mente circa il farvi etc. In questo Cesare [Carlo V] mostrò segno di allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria et che non potrà mancare di farvi apiacere, et etiam soggiungendo altre parole nel caso di voi, honorate et grandissime». Tiziano scrisse molte lettere al re di Spagna, Filippo II, e sempre per chiedere soldi, benefici economici, pensioni, onorari di ogni sorta, come del resto aveva fatto con il padre suo, Carlo V, e sempre con scarsi risultati. Di tutte queste lettere, una sola richiama la mia particolare attenzione, quella che gli scrisse da Venezia il 1° agosto 1571, perché in essa, per chiedere i tanti compensi che gli spettavano e come di regola non gli erano stati pagati, protestava e piativa: «io non so come trovar modo di vivere in questa mia ultima età, la quale io spendo tutta nel servizio di Vostra Maestà Cattolica senza servir altri, non havendo mai da 18 anni in qua havuto pur un quattrino per pagamento di pitture che di tempo in tempo le ho mandato, il memorial delle quali mando con questa occasione al secretario Perez. Et stando sicuro nella sua infinita clementia sia per mostrar di haver

[6] P. Bembo, *Lettere*, a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993, iv, p. 308.

[7] Per tutta questa vicenda R. Zapperi, *Tiziano e i Farnese. Aspetti economici del rapporto di committenza*, «Bollettino d'Arte», 66, 1991, pp. 39-48; ma sulla figura di Pomponio le pagine, assai saporite e riccamente documentate, di L. Puppi, *Su Tiziano*, Milano, Skira, 2004, pp. 49-60, 82-86.

[8] Su di lei molte informazioni nell'articolo di G. Scarabello, *Per una storia della prostituzione a Venezia tra il xiii e il xviii sec.*, «Studi Veneziani», n.s., xlvii, 2004, pp. 63-64.

gradito la servitù del suo servitor di età di novanta cinque anni, con qualche testimonio della infinita sua magnificentia e liberalità,...». La tarda età dichiarata da Tiziano aveva chiaramente la funzione puramente strumentale di impietosire il lontano re di Spagna e convincerlo a pagargli i compensi dovutigli. Ma il dato dell'età pone anche un altro problema più generale che non mi pare sia stato affrontato dagli studiosi. Quasi nessuno ai tempi suoi sapeva bene quale fosse la propria età, per la semplice ragione che i parroci saranno investiti delle facoltà di ufficiale anagrafico solo dopo la conclusione Concilio di Trento (1563). Prima di questa data, le famiglie cittadine di qualche peso solevano tenere dei libri di famiglia, dove registravano tutti i dati anagrafici che le riguardavano, a cominciare dalle nascite e dalle morti. Con tutta probabilità la famiglia di Tiziano non ne aveva tenuto uno e in conseguenza ignorava tutti i dati anagrafici che la riguardavano. Prova ne sia che alla morte di Tiziano (27 ago. 1576), il figlio Pomponio dichiarò al parroco di S. Canciano un'età di 103 anni, quale si desume dai registri anagrafici conservati in quella parrocchia.[9]

Il volume dell'edizione dell'epistolario di Tiziano è completato da una postfazione di Charles Hope, *La paternità delle lettere di Tiziano*, nella quale, con la ben nota competenza, Hope stabilisce in primo luogo che la maggior parte delle lettere indirizzate a personalità della politica e della cultura, per non parlare dell'imperatore Carlo V, del re di Spagna Filippo II, del cardinal Alessandro Farnese e via seguitando, non sono autografe. Quindi cerca di individuare le persone che gli scrivevano queste lettere, riuscendo a precisarne più di uno: Giovanni Mario Verdizotti, il figlio Orazio, il nipote Giovanni Alessandrini, sebbene assai più di rado, e Ludovico Dolce. Più difficile il caso della collaborazione di Pietro Aretino, ma Hope riesce a risolvere brillantemente anche questa intricata materia.

Roberto Zapperi

Bruno Chiappa, *La risicoltura veronese (XVI-XX sec.)*, Verona, La Grafica, 2012, pp. 8-206.

Il volume di Bruno Chiappa sulla risicoltura veronese è un importante tassello che arricchisce la storiografia agraria veneta, ultimamente avara di titoli degni d'interesse, soppiantata da ricerche che hanno prediletto la manifattura e il commercio. Oppure da studi che hanno indagato territorio, ambiente e acque e di cui le recensioni pubblicate in questa rivista negli ultimi quattro lustri hanno dato ampia segnalazione. Non a caso, proprio a metà anni novanta s'interrompe praticamente la ricerca sulle campagne

[9] E. Panofsky, *Il problema della nascita di Tiziano*, in *Tiziano. Problemi di iconografia*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 179.

trevisane promossa dalla Fondazione Benetton, e pure di quei volumi se n'è dato conto sempre in questa sede, proprio perché l'Istituto ha virato i propri interessi verso temi di carattere paesaggistico.[1] Eppure anche di recente non si è mancato di scrivere che dopo Agnadello l'economia dello Stato veneziano è diventata «sempre più agricola e sempre più regionale».[2]

Quali le ragioni di questo cambiamento d'interessi? Da un lato, il mito della piccola impresa veneta e il tentativo di trovarne gli antecedenti in epoca moderna. Dall'altro, il giudizio negativo che continua persistente nei confronti dell'agricoltura veneta dell'Ottocento, inchiodata all'azienda colonica, senza colture specializzate, schiacciata dal binomio grano-mais, e produttrice di un vino di mediocre qualità. Solo che se questo giudizio può essere realistico per la seconda metà dell'Ottocento, non va certamente retrodatato. Non è che la piantata veneta sia sempre stata sinonimo d'arretratezza. Quando si è affermata, nel corso del XIV sec., era al contrario un elemento d'innovazione.

Insomma, associare pigramente la campagna veneta alla pellagra non è una cornice che possa entusiasmare un giovane ricercatore. Eppure è un giudizio largamente negativo che l'A. sembra condividere, salvo immediatamente attestare che a questo quadro a tinte fosche «in parte si sottrae la risicoltura» (p. 105). Insomma, due sono le obiezioni che si possono fare a chi tende a retrodatare l'arretratezza dell'agricoltura veneta. Innanzitutto, non esiste un'agricoltura veneta e questo libro lo dimostra. Poco hanno in comune la bassa Veronese, le colline trevisane o la montagna bellunese. Dunque, prima di fare una storia generale dell'agricoltura del territorio compreso fra Mincio e Tagliamento, occorrerebbe avere a disposizione un ampio numero di monografie locali come quelle delle inchieste del primo Ottocento, quando addirittura si studiavano i singoli distretti. Poi, si continua a indicare nell'insufficienza di animali uno dei limiti dell'agricoltura veneta. In realtà, conveniva allevare bestiame in pianura? Conveniva destinare al prato anziché al riso la bassa Veronese? È evidente che no, se si possiedono i capitali per effettuare le necessarie opere di canalizzazione. E poi, a fine Ottocento, l'industria chimica avrebbe sopperito all'assenza di concimi animali.

Ecco, lo studio di Bruno Chiappa è una di quelle monografie che aiutano chi voglia sul serio guardare all'agricoltura veneta tornando ai faticosi documenti e lasciando perdere le visionarie interpretazioni. E del resto i lunghi anni passati nel Liceo di Verona a insegnare a generazioni di studenti

[1] Lamenta l'incompiutezza colpevole di quegli studi M. Knapton, *Le campagne trevigiane: i frutti di una ricerca*, «Società e storia», XXIII, 130, 2010, pp. 771-800. Vedi anche L. Pezzolo, *La storia agraria veneta: risultati, ipotesi, prospettive*, «Archivio Veneto», s. VI, CXLII, 1, 2011, pp. 79-110.

[2] A. Zannini, *Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)*, «Ateneo Veneto», terza s., CXCVII, 9/I, 2010, pp. 137-171.

la precisione del latino e la ricchezza della lingua italiana, hanno forgiato una figura di studioso attento alla fonte e alla sua critica, al fine di offrire al lettore un dato il più possibile vicino al reale e lontano da certe rivisitazioni del passato, a volte grottesche. L'A. è uno studioso della vecchia scuola per certi versi positivistica, intendendo quella i cui membri non scrivono una riga che non sia scientificamente documentata.

Insomma, nella Terraferma veneta non ci sono solo mercanti di lana o seta, c'è anche chi trae cospicui guadagni dalle tratte dei cereali e fra questi il riso è di sicuro quello dal più alto valore aggiunto. Certo, lo svantaggio di libri di stampo positivista è quello di una prosa a volte faticosa, dell'offerta al lettore di serie statistiche o di elenchi che possono anche annoiare. Di un lavoro che è più fatto a schede che di respiro. Ma chi voglia affrontarne la lettura è certo che tutto quello che vede scorrere sulla pagina è documentato. Infatti non mancano gli appunti fatti a studiosi del calibro di Luigi Messedaglia e al suo far risalire alla fine del Quattrocento l'introduzione del riso nelle campagne veronesi.[3] Questa ipotesi non regge alla critica serrata dell'A. (p. 17). Con abbondante documentazione egli dimostra che nel Veronese il riso si è diffuso più tardi, nella parte finale degli anni venti del Cinquecento, confermando in un certo senso la tesi di chi ha visto in Teodoro Trivulzio, condottiero milanese al servizio della Repubblica, colui che per primo ha voluto la riduzione a risaia di alcuni campi sterili da lui acquistati nel 1522 nei dintorni di Zevio. E poi subito imitato dalle grandi famiglie nobili veronesi, i Maffei, i Sagramoso, i Miniscalchi e soprattutto i Giusti nella loro contea di Gazzo; e ancora dai padri olivetani del monastero veronese di S. Maria in Organo. E da patrizi veneziani come i Donà, tenutari di risaie ad Albaria, al confine con il Ducato di Mantova.[4]

Il volume è diviso in tre parti. Nella prima (pp. 11-125), la più corposa, è narrata la storia della diffusione del riso nel Veronese, dalle origini, fissate attorno al 1526, al novecentesco «vialone nano», entrato di diritto nella grande gastronomia veneta ed esaltato su scala mondiale dalla fiera annuale del riso che si tiene a Isola della Scala a partire dal 1967 e di cui dà conto una scheda (pp. 126-127). Nella sezione «produzione e prezzi» è ben spiegata la ragione del successo del riso. Nel 1719, nella piazza di Legnago, un sacco di riso costava mediamente lire venete 35 contro le 16 di un sacco di frumento (p. 94). E nell'ultimo ventennio del Settecento, il suo prezzo ha oscillato fra le 60 e le 80 lire venete al sacco. E anche tra il 1800 e il 1813, il riso si è sempre venduto a un prezzo superiore a quello del frumento e, nel 1805, quasi il doppio, lire venete 114, contro 62.

[3] L. Messedaglia, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1932, p. 137.

[4] Al proposito vedi un bell'articolo di A. Mangiarotti, *Il viaggio su barca del futuro doge Leonardo Donà dai suoi possessi di Albaria di San Pietro in Valle (Gazzo Veronese) a Venezia nel 1566*, «Quaderni della Bassa Veronese», 4, 2013, pp. 19-40.

Nella seconda parte (pp. 129-168) vengono affrontati i problemi della coltivazione del riso. Si comincia dai lavori nella risaia, dalla semina alla mondatura fino alla raccolta, con attenzione a distinguere dalle risaie di valle o stabili, dove si coltiva solo riso, quelle che invece sono sottoposte alla rotazione agraria o a vicenda (inquartate o interzate). Allo studio dei lavoratori stessi, a partire dal 'risaro' che ha la responsabilità di tutte le fasi del ciclo di produzione, alle 'gloriose' mondine, ai cavallari, necessari soprattutto per la trebbiatura e infine gli 'aresani', termine con cui si indica chi si occupa del riso rimasto sull'aia, dov'è essiccato, pulito e selezionato per la vendita.

L'altro elemento determinate per il successo di una coltura è la resa. Ebbene, in epoca veneziana, nelle risaie di valle altrimenti sterili si arriva facilmente a un raccolto cinque volte superiore alla semente (1:5), pari a quello del frumento nei campi meglio coltivati. Invece, in quelle arative si giunge a sette e anche dieci volte la semente (1:7-1:10). E così è bell'e spiegata la corsa al riso dei nobili veronesi e non solo. Il cereale bianco aveva una resa e un prezzo quasi doppi rispetto al frumento. Dunque, un campo di riso a vicenda rende quattro volte di più di un bel campo di grano.

Infine, l'A. spiega anche il funzionamento della macchina idraulica, la pila da riso, necessaria per liberare il chicco dalla pellicola che lo riveste e che riprende un approfondito studio sull'argomento, da lui svolto quasi trent'anni fa.[5]

Finalmente, la terza parte è quella che caratterizza lo spessore dello studioso. Infatti è una raccolta di diciannove documenti usati per la redazione del testo da lui ritenuti più significativi (pp. 169-190). Il primo è ovviamente quello più antico che attesta la presenza del riso nelle campagne veronesi, ed è un compromesso del 23 settembre 1527 relativo alla disputa per i diritti di decima a Palù fra i nobili fratelli Miniscalchi e il parroco del luogo. È l'annosa questione se i novali debbano o no pagare la decima e perciò si evince che il riso doveva essere là coltivato almeno dal 1526. Tuttavia, il documento più interessante è quello redatto nel 1596 per ordine del provveditore alle biade Leonardo Mocenigo che dà conto dei proprietari di risaie, della superficie in campi e della produzione in sacchi per i territori di Verona, Vicenza, Legnago e Cologna.[6] In tempo di carestia, si requisiva anche del riso, sottraendolo alle lucrose esportazioni.

Il libro graficamente gradevole è corredato da una serie d'immagini, alcune delle quali inedite, come il ciclo di affreschi che decorano le pareti del

[5] B. Chiappa, *Catastico delle pile da riso nella provincia di Verona*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese (xiii – xx sec.)*, a cura di G. Borelli, Verona, Centro Studi per la Storia della Bassa Veronese, 1984, pp. 23-74.

[6] Il documento, conservato presso la Biblioteca del Museo Correr: ms. *Donà delle Rose*, n. 918, cc. 241-242*v*, è stato segnalato per la prima volta da G. Gullino, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali fra 1705 e 1836*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984, pp. 42, 56-57. Nel volume di Chiappa si trova la trascrizione integrale e critica.

salone della casa dominicale già dei conti Lavagnoli a Veronella e che raccontano in sei scene tutto il ciclo della lavorazione risicola, dallo scavo della condotta irrigua alla pilatura eseguita dai pestelli della macchina idraulica (pp. 106-107). E ripropone alcune incisioni tratte dall'edizione del celebre poema di Gian Battista Spolverini dedicato alla coltivazione del riso, stampato dal tipografo veronese Carattoni nel 1758. Poi, l'indice dei nomi di persona e dei luoghi aiuta il lettore ad orientarsi nella mole di dati e informazioni proposte.

Spulciando tra le pagine del libro si possono ricostruire delle storie interessanti. Ad es., nel 1528, un Giovanni Antonio de Rigo detto Berretta, proveniente da un borgo del Milanese afferma di risiedere a Verona da ormai molti anni assieme alla sua famiglia e che vi è giunto al servizio del capitano Trivulzio per livellare le acque ed eseguire tutti i lavori necessari alla semina del riso. Chiede al Consiglio la cittadinanza veronese, dicendosi nel contempo disposto a porsi al servizio di chiunque volesse ridurre a risaia le proprie terre vallive (p. 23).

Un anno dopo, Francesco Giusti conte di Gazzo indica un «Zuan Antonio risar» tra coloro che stanno alle sue dipendenze e che sosteneva di essere stato al servizio del Trivulzio. In quello stesso anno un «Iohannes Antonius e Riseis» è testimone in una convenzione fra i conti ed il monastero di S. Maria in Organo proprietario di terre a Roncanova, ridotte a risaia come quelle contermini. Si tratta della stessa persona che ormai ha assunto un prestigio tale da essere considerata un esperto. E si può dunque affermare che il riso è stato per la prima volta coltivato di qua del Mincio da Giovanni Antonio de Rigo detto Berretta, milanese, di mestiere 'risaro'.

Mauro Pitteri

Adriano Papo, *Giorgio Martinuzzi, figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely, Savaria University Press, 2011, pp. 506.

Adriano Papo, autore di numerosi saggi sui rapporti italo-ungheresi, socio fondatore e presidente dell'Associazione Culturale italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio», nonché direttore di alcuni periodici, quali «Quaderni Vergeriani», «Studia historica adriatica ac danubiana» e «Adria-Danubia», propone in questo testo il frutto delle sue ricerche dottorali sulla figura e il ruolo politico del monaco dalmata Giorgio Martinuzzi. La tesi di Dottorato di Adriano Papo è stata riadattata per la pubblicazione italiana e integrata da un quarto capitolo sul 'processo Martinuzzi', quest'ultimo, redatto con la collaborazione della moglie, Gizella Nemeth Papo. Il volume arricchisce la precedente produzione di Papo sull'Ungheria rinascimentale. Accanto agli

articoli sul frate dalmata, infatti, Papo è autore e coautore di numerosi saggi su personaggi ed eventi chiave della storia ungherese del XVI sec., come Ludovico Gritti e le guerre civili ungheresi successive alla duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zapolya e Ferdinando d'Asburgo.[1] Il presente volume, quindi, completa la produzione storiografica sulla storia ungherese, permettendo di analizzare le vicende della prima metà del XVI sec. da un nuovo punto di vista.

Il saggio che Papo propone ai lettori italiani è, infatti, uno spaccato della politica e della diplomazia europee nel XVI sec., visto attraverso la vita di Giorgio Martinuzzi, analizzata in profondità e con attenzione. Uno dei pregi maggiori di quest'opera è rintracciabile nel sapiente intreccio che il suo A. riesce a tracciare tra le vicende 'micro' del singolo (Giorgio Martinuzzi) e le vicende 'macro' della storia europea. Come dimostra Papo, le vicende del Regno d'Ungheria e il ruolo di Martinuzzi non possono essere comprese appieno se non vengono a loro volta inserite in un quadro più ampio, rappresentato dall'intera Europa e dal suo complesso sistema relazionale-diplomatico-dinastico. Adriano Papo, pertanto, spiegando chi era Giorgio Martinuzzi e il suo ruolo politico nella storia dell'Ungheria, traccia un quadro preciso delle relazioni e delle problematiche storiche della regione ungaro-balcanica, nonché dei rapporti tra i due grandi imperi che se ne contendevano l'egemonia: l'Impero Ottomano e l'Impero Romano-Germanico, per mezzo della Casa d'Austria.

Questo ampio quadro politico-diplomatico, nondimeno, ruota attorno al vero e solo protagonista di questo saggio: Giorgio Martinuzzi Utyeszenics. «L'obiettivo principale di questo lavoro» come ricorda Adriano Papo «è l'analisi del ruolo svolto da Giorgio Martinuzzi Utyeszenics nella storia e nella politica ungherese degli anni 1534-1551, ovverosia nel periodo storico che va dalla tragica morte di Ludovico Gritti (29 set. 1534), fino all'altrettanto tragica fine dello stesso Giorgio Martinuzzi (17 dic. 1551). Tale periodo è caratterizzato dai negoziati per il trasferimento alla Casa d'Austria della parte di Regno che, dopo Mohács, era rimasta sotto la giurisdizione di Giovanni I Zapolya e che sarebbe passata dopo la sua morte sotto quella della vedova Isabella Jagellone».[2] Per questo motivo, Papo si prefigge di trattare le seguenti problematiche: «1) valutare il ruolo svolto da Giorgio Martinuzzi nelle trattative avviate per la cessione della Transilvania alla casa d'Austria e, più in generale, il ruolo svolto dal frate nella politica ungherese degli anni 1534-1551; 2) dare una risposta al quesito: perché fu ucciso frate Giorgio e

[1] A titolo di esempio si vedano: A. Papo, G. Nemeth Papo, *L'ultimo viaggio in Ungheria e la tragica fine di Ludovico Gritti nelle diverse versioni delle cronache e dei documenti coevi*, «Transilvanian Review», IX, 4, 2000, pp. 73-88 e X, 1, 2001, pp. 83-102; Idem, *La guerra civile ungherese*, «Clio», XLI, 1, 2005, pp. 115-144.

[2] A. Papo, *Giorgio Martinuzzi, figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely, Savaria University Press, 2011, pp. 16-17.

perché il suo assassinio fu perpetrato in maniera oltremodo efferata; 3) delineare la figura del frate confrontandola con quella che si può ricostruire in base ai giudizi della storiografia».[3]

L'A. si è servito di fonti coeve e di fonti archivistiche e bibliografiche edite e inedite, carteggi, documenti diplomatici e anche letterari. Ampio spazio è stato dato alla storiografia coeva e successiva. Queste fonti hanno permesso a Papo di tracciare in modo alquanto dettagliato le tappe salienti della vita di 'frate Giorgio' e di descrivere nel dettaglio il suo operato politico e militare in quanto consigliere del re Giovanni Zapolya e poi come tesoriere e voivoda d'Ungheria e Transilvania, dopo la morte del suddetto sovrano. La capacità di Papo nel far parlare le fonti a sua disposizione ha permesso di trarre da esse notizie importanti sul reale andamento dei fatti che hanno interessato la vita di Giorgio Martinuzzi, contestualizzando le molteplici illazioni e falsità contenute in molte delle fonti utilizzate. Significativi a questo riguardo sono non solo la sezione *Fonti e studi* (pp. 23-35), in cui l'A. dà una descrizione puntuale del materiale da lui utilizzato, ma anche la rassegna delle opinioni storiografiche sul Martinuzzi, proposta da Papo nelle conclusioni (*I giudizi della storiografia*, pp. 435-448), in cui vengono proposti e confrontati pareri positivi e negativi sulla persona e sull'operato di questo personaggio che unanimemente viene ritenuto decisivo per la storia ungherese rinascimentale.

Il testo si articola in quattro capitoli, in cui vengono descritti gli snodi principali della vita del monaco e delle vicende ungheresi-transilvane nella lotta per la sopravvivenza del Regno d'Ungheria.

Il primo capitolo, *Giorgio Martinuzzi Utyeszenics e la politica ungherese dal 1534 al 1549*, si apre con la descrizione della giovinezza del frate. Attraverso un sapiente dialogo con le fonti biografiche ed epistolari, l'autore riesce a descrivere le origini e la giovinezza del frate Giorgio Martinuzzi inserendole nel contesto storico a lui coevo. Queste prime notizie e la relativa contestualizzazione permettono al lettore di costruirsi un quadro abbastanza preciso della società in cui Giorgio Martinuzzi è nato e vissuto. Nei due paragrafi seguenti (§§ 2-3), l'A. traccia un preciso quadro storico degli avvenimenti accaduti a partire dalla battaglia di Mohács del 1526. Questi due paragrafi, inoltre, non si limitano a proporre una visione locale degli avvenimenti, inserendoli piuttosto in un panorama europeo e dimostrando così che anche i conflitti regionali, come la spartizione dell'Ungheria del 1526-1541, e la successiva guerra civile, sono inseriti all'interno di dinamiche politiche, militari e diplomatiche molto più ampie.

Nei paragrafi seguenti (§§ 4-7), l'A. mette maggiormente in evidenza il ruolo politico di Giorgio Martinuzzi, a cominciare dal suo rapporto con Giovanni Zapolya (§ 4). La relazione tra il frate e il re d'Ungheria viene descritta

[3] Ivi, p. 17.

dettagliatamente a cominciare dal periodo trascorso da Zapolya in Polonia, in attesa di poter far ritorno in Ungheria. Il vero valore politico, e non solo, di Martinuzzi, tuttavia, si dimostrerà per la prima volta durante le trattative che vedranno confrontarsi i due re d'Ungheria, Ferdinando d'Asburgo e Giovanni Zapolya tra il 1534 e il 1540. In questo frangente (§§ 5-7), Martinuzzi darà prova di grande caparbietà e di capacità politica riuscendo a spuntare per il suo re e per sé notevoli benefici, e soprattutto a contrastare la tentata presa di potere di Ferdinando d'Asburgo. La spartizione del Regno ungherese, iniziata già all'indomani di Mohács, tra Ferdinando, Zapolya e Solimano I il Magnifico, si completerà proprio in questi anni (1534-1541) influenzando e caratterizzando l'intera vita politica di Giorgio Martinuzzi.

Nei paragrafi seguenti (§§ 8-15), mantenendo l'intreccio tra fatti ungheresi e politica europea, Papo descrive l'operato del frate e la sua rapida ascesa al potere, mettendo in evidenza il carattere machiavellico della politica del Utyeszenics. Sebbene l'A. mantenga sempre una certa cautela nell'attribuire questa definizione direttamente a Martinuzzi, è fuori dubbio che l'operato di 'frate Giorgio' si dimostri in più frangenti un'abile trama politica che gli permise di destreggiarsi, anche nei frangenti più difficili, tra due potenti rivali: la Casa d'Austria e Solimano I *Qānūnī*.

L'ambiguità e il machiavellismo politico del frate, tuttavia, emergeranno con maggior forza dopo la morte di Giovanni Zapolya (1540), quando Martinuzzi, divenuto tutore del giovanissimo Giovanni Sigismondo e della regina Isabella, raccoglierà nelle sue mani il reale controllo del Regno e attirerà su di sé numerose critiche da parte dei suoi rivali e dei cronisti contemporanei. Nondimeno, la capacità di Papo di discernere dalle fonti le reali intenzioni di Martinuzzi, andando oltre le critiche e le illazioni, fa sì che la figura del frate sia proposta in tutta l'ampiezza delle sue sfaccettature. Tale profondità psicologica e politica consente al lettore di meglio comprendere l'intricata realtà europea delle corti e dei regni rinascimentali. La 'ragion di Stato', ovvero la salvaguardia delle terre e dei possedimenti dello Zapolya, infatti, è la cifra dominante nella politica di Martinuzzi, e viene messa in adeguata evidenza da Papo.

Il secondo capitolo, *La dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria*, descrive l'apice della carriera politica di Martinuzzi. La presa di Buda da parte dei Turchi nel 1541 e la successiva guerra civile ungherese, nonché i difficili e tormentati rapporti con la regina Isabella, mettono a dura prova le capacità politiche di 'frate Giorgio', ma allo stesso tempo ne esaltano la tempra e la scaltrezza diplomatico-politica. Le azioni e le decisioni prese dal frate appaiono sempre ben ponderate e attente alla reale situazione del Paese e delle forze in campo. Così anche l'alleanza con la Porta diviene uno strumento che Martinuzzi utilizza per condizionare a suo vantaggio le dinamiche politiche interne al Regno oramai ridotto alla sola Transilvania.

In questo capitolo Papo riesce a mettere in evidenza come Martinuzzi, sebbene intrattenga amichevoli rapporti con il Sultano e lotti accanitamente

contro Ferdinando d'Asburgo, opponendosi alla stessa regina Isabella, abbia come unico fine quello di preservare i possedimenti dello Zapolya, ovverosia il Regno ungherese, e di mantenerlo all'interno dell'universo cristiano. La 'ragion di Stato', ben praticata dallo statista dalmata, tuttavia, gli impone scelte spesso controcorrente come gli appelli al Turco affinché tuteli e difenda i diritti sovrani di Giovanni Sigismondo contro i tentativi di usurpazione di Ferdinando. Allo stesso modo, quando si renderà conto dell'eccessiva potenza turca e della necessità di scongiurare un'invasione del Paese da parte ottomana non si preoccuperà di chiedere aiuto al suo rivale più grande, il cristianissimo Ferdinando d'Asburgo, a cui non solo dichiarerà fedeltà ma si dimostrerà anche propenso a cedere il Regno purché il re cristiano sia in grado di difenderlo dalle rappresaglie dei Turchi infedeli.

La competenza politica di Martinuzzi si evince chiaramente in questo frangente, poiché in più di un'occasione il frate riuscirà a ottenere grandi benefici per sé e per il Regno grazie alla sua abilità diplomatica e alla sua capacità nel giocare su più fronti non lasciandosi vincere nemmeno dalle pressioni di attori politici e militari più forti e potenti di lui.

Il secondo capitolo, nondimeno, è anche il capitolo in cui Papo mette più in evidenza l'ambiguità della figura e della personalità di questo frate venuto dal nulla ed ora assurto alla guida di un Regno. Lo stretto dialogo che l'A. sviluppa con le fonti mette in evidenza anche i lati più oscuri e discussi della politica di Martinuzzi, il quale viene dipinto come un carattere forte e difficile da contrastare. La figura di 'frate Giorgio' assume nuovo spessore e profondità facendo emergere un personaggio attento al proprio utile, ma altrettanto in grado di sacrificare interamente se stesso e i propri beni per mantenere la parola data al re Zapolya in punto di morte.

Questo capitolo si presenta come il nucleo centrale del lavoro di Papo e viene completato dai capitoli terzo (*L'occupazione della Transilvania e l'assassinio di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics*) e quarto (*Il 'processo Martinuzzi'*), i quali si presentano come l'epilogo non solo della vita e della carriera politica di Giorgio Martinuzzi, ma anche di una fase storica che segnerà la definitiva tripartizione del Regno d'Ungheria tra la Casa d'Austria, l'Impero Ottomano e il 'nuovo' Principato di Transilvania.

Le vicende narrate nel terzo capitolo si svolgono tutte nell'ultimo e concitato anno di vita di 'frate Giorgio', il 1551, e vedono il susseguirsi: dell'occupazione asburgica della Transilvania, completamento dell'accorta politica diplomatica di Martinuzzi; del passaggio di poteri tra la regina Isabella e Ferdinando, altro successo diplomatico di 'frate Giorgio'; della reazione del *Beylerbey* di Rumelia e la maldestra difesa tentata dalle truppe tedesche, italiane e spagnole guidate da Giovanni Battista Castaldo; dell'elezione alla carica cardinalizia concessa al Martinuzzi su pressione dello stesso Ferdinando; dei sospetti sulla connivenza di Martinuzzi con il Turco; e, infine, dell'efferato omicidio dell'Utyeszenics.

Questa serie di fatti chiarisce ancor di più la personalità di Martinuzzi e ne esalta le sue capacità politiche, mettendo in risalto un quadro e un panorama storico a tinte molto fosche. La 'ragion di Stato' resta la vera protagonista, accanto al frate, anche di questo capitolo, in cui Papo riesce a rendere la complicata situazione politica della Transilvania sempre più stretta tra due nemici potenti. In questo capitolo, come nel precedente, l'abilità di Martinuzzi, divenuto oramai unico arbitro della scena politica transilvana, si palesa chiaramente, al pari dei sospetti contro la rettitudine del frate. Questi ultimi si vedranno ingigantiti nell'ultimo anno di vita di Martinuzzi, accrescendosi proporzionalmente all'aumentare del suo potere.

Questo immenso potere, unito all'invidia provata nei suoi confronti dai numerosi rivali che si era procurato durante la sua vita, fecero fiorire una serie notevole di illazioni sul suo conto tra cui capeggiava la connivenza con il Turco. L'ultimo tentativo di mantenere l'equilibrio tra i due potenti rivali che attorniavano il suo Regno, infatti, fu fatale al Martinuzzi, il quale venne brutalmente e barbaramente trucidato il 17 dicembre 1551 nel suo castello di Alvinc.

La morte del frate, oramai divenuto cardinale, sollevò un notevole problema soprattutto a Roma e conseguentemente alla corte di Ferdinando, che, come gli artefici materiali del delitto, era passibile di scomunica. Questo timore fece sì che la cancelleria di Ferdinando, coadiuvata dai numerosi detrattori di Martinuzzi, facesse pressioni sulla curia romana, proponendo una propria versione dei fatti, affinché questo omicidio fosse ritenuto necessario e giustificabile, vista la connivenza dimostrata negli ultimi tempi da 'frate Giorgio' con i Turchi.

Al tentativo, poi andato in porto, di discolparsi da parte di Ferdinando d'Asburgo e del processo che la Santa Sede ha istruito per far luce sui fatti che hanno portato alla morte violenta del cardinale Martinuzzi è dedicato il quarto capitolo, scritto con la collaborazione di Gizella Nemeth Papo.

Il 'processo Martinuzzi' viene analizzato nei minimi dettagli attraverso la descrizione di tutto l'*iter* processuale e delle accuse postume mosse a Martinuzzi dagli avvocati di Ferdinando. La parte più rilevante resta, tuttavia, quella dedicata alle deposizioni dei teste chiamati a far luce sui fatti. Nelle risposte emerse dagli interrogatori, infatti, si capisce chiaramente che il processo può avere una visione solo parziale dei fatti, quella di Ferdinando d'Asburgo, e non tiene conto delle numerose prove che avrebbero scagionato Martinuzzi.

Il saggio si conclude con un epilogo storico e con un interessantissimo confronto tra le opinioni dei contemporanei e quelle fornite dalla storiografia sulla figura controversa di Giorgio Martinuzzi. L'estrema differenza di opinioni che emerge da questa rassegna dimostra come sia difficile dare un giudizio univoco su di un personaggio così discusso e così impenetra-

bile. Merito di Papo, quindi, non solo è stato la raccolta di una serie molto ampia e articolata di fonti, ma anche il loro uso attento e circostanziato, il quale consente al lettore di apprezzare tutti i lati salienti della personalità e dell'azione politica di Giorgio Martinuzzi.

Quest'opera, adatta ad un pubblico di specialisti, è completata da un ottimo apparato di note, da una buona e chiara bibliografia, nonché da due strumenti, utilissimi non solo per una migliore comprensione del testo ma anche per una più approfondita analisi della storia europea orientale, quali l'indice dei nomi e la tavola toponomastica comparata. Di altrettanto interesse si dimostrano le illustrazioni presenti nel testo e la – purtroppo unica – carta topografica che consente di localizzare e visualizzare l'area geografica che fu teatro degli avvenimenti. Per dare una maggiore profondità agli avvenimenti descritti, sarebbe forse stato utile un più ampio apparato cartografico in grado di far capire meglio al lettore i mutamenti territoriali, le dinamiche diplomatiche e conseguentemente anche le dinamiche psicologiche dei protagonisti.

Il testo di Adriano Papo si presenta come un lavoro storiografico che fa luce su un nodo significativo della storia ungherese, decisivo per il futuro dell'Europa e delle relazioni asburgico-ottomane. La figura di frate Giorgio Martinuzzi e la sua complessità umana e psicologica, nonché le sue indubbie capacità politiche, permettono di chiarire alcune dinamiche relazionali e sociali dell'Europa rinascimentale non sempre chiare e spesso male interpretate, vista la loro complessità. Lo studio dell'attività politica di Martinuzzi, inoltre, consente di approfondire il ruolo, il peso e la consistenza della 'ragion di Stato' nella politica del XVI sec. La vita di 'frate Giorgio', infatti, può essere presa come esempio concreto di quanto diceva Machiavelli nel *Principe*.[4] La controversa figura del frate permette, inoltre, di evidenziare come le relazioni con l'Impero Ottomano fossero parte integrante della politica europea e come nessuno dei Regni 'occidentali' potesse esimersi dal confronto con il potente vicino 'orientale'. Infine, la vita politica di Giorgio Martinuzzi, consente di analizzare più in profondità la situazione dinastica e sociale dell'Europa e in modo peculiare dell'Europa centro-orientale ancora legata a una struttura di tipo tardomedievale dominata da castelli e servi della gleba. In altre parole, la biografia di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, frate, tesoriere e voivoda del Regno d'Ungheria, partendo da una prospettiva biografica, apre nuove e interessanti prospettive per una diversa 'macro' storia della regione e dei suoi protagonisti.

Tuttavia, nel lavoro di Papo c'è un vuoto significativo, dovuto al mancato utilizzo di fonti ottomane e della letteratura dedicata dagli ottomanisti alla conquista dell'Ungheria e alle successive relazioni unghero-ottomane e ottomane-asburgiche. In questo saggio, infatti, l'A. analizza essenzialmente

[4] N. Machiavelli, *Il Principe*, Milano, Feltrinelli, 1991.

la visione asburgico-europea della vicenda senza considerare la controparte ottomana, la quale pone senza dubbio interrogativi diversi alle vicende trattate e dà un diversa profondità alla vita di 'frate Giorgio'.

Come dimostrano i saggi di Gábor Ágoston,[5] la conquista ottomana e la successiva divisione del Regno di Ungheria, tra il re Zapolya, Solimano I e il re Ferdinando II, implica un radicale cambio di prospettiva nelle dinamiche regionali. L'analisi di questa situazione, tratta dai documenti ottomani, mette in luce aspetti sociali che Papo, basandosi sulle fonti occidentali non riesce a cogliere appieno. Al contrario, Ágoston dimostra che la dominazione ottomana si sviluppa sotto forma di *condominium* e garantisce autogoverno e autonomia ai notabili e alle popolazioni ungheresi,[6] le quali preferiscono restare sotto il controllo di Istanbul piuttosto che venire assorbiti e assimilati dal Regno d'Austria e dal Sacro Romano Impero Germanico.

Il mancato studio delle fonti ottomane, inoltre, non consente all'A. di far luce pienamente sulla vita di Giorgio Martinuzzi e sui suoi rapporti con gli Ottomani. Restano ancora senza risposta le reali intenzioni del frate nei confronti degli emissari di Istanbul, che non sempre possono essere ascritte ad un machiavellismo politico di Giorgio Martinuzzi. Capire quali erano i reali rapporti di forza tra il frate e l'Impero Ottomano permetterebbe, inoltre, di far luce sul difficile rapporto tra Martinuzzi e re Ferdinando d'Austria, nonché consentirebbe di far luce su alcune delle molteplici accuse sollevate contro il frate in occasione del suo processo postumo. Analizzare i documenti ottomani, infine, avrebbe permesso a Papo di descrivere con chiarezza maggiore alcune delle dinamiche socio-politiche che hanno visto Giorgio Martinuzzi al centro della scena ungherese.

Luca Zuccolo

Antonio Colbertaldo, *Storia di Caterina Corner regina di Cipro. La prima biografia*, a cura di Daria Perocco, Padova, Il Poligrafo-Regione Veneto, 2012, pp. 212.

Nel quadro delle celebrazioni organizzate dal comitato regionale veneto per il v centenario dalla morte di Caterina Corner, ricorso a metà del 2010, si

[5] *Information, Ideology and Limits of Imperial Policy: Ottoman Grand strategy in the Context of Ottoman-Habsburg Rivalry*, in V. H. Aksan, D. Goffman (eds.), *The Early Modern Ottomans Remapping the Empire*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 75-103. G. Ágoston, *Ottoman Conquest and the Ottoman Military Frontier in Hungary*, in B. Király, L. Veszprény (eds.), *A Millennium of Hungarian Military History*, in *War and Society in East Central Europe*, «Atlantic Studies on Society in Change», xxxvii, 114, 2002, pp. 85-110.

[6] G. Ágoston, *Defending and Administering the Frontier: the Case of Ottoman Hungary*, in *The Ottoman World*, ed. by Chr. Woodhead, Milton Park-Abingdon-Oxon, Routledge, 2012, pp. 220-236.

è recentemente provveduto alla pubblicazione della prima biografia scritta sulla Corner, regina veneziana dell'isola di Cipro dal 1472 al 1489.

Daria Perocco, studiosa di letteratura moderna e di viaggio presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, introduce l'edizione del testo di Antonio Colbertaldo (erudito veneto vissuto nel XVI sec.) puntando decisamente l'attenzione sulla storicizzazione delle figure del biografo e della protagonista, operazione non banale soprattutto in quest'ultimo caso, dato che la 'vera' Caterina Corner giaceva storiograficamente semiabbandonata sotto un'abbondante coltre di mito.

Caterina Cornaro – la si indicherà d'ora innanzi con il nome italianizzato – nasce a Venezia il 25 novembre 1454. Nel luglio del 1468, quasi quattordicenne, sposa per procura nella città lagunare Giacomo II Lusignano, sovrano di Cipro. Perché l'idea del matrimonio cipriota? Anzitutto perché alle spalle della bella – tutte le fonti sono concordi sul punto – fanciulla c'è la solidissima realtà economica della famiglia, che è arrivata ad avere notevoli interessi sull'isola, dai possessi fondiari ai crediti verso la casa reale. Una classica storia di espansione nelle vicende dei regni medievali, i cui titolari sempre bisognosi di denaro sono costretti a cedere parti delle loro terre e diritti vari: in tal modo i Veneziani sono diventati molto influenti in seguito alla plurisecolare frequentazione dell'isola ai fini della mercatura e dunque il matrimonio deve sembrare al giovane re un ottimo modo per risolvere le sue pendenze. Ciò spiegherebbe anche l'enorme ammontare della dote, 100.000 ducati, da considerarsi al lordo dei debiti accumulati (oltre a rendere chiaro il perché in altre testimonianze si riferisca di una dote di 'soli' 61.000 ducati).

Ma Caterina dovrà aspettare ben quattro anni per essere accolta a Famagosta: Giacomo II tentenna, probabilmente quel che gli era sembrato un affare assume sempre più i contorni della tutela, ma la Serenissima insiste, minaccia e alla fine vince. Con la partenza, nel settembre del 1472, di Caterina *Veneta* – è stata infatti dichiarata figlia adottiva della Repubblica – tutti a Venezia sentono il Regno di Cipro come acquistato. La sensazione si concretizza con la morte improvvisa del re tra il 6 e il 7 luglio 1473, dopo appena otto mesi di vita matrimoniale, una morte considerata sospetta da molte fonti. La regina porta in grembo un erede ma la sua posizione è resa molto debole dalle fazioni filoveneziana e filoaragonese (di Napoli) che lottano apertamente scavalcando i suoi diritti. L'intervento delle galere marciane porta alla pacificazione dell'isola: Caterina regnerà sotto gli auspici di consiglieri veneziani. Ragioni di opportunità politica – la regina è ancora in età da marito e riceve numerose offerte – e di opportunità economica – il fisco della ricca Cipro può fungere da finanziamento per la costosa impalcatura militare *da Mar*, inducono la Repubblica a procedere, nel 1489, all'annessione. L'unica resistenza al disegno è proprio della regina Cornaro ma la diplomazia veneziana ha pensato di inviare il fratello Giorgio a convincerla a cedere:

la decisione è già presa – insiste lui – si tratta di accondiscendervi oppure di perdere tutti i privilegi e le rendite, oltre alle ritorsioni sulla famiglia in patria. Caterina si arrende e s'imbarca alla volta della città natale: lì trasferisce la corona di Cipro al doge, che, a sua volta, le dona la piccola città di Asolo (ora in provincia di Treviso) e il suo territorio in possesso personale e non trasmissibile. Cominciano dunque gli anni asolani, un periodo nel quale la piccola cittadina ospiterà una lunga schiera di artisti e letterati. Una cornice cortese che troverà un cantore d'eccezione nel Bembo degli *Asolani*.

Asolo porta anche il lettore all'incontro con la famiglia Colbertaldo, partecipe del vasto consesso di cui si era circondata la sovrana; un omonimo Antonio Colbertaldo, nonno dell'A. della biografia, pare abbia introdotto per primo Pietro Bembo alle raffinatezze della corte di Caterina Cornaro. Successivamente i due figli di lui disperdono le sostanze familiari a causa della loro eccessiva prodigalità. Con un babbo scapestrato e l'illustre famiglia sull'orlo della rovina, il nostro Antonio Colbertaldo, nato nel 1556, capisce che deve darsi da fare: a diciassette anni approda a Padova dove studia legge, come aveva fatto il nonno; torna cinque anni più tardi ad Asolo, addottorato, e si costruisce una fortunata carriera da avvocato. Più avanti negli anni si affaccia alla produzione letteraria, ritenendo di potervi trasferire la riconosciuta abilità oratoria forense: dal 1586 al 1592, raggiunto l'agio di una vita economicamente tranquilla, si dedica alla composizione della *Historia di D.D. Catterina Corner Regina di Cipro*. Riferisce di aver trovato in casa molti frammenti utili tra le scritture dei suoi parenti; testi che devono aver fornito solamente uno spunto evocativo accertato che nella *Historia* non sono presenti tracce di utilizzo di documentazione storica. Negli ultimi anni di vita Antonio scrive pastorali, letteratura collegata all'altra sua passione, lo studio delle innovazioni in campo agricolo. Sono parecchi i poeti che ricordano, in chiave celebrativa, la persona e l'opera del riverito dottore in legge, ma tutti contemporanei e/o conterranei; la fama di Antonio non riuscirà mai a superare i confini del territorio asolano, con ciò giustificando anche il perdurare della tradizione manoscritta dell'*Historia*.

L'*Introduzione* della curatrice procede spigliata e vivace quando solitamente queste tipologie di testo sono caute e paludate. La curatrice, avendo chiarito i termini del binomio autore-protagonista passa all'analisi letteraria della biografia. Aspettando la classica giaculatoria sull'importantissimo testo lasciato colpevolmente inedito si rimane sorpresi vedendo per prima cosa enumerare i validi motivi che ne hanno impedito la stampa. Perocco lascia spazio, fra gli altri critici, a Luigi Carrer, autore nel 1838 di una storia di Venezia spiegata attraverso le vite di sette delle sue donne più celebri, che così si esprimeva sulla *Historia* di Antonio Colbertaldo:

> Egli è insomma un osso spolpato, al quale è venuta importanza e venerazione dal tempo, e del quale, come appunto si fa delle altre ossa, si può trar vantaggio a fecondare un terreno coltivato a dovere. Un osso […] di quelli che conservansi imbal-

samati dagli eruditi negli scaffali delle biblioteche, e ai quali la critica non sa muover guerra, spaventata più che altro dalla polvere che li copre.

L'*Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia* (così intitolò l'opera il Carrer), testimonianza assieme del *revival* romantico delle vicende della regina e del perdurare del suo mito, contiene una stroncatura senza appello. Pochi decenni dopo Luigi Paladini, scrittore della storia di Asolo, parla di un «lavoro men che mediocre, mancante affatto dell'arte e della dottrina dello storico; […] ingombro di frasche retoriche e profumato d'incenso cortigianesco. Lo stile è goffamente artificioso».

La *Historia* è in effetti di lettura abbastanza indigesta, soprattutto agli occhi di uno storico, per il quale è difficile perdonare all'A. l'aver riempito con la retorica e con scene irrorate di patetismo tutti i passaggi della vita di Caterina sui quali non aveva notizie sicure. La regina del Colbertaldo risulta così ben diversa dalla regina storica. Ad es. risultano obliterati i quattro anni attesi dalla Cornaro prima di conoscere il suo sposo, oppure si racconta che nel periodo matrimoniale essa abbia partorito un figlio subito morto e che un nuovo bimbo stesse per nascere alla morte di Giacomo II (ma sono passato solo otto mesi dal suo arrivo!). Sono sfasature cronologiche di cui Antonio Colbertaldo doveva probabilmente essere conscio e che tuttavia passavano in secondo piano rispetto alle parti che più lo interessavano, e cioè le parti romanzesche, le descrizioni degli stati d'animo, quelle che lasciavano più spazio alla sua vena oratoria. Oltretutto la protagonista compare solo dopo novantaquattro pagine di manoscritto, dopo un'interminabile genealogia dei Lusignano. Caterina diventa purtroppo solo un'immagine tipizzata della nobiltà regale; la narrazione annaspa perché troppo immersa nel generico, cioè il contrario di quello che è necessario nelle biografie.

Cercando di giudicare lo sforzo editoriale ci si fa convinti che il maggior pregio del lavoro non sia avere pubblicato il testo della biografia ma aver separato, nella trama della scrittura, i fili della storia da quelli dell'invenzione, avere restituito una figura di Caterina Cornaro storicamente meglio definita, ancorché più scarna rispetto alla esuberante gemella mitizzata. Va infatti ricordato che le narrazioni di Colbertaldo vennero riprese da molti Autori successivi fino quasi a prendere le sembianze dei fatti accertati, mentre la storiografia meno avvertita fece spesso troppo affidamento sull'*Anello di sette gemme* di Carrer e sulla *Historia* del Nostro (tale mi sembra il caso di un recente lavoro, nato anch'esso sulla scorta del centenario: *La regina Cornaro tra Cipro e Venezia* di Lorenzo Somma), mentre il volume, unito ai risultati di un Convegno del 2011 sempre organizzato dal comitato regionale, vale a mettere molti punti fermi sulla vita di Caterina Cornaro.

Emerge con forza dall'*Introduzione* il rigore scientifico della curatrice; si è parlato di un testo agevole, va aggiunto che è sorvegliatissimo. Perocco dimostra notevole precisione anche nella pertinace compilazione delle note al testo, che sono accurate e sempre presenti non solo a chiarire gli eventi

storici del periodo ma soprattutto là dove il lettore moderno farebbe fatica a seguire i maldestri voli pindarici dell'Autore o a comprendere le circonvoluzioni dei molti passi dove la volontà di stupire con l'erudizione eccede – e di gran lunga – le scarse possibilità poetiche del Colbertaldo.

Il volume è impreziosito da una lunga sezione di illustrazioni, quadri coevi e più tardi raffiguranti la regina veneziana, tramite i quali si seguono le tracce del suo mecenatismo e della perdurante celebrità nei secoli successivi. La *Nota al testo* spiega infine che per la pubblicazione della *Historia* non si è proceduto ad un'edizione critica positiva, data la situazione stemmatica – manca l'autografo – e la modestia letteraria del testo.

A lettura ultimata nasce comunque spontaneo il dubbio sulla reale utilità della trascrizione (dubbi peraltro fatti emergere a tratti nell'*Introduzione* dalla stessa onestà intellettuale della curatrice). Ai lettori stabilire se il Colbertaldo edito meriti maggiore considerazione e fortuna di quello inedito.

Jacopo Tisato

Roberto Pancheri, *Nel castello di Praga*, Trento, Curcu & Genovese, 2012, pp. 144.

Nel ricostruire i fatti accaduti, lo storico è esposto sovente alla tentazione di rinforzare le notizie offerte dal documento, generalmente aride e scheletriche, con apporti di personale invenzione, al fine di vivificare persone ed eventi. Seguendo questa ispirazione egli, nell'esporre la materia, ricorre perciò ad artifici propri del genere narrativo, quali le distorsioni temporali, che imprimono un diverso ordine alla reale successione temporale; l'introduzione di dialoghi in funzione rappresentativa e l'assunzione di un'ottica particolare, espedienti tutti che danno drammaticità alla narrazione e creano personaggi dotati di autentica vita. Il resoconto storico s'interseca in tal modo col racconto d'invenzione, producendo un testo letterario che, secondo come vengono dosati i due elementi, quelli documentali e quelli personali, si configurerà come un'esposizione storica letterariamente elaborata o un vero e proprio racconto d'invenzione.

Alla luce di queste considerazioni si può ritenere *Nel castello di Praga* di Roberto Pancheri come appartenente al tipo della storia rielaborata. L'A., studioso di storia dell'arte, ha raccolto in articoli e monografie i risultati delle proprie ricerche sulla produzione pittorica e scultoria del periodo che va dal manierismo al classicismo, non trascurando i contesti storici che ad essa fanno da sfondo e cornice. Il passaggio dalla composizione propriamente saggistica alla narrazione letteraria si è avuto dapprima con il libro-inchiesta *Il giocatore di diabolo* – apparso a Roma in due edizioni presso la Casa editrice Il Filo, 2008, 2011 –, nel quale egli ha ricostruito la vicenda del furto dell'*Indifferente* di Watteau avvenuto nel Louvre l'anno 1939; in segui-

to, con il romanzo *La venere di Hayez*, uscito per l'editrice Curcu & Genovese nel 2010. In questo l'A., prendendo lo spunto dalla commissione del quadro omonimo al celebre pittore milanese da parte del conte Girolamo Malfatti, ultimo esponente di un antico casato trentino, si sofferma principalmente sulla misteriosa modella del dipinto: la ballerina Charlotte Chabert, in vero non nota alle cronache teatrali del tempo, come si precisa nella nota introduttiva al romanzo. Fa da sfondo storico alla vicenda la città di Trento di primo Ottocento, ancora tutta racchiusa nelle sue mura di origine medievale. Il lavoro gli è valso, nello stesso anno della stampa, il *Premio Mario Soldati* per la narrativa, conferito annualmente dal Centro Pannunzio di Torino.

Seguendo nuovamente il filo conduttore della genesi di un'opera d'arte – in questo caso *l'Adorazione dei magi*, che l'artista veneto Paolo Piazza, *alias* frate Cosmo, di Castelfranco Veneto (1560-1620) dipinse nella Capitale boema per l'imperatore Rodolfo II di Asburgo – il Pancheri ha da ultimo pubblicato nel 2012, sempre per la Curcu & Genovese, il racconto *Nel castello di Praga*. Anche questa volta l'opera d'arte è colta nei suoi aspetti molteplici: come creazione culturale, e insieme come punto d'incontro delle vicende personali del committente e dell'esecutore.

I protagonisti della narrazione sono quindi due, il pittore e l'imperatore Rodolfo II di Asburgo; ciascuno di essi si muove lungo i fili del proprio destino, e nei luoghi assegnati loro dal fato: il Veneto e Praga. L'A., grazie ai propri studi sulle accademie e le corti europee, ne disegna il profilo, seguendo le tracce delle loro più profonde pulsioni: la ricerca della sicurezza e della 'copertura' per l'artista; la brama dell'accumulo e della conoscenza per il sovrano.

Paolo Piazza si formò nelle botteghe di Paolo Caliari e di Palma il Giovane, avviandosi alla professione di pittore in un'età non felice per la creatività artistica e per gli equilibri degli assetti sociali e politici europei. «La pittura veneziana – si legge nel libro – era in mano ai figli e ai nipoti dei grandi»: Tiziano, Veronese, Bassano e, da ultimo, Tintoretto; a questa splendida generazione era succeduta una genia di continuatori, «che dissipavano senza ritegno il buon nome dei loro padri e congiunti, mascherando a fatica la propria mediocrità».

Il giovane apprendista tentò la fortuna dapprima nella sua terra d'origine, la Marca trevigiana, poi a Venezia senza tuttavia ottenere alcun riconoscimento. La scarsezza di committenza e una crisi esistenziale lo portarono a chiedere accoglienza ai frati cappuccini del convento del Redentore nella Giudecca. Qui fu accolto e prese il nome di frate Cosmo.

Ai primi del Seicento fu inviato quindi, per disposizione dei superiori, nel monastero della famiglia dei Minimi Cappuccini, appena eretto nella periferia di Praga sotto la direzione di fra Lorenzo da Brindisi e dallo stesso governato; gli era stato affidato l'incarico di dipingere la volta della chiesa conventuale, titolata a Maria Vergine degli Angeli.

Venezia e Praga sono dunque i poli geografici della vicenda, colte nelle luci corrusche dell'incipiente età barocca. La Regina dei mari si mostrava ormai col volto di un'inesorabile decadenza: si aveva la sensazione che un'inevitabile «rovina materiale delle cose» incombesse sulla città, e che per ogni dove si aggirasse, con «la sua faccia da teschio», la trista figura del patrizio Zuane Mocenigo, il delatore di Giordano Bruno (e forse di Pietro da Massafra, per la famiglia cappuccina fra' Fabiano) all'Inquisizione. Bastava una frase mal detta, un atto inconsulto per destare sospetti forieri di nefaste conseguenze.

In questa situazione rovinavano l'aspettativa di sicurezza e, insieme, l'aspirazione alla tranquillità dell'anima, giacché, nel clima di diffidenza che si era istaurato nella città, «per le autorità civili e religiose eretico poteva essere chiunque». Timoroso e incerto, l'aspirante pittore pensò dunque di chiedere 'protezione' a una famiglia di religiosi, nella speranza che ne avrebbe ricavato 'coperture' ideologiche e commesse di lavoro.

Non meno sicura di Venezia era Praga, anche se in modi e per ragioni differenti. La Capitale boema viveva gli anni febbrili precedenti la guerra dei Trent'Anni; tempi inquieti per la presenza di sette religiose in opposizione, che rendevano incandescente il clima che vi si respirava. Bastava un nulla, perché divampasse un incendio dalle proporzioni inimmaginabili, come in effetti avvenne. Hussiti, cattolici, luterani e utraquisti si fronteggiavano, pronti a confliggere fra loro non solo con dispute teoriche, ma anche con proditori attacchi d'armi, attribuiti immancabilmente dai responsabili alla parte avversa.

Sopra tutti regnava l'imperatore Rodolfo II, figura che negli eccessi geniali e nelle stravaganze ridondanti racchiudeva e anticipava molti aspetti della civiltà secentesca: la smania collezionistica, ad es., che lo spingeva a raccogliere intorno a sé le meraviglie della natura e delle arti, ma anche il desiderio di penetrare i segreti delle leggi che governano il mondo e quelli insondabili che presiedono alle creazioni artistiche. Perciò si circondava di artisti nonché di maghi e alchimisti, spesso di ciarlatani, ma anche di astronomi di chiara fama, quali Giovanni Keplero e Tycho Brahe. Numerosi furono i pittori che lavorarono per sua committenza e, tra essi, fra Cosmo da Castelfranco.

Questi dipinse per lui *l'Adorazione dei magi*, una tela di venti piedi di altezza di composita ispirazione quanto alla fattura: un impianto scenografico di ascendenza veneziana, dove confluiscono elementi di chiaro gusto barocco, quali la tavolozza cromatica eccentrica e figure capricciose di esotica appartenenza, copia di oggetti visti nella *Wunderkammer* del castello imperiale. Con la loro intrusione l'artista anticipava un genere, che nel nuovo secolo avrebbe incontrato un vasto successo: la pittura delle *vanitas*.

Commistione ibrida, è evidente, lontana dalle auree leggi della pittura classica, ma significativa di una cultura e di un gusto che procedeva «per

addizione»: la ridondanza piaceva agli uomini dell'età che si apriva, come la ricerca di inusitate combinazioni di spezie e di tecniche culinarie piace ai commensali amanti di mense abbondanti. La ricerca dell'eccesso, a ben vedere, non rispondeva soltanto a una tendenza del gusto, ma rappresentava un mezzo col quale uomini di libero sentire potevano occultare pensieri eccentrici e propensioni centrifughe, senza tuttavia negarli.

L'imperatore, evidentemente soddisfatto dell'opera del Piazza, gli chiese di dipingere nella cappella del castello scene raffiguranti il paradiso e l'inferno. L'occasione offrì in tal modo all'artista di raffigurare, nel ciclo figurativo delle regioni infernali, i personaggi considerati eretici dai cattolici, da Simon Mago a frate Ochino, il vicario dell'ordine cappuccino, che nello scandalo generale era passato alla fede luterana.

La tela dell'*Adorazione dei magi* non rimase nella Capitale boema, trasmigrò a Vienna al declinare del sec. XVIII e approdò, per vie ignote, nella chiesa di S. Egidio a Gumpendorf, un sobborgo della città; di essa si dimenticò perfino chi ne fosse l'autore, fino a quando nel 1998 lo stesso Roberto Pancheri lo identificò nel Piazza e, in un articolo dal titolo *Paolo Piazza pittore rudolfino*, edito nella rivista «Arte Veneta» (LVII, 2, 2000, pp. 42-50), ne attestò la paternità.

L'importante scoperta fu probabilmente all'origine della stesura del romanzo; alla sua realizzazione hanno contribuito documenti di vario genere, come richiedeva la varietà stessa degli argomenti implicati. Quali fonti immediate d'informazione, si possono considerare gli annali e le cronache della famiglia cappuccina, diverse agiografie e perfino le carte di alcuni processi criminali celebrati nella Serenissima; quali testi remoti di riferimento, si devono richiamare i numerosi trattati di pittura – a cominciare dalle *Meraviglie dell'arte ovvero Le vite degli Illustri Pittori Veneti e dello Stato* di Carlo Ridolfi – le biografie di artisti, i cataloghi e i compendi d'arte, che offrirono all'A. i testi fondamentali di formazione. Quando questo bagaglio di conoscenze affiora, le pagine del romanzo acquistano spessore e forza persuasiva.

Riguardo alla tecnica compositiva, il Pancheri non si è limitato a operazioni di 'taglia e incolla' dei contenuti documentali, ma ha applicato le regole della narrativa più sopra indicate, al fine di conferire plasticità drammatica a persone e avvenimenti reali; in primo luogo l'assunzione di un 'punto di vista', col quale sistemare i fatti. Tale *focus* narrativo si può identificare nel motivo della 'dissimulazione': arte che permetteva di «dimenticarsi della verità» e di vivere fra gente che pensava diversamente, pur serbando integro nel fondo dell'animo il nucleo più autentico delle verità personali. Teorizzata da Torquato Accetto nella prima metà del Seicento, la dissimulazione costituiva una scelta obbligata per molti uomini che ebbero la ventura di vivere nei secoli della Controriforma, quando le angustie di una società chiusa e perfettamente controllata impedivano ai singoli di prendere fughe liberatorie.

Quest'arte è forse oggi meno menzionata a livello di comunicazione corrente, anche se non è meno praticata in diversi contesti della realtà sociale, giacché da questa non sono scomparsi del tutto i meccanismi della censura e dell'esclusione.

LILIANA DE VENUTO

MARIA ELENA MASSIMI, *La cena in casa di Levi di Paolo Veronese. Il processo riaperto*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 206.

IL giorno di sabato 18 luglio 1573, il pittore Paolo Veronese fu convocato davanti al Tribunale veneziano dell'Inquisizione per rispondere alle accuse che gli vennero mosse, sul quadro da lui dipinto per il convento domenicano dei Ss. Giovanni e Paolo. Si tratta di un grande quadro di cm 555 × 1.280, che rappresenta una sontuosa cena con al centro la figura di Cristo, molti convitati e un gran numero di altri personaggi, con nani, cani, buffoni, soldati, ecc. ecc. In una parola, uno dei grandi capolavori della pittura veneziana del Cinquecento.

La convocazione di un pittore davanti al tribunale dell'Inquisizione era un fatto di grandissima gravità. Non era cosa di tutti i giorni che un pittore vi fosse convocato, ma quando lo era, si doveva trattare di colpe gravissime, che potevano portare anche sul rogo, come era avvenuto pochi anni prima, al pittore Riccardo Perucolo. Nativo di Conegliano e in questa città attivo come pittore, nel 1549 fu incriminato dal Tribunale del Santo Uffizio, arrestato, tradotto a Venezia e lì processato, con intervento della tortura; fu condannato all'abiura dalla sua fede riformata. Il suo caso sembrava chiuso, ma nel 1567 si scoprì che era ritornato al 'vomito', come si diceva nel linguaggio inquisitoriale, e fu quindi arrestato di nuovo, processato sempre con ricorso alla tortura e nella primavera del 1568 condannato a morte, cioè al rogo nella stessa Conegliano. È doveroso precisare che nei pochi suoi dipinti superstiti non si avverte nessuna traccia della sua fede riformata,[1] come non la si avverte in quelli dei più noti artisti di sicura e comprovata fede riformata.[2]

Veronese non esitò a presentarsi al tribunale per rispondere alle accuse che gli erano mosse. Ma prima di esaminare gli atti del processo che gli venne imbastito, è bene stabilire da chi era composto il Tribunale veneziano dell'Inquisizione e come soleva procedere nell'esercizio delle sue funzioni. Nel libro di Maria Elena Massimi[3] si possono trovare tutte le possibili risposte

[1] Su tutta la vicenda di Riccardo Perucolo il bel libro, assai ben documentato, di L. PUPPI, *Un trono di fuoco. Arte e martirio di un pittore eretico del Cinquecento*, Roma, Donzelli, 1995.

[2] Su questo punto valgono le considerazioni svolte da F. Mozzetti nella recensione in «Venezia Cinquecento», VIII, 1998, pp. 181-189 ad un libro farneticante di Massimo Firpo.

[3] M. E. MASSIMI, *La cena in casa di Levi di Paolo Veronese. Il processo riaperto*, Venezia, Marsilio, 2011.

a questi e a ogni altro possibile quesito. Si tratta infatti di un libro fondato su una vastissima ricerca d'archivio, corroborata dallo studio di un'amplissima bibliografia, non solo di carattere storico-artistico, ma che va dai trattati di teologia fino ai manuali cinquecenteschi sul modo di apparecchiare la tavola e di servirla nei conviti. Ma veniamo al dunque. Il Tribunale era composto da quattro categorie di dignitari, anzitutto dall'inquisitore vero e proprio, di regola un domenicano, dal nunzio pontificio, dal patriarca di Venezia, ed infine dai veneziani Savi all'eresia. Massimi ha identificato tutti costoro: l'inquisitore era il frate domenicano Aurelio Schellino, il nunzio pontificio il vescovo di Rossano Giovanni Battista Castagna, di lì a poco cardinale ed infine papa Urbano VII, sebbene solo per pochi giorni. Il patriarca, cioè l'arcivescovo, di Venezia era Giovanni Trevisan, appartenente ad un'antica famiglia di quel patriziato. I Savi all'eresia, in questo processo, erano quattro e precisamente, Vincenzo Contarini, Giacomo Foscarini, Alvise Zorzi e Niccolò Venier. Di ognuno di loro Massimi precisa gli orientamenti politici e religiosi. Dell'inquisitore Schellino non le è riuscito di sapere alcunché, se non che venne chiamato a Venezia per perseguire i fini della sua istituzione meglio del suo predecessore, Valerio Faenzi, che si era lasciato sfuggire la pubblicazione di libri in odore di eresia. Del nunzio Castagna ha saputo invece che aveva ricevuto ordini da Roma di esercitare il massimo zelo negli affari del Santo Uffizio, cosa che sicuramente fece. Tutt'altro atteggiamento dovette tenere il patriarca Trevisan, ben noto patrizio veneziano, legato a doppio filo al governo della Serenissima. Da lui non ci si poteva aspettare che favorisse gli altri componenti ecclesiastici del Santo tribunale nel castigo dei malcapitati, incappati nella rete del Santo Uffizio. I Quattro Savi all'Eresia partecipavano ai processi per controllare l'attività dell'Inquisizione. E a questo punto corre l'obbligo di riferire degli interessi della committenza e della funzione che esercitò in tutta la vicenda. Sotto questo aspetto occorre sottolineare che le ricerche d'archivio di Massimi hanno raggiunto i maggiori risultati innovativi.

L'ordine domenicano da lungo tempo era diviso in due tendenze radicalmente opposte, quella dei conventuali e quelli dell'osservanza. I primi resistevano tenacemente alle riforme propugnate dai confratelli paladini dell'osservanza, che godevano del pieno appoggio della curia pontificia e in particolare del feroce inquisitore domenicano Michele Ghislieri, divenuto papa con il nome di Pio V,[4] quindi innalzato agli onori degli altari e *pour cause*. Dopo l'ultima sessione del Concilio di Trento del dicembre 1563, la repressione dei conventuali era diventata sempre più accanita, tanto che il convento veneziano dei Ss. Giovanni e Paolo finì per restare l'unico in tutta Italia fedele alla sua tradizione conventuale. I Domenicani di quel conven-

[4] Sulle gesta di Pio V come inquisitore, quanto basta e avanza in A. Prosperi, *I tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, *ad indicem*.

to erano accusati dal maestro generale del loro ordine, Serafino Cavalli, di essere «discoli et vitiosi», per cui il loro convento era di «gran vituperio della religione et disonor di quella inclita città», perché «un antro di homeni scelerati et di mala vita». Accuse pesantissime che avevano tuttavia scarso riscontro nella realtà della vita del loro convento, dove soggiornavano invece intellettuali di altissima cultura, professori dell'Università di Padova, teologi fra i maggiori del tempo, insofferenti delle mille restrizioni che l'Ordine pretendeva di imporre loro. Il fatto però di insegnare nell'Università di Padova faceva anche la loro forza, perché era proprio in quella Università che si formava la classe dirigente veneziana e questa circostanza garantiva loro la protezione del governo della Serenissima. Da questo dato di fatto della massima importanza, si può desumere il comportamento dei Quattro Savi all'Eresia nel corso del processo, tanto più che nel corso di tutta la polemica di Roma contro i frati conventuali del convento veneziano dei Ss. Giovanni e Paolo, il governo della Serenissima intervenne costantemente, tramite il proprio ambasciatore accreditato presso la corte di Roma, in loro difesa. Come Massimi riesce a provare, la commissione del grande quadro a Veronese perseguiva proprio la deliberata volontà dell'*élite* intellettuale che dirigeva il convento di difendere i principi che presiedevano alla vita in esso contro le pretese degli Osservanti. In conseguenza il processo non concerneva in alcun modo problemi di fede, ma solo questioni di disciplina ecclesiastica, anche se vari studiosi in precedenza hanno parlato di eresia, senza riuscire a classificarla in alcun modo.

Ma per capire i termini stessi del dibattito che s'improvvisò con il Tribunale del Santo Uffizio è bene precisare le tre categorie di rappresentazioni figurate, desunte dai Vangeli, alle quali gli interlocutori fecero riferimento. Essi parlano dell'*Ultima cena*, cioè della cena che Cristo condivide con i dodici Apostoli prima della Passione, della *Cena in Casa di Simone*, di quella in cui Cristo è invitato da un fariseo di nome Simone e durante la cena irrompe una notoria peccatrice, Maddalena, che si getta ai suoi piedi, glieli bagna con le lacrime, glieli asciuga con i capelli e glieli unge con un unguento, ed infine della *Cena in casa di Levi*, offerta dal pubblicano Levi, *alias* Matteo, futuro discepolo di Cristo e suo Evangelista e durante la quale Cristo condivide il pasto con i peccatori.

Dagli atti del processo risulta che il Tribunale, come prima mossa, convocò il priore del convento, Adriano Abriani, per ordinargli di introdurre nel quadro una *Maddalena*. Era una mossa abile, perché l'introduzione della *Maddalena* avrebbe stravolto il significato del quadro, «assimilando la *Cena* a quella *in casa di Simone*, durante la quale si prostra pentita ai piedi di Cristo», attivando nei confronti dello spettatore l'intera tradizione esegetica specificamente legata a quell''episodio', e vanificando così tutto il significato dell'operazione orchestrata dal pittore per suggerimento della committenza. Veronese aveva concertato in precedenza la strategia difensiva con i frati

suoi committenti. Si assunse in prima persona la responsabilità di avere respinto l'inserzione della Maddalena, che motivò con ragioni artistiche e non di certo teologiche. Secondo lui avrebbe dipinto un'*Ultima cena* a gusto suo, con molte licenze artistiche, secondo lo schema iconografico di quella in casa di Simone e proprio per questo piena di servi, nani, soldati. Una cena di soli uomini, nella quale era impossibile introdurre anche una sola donna.

Per meglio difendersi dalle accuse del Tribunale di avere inserito in un contesto sacro nani, buffoni e soldati, Veronese fece ricorso al grande modello offerto da Michelangelo nella Cappella Sistina e dichiarò: «Michel Agnolo drento la Capella Pontifical vi è depento il nostro Signor Jesu Christo, la sua madre et San Zuane San Piero, et la Corte Celeste, le quale tutte son fatte nude dalla Vergine Maria in poi con atti diversi con poca reverentia». Ma la risposta fu: «Non sapete voi che depengendo il giuditio universale, nel quale non si presume vestiti, o simil cose, non occorrea dipinger veste, et quelle figura non vi è cosa se non de spirito, non vi sono buffoni né cani né arme, né simili buffonarie». Il *Giudizio universale* della Cappella Sistina fu scoperto alla fine di ottobre del 1541 e subito scoppiarono le polemiche. Fra i detrattori si mise in vista nel novembre del 1545 il grande maestro cinquecentesco dello scrocco, Pietro Aretino, che si illudeva di riuscire ad arraffare un bel cappello cardinalizio, e tale scopo finse di deplorarne i nudi. Michelangelo non gli dette neanche l'onore di una replica, ma non per questo la polemica cessò di divampare. Di essa a Veronese giunse solo un'eco sfocata, che bastò tuttavia per richiamare davanti all'Inquisizione veneziana l'illustre precedente.

Per tornare alla conclusione del processo, occorre segnalare che il Tribunale non ritenne di dovere insistere e preferì ripiegare su di un'altra richiesta, del tutto indefinita però: si dettero tre mesi di tempo per correggere il quadro. Il solo risultato fu che la richiesta di correzione fu soddisfatta in modo piuttosto elusivo: si tratta della scritta latina: FECIT DOMINO CONVIVIUM MAGNUM LEVI – LUCAE CAPITULUM V. Una scritta dalla quale il quadro ha preso il suo titolo (*Cena in casa di Levi*), che ha conservato fino ad ora.

Infine resta solo da affrontare un ultimo argomento: chi indusse il Tribunale del Santo Uffizio ad aprire un procedimento giudiziario contro Veronese per la sua *Cena*. Su questo punto non esiste purtroppo alcuna documentazione e Massimi è dovuta ricorrere ad una ipotesi, come si fa regolarmente in ogni sorta di studi storici. Bisogna riconoscere però che la sua ipotesi è assai ben fondata. Massimi ipotizza che una denuncia dovette dare il via all'apertura del processo, riuscendo anche a identificare il più probabile, e quasi certo, responsabile della denuncia: il vicario della vicaria di S. Domenico, cioè il padre provinciale alla testa dei sedici conventi del Veneto, Eliseo Capys, ben noto per la sua adesione intransigente ai principi dell'osservanza. Capys proprio in quello stesso 1573 era stato incaricato di predicare nel convento veneziano dei Ss. Giovanni e Paolo durante la Quaresima di quell'anno. Ove si consideri che il quadro di Veronese era esposto nel refettorio del

convento, dove lo stesso Capys consumava regolarmente i suoi pasti, risulta facile ipotizzare che dovette essere proprio lui a denunciare il pittore, dato che da buon teologo osservante era perfettamente in grado di capire tutte le motivazioni, anche le più recondite, espresse nel quadro.

Non posso concludere questa recensione senza ricordare che Maria Elena Massimi è una delle migliori allieve di Augusto Gentili, grande storico dell'arte, ma anche, cosa assai più rara, grandissimo maestro, che nel corso di lunghi anni ha allevato una covata di giovani studiosi, ad alcuni dei quali ha trasmesso la sua profonda passione intellettuale, una sorta di sigillo della sua scuola.

ROBERTO ZAPPERI

MAARTJE VAN GELDER, *Trading Places - The Netherlandish Merchants in Early Modern Venice*, Leiden-Boston, Brill, 2009 («Library of Economic History», 1), pp. 242.

Lo studio monografico che ha l'onore di aprire una nuova collana della Casa editrice Brill (la «Library of Economic History») è opera di una giovane studiosa olandese con trascorsi universitari a Venezia, ora *assistant Professor* di Storia moderna presso l'Università di Amsterdam. Dati biografici non superflui, dal momento che proprio la familiarità con entrambi questi mondi dominati dalla dimensione marina ha permesso la stesura di un lavoro tanto necessario quanto improbo senza il possesso saldo di un bagaglio di duplici conoscenze storiche (soprattutto storico-economiche), linguistiche ed archivistiche.

L'oggetto di studio richiedente tale pluridimensionalità di approcci è la vita della comunità mercantile della *nazione fiamminga* stanziatasi nella Venezia della prima modernità, con particolare attenzione al periodo 1590-1650. Lo scopo, come dichiarato nell'*Introduzione*, è «esaminare perché i mercanti provenienti dai Paesi Bassi si stanziarono a Venezia, e come riuscirono a diventare una potenza commerciale tanto forte in una città così abituata a proteggere il proprio commercio».

Dopo un primo capitolo di contestualizzazione storica, il successivo è dedicato alle particolari vicende che portarono alla nascita della comunità: le carestie italiane dell'ultimo decennio del XVI sec. e il conseguente arrivo in laguna del 'grano nordico'. Lungi dall'essere semplici fornitori di servizi di trasporti navali (tesi di Jonathan Israel, la prima delle tante che la Van Gelder, dati alla mano, si assume l'onere di contestare), i Fiamminghi si gettarono con intraprendenza e creatività nell'agone realtino, guadagnandosi in breve tempo la fiducia dei Veneziani. Fra di essi spicca la figura del doge Marin Grimani, mandante della missione commerciale ad Amsterdam di Francesco Morosini (1596), e omaggiato indirettamente l'anno successivo

nella persona della consorte dalla delegazione fiamminga presente alle celebrazioni pubbliche in onore di Morosina Morosini Grimani. Persino un evento apparentemente effimero come questo si rivela in realtà come passo decisivo di quel lungo cammino di inclusione sociale nel tessuto cittadino che avrebbe tenuto occupata la comunità fiamminga per tutto il secolo seguente.

A ciò è appunto dedicato il capitolo terzo. Una volta terminata l'emergenza cerealicola, i nuovi arrivati trovarono altre remunerative merci da far giungere sul mercato veneziano: lo stoccafisso dal lontano Nord, la canapa e il caviale russi, il pepe – una nemesi storica la sua esportazione nella città che per secoli lo aveva smerciato in tutta Europa. Oltre al commercio atlantico, ci si dedicò pure a quello mediterraneo, che i Veneti stavano abbandonando in favore della finanza e delle rendite terriere. Con una tempistica a dir poco eccezionale, i Fiamminghi si presentarono come la risposta perfetta ad una falla grave del sistema economico veneziano: questa la radice profonda della simpatia e quindi dell'appoggio interessato che la Repubblica accordò sempre loro (la Serenissima, fra l'altro, ci guadagnò non solo sul piano economico, ma pure su quello militare, visti i rifornimenti bellici per le proprie guerre seicentesche). L'A., quindi, registri commerciali di Amsterdam per il biennio 1646-1647 alla mano, passa all'analisi degli scambi commerciali con Venezia. La città nordica importava riso padano, manufatti tessili, frutta e verdura, beni di lusso (libri, dipinti, vetri di Murano); l'*export* verso Venezia consisteva invece in materiale bellico, spezie (pepe *in primis*), lana, libri (il cui commercio era quindi bidirezionale). Se dai marittimi passiamo agli scambi terrestri, invece, è interessante notare come la vittoria olandese sui mari causò sì la depressione degli scambi commerciali transalpini (con conseguente crisi del Fondaco dei Tedeschi), senza però eliminarli del tutto. Piuttosto, i Fiamminghi avevano successo proprio per la natura anfibia dei loro commerci, essendo gli unici capaci di dominare sia le strade di terra che di mare, a differenza di tutti i loro concorrenti stranieri (Inglesi e Portoghesi su un versante, Tedeschi sull'altro).

Nel quarto capitolo siamo condotti all'interno della comunità. Quello fiammingo rimase sempre un piccolo gruppo dal punto di vista numerico, non riuscendo mai a raggiungere i numeri dei Greci e dei Tedeschi, eppure presentandosi molto più stanziale di quello inglese. Si precisa poi l'esatto significato di 'fiammingo', etnonimo indicante sia gli abitanti del Nord rivoltoso, sia quelli del Sud in mano spagnola, che quelli della diaspora in terra germanica. I Fiamminghi meridionali (a partire da quelli di Antwerp, cittadina con una lunga storia di scambi terrestri con Venezia) rimasero sempre maggioranza, senza tuttavia che ciò causasse lacerazioni etniche o religiose. Vari elementi lavoravano infatti alla costruzione di una forte coesione interna: matrimoni endogamici, arbitrati interni (preferiti alle magistrature venete dedicate ai cittadini stranieri), lasciti testamentari, scelta dei padrini

e della madrine per i battesimi, assistenza fra i membri della comunità. Ovvia l'importanza del fattore religioso in una comunità cattolico-protestante come quella fiamminga. Descrivendo accuratamente la vita delle due comunità confessionali, la Van Gelder giunge a conclusioni molto interessanti: 1. i numerosi cattolici, lungi dal volersi ghettizzare con la richiesta di una chiesa nazionale (come i loro conterranei a Livorno), si avvalsero della rete parrocchiale cittadina; 2. ancora più sorprendentemente, lo stesso cercarono di fare pure i riformati (tollerati dalla Repubblica a patto che non esercitassero il proselitismo fra gli autoctoni), come dimostrato dalle elemosine alle parrocchie cattoliche, dalle sepolture nei cimiteri cittadini e dai lasciti testamentari interconfessionali; 3. all'interno della *nazione* non si registrarono frizioni di natura religiosa: bastava la comune coscienza di far parte di una stessa madrepatria per imporre un clima di pluralismo religioso ancor oggi tipicamente olandese.

Il capitolo quinto è dedicato alle strategie di comunicazione adottate da singoli fiamminghi o dalla comunità stessa nel necessario dialogo con la Repubblica marciana. Viste anche alcune restrizioni poste dalla legislazione veneta al commercio straniero, ai Fiamminghi conveniva ottenere la *cittadinanza per privilegio*, delicato investimento economico in grado però di far fruttare molto (*in primis* la protezione di Venezia in caso di contenziosi legali internazionali). I candidati fiamminghi spesso trovavano l'appoggio compiacente dei Cinque Savi alla Mercanzia, magistratura pronta a chiudere più di una volta un occhio di fronte a qualche requisito mancante pur di assicurare alla Repubblica i servigi di mercanti tanto capaci. Per quanto la comunità come attore politico unitario fosse priva di un riconoscimento ufficiale da parte della Serenissima, essa dovette comunque porsi il problema della legittimazione ma soprattutto della comunicazione collo Stato ospitante. La richiesta di costituzione di un Fondaco fiammingo non fu nemmeno presa in esame: si trattava di una istituzione tipica di un mondo commerciale, quello medievale, ormai tramontato. Si optò piuttosto per una soluzione meno impegnativa, ma molto più flessibile: l'inoltro continuo di specifiche *suppliche* al governo veneto. La lettura di questi documenti permette di apprezzare l'autorappresentazione della comunità stessa di fronte alle autorità: i Fiamminghi erano orgogliosi di affermare che essi lavoravano a Venezia e per Venezia, nell'interesse della Serenissima – l'artificio è svelato dal fatto che, messi di fronte a qualche legge locale particolarmente onerosa, gli stessi postulanti tornavano a rivendicare il loro *status* di stranieri ospiti –. Nell'ultima parte del capitolo entra in scena il terzo attore, la madrepatria: sfruttando la tregua dei Dodici Anni (1609), infatti, le Province Unite inviarono proprio a Venezia il loro primo ambasciatore ufficiale. Il successivo stanziamento di un ambasciatore residente non segnò la fine dell'autonomia politica della comunità, fino ad allora autogestitasi: al contrario, le sollevazioni seguite all'invio di un console 'interventista' come Gillis Ouwercx (1615) sancirono

la vittoria dei mercanti, decisi a non subire interferenze di alcun genere da parte di diplomatici nordici in fondo estranei alla vita lagunare.

L'ultimo capitolo, infine, vuole provare a comprendere se la comunità si configurasse o meno come un'enclave all'interno della città di S. Marco. Da parte sua la Serenissima non ebbe mai una politica esplicita riguardo all'insediamento dei Fiamminghi: arrivati tardi e poco numerosi, non vennero mai percepiti come un pericolo dal punto di vista religioso o politico. Da parte loro i mercanti ebbero una chiara volontà d'integrazione, come dimostrato non solo dalla mappa franta degli insediamenti abitativi, ma anche e soprattutto dallo stile di vita adottato, sontuosamente veneziano da tutti i punti di vista (abitazioni, arredamento, collezioni d'arte, gondole, ville in terraferma). Nella parte finale vengono investigati i contatti con la popolazione veneziana. Numerose le amanti (con annessi, eventuali, figli illegittimi), e relativamente pochi i matrimoni misti; tuttavia la loro stessa esistenza, dopo anni di unioni endogamiche, fu una grande vittoria integrazionista, perché dimostrò non solo una volontà in tale direzione da parte degli stranieri, ma soprattutto una risposta positiva da parte della nobiltà marciana. All'apogeo di tale tendenza le vicende delle uniche due famiglie accolte nel seno della nobiltà veneziana, i Van Axel (1665) e i Ghelthof (1697).

Offrendo al lettore le numerose lenti analitiche di cui è fornita, la Van Gelder riesce a mostrare le innumerevoli sfaccettature della 'sua' comunità di Fiamminghi, con un lavoro completo, capace di muoversi fra il documento inedito e la sintesi delle discussioni altrui, con un orizzonte internazionale non solo per la lingua di scrittura, ma soprattutto per la ricca bibliografia plurilingue (essenzialmente italiana, anglo-sassone, olandese e francese) cui attinge.

MARCO GIANI

PASQUALE GUARAGNELLA, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, Milano, FrancoAngeli, 2011 («Letteratura italiana. Saggi e strumenti»), pp. 224.

IL volume di Pasquale Guaragnella si apre con il saggio *Servita melanconico. Un ritratto*, presentato, con leggere varianti, a Venezia nell'ottobre del 2002 in occasione del Convegno internazionale su Paolo Sarpi, uscito poi a stampa nel 2006 negli Atti *Ripensando Paolo Sarpi* con il titolo *Fulgenzio Micanzio biografo di fra' Paolo Sarpi*. Quasi d'obbligo, vien da dire, la collocazione del saggio a inizio libro, con quel *melanconico* che ne dà l'impronta generale. Ma prima di entrare appieno nel nuovo volume di Guaragnella e nel tema della 'melanconia sarpiana', merita restare un momento su quel Convegno veneziano del 2002, ricco di novità, che prendeva le distanze da quello precedente dell'ottobre 1983, anch'esso tenuto nella prestigiosa sede dell'Ateneo Veneto: nuovo per la gamma dei temi trattati, nuovo per i molti studiosi non presenti

nel 1983, alcuni dei quali per la prima volta affrontavano direttamente la figura e l'opera sarpiane. Tanto che, volendo intitolare il volume degli Atti con un *Ripensando Paolo Sarpi*, si era rimasti incerti tra quel tranquillo gerundio, invero un po' di moda, e il ben più impegnativo e imperativo *Ripensare Paolo Sarpi*. In realtà, a stare alla relazione conclusiva di Giuseppe Trebbi, *Paolo Sarpi in alcune recenti interpretazioni* (e poi ribadito nel 2006, sempre nell'Ateneo, in toni più sfumati dai presentatori del volume Corrado Vivanti e Massimo Firpo),[1] il Sarpi che usciva da quegli Atti sembrava richiedere se non un ripensamento radicale del personaggio e delle sue opere, almeno un rimetterne in discussione alcuni aspetti di fondo per cercare di dare unità a un ritratto, che la classica antologia ricciardiana delle *Opere* di Sarpi, uscita a cura di Gaetano e Luisa Cozzi nel 1969, aveva consegnato in originali e affascinanti medaglioni a sé stanti. Necessità di un consenso che armonizzasse le nuove e discordanti proposte, nessuna delle quali tale da imporsi con preminente autorevolezza; e non a caso Michele Ciliberto, già nel 1999 e poi nel denso saggio del 2005 dal prudenziale titolo *Alcune ipotesi su Sarpi*, annotava: «[...] su punti cruciali, come quello del rapporto con la Riforma, e, più in generale, del rapporto fra politica e religione, cioè fra Stato e Chiesa, il discorso continua a restare complesso, per non dire sinuoso. Permane, insomma, al fondo una indecifrabilità di Sarpi, che non è facile rimuovere o ridurre. Calvinista, eretico, scettico [...]. La migliore storiografia sembra non riuscire a ricondurre il servita a un'immagine unitaria, condivisa».[2]

Non c'è bisogno di ricordare, restando ancora un momento a quel Convegno, il confronto irriducibile sull'antitetica interpretazione di Sarpi: un agnostico, per taluni studiosi, a cominciare dal volume di David Wootton dell'‘83, oppure un profondo cristiano paolino per Boris Ulianich, con al centro della discussione i *Pensieri* del servita, in particolare i *Pensieri sulla religione* e i *Pensieri medico-morali* (e questi ultimi oggetto da tempo di acuta analisi da parte di Guaragnella). Proprio quei *Pensieri*, che scoperti a metà del XX sec. da Gaetano Cozzi e pubblicati nelle già ricordate *Opere* del 1969 figuravano di proposito in quel volume ancora sostanzialmente marginali e non determinanti nel delineare la complessiva figura del servita veneziano e della sua opera, per altri studiosi venivano a proporsi come decisiva chiave interpretativa di tutto Sarpi, un Sarpi fondamentalmente scettico, anticristiano e libertino, ben lontano dal religioso tormentato tra la nostalgia della Chiesa antica e la tendenziale adesione alla dottrina dei Riformati d'Oltralpe.[3]

[1] Si veda C. Vivanti, *Ripensando Paolo Sarpi*, in *Discussioni*, «Rivista Storica Italiana», CXIX, I, 2007, pp. 395-406; M. Firpo, *Opinioni e dibattiti - Ripensando Paolo Sarpi*, «Studi storici», 47, 2006, pp. 993-2002.

[2] M. Ciliberto, *Alcune ipotesi su Sarpi*, in Idem, *Pensare per contrari: disincanto e utopia nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005 («Coll. Storia e letteratura», 226), cap. II, pp. 441-476: segnatamente 448.

[3] Opportunamente Trebbi, nel saggio sopra menzionato, a pp. 660-661, chiama in cau-

Mi è sembrato opportuno accennare a questo passato prossimo degli studi sarpiani proprio per evidenziare un aspetto, a mio avviso peculiare, della ricerca di Guaragnella. In questo clima di divergenze per non dire di antitesi sul Sarpi religioso e politico, al momento inconciliabili, dove sembrerebbe prevalere il categorico e un po' supponente *Ripensare* Sarpi, quasi si fosse finora equivocato sul grande veneziano, Guaragnella sembra passar via senza tener conto di quelle contrapposizioni, tutto intento com'è nel proseguimento dello scavo, iniziato già dai lavori dei primi anni ottanta, di taluni testi sarpiani con l'accostamento del servita veneziano a Montaigne e a Galileo, per giungere nel 1990 al volume *Le maschere di Democrito e di Eraclito*, in cui compare nel sottotitolo *Scritture e malinconie tra Cinque e Seicento,* quella *melanconia* che sarà in vari successivi lavori il motivo di fondo, quasi un marchio di fabbrica, del Sarpi di Guaragnella, insieme all'altro suo Sarpi osservato attraverso la coppia del *Democritus ridens* e dell'*Heraclitus flens*.

Analizzando i testi, sarpiani o micanziani, Guaragnella indaga il mondo del servita veneziano procedendo, per dirla con un'espressione sarpiana, «per cuniculos»;[4] la sua indagine infatti avanza, scortato dalla straordinaria perizia nell'uso degli strumenti di critica stilistica, per anfratti, nelle pieghe di testi apparentemente marginali, in realtà autentiche 'spie' che immettono, sia pur per intermittenze, in frammenti di verità. In questo investigare nell'*'arte dello scrittore'*, come recita il sottotitolo del presente volume *Paolo Sarpi e l''arte dello scrittore'* (ma *arte*, *scrittura*, *parola* sono focalizzazioni che ritornano sistematicamente nei titoli di altri suoi lavori, come, per citarne solo alcuni meno recenti, *Scrittura e scienza* (1982), *La prosa e il mondo* (1986), *Un'"Arte del vedere"* (1997), *Il ritratto nelle parole* (1999), *La scrittura sacra del Barocco* del 2000, l'*Arte di leggere gli antichi* del 2002), in questo investigare, dicevo, Guaragnella si è guadagnato col tempo, e qui lo conferma, un suo ruolo di maestro nella critica sarpiana, che lo consacra stabilmente accanto a pochi altri studiosi del servita dalle competenze specifiche: storiche, scientifiche, filosofiche, teologiche, giuridiche, politiche. Aspetti, questi ultimi, che Guaragnella mostra di ben conoscere, ma che tiene separati dalla sua peculiare indagine sui testi, che considera, prima che scientifici, teologici, ecc., 'scritture'; testi su cui ritorna periodicamente con sondaggi che

sa Gaetano Cozzi, che nel suo intervento a Perugia al I Congresso degli storici italiani, aveva ricordato di avere inizialmente sostenuto l'idea di un Paolo Sarpi riformato, ma che in seguito «aveva sfumato quel suo convincimento» su un Sarpi calvinista, cogliendo nel Sarpi della maturità «un atteggiamento religioso estremamente complesso, tormentato, riluttante a scoprirsi»: cfr. G. Cozzi, *Rinascimento Riforma Controriforma*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I Congresso nazionale di Scienze storiche organizzato dalla Società degli Storici Italiani con il patrocinio della giunta centrale per gli studi storici, Perugia, 9-13 ott. 1967, Milano, Marzorati, 1970, vol. II, pp. 1191-1247: segnatamente 1210.

[4] Così nella lettera del 23 giu. 1609 di Sarpi al giurista francese Jacques Leschassier, in P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, Steiner, 1961, p. 47.

si aprono ogni volta a felici sorprese di letture e a inaspettati accostamenti. E tra gli scritti sarpiani merita ricordare quelli prediletti, come il consulto *Del confutar scritture maledíche* del gennaio 1621, o la lettera del marzo 1609 a quell'equivoco personaggio che è Giacomo Badoer, o le pagine della *Vita* di Micanzio sull'attentato al ponte di S. Fosca dell'ottobre 1607 o sulla morte del servita a metà gennaio 1623. E poi il tema della vecchiaia (in questo volume trattato con grande finezza), o ancora il Sarpi diffidente sul ruolo della parola, il Sarpi, per intenderci, del celebre passo del *Trattato sopra l'Officio dell'Inquisizione*, non a caso ripreso qui nella quarta di copertina: «la materia de' libri par cosa di poco momento, perché tutta di parole, ma da quelle parole vengono le opinioni del mondo, che causano le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre»,[5] o quello del geniale *pensiero 553*: «Alcuni popoli hann'opinione che i fanciulli avanti di parlare sappiano tutto 'l vero, e con parlare il falso imparino [...]», con la conclusione che «ogni nostra filosofia tende a scoprir gl'inganni delle parole».[6]

Un lavoro, quello di Guaragnella, che può apparire di contorno e di commento ad altre più ponderose indagini sul Sarpi politico-religioso, ma solo perché la sua scrittura si muove leggera, senza nessuna pretesa di scombussolare certezze acquisite negli studi sarpiani. Ma sarebbe un errore vederlo così, in una posizione subordinata. Riprendendo da Gino Benzoni la «balenante formula» di Hofmannsthal, «bisogna nascondere la profondità. Dove? Alla superficie»,[7] quella leggerezza del procedere di Guaragnella in realtà non solo manda nuova luce sul mondo enigmatico del servita, ma non di rado nasconde la zampata della provocazione. Ed è infatti provocatorio quel fare di Guaragnella, che mentre sembra voler portare un contributo per semplificare gli aggrovigliati e irrisolti problemi della storiografia sarpiana, in realtà spesso li complica e, non c'è dubbio, volutamente. È il caso, rifacendoci ancora un momento al titolo *Servita melanconico. Un ritratto*, di ribadire come quella specificazione, *un ritratto*, suoni agli addetti ai lavori se non proprio provocatorio, almeno inusitato. Tracciare oggi un ritratto a tutto tondo di fra Paolo sembra infatti farsi sempre meno praticabile; e questo anche perché in luogo di meglio delinearlo, le indagini storiografiche degli ultimi decenni, soprattutto alla luce di alcuni inediti sarpiani, sembrano ulteriormente complicarne la figura e renderla sfuggente, rimettendo in discussione risultati che si credevano, con un eccesso di ottimismo, ormai

[5] Cfr. P. Sarpi, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, p. 190.

[6] Idem, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, ed. critica integrale commentata a cura di L. Cozzi, L. Sosio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, pp. 414-415.

[7] Cfr. *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni, T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, p. xcviii; per questo richiamo all'Hofmannsthal di Benzoni, si veda, nel presente volume, pp. 89-90.

definitivi. Un Sarpi dunque via via arricchito di nuove tessere di mosaico, che tuttavia faticano a trovare una collocazione in un preordinato organico disegno generale. Ed ecco invece Guaragnella proporre un ritratto di Sarpi e per di più ricorrendo alla tecnica della sfumatura, della mezzatinta.

Un'ammenda storica, quest'uso delle mezze tinte, per un Sarpi che lungo i secoli è stato ritratto con contorni sempre fortemente marcati, oggetto, come pochi altri illustri italiani, di opposti irriducibili sentimenti di sincera venerazione e di viscerale odio, ammirato in tutta Europa e non solo dai riformati, ma anche detestato più di Calvino o di Machiavelli (che, tra Cinque e Seicento, era tutto dire); e lo stillicidio di attentati sta abbondantemente a testimoniarlo. Tanti gli apologeti e i difensori di un Sarpi a volte decisamente indifendibile, ma anche altrettanti e più numerosi i denigratori per partito preso, per radicata convinzione ideologica al limite del fanatismo; e su questo versante basti pensare a un certo mondo cattolico, con spiriti peraltro aperti quali il contemporaneo Girolamo Aleandro il Giovane, per il quale fra Paolo era «nero ministro del Diavolo che si dice esser padre delle menzogna, se ben egli veramente non credeva né nel Diavolo né in Dio»;[8] su su fino al cardinale Domenico Passionei, convinto di avere le carte per dimostrare che «l'idea del frate furfante era di introdurre il calvinismo in Venezia», come ancora ricordava, non sfiorato da dubbi, nel secolo scorso, l'erudito cardinale Angelo Mercati.[9]

Di questi risultati di Guaragnella, che fanno da contraltare al Sarpi più consolidato della storiografia sarpiana o antisarpiana anche recente, mi piace scegliere dal presente volume alcuni momenti che considero particolarmente stimolanti. E per ripartire dal già citato Giacomo Badoer, merita osservare come proprio a fine febbraio 1609, a un mese dalla lettera al Badoer, del 30 marzo, la situazione in Venezia per Sarpi, uscito sconfitto dalla contesa dell'Interdetto, e fino ad allora in qualche modo accantonato dall'attiva partecipazione alla vita pubblica della Serenissima, vada delineandosi nettamente a suo favore. Proprio allora, con un gesto di sfida, in accordo con il doge Leonardo Donà, suo stretto alleato, fra Paolo consegnava al Collegio veneziano per essere letta in Senato la *Scrittura in diffesa delle opere scritte a favore della Serenissima Republica nella controversia col Sommo Pontefice*, il documento più lucido ed energico che mai si fosse sentito leggere in quel consesso durante la secolare storia di Venezia a difesa della sua autonomia di Stato libero. Sarpi vi ricapitolava con passione la sua visione politico-religiosa esposta nei *pamphlets* al tempo dell'Interdetto, esigendo dalla classe dirigente una aperta assunzione di responsabilità nel riconoscere ufficialmente come proprie le ragioni pubblicate dal suo «teologo e canonista» durante la

[8] C. Rizza, *Peiresc e l'Italia*, Torino, Giappichelli, 1965, p. 174.

[9] Citazione in C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Napoli, Bibliopolis, 2005 («Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici», 28), p. 68.

contesa e di conseguenza dichiarando di respingere ogni ulteriore pretesa pontificia di pentimento e di ritrattazione. Perentoria, in questo senso, la chiusa di tutta la ponderosa scrittura: alle condizioni poste da Roma, scriveva Sarpi, «non vi è altro rimedio che rimettere la causa a Dio giusto giudice e pregarlo che doni grazia a tutti li cristiani di far la sua santa volontà».

E un avvio di tal fatta, che segna l'inizio vero e proprio dell'attività del consultore, ha poi un intensissimo seguito, in quell'anno febbrile, forse il più intenso e audace della vita di Sarpi, con i sempre più fitti contatti epistolari con il mondo gallicano e riformato francese, e poi con quello tedesco e inglese, in parallelo al tentativo dei calvinisti d'Oltralpe di diffondere la Riforma in Venezia. E intanto il suo impegno di consulente giuridico e teologico con il 1609 si va intensificando e la gamma dei temi affrontati si fa sempre più ampia: dalle materie ecclesiastiche a quelle della politica internazionale, alle riforme dell'amministrazione interna. È inoltre l'anno della contesa con Roma per la commenda dell'abbazia della Vangadizza, ma anche della composizione del *Trattato delle materie beneficiarie*, del compimento dell'*Istoria dell'Interdetto*, dell'avvio, forse, dell'*Istoria del concilio tridentino*. Ed è pure l'anno degli stretti contatti con Galileo e delle rivoluzionarie scoperte astronomiche. Anno densissimo e operosissimo. Ebbene, pur non ignorando questo vortice di attività politica, religiosa e scientifica di Sarpi, Guaragnella sceglie di quel periodo proprio una lettera del servita veneziano a Giacomo Badoer (l'unica peraltro rimastaci al Badoer, ma anche un *unicum* nell'epistolario sarpiano), totalmente estranea a quel momento così centrale nella vita del servita. Nulla del radicale pensiero politico o religioso sarpiano in quella lettera, giocata su un fare reticente, come ben illustra Guaragnella. E soprattutto nulla di quella fervida attività, anzi, parrebbe l'opposto. Scrive Sarpi:

> Ho quasi che abandonato il pensiero delle cose naturali e matematiche, e per dirne il vero, il cervello si è fatto, o per la vecchiezza o per la consuetudine, un poco ottuso a tal contemplazione. Ella non potrebbe credere quanto ho perduto, doppo che attendo a queste canzoni politiche, così nella sanità come nella composizione dell'animo e nella vivezza del cervello, ma in fine anco il nostro essere è una leggierezza, e convien passarsi in riso il doverlo perdere.

E ancora:

> Per dir a vostra Signoria alcuna cosa anco di me, prima che metter fine a questa, mi ritrovo cosi sacio della vita, che argomento tempo di lasciarla. Ho affatto abbandonato tutte le speranze, e vego con esperienza che esse sole sostentano la vita [...]. Le speranze sono le coperte, con quale li Dei ascondono la felicità che è nella morte. Sapperei volontieri [...] con chi persone vostra Signoria trattiene la vita; se ella vuol sapere l'istesso di me, bisogna che le dica che con nissuno, son così solitario che temo vivendo più al longo farmi malencolico, e pertanto un altro, et entro nelli discorsi di Socrate che sii una gran ventura lasciar la vita in tempo.

Lascio ogni commento a Guaragnella; ma viene spontaneo qui domandarci: ma è questo il Sarpi nel pieno dell'attività del 1609? da dove vien fuori

questo Sarpi privato, che ci ricorda quello anteriore all'Interdetto, restio a immettersi nella vita quotidiana, a declinare ogni «prorito» di dare alle stampe o di divulgare, anche solo in forma manoscritta, i suoi contributi filosofici, tutto intento a salvaguardare, da provetto neoepicureo, la «composizione dell'animo» del saggio? Ed ecco un Sarpi «sacio della vita», senza «speranze», e nel contempo il riformatore politico-religioso Sarpi che confida al giurista gallicano Jacques Leschassier i suoi progetti di riforma della Chiesa veneta, a cominciare dalla materia beneficiaria, perché «in ea – scrive con passione – cardo nostrae libertatis vertitur»; una riforma che propugna in Collegio fino a perdere la voce («usque ad raucedinem», fa sapere sempre a Leschassier) nel tentativo di convincere la classe dirigente veneziana, restia a lasciare le ricche prebende che vengono da Roma; un Sarpi che critica duramente il patriziato veneziano e il suo governo gerontocratico, ma non senza speranza che «post paucos annos, defunctis quibusdam, res in melius mutandas». E come conciliare quel Sarpi che dice al Badoer d'aver abbandonato le matematiche, ma intanto partecipa attivamente alle scoperte astronomiche galileiane e invia a Parigi una descrizione della luna ben più particolareggiata di quella del *Sidereus nuncius*?

Sia ben chiaro: non si tratta di contraddizione; siamo noi a sentirla tale, noi che ci immaginiamo un Sarpi tutto monolitico e senza chiaroscuri; quella complessità è la realtà, e bisogna convenire con Guaragnella che in Sarpi mai vale una soluzione univoca e definitiva. Ripeto: Guaragnella conosce bene quel momento attivissimo del servita, «La svolta nella vita del Sarpi», come si intitola una sezione tra le più ricche delle *Opere* sarpiane del 1969 dei Cozzi, a cui lo stesso Guaragnella spesso rimanda; semplicemente ne mostra l'altra faccia, che è difficile considerare solo complementare.

Come naturalmente ancor meno Guaragnella ignora gli interrogativi degli storici sui mandanti nella gravissima vicenda, dalla vasta eco internazionale, dell'attentato a Sarpi al ponte di S. Fosca del 5 ottobre 1607, momento mitico della vita sarpiana, fissato nel celebre e del tutto leggendario motto: «Agnosco stylum romanae curiae», uno sprezzante atto di accusa contro l'avversario romano, che consacra per secoli in Europa, anche iconograficamente, l'eroe-martire fra Paolo. Oltre che nel primo capitolo dedicato al *Ritratto* di Sarpi con il capitoletto *Martirologio*, tutto da leggere per i moltissimi stimoli, nel capitolo conclusivo del volume *Il coltello e lo stilo*, ripreso dal suo saggio del 1997 con l'esplicito titolo *Agnosco stylum* ecc., Guaragnella celebra la laica commemorazione dell'attentato, ricorrendo alla conosciutissima pagina della *Storia della letteratura italiana*, in cui De Sanctis declama (ma Guaragnella con discrezione scrive: «osserva»): «Cinque volte si tentò di ammazzarlo; e, all'ultima, colpito dal ferro assassino» il servita «esclamò: "Conosco lo stile della romana curia"». Così Francesco De Sanctis. Guaragnella non commenta (ma lo immagino sorridere di fronte alle immaginarie 'cinque volte' precedenti S. Fosca, essendo quest'ultima in realtà la prima

della serie); come è suo costume, Guaragnella non contraddice, solo sorvola su quel non-sarpiano «esclamò», che tanto sa di risorgimentale melodramma, ma che mal si addice al Sarpi democritico (così Campanella)[10] *ridens*; nel ritratto tutto sfumato di Sarpi qui Guaragnella si limita a rettificare con discrezione, rimandando alla *Vita* di Micanzio, dove si narra come all'Acquapendente, che considerava stranissima la ferita ricevuta da Sarpi, il servita avesse osservato sornionamente: «e pure il mondo vuole che sia stata data *stilo romanae curiae*»; battuta, commenta Micanzio, che aveva mosso «a riso tutti i medici e chirurgici». Nessuna seriosa accusa, dunque; e verrebbe da aggiungere, seguendo il sommesso insegnamento di Guaragnella, che allo stesso modo sarebbe da leggere il passo altrettanto citato dai biografi, in cui Sarpi accennando a un corrispondente francese ai pericoli per la sua vita tramati da Roma, conclude: «di me si lasciano intendere che mi averanno morto; ma questo non si farà senza Dio, e forse li farò più danno morto che vivo»,[11] dove quel «forse li farò» più che una barocca profetica minaccia, sembra far appello ironicamente al buon senso dei mandanti, perché «forse» con la sua morte non farebbero altro che attirare la disapprovazione generale sul papato, che poco o nulla avrebbe da temere invece lasciandolo in vita; insomma, quel *li farò* andrebbe letto, sempre attenendoci al ritratto di Guaragnella, come un *li farei*. E per concludere sull'attentato di S. Fosca, va ancora osservato che il critico letterario Guaragnella lascia allo storico l'indagine sui mandanti (papi, cardinali, Gesuiti, ecc.), e dirotta tutta l'attenzione sullo «stilo», questa volta proprio il pugnale, che con altro celebre motto Sarpi, dopo averlo «maneggiato, immediate aveva concluso: "non è limato"»: questo il Sarpi di Guaragnella alle prese con il *labor limae* a sua volta stilistico.

Questo dirottamento dal dato storico all'analisi linguistica è ancora più evidente – e mi si permetta quest'ultimo esempio – nel capitoletto *Oltre la maschera della vita*, del primo capitolo del volume, dove Guaragnella si sofferma sulla morte di Sarpi, o meglio sulle testimonianze dei contemporanei circa quella morte. Lascio la ricca analisi, limitandomi a osservare come Guaragnella accolga in pieno l'affascinante ricostruzione fatta da Gaetano Cozzi nel saggio *Sulla morte di fra Paolo Sarpi* del 1958, culminante nella lettera di Daniel Nys all'ambasciatore inglese Sir Dudley Carleton, che riporta la testimonianza di Micanzio, questa volta, sembra, libero da reticenze, rivelando – così Guaragnella – «tutta la verità» sulle modalità di quella morte, e cioè di un Sarpi, come riferiva il Nys, il quale «n'at vollu nulles cerimonies superstitieuses», eccetto la comunione («hormis le sacrement»). Si faccia

[10] Cfr. G. Ernst, E. Canone, *Una lettera ritrovata: Campanella a Peiresc, 19 giugno 1636*, «Rivista di storia della filosofia», 2, 1994, pp. 362-366: segnatamente 363.

[11] Cfr. lettera a Jérôme Groslot de L'Isle in P. Sarpi, *Lettere ai Protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, Bari, Laterza, 1931, 26 ago. 1608, p. 30.

però caso che il 1958 è l'anno del *Doge Nicolò Contarini*; che l'anno prima era apparso il saggio, sempre di Cozzi, *Fra Paolo Sarpi, l'Anglicanesimo e la «Historia del Concilio Tridentino»*, e nel 1959 il *Paolo Sarpi e Jan van Meurs*: diciamo, il momento centrale del Sarpi 'calvinista' di Cozzi (posizione poi, come s'è detto sopra, fortemente stemperata in anni successivi). Ebbene, Guaragnella accetta la tesi di Cozzi di quella morte 'calvinistica' di Sarpi senza avanzare riserve sulla affidabilità della lettera del Nys (sulla quale, in realtà, bisognerebbe tornare, non fosse altro che per il personaggio non sempre politicamente affidabile); ma quel dato per Guaragnella è in fondo secondario; nel suo saggio Guaragnella semplicemente sposta l'attenzione dall'aspetto religioso a quello esistenziale, come recita eloquentemente il titolo *Oltre la maschera della vita*, interessato a quel mondo barocco di maschere, al teatro che quel magistrale regista della morte di Sarpi, fra Fulgenzio Micanzio, sa orchestrare. Fin troppo si è scritto sulla celebre, amarissima, ammissione del servita al giurista gallicano Jacques Gillot: «Personam coactus fero; licet in Italia nemo sine ea esse possit» («porto la maschera, ma per forza, perché senza di quella nessun uomo può vivere in Italia»), ma anche questa volta Guaragnella sa spiazzare il lettore, mettendo l'accento non tanto o non soltanto sulla sofferta confessione della necessità di portare la maschera in Italia, quanto – così Guaragnella – sullo «struggente desiderio di modi franchi e gioviali» di Sarpi. E fa piacere trovare un studioso tanto attento da non lasciarsi irretire dalla frase ad effetto. Perché quella lettera, sempre richiamata per la citazione della maschera, della dissimulazione, in realtà, a leggerla per intero, è prima di tutto una celebrazione della libertà di vivere e di parlare (libertà anzitutto di carattere religioso, dal 'totatus' romano): di più, è una aperta dichiarazione di Sarpi di incondizionata disponibilità a togliersi la maschera, a mostrare il volto, il proprio mondo interiore, con chi manifesta altrettanto candore d'animo e integrità di mente («animi quemdam candorem et ingenii innocuitatem»). Che è, oltre al sincero auspicio di un vivere civile in Italia, anzitutto la personale celebrazione del sentimento dell'amicizia, su cui anche in questo volume Guaragnella presenta penetranti osservazioni.

Poc'anzi, nel qualificare il metodo d'indagine di Guaragnella, ho accennato alla profondità da trovare nella superficie; ebbene, dietro questa suggestione, mi piace concludere con un aforisma di Sarpi, richiamato peraltro dallo stesso Guaragnella. Annota il servita veneziano: «abbi il gatto per esemplare»: il gatto è autonomo, indipendente, imprevedibile nei suoi balzi felini: direi che quel gatto, così sornione e spiazzante, ci accompagna, silenzioso e discreto, durante tutta la lettura del volume di Guaragnella.

Corrado Pin

FEDERICA SPADOTTO, *Giovan Battista Cimaroli*, Rovigo, Minelliana, 2011, pp. 316, 142 ill.

LA monografia su Giovan Battista Cimaroli (1687-1771), di agile consultazione, costituisce la *summa* delle ricerche di Federica Spadotto, che nel saggio introduttivo ripercorre le vicende biografiche dell'artista, la sua produzione e la fortuna critica, classificando in sezioni tematiche le opere nel catalogo ragionato, corredato da un'appendice documentaria.

La studiosa ha il merito di avere raggruppato e illustrato, per la prima volta, tutti i dipinti di Cimaroli, molti dei quali finora sconosciuti o dispersi, per lo più provenienti da collezioni private, dal mercato antiquario oppure documentati, talvolta con diversa attribuzione, nelle riproduzioni fotografiche in bianco e nero di Antonio Morassi e Rodolfo Pallucchini.

In tal modo è possibile ricostruire la carriera del pittore bresciano, da considerare a tutti gli effetti di scuola veneziana, restituendogli finalmente una dimensione ben precisa, affatto marginale, nell'ambito della pittura di veduta e paesaggio del Settecento veneto.

La produzione pittorica di Cimaroli, corposa e articolata, spazia dalle tradizionali vedute campestri al capriccio di rovine, al paesaggio arcadico, fino alle vedute della Brenta, che in passato lo hanno reso celebre. L'abilità dell'artista a comporre maniere diverse, filtrando i modelli di Ricci, Zuccarelli e Magnasco in una sintesi di amabile e placida vena narrativa, rappresenta con ogni probabilità la chiave della suo successo nel mercato veneziano dell'epoca, ma gli vale anche l'apprezzamento di amatori di prestigio quali Joseph Smith e Mathias von der Schulenburg, nelle cui collezioni erano presenti alcuni quadri dell'autore.

Il volume in esame, pertanto, contribuisce a restituire nuovo spessore alla personalità artistica di Cimaroli, talvolta considerato solo un banale copista o imitatore di Canaletto, mentre invece si dimostra attento osservatore delle tendenze alla moda, assimilando in una peculiare formula espressiva i prototipi più richiesti dal mercato.

DEBORA TOSATO

CARLO GOZZI, *Commedie in commedia. Le gare teatrali, Le convulsioni, La cena mal apparecchiata*, a cura di Fabio Soldini, Piermario Vescovo, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 490.

IL laboratorio gozziano aperto nel 2006, dopo il felice ritrovamento, da parte di Fabio Soldini, di un fondo di manoscritti dimenticato per due secoli, prometteva molte novità, e questo volume è il primo a rispettare la

promessa, seguito, nel 2012 dalla *Donna serpente*, curata da Giulietta Bazoli, nel 2013 da *Il re cerro*, a cura di V. Garavaglia, P. Bosisio, da *La donna vendicativa*, a cura di A. Cinquegrani e dal *Ragionamento ingenuo. Dai "preamboli" all'"Appendice". Scritti di teoria teatrale*, curati da A. Scannapieco. Il lavoro accurato e sagace dei due curatori ci restituisce una ghiotta serie di inediti, che caricano l'acclarata immagine gozziana di risonanze complesse e suggestive, ridisegnandola, si potrebbe dire, in 3D su uno sfondo arricchito di nuovi, preziosi dettagli.

Dal giacimento magico sono riaffiorati infatti tre testi (lasciati inediti, ma conservati con cura e in pulito dall'autore affezionato) che illuminano due momenti-chiave della sua parabola abbastanza lontani nel tempo: un esordio tentato (e in questa forma fallito) del 1751, quindi un prologo e una farsa, contigui al trionfo delle *Fiabe* e finora rimasti sconosciuti, scritti nel cruciale 1763, dopo la rivincita tanto a lungo agognata. Testi articolati e intensi, che aggiungono molto di nuovo su un personaggio così ridondante, sfuggente e mistificatore come Carlo Gozzi, soprattutto, direi, in quanto lasciati inediti. Alla farsa *La cena mal apparecchiata*, tradotta dal francese (con tutto quello che significava allora 'tradurre' per il teatro) – che fu allestita a Venezia nel luglio 2006 –, va inoltre affiancato il congedo di quello stesso anno comico, a cui si può collegare (perché le parentele sono strettissime) l'altro prologo scritto per il S. Angelo nel 1783, già pubblicato a margine del Convegno del 2006.

Le gare teatrali è una commedia in 3 atti in prosa, intervallati da scene a soggetto fra le maschere di Brighella e Truffaldino, che risale appunto al 1751 e che affonda la satira nel vivo della polemica fra chiaristi e goldonisti: siamo in un remoto Misisipì, in una città di Ovaja che somiglia un po' alla Venezia delle prime commedie goldoniane, dove si fronteggiano due avversi partiti teatrali con i loro rispettivi autorevoli *sponsors* nella persona di una coppia aristocratica di coniugi antagonisti, ciascuno provvisto di sodali e di complici. L'allusività satirica è molto scoperta, a cominciare dall'onomastica banalmente caricaturale dei personaggi: il conte Tamburo protegge impetuosamente il poeta Pasticcio ex avvocato fallito e ora saltimbanco mercenario presso il teatro vecchio; questi serve con galanteria la tempestosa contessa Favilla e si avvale delle trovate furfantesche di Truffaldino. La contessa Trombetta, sua moglie – con il suo cicisbeo il marchese Barbino – protegge il poeta Girandola, fanfarone e squattrinato drammaturgo del teatro nuovo (a sua volta servente di una contessina Milensa, vedova piuttosto male in arnese); la affianca un Brighella altrettanto ingegnoso e scatenato. Non mancano una serie di personaggi di contorno più o meno riconoscibili: la lavandaia Civetta, moglie di Truffaldino come Catte nella *Putta onorata* e improbabile dama di Pasticcio; l'impresario Zanetto (che parla in veneziano); il Dottore libraio e stampatore; alcuni personaggi di contorno, molti figuranti e un governatore che ripristinerà l'ordine sociale, etico e familiare sovvertito da una febbrile e nevrastenica guerra di teatri.

Il testo è piuttosto macchinoso – con 16 scene nel primo atto, 24 e 25 risp. nei due successivi – e alterna con qualche incertezza sequenze di interni e vaste scene corali in esterno da commedia cittadina veneziana, con zuffe, inserti notturni e un finale giudiziario. Il concitato intreccio è costruito per accumulazione di reciproci sabotaggi delle due 'prime' che si annunciano: spionaggi, propalazione di false notizie, maldicenze, sfide a colpi di satira, *claques* prezzolate, colpi bassi (come la voce che sia crollato il teatro rivale), scambi di insegne e di chiavi dei palchi, danneggiamenti edili per tenere al freddo gli spettatori, persino il progetto di appiccare un incendio. Un crescendo da opera buffa che culminerà in una serie di citazioni giudiziarie incrociate e in un drastico ritorno all'ordine promulgato dal governatore, che manda in esilio il più pernicioso dei due contendenti e i protagonisti bassi della vicenda; induce quelli aristocratici a un *outing* di prammatica, e promulga il divieto assoluto di recitare commedie se non le antiche commedie dell'arte comprese fra il 1630 e il 1690.

La trasparente allusività alle cronache teatrali coeve culmina a un certo punto nell'espediente metateatrale, che dovrebbe essere risolutivo, di mettere in scena una commedia di autore sconosciuto, intitolata appunto *Le gare teatrali*. Il giovane Gozzi spende in questa prova tutte le sue passioni e le sue ambizioni, rivelandosi – come spesso gli accadrà anche quando si sarà fatto più abile – insieme acuto *destruens* e poco lucido *costruens*, pungente e lucido, ma dalla mano troppo pesante per l'eccesso passionale che lo sovrasta. Sta già inseguendo nell'anima (un po' come il giovane Pirandello, che tanto a lungo resta tagliato fuori, con dispetto e frustrazione, da un teatro reale a cui non riesce a comunicare il proprio sogno scenico 'fuori di chiave') una sua drammaturgia grandiosa ma indistinta, affascinato e soggiogato, per il momento, dal magistero autorevole del fratello e della cognata, che gli fornisce molti buoni consigli ma di cui non gli sono congeniali i gusti letterari. Un teatro sognato che già gli appare (e così sarà per sempre) un oscuro oggetto del desiderio, di cui dipinge lo splendore cencioso e miserabile con il consueto ironico distacco, ma di cui anche intuisce, con occhio di falco, i nodi critici cruciali. La metateatralità sovraccarica di allusioni autobiografiche e il capriccio minimalista esasperato ne costituiscono già i tratti salienti.

Il suo copione ambiva ad inserirsi nel vivo delle guerre teatrali veneziane fra Chiari e Goldoni all'indomani della sfida delle 16 commedie nuove, dopo l'introduzione della censura teatrale e il varo dell'ed. Bettinelli, che Carlo mostra di aver compulsato a fondo. Girandola – velleitario, squattrinato e impudente, ladro di idee altrui e cultore di un meraviglioso artefatto – è un riconoscibile Chiari, ma l'autentico e più astioso bersaglio polemico dell'A. è Pasticcio, sciatto, vizioso e mostruosamente prolifico (87 commedie in 3 giorni), ribattezzato Portento per il carattere raccogliticcio e abilmente contraffatto del suo lavoro nell'abbozzata versione in martelliani della com-

media. Nulla ci viene detto a proposito della *Vera donna* di Girandola, che va in scena con un qualche successo al teatro nuovo «divertimento della plebaglia», ma molto invece si argomenta contro *La commedia di buon gusto* (o *Commedia in commedia*) di Pasticcio, che colleziona un fiasco al teatro vecchio, frequentato per snobismo da tutti i cavalieri. Si tratta, naturalmente, del *Teatro comico,* che Gozzi forse aveva visto recitare e aveva sicuramente letto con attenzione, come conferma una postilla autografa relativa alla *Prefazione* Bettinelli (cfr. p. 306).

Nel secondo atto c'è una lunga scena in cui i due rivali si fronteggiano a tavola, aizzati dai rispettivi protettori, contrapponendo «la libreria e l'intelletto» e «le macchine degli ascoltatori con certe cosette che scuotono la natura nel vederle» di Girandola/Chiari, al «mondo e teatro» di Pasticcio/Goldoni, difensore delle «cose naturali» rubate dai tavolini da gioco, dalle conversazioni, dai finestrini, dai veroni, dalle barche e soprattutto dai bordelli. Finirà male: con la minaccia da parte di Pasticcio di andare a scrivere «un prologo apologetico» (*il* famoso prologo apologetico), ma è davvero intrigante misurare quanto animoso puntiglio spenda Gozzi per distruggere un antagonista a cui presta buoni argomenti, che raffigura, con una certa perversa verosimiglianza, come bonario e flemmatico («ridete pure che non son permaloso»: p. 135), e a cui dedica una recensione supplementare, al solito assai perspicace, nel battibecco fra la chiarista contessa Trombetta e il suo sobrio servente, il marchese Barbino (I, 8). Costui è una specie di *dictator* che vorrebbe restare fuori dalla mischia, e che, della commedia in questione (*letta*, si noti bene, dalla contessa: «sì, sì mi fu prestata, l'ho letta, è un ammasso di spropositi»: p. 144), dichiara in modo neutro che «è vaga, ha dentro della novità e de' caratteri curiosissimi, e credo che incontrerà assai» (p. 144); a suo parere gli spropositi, le lascivie e le sregolatezze di cui è infarcita piaceranno, e «quella di piacere è la più bella regola di tutte». Mi sembra un punto importante, perché l'accusa che il Gozzi di quest'epoca rivolge a Goldoni sarà più tardi una pietra angolare delle sue debordanti autodifese.

È anche interessante il fatto che il Conte si preoccupi di deridere e banalizzare l'operazione Bettinelli, mettendo in caricatura il lavoro editoriale di Pasticcio: «sono dietro a far loro [*alle commedie*] infinite laboriosissime e difficilissime postille […] Che postille? – Come che vi sono in esse moltissime parti mirabili in lingua veneziana, così perché tutto il mondo possa godere l'intera grazia di quelle parti, fo loro queste annotazioni: verbigrazia che *camisa* vuol dir camicia, *aseo* aceto, *bogia* boia, *osello* uccello, e va discorrendo» (p. 137). Un'acrimonia che la Bergalli, giudiziosamente, gli suggerisce di smussare e riequilibrare («Pasticcio […] in questa forma si mette troppo sotto di Girandola e si dee procurare che l'autor della commedia sia indifferentissimo per quei due personaggi»: p. 267).

La domanda chiave che questo testo ci suggerisce mi pare quella su cosa del teatro di Goldoni spaventasse così tanto il giovane Gozzi e quanto gio-

casse in questo spavento una frustrazione personale; a quest'altezza cronologica egli sembra avere in testa una sua idea, minimalista e paradossale ma fermissima, di come debba essere fatta una buona commedia ma di non essere ancora capace di scriverla: «basta che la gh'abbia le scene curte, caratteri abbondanti, sentenze che fumma, equivoci baroni, proverbi diressimo nu, da calesella, dei sontuosi zuramenti de niova invenzion e che le scene finissa spesso con do versetti rimati […] de stil […] un gergone trivialissimo proporzionato al gusto del paese» (p. 192). Ha già indossato la maschera di un'ostentata, paternalistica bassezza, che pretenderebbe di ottenere lavorando con la mano sinistra «per passatempo in quindici sere a un pezzuolo la sera in un caffè fra le risa, il ciarlare e l'urtarsi assieme de' scodellini […] stile cattivo, scene slegate, superfluità di personaggi, mutazioni quasi impossibili di scene e tutto ciò che suggerì il capriccio» (p. 192). Un sogno di sprezzatura, remoto dalla severa professionalità su cui invece Goldoni batte e ribatte, che a Gozzi evidentemente è ancora precluso in questo 1751. Fabio Soldini spiega che le *Gare teatrali* hanno l'ambizione di essere il contromanifesto del *Teatro comico* scritto dalla parte di Lelio con la proposta di un repertorio *doc* di 10 *long-seller* seicenteschi, a partire dall'intramontabile *Convitato di pietra*, da contrapporre alle 16 commedie nuove di cui *Il teatro comico* è la prefazione-manifesto.

Un repertorio all'antica ancora gradito agli spettatori dell'epoca (anche Goldoni, si sa, forza le tinte nel tratteggiare il fosco quadro della decadenza teatrale veneziana), e che evidentemente, nella testa del conte, sta per il momento al posto di qualcosa d'altro che è in incubazione senza farcela a nascere. Del resto nella sua commedia troviamo parti dialettali, nobili spiantati e puntigliosi, lazzi di *routine* (come il Truffaldino piangente che non ce la fa a parlare, p. 186), lavandaie irritate che civettano con anziani, in una scena (II, 21) che quasi cita la *Putta onorata*, al punto che il Dottore dichiara: «non vorrei far qui una scena d'equivoci lordi a imitazion di Pasticcio» (p. 196). C'è persino una magnifica supplica di un Panfilio de' Vigilanti, «deputato da tutti i padri di famiglia della città», contro i teatri dove «non è possibile di più condurre […] né le figlie, né i figliuoli, né i nipoti, né le mogli dei figli nostri» (p. 226), che potrebbe essere uscita pari pari dalla penna di Lunardo e dei suoi rusteghi compari. Un testo così ambizioso e sovraccarico di dettagli, intrecciato in tempo reale alla vita teatrale circostante, non ce la fa tuttavia ad affrontare il palcoscenico, sopraffatto da una serie di eventi esterni, o piuttosto, forse, dalle incertezze dell'A.: il successo del *Molière,* nel 1751, fa scoppiare la voga dei martelliani e lo induce a una precipitosa riscrittura in versi che presto si arresta; nel 1753 il Sacchi (obbligatorio *partner* di questo vagheggiato battesimo scenico) parte per Lisbona, e c'è il trionfo della *Sposa persiana;* nel '54 suo fratello Gasparo si intromette in difesa del *Filosofo inglese;* il Chiari gli brucia l'idea di mettere in scena le polemiche teatrali del momento nel *Filosofo veneziano* (un successo strepitoso in cui si autoeffigia

nei panni di Zanetto poeta comico) e nel *Poeta comico;* per non parlare della raffinata e garbatissima metateatralità del *Festino* con cui Goldoni sbaraglia tutti. Una sequenza di eventi davvero dissuasiva, che mette a nudo la goffaggine e la modestia della sua invenzione (peraltro la prima, cronologicamente, a tradurre in drammaturgia queste polemiche), e lo induce a riporla, mentre Pietro Verri tributa a Goldoni l'omaggio della *Vera commedia,* uscito a Venezia dal Pitteri nel 1755.

Gozzi è troppo ambizioso per accontentarsi e non abbastanza spregiudicato per praticare sul serio il pugilato scenico alla Chiari, per cui getta la spugna e si butta, come spiega ancora Soldini, sulla critica e sulla teoria, stendendo una serie di *Annotazioni critiche alla commedia il Teatro comico* (a loro volta ritrovate nell'Archivio), dove profetizza che anche il modernizzatore Goldoni è destinato a passare di moda, e insiste nel deprecare la sua pretesa di stampare le commedie: «non deve stamparle per esemplari, perché il suo merito è un foco di paglia» (p. 49), con argomenti che anticipano i *pamphlet* del *Teatro comico all'Osteria del Pellegrino* e della velenosa *Tartana*. In questi ultimi anni si è molto riflettuto sulla fatale contraddizione, che lo dilania, fra la difesa a oltranza di un effimero teatrale assoluto e l'aspirazione altrettanto viva all'autorevolezza autoriale, che si cuce addosso con tutti gli artifici e le omissioni di cui sappiamo. La ricerca di un *contravveleno* goldoniano (per rubare un titolo all'Alfieri che gli somiglia parecchio) continuerà, come ben sappiamo, a pungolarlo, e la resa dei conti è soltanto rimandata. Del resto la *Gare teatrali* hanno, volendo, un finale aperto: la mala pianta della sovversione teatrale portatrice di disordini di ogni genere, sradicata in modo provvidenziale da Ovaja, sarà testardamente esportata a Venezia da un Pasticcio irredimibile, per cui il ritorno all'ordine del buon tempo antico non è affatto garantito.

Il metateatro in tempo reale riemerge infatti, ma questa volta con ben altra finezza, nelle *Convulsioni ossia il contrattempo* del 1762, un prologo drammatizzato di cui Piermario Vescovo ci restituisce due diverse versioni, contestualizzandole con precisione in riferimento all'organico della compagnia Sacchi, con cui finalmente il Conte riesce a collaborare; collaborazione di cui, come ormai sappiamo, dissimulerà *a posteriori* la reale portata bidirezionale con la sua ingegnosa «retorica del soccorso», ma che da questo testo occasionale (lasciato inedito) emerge invece con onestà e freschezza: si tratta di un piccolo atto unico, che ci mostra il dietro le quinte della compagnia Sacchi alle prese con puntigli interni e scelte di repertorio in una dimensione quotidiana, senza costumi e senza maschere.

Un vero e proprio *Teatrino comico* questa volta (come ben dice Piermario Vescovo), in cui Gozzi lascia interamente la parola al capocomico Sacchi a proposito del delicato passaggio drammaturgico legato al trasferimento della compagnia al S. Angelo, che esige qualche aggiustamento di strategia e un cartellone adatto al nuovo gusto tragicomico, su un palcoscenico di pro-

porzioni più ridotte e in concorrenza con altre compagnie già solidamente attestate in questa fetta di mercato. Ne è passata di acqua sotto i ponti dalle caricature un po' sguaiate di Ovaja, e del resto i due antichi rivali se ne sono nel frattempo andati da Venezia; il conte, benedetto dal gran successo delle *Fiabe*, ha anche messo in scena con discreto esito e per dichiarata sollecitazione del capocomico due testi un po' anomali per i suoi *standards*, come la *Doride* e il *Cavaliere di spirito* (a cui si deve aggiungere, in questi paraggi, una perduta tragicommedia esotica ripresa da Dorat e intitolata *Zulica*): il battesimo scenico tanto agognato è stato più che felice, di certo anche per merito dei comici che gli hanno insegnato parecchie cose, inducendolo a diverse correzioni di tiro rispetto ai suoi nebulosi e perentori assiomi giovanili.

Questo prologo, dunque, ha due versioni (al solito accuratamente conservate a riprova di un'elaborazione lunga e meditata): la prima, più scorciata e originale, ci mostra gli attori infreddoliti a provare, in casa Sacchi in una sera d'inverno, due farse per l'ultima sera di carnevale. Il lavoro va a rilento fra intrusioni di animali, bambini, impicci esterni e chiacchiere divaganti, ma alla fine Angela, la prima donna, si impunta a recitare i suoi versi nonostante tutto. Nella seconda, più ampia versione la compagnia (leggermente modificata nel suo assetto interno) è protagonista di un intreccio più complicato che si svolge in esterno, e ruota intorno alla recita serale di un vecchio cavallo di battaglia, *L'orfana riconosciuta* del Chiari, che provoca una baruffa fra le troppe donne che ne fanno parte (tutte parenti e tutte animose) su chi debba fare la protagonista. La commedia che non s'ha da fare è il pretesto per discutere di strategie drammaturgiche e di mercato veneziano, e, quando la spodestata Angela si farà cogliere da canoniche convulsioni che rischiano di mandare tutto a monte, si troverà appunto il ripiego di un programmazione diversa per rimettere tutti d'accordo: due farse mai più vedute, *La cena mal apparecchiata* e la goldoniana *Osteria della posta*, di cui si elogia l'autore lontano che, sul piede di partenza per la Francia, l'aveva scritta in fretta e furia per il marchese Capacelli qualche mese prima, e che a Venezia non si era ancora vista né letta: un testo per dilettanti accademici ripreso da una compagnia di professionisti e senza maschere.

La fortunata recita di queste (e forse di altre) farse è confermata nell'*Addio per Venezia del 1763*, che ripropone il gioco scenico delle rivalità fra le attrici in un passaggio di battute che rinsalda la coralità concorde su cui il vecchio capocomico aveva chiuso abilmente le baruffe delle *Convulsioni,* facendo por mano ai fazzoletti con un'accorata bonomia paterna degna di qualche Pantalone goldoniano d'annata.

La minuta vita quotidiana dei comici si fa dunque per Gozzi materia teatrale di prim'ordine, replicando con maggior forza e penetrazione proprio l'invenzione dell'esecratissimo *Teatro comico*, non si sa se per un ripensamento proprio o per merito e suggerimento degli attori, qui ritratti con mano ferma e sicura nella chiave di un realismo serio e icastico, venato di auto-

revolezza critica, che prevede anche, come sottolinea ancora Vescovo, una definizione drammaturgica straordinaria della forma-fiaba (messa in bocca al Brighella Atanagio Zannoni) quale quadratura del cerchio, dove il serio, il ridicolo, il meraviglioso e la passione salvano insieme le ragioni dell'arte e del botteghino, sfruttando appieno, con esito garantito, le risorse della *troupe*. Lo riconferma anche il già ricordato prologo del 1783, introdotto da una lunga e accuratissima pantomima, dove le maschere si presentano al pubblico «vestite da teatro» ma «con i volti alzati» (e viene in mente l'*Arlecchino* dei carri di Strehler), e tutto ruota intorno a una crisi di panico della solita prima donna, che si nasconde dietro le quinte e solo dopo molti patemi e rudi richiami all'ordine si deciderà a fare il suo dovere

Ma veniamo alle due farse con un'ultima serie di osservazioni. Del bizzarro cartellone di ripiego proposto al pubblico si sottolinea la difformità interna con un interessante omaggio al rivale lontano:

> Nella scarsezza e nel disio che abbiamo
> Di darvi opre novelle e di piacervi
> Due nuove farse rinvenimmo. L'una
> È del vostro Goldoni, che fu degno
> Sempre d'amor fra voi. L'altra è formata
> sull'idea d'un francese ed accresciuta
> Da chi per estro e bizzarria compone
> Quanto speriam che basti all'uso nostro.
> Fia novità anche questa; in una sera
> Due argomenti produr diversi affatto
> L'uno dall'altro in due brevi commedie
>
> (p. 65)

Anche se la scelta di questa audace accoppiata si fa risalire una volta di più al Sacchi, l'autore Gozzi (ora in grado di misurarsi in un confronto diretto con l'antico rivale) rivendica i propri meriti di rifacitore, e in questo caso a buon diritto. La drammaturgia francese a cui fa riferimento è quella seicentesca (e non l'aborrito dramma flebile contemporaneo), rivista e corretta all'italiana; il Goldoni lontano non è più la sua bestia nera. Del resto la comicità delle due farse è davvero diversa che più diversa non si può: l'esile intreccio goldoniano interno all'osteria della posta è tutto giocato su sapienti gradazioni psicologiche, tratteggiate con mano ferma e leggera. La *Cena,* invece, è una vera farsa dai sapori forti e buffoneschi, ripresa da una *Soupé mal-apprêté* di Noël Le Breton, detto Hauteroche, un attore-drammaturgo dal profilo scarroniano di avventuriero prestato alle scene. Gozzi ci lavora di fino, amplia e riscrive: c'è un giovane scapestrato e squattrinato, assediato dai creditori (una specie di Leonardo goldoniano delle *Villeggiature*), che deve togliersi d'impiccio mandando a monte un incauto invito a cena per la sua morosa, che attira un numero preoccupante di scrocchi entusiasti. Brighella si affanna a escogitare strattagemmi di ogni genere in una serie frizzante di

equivoci e contrattempi disastrosi, in cui l'assillo della borsa vuota si intreccia con puntigli e gelosie amorose, finché (quando tutto sembra perduto e gli ospiti, sopraggiunti in massa malgrado tutto, si apprestano a saziare la fame) l'ultima trovata di denunciare una morte per vaiolo nel palazzo li fa finalmente scappare a precipizio.

L'impianto originario è arricchito da Gozzi con varie novità, puntualmente analizzate da Piermario Vescovo, che attingono a bacini teatrali piuttosto riconoscibili (l'intera operazione, *si parva licet*, ricorda moltissimo il rifacimento della voltairiana *Ecossaise* compiuto da Goldoni nella *Scozzese*): ci sono le vecchie Camilla e Margherita, la secca e la grassa, che ricordano il *Campiello;* i figli scapestrati e indebitati al giuoco della *Bottega del caffè*, il flemmatico Leandro, stralunato e bizzarro come certi zii goldoniani, ma anche una serie di utensili dell'Arte di effetto sicuro: dalla servetta Luce, che parla lo schiavonesco della tradizione veneta, al duo Truffaldino-Brighella, che sostituisce con miglior *verve* la sbiadita coppia di Philipin e Dorise dell'originale. La fame di Truffaldino, risoluto a mangiare e dunque a ostacolare in tutti i modi le manovre di Brighella, è ben più comica e convincente di quella della cameriera francese, con strepitose controscene mute; e così la disperazione di Brighella che smania o resta impietrito («duro duro incantato guarderà l'udienza»: p. 436) senza sapere a che santo votarsi nei momenti critici, o il personaggio di Annibale, l'oste-*killer* napoletano, che trucemente promette di sbudellare il debitore insolvente, hanno un'irresistibile efficacia comica, come anche il personaggio, nuovo di zecca, del parassita Gramolazzo, formidabile divoratore di frittelle. Insomma, sembra proprio che una volta di più abbia ragione Anna Scannapieco, quando ci ricorda che la «comica famigliola» del Sacchi, checché Gozzi ne dica, doveva fornirgli regolarmente un patrimonio di materiali e di idee di tutto rispetto, e non di rado scriversi le scene da sola. Sappiamo che, come Goldoni (ma con maggiori ridondanze e esitazioni), anche Gozzi si ritaglierà *a posteriori* un ritratto drammaturgico tendenzioso e parziale; le espunzioni (a giudicare da queste primizie) ci attestano però che *in fieri* il suo laboratorio doveva essere più vicino di quanto ha voluto farci credere ad un bacino di tradizioni e di gusto comuni al suo fratello/nemico, che del resto, come sappiamo, si è avventurato a sua volta in territori assai lontani dal Mondo e dal Teatro in cui ha voluto identificare il proprio logo tanto pubblicizzato.

MARZIA PIERI

TIZIANA PLEBANI, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012, pp. XXXIV-382.

NELL'*INTRODUZIONE* del libro, una rielaborazione di una tesi di Dottorato discussa presso l'Università di Ca' Foscari, l'A. riassume efficacemente

le premesse, gli obiettivi, i percorsi, l'orizzonte e le fonti della ricerca. Punto di partenza è la convinzione, maturata alla luce delle ricerche condotte in ambiti disciplinari più o meno direttamente imparentati con quello storiografico, che, a seconda delle epoche storiche, «le società 'autorizzano' e privilegiano alcuni sentimenti, spesso a scapito degli altri» (p. XVI). In particolare l'affermazione di una vera e propria cultura dei sentimenti («articolate in coppie di opposti nel pensiero greco [...], le singole passioni vanno invece acquisendo natura di 'sentimenti' nel mondo moderno, conquistando cioè un'autonomia individuale: esse si sganciano dal loro contrario e inaugurano inedite gerarchie»: p. XVII) – così come, parallelamente e conseguentemente, «l'emersione dell'uomo moderno», anche quale individuo singolo in contrapposizione ad un passato, nel quale predominavano le identità collettive e il «sistema [era] dominato dalle gerarchie verticali» (pp. XIX-XX) – deve attendere il Seicento, mentre soltanto nel Settecento «si [fece] strada una cultura della sensibilità» (p. XXI).

Di qui «la questione cruciale, quella su cui fa perno [il] libro: come si era formata e si era diffusa una cultura in grado di incidere sulla sfera emozionale, coinvolgendo gran parte degli individui, creando un timbro peculiare, la musicalità di fondo, il colore di un'epoca?». Di qui, ancora, «guardando più specificatamente al Settecento, c'è da chiedersi come si apprendeva quella particolare *cultura di sentimento* e come essa ha inciso sulla diversità sessuale e sull'esperienza emozionale dei due sessi» (p. XXII). Per rispondere a queste domande Plebani ha seguito strade diverse e complementari, dal «campo lessicale» (primo cap. *Il lessico dei sentimenti*) ai conflitti tra i padri e i figli (secondo cap. *Un sentimento in crisi: l'obbedienza*), dalla «ridefinizione e [dal] l'ascesa del sentimento d'amore nella gerarchia dei valori culturali e sociali» (*L'amore: i luoghi e le occasioni* e *L'amore: i protagonisti* sono i titoli dei capitoli terzo e quarto), alla «relazione con il mondo del teatro e la sua capacità di trasformare e performare la realtà, l'immaginazione, le nuove aspettative di vita e svelare la caratterizzazione del *gender*» («un filo rosso che percorre il testo e tutti i capitoli») e ai «saperi e [a]i saper fare implicati nella cultura di sentimento» (il quinto capitolo, *Saperci fare: le culture del matrimonio*, si occupa di matrimoni clandestini, di matrimoni segreti e di «altre strategie») (pp. V-VII, XXII-XXIII).

Le ricerche d'archivio hanno riguardato i fondi dell'Archivio di Stato di Venezia (il punto di partenza sono state le *Annotazioni* degli Inquisitori di Stato, ma le indagini si sono poi estese anche alle lettere, alle suppliche e ai dispacci di questo magistrato, nonché ai fondi dei capi del Consiglio dei X, degli Esecutori alla bestemmia e dell'Avogaria di Comun) e quelli dell'Archivio storico del Patriarcato (quanto mai ricco il materiale relativo ai matrimoni segreti e clandestini), mentre le indagini esterne agli archivi sono state principalmente dedicate ai testi letterari, «i romanzi, e ancor più il teatro di successo, dal melodramma di Metastasio alle opere buffe del Bertati, alle

commedie di Goldoni e di Chiari», testi che hanno garantito «uno sfondo di senso, di linguaggio, di immaginazione e di sensibilità entro il quale dare respiro alle vicende dei protagonisti veneziani».

Nello stesso tempo le fonti letterarie hanno consentito all'A., che ha, tra gli altri, il merito di aver proficuamente utilizzato un'ampia bibliografia relativa all'Europa, «di collegare ciò che stava succedendo in laguna alla trasformazione della società e dei sentimenti» nel Continente: «il quadro che ne esce non ci restituisce un mondo lagunare isolato né decadente bensì lo presenta come un interessante e vivace laboratorio delle pratiche della soggettività». Dopo aver constatato che la «maggiore documentazione» riguarda – e non poteva essere diversamente date le fonti utilizzate – il patriziato lagunare, Plebani ha cercato di andare al di là della società aristocratica: «la tesi che sostengo [...] è che lo sviluppo della cultura della sensibilità fu un fenomeno trasversale» sotto il profilo sociale grazie ad un insieme di fattori correlati tra essi, dall'«aumentata alfabetizzazione» ai «nuovi prodotti» editoriali «(romanzi, giornali, almanacchi)», dai «luoghi dello scambio» a, soprattutto, il teatro. L'accentuazione posta sul «fenomeno trasversale» si è tradotta in una ricerca volta a «porre in primo piano le tracce della soggettività e la sua capacità di narrarsi», mentre sono rimasti deliberatamente sullo sfondo «i grandi quadri istituzionali [...] lo Stato [...] e la Chiesa» (p. XXVIII).

Nell'*Epilogo* del suo importante contributo l'A. individua «due opere fondanti il territorio di studi di cui ci si è occupati in queste pagine», *La crisi della coscienza europea* di Paul Hazard e *Come ricostruire la vita affettiva di un popolo: la sensibilità e la storia*, un saggio incluso nei *Problemi di metodo storico* di Lucien Febvre (p. 327). Senza dubbio non si può negare alle opere dei due grandi storici francesi il merito di aver restituito una piena dignità storica alle 'passioni' e ai 'sentimenti', ad un universo rimasto fino ad allora ai margini degli interessi di una storiografia, che era ancora, nella maggioranza dei casi, succube di un'impostazione tradizionale di taglio politico-diplomatico-militare e che tutt'al più si permetteva qualche apertura a favore della ricostruzione dei contesti economico-sociali.

Tuttavia va anche tenuto presente che l'individuazione di una radicale cesura storiografica all'altezza degli anni trenta del secolo scorso ha impedito a Plebani di prendere in considerazione la prima esplorazione veneziana di alcune contrade del «territorio di studi» oggetto della ricerca. Mi riferisco al discutibile tentativo di Fabio Mutinelli, un pubblicista del primo Ottocento, che sarà anche chiamato a dirigere l'Archivio di Stato di Venezia, di accreditarsi quale autore della prima storia «dei privati costumi e delle consuetudini» dei Veneziani.[1] È anche vero che l'opera, alla quale Mutinelli affidava questa pretesa, si arrestava «al Secolo Decimosettimo», ma, come spiegava

[1] F. MUTINELLI, *A chi vorrà leggere*, in *Del costume veneziano sino al Secolo Decimosettimo. Saggio*, Venezia, dalla tipografia di Commercio, 1831, pp. 5-8.

nell'*Introduzione*, se non aveva oltrepassato il Seicento (in effetti l'opera non andava al di là del Cinquecento: lo riconosceva lo stesso Mutinelli nell'*Introduzione*, quando individuava esplicitamente il «secolo decimosesto» quale termine *ad quem*), era perché non aveva voluto affrontare l'«epoca nella quale passando Venezia dalle ricchezze al lusso e dal lusso alla corruttela, degenerava già dalle antiche virtù e si avvicinava a gran passi all'istante del suo annientamento».[2]

Tuttavia, nonostante questa professione di fede, Mutinelli deciderà di occuparsi nelle sue opere successive anche di quell'«epoca» di «corruttela», in particolare del Settecento. Negli *Annali urbani di Venezia* attribuirà la decisione presa da Antonio Canova nel 1779 di «partire da Venezia per Roma, siccome quello di spirito generoso da corpo infermo e fradicio; imperocché a Venezia maggiormente allora era succeduto l'ozio alla fatica, il sonno alla vigilanza, la gozzoviglia alla frugalità, il dissipamento alla moderazione, il fasto alla semplicità, la licenza alla modestia».[3] Inoltre, in una pagina delle *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, Mutinelli avrebbe affiancato alla solita tiritera retorica circa la «corruttela» un accenno – per di più confortato da un preciso riferimento archivistico – ad un problema specifico, quello dei cosiddetti divorzi, in effetti annullamenti dei matrimoni, una questione presa in considerazione, sia pure incidentalmente, anche da Plebani (p. 92): «sedotte le femmine dagli amanti, e venuta agli uomini frequentemente a noia la moglie, non si pensava che a sciogliere il matrimonio [...], laonde fa meraviglia veramente, anzi raccapriccio, il vedere come nel breve spazio di soli quattordici anni ben dugentossessantaquattro petizioni siano state a questo immoralissimo fine presentate al Consiglio dei Dieci, e come da quel magistrato, che spargea di sé nel mondo tanta fama, e che costituito era per infrenare eziandio la patrizia depravazione, benignamente venissero accettate».[4]

Certo, nonostante la parziale sovrapposizione delle *res gestae* prese in considerazione da Mutinelli e da Plebani, sul piano dell'*historia rerum gestarum* risulta abissale lo scarto tra i 'privati costumi' e le 'consuetudini', da una parte, e le 'passioni' e i 'sentimenti' dall'altra, tra comportamenti collettivi giudicati di regola con il metro della morale (e, prima ancora, della religione) e manifestazioni che appaiono in primo luogo individuali

[2] Ivi, p. 8.

[3] Idem, *Annali urbani di Venezia dall'anno 810 al 12 maggio 1797*, Venezia, dalla tipografia di G. B. Merlo, 1841, I, p. 630.

[4] Idem, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta tratte da scritti e documenti contemporanei con note*, Venezia, Grimaldo, 1854, p. 86. In effetti 'soltanto' due terzi delle richieste di scioglimento del matrimonio furono accolte dal Consiglio dei X (cfr. V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma, Jouvence, 1997, p. 378): di conseguenza i 'divorzi' riguardarono meno dell'8% delle nozze patrizie contratte nel secondo Settecento, una percentuale in ogni caso meritevole di essere sottolineata.

e soggettive e che sono considerate, alla luce del canone egemone del *politically correct*, tanto più meritevoli di una piena cittadinanza storiografica in quanto si riferiscono a generi e classi d'età e sociali a lungo fortemente penalizzati non soltanto dagli storici (le donne, i giovani, il popolo 'basso'...).

Non va poi dimenticata una seconda linea di discrimine, che contrappone radicalmente le due posizioni: mentre Plebani, pur conoscendo in maniera approfondita la storia politico-sociale di Venezia, tende a confinare ai margini della ricerca «i grandi quadri istituzionali» e di conseguenza si guarda bene dall'affrontare la questione dell'eventuale ricaduta delle 'passioni' e dei 'sentimenti' sulla vita (e sulla morte) della Repubblica (ad es., pur dedicando buona parte del libro ai matrimoni – e ai tentativi di matrimonio – che erano chiamati «a capriccio», vale a dire a quei matrimoni, che facevano prevalere le 'passioni' e i 'sentimenti' dei singoli patrizi su quella che potremmo chiamare la 'ragion di Casa', in sintesi l''amore' sull''obbedienza', non dedica alcun commento alla tesi, avanzata una ventina d'anni fa da Luca De Biase, che il «male misterioso», che aveva colpito la Serenissima nel Settecento e che l'avrebbe distrutta dall'interno, era stata «la crisi sentimentale del suo patriziato», la tesi, cioè, che «la Serenissima è morta d'amore»),[5] invece Mutinelli, così come qualche altro pubblicista intervenuto nei decenni successivi alla caduta della Repubblica aristocratica,[6] era convinto, come abbiamo visto, che la Repubblica aristocratica fosse collassata sotto il peso dei suoi vizi, un luogo comune, tra l'altro, che appare funzionale alla pretesa degli Asburgo di essere i legittimi eredi di una tradizione aristocratica veneziana, che pretendevano di aver ripreso nel suo versante positivo (il buon governo) e ad un tempo amputato di quei versanti, che erano affatto inaccettabili nel clima della Restaurazione (principalmente la «corruttela», vale a dire, soprattutto, il disordine sessuale, e l'irreligione).

Le esemplari ricerche socio-demografiche di Volker Hunecke sul patriziato veneziano nel secondo Seicento e nel Settecento[7] hanno contribuito in misura determinante a fare piazza pulita delle tesi di Mutinelli (e di De Biase) circa il nesso tra il vizio (o l'amore) e la fine della Serenissima. Nello stesso tempo Hunecke ha invitato a non sopravvalutare l'impatto delle idee illuministiche – tra le quali, va da sé, la «cultura di sentimento» – sul patriziato veneziano: «le strutture famigliari e domestiche rimasero legate

[5] La stravagante tesi di De Biase è efficacemente riassunta in Hunecke, *Il patriziato veneziano*, cit., pp. 377-379.

[6] Cfr. G. T. Facciuoli, *Le vindicie della giustizia di Dio nella caduta della Repubblica di Venezia* [giu. 1797], in Biblioteca Bertoliana di Vicenza: mss. Gonzati 23.8.29 (3192); G. Griselini, *Stato religioso, politico, economico, civile e militare, in cui ritrovavasi la Serenissima Repubblica di Venezia nel giorno XII maggio 1797 in cui cessò di esistere, preceduto da alcune riflessioni sulla di lei caduta* [1825 ca.], in Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, cod. Cicogna 1498.

[7] Cfr. *supra*, la nota 4.

alla tradizione e quasi immuni ai cambiamenti»; in particolare i patrizi appartenenti alle case più ricche «come nella sfera della vita pubblica, anche nell'ambito privato [...] in età illuministica rimasero individui orientati in misura sorprendente a un passato spesso idealizzato».[8] In altre parole, la Venezia patrizia del Settecento non conobbe una 'vera' rivoluzione nei costumi; i matrimoni clandestini vanno considerati «episodi marginali» e «con tutta la buona volontà non si riesce a capire neanche come i divorzi, fenomeno numericamente molto più vistoso», come sottolineava già Mutinelli, «possano aver contribuito al declino della Repubblica».[9]

Mi sembra che, senza volerlo, Plebani porti nuova legna alla pira accesa da Hunecke a spese non soltanto dell'ancora oggi imperante *topos* della decadenza-corruttela settecentesca della Repubblica e del suo patriziato (un luogo comune al quale, come sappiamo, l'A. sostituisce quello di una Venezia «interessante e vivace laboratorio delle pratiche della soggettività», una versione che, se si vuole, si limita a mutare di segno, dal negativo al positivo, il medesimo *topos*), ma anche della stessa prospettiva affidata a *Un secolo di sentimenti*. Questo perché Plebani utilizza una fonte, che è stata alla base della stessa ricerca di Hunecke, il catalogo delle case patrizie – distribuite in cinque classi a seconda delle loro ricchezze e del loro peso politico –, che fu stilato a metà Settecento da Giacomo Nani, e quindi assegna nella stragrande maggioranza dei casi[10] una collocazione sociale ai patrizi e alle patrizie, nei quali s'imbatte nel corso della sua ricostruzione del «laboratorio delle pratiche della soggettività», ma si guarda bene, essendosi data l'obiettivo di lasciare sullo sfondo «i grandi quadri istituzionali», tra i quali il patriziato, dal ricavarne un bilancio complessivo.

Qualora avesse tentato tale bilancio, avrebbe scoperto che, se si utilizza quale termine di confronto il numero dei matrimoni contratti dai patrizi veneziani tra il 1646 e il 1801,[11] i centodieci casi 'sentimentali' evocati nelle pagine del libro superano di poco il 2,5%, una percentuale che può essere incrementata di non poco, se si tiene conto del fatto che la ricerca di Plebani si concentra soprattutto sul secondo Settecento, ma che in ogni caso dovrebbe

[8] Hunecke, *Il patriziato veneziano*, cit., p. 383. [9] Ivi, p. 379.

[10] In una dozzina dei centodieci casi di patrizi 'sentimentali' individuati nel corso della ricerca manca l'assegnazione ad una delle cinque classi naniane, una lacuna che è stato possibile integrare ricorrendo ai Libri d'oro. Come capita spesso a chi si occupa del patriziato veneziano, *Un secolo di sentimenti* procede in alcuni, assai limitati, casi ad identificazioni discutibili: ad es., Stefano Querini Papozze non era, come si scrive a p. 205, nota 100, fratello del più noto Angelo Querini (appartenevano a due rami diversi del casato, i Querini S. Lunardo e i Querini S. Severo), mentre Francesco Giustinian Lolin non nacque il 17 gennaio 1765 (p. 174), ma il 17 gennaio 1766 (nei *Protogiornali* e, di regola, nelle altre fonti relative al patriziato veneziano si adopera il calendario veneziano, che faceva iniziare l'anno il 1° marzo), così come Elena Franceschi Soranzo non era la madre di Elena Bon (p. 214), ma di Sebastian Soranzo.

[11] Cfr. la tabella 13 in appendice a Hunecke, *Il patriziato veneziano*, cit., p. 426.

attestarsi sotto l'8%,[12] una percentuale, come del resto le altre indicate in nota, certamente significativa, ma non in misura tale da autorizzare a ritenere che la «cultura di sentimento» fosse diventata egemonica nella Venezia patrizia.

Certo, i centodieci casi illustrati da Plebani non esauriscono l'inventario degli episodi 'anomali', che riguardarono in questo arco di tempo l'aristocrazia lagunare. Ma va anche tenuto presente che, ad es., una pratica matrimoniale, che potrebbe apparire frutto di una nuova «cultura di sentimento» tendente a rompere, in nome della 'libertà' e dell''amore', della 'natura' e dell''eguaglianza', le gabbie imposte dalla società di ordini – mi riferisco alle nozze dei patrizi con spose non patrizie – era in realtà quasi sempre in linea con la 'ragion di Casa'. In questo caso si deve prestare attenzione non tanto al fatto che ben un quarto dei matrimoni dei patrizi riguardasse spose non patrizie,[13] quanto alla circostanza che la diffusione di tale pratica fosse inversamente proporzionale alla ricchezza della casa: la percentuale s'inerpicava al 38% nel caso dei 'barnaboti' della quinta classe naniana, per poi scendere al 28% in quello della quarta classe, al 16% in quello della terza classe, al 6% in quella della seconda classe e, infine, ad un quasi trascurabile 3,6% in quello della prima classe.

Nel caso delle ultime classi naniane i matrimoni con le non patrizie ubbidivano ad una *ratio* elementare: da un lato si trattava di case, che di norma consentivano a quasi tutti i propri membri di sposarsi (il patrimonio era spesso inesistente e comunque di modesta consistenza: non valeva quindi la pena di adottare la regola degli abbienti e dei ricchi di far sposare soltanto un figlio ogni generazione in modo da preservare la casa dal rischio di divisioni patrimoniale, che potevano comportare un suo drastico ridimensionamento sociale e quindi politico, mentre era invece vantaggioso per le magre finanze dei patrizi 'poveri' avere dei figli in quanto le bambine potevano aspirare alle cosiddette provvigioni, una specie di assegni di povertà, e i maschi potevano essere impiegati negli innumerevoli magistrati di tipo burocratico conservati o creati dal regime aristocratico a loro beneficio), mentre sull'al-

[12] Se si tenesse conto del numero delle case prese in considerazione da Nani nel 1749 (ivi, p. 419, tabella 5), il quoziente si collocherebbe, dal momento che alcune case registrarono più di un episodio 'sentimentale', di qualche punto sotto il 20%. Qualora invece ci si riferisse al numero complessivo dei patrizi presenti nel 1749 (P. Del Negro, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno di Cividale del Friuli, 10-12 set. 1983, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 311-337), il tasso si aggirerebbe intorno all'11%. Se poi si volesse attribuire a tutti i matrimoni segreti e clandestini una valenza 'irregolare' (in effetti nel caso dei primi, che erano dieci volte più numerosi dei secondi, prevaleva, di regola, un criterio prudenziale – non dare pubblicità a scelte a vario titolo eterodosse, ma comunque legittimate dalla Chiesa e, indirettamente, dallo Stato – sulla volontà di opporsi alle regole imposte dalla 'ragion di Casa'), la percentuale salirebbe al 12% (cfr. *supra*, nota 11).

[13] Cfr. la tabella 15 in appendice a Hunecke, *Il patriziato veneziano*, cit., p. 427.

tro versante spesso soltanto un matrimonio con spose 'borghesi' o anche 'popolari' appartenenti a case, che godevano di una qualche agiatezza, poteva permettere ad una casa patrizia 'povera' di evitare di scendere ancora più in basso nella scala sociale.

Plebani, pur avendo cura, come sappiamo, di distribuire i patrizi, che ha incontrato nelle sue indagini archivistiche, tra le classi naniane, ha tuttavia evitato di confrontarsi con la questione della polarizzazione del corpo aristocratico in due (tre, se si vuole attribuire ai 'medi' un rilievo specifico) componenti retti da sistemi ideologici che, se presupponevano – va da sé – uno zoccolo comune di storia e di tradizioni, di usi e costumi e di convinzioni, erano per molti aspetti assai distanti l'uno dall'altro. Mentre, come abbiamo visto, la 'plebe' patrizia si aspettava dallo Stato che la impiegasse in reggimenti o in altri incarichi 'di guadagno' o che le destinasse delle 'provvidenze' per consentirle di tirare avanti e, priva o quasi com'era di beni al sole e perfino di un'abitazione stabile, non aveva motivi particolari di preoccuparsi dei destini di aggregati familiari di per sé stessi assai fragili, gli strati medi e superiori del patriziato da una parte concepivano il servizio dello Stato come una sorta di *potlach*, che li costringeva a sacrificare sull'altare dell'interesse comune le sostanze, gli affari e, se necessario, la stessa vita e dall'altra coltivavano di regola il cosiddetto «spirito di famiglia», una 'ragion di Casa' che ne inchiodava i membri a ruoli – relativamente – fissi e, soprattutto, imponeva di conservare ad ogni costo l'unità familiare.[14]

Non è quindi un caso che la divaricazione tra i due (tre) corpi aristocratici s'imponga quale chiave di lettura anche nel caso degli «amori e conflitti generazionali» patrizi studiati da Plebani. Se si utilizza per i casi 'sentimentali' dei patrizi, come è stato fatto in precedenza, quale termine di confronto il numero dei matrimoni, ci si imbatte in uno scarto assai evidente tra l'indice registrato dalle prime due classi (5%) e quello delle altre tre (poco più del 3%). Come si giustifica questo sensibile divario? Due, con tutta probabilità, i principali fattori da considerare: da un lato la «cultura di sentimento», mentre sfondava una porta aperta nel caso delle classi 'basse' (l'individualismo connotava il comportamento matrimoniale dei 'poveri' ben prima che l'Illuminismo s'affacciasse nelle lagune), nel caso delle grandi case doveva fare i conti con un assai poco remissivo 'spirito di famiglia', il cui asse era, va da sé, l'obbedienza; dall'altro, non va sottovalutata la possibilità che la «cultura di sentimento» penetrasse maggiormente proprio tra le case più abbienti, quelle che, tra l'altro, potevano permettersi di far studiare i propri figli e di viaggiare fuori Venezia, che possedevano biblioteche ben fornite e che si tenevano culturalmente aggiornate. In altre parole, se i casi 'sentimentali' colpirono in misura maggiore le case patrizie più abbienti, fu probabilmen-

[14] Un tema discusso in particolar modo in P. Del Negro, *Il corpo ottimatizio marciano nel Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., xlv, 2003, pp. 107-117.

te perché in seno ad esse fu più evidente lo scontro tra la tradizionale ideologia repressiva, la 'ragion di Casa', e la «cultura di sentimento». Se nel caso delle componenti inferiori del patriziato il lessico dei sentimenti fu utilizzato per coonestare comportamenti quale più quale meno già autorizzati dalla logica domestica, in quello dell'*élite* aristocratica lagunare dislocò effettivamente, anche se alla fin fine in una misura, tutto sommato, limitata, un *format* tradizionalista.

PIERO DEL NEGRO

MELCHIORRE CESAROTTI, *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di Fabio Finotti, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 254.

PADOVANO, nato nel 1730, morto nel 1808 dopo una vita ricca di onori e riconoscimenti, Melchiorre Cesarotti è celebre soprattutto per essere stato nel 1763 il traduttore (con l'ausilio dell'amico inglese Sackville) e il versificatore dei canti di Ossian che il Macpherson aveva pubblicato in prosa tre anni prima. Ma se, con la fortunata versione dell'Ossian, destinata non solo a generare un ampio schieramento di imitatori stucchevoli ma a influenzare addirittura Alfieri e Foscolo, il Cesarotti fornisce uno dei documenti più rappresentativi del preromanticismo poetico italiano, la sua operosità di coltissimo poligrafo, testimoniata dai quaranta volumi delle edizioni pisana e fiorentina delle *Opere* ai primissimi dell'Ottocento, spazia in realtà dalla storia della letteratura alla filologia, dalla poesia alla biografia erudita, dalla traduzione alla critica letteraria. La dimensione teorica nella quale si muove Cesarotti, specie con il noto *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1800), è quella spiccatamente illuminista. La nozione di progresso applicata al campo della lingua lo porta a polemizzare con vivacità nei confronti della Crusca e in genere della tradizione, e addirittura a prevedere per le sue versioni da Omero un 'aggiornamento' in chiave moderna e 'ragionevole'.

Nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario dalla morte dello scrittore (1808-2008), è comparso per i tipi di Marsilio un volume curato da Fabio Finotti che ha il merito di riproporre, a distanza di quarant'anni dall'ultima comparsa nei classici Ricciardi per le cure del Bigi, alcune riflessioni del Cesarotti di natura teorica e critica riguardanti l'estetica teatrale e poetica. Si tratta di due operette risalenti al 1762: il *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, pubblicato a suo tempo nelle *Opere* unitamente alle traduzioni, sempre del Cesarotti, di due tragedie di Voltaire, *La morte di Cesare* e *Il fanatismo o il profeta Maometto,* della prima delle quali si dà ora in appendice il testo assieme a dedica e commento d'autore, mentre della seconda ci si limita a riprodurre il commento d'autore (nonostante Cesarotti definisca qui il *Maometto* di Voltaire, per la stigmatizzazione del fanatismo religioso, «quella a cui per mio giudizio si dee la palma, a cagione della sublime ed importantissima

verità ch'ella insegna»); e il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, che Cesarotti a suo tempo non aveva ritenuto sufficientemente maturo per essere inserito nel *corpus* approvato delle sue opere, probabilmente in vista di un più ampio saggio di estetica, e che venne inserito nell'ultimo volume postumo, il quarantesimo, per le cure dell'abate Barbieri.

Il *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* prende in esame quel «bizzarro fenomeno dello spirito umano, che si compiace di veder la rappresentazione d'uno spettacolo, la di cui realtà lo affliggerebbe sensibilmente». Naturalmente ben comprendiamo come la tragedia possa generare 'diletto', ad onta del raccapriccio per le vicende rappresentate, ove l'arte dell'autore sia in grado di far scaturire nello spettatore un'adesione catartica alla morale della vicenda: Cesarotti intende approfondire la questione dal punto di vista teorico riferendosi soprattutto a un saggio di Hume che da poco era stato reso disponibile in versione francese. Accogliendo parzialmente alcune tesi precedentemente espresse dal Du Bos (il piacere è provocato dal sommovimento delle passioni senza però correrne i pericoli) e dal de Fontenelle (la consolazione è dovuta alla consapevolezza della realtà fittizia sulla scena), Hume aveva teorizzato la prevalenza gerarchica di una «passion dominante», quella del diletto per il pregio dell'arte, ossia del bello, rispetto a quella subordinata del dolore generato dal coinvolgimento emotivo e morale. Cesarotti ritiene insoddisfacente tale sistemazione retorica introducendo un elemento di ulteriore distinzione, fra 'l'orrore', ossia l'atrocità gratuita «in cui l'eccesso del male non è temperato da verun bene», e il 'terrore', un «timore violento, ma mitigato dall'utilità», capace di stimolare l'insegnamento morale.

Lungi dal rappresentare un semplice approfondimento di questioni drammaturgiche, questo saggio teorico – come mette bene in luce l'introduzione del curatore – va posto in relazione con il rinnovamento del gusto poetico europeo. Come embrionalmente testimoniato da Voltaire già una trentina d'anni prima, una conseguenza di tali riflessioni è la definitiva messa al bando dello stile galante ed arcadico, non solo in ambito puramente stilistico (Cesarotti tradurrà infatti in endecasillabi sciolti le tragedie volterriane svincolandole da quella «schiavitù della rima» che il loro autore aveva peraltro lamentato) ma anche nella dimensione più ampia della sensibilità estetica: oltre alla ricerca di un timbro di robusto vigore nello stile, ciò che davvero conta è l'estensione della sfera del poetabile all'area semantica dello spontaneo e dell'energico, cercando di contemperare il padroneggiamento stilistico della materia con l'accoglimento di tematiche 'barbare', che evitino l'«eccesso di civiltà».

La seconda opera presentata in questo volume, il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, manifesta l'ambizione di un vero e proprio trattato di *ars poetica*, ancorché rimasto alla fase progettuale. In questa sua dissertazione il Cesarotti avvia infatti un preliminare confronto con le idee

di Bacone, di alcuni protagonisti della *quérelle des anciens et des modernes*, di Gravina, nuovamente di Hume, di Voltaire, di Bettinelli, di Helvétius, ecc. Ben in anticipo su Condorcet, che con il suo celebre *Esquisse* avrebbe, verso la fine del secolo, posto un suggello sistematico alle teorie illuministiche riguardanti il tema del progresso umano, e testimoniando la sua fiducia nella nozione di progresso, che presuppone un affrancamento dall'*auctoritas* degli antichi, l'autore prende le mosse dalla nascita delle arti in un momento relativamente evoluto della storia dell'umanità, una volta superata la fase primordiale dell'istinto e del vincolo delle necessità primarie, e con il passaggio dall'ambito della narrazione, ossia rappresentazione raziocinante e persuasiva, a quello dell'imitazione, con l'affermarsi della fantasia individuale.

Apparentemente confliggente con questa nozione di progresso vi è però il tema dell'origine, ossia di quel «sentier di natura» dal quale «le innocue genti» (secondo i noti versi dell'*Elegia di Tommaso Grey*) non hanno mai tralignato: si tratta evidentemente di quel vagheggiamento dello stato di innocenza primigenia derivante da Rousseau in nome del quale non si esita a prediligere, rispetto alle regole del progresso, la manifestazione della Natura in ogni sua forma, ancorché imperfetta. Consapevole di tale aporia il Cesarotti affronta il problema classificando due specie di piaceri estetici: «l'uno che vien da natura, l'altro che nasce dall'educazione, dall'uso e da' pregiudizi. Il primo è assoluto, universale, immutabile, l'altro relativo, nazionale e soggetto a mille cambiamenti»; subordinando tuttavia con chiarezza il 'progresso' alla 'natura', in virtù della preminenza da attribuirsi in via teorica all''universale' rispetto al 'particolare': «…chi aspira alla gloria di poeta universale delle nazioni e dei secoli, deve afferrarsi alle grandi e universali bellezze della natura, e dell'altre servirsi solo come di un abbigliamento che non deformi ma rilevi i lineamenti di un volto». Lungi però dal disinvestire il 'progresso' dei suoi valori positivi e dei suoi meriti sul piano della conoscenza, Cesarotti ritiene che proprio ad esso si debba il perfezionamento dell'arte: «…egli era riserbato al nostro secolo, in cui questo spirito, raffinato dal commercio e dalla coltura de' costumi, col suo soffio vitale s'è diffuso per tutto il corpo dello scibile e lo anima, di veder un'arte così interessante per il cuore umano, sciolta da' pregiudizi, purificata e stabilita sopra i suoi veri, universali e fecondi principii». Un ulteriore elemento degno di essere sottolineato in questo trattato risiede nella professione di pragmatismo teorico. Cesarotti reputa infatti che la critica letteraria debba schivare le secche dell'apriorismo e dello schematismo, e che, per poter apprezzare debitamente, «secondo il lor giusto valore» sia «le bellezze universali e di natura» sia quelle «locali e particolari», si debbano finalmente escludere «tutte le ridicole prevenzioni per antichi, moderni, nazionali e stranieri», onde poter pacatamente esaminare «la religione, le leggi e i costumi di tutti i popoli cogniti e la influenza che debbono avere necessariamente sopra la poesia, i pregiudizi ed i vantaggi che ne risultano, e l'uso ragionevole che potrebbe farsene», in modo che

«su quest'uso dei rispettivi costumi, non sopra i costumi medesimi, si fondi una ragionevole censura de' principali poeti».

Come mostra esaurientemente Finotti nel saggio introduttivo, che ricostruisce con dovizia di riferimenti l'evoluzione del dibattito estetico e filosofico nel secolo dei Lumi a proposito del confronto con l'antico, della nozione di progresso e del vagheggiamento dello stato di natura, ben si comprende a questo punto come «"origine" e "progresso" [...] non siano solo i poli di un percorso cronologico, di un itinerario da un prima (l'origine) a un poi (il progresso), ma diventino categorie sincroniche, entrando in tensione l'una con l'altra e persino scambiandosi i ruoli. L'"origine" non si perde negli abissi del tempo, ma è pronta ad essere riscoperta, qui ed ora, nella "natura"».

PIERO LUXARDO

ALESSIA GIACHERY, *Jacopo Morelli e la Repubblica delle lettere attraverso la sua corrispondenza (1768-1819)*, Venezia, Marcianum Press, 2012 («Anecdota Veneta», 3), pp. 252.

L'ABATE JACOPO MORELLI (1745-1819) fu uno dei più importanti bibliotecari che ressero le sorti della celebre Libreria di S. Marco, ora nota come Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Acquistata una vasta erudizione nel vivace ambiente culturale del Settecento veneziano, alla morte, nel 1778, di Anton Maria Zanetti, 'custode' della Libreria di S. Marco, fu nominato suo successore (il titolo di 'bibliotecario' della Libreria spettava allora a un patrizio). Da allora Morelli restò sempre alla guida della celebre biblioteca, assistendo nel 1797 alla caduta della Repubblica e all'effimera attività della municipalità democratica, per essere poi confermato nel suo ruolo negli anni della prima dominazione austriaca (fino al 1806), in quelli del Regno d'Italia napoleonico (dal 1806 al 1814) e infine nei primi anni della seconda dominazione austriaca. Alla morte, nel 1819, la sua fama di bibliotecario e uomo di cultura era diffusa in tutta Europa, come è confermato dalla sua ricchissima corrispondenza con dotti di varie nazioni.

A questo aspetto della figura di Morelli è dedicato il volume di Alessia Giachery, contenente l'inventario del suo carteggio manoscritto conservato alla Marciana e i profili biografici dei corrispondenti.

Dopo una *Premessa* (pp. 7-15), in cui Marino Zorzi, direttore della Marciana tra il 1989 e il 2007, presenta la figura di Morelli, l'A., in una ricca *Introduzione* (pp. 17-42) ne ricostruisce la biografia e si sofferma in particolare sul cosiddetto Archivio Morelliano, acquisito dalla Marciana nel 1877 dopo varie vicende. All'interno dell'Archivio Morelliano vi sono dieci fasci (numerati 111-120), contenenti il *Commercio epistolare autografo*, ossia le lettere dei corrispondenti di Morelli (1.212 missive, scritte da 225 mittenti, di cui 79 stranieri), disposte secondo l'ordine alfabetico del nome del mittente, inframmezzate

anche da lettere non indirizzate a Morelli e suoi appunti o minute di risposta. Come avverte però l'A. alle pp. 38-39, non tutte le lettere ricevute dall'abate sono conservate nei fasci 111-120, se ne possono infatti reperire anche negli altri fasci dell'Archivio Morelliano.

Di questo *Commercio epistolare autografo* l'A., alle pp. 47-191, pubblica un repertorio contenente, per ciascun mittente, oltre al numero dei fogli in cui sono presenti le sue lettere, la forma normalizzata del nome e una breve nota biografica, a volte vivacizzata da qualche stralcio delle missive stesse, e corredata, ove possibile, da notizie relative all'esistenza e ubicazione di lettere del mittente in esame in altre sedi. Sono inoltre segnalati, se presenti, appunti di Morelli sulle lettere ricevute o su fogli inserti e minute di sue lettere. Completano ogni voce di questo repertorio la bibliografia utilizzata per la stesura delle note biografiche e l'indicazione dell'eventuale edizione delle lettere.

In un'appendice (pp. 195-219) l'A. pubblica un elenco di lettere scritte o ricevute da Morelli presente in alcuni manoscritti della Biblioteca della Fondazione Scientifica Querini Stampalia di Venezia, riportando, per ogni corrispondente non presente nel sopra menzionato *Commercio epistolare autografo*, una breve notizia biografica.

Completano il volume la *Bibliografia* (pp. 221-240), un *Indice delle illustrazioni* (p. 243) e un *Indice dei nomi di persona* (pp. 245-251).

In questo volume è quindi efficacemente evocato il mondo dei dotti italiani ed europei dell'epoca di Morelli, ma anche, più in generale, l'alta società di quegli anni: infatti sono presenti, tra i corrispondenti dell'abate, personaggi come il papa Pio VI, teste coronate come il famigerato 'Re Nasone' Ferdinando IV di Napoli (poi Ferdinando I delle Due Sicilie) e Luigi XVI di Francia. Non manca neppure la figura del nobile napoletano Luigi Serra di Cassano, mittente di lettere a Morelli dall'esilio seguito alla repressione della Repubblica Partenopea del 1799 e noto come padre di quel Gennaro vittima della reazione borbonica del 1799, decapitato in Piazza del Mercato a Napoli: da allora l'ingresso principale del Palazzo della famiglia Serra da Cassano, rivolto verso il Palazzo Reale, fu chiuso in segno di lutto e protesta per due secoli.[1]

Uno dei pregi del paziente e dotto lavoro dell'A. è quello di offrire una serie di squarci sulla vita culturale del tempo e soprattutto su varie figure ora (e forse già all'epoca di Morelli) poco note. Tra i corrispondenti dell'abate figurano ad es. un monaco di Corfù che si firma «Crissanto Sacromonaco Cefalà», ovvero Christodulos Kephalas (1736-1818), monaco con il nome di Krisanthos; personaggi di difficile identificazione, come un George Clarke

[1] L'ingresso fu riaperto solo dopo due secoli, nel 1999, alla presenza del sindaco Antonio Bassolino e di altre autorità, in una cerimonia che voleva simboleggiare la rinascita di Napoli e che alla luce degli eventi successivi appare invece una triste speculazione politica.

inglese o un Giovanni Battista Morandi canonico a Bologna e tanti altri personaggi ora noti solo grazie ai repertori bibliografici messi a frutto dall'A. Accanto a loro compaiono i nomi dei più importanti esponenti della cultura europea dell'epoca, quali Saverio Bettinelli, August Böckh, Giambattista Bodoni, Antonio Canova, Angelo Mai, Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte, per citarne alcuni. Questa alternanza tra nomi più noti e nomi meno noti trasmette al lettore una concreta visuale del pulsare della vita culturale dell'epoca e della rete di rapporti intessuta da Morelli in tutta l'Europa. Il lettore può così comprendere quanto possa essere falsante il considerare solo le figure più celebri per la valutazione della cultura dell'epoca, che, allora come oggi, e come forse in tutti i luoghi e in tutte le epoche,[2] annoverava figure di vario spessore culturale, da scrittori e dotti ancora oggi celebri, ad altri un tempo immeritatamente famosi e oggi in preda all'oblio, ad altri infine sempre rimasti nell'oscurità.

Il volume, come auspica la stessa A., potrà stimolare studi sui singoli corrispondenti e, più in generale, fornire ulteriori spunti per lo studio del commercio librario, dei rapporti all'interno del mondo dei dotti e degli effetti della dominazione francese in Italia.

A questi auspici è da aggiungere la speranza che il volume possa stimolare una nuova edizione delle lettere di Morelli, sulla scia di quanto è stato fatto per altri importanti personaggi della cultura del Settecento veneto, come i fratelli Gasparo e Carlo Gozzi, grazie alle cure di Fabio Soldini.[3] Di Morelli, infatti, sono state pubblicate finora pochissime lettere. In vita sua egli ne pubblicò solo sette, col titolo *Epistolae septem variae eruditionis*, ma sicuramente, sparse in vari istituti italiani ed europei, ve ne sono molte di inedite, accanto a quelle edite in varie sedi. Grazie alla collaborazione dei vari istituti di cultura[4] non sarà molto difficile preparare un'edizione integrale dell'epistolario di Morelli, che potrà quindi costituire, come questo volume di Alessia Giachery, un ottimo punto di partenza per ulteriori studi sulla cultura veneta tra fine Settecento e inizio Ottocento, oltre a permettere di conoscere ancora meglio la figura del bibliotecario veneziano. In particolare

[2] Cfr., ad es., a proposito della cultura bizantina, quanto scrive Nigel G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London, Duckworth, 1996², p. 74: «On the whole our aim should be to reserve detailed discussion for outstanding scholars, which brings with it the risk of creating the impression that their appreciation and use of classical Greek literature was not unusual».

[3] Cfr. G. Gozzi, *Lettere*, a cura di F. Soldini, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/U. Guanda, 1999; C. Gozzi, *Lettere*, a cura di F. Soldini, Venezia, Marsilio, 2004.

[4] Ad es. il sottoscritto, grazie all'aiuto dei funzionari dell'Archiv der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften di Berlino, ha potuto ripubblicare, dalla copia inviata al destinatario (Niebuhr), una lettera in precedenza pubblicata solo grazie a una minuta conservata nella Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia di Venezia: *Una lettera a Barthold Georg Niebuhr di Jacopo Morelli: la decadenza culturale dell'Italia all'inizio della Restaurazione*, «Ateneo Veneto», terza s., cxciii, 5/ii, 2006, pp. 193-210.

un gustoso aspetto della personalità di Morelli (il carattere aspro e talora scortese, che si manifesta anche in alcune citazioni di questo volume), potrà avere ulteriore documentazione, e forse potrà essere confermata da esempi concreti, come questo divertente elogio dell'abate scritto da un suo ammiratore:

> Che non fosse geloso, come poteva in alcun incontro parere, di qualche grande ingegno, ti può far credere il buon animo, con il quale egli le tante volte spontaneo dava agli scrittori le più belle notizie per cui farsi onore, consegnandole sovente anche con mal garbo quasi per dispensarli dal dovere di gratitudine.[5]

È auspicabile che questo e altri progetti, attuabili solo con una fatica lunga e paziente come quella di Alessia Giachery, di solida erudizione e in grado di dare frutti per un lungo periodo, siano sostenuti in modo tale che Morelli, se fosse redivivo, non potrebbe lamentarsi del declino culturale dell'Italia di oggi come si lamentava di quello dell'Italia dei suoi anni.[6]

STEFANO TROVATO

GIORGIO BRUNETTI, *Artigiani, visionari e manager. Dai mercanti veneziani alla crisi finanziaria*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, pp. 10-148.

NON mancano in questo agile lavoro di Giorgio Brunetti molti riferimenti alla storia veneziana che ne giustificano la presenza tra i libri segnalati in questa rivista, anche se il tema centrale del volume riguarda soprattutto l'attualità economica e finanziaria. Infatti, interessa allo storico non solo il primo capitolo, *La Venezia dell'Arsenale*, che ripercorre le vicende del grande cantiere lagunare, per la cui stesura l'A. ha ripreso tra gli altri i classici lavori di Lane, Aymard, Zambon e Bellavitis. Ma anche molte delle note successive che riguardano, tra gli altri argomenti, la storia dell'Istituto veneziano di commercio, precursore della Facoltà di Economia di Ca' Foscari.

Dunque, in questa grande «proto-fabbrica» che è l'Arsenale, i mercanti-imprenditori hanno affrontato problemi tecnici che s'incontrano in qualsiasi impresa manifatturiera moderna (p. 20). E per risolverli si sono serviti dell'aiuto di figure poco conosciute, come i «rasonati», e di pratiche economiche che assomigliano a quelle di chi oggi fa «maneggio», ovvero, *manage-*

[5] G. MOSCHINI, *Narrazione*, in J. MORELLI, *Operette*, Venezia, Alvisopoli, 1820, vol. I, pp. I-LXIV: LX.

[6] In varie lettere dei suoi ultimi anni di vita Morelli lamenta il declino culturale dell'Italia, ad es. in una ad Amedeo Peyron del 1814: «quanto grande sia la mancanza di studiosi dei Codici Greci Manoscritti, anzi della Letteratura Greca, non è credibile». Citazione tratta da una lettera di Morelli del 12 settembre 1814 ad Amedeo Peyron, pubblicata da P. ELEUTERI, *Due lettere di Jacopo Morelli ad Amedeo Peyron sui codici di Oppiano nella Biblioteca Marciana*, «Miscellanea marciana», VII-IX, 1992-1994, pp. 237-241: 238.

ment. Nei documenti ufficiali che periodicamente i Savi e i Patroni all'Arsenale inviavano agli organi superiori, l'A. intravede «discorsi sul maneggio», poiché in quelle carte si parla del loro operare «in situazioni in cui volevano o dovevano dar conto di questioni e di obiettivi manageriali» (pp. 22-23).

Dunque, evidenziato fin dal titolo, esiste un filo rosso, per quanto labile ma reale, tra il grande artigianato e gli armatori della Venezia del Trecento e i *managers* d'oggi. Perciò non è un caso se nel 1868, proprio a Venezia, nel Palazzo già dei Foscari sul Canal Grande, nasce la Scuola Superiore di Commercio, che ha avuto tra i fondatori Luigi Luzzatti, Istituto allora «primo e unico in Italia», con il compito di formare i quadri per risollevare l'economia veneziana dopo la lunga e vessatoria dominazione austriaca.

In realtà, il volume è un'autobiografia intellettuale dell'A. che di tanti fatti che racconta è stato diretto testimone se non protagonista attivo. Ed è permeato dall'amore di questo Veneziano per la sua città, che non riesce a celare neppure nelle pagine economiche apparentemente più asettiche. Sentimento che si percepisce fin dall'*incipit,* con quell'amara constatazione, sia pure fatta per inciso, di una Venezia «che oggi non ha nulla di industriale». E fin da subito l'A. par dire che questo esito privo di fabbriche non era un destino ineluttabile, ma è stata una scelta fatta da uomini a cui è venuto meno un elemento essenziale dei «visionari» che fecero grande il mercato di Rialto tra Umanesimo e Rinascimento, ossia, un grande e ardito progetto culturale. Problema, quello di un'assenza di cultura tra le classi dirigenti in senso lato, non solo veneziano ma dell'Italia intera.

Desta impressione vedere i nomi di chi si è avvicendato alla direzione e sulle cattedre di Ca' Foscari. Fabio Besta, che a fine Ottocento per primo diffonde le nuove idee sulla ragioneria ed è ben conscio che il primo compito dell'Istituto è creare gli insegnanti di ragioneria per le Scuole Medie Superiori. E poi Gino Zappa, il padre dell'economia aziendale italiana. E ancora Gino Luzzatto, Carlo M. Cipolla, Silvio Trentin, per non citarne che alcuni.

Ebbene, questo grande lavoro d'intellettuali che avevano una visione d'insieme e di ampio respiro non è stato accolto, si è trattato di «un'occasione mancata» (p. 48). Infatti, il *management* postula l'esistenza d'imprenditori che affidino a terzi l'azienda perché più capaci di loro d'innovare e programmare il futuro. Invece, il tessuto operativo industriale e dei servizi, specie in Veneto, è costituito da piccole e medie imprese nel quale più che il *management* ha rilievo l'imprenditore. Si tratta dunque di un «capitalismo personale». E le relazioni fra l'imprenditore e i suoi collaboratori sono spesso di tipo famigliare, da ciò un «capitalismo familistico» (p. 57). Dunque, in Veneto, anche la creazione di una *business school* è stata un'occasione mancata, proprio per questo limite culturale che impedisce alla nostra Regione di fare sistema. Sembra quasi di tornare al tema del policentrismo veneto, che ha avuto in passato molti punti di forza, ma altrettanti di debolezza, dovuti storicamente da un lato, all'incapacità di Venezia di creare in Terraferma un

vero e proprio Stato di tipo moderno, e alla resistenza delle nobiltà locali a qualsiasi omologazione, dall'altro. Pare un paradosso, ma l'affermazione di Signorie importanti in città come Padova o Verona, nel lungo periodo si è trasformata in un elemento di debolezza, l'incapacità di fare sistema che ha avuto una clamorosa controprova nei fatti rivoluzionari del 1848.

Il problema dell'impresa veneta è stato quello della «poca propensione degli imprenditori a intraprendere». Come se il mitico Nord-Est non sia nato a seguito di un'accorta programmazione ma per una sorta di colpo di fortuna. La buona sorte è stata quella d'intercettare un cambiamento di domanda che richiedeva una varietà d'offerta che le piccole e flessibili imprese venete sono riuscite a soddisfare, ma, par dire l'A., queste condizioni favorevoli non potevano durare a lungo. La crescita senza innovazione è una pura illusione. E nel mercato globale, se non innova, il piccolo Veneto non può certo competere con i colossi asiatici. Ma per farlo occorre elevare «la qualità del management». Favorire la crescita qualitativa dei soggetti che prendono le decisioni critiche. E per ottenere questi risultati occorre fare sistema sia privato che pubblico (riforma della pubblica amministrazione, riforma delle università e, per inciso, Brunetti non pare entusiasta della cosiddetta riforma del ministro Gelmini).

L'A. s'inserisce in un filone storiografico che rivisita la crescita economica italiana, soprattutto del Nord-Est, mettendone in evidenza i punti di sofferenza trascurati in precedenza da chi è rimasto abbagliato dal cosiddetto *boom*. Di tali criticità per troppo tempo non si è tenuto conto, offrendo invece agli osservatori una lente dall'ottica deformata, creando in loro una specie di «grande illusione».[1] Infatti, l'Italia dei «distretti» (altra definizione oggi molto ridimensionata) è cresciuta a partire dagli anni settanta sì con il vento in poppa, ma grazie a una serie di protezioni: una moneta debole che consentiva le svalutazioni competitive, banche che sostenevano le imprese senza preoccuparsi dei flussi di cassa, l'ala protettrice dello Stato (p. 79). A questi fattori dopanti si possono aggiungere l'inflazione e la diffusa evasione fiscale. Insomma, l'A. non lo dice ma lo pensa, quella crescita è stata drogata, occorrerebbe detergere dalle lenti le impurità, detrarre dai valori statistici tutti gli aiuti impropri, se si vuol misurare l'effettiva portata del miracolo del Nord-Est. Tutto ciò ha illuso e distratto molti piccoli imprenditori veneti che non si sono impegnati in attività coraggiose, e che invece hanno preferito creare patrimoni personali, specializzandosi nelle produzioni più tradizionali del *Made in Italy* (anche questa una fortunata invenzione degli anni cinquanta) e creando piccole nicchie a livello internazionale.

Giudizio severo dunque, ma che serve a spiegare perché in Italia la cri-

[1] Ad es. G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2007; G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, il Mulino, 2013.

si finanziaria abbia avuto risvolti più pesanti nell'economia reale rispetto a quanto accaduto in altri Paesi industrializzati. E che il progresso 'abbagliante' della Cina ha reso più evidente. Le riforme di Deng Xiaoping hanno avuto effetti più importanti sull'economia di tanti piccoli fatti di meschina cronaca nostrana. Eppure le grandi riforme cinesi devono ancora trovare in Italia uno storico che se ne occupi seriamente. Il nostro provincialismo, altro male del Nord-Est, ma non solo, ha fatto sì che gli storici contemporanei abbiano rivolto la loro attenzione a fenomeni sì drammatici come il terrorismo, ma certamente meno influenti di alcune riforme di quegli stessi anni settanta. Nessuno ad es. ha studiato quella che è stata la più importante di quelle riforme, la sanitaria, che ha svincolato il diritto alla salute da una condizione lavorativa. Come quella successiva del titolo v della Costituzione così ideologica che ha provocato più danni (e non solo la corruzione) che vantaggi.

Gli ultimi due grandi capitani veneti d'industria per l'A. sono stati Luciano Benetton «imprenditore visionario» e Pietro Marzotto «imprenditore manager». Poi, è venuto a mancare qualcosa. L'A. sembra voglia dirlo parlando dell'economia USA quando afferma che il PIL Oltreoceano è cresciuto grazie ad un aumento di produttività aiutato da un consistente flusso migratorio latino-americano (p. 122). È mancato dunque quel salto culturale in grado di far leggere correttamente alle classi dirigenti, soprattutto politiche, il fenomeno migratorio in un Paese come l'Italia e in una regione come il Veneto, dove manca l'energia di giovani generazioni dovuta alla drastica diminuzione della natalità. Il problema dello squilibrio generazionale con un numero di anziani superiore a quello dei giovani, fenomeno demografico nuovo per la storia italiana, si è aggravato negli anni ottanta. E allora non lo si è letto correttamente a causa di una miopia culturale che ha condotto a un dissennato aumento della spesa pubblica e poi all'incapacità di ridurla in anni recenti, pur potendo contare sulla protezione offerta dall'euro che consentiva il pagamento d'interessi molto contenuti (p. 132).

E così quelle che possono apparire pagine estemporanee, dedicate all'appassionata denuncia della politica dei tagli lineari che ha colpito la cultura e soprattutto il teatro musicale italiano, si fondono in realtà con la tesi del libro. Senza il recupero di valori etici e un ritorno a quella che è la vera forza del Paese, il suo patrimonio culturale e artistico, non c'è futuro. Pagine ancora una volta autobiografiche che si alimentano grazie all'esperienza dell'A. come vicepresidente della Fondazione Teatro La Fenice di Venezia.

Il libro però non vuole chiudere senza indicare una via d'uscita ed è ciò che in parte si sta concretizzando in Veneto. Tramontata la grande fabbrica fordista e messa fuori mercato perché incapace d'innovare la piccola impresa, occorre cercare un nuovo equilibrio che può essere offerto dalle imprese di media dimensione, quelle fino a 500 addetti, che possono associare la flessibilità di quelle piccole alla capacità d'investire e fare sistema di quelle grandi.

L'editore, o forse l'A. stesso, ha scelto come illustrazione di copertina un'opera del giovane pittore americano Ben Mc Laughlin, un uomo, vestito come un *manager*, che con un binocolo scruta il lontano orizzonte, metafora di ciò che vuol dirci Giorgio Brunetti. Se non si supera questo eterno presente in cui ci schiaccia la nuova multimedialità, se non si riprende la capacità progettuale, non si esce dalla grigia mediocrità.

MAURO PITTERI

ANTONIO FOSCARI, *Tumult and Order. Malcontenta 1924-1939*, Zürich, Lars Müller, 2012, pp. 248, ill., [testo in inglese tradotto da Lucinda Byatt].

LA MALCONTENTA come oggetto di meraviglia (*wonder*) e di amore è il vero tema di questo libro, pur denso di ricerca e di riferimenti a nomi celebri e celeberrimi: oggetto che incanta e stupisce, che appare quasi incomprensibile nella sua armonia e bellezza agli occhi di un bambino, portato dal padre ingegnere sulla canna della bicicletta a controllare che le bombe della seconda guerra mondiale non lo abbiano danneggiato.

Forse il lettore dovrebbe incominciare a leggere dal *Post Scriptum* finale questo sapientissimo libro, che ricostruisce la storia della Malcontenta e dei suoi abitanti e visitatori dal 1924 al 1939, ma in un certo senso anche fino ad oggi: un *post scriptum*, una memoria, una narrazione dove Antonio Foscari, l'autore adulto, storico dell'architettura e noto architetto, ricostruisce da vero scrittore il suo punto di vista di bambino, il suo primo approccio a questo capolavoro del Palladio, che solo più tardi egli studierà, senza mai perdere quel senso di amore e meraviglia che in lui il misterioso oggetto del Palladio aveva suscitato.

Il filo conduttore del libro, nell'accuratissima ricostruzione della storia della villa, rimane questo: l'amore che unisce alla Malcontenta i personaggi che vi abitano, il fascino che questo oggetto di assoluta armonia degli spazi esercita su chi vi trascorre mesi e anni, o anche solo giorni.

La storia incomincia nel 1924 quando l''inglese' (in realtà brasiliano, di origine sefardita, con il passato della famiglia in Germania e in Brasile) Bertie Landsberg (nato nel 1889) e la francese Catherine, baronessa d'Erlanger, in una sorta di pellegrinaggio byroniano nel centenario della morte del poeta, vedono per la prima volta la Malcontenta, abbandonata, stupenda. L'anno seguente Landsberg l'acquista dall'antiquario de Minerbi, che possedeva anche Palazzo Grimani a S. Maria Formosa e Ca' Rezzonico, e la villa incomincia a ritrovare la sua armonia, svuotata da ogni mobile o orpello lasciatovi all'interno, con una sottrazione che libera «l'astratto rigore delle proporzioni» di ogni spazio del Palladio.

Due anni prima, nel 1923, Bertie Landsberg aveva pubblicato un volumet-

to di poesie, *Tumult and Order,* a Londra, da Elkin Matthews, famoso editore delle avanguardie, di T. S. Eliot e di Ezra Pound: non è un caso che vi sia riprodotto il ritratto fatto da Picasso a Landsberg nel 1922 (ed è questo libro che dà il titolo al volume). Sua sorella Yvonne è ritratta da Matisse. Bertie, con l'amico architetto «dilettante», come sceglie di essere chiamato Paul Rodocanachi (nato nel 1871), e Catherine, rappresentano il nuovo di Parigi e di Londra; si muovono in ambienti cosmopoliti, colti, artistici, innovatori, in gran parte ebrei. Catherine, di cui vediamo bellissime fotografie nel volume, descritta da Paul Morand sotto il nome di *Clarisse*, ha subito aiutato Diaghilev e i rivoluzionari *Ballets Russes*.

Bertie a Parigi conosce Matisse, Braque, Picasso.

Questo mondo, quello degli artisti, dei musicisti, dell'aristocrazia, viene prima o poi alla Malcontenta: in un lavoro di accuratissima ricostruzione storica l'A. dà corpo ai nomi che compaiono nel *Visitors' Book* della Malcontenta, in parte riprodotto nel volume (pp. 174-185). Questo libro degli ospiti gli viene donato da Claud Phillimore, l'Inglese a cui Bertie Landsberg dona la Malcontenta, e da queste firme inizia l'itinerario di ricerca che ha prodotto questo volume. Vi compaiono tra le prime le firme di Serge Diaghilev e Cole Porter, che fece notizia e scandalo con la sua barca di musicisti jazz neri che navigava da Palazzo Papadopoli, dove alloggiava, lungo il Canal Grande.

Foscari sottolinea come fin da questo episodio di musica jazz ci si ritrovi davanti alla modernità, quando Venezia dopo la prima guerra mondiale, scartato ogni residuo di «cultura romantica e decadente», «entra nella modernità con le infrastrutture portuali, le nuove industrie, i grandi alberghi, e la Biennale» (p. 9). Anche la conservazione della villa palladiana quasi in rovina fa parte di questa modernità, in un atto 'consapevole' di restituzione della fabbrica alla sua purezza spaziale.

Il trio – Catherine, Paul, Bertie – rappresenta un polo di attrazione, forse alternativo al Lido e all'Excelsior, per artisti, pittori, musicisti. Il libro degli ospiti rivela le visite di Annina Morosini, di Arthur Rubinstein, della marchesa Casati, che forse suggerisce a Catherine la grande festa *Night in Venice* alla Fenice il 27 agosto 1926, a cui partecipa anche Cecil Beaton, vestito da Arlecchino. Impossibile elencare tutti gli ospiti. In questi anni Bertie guarda piuttosto al passato della visita di Enrico III di Valois a Venezia, Paul disegna il giardino palladiano; Bertie rispetta le simmetrie palladiane anche negli oggetti.

Ma non mancano le visite dei personaggi più famosi del tempo, Giuseppe Volpi, Winston Churchill e la moglie Clementine, Balanchine, Carlos de Bestegui, e Le Corbusier. Durante la crisi del '29, in un inverno gelido Bertie continua nel tentativo di ritrovare gli affreschi, quasi sordo al mondo esterno: solo in epoca più recente Antonio Foscari ritroverà in un granaio gli 'strappi' degli affreschi.

Negli anni '30 l'autore di *The Road to Oxiana*, Robert Byron, inizia il suo viaggio in Oriente da Venezia, e dalla Malcontenta, che visita con la bellissima Diana Cooper. Nell'ottobre del 1933 vi arriva Claud Phillimore, ventiduenne studente di architettura a Trinity, a Cambridge. Sta andando con il tram a Padova, vede la Malcontenta, balza giù dal tram e si innamora, anche lui, della villa: il resto della storia lo apprendiamo dall'A., a cui Phillimore dona la villa, dopo aver fatto espressamente fallire le trattative con la University of Virginia. La fabbrica ritorna ad un Foscari, adulto, il bambino che ne era rimasto incantato e stupito vedendola dalla canna della bicicletta di suo padre.

Un corredo iconografico straordinario illustra il volume, mostrandoci volti e figure ricordate soprattutto grazie al racconto di Phillimore e grazie a quel *Visitors' Book* che Phillimore consegna, dono preziosissimo, ad Antonio e Barbara Foscari, custodi della Malcontenta come lo furono Bertie Landsberg e Claud Phillimore: mai rinunciando a quel *sense of wonder*, ammirazione, stupore, meraviglia, che gli spazi palladiani suscitano nel visitatore e che questi custodi condividono anche con artisti del nostro tempo, come viene documentato dalle foto e dalle opere di Warhol, Cy Twombly, Robert Rauschenberg, Jean Tinguely, Jannis Kounellis.

ROSELLA MAMOLI ZORZI

Branca Veneto. Studi e testi sulla cultura veneta e veneziana, a cura di Chiara Frison, Padova, Bertoncello, 2012, pp. XVIII-96.

AD OGGI, la figura di Vittore Branca intimidisce ancora ogni tentativo di esaustività per la presenza viva e amata della sua memoria. Il volume *Branca Veneto*, curato da Chiara Frison e introdotto da Angela Caracciolo Aricò, nasce proprio per celebrare tale memoria a distanza di cento anni dalla nascita del grande filologo, con un insieme di sei suoi scritti dedicati alla cultura veneziana, e dalle origini fino ai giorni nostri. Del resto, la sua posizione di segretario generale prima, di vicepresidente e presidente poi della Fondazione Giorgio Cini, costituì un punto di osservazione privilegiato per indagare e documentare alcune linee di tendenza della cultura veneziana, anche tra le meno sonanti nel panorama critico. Su di un altro fronte, la collaborazione con il «Corriere» e con riviste internazionali fu invece il mezzo per diffondere e far conoscere ad un pubblico più ampio tale aspetto del suo lavoro.

Le pagine che aprono suggestivamente la raccolta *A mo' di "prolegomena": Postilla sul valore del fine nella filologia* sono dedicate alla riflessione sul valore della filologia e della parola: nelle scienze filologiche, il tramonto delle posizioni meccanicistiche e positivistiche corrisponde infatti ad una nuova coscienza della parola come fatto spirituale, con il conseguente abbandono della ricerca etimologica in favore di quella semantica.

Il secondo, densissimo contributo, *L'eredità barbariana nel Bembo. L'umanesimo volgare, la «Respublica litteraria»*, forse vero cuore del volumetto, è dedicato all'Umanesimo veneto e al ruolo del Barbaro, del Donà e del Poliziano nella creazione di una nuova tradizione epistolare alternativa al modello ciceroniano prima, e all'operazione del Bembo poi, che, nonostante il suo devoto discepolato sotto le ali del Barbaro e del Poliziano, si dimostrò sensibile interprete del latino tulliano come modello di asse linguistico ed espressivo unitario, grazie all'isolamento di uno strato aureo della lingua e dello stile. Se l'operazione di Barbaro e Poliziano sprovincializzò la filologia quattrocentesca volgendola all'Europa, la rinnovata esigenza di unità, non solo culturale, si tradusse presto, sul piano formale ed anche editoriale, con il ritorno a Cicerone. L'operazione di Bembo, in questo contributo messa a fuoco in particolare nei suoi rapporti con i precedenti barbariani, fu analoga a quella condotta con il volgare: indagata la stratificazione linguistica tra Tre e Quattrocento si restaurò lo strato più antico, dissolvendo il più recente, sempre in aderenza ad un canone di eleganza che era essa stessa chiarezza.

Il terzo contributo, *Una possibile chiave di lettura: la dolce vita veneziana e Bertoldo,* si sposta cronologicamente nella multiforme e libertina Venezia dei primi del Seicento, culla ideale di ispirazione per Giulio Cesare Croce. Il Croce, che in questa cornice luminosa e vitalistica si colloca a contatto con la famiglia Contarini, dedicataria del *Bertoldo* del 1606, conobbe, proprio durante il soggiorno veneziano, il teatro realistico plebeo e villanesco caro all'aristocrazia e di cui egli forse volle lasciare una qualche traccia proprio nel suo *Bertoldo*. Se pure la vicenda dell'opera fu segnata dalla censura e dall'autocensura forse anche troppo severa (nell'ed. del 1608), se pure il suo autore morì nel 1609, appena dopo l'edizione 'castrata', è la ristampa del *Bertoldo* veneziano-milanese del 1609, avvenuta non a caso fuori dagli Stati pontifici, testimone di nostalgia per la Serenissima e la sua vita, a segnare l'avanguardia della fortuna veneta del villano rozzo e saggio, che sarà consacrato successivamente in modo definitivo proprio dal più veneziano degli scrittori, il Goldoni.

Nel quarto studio, *Prefazione a Ippolito Nievo, Il Varmo. Novella Paesana*, Branca ha voluto dedicarsi, con delicata attenzione, ad una forma sì minore ma pregiatissima della nostra letteratura, ovvero a *Il Varmo* di Ippolito Nievo. *Il Varmo* è, immediatamente dopo le *Confessioni*, il saggio narrativo di più pura ispirazione. Il suo mondo poetico è racchiuso tutto dentro ad una misura umana ritrovata nelle memorie della fanciullezza e dei paesaggi che ne erano stati teatro gioioso. Il motivo paesistico non aderisce al canone della narrativa del tempo, ma ad una esigenza di rilettura dell'infanzia e della prima adolescenza, rivelando una realtà interiore prima insondata, in pagine in cui la «letizia dei fanciulli e del nascere della loro vita sentimentale» risulta tessuta secondo i toni di «epopea ridente e sfrenata». Questo il monito di Branca: inutile e improduttivo cercare di scorgere nel piccolo idillio, uscito

nel 1856 sull'«Annotatore Friulano» e dimenticato per anni, con intenzione maggiore di quella dovuta, elementi anticipatori delle *Confessioni*, pena la perdita irrimediabile della possibilità di ascoltare intimamente la freschezza delle pagine de *Il Varmo*.

A Pietro Nardi, «il Castiglione del '900», e alla sua stupefacente sensibilità di critico-scrittore è dedicato il penultimo studio. Scopritore di poeti del suo tempo, come Valeri, egli seppe imporre all'attenzione della critica un capitolo trascurato della nostra letteratura, quello della Scapigliatura, a cui diede per primo una decisiva sistemazione storico-critica. Il fuoco centrale di queste pagine commemorative sta nel ricordo, e nella giusta celebrazione, della naturale convergenza tra capacità di critico e doti di scrittore, che avrebbe condotto Nardi al genere più suo, quello della biografia, con le documentate e rigorose vite di Fogazzaro, Boito, Giacosa e Lawrence e con monografie e scorci biografici di Boito, Serra e Duse. Tali ritratti sono sempre bilanciati da Nardi fra l'uomo e l'artista, disegnati con una penetrazione acuta e avveduta insieme e non raramente sfumano anche nella confessione e nel ricordo, a conferma di una «candida fede» nella poesia e nelle lettere come risposte alle esigenze dell'anima.

A chiusura del volumetto, *Dagli scartafacci di Vittore Branca. Per gli amici*, un sogno, una visione privata, suggello perfetto del ritratto commemorativo del grande filologo, che restituisce con graziosa rapidità la multisfaccettata anima critica e l'eclettica sensibilità di Branca, proprio grazie all'evocazione del suo amore per le forme anche riposte, ma preziosissime, della nostra letteratura, naturale corollario delle indagini madri della filologia di oggi.

Valeria Di Iasio

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

Citazioni bibliografiche

Una corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- Autore, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguìto dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguìto dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguìte dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di edizione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguìto dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

Sergio Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica,* iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000[5], pp. 23-28.

Anna Dolfi, Giacomo Di Stefano, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

Filippo De Pisis, *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. vii-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia,* a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

Umberto F. Giannone *et alii*, *La virtù nel* Decamerone *e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. xi-xiv e 23-68.

*

* Fabrizio Serra, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009[2], § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le *Norme* sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- Autore, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale Autore va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da Idem o Eadem, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguìto dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

Sergio Petrelli, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, ii, Leida, Brill, 2002[4], pp. 5-208.

Paul Larivaille, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in Idem, *La semiotica e il doppio teatrale*, iii, a cura di Giulio Ferroni, Torino, utet, 1981, pp. 117-136.

Giorgio Marini, Simone Cai, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- Autore, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguìto da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;

- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;

- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);

- anno di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguìta da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

Bruno Porcelli, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

Giovanni De Marco, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

Rita Gianfelice, Valentina Pagnan, Sergio Petrelli, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. V-XII e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguìto dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

De Pisis, Filippo (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = Filippo De Pisis, *Le memorie del marchesino pittore,* a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguìto da '*et alii*' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. Greco; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: Anne-Christine Faitrop-Porta; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: agip, clueb, cnr, isbn, issn, rai, usa, utet, ecc.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: XXIV, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

Opera citata

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

Giorgio Massa, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

Giorgio Massa, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguìto da ', cit.,', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

Giorgio Massa, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

Corrado Alvaro, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine,* cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

Corrado Alvaro, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine.* Scritti 1922-1925, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

Brani riportati

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguìti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

Abbreviazioni

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata
a.a. = anno accademico
A., Aa. = autore, -i (m.lo/m.tto)
a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio
ad v. = *ad vocem* (c.vo)
an. = anonimo
anast. = anastatico
app. = appendice
art., artt. = articolo, -i
art. cit., artt. citt. = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
autogr. = autografo, -i
°C = grado Centigrado
ca = circa (senza punto basso)
cap., capp. = capitolo, -i
cfr. = confronta
cit., citt. = citato, -i
cl. = classe
cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)
cod., codd. = codice, -i
col., coll. = colonna, -e
cpv. = capoverso
c.vo = corsivo (tip.)
d.C. = dopo Cristo
ecc. = eccetera
ed., edd. = edizione, -i
es., ess. = esempio, -i
et alii = *et alii* (per esteso; c.vo)
F = grado Farenheit
f., ff. = foglio, -i
f.t. = fuori testo
facs. = facsimile
fasc. = fascicolo
Fig., Figg. = figura, -e (m.lo/m.tto)
lett. = lettera, -e
loc. cit. = località citata
m.lo = maiuscolo (tip.)
m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)
m.tto = maiuscoletto (tip.)
misc. = miscellanea
ms., mss. = manoscritto, -i
n.n. = non numerato
n., nn. = numero, -i
N.d.A. = nota dell'autore
N.d.C. = nota del curatore
N.d.E. = nota dell'editore
N.d.R. = nota del redattore
N.d.T. = nota del traduttore
nota = nota (per esteso)
n.s. = nuova serie
n.t. = nel testo
op., opp. = opera, -e
op. cit., opp. citt. = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
p., pp. = pagina, -e
par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
passim = *passim* (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo)
r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
rist. = ristampa
s. = serie
s.a. = senza anno di stampa
s.d. = senza data
s.e. = senza indicazione di editore
s.l. = senza luogo
s.l.m. = sul livello del mare
s.n.t. = senza note tipografiche
s.t. = senza indicazione di tipografo
sec., secc. = secolo, -i
sez. = sezione
sg., sgg. = seguente, -i
suppl. = supplemento
supra = sopra
t., tt. = tomo, -i
t.do = tondo (tip.)
Tab., Tabb. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
tip. = tipografico
tit., titt. = titolo, -i
trad. = traduzione
v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
v., vv. = verso, -i
vedi = vedi (per esteso)
vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., Aa. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
a.d. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)
an. = anonymous
anast. = anastatic
app. = appendix
art., artt. = article, -s
autogr. = autograph
b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)
cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)
cod., codd. = codex, -es
ed. = edition
facs. = facsimile
f., ff. = following, -s
lett. = letter

misc. = miscellaneous
ms., mss. = manuscript, -s
n.n. = not numbered
n., nn./no., nos. = number, -s
n.s. = new series
p., pp. = page, -s
Pl., Pls. = plate, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
r = *recto* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)
s. = series
suppl. = supplement
t., tt. = tome, -s
tit. = title
v = *verso* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)
vs = *versus* (senza punto basso, *without full stop*)
vol., vols. = volume, -s

Le abbreviazioni Fig., Figg., Pl., Pls., Tab., Tabb., Tav. e Tavv. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

Paragrafi

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. Istituti editoriali

1. 1. *Istituti editoriali*

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. *Istituti editoriali*

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

Virgolette e apici

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;

- " ", apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ' ');

- ' ', apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

Note

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

I numeri di richiamo della nota vanno sia nel testo che in nota in esponente.

Le note, numerate progressivamente per pagina (o eccezionalmente per articolo o capitolo o saggio), vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio. Gli autori sono comunque pregati di consegnare i testi con le note numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una,

affiancate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

Ivi e *Ibidem* · Idem e Eadem

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

Benedetto Varchi, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'Idem' (maschile) o 'Eadem' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

Luigi Pirandello, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

Idem, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua italiana,* Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

Eadem, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

Parole in carattere tondo

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

Parole in carattere corsivo

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

Illustrazioni

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

Varie

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)
Laura (errato); Laura (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl'; '*ff*', '*fi*', '*ffi*', '*fl*', '*ffl*').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguìte e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Le opere da noi èdite sono composte in carattere *Dante Monotype.*

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Dicembre 2014

(CZ 2 · FG 13)

STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I *Origini-Età ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 961.

II *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 961.

III *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, pp. 996.

IV *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 985.

V *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 985.

VI *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi, Paolo Prodi, pp. 977.

VII *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, pp. 985.

VIII *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro, Paolo Preto, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

Il mare, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 914.

L'arte (2 volumi), a cura di Rodolfo Pallucchini, pp. 980 e pp. 1003.

Pubblicato, infine, il volume, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Woolf, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2443 pp., distribuite in tre tomi.

*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, I 00186 Roma, tel. 06 68982159.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

A cura di

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,
in VIII grande,
brossura, Euro 180,00

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®
PISA · ROMA

fondazione GIORGIO CINI onlus

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA "VITTORE BRANCA"

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro "Vittore Branca" garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto **a condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro "Vittore Branca" sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio** e **co-finanziamenti**.

"VITTORE BRANCA" INTERNATIONAL CENTER FOR THE STUDY OF ITALIAN CULTURE

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and **stay at length in Venice** at **economically reasonable conditions** in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers, expert scholars, writers** and **artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships** and **co-financing** are available.*

Informazioni:
Fondazione Giorgio Cini *onlus*
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana "Vittore Branca"
Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia
tel. +39 041 2710253 · email: centrobranca@cini.it · web: www.cini.it/centro-branca
facebook: Fondazione Giorgio Cini

Fabrizio Serra editore
Pisa · Roma

www.libraweb.net

Fabrizio Serra

Regole editoriali, tipografiche & redazionali

Seconda edizione
Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki
Con un'appendice di Jan Tschichold

Dalla 'Prefazione' di Martino Mardersteig

[…] Oggi abbiamo uno strumento […], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidatesi nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. […] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. […]

*

Dalla 'Postfazione' di Alessandro Olschki

[…] Queste succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.

Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciatteria editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. […]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00
ISBN: 978-88-6227-144-8

Le nostre riviste Online,
la nostra libreria Internet

www.libraweb.net

⋆

Our Online Journals,
our Internet Bookshop

www.libraweb.net

Fabrizio Serra
editore®

Accademia
editoriale®

Istituti editoriali
e poligrafici
internazionali®

Giardini editori
e stampatori
in Pisa®

Edizioni
dell'Ateneo®

Gruppo editoriale
internazionale®

Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:
To read a free sample issue of any of our journals visit our website:

www.libraweb.net/periodonline.php